LA

FIERA DELLE VANITÀ

ROMANZO SENZA EROE

DI GUGLIELMO MAKEPEACE THACKERAY

TRADOTTO DALL' INGLESE CON NOTE

e dedicato a

S. M. LA REGINA MARGHERITA

DA

G. B. MARTELLI

EDIZIONE DI 500 ESEMPLARI

a beneficio dell' Ospizio Margherita di Savoia per i Poveri Ciechi in Roma
e del Pio Istituto Turazza in Treviso.

VOL. II.

ROMA
FORZANI E C., TIP. DEL SENATO

TREVISO
PREM. TIP. ISTITUTO TURAZZA

1882.

LA FIERA DELLE VANITÀ

ROMANZO SENZA EROE

Capitolo I.

VEDOVA E MADRE.

Le notizie dei grandi combattimenti di Quatre Bras e di Waterloo arrivarono in Inghilterra tutte due insieme. Da prima la Gazzetta pubblicò l'esito delle due battaglie, e all'annunzio del glorioso avvenimento tutta l'Inghilterra sussultò per la gioia del trionfo e per la trepidazione. Poi seguirono i particolari, e all'annunzio delle vittorie tenne dietro l'elenco dei feriti e dei morti. Chi potrebbe ridire l'affanno con cui s'apriva e si leggeva quel catalogo? Immaginatevi in ogni villaggio, e quasi sotto ogni tetto di ogni parte dei tre Regni, il giungere delle strepitose notizie sulle battaglie combattutesi nelle Fiandre, e i sentimenti di giubilo e gratitudine, di desolazione e di mortale ambascia nello scorrere le perdite subìte dai reggimenti, e nell'apprendere se il caro amico, se il parente era scampato o pur caduto. Chiunque voglia pigliarsi la briga di dare un'occhiata retrospettiva ad una raccolta dei giornali d'allora, deve provare anche adesso di rimbalzo quell'ansia d'aspettazione che leva il respiro. La lista delle perdite si pubblicava un po' per giorno; bisognava fermarsi a mezzo, come in una storia che sarà continuata nel

prossimo numero. Pensate come stessero gli animi mentre que' giornali si seguivano l'un dopo l'altro freschi di stampa; e se tanto poteva la commozione nel nostro paese, e per una battaglia a cui avevano preso parte un ventimila appena de' nostri, figuratevi quale doveva essere nei vent'anni precorsi la condizione dell'Europa, dove, non già a migliaia, ma a milioni erano i combattenti, ognun de' quali, nel colpire il suo nemico, piagava orribilmente qualche altro innocente cuore lontano le mille miglia.

La notizia recata da quella famosa Gazzetta agli Osbornes cagionò un colpo tremendo alla famiglia ed al suo capo. Le fanciulle poterono dare libero sfogo al proprio dolore; ma più di loro ne fu contristato il vecchio genitore, che s'accasciò sotto il peso del suo destino e del suo crepacuore. Si sforzava di credere che al figlio sovrastasse una condanna per la sua disubbidienza. Non osava confessare che lo spaventava la severità della sentenza, e che l'esecuzione di questa fosse succeduta troppo presto alle sue maledizioni. Coglievalo a volte un ribrezzo di terrore, come se fosse stato lui l'autore della condanna che aveva al figlio imprecata. Prima c'era una probabilità di riconciliazione. Poteva accadere che morisse la moglie di suo figlio, o che questi fosse tornato a casa dicendo: Padre, ho peccato. Ma ogni speranza allora era perduta. Quegli stavasi sull'altra riva del golfo, che non si può più ripassare, tenendo fissi sul genitore gli occhi melanconici. Gli sovveniva d'averli veduti un'altra volta a quel modo quando sul letto di lui ragazzo che, in preda alla febbre ognun credeva prossimo a morire, ei si curvava muto con lo sguardo immobile e pieno d'una tremenda tristezza. Dio buono! Come il padre si attaccò al medico allora, e con quale ansietà mortale lo seguì! Di qual peso d'angoscia si sentì sollevare l'animo quando, passata la crisi della febbre, il giovanetto si riebbe, e di nuovo fissò il padre con occhi che lo riconoscevano! Ma ora non più speranze di guarigione o eventualità di riconciliazione, e soprattutto, non più parole umili da ammansire la vanità oltraggiata e furente, o da ricondurre al suo corso naturale il sangue avvelenato e iroso.

Ed è difficile dire quale tormento straziasse più acutamente il cuore dell'orgoglioso padre, se l'essersi suo figlio sottratto alla possibilità del perdono, oppure l'essergli sfuggite le scuse a cui la sua superbia s'aspettava.

Qualunque si fossero per altro le sue sensazioni, l'austero vecchio non si volle confidare con nessuno. Non pronunziò mai il nome del figlio davanti alle figliuole; nondimeno ordinò alla maggiore di far mettere il lutto a tutte le donne di casa, e volle che tutti i servitori vestissero parimenti il bruno grave. Naturalmente fu bandita ogni festa ed ogni trattenimento. Niun avviso fu più dato al suo futuro genero per lo sposalizio, del quale era già stato prestabilito il giorno; ma dalla fisonomia del signor Osborne traspariva quanto bastava a trattenere il signor Bullock dall'arrischiare qualsiasi domanda, o dal sollecitare in qualunque modo quella cerimonia. Su ciò bisbigliavano talvolta a voce bassa lui e le signore nella sala, ove il padre non metteva mai piede. Questi se ne stava costantemente nel suo studio, e frattanto rimase chiusa interamente la casa dalla parte davanti, finchè non ebbero tutti indossato il lutto da qualche tempo.

Tre settimane circa dopo il 18 di giugno, una conoscenza del signor Osborne, Sir William Dobbin, andò a trovarlo a casa in Russell-Square, con un viso pallido e sconvolto oltre ogni dire, e insistè per vederlo. Introdotto nella sua stanza, e premesse alcune parole intese nè da lui che le proferì, nè dall'ospite, egli trasse da un piego una lettera suggellata con un gran sigillo rosso. — Mio figlio, il maggiore Dobbin — disse l'Alderman alquanto peritoso — mi spedì una lettera per un ufficiale del **°, il quale è arrivato oggi in città. La lettera di mio figlio ne contiene una per voi, Osborne. — L'Alderman depose la lettera sulla tavola, e Osborne gli spalancò gli occhi addosso per un minuto o due in silenzio. Il suo sembiante atterrì l'ambasciatore, il quale, guardata per un po' di tempo con aria di colpevole quella vittima del dolore, scappò via senza aggiungere una sillaba.

La lettera era di pugno di Giorgio col suo ben noto e franco carattere, ed era la stessa che egli aveva scritta il 16

di giugno, innanzi che spuntasse l'alba, e un momento prima ch'ei s'accomiatasse da Amelia. Il gran sigillo rosso portava l'impronta dei fittizi emblemi araldici che Osborne s'era appropriati dal Libro d'Oro, col motto « Pax in bello » appartenente al casato ducale, con cui il vanitoso vecchio cercava persuadersi di essere congiunto. La mano che l'aveva firmata non avrebbe mai più impugnato nè penna, nè spada. Lo stesso sigillo che la chiudeva era stato rubato sul cadavere di Giorgio mentre giaceva sul campo di battaglia. Nulla di ciò sapeva il padre, ma immobile osservava la lettera con occhio distratto ed atterrito, e quando si mosse per andare ad aprirla, fu per cadere.

Vi siete bisticciato mai con un amico a voi caro? Oh, come le sue lettere, scritte nel periodo dell'affetto e della confidenza, vi sconcertano e suonano rimprovero! Qual angosciosa pena è il riandare quelle focose proteste d'un affetto spento! Quali menzogneri epitaffi esse sono sul cadavere dell'amore! Quali tetri e crudeli commenti sopra la vita e le vanità! La più parte di noi ne abbiamo ricevute o scritte tante, da empierne delle cassette, e queste formano l'archivio nero[1] che noi custodiamo e scansiamo. Osborne tremò lungamente davanti alla lettera del figlio morto.

La lettera di quel povero figliuolo non diceva molto, chè il soverchio orgoglio non gli permise di riconoscere la tenerezza che il cuore sentiva. Diceva soltanto che alla vigilia d'una gran battaglia egli desiderava di mandare un addio a suo padre, e d'implorarne solennemente i buoni uffici per la moglie, forse per il figlio, che lasciava dietro di sè. Confessava tutto contrito che, con le sue sregolatezze e prodigalità, aveva di già sciupato una gran parte dell'esigua eredità materna. Ringraziava il padre pel generoso suo procedere d'una volta, e gli prometteva che, o soccombesse nella mischia, oppure scampasse, si sarebbe comportato in modo degno del nome di Giorgio Osborne.

1 Quantunque del linguaggio comune, il *closet-skeleton* riceve da un'origine leggendaria il senso convenzionale che ha in inglese, e che solo perifrasticamente può in altri idiomi esser reso.

La sua indole inglese, la fierezza, o forse la ritrosìa, gli avevano impedito di dire di più. Al padre non era dato di vedere il bacio che Giorgio aveva deposto sulla soprascritta della lettera. Il signor Osborne la lasciò cadere con la più amara, con la più mortale ambascia dell'affezione e della vendetta deluse. Suo figlio era tuttora amato, ma non perdonato.

Tuttavia un tre mesi dopo, essendosi le signorine della famiglia recate in chiesa col loro padre, notarono come ei pigliasse un posto diverso da quello che di solito occupava quando gli saltava il ticchio di assistere ai divini uffici, e come dal suo cuscino dirimpetto ad esse egli osservasse la parete al di sopra delle loro teste. Ciò indusse le giovinette a guardare parimente nella direzione verso la quale si affisavano i torbi occhi del padre, e videro sulla parete un ben lavorato monumento che rappresentava la Britannia piangente sopra un'urna, e nel quale una spada spezzata ed un leone coricato indicavano come quell'opera di scultura fosse stata eretta in onore di un guerriero trapassato. In quei giorni gli scultori avevano per le mani un buscherìo di simili emblemi funebri, come puossi tuttora vedere sulle mura di S. Paolo ricoperte da centinaia di siffatte vanagloriose allegorie pagane. Ve ne fu una richiesta continua durante i primi quindici anni del presente secolo.

Sotto il ricordo di cui ragioniamo spiccava il ben noto e pomposo stemma di Osborne, e l'iscrizione diceva come fosse il monumento « consacrato alla memoria di Giorgio Osborne, juniore, Esq., già capitano nel *** reggimento di fanteria di S. M., il quale cadde il 18 di giugno 1815, in età di 28 anni, mentre pugnava per il suo re e per la patria, nella gloriosa vittoria di Waterloo. *Dulce et decorum est pro patria mori* ».

La vista di quella lapide agitò talmente i nervi alle sorelle, che Miss Maria fu costretta ad uscire di chiesa. Gli astanti si ritrassero rispettosamente davanti a quelle singhiozzanti fanciulle vestite a bruno grave, e compassionarono l'austero vecchio genitore seduto di fronte alla memoria del morto soldato. — Perdonerà egli alla vedova? — si domandarono l'una con l'altra le fanciulle, tosto che s'acquietò il

primo impeto di dolore. Si chiacchierava anche parecchio fra le conoscenze della famiglia Osborne, che sapevano della rottura fra figlio e padre cagionata da quel matrimonio, circa alle probabilità di riconciliazione con la giovane vedova. Altri delle vicinanze di Russell-Square e della *City* vi facevano sopra delle scommesse.

Se le sorelle stavano in qualche ansietà per il possibile riconoscimento d'Amelia quale figlia della famiglia, crebbero i loro timori di lì a poco, cioè verso la fine dell'autunno, quando il padre annunziò che intendeva di recarsi all'estero. Non disse dove, ma esse capirono subito che i suoi passi sarebbersi rivolti verso il Belgio, e sapevano che la vedova di Giorgio era ancora a Brusselle, chè infatti delle notizie concernenti la povera Amelia erano abbastanza bene informate da Miledi Dobbin e dalle sue figlie. Il nostro bravo capitano era stato promosso per la morte in battaglia del secondo maggiore del reggimento, e il prode O'Dowd, che s'era grandemente segnalato in quella, come in tutte le occasioni in cui avesse modo di mostrare il suo sangue freddo e il suo valore, era diventato colonnello e Compagno dell'Ordine del Bagno.

Moltissimi del valoroso "°, al quale toccarono gravi perdite in tutte due le giornate, erano ancora nell'autunno a Brusselle per guarire delle ferite. Per parecchi mesi, dopo le grandi battaglie, la città fu un vasto spedale militare, e a mano a mano che soldati ed ufficiali cominciavano a rifarsi delle batoste avute, i giardini e i luoghi di pubblico ritrovo formicolavano di vecchi e di giovani guerrieri mutilati, che, appena scampati dalla morte, si davano al giuoco, alle baldorie e agli amori, come costumano i fieraiuoli della Vanità. Il signor Osborne pertanto non durò fatica a trovare qualcuno del "°. Conosceva la loro divisa da non sbagliare, s'era abituato a tener d'occhio tutte le promozioni e i cambi che avvenivano nel reggimento, e parlava con piacere di esso e de'suoi ufficiali come s'ei fosse stato del loro numero. Il giorno dopo il suo arrivo a Brusselle, e mentre usciva dall'albergo che guardava sul parco, vide un soldato dalle ben

note mostre, riposarsi sopra una panchina del giardino, e andò a sedersi tremante accosto al convalescente ferito.

— Eravate voi nella compagnia del capitano Osborne? — gli chiese, e un momento dopo soggiunse — egli era mio figlio, signore. — Il soldato non apparteneva alla compagnia del capitano, ma portò il braccio sano al berretto salutando con aria triste e rispettosa lo stralunato e accasciato signore che lo interrogava.

— Non c'era in tutto l'esercito un ufficiale più bravo o migliore di lui — rispose il soldato. — Trovavasi però in città il sergente nella compagnia del capitano (allora passata al capitano Raymond), il quale s'era appunto rimesso d'una schioppettata nella spalla. Piacendo a Suo Onore, poteva cercare di quel sergente, che era in grado di dirgli quanto voleva sapere intorno... intorno alle gesta del ***. Ma senza dubbio Suo Onore aveva veduto il maggiore Dobbin, grande amico del prode capitano, e la signora Osborne ch'era pure là e che andò in fin di vita, secondo la voce generale. — Si dice ch'ella stette come fuor di sè un sei mesi e più. Ma già Vostro Onore le sa tutte queste cose... e tante scuse, sapete — aggiunse il soldato.

Osborne gli pose in mano una ghinea, promettendogliene un'altra se conduceva il sergente all'Hôtel du Parc; la qual promessa portò di lì a poco il desiderato bass'ufficiale alla presenza del signor Osborne. E il primo soldato se n'andò pei fatti suoi, e dopo aver detto a uno o due camerati come fosse arrivato il padre del capitano Osborne, e che mani bucate avesse quel generoso signore, si recarono insieme a far galloria bevendo e mangiando finchè durarono le ghinee uscite dall'orgogliosa borsa dell'orbato vecchio genitore.

In compagnia del sergente, che era entrato pure in convalescenza in quel tempo, Osborne fece la gita a Waterloo e Quatre Bras, la gita che migliaia de'suoi compaesani andavano allora compiendo. Condottosi con sè il sergente nella propria carrozza, sotto la di lui direzione percorse ambidue i campi di battaglia. Vide il punto della strada dove nel giorno 16 il reggimento si cacciò nella mischia, e il pendìo

giù pel quale respinse la cavalleria francese che incalzava i fuggenti belgi. Là era il luogo dove il nobile capitano atterrò l'ufficiale francese che, lottando corpo a corpo, disputava al giovane alfiere il vessillo, dopo che i sergenti portabandiera erano caduti sotto il grandinar delle palle. Per questa strada si ritirarono il giorno appresso, e qui era il poggio dove il reggimento pernottò il 17 sotto la pioggia. Più oltre c'era la posizione che presero e mantennero durante il giorno, formando volta per volta le linee per affrontare le cariche della cavalleria nemica, e stendendosi per le terre al riparo del poggio contro il furioso cannoneggiamento dei Francesi. E là a quel declivio, quando verso sera la linea inglese ricevette l'ordine d'avanzarsi in massa mentre il nemico retrocedeva dopo l'ultima sua carica, là il capitano, il quale con un *urrà* si slanciava giù pel colle roteando la spada, fu colpito da una palla e cadde estinto.

— Il maggiore Dobbin fu quegli che trasportò il corpo del capitano a Brusselle — disse il sergente abbassando la voce — e fecelo seppellire, come a Vostro Onore è noto. — Intanto che il soldato raccontava la sua istoria, i contadini e i cercatori di reliquie del luogo bociavano intorno a quei due offrendo in vendita ogni sorta di ricordi della battaglia, croci, spallini, corazze ridotte a pezzi, e aquile.

Osborne ricompensò largamente il sergente nel separarsi da lui com'ebbe visitato il teatro delle ultime gesta del figlio. Il posto dove questi ebbe sepoltura l'aveva già veduto, anzi fece quivi la prima sua visita appena giunto a Brusselle. Il corpo di Giorgio giaceva nel grazioso cimitero di Laeken presso la città, dove, appunto una volta che v'andò in una gita di piacere, egli aveva manifestato per celia il desiderio d'avere la sua tomba. E là fu il giovane ufficiale deposto dall'amico nell'angolo sconsacrato del giardino, separato per mezzo d'una siepicciuola dai tempî, dalle tombe e dalle aiuole di fiori e d'arbusti, sotto cui riposano le salme dei cattolici-romani. Parve una umiliazione al vecchio Osborne il pensare che suo figlio, gentiluomo inglese e capitano nel famoso esercito britanno, non fosse stimato degno di giacere in un ter-

reno dove si sotterravano niente più che dei semplici stranieri.[1] Chi v'ha di noi che possa dire quanta vanità s'asconda nei nostri più ardenti affetti verso gli altri, e quanto egoistico sia il nostro amore? Il vecchio Osborne non si fermava molto a considerare sulla natura mista de' proprî sentimenti e sul cozzare che facevano tra loro il suo istinto e il suo egoismo. Ei credeva fermamente che quanto faceva lui fosse ben fatto, che in qualunque occasione doveva operare a modo suo, e, come il pungiglione d'una vespa o il dente di un serpente, l'odio suo scagliavasi armato e velenoso contro tutto ciò che sapesse di opposizione. Andava superbo del suo odio come d'ogni altra cosa. Avere sempre ragione, tirare sempre diritto e non mai dubitare, non sono esse le grandi qualità mercè le quali i cervelli ottusi cacciano il capo innanzi nel mondo?

Mentre la carrozza del signor Osborne, di ritorno da Waterloo sul cadere del sole, s'avvicinava alle porte della città, s'imbattè in un altro calesse scoperto con entro due signore e un uomo, e con a lato un ufficiale a cavallo. Osborne si riscosse gittandosi all'indietro, per modo che il sergente seduto accosto gli volse un'occhiata di stupore, mentre con la mano al berretto faceva il saluto all'ufficiale, che glielo restituì macchinalmente. Era Amelia con al fianco il giovane alfiere azzoppato e con la fedele sua amica Mistriss O'Dowd dirimpetto. Era Amelia, ma quanto mutata dalla fanciulla fresca e leggiadra quale la conobbe Osborne! Aveva un viso pallido e affilato, la sua bella capigliatura scura si bipartiva sotto una cuffia vedovile... povera bambina! I suoi sguardi fissi e senza una direzione si posarono astrattamente in faccia ad Osborne allorchè le carrozze s'incrociarono, ma nè essa riconobbe lui, nè ei la ravvisò fino a che, sollevando lo sguardo, scôrse Dobbin a cavallo presso di lei, e allora conobbe chi

[1] V'ha tuttora una classe di persone, non certo la più colta, della popolazione inglese che, invertendo le parti, ingenuamente chiama *foreigners* tutti i non Britanni, benchè sieno in casa propria, nella stessa guisa che gli antichi Greci trattavano di Βαρβαροι tutti i non Greci, e che a Roma il volgo designa col nome di *buzzurri* gli Italiani delle altre provincie.

ella fosse. Egli la odiava; quanto l'odiasse non seppe prima d'averla veduta colà. Passata la carrozza dove ella era, si volse, e piantati in viso al sergente due occhi d'onde schizzò una maledizione e una sfida all'indirizzo del suo compagno, il quale non poteva fare a meno di osservarlo, pareva gli volesse dire: « Come osate voi, sì, voi, di guardarmi? Il diavolo vi porti! io la odio colei, la esecro. Essa fu che rovesciò le mie speranze e tutto il mio orgoglio ». — Dite a cotesto furfante di sferzare i cavalli — gridò con una imprecazione al lacchè seduto a cassetta. Un minuto dopo s'intese sul lastricato dietro la carrozza di Osborne lo scalpitare di un cavallo, e su quello si avanzò Dobbin. I suoi pensieri vagavano altrove nell'istante che i legni si erano scontrati, e solo dopo aver proseguito per alcuni passi ei riconobbe Osborne in colui che un momento prima l'aveva rasentato. Allora si voltò per osservare se avesse fatta qualche impressione su Amelia la vista del suocero, ma la povera fanciulla non sapeva chi fosse passato. Pertanto Guglielmo, che soleva accompagnarla ogni giorno nelle sue passeggiate, tratto fuori l'orologio, disse qualche parola di scusa per un impegno tornatogli in mente allora allora, e trottò via. Neanche di questo ella s'accorse, ma continuò a guardare davanti a sè il paesaggio comunissimo verso i lontani boschi per dove Giorgio s'era allontanato.

— Signor Osborne, signor Osborne! — gridava Dobbin appressandosi e tendendogli una mano. Osborne non si mosse punto per prenderla, ma vociò di nuovo ordinando con un'altra imprecazione al suo servo di frustare i cavalli.

Dobbin posò la mano sulla carrozza. — Verrò da voi, signore — egli disse. — Ho da farvi un'imbasciata.

— Di quella donna? — chiese rabbiosamente il signor Osborne.

— No, — rispose l'altro — di vostro figlio. — Il che udendo, Osborne si rincantucciò nella carrozza, e Dobbin, lasciatala precedere, la seguì da presso; e in tal modo traversarono la città fino a che, zitti zitti, giunsero all'albergo del signor Osborne.

Là egli si mise alle calcagna di Osborne, e con lui salì ne' suoi appartamenti dove Giorgio era stato spesse volte, quello essendo l'alloggio che avevano occupato i Crawleys nella loro dimora a Brusselle.

— Di grazia, che avete da comandarmi capitano Dobbin? cioè, scusate, dovrei dire maggiore Dobbin, maggiore... poichè i migliori sono morti, e voi entraste nei loro piedi — disse il signor Osborne con quel tono sarcastico che talvolta si compiaceva di prendere.

— I migliori sono morti, sì — rispose Dobbin. — Devo parlarvi di uno di loro.

— Sbrighiamoci, signore — ripigliò l'altro con una imprecazione e con una guardataccia al suo visitatore.

— Io son qui come il suo più intimo amico — continuò il maggiore — e come suo esecutore testamentario. Egli fece testamento prima della battaglia. Sapete voi quanto scarse sien le sue sostanze, e in quali strettezze sia la vedova rimasta?

— Non conosco la sua vedova, signore — interruppe Osborne. — Che se ne torni da suo padre colei. — Ma il di lui interlocutore era deciso a mantenersi affabile, e proseguì senza avvertire l'interruzione:

— Conoscete voi, signore, la condizione di Mistriss Osborne? Poco mancò che la sua vita e la sua ragione non soggiacessero al colpo onde fu vittima, e c'è molto da dubitare se ne guarirà mai. Per altro le rimane una possibilità, e di questa sono appunto venuto a parlarvi. Essa ben presto sarà madre. Vorrete voi che ricada l'offesa del padre sul capo del figlio? o perdonerete al bambino per amore del povero Giorgio?

Osborne proruppe in una rapsodia di lodi a sè stesso e di imprecazioni, scusandosi con le prime in faccia alla propria coscienza per la sua condotta, ed esagerando con le seconde l'ingratitudine di Giorgio. Nessun padre in tutta l'Inghilterra avrebbe potuto diportarsi più generosamente di lui verso un figlio che gli s'era iniquamente ribellato. Questi era spirato senza neppure confessare il suo torto. Ebbene, subisca le conseguenze della sua ingratitudine e pazzia. Per ciò che lo con-

cerneva, il signor Osborne era uomo di parola, che avea giurato di non dir giammai verbo a quella donna, e di non riconoscerla per moglie di suo figlio. — Ed è quanto le potete ripetere — conchiuse egli con un sagrato — e su ciò terrò duro fino all'ultimo giorno della mia vita. —

Da questo lato pertanto non v'era nulla da sperare. Bisognava che la vedova vivesse del tenue suo assegno, o di quei soccorsi che le poteva dar Beppe. « Glielo potrei dire sì, ma non ne farebbe caso » pensò mestamente Dobbin: chè davvero i pensieri della povera figliuola non erano più quaggiù dal giorno della sua catastrofe, e per lei, istupidita sotto il peso del suo crepacuore, era indifferente così il bene come il male, e come in realtà erano pure l'amicizia e le affettuose cure. Essa accettava quella e queste senza un lamento, e, dopo averle accettate, ripiombava nel suo dolore.

Supponete trascorsi nella vita della nostra povera Amelia circa dodici mesi dacchè era seguìto il colloquio dianzi riferito. La prima parte di questo tempo essa lo passò in mezzo ad una melanconia sì profonda e compassionevole, che noi, sebbene abbiamo osservate e descritte alcune delle commozioni di quel debole e tenero cuore, siamo costretti a indietreggiare di fronte al crudele strazio ond'esso sanguina. Camminate zitti intorno al letto della sventura dove giace la povera prostrata; richiudete delicatamente l'uscio della buia camera dov'ella soffre, come solevan fare quelle amorevoli persone che l'assistettero nei primi mesi della sua afflizione, e non la lasciaron mai fino a che il cielo le mandò consolazione. Venne un giorno... giorno quasi di terrore misto a diletto ed a stupore... in cui la misera vedovella strinse un bambino al seno... un bambino con gli occhi di Giorgio che non era più... un fanciulletto bello come un cherubino. Che miracolo quando s'udì il suo primo vagito! Quanto rise e pianse su di esso la poveretta! Quanto amore, quanta speranza e preghiera si risvegliò nel suo petto, come vi s'annidò quel piccino! Essa fu salva. I medici che l'assistevano, ed erano stati in timore per la sua vita o per la sua ragione,

avevano ansiosamente aspettata questa crisi prima di poter dichiarare che nè l'una nè l'altra non correvan più pericolo. Era degno compenso ai lunghi mesi d'incertezza e di sgomento, passati da coloro che eranle stati costantemente compagni, il vedere i suoi occhi posarsi di nuovo raggianti per tenerezza su loro.

Uno di essi era il nostro amico Dobbin. Fu lui che la ricondusse in Inghilterra dalla di lei madre, allorchè la signora O'Dowd, chiamata perentoriamente dal suo colonnello, era stata costretta a lasciare l'ammalata. Il vedere Dobbin col bambino in braccio, e l'udire il trionfante riso dell'Amelia nel mirarlo avrebbero rallegrato il cuore a chiunque fosse amante del burlesco. Guglielmo era il padrino del bimbo, ed esercitava la sua inventiva nel comprare tazze, cucchiai, pentolini e coralli per quel piccolo cristiano.

Non occorre qui dire che sua madre l'allevò lei stessa, e vestivalo, e viveva di lui: come non volesse alcuno a custodirlo, e a stento permettesse che altre mani che le sue lo toccassero: e come il più grande favore che poteva concedere al padrino maggiore Dobbin fosse, a'suoi occhi, quello di lasciarglielo cullare di quando in quando sulle braccia. Quel fanciullo era il suo tutto; il vivere per lei consisteva in una carezza materna. Essa circondava la debole ed inconscia creatura d'amore e di adorazione. Era la sua propria vita quella che il piccino succhiava dal di lei seno. Di notte, e quando rimaneva sola, provava occulte ed intense estasi di amore materno, quale la maravigliosa provvidenza di Dio ha assegnato al femminile istinto... gioie di gran lunga al di sopra e al di sotto della ragione... ciechi e mirabili slanci di devozione che solamente il cuor di donna conosce. L'assunto di Guglielmo Dobbin era di meditare su quelle commozioni d'Amelia, e scrutare il di lei cuore; e se l'amore facevagli divinare quasi tutti gli affetti onde quello agitavasi, ahimè! ei poteva vedere con una fatale chiarezza che posto per lui non ve n'era punto. E così mansuetamente sopportava il proprio destino, pur conoscendolo, e pago di sopportarlo.

Credo che il babbo e la mamma di Amelia subodorassero

le intenzioni del maggiore, e non fossero mica mal disposti ad incoraggiarlo, dappoichè Dobbin capitava tutti i giorni alla lor casa, ove si tratteneva delle ore intiere o con essi, o con Amelia, o col buon padron dello stabile signor Clapp, e la costui famiglia. Ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, portava dei regali ad ognuno, e quasi quotidianamente; ed era chiamato dalla ragazzina del padrone di casa, la quale anzi che no era la beniamina di Amelia, col nome di maggiore dei confetti. Quella fanciulletta era lei che ordinariamente serviva da maestra di cerimonia annunziandolo alla signora Osborne; la quale ebbe a ridere un giorno che arrivò a Fulham la vettura del maggiore dei confetti, e quegli smontò cavandone fuori un cavallo di legno, un tamburo, una trombetta ed altri giocattoli bellicosi per il piccolo Giorgino che non contava ancor sei mesi, e per il quale gli oggetti ora menzionati erano affatto prematuri.

Il bimbo dormiva. — Pianino — disse Amelia al maggiore, importunata forse dallo scricchiolìo de'suoi stivali, e gli stese la mano, sorridendo perchè Guglielmo non la poteva stringere finchè non si fosse sbarazzato del suo carico di trastulli. — Andate a basso, Mariuccia — disse egli poco dopo alla fanciulla. — Ho bisogno di parlare con Mistriss Osborne. — Questa alzò gli occhi su di lui alquanto stupita, e depose nella culla il piccino.

— Sono venuto a dirvi addio, Amelia — cominciò prendendole delicatamente la smunta manina.

— Addio? E dove andate? — ella rispose sorridendo.

— Dirigete le lettere ai miei agenti — ei continuò; essi me le recapiteranno; poichè mi scriverete, non è vero? Io starò lontano un pezzo.

— Vi scriverò di Giorgetto — rispose ella. — Caro Guglielmo, quanta bontà avete avuta per lui e per me. Miratelo! Non pare un angelo? —

Le rosee manine del bambino si strinsero macchinalmente intorno al dito del bravo soldato, che Amelia mirò in viso tutta sfavillante di materno piacere. Gli sguardi più crudeli non avrebbero potuto ferirlo più acutamente di quell'occhiata

di amorevolezza senza speranza. Egli si chinò sul fanciullo e sulla madre, stette un momento senza poter parlare, e solo con un grandissimo sforzo su sè stesso riuscì a mandar fuori un Dio vi benedica. — Che Dio vi dia del bene — ripetè Amelia, e levata la testa, lo baciò.

— Fate piano! Non mi svegliate Giorgetto! — ella soggiunse intanto che Dobbin s'avvicinava alla porta con passo pesante. Nè intese il rumore delle ruote, mentr'egli si allontanava in legno; Amelia contemplava il suo bambino che sognando rideva.

Capitolo II.

come si possa campar bene con uno zero di entrata all'anno.

Credo che non v'abbia in questa nostra Fiera delle Vanità alcuno così poco osservatore, che talvolta non faccia i conti addosso alle sue conoscenze, o che sia tanto caritatevole, da non domandare a sè stesso come mai al vicino Jones, oppure al vicino Smith, riesca di ricongiungere l'ultimo col primo giorno dell'anno. Con tutto il rispetto per la famiglia che adduco in esempio (perchè pranzo a casa sua due o tre volte per *season*), non posso fare a meno di confessare che la spanta figura dei Jenkinses nel Park, in un ampio cocchio, con certi giganteschi staffieri, mi recherà stupore e curiosità fin che sarò vivo; avvegnachè, sebbene io sappia come quel po' po' di carrozza non sia che a un tanto l'ora, e come a niuno de' servi i Jenkinses passino il vitto, tuttavia tre uomini e un legno di quella fatta debbono rappresentare una spesa di seicento sterline l'anno, a dir poco; e poi vengono gli splendidi pranzi, i due figliuoli in collegio a Eton, la governante ed i maestri di primissimo ordine per le ragazze, il viaggetto all'estero, od a Eastbourne, oppure a Worthing nell'autunno, il ballo d'ogni anno con una cena servita da Gunter (il quale, a proposito, fornisce la più gran parte dei pranzi di *parata* che dà Jenkins, come ben so io che, invitato una volta per riempire un posto vacante, capii alla prima come fosse un servizio di molto superiore a quello ordinario dei

desinari a cui sono invitate le conoscenze più *modeste* dei Jenkinses)... chi, domando io, sia pure il più gran bonaccione del mondo, può tenersi dal chiedere a sè stesso come facciano i Jenkinses a sbarcarsela? Che cosa sia Jenkins? Lo sappiamo tutti; è commissario nell'ufficio del nastrino e della ceralacca, con 1200 sterline l'anno di stipendio. Forse che sua moglie aveva qualcosa del suo? Oibò! Miss Flint è una degli undici figliuoli d'un nobiluccio nella contea di Buckingham. Ciò che riceve dalla famiglia consiste tutto in un tacchino per Natale, e in ricambio le tocca mantenere due o tre delle sue sorelle a *season* passata, e fornir l'alloggio e il vitto ai suoi fratelli quando capitano a Londra. Come riesce a Jenkins di bilanciare la sua entrata? Ora, dico io, e al pari di me bisogna che dica ciascuno de' suoi amici, come va che non è stato messo al bando della legge fino da molto tempo addietro, e che potè ritornare (come fece, con generale maraviglia) l'anno scorso da Boulogne?

Quell'*Io* è messo qui a personificare l'umano consorzio in genere, a rappresentare la Mistriss Grundy[1] che va per le case di tutti i miei riveriti lettori, ognuno de' quali può additare qualche famiglia di sua conoscenza che vive non si sa come. Metterei quasi pegno che noi, quanti siamo, abbiam vuotati de' bravi bicchieri toccando alla salute dell'ospitaliero anfitrione, e domandando a noi stessi come diavolo li avesse pagati.

Tre o quattro anni circa dopo la dimora di Rawdon Crawley a Parigi, abitando egli con la moglie in una casetta piccina, ma comodissima, in Curzon-Street, Mayfair, non v'era quasi un solo de' tanti amici che essi invitavano a pranzo, il quale non posasse il quesito or ora accennato rispetto ad essi. Il novelliere, come già si è detto altra volta, sa tutto, e poichè mi trovo in condizione di poter raccontare al pubblico come vivessero Crawley e sua moglie senza punte entrate, mi sia concesso di supplicare i giornali, che hanno il vezzo di staccare brani de' varî scritti periodici recentemente pubblicati,

1 Così si suole chiamar familiarmente l'*opinione pubblica*, il *comun consenso*, la *società*.

a non ristampare di grazia l'esposizione esatta e i calcoli seguenti, de' quali io, come scopritore (e per di più non senza qualche spesa) dovrei godere i vantaggi. Figlio mio — direi se fossi tanto avventurato da averne uno — tu potrai, mediante profonde investigazioni e una lunga dimestichezza con Tizio, imparare da lui come si campi signorilmente con un paiaccio di zeri di rendita. Ma giova molto meglio non legarsi con gente che esercita questa professione, e prendere l'abbaco di seconda mano, come adoperi coi logaritmi, perchè a fartelo da te stesso, credi pure che ci rimetterai un tanto di tuo.

Dunque, senza un soldo di rendita, e per lo spazio di due o tre anni, de' quali non ci è permesso di dare che un brevissimo ragguaglio, Crawley e la moglie vissero a Parigi al colmo della felicità e dell'agiatezza. In quel tempo per l'appunto egli abbandonò le Guardie, e vendette il grado che rivestiva nell'esercito. Quando lo ritroviamo, i baffi e il titolo di colonnello sul biglietto di visita sono gli unici avanzi della sua professione militare.

Abbiamo avvertito come Rebecca, poco dopo il suo arrivo a Parigi, pigliasse un posto molto appariscente ed autorevole nella società di quella capitale, e come fosse ben accolta in alcuna delle case più notabili della francese nobiltà ritornata in auge. Anche gli Inglesi del bel mondo che erano a Parigi la corteggiavano, onde le signore loro mogli, le quali non potevano soffrire l'avventuriera, erano stomacate. Per un po' di mesi le sale del Faubourg di St Germain, dove s'era assicurata un seggio, e gli splendori della nuova Corte, che ricevevala con molta considerazione, deliziarono, e forse inebriarono alquanto Mistriss Crawley, la quale in quel periodo di gonfiamento fu per avventura tratta a disprezzare coloro, del resto bravi giovinotti e militari in gran parte, che formavano la principale compagnia di suo marito.

Ma in mezzo alle duchesse e alle gran dame di Corte il colonnello sbadigliava tristamente. Le vecchie, che giocavano all'*écarté*, menavano tanto scalpore per una vil moneta di cinque lire, che non metteva conto al colonnello di sedersi ad un tavolino da giuoco. Nè poteva egli apprezzare lo spirito

della loro conversazione, non conoscendo la lingua. E qual frutto poteva ottenere sua moglie, diceva lui, dall'impiegare tutte le serate nel fare delle riverenze a un intiero circolo di principesse? Non andò guari che lasciò Rebecca a frequentare essa sola quelle comitive, e ripigliò le semplici costumanze e gli antichi spassi fra i geniali amici di sua scelta.

Vero è che, quando diciamo d'un tale che vive da persona elegante con zero via zero di rendita, adoperiamo la locuzione *zero via zero* per significare un'incognita, intendendo semplicemente di dire che non sappiamo come mai quel Tizio, onde si parla, sopperisca alle spese di casa sua. Or bene, il nostro amico colonnello aveva una grande attitudine per tutti i giuochi di sorte, ed esercitandosi, come faceva di continuo, alle carte, ai dadi o con le stecche da biliardo, non si dura fatica a credere che, nell'adoperare quegli arnesi, ei fosse giunto ad un grado di perizia molto maggiore che non sia quello di chi li prende in mano solo di quando in quando. Il maneggiar bene una stecca al biliardo è lo stesso che trattare la matita, o il flauto di Germania, o la daga; non si può mica a tutta prima rendersi padroni di questi arnesi, ma soltanto con lo studiare e il ristudiare, e con la perseveranza, congiunti alla inclinazione naturale, si può primeggiare nel maneggio dell'uno o dell'altro. Ora Crawley, da famoso dilettante, doventò un matricolato giocatore di biliardo. Simile a un gran generale, il suo genio soleva sollevarsi di fronte al pericolo, e quando la fortuna gli era stata contraria per un'intera giocata, e per conseguenza le scommesse volgevansi contro lui, ecco che con sopraffina maestria e non poco ardimento assestava alcuni colpi prodigiosi, tali da rialzare le sorti della battaglia, e finiva coll'uscirne vincitore, con grande stupore di ognuno... di ognuno cioè che non conoscesse il suo giuoco. Quei che lo vedevano di spesso, ci pensavano due volte prima di arrischiare i loro quattrini contro chi aveva in serbo de' colpi così improvvisi, e un'abilità così splendida e tanto superiore.

Al giuoco delle carte era della stessa forza; chè, sebbene

sempre gli avvenisse di perdere in prima sera col suo giocare talmente sbadato, e con lo sgarrare in maniera da indurre spesso i novellini a pigliarlo per uno sbercia, tuttavia quando ci si metteva di buzzo buono, e le ripetute perdite leggiere gli insegnavano ad andar cauto, si osservava che il giuoco di Crawley mutava aspetto, e che egli era abbastanza sicuro di battere compiutamente il suo avversario prima che fosse finita la serata. In realtà erano mosche bianche quei che potevano vantarsi di essersela cavata a buon patto con lui.

I suoi felici successi ripetevansi con tanta frequenza, che non è da maravigliarsi se gli invidiosi e i soccombenti talvolta sputassero amaro nel discorrer di lui. E come i Francesi parlando del duca di Wellington, al quale non toccò mai una sconfitta, dicono che solo una stupenda serie di casi fortunati l'aiutarono a rimaner sempre vincitore, e pur concedono anch'essi che a Waterloo v'ebbe da sua parte una giunterìa, onde fu messo in grado di vincere l'ultima grande partita, così si bucinò pel quartiere generale dell'Inghilterra che, solamente col supporre qualche mal giuoco, si potevano spiegare i continui successi fortunati del colonnello Crawley.

Quantunque a Parigi fossero in quel tempo aperti il *Frascati* e il *Salon*, erasi nullameno talmente diffusa la manìa del giuoco, che i pubblici raddotti non bastavano all'ardore generale, e si giocava di continuo nelle case private, come se non vi fosse stato altro mezzo per soddisfare pubblicamente quella passione. Nelle ristrette e deliziose *réunions* serali in casa di Crawley era invalso comunemente questo fatale spasso... onde piangeva il cuore a quella buona figliuola di Mistriss Crawley. Costei parlava col più grande rincrescimento della smania di suo marito pei dadi, e la deplorava con tutti coloro che andavano a trovarla. Scongiurava i giovani a non toccare mai mai un bussolotto de' dadi, e quando il giovane Green dei Tiratori perdette una somma considerevole, Rebecca passò un'intera nottata in lacrime, secondochè il servo riferì allo sfortunato signorino, e giunse fino a inginocchiarsi davanti al marito, pregandolo di condonare il debito e bruciar l'obbligazione. Come era possibile? Aveva

appunto perduto altrettanto egli stesso con Blackstone degli Usseri, e col conte Punter della cavalleria Hannoveriana. Fino a che si trattasse d'accordare a Green una dilazione conveniente, vada; ma in quanto a pagare, eh, s'intende! Parlar di bruciare le obbligazioni?![1] discorsi da ragazzi.

Altri ufficiali, in ispecie giovani (perchè la gioventù si raccoglieva intorno alla signora Crawley), usciva dalle sue veglie col muso lungo, avendo lasciato più o meno danaro ai fatali suoi tavolini da giuoco; onde la sua casa cominciava ad acquistare una sfavorevole riputazione. I più scaltriti ammonivano i meno esperti del loro rischio; il colonnello O'Dowd del '''° reggimento, uno di quelli della occupazione di Parigi, mise in guardia Spooney luogotenente in quel corpo. Ne seguì un clamoroso e violento battibecco tra il colonnello di fanteria e sua moglie da una parte, che stavano pranzando al *Café de Paris*, e il colonnello e Mistriss Crawley dall'altra, i quali pure erano quivi a desinare. Le signore si dissero scambievolmente roba da chiodi. Mistriss O' Dowd fece schioccare le dita in faccia a Mistriss Crawley, e chiamò suo marito « niente di meglio d'un truffatore ». Il colonnello Crawley sfidò il colonnello O' Dowd C. B. Il comandante in capo, informato del diverbio, mandò pel colonnello Crawley, il quale stava mettendo in ordine le stesse pistole - che uccise il capitano Marker -, ed ebbe con lui un tale colloquio, che non ci fu più nessun duello. Se Rebecca non fosse andata a inginocchiarsi al generale Tufto, Crawley sarebbe stato rimandato in Inghilterra; e per alcune settimane di poi non giocò altrimenti che con dei *borghesi*.

Ma nonostante l'incontestata perizia e la costante fortuna di Rawdon, apparve chiaro a Rebecca, tutto ben considerato, che la loro condizione era puramente precaria, e che, pur non pagando quasi nessuno, anche il loro piccolo capitale finirebbe un giorno col ridursi a nulla. — Il giuoco — andava essa dicendo — è buono, caro mio, per rinforzare le vostre en-

[1] L'*I. O. U.* del testo, che suona « I owe you », cioè *Vi debbo*, corrisponde al nostro *pagherò*.

trate, ma non come una vera entrata. Verrà giorno che la gente si stancherà di giocare, e allora che sarà di noi? — Rawdon conveniva che la sua opinione era giusta; e in fatti aveva notato come, dopo alcune sere delle sue cenette, ecc., gli uomini fossero realmente stufi di giocare con lui, e come, con tutto il fascino di Rebecca, non si prestassero di molta buona voglia.

Per quanto scorrevole e amena fosse per loro la vita a Parigi, non era altro in fin de' conti che un patullarsi e una piacevole perdita di tempo; e Rebecca vide come bisognasse promuovere la fortuna di Rawdon nel proprio paese. Importava trovargli un impiego o un assegno in patria, oppure nelle colonie; ed essa divisò una ricognizione in Inghilterra non appena le fosse stata sgombrata la via. Già aveva mosso un passo avanti col persuadere Crawley a vendere il grado nelle guardie, e a andare a mezza paga. Prima d'allora aveva questi cessato dall'ufficio d'aiutante di campo presso il generale Tufto. In tutte le brigate Rebecca derideva quell'ufficiale, il suo ciuffo (che aveva inalberato venendo a Parigi), il suo sottopancia, i suoi denti posticci, soprattutto le sue pretese d'essere un conquistator di donne, e l'assurda sua vanità nell'immaginarsi che quante donne avvicinava dovessero invaghirsi di lui. Colei a cui il generale aveva rivolte allora le sue premure, i suoi mazzi di fiori, i suoi pranzi nei *restaurateurs*, i suoi palchi al teatro e i suoi gioielli, era Mistriss Brent dalle prominenti sopracciglia nere, moglie del signor commissario Brent. La povera Mistriss Tufto non era più contenta di prima, e doveva continuare a passar lunghe serate sola con le figlie, sapendo che il suo generale se n'era ito via profumato ed arricciato per mettersi dietro alla sedia di Mistriss Brent in teatro. S'intende che, in luogo di lui, Becky aveva una dozzina di ammiratori, e col suo spirito poteva sbriciolare la rivale. Ma, come abbiamo detto, cominciava a sentirsi stanca di quella oziosa vita di mondo: i palchi di teatro e i pranzi ai *restaurateurs* non l'allettavano più; i mazzi di fiori non si potevano serbare come provvista per gli anni avvenire, nè lei

poteva pascersi di gingilli, di fazzoletti di pizzo, e di guanti di capretto. Sentiva la frivolezza dei piaceri, e aspirava a vantaggi di maggiore sostanza.

In quel mezzo pervenne una notizia che si sparse tra i molti creditori del colonnello a Parigi, e che li colmò di gran soddisfazione. Miss Crawley, la ricca zia da cui egli si riprometteva la sua immensa eredità, era moribonda; il colonnello doveva accorrere in fretta al suo letto. La signora Crawley col bambino sarebbero rimasti aspettando ch'ei venisse a riprenderli. Egli partì per Calais, ed essendovi arrivato sano e salvo, sarebbesi creduto che dovesse muovere per Dover; ma invece prese la diligenza per Dunkerque, e di là s'avviò alla volta di Brusselle, pel quale luogo aveva un'antica predilezione. Il fatto è che doveva somme più considerevoli a Londra che a Parigi, e preferiva la tranquilla cittadina belga ad entrambe quelle più rumorose capitali.

La zia morì, e Mistriss Crawley ordinò il lutto più grave per sè e pel piccolo Rawdon. Il colonnello era in gran faccende per accomodare gli affari dell'eredità. Oramai si poteva prendere il primo piano in cambio del mezzanino che occupavano nell'albergo. Mistriss Crawley e il locandiere si concertarono circa alle nuove tappezzerie, ebbero un'amichevole disputa rispetto ai tappeti, e infine un accomodamento su ogni punto, tranne sul conto. Ella partì entro una delle carrozze dell'albergo in compagnia della sua *bonne* francese, e col bambino al fianco, mentre l'ammirabile albergatore e l'albergatrice presso il cancello sorridenti le davano l'arrivederci. Il generale Tufto montò sulle furie quando la seppe partita, e Mistriss Brent s'infuriò con lui per essersi infuriato; al luogotenente Spooney si schiantò il cuore; e l'albergatore allestì i suoi migliori appartamenti per il ritorno dell'affascinante donnina e di suo marito. Ripose con la massima cura i bauli affidati alla sua custodia, con particolari raccomandazioni, da *Madame* Crawley. Per altro, quando furono qualche tempo dopo aperti, si trovò che non valevano gran cosa.

Prima però di andare da suo marito nella capitale del Belgio, la signora Crawley diede una capatina in Inghilterra, la-

sciandosi dietro sul continente il figliolino confidato alle cure della cameriera francese.

La separazione di Rebecca dal piccolo Rawdon non fu gran fatto penosa nè per una parte, nè per l'altra. A dire il vero, essa non s'era occupata molto del signorino dal giorno della sua nascita in poi. Seguendo l'amabile usanza delle madri francesi, l'aveva dato a balia in un villaggio nelle vicinanze di Parigi, dove il piccolo Rawdon passò senza guai i primi mesi del viver suo in mezzo ad una numerosa famiglia di fratelli di latte in zoccoli. Colà soleva suo padre fare delle trottate molto frequenti per vederlo, e il paterno cuore del Rawdon seniore giubilava tutto nel vederlo roseo, sudicio, vigoroso gridatore e contento come una Pasqua formar torte di mota, sotto la direzione della balia moglie del giardiniere.

A Rebecca non importava più che tanto d'andare a visitare il figlio ed erede, che una volta le aveva sciupata una mantiglia nuova di color tortora. Esso preferiva le carezze della balia a quelle della mamma, e quando finalmente lasciò la gioviale nutrice e quasi madre, mandò per ore intere acute strida, e non si chetò che quando la madre gli promise di ricondurlo dalla balia il giorno appresso; nella stessa guisa che anche a costei, la quale pure si sarebbe probabilmente afflitta per la separazione, fu detto che le si restituirebbe immediatamente il bamberottolo, ond'essa stette per qualche tempo in ansiosissima aspettazione del suo ritorno.

Si può in fatto asserire che i nostri amici furono tra i primi di quella covata di ardimentosi avventurieri inglesi che invasero di poi il continente, e commisero trufferie in tutte le capitali d'Europa. In quei fortunati giorni del 1817-18 era grandissimo il rispetto per le ricchezze e l'onoratezza dei Britanni. Costoro, mi si dice, non avevano allora appreso a lesinare sul prezzo nei contratti con la pertinacia che ora li distingue. Le grandi città dell'Europa non erano per anco state aperte alle intraprese del nostro canagliume; e mentre non v'ha quasi città in Francia o in Italia dove non si vegga qualche nobile nostro compaesano con quel dondolarsi tutto

suo, e con quell'insolenza di contegno che noi portiamo per ogni dove, gabbare i padroni di locanda, scontar cambiali false da creduli banchieri, rubar vetture a' carrozzieri, gioielli agli orefici, danari alle carte a' viaggiatori dolci di sale, persin de' libri alle biblioteche pubbliche, trent'anni fa bastava essere un *Milor anglais* che viaggiasse in carrozza particolare, ed ei trovava pronto il credito dovunque amasse cercarlo, ed i signori, anzichè frodatori, erano frodati. Solo dopo alcune settimane dalla partenza dei Crawleys, il padrone dell'albergo da essi abitato durante la loro dimora a Parigi s'addette delle perdite che aveva sofferte; se n'accorse soltanto dopo le reiterate visite della modista *Madame* Mirabou con la sua brava nota degli oggetti forniti a *Madame* Crawley; soltanto dopo che *Monsieur* Didelot, padrone della *Boule d'or* nel Palais Royal, ebbe chiesto una mezza dozzina di volte se *cette charmante miladi*, che aveva acquistato da lui orologi e braccialetti, fosse *de retour*. Veramente neppure la moglie del povero giardiniere, la quale aveva allattato il bambino di *Madame*, non fu mai pagata, dopo i primi sei mesi, per quella provvigione di latte dell'umana cordialità onde aveva alimentato l'atticciato e robusto Rawdoncino. No, neanche la nutrice fu pagata; i Crawleys avevano troppa fretta da potersi ricordare di quella miscea che le dovevano. In quanto al padrone dell'albergo, le sue maledizioni contro la nazione inglese durarono violenti per tutto il rimanente della sua vita. Egli s'informava da tutti i viaggiatori se conoscessero un certo colonnello Lor Crawley « avec sa femme, une petite dame très-spirituelle ». — *Ah Monsieur!* — soleva aggiungere — *ils m'ont affreusement volé.* — Faceva compassione a sentirlo quando discorreva di quella catastrofe.

Lo scopo della gita di Rebecca a Londra era quello di venire ad una specie di transazione con i numerosi creditori di suo marito, e di assicurare a costui il ritorno in patria con l'offerta di un dividendo di nove *pence* o di uno scellino per lira sterlina. A noi non si conviene il seguire i passi di lei nel condurre que' difficilissimi negoziati; ma, avendo ella dimostrato ai creditori del colonnello, con loro soddisfa-

zione, come la somma che essa poteva loro esibire fosse tutto il capitale disponibile di suo marito, ed avendoli persuasi che il colonnello Crawley avrebbe preferito di confinarsi in perpetuo nel continente al dimorare in patria con i suoi debiti non pagati; avendo loro provato che non c'era ombra di possibilità per lui di ricevere danari da altre parti, e per essi nessuna probabilità al mondo di ottenere un dividendo più grasso di quello che era in di lei facoltà di offrire, li condusse ad accettare unanimi le sue proposte, e con mille cinquecento sterline in contanti riscattò più che dieci volte tanto l'ammontare dei debiti.

Mistriss Crawley non si valse di alcun legale nel trattare questa faccenda. La cosa era tanto semplice, pigliare o lasciare, com'ella giustamente osservava, che rimetteva ai legali dei creditori stessi la conclusione di questo affare. E Messer Levi rappresentante sor David di Red Lion Square, e Messer Mosè che trattava per sor Manasse di Cursitor Street, principali creditori del colonnello, complimentarono la signora di lui per la bravura onde trattava i negozi, e dichiararono che niuno della professione avrebbe potuto superarla.

Con la massima modestia accolse Rebecca le loro congratulazioni, fece portare una bottiglia di Xeres e una focaccia di pane nell'angusto e lurido alloggio, dove abitava mentre trattava la faccenda, per festeggiare i procuratori del nemico; partendo strinse loro la mano nel più amichevol modo, e ritornò difilato nel continente per ricongiungersi col marito e col figlio, e recare al primo di essi la fausta notizia della totale sua liberazione. In quanto al secondo, egli era stato considerevolmente trascurato, durante l'assenza della madre, dalla cameriera francese *Mademoiselle Geneviève*, a motivo che costei, presasi di affetto per un soldato della guarnigione di Calais, quand'era col suo *militaire* dimenticava il piccolo Radwon, il quale in quel tempo corse gran rischio di annegarsi sulla spiaggia di Calais, dove la distratta *Geneviève* avevalo lasciato e perduto.

Pertanto il colonnello Crawley e la sua consorte andarono

a Londra, ed appunto là nella loro abitazione in Curzon Street, May Fair, davano manifesta prova di quel sapere, onde vuol essere fornito chi amasse campare di rendita nel modo sopra descritto.

Capitolo III.

continua lo stesso argomento.

In primo luogo, ed è cosa di somma importanza, dobbiamo spiegare come si possa avere una casa pagando nulla di pigione. O le si prendono smobiliate queste case, e allora, se godete credito presso i signori Gillows e Bantings, potete averle addobbate sfarzosamente e decorate da cima a fondo a vostro gusto; oppure le si prendono in affitto mobiliate, e questo spediente ai più offre meno impicci e meno complicazioni. Ed è così che Crawley e sua moglie preferirono pigliar la casa.

Prima che Messer Bowls andasse in Park Lane a soprintendere alla casa e alla cantina di Miss Crawley, aveva questa avuto per maestro di casa un tal Messer Raggles, nato nei poderi patrimoniali di Queen's Crawley, ed anzi uno fra i più giovani figliuoli d'un giardiniere del luogo. In grazia della buona condotta, della gradevole presenza, dei belli polpacci, e del suo fare grave, Raggles balzò dal piano di sguattero a quello di staffiere, da quello di staffiere all'altro di credenziere. Dopo un certo numero di anni dacchè era a capo dell'azienda di Miss Crawley, dove aveva un buon salario, grassi emolumenti, e occasioni a bizzeffe di risparmiare, annunziò che stava per legarsi in matrimonio con una tale, già cuoca di Miss Crawley, che s'era procacciato uno stato onorevole col far andare un mangano, e col tenere

una botteguccia di erbaggi nelle vicinanze. Il vero è che la cerimonia matrimoniale s'era già compiuta clandestinamente alcuni anni addietro, sebbene la notizia del matrimonio di Messer Raggles fosse stata da prima recata a Miss Crawley da un bambino di sette e da una fanciullina di otto anni, la cui continua presenza in cucina aveva attirata l'attenzione di Miss Briggs.

Messer Raggles dunque lasciò il servizio, e prese in persona la direzione della botteguccia e degli erbaggi. Alle sue mercanzie aggiunse del latte e della panna, delle uova e del maiale ingrassato nel suo paese, e laddove gli altri maestri di casa in ritiro vendevano liquori nelle bettole, egli invece si contentò di trafficare nei prodotti campestri più semplici. E poichè aveva fior di conoscenze fra i maestri di casa delle vicinanze, e una comoda retro-bottega dove egli e Mistriss Raggles li ricevevano, il suo latte, la panna e le uova acquistarono la clientela di molti de' suoi confratelli, e i profitti crebbero sempre più. Col volger degli anni egli andò ammassando chetamente e modestamente una somma, e quando finalmente fu messa all'incanto quella comoda e ben fornita casina da scapolo al numero 201 in Curzon Street, May Fair, ultima residenza dell'onorevole Federico Deuceace che era partito per l'estero, con la ricca e adattata suppellettile uscita dalle primarie fabbriche, chi credete che andasse a dire sull'acquisto della mobilia e della casa? Proprio Carlo Raggles. Sta bene che dovette pigliare a prestito una parte del danaro, a un interesse piuttosto elevato, da un collega maestro di casa; ma la somma più grossa la sborsò lui, e per fermo non fu un lieve sentimento d'orgoglio quello che provò Mistriss Raggles nel vedersi coricata in un letto di mogogon scolpito, con seriche cortine, con un portentoso specchio a cavalletto di faccia, e un guardaroba capace di contener lei, Raggles e tutta la sua famiglia.

Naturalmente non era loro intenzione di abitare stabilmente un appartamento così splendido, chè per riaffittarla aveva Raggles comperata la casa. Tostochè capitava un pigionale, ei si ritirava di nuovo nella bottega da ortolano;

ma per lui era una felicità l'uscire da quella sua possessione per recarsi a Curzon Street a contemplare la sua casa, la casa di sua proprietà, con le piante di geranio sulla finestra e col martello di bronzo scolpito alla porta. Lo staffiere che stava talora oziando presso la cancellata dell'area lo trattava rispettosamente; la cuoca si serviva di verdura da lui, e lo chiamava signor padrone; e non v'era cosa che facessero i pigionanti, nè piatto portato loro in tavola, di cui Raggles non potesse, volendo, essere ragguagliato.

Era un brav'uomo, buono e contento. La casa fruttavagli un'annua rendita sì fiorita, ch'egli determinò di mandare i figliuoli a scuole signorili, in conseguenza di che, non badando alla spesa, messe Carlo a dozzina dal dottore Swishtail in Sugar-cane Lodge, e la piccola Matilde da Miss Peckover in Laurentinum House, Clapham.

Raggles amava e adorava la famiglia Crawley, siccome quella da cui ripeteva tutta la sua prosperità. Nella retrobottega teneva uno schizzo della sua padrona, e una vista della loggia del portiere a Queen's Crawley disegnata dalla donzellona stessa con inchiostro della china; e la sola aggiunta, ch'egli avesse fatta agli addobbi della palazzina di Curzon Street, consisteva in una immagine a stampa di Queen's Crawley nell'Hampshire, Villa di Sir Walpole Crawley Baronetto, il quale era ritratto in un cocchio dorato che tiravano sei cavalli bianchi, costeggiando un lago coperto di cigni e di barche, entro cui si vedevano delle dame col guardinfante, e dei sonatori con bandiere e con parrucca. E in verità Raggles credeva che non vi fosse un palazzo eguale in tutto il mondo, nè una famiglia così augusta come quella.

Come fortuna volle, la casa del Raggles in Curzon Street era sfittata quando tornarono a Londra Rawdon e la moglie. Il colonnello conosceva perfettamente lo stabile e il suo proprietario, la cui relazione con la famiglia Crawley non era mai stata interrotta, perocchè Raggles prestava sempre mano a Bowls ogni volta che Miss Crawley dava ricevimenti. E non solamente il vecchio affittò la sua proprietà al colonnello, ma gli facea da maestro di casa in tutte le occasioni di fo-

restieri, intanto che Mistriss Raggles lavorava giù nella cucina, donde mandava di sopra certi desinari che perfino la vecchia Miss Crawley avrebbe giudicato favorevolmente. In questa guisa adunque Crawley ottenne la casa per nulla: avvegnachè, sebbene Raggles avesse da pagare le tasse governative e locali, e gli interessi dell'ipoteca al maestro di casa, e l'assicurazione sulla propria vita, e le spese per mantenere i figli alle scuole, e il prezzo del cibo e delle bevande che la sua famiglia (e per un po' di tempo anche quella del colonnello Crawley) consumavano; e benchè il povero diavolo fosse compiutamente rovinato da quel contratto, per modo che i suoi figli furono messi sul lastrico ed egli stesso fu trascinato nella prigione dei debitori, pure bisogna bene che qualcuno paghi anche per coloro che vivono senza entrate; e così toccò allo sfortunato Raggles a far la parte di rappresentante uno dei capitali che mancavano al colonnello Crawley.

Chi può dire quante famiglie sono spinte al mal fare ed alla rovina da artisti di cartello della specie di Crawley? Quanti magnati non derubano i loro umili bottegai, quanti non si degnano di truffare i loro poveri dipendenti di meschinissime somme, e non ingannano per la miseria di pochi scellini? Quando leggiamo di un nobil uomo che è partito pel continente, o d'un altro nobil uomo a cui si fa l'esecuzione in casa, ed apprendiamo che l'uno e l'altro devono sei o sette milioni, la disfatta sembra perfino gloriosa, e noi rispettiamo la vittima nella vastità della sua rovina. Ma chi è che compianga un misero parrucchiere che non può riscuotere il prezzo della polvere onde asperse le teste dei lacchè: o uno straccione di falegname che andò a rotoli per aver collocati gli ornamenti ed i padiglioni per il *déjeuner* di Miledi: o quel povero diavolo d'un sarto a cui il maestro di casa accorda il suo patrocinio, e che ha impegnato quanto ha di buono, e fors'anche di più, per apprestare le livree che Milord gli ha fatto l'onore di ordinargli? Quando la grande casa si sfascia, questi poveri disgraziati vi restano sotto inavvertiti; come si narra nelle antiche leggende, prima che un Tizio vada

lui stesso a casa del diavolo, manda laggiù delle altre anime un visibilio.

Rawdon e sua moglie concedettero generosamente il loro patrocinio a quanti mercanti e fornitori di Miss Crawley erano disposti a servirli. Alcuni vi si prestavano abbastanza volentieri, in ispecie i più poveri. Era una meraviglia quel vedere la pertinacia della lavandaia, che ogni sabato se ne veniva da Tooting col suo carretto, e con le sue liste del bucato di una settimana dopo l'altra. Anche lui, messer Raggles, doveva fornire gli erbaggi. La nota della birra per la servitù alla birreria « La Fortuna della guerra » è una curiosità nelle cronache della birra. Ogni servitore parimenti andava creditore della maggior parte delle sue mesate, dimodochè restava per forza un interessato nella casa. Non c'era infatti chi fosse pagato: non il fabbro che apriva la serratura: non il vetraio che aggiustava il cristallo: non il vetturale che affittava la carrozza, nè il palafreniere che la guidava; non il macellaio che somministrava la coscia di montone: non i carboni sui quali fu arrostita: non la cuoca che la pillottava: non i servitori che la mangiavano; e mi si dà a credere non esser punto raro questo modo di vivere alla grande con uno zero di rendita all'anno.

In una piccola città non si possono fare simili cose senza dare nell'occhio; quivi si sa la misura di latte che prende il nostro vicino, e c'è maniera di spiare la carne o i polli che entrano in sua casa per pranzo. Così è probabile che le case n. 200 e 202 in Curzon Street fossero in grado di sapere ciò che avveniva nella casa intermedia, perchè i servitori chiacchieravano a traverso la cancellata; ma nè Crawley, nè sua moglie, nè i suoi amici conoscevano i numeri 200 e 202. Quando andavate dal 201 trovavate una cordiale accoglienza, un amabile sorriso, un buon pranzo, ed un'allegra stretta di mano da parte d'ambedue gli ospiti, proprio come se fossero padroni assoluti di tre o quattro mila sterline l'anno... com' erano realmente, se non in denaro, in prodotti e in industria; poichè, se non pagavano il castrato, però ce l'avevano: se non davano quattrini contanti in cambio del

loro vino, come fare a saperlo? Non vi fu mai sull'altrui tavola nè bordò migliore di quello che aveva il buon Rawdon, nè pranzi più gai e più ben serviti. Le sue sale erano le più càrine, le più piccine e modeste immaginabili; apparivano addobbate col miglior gusto e con un migliaio di nonnulla che aveva portati Rebecca da Parigi: e quando essa sedevasi al pianoforte gorgheggiando canzoni con animo lieto, il forestiere si credeva trasportato in un piccolo paradiso di domestico benessere, e ammetteva che, se il marito era piuttosto stupido, la moglie era adorabile, e i pranzi erano i più succulenti del mondo.

Lo spirito di Rebecca, la sua destrezza, e la sua parlantina la resero presto di moda in Londra presso una certa classe di persone. Si vedevano alla sua porta dei modesti calessini, da cui sbucavano fuori personaggi di altissima sfera. Si notava la sua carrozza al Parco attorniata da ganimedi di grido. Al teatro dell'Opera il palchetto in terza fila era affollato di teste che cambiavano sempre; ma è d'uopo confessare che le signore si tenevano alla larga da lei, e che le loro porte erano chiuse alla nostra piccola avventuriera.

Per ciò che concerne il bel mondo muliebre e le sue costumanze, naturalmente lo scrittore di queste pagine può soltanto parlarne di rimbalzo. Non è dato agli uomini di penetrare o di capire questi misteri, più di quanto sia loro dato di sapere di che si discorra dalle signore quando salgono all'altro piano dopo il pranzo. Soltanto col domandare di qua e di là, e con la perseveranza vien fatto a qualcuno di avere talvolta un'idea di que' segreti; e così adoperandosi, chiunque consumi il lastricato di Pall Mall e bazzichi pei circoli di questa metropoli scopre, o per propria esperienza, o per mezzo di qualche conoscente con cui giuochi al biliardo o segga alla medesima tavola, qualche cosa intorno alla classe elegante di Londra, e apprende come, nel modo stesso che vi sono uomini sullo stampo di Rawdon Crawley, della cui condizione abbiamo dianzi ragionato, i quali figurano bellamente agli occhi del mondo ignorante e dei garzoni di bottega che nel Park li contemplano accompagnati ai più no-

torî zerbini, così v'hanno delle dame, che si possono chiamare donne da uomini, accolte col massimo favore da tutto il sesso mascolino, e disconosciute o disprezzate da tutte le rispettive mogli. A questa specie appartiene Mistriss Firebrace, quella dai bei riccetti biondi, che si vede ogni giorno in Hyde Park circondata dai più grandi e più famosi vagheggini del nostro impero. Un'altra è Mistriss Rockwood, le cui veglie sono elaboratamente annunziate nei giornali alla moda, e con la quale si vedono pranzare ambasciatori e pezzi grossi d'ogni qualità. Potrei ricordarne ancora molte altre, se avessero che fare con la presente narrazione. Ma mentre i semplicioni che vivono al di fuori del mondo, o i provinciali che vanno in estasi pei signori, contemplano ne' pubblici ritrovi queste dame nell'apparente loro splendore, o le invidiano in distanza, taluni meglio informati potrebbero raccontare loro che per queste signore tanto invidiate non avvi probabilità d'infiltrarsi nell'*alta società*, più di quanta ne abbia l'ignara moglie del nobiletto di Somersetshire, la quale legge le loro gesta nel *Morning post*. Chi vive a Londra le conosce queste tremende verità, e ben sa quanto spietatamente molte signore, che paiono emergere per grado e per ricchezze, sieno escluse da una tale *società*. Gli sforzi disperati che tentano a fine di penetrare in quel circolo, le bassezze a cui si sottomettono, gli insulti che si giulebbano, sono cagione di maraviglia per chi fa oggetto delle sue elucubrazioni il genere uomo o donna; e la caccia ad un posto nel sinedrio della moda sarebbe un graziosissimo tema per quanti valentuomini abbiano testa, agio e familiarità con la lingua inglese, quali bisognano per compilare una storia di tal sorta.

Or bene le poche conoscenze che Mistriss Crawley s'era procacciate all'estero non soltanto ricusarono di andare a trovarla quando sbarcò sulla sponda di qua della Manica, ma le volsero duramente le spalle quante volte l'intopparono in pubblico. Era cosa curiosa il vedere come le grandi dame l'avevano dimenticata, ed era senza dubbio uno studio non al tutto gradevole per Rebecca. Imbattutasi con costei nel vestibolo del teatro, Lady Bareacres trasse a sè le sue figlie,

quasi che avessero a restare contaminate dal contatto di Becky, e indietreggiando due o tre passi, si postò davanti ad esse, e piantò gli occhi addosso alla sua piccola nemica. Per fare abbassar la cresta a Becky occorrevano delle occhiate ben più terribili che non quelle lanciate dagli smorti occhi della fredda vecchia Bareacres, figurarsi! Quando Lady De La Mole,[1] che a Brusselle aveva cavalcato venti volte al fianco di Mistriss Crawley, la incontrò nella sua carrozza scoperta in Hyde Park, accecò del tutto, e non potè menomamente riconoscere l'antica amica. Perfino la moglie del banchiere Blenkinsop le tolse il saluto in chiesa. Becky s'era data a frequentare regolarmente la chiesa, ed era proprio edificante il vederla entrarvi con Rawdon armato d'un paio di voluminosi libri dorati di preghiere, e poi tener dietro alla cerimonia con la più grave rassegnazione.

Da principio Rawdon si sentì punto sul vivo dagli sfregi che si facevano a sua moglie, ed una gran voglia di metter muso duro per incutere paura. Discorreva di sfidare i mariti o i fratelli di tutte quelle donne insolenti che non trattavano sua moglie col debito rispetto, e solamente mercè i comandi e le preghiere più incalzanti riuscì a lei di indurlo a contenersi con decoro. — Non potete mica introdurmi nella *società* a pistolettate — diceva ella bonariamente. — Ricordatevi, mio caro, che io era una semplice governante, e voi, povero vecchio trullo, avete la peggiore delle riputazioni per causa di debiti, di dadi e di ogni sorta di cattiverie. Degli amici col tempo ce ne faremo fin che vogliamo, e frattanto dovete essere un buon ragazzo, e ubbidire alla vostra maestrina in tutto ciò che vi dice di fare. Quando apprendemmo che vostra zia aveva lasciato quasi tutto a Pitt ed a sua moglie, vi ricordate che arrabbiatura pigliaste? Voi avreste spiattellata la cosa a tutta Parigi, se non c'era io che v'acquietassi, e dove sareste adesso? Nella prigione di Santa Pelagia per debiti, non mica a Londra, alloggiato in una bella casa, in mezzo a tutti i vostri agi. Vi eravate tanto infuriato, che

[1] Letteralmente Talpa.

avreste magari ammazzato vostro fratello, voi scellerato Caino; e che ci avreste guadagnato a restare crucciato? Tutta la stizza del mondo non varrà a darci i denari di vostra zia, ed è molto meglio essere amici con la famiglia di vostro fratello che non nemici, come quegli sciocchi dei Butes. Alla morte di vostro padre, Queen's Crawley sarà una dimora piacevole per passarvi l'inverno voi ed io. Se saremo rovinati, voi potrete trinciare a tavola, e badare alla stalla, ed io potrò fare da governante alla prole di Lady Giovanna... Ma che rovinati! Un cornoooo! Prima che ciò avvenga, vi troverò io un buon posto: oppure morranno Pitt e il suo piccino, e noi diventeremo Sir Rawdon e Miledi. Finchè c'è vita, c'è speranza, caro mio, ed io ho tuttora in mente di far di voi un uomo ammodo. Chi vi ha venduti i vostri cavalli? Chi vi ha pagati i vostri debiti? — Rawdon fu costretto a confessare che doveva tutti questi vantaggi a sua moglie, ed a rimettersi alla di lei direzione per l'avvenire.

In vero quando Miss Crawley passò all'altra vita, e quell'oro, pel quale tutti i suoi congiunti s'erano battuti con tanto accanimento, fu in definitiva lasciato a Pitt, Bute Crawley, vedendo come gli toccassero solo cinque mila sterline invece delle venti su cui contava, s'adirò sì forte dello smacco subito, che si sfogò in feroci invettive contro il suo nipote, e il maltalento che sempre più si rinfocolava fra loro fini in una rottura bell'e buona. Per contrario la condotta di Rawdon Crawley, al quale spettarono solo cento sterline, fu tale da colmare di stupore il fratello e di gioia la cognata già disposta a riguardare di buon occhio quanti appartenevano alla famiglia di suo marito. Quegli scrisse da Parigi una lettera al fratello tutta franchezza, senno e buon umore, dicendo che ben sapeva come avesse col suo matrimonio demeritato il favore della zia; e benchè non potesse dissimulare la propria mortificazione per avergli ella serbato rancore fino all'ultimo, pure gli godeva l'animo che il patrimonio fosse rimasto nel loro ramo di famiglia, e si congratulava di tutto cuore col fratello per la sua buona ventura. Inviava affettuosi saluti alla cognata, e sperava nella sua benevolenza per Mistriss

Crawley; e la lettera finiva con un poscritto a Pitt di mano di quest'ultima. Anch'essa domandava le fosse concesso di unire le proprie congratulazioni a quelle di suo marito: lo assicurava che si sarebbe ricordata sempre delle gentilezze da lui usatele ne' tempi andati, allorchè, orfana e sola al mondo, insegnava alle sorelline di lui, il benessere delle quali le stava tuttora teneramente a cuore più d'ogni altra cosa. Gli augurava ogni felicità nella sua vita coniugale, e, chiedendogli il permesso di offrire i suoi complimenti a Lady Giovanna (la cui bontà andava per la bocca di tutti), manifestava la speranza di potere un giorno, e con sua buona licenza, presentare il proprio bambino al suo zio e alla sua zia, ed invocava in favore di lui la loro benevolenza e protezione.

Pitt Crawley fece buonissimo viso a quella lettera... più che non avesse fatto miss Crawley rispetto ad alcune precedenti composizioni di Rebecca trascritte da Rawdon; e in quanto a Lady Giovanna, essa ne restò così incantata, che si aspettava da suo marito che dividesse immediatamente l'eredità della zia in due parti eguali, mandandone una al fratello a Parigi.

Se non che, con maraviglia della signora, Pitt non si prestò punto a rallegrare suo fratello con un buono di trenta mila sterline. Fece però a Rawdon la bella offerta d'una stretta di mano, sempre che ritornasse in Inghilterra e la volesse accettare; e ringraziando Mistriss Crawley della buona opinione che aveva di lui e di Lady Giovanna, gentilmente si dichiarò volonteroso di cogliere ogni occasione per giovare al suo bambino.

Per tal modo si venne a una quasi riconciliazione fra i due fratelli. Quando Rebecca andò a Londra, non v'erano nè Pitt, nè sua moglie. Molte volte passò in carrozza presso la nota porta in Park-Lane per vedere se queglino avessero preso possesso della casa di Miss Crawley. Ma i nuovi padroni non erano comparsi, e soltanto per bocca di Raggles potè ella sapere alcun che delle loro disposizioni, cioè come i domestici di Miss Crawley fossero stati licenziati con una congrua

gratificazione, e come il signor Pitt fosse capitato una volta sola a Londra, alloggiando per alcuni giorni nella casa, occupandosi d'affari co' suoi legali, e vendendo tutti i romanzi francesi di Miss Crawley ad un libraio di Bond Street. Becky aveva le sue buone ragioni per bramare l'arrivo de' nuovi parenti. — Come verrà Lady Giovanna — pensava — ella mi farà da madrina nella società di Londra; e in quanto alle donne! eh!... le donne mi chiameranno quando vedranno che i loro uomini vogliono vedermi.

Per una signora nella condizione di lei un arnese tanto necessario, quanto il suo *brougham* o il mazzo di fiori, è la compagna. Ho sempre ammirato nelle creature tenere di cuore, che non possono vivere senza essere amate, il vezzo di noleggiare un' amica tutt'altro che avvenente, dalla quale sono quasi inseparabili. La vista di quell' inevitabile donna dalla veste sbiadita, seduta dietro la sua cara amica nel palco del teatro, o sui cuscini di fronte nella carrozza, mi torna sempre salutare e morale, ed è un memento esilarante quanto la testa della morte che si mostrava nei banchetti dei *bon-vivants* egiziani, commemorazione bizzarramente sardonica della Fiera delle Vanità. E che? Perfino la brancicata, la svergognata Mistriss Firebrace, quella bellezza senza coscienza e senza cuore, il cui padre morì a cagione della di lei onta; perfino la graziosa, l'animosa Mistriss Mantrap, che per saltare qualunque barriera non ha paura d'alcun uomo in Inghilterra, e che guida i suoi cavalli grigi nel Park, mentre sua madre tiene tuttora bottega di rivendugliola a Bath... sì, perfino quelle faccie così toste, che le si crederebbero capaci di affrontare checchessia, non osano affrontare il mondo senza un'amica. Hanno bisogno di attaccarsi a qualcuno quelle affettuose creature! E difficilmente le vedreste in qualsiasi luogo pubblico senza una cenciosa compagna in veste di seta ritinta, seduta sur una seggiola qua o là nell' ombra proprio dietro a loro.

— Rawdon — disse Becky una sera ad ora molto tarda, mentre nella sua sala una brigata di signori sedeva intorno

al crepitante fuoco (costumando gli uomini di andare a terminar la serata da lei, che li faceva servire di sorbetti e di caffè, i migliori che fossero in Londra) — mi ci vuole un cane da pastore.

— Un che? — domandò Rawdon alzando gli occhi da un tavolino da *écarté*.

— Un cane da pastore — osservò il giovane lord Southdown — Diamine! che vi frulla pel capo, mia cara Mistriss Crawley! Perchè non piuttosto un can danese? Ne conosco uno grosso al pari d'una giraffa, per Giove, quasi capace di tirare il vostro *brougham*. Oppure un levriere di Persia, eh? (ve ne offro uno, se lo volete); oppure uno di que' cuccioli che starebbero in una tabacchiera di lord Steyne? C'è un uomo a Bayswater che n'ha uno con un naso cui si potrebbe... segno il re, e giuoco... a cui si potrebbe appendere il cappello.

— Io segno bazza — interruppe gravemente Rawdon, il quale per lo più badava al suo giuoco, e non s'immischiava nella conversazione se non quando si parlava di cavalli e di scommesse.

— Che bisogno *potete* mai avere voi d'un cane da pastore? — continuò Southdown tanto brioso quanto piccolino.

— Intendo dire un cane da pastore in senso figurato — rispose Becky ridendo e guardando Lord Steyne.

— Che diavoleria è mai cotesta? — Chiese sua signoria.

— Un cane che mi guardi da' lupi — proseguì Rebecca: — una compagna.

— Caro ed innocente agnellino, sicuro che n'avete bisogno — confermò il marchese, e sporgendo la ganascia, l'atteggiò ad un riso che era una grande smorfiaccia, mentre ammiccava con que' suoi occhiolini a Rebecca.

Il grande Lord di Steyne stava in piedi accanto al focolare sorseggiando il caffè. Il fuoco crepitava e scintillava allegramente. Sul caminetto brillavano le fiammelle d'una ventina di candele infisse in bizzarri candelabri d'ogni foggia, dorati, bronzati, e di porcellana, lumeggiando ammirabilmente la persona di Rebecca, mentre ella era assisa sopra un canapè coperto d'una stoffa a vistosi fiorami. Costei vestiva un abito color

rosa, che mostrava tutta la freschezza d'una rosa; le braccia e le spalle di una abbagliante bianchezza sfavillavano a traverso di un velo leggero come nebbia, dal quale erano mezzo coperte; i capelli aveva pendenti in ricci attorno al collo; uno de' suoi piedini spuntava fuori delle sgonfianti pieghe della seta nuova: il più grazioso piedino entro al più grazioso sandalino, nella più bella calza di seta che fossero sulla terra.

A Lord Steyne le candele rischiaravano il lucido cranio contornato da una frangia di rossi capelli. Costui aveva delle sopracciglia folte a mo' di cespugli, con un paio d'occhietti iniettati di sangue e ammiccanti, circondati da un migliaio di grinze. La mascella inferiore gli sporgeva all'infuori, e quando rideva, due bianchi denti caprini selvaggiamente luccicanti spuntavano nel mezzo della contorta bocca. S'era trovato a pranzare con principi reali, e portava la giarrettiera e il gran cordone. Era sua signoria un bassotto largo di petto, e arcuato di gambe; ma superbo de' piedi e delle caviglie piccolissime, e sempre occupato ad accarezzare il ginocchio cinto dalla giarrettiera.

— Di modo che il pastore non basta — disse egli — per difendere il suo agnellino?

— Il pastore è troppo appassionato pel giuoco delle carte e per andare ai suoi ritrovi — rispose Becky ridendo.

— Cappita, che Coridone scapato! — soggiunse Milord — che bocca per sonare il piffero!

— Accetto la sfida a tre contro due, — disse in quel punto Rawdon dalla sua tavola da giuoco.

— Sentilo Melibeo! — ringhiò il nobile marchese. — Anche lui s'occupa di cose pastorali; tosa un Southdown.[1] Che innocente montone, eh? Perdinci, che nivea lana! —

Gli occhi di Rebecca saettarono raggi di beffardo sarcasmo.

— Milord, — ella disse, — voi siete cavaliere dell'Ordine.

— In fatti egli aveva al collo il Toson d'oro, dono dei restaurati principi di Spagna.

[1] Chiamansi *South-downs* i montoni della Contea di Sussex reputatissimi per il loro buon sapore; di qui l'anfibologico scherzo.

In sua gioventù Lord Steyne erasi acquistata fama per la sua temerarietà e fortuna al giuoco, tanto che aveva passati due giorni e due notti giocando a' dadi col signor Fox. Aveva vinto delle somme ai più augusti personaggi del regno, ed era voce che avesse vinto anche il marchesato a un tavolino da giuoco; però non gli garbavano le allusioni a quelle sue passate *fredaines*.

Rebecca vide aggrottarsi le pesanti di lui ciglia: onde, rizzatasi dal sofà, andò a prendergli di mano la tazza con una leggiera riverenza. — Sì — gli disse — ho bisogno di un cane da guardia. Ma esso non v'abbaierà, a voi no — Quindi passò nell'altra sala, si sedette al pianoforte, e cominciò a cantare delle canzonette francesi con voce così affascinante e penetrante, che il rabbonito patrizio non tardò a seguirla in quella stanza, e avrebbesi potuto vederlo battere il tempo con la testa al di sopra di lei.

Frattanto Rawdon e l'amico suo continuarono a giocare all'*écarté*, finchè ne furon sazi. Il colonnello vinse; ma per quanto spesso ciò gli avvenisse, le serate come quelle, che si ripetevano parecchie volte la settimana, (con la conversazione e l'ammirazione tutte per sua moglie, rimanendosi egli muto ed appartato dal circolo senza capire una parola dei lazzi, delle allusioni e del mistico linguaggio che vi si teneva) dovevano riuscire pesantucce all'ex dragone.

— Come sta il marito di Mistriss Crawley? — soleva dirgli Lord Steyne a mo' di saluto quando s'incontravano; e per vero tale era diventata la sua professione. Non era più il colonnello Crawley, bensì il marito di Mistriss Crawley.

Se nulla s'è fin qui detto intorno al piccolo Rawdon, gli è che si trova su nascosto in qualche angolo della soffitta, o che è sceso striscioni giù in cucina cercando compagnia. Sua madre non badava quasi mai a lui. Finchè ci fu in casa del signor Rawdon la *bonne* francese, il bambino passò i suoi giorni con lei, e quando la francese se s'andò, il poverino, rimasto lassù ad urlare nella solitudine della notte, mosse a compassione una cameriera, la quale, toltolo dalla sua solitaria stan-

zina, se lo portò in letto con sè nella contigua soffitta, e lo acquetò.

Erano in sala Rebecca, Lord Steyne, e uno o due altri che, tornati dal teatro, bevevano il tè, quando s'udirono di sopra quelle strida. — È il mio cherubino che piange la sua bambinaia — disse lei, punto disposta a muoversi per andare a vedere il fanciullo. — Non vi affannate a recarvi in cerca di lui — le disse sardonicamente Lord Steyne. — Poh! — rispose l'altra arrossendo leggermente — quando avrà pianto ben bene, s'addormenterà; — e il discorso cadde sul teatro.

Rawdon però se l'era svignata per andare a chieder conto del suo figlio ed erede, e tornò in sala quand'ebbe inteso che la buona Dorotea stava consolando il ragazzo. L'abbigliatoio del colonnello era in quelle regioni superiori, e là soleva segretamente vedere il piccino. Trattenevansi insieme ogni mattina mentre egli si radeva la barba, e allora il giovane Rawdon, seduto sopra una scatola al fianco di suo padre, contemplava quell'operazione con un piacere senza fine. Figlio e babbo erano amiconi: questi usava recargli degli zuccherini del *dessert*, che poi nascondeva entro una certa vecchia scatola da spalline, dove il bimbo li andava a cercare, e rideva dalla gioia nello scoprire il tesoro: rideva, ma non troppo forte, perchè di sotto c'era la mamma che dormiva, e non bisognava disturbarla. Essa non si coricava che tardissimo, e raramente alzavasi da letto prima di mezzogiorno.

Rawdon comprava al fanciullino un'infinità di libri con immagini, e gli empieva la stanzina di giocattoli. Le pareti erano tappezzate di pitture impastatevi dal padre di propria mano, e comprate per lui a quattrini contanti. Quando non era di servizio presso Mistriss Rawdon nel Park, saliva su dal figlioletto, e passava delle ore intere con lui, che gli si metteva a cavalcioni sul petto, gli tirava i lunghi baffi come se fossero redini, e si godeva in sua compagnia intere giornate nel fare capriole senza mai stancarsi. La stanza era bassa, e una volta (quando il fanciullo non aveva peranco cinque anni) suo padre, che se lo sballottava freneticamente, fece battere al povero piccino una capata così sconcia contro il soffitto,

che per poco non se lo lasciò scappar di mano, tanto fu sbigottito da quella disgrazia.

Il giovane Rawdon aveva già atteggiato il viso ad un tremendo urlo, il quale sfogo era davvero giustificato dalla violenza di quella botta; ma proprio quand'era lì lì per cominciare, il padre entrò di mezzo col dirgli:

— Per amor di Dio, Rawdoncino, non destare la mamma; — e il bimbo, fissando il padre con occhi compassionevoli, si morse le labbra, strinse i pugni, e non mandò un solo gemito. Rawdon raccontò il fatto ne' suoi ritrovi, ai suoi pranzi, a quanti erano in città. — Permio, signori — spiegava al pubblico in generale — che po' po' di fegato ha quel ragazzo! che *asso* è costui! Poco è mancato che non abbia sfondato il soffitto con la testa, permio, e s'è tenuto di piangere per paura di disturbare sua madre.

Talora, una o due volte per settimana, quella signora visitava le regioni superiori ove dimorava il bambino; vi compariva come un figurino vivente del *magasin des modes*, carezzevolmente sorridente, con le più belle vesti nuove, coi più eleganti guantini e stivaletti. Sciarpe, merletti e gioielli fiammanti brillavano intorno alla sua persona. Aveva sempre un nuovo cappello, su cui sbocciavano sempre nuovi fiori, oppure sfarzose penne di struzzo inanellate, morbide e candide come camelie. Accennava due o tre volte col capo in segno di protezione al bambino, il quale, alzando gli occhi dal piatto o dalle immagini di soldati che andava dipingendo, a lei li rivolgeva. Al suo uscire dalla stanza, si lasciava dietro un olezzo di rosa o di qualche altra magica fragranza. Agli occhi di lui essa era qualche cosa di soprannaturale, superiore a suo padre... a tutti, da adorarsi ed ammirarsi da lontano. L'andare in carrozza con quella dama era per lui una solennità imponente: stava là sul sedile di faccia, e non osava parlare: tutta la sua attenzione era rivolta alla principessa così vagamente vestita che gli era dirimpetto. Capitavano de' signori sopra superbi cavalli che caracollavano; essi le sorridevano e le parlavano, ed, oh, come i di lei occhi sfavillavano su loro! Ogni volta che passavano, soleva mandar loro con la mano

graziosi saluti. Quand'egli usciva con lei, indossava il suo vestitino rosso nuovo; l'altro scuro di tela d'Olanda era abbastanza buono per casa. Talora, quando non c'era la mamma, e mentre Dorotea ne rifaceva il letto, egli entrava nella di lei camera, e questa era a suoi occhi come la dimora d'una fata... un mistico asilo di splendori e di piaceri. Là pendevano nella guardaroba quelle stupende vesti di color rosa, celeste, e variopinte: là v'era il cofanetto da' fermagli d'argento per le gioie, e la mistica mano di bronzo sulla spera, tutta luccicante di cento anelli. Là v'era lo specchio a cavalletto, miracolo d'arte, per entro al quale egli poteva vedere appunto la propria cera stupefatta, e il riflesso di Dorotea (bizzarramente contorta, e come se fosse nel soffitto) in atto di sprimacciare e di spianare i cuscini del letto. Povero piccino abbandonato e inconsapevole! La madre è Dio sulle labbra e nel cuore dei bambini, ed eccone uno che adorava un sasso!

Or bene Rawdon Crawley, per quanto fosse un colonnello birbone, aveva certe affettuose tendenze d'animo, quali a uomo s'addicono, ed era tuttavia suscettibile d'amore per un fanciullo e per una donna. Sentiva pertanto una grande tenerezza dentro di sè per Rawdon minore, la quale non isfuggì a Rebecca, benchè ella non ne parlasse col marito. Non che gliene rincrescesse, poichè era troppo buona di cuore; solamente ciò accrebbe in essa il disprezzo per lui. Il quale poi provava in certo modo vergogna della sua debolezza paterna, e la nascondeva alla moglie... contento di abbandonarvisi quando era solo col fanciullo.

Usava condurlo fuori la mattina, e allora andavano insieme nelle stalle, quindi nel Park. Il piccolo Lord Southdown, uomo d'ottima pasta, il quale si sarebbe tolto il cappello di testa per darvelo, e la cui principale occupazione quotidiana era quella di comperare dei ninnoli per poi regalarli, comperò per quel birichino un cavalluccio non molto più grosso d'un grosso topo, diceva lui, e su quel minuscolo pigmeo nero del Shetland il grande padre del giovane Rawdon compiacevasi di collocare il ragazzo, e di camminare al suo fianco pel

parco. Era per lui un piacere quello di andare a rivedere il suo vecchio quartiere e gli antichi camerati delle Guardie del corpo a Knightsbridge; aveva cominciato a ripensare con un quissimile di rincrescimento alla sua vita di scapolo. E ben lieti erano que' vecchi soldati di salutare il loro antico ufficiale, e di carezzare il piccolo colonnello. Il colonnello Crawley trovava il suo coccolo nel pranzare alla mensa comune con gli ufficiali suoi camerati. « Alla malora, io non ho abbastanza talento per lei... lo so. Essa non lamenterà la mia mancanza, » soleva dire, e con ragione, perocchè sua moglie non lamentava la di lui mancanza.

Rebecca voleva molto bene al marito, gli si mostrava sempre di eccellente umore e cortese, e neppure manifestava gran che del suo disprezzo per lui; forse gli voleva tanto maggior bene in quanto che era un citrullo. Questi le faceva da primo servitore e da *maître d'hôtel,* eseguiva le sue commissioni, ubbidiva a' suoi ordini senza fiatare, l'accompagnava in carrozza nella fila senza lagnarsi, e al palco in teatro; durante lo spettacolo se la spassava al circolo, e all'ora debita ritornava puntualmente a riprenderla. Gli sarebbe piaciuto che fosse stata un tantino più affezionata al ragazzo; ma anche a questo seppe acconciarsi. — Alla malora, sapete bene che donna di ingegno è lei, — diceva, — e io non sono nè letterato nè altro, lo sapete. — Imperocchè, come abbiamo detto altra volta, non si richiede una gran sapienza per vincere alle carte e al biliardo, e Rawdon non aveva punte pretese a qualsiasi altra sorta di abilità.

Dopo che ci fu la compagna, le di lui domestiche incombenze divennero assai leggiere. Sua moglie lo incoraggiava a pranzare fuori di casa; anzi lo dispensò perfino dall'accompagnarla al teatro. — Non istate a seccarvi in casa stasera, mio caro, — usava dirgli. — Aspetto alcuni uomini i quali non faranno che annoiarvi. Il mio desiderio sarebbe di non invitarli, ma ciò, lo sapete, è per vostro bene, ed ora che ho un cane da pastore non ho più paura a restar sola.

— Un cane da pastore... una compagna! Becky Sharp con una compagna! O questa l'è buffa davvero! — pensava in cuor

suo la signora Crawley, e quest'idea titillava potentemente i suoi gusti pel comico.

Una mattina di domenica mentre Rawdon Crawley, suo figlio, e il cavallino facevano la solita passeggiata pel Park, passarono vicino a Clink, antica conoscenza del colonnello, e caporale nel suo reggimento, il quale stava discorrendo con un amico, con un vecchio che teneva fra le braccia un fanciullo dell'età su per giù del piccolo Rawdon. Quel giovinetto aveva messe le mani sulla medaglia di Waterloo, onde era insignito il caporale, e la esaminava con gran diletto.

— Buon giorno, Vostro Onore, — disse Clink in risposta al « Come la va, Clink? » del colonnello. — Questo signorino *che* è qui è press'a poco dell'età del piccolo colonnello, signore — continuò il caporale.

— Anche il padre suo fu uno de' soldati di Waterloo — soggiunse il vecchio che accompagnava il ragazzo. — Non è vero Giorgino? — Sì — rispose Giorgino. Questi e il piccolo monello sul cavallino si divoravano con gli occhi, squadrandosi con quella solenne serietà che usano i ragazzi.

— In un reggimento di linea — disse Clink con aria di protezione — Era capitano nel °° reggimento — soggiunse il vecchio gonfiandosi alquanto — Il capitano Giorgio Osborne, signore... forse l'avrete conosciuto. Morì da eroe, signore, combattendo contro il tiranno Côrso. —

Al colonnello Crawley s'imporporarono le guance. — Altro se l'ho conosciuto, signore, — egli rispose; — e sua moglie, la sua cara mogliettina, signore, come sta?

— È mia figlia, signore — esclamò il vecchio, posando a terra il bambino, e traendo di tasca con grande solennità un biglietto di visita, che porse al colonnello. Sopra c'era scritto:

« Il signor Sedley solo agente per la società del carbone diamante nero e senza cenere. Bunker's Warf, Thames Street, e Anna Maria Cottages, Fulham Road West ».

Il piccolo Giorgetto s'avanzò verso il cavallino del Shetland per guardarlo.

— Vi piacerebbe di fare una trottata? — gli chiese il piccolo Rawdon che stava in sella.

— Sì — rispose Giorgetto. Il colonnello, che aveva osservato il bambino con qualche premura, lo alzò da terra e lo collocò sul cavallino dietro a Rawdon minore.

— Attaccatevi a lui, Giorgino, — gli disse — stringete il mio piccino per la vita... egli si chiama Rawdon. — E i due ragazzi cominciarono a ridere.

— Credo che non vedrete mai una coppia più graziosa in questa giornata d'estate, signore, — osservò quel brav'uomo del caporale; e il colonnello, il caporale, e il vecchio signor Sedley col suo ombrello s'avviarono allato ai ragazzi.

Capitolo IV.

una famiglia che naviga in basse acque.

Dobbiamo supporre che Giorgino Osborne abbia cavalcato da Knightsbridge verso Fulham, e ci fermeremo in quel villaggio a domandar notizie di alcuni nostri amici che vi lasciammo. Come sta la signora Amelia dopo la burrasca di Waterloo? Vive dessa e prospera? Che n'è stato del maggiore Dobbin, la cui vettura di piazza girava sempre intorno alla dimora di lei? E s'ha qualche notizia del ricevitore di Boggley Wollah? I fatti che concernono quest'ultimo sono in succinto i seguenti.

Il nostro degno grassone, Giuseppe Sedley, tornò nell'India non molto dopo che se l'era scapolata da Brusselle. O sia che fosse spirato il suo permesso, o che temesse d'incontrarsi in qualche testimonio della sua fuga di Waterloo, o sia per altra qual si voglia ragione, ei si restituì al proprio posto nel Bengala quasi subito dopo che Napoleone ebbe preso dimora a Sant' Elena, dove Beppe vide l'ex Imperatore. A sentire i discorsi del signor Sedley a bordo della nave, si sarebbe creduto che non fosse la prima volta che lui e il Côrso si incontravano, e pareva che il borghese avesse affrontato il generale francese a Monte San Giovanni. Egli aveva mille aneddoti sulle famose battaglie: di ciascun reggimento sapeva le posizioni e le perdite sofferte. Non negava di aver avuto parte in quelle vittorie, nè d'essere stato con l'esercito e di aver

portati dei dispacci per il Duca di Wellington. E narrava per filo e per segno ciò che il Duca fece e disse in ciascun momento della giornata di Waterloo, con una conoscenza così minuziosa dei sentimenti e delle azioni di Sua Grazia, da mostrare chiaramente come egli fosse rimasto tutto l'intero giorno al fianco del vincitore, non ostante che, essendo in qualità di non combattente, il suo nome non si vedesse ricordato nei documenti relativi alla battaglia. Forse tanto s'infervorò in questo argomento, da persuadersi egli stesso di essersi battuto insieme con l'esercito: il fatto è che per un po' di tempo produsse a Calcutta una maravigliosa sensazione, e che fu chiamato Sedley di Waterloo per tutto il tempo che rimase nel Bengala.

Le polizze che Beppe aveva tratte per la compra di quei disgraziati cavalli furono pagate, senza ribattere parola, da lui e dai suoi agenti. Non lo si intese mai alludere a quel contratto, e niuno sa con certezza che cosa fosse avvenuto dei cavalli, o come se ne liberasse, nè che avvenisse del suo servitore belga Isidoro, il quale, un giorno dell'autunno del 1815, a Valenciennes vendette un cavallo grigio somigliante in tutto a quello che cavalcava Beppe.

Gli agenti di Beppe a Londra erano incaricati di pagare centoventi sterline annue ai suoi genitori a Fulham, e su questo rincalzo principalmente campava la vecchia coppia, dappoichè le speculazioni del signor Sedley dopo il suo fallimento erano ben lungi dal rifare una fortuna allo sventurato vecchio. Il quale si provò a fare il negoziante di vino, di carbone, l'agente di lotteria con provvisione, ecc., ecc., mandava in giro dei prospetti ai suoi amici ogni volta che cambiava di commercio, ordinava una nuova piastra d'ottone da affiggere alla porta, e si vantava che sarebbe riarricchito; ma la sorte non tornò più a sorridere al debole e abbattuto vecchio. L'un dopo l'altro i suoi amici lo abbandonarono, stufi di comprare da lui del carbone caro e del vino scadente, onde non v'era altri al mondo, eccetto la sua moglie, che si figurasse, nel vederlo sgambettare la mattina verso la *City*, ch'egli vi avesse tuttora degli affari da sbrigare. A sera tra-

scinavasi passo passo verso casa, e andava a finire la sua serata in una birreria in mezzo a una brigatella di conoscenti, e là disponeva delle finanze della nazione. C'era da strabiliare a sentire come discorreva di milioni, di aggi, di sconti e di ciò che facevano Rothschild e i fratelli Baring. Parlava di somme così sbardellate, che i suoi compagni (lo speziale, lo appaltatore dei mortorî, il grande falegname e costruttore, il sagrestano della parrocchia, sulla cui ammissione si chiudeva un occhio, e il signor Clapp, nostra antica conoscenza) compativano il povero vecchio. — Io era una volta in migliori panni, signore — non lasciava mai di dire a chiunque frequentasse quel luogo. — Mio figlio, signore, è a quest'ora primo magistrato di Ramgunge nella presidenza del Bengala, e intasca le sue quattromila rupie il mese. Mia figlia potrebbe essere moglie di un colonnello, pur che volesse. Potrei fare domani una tratta su mio figlio primo magistrato, signore, di duemila sterline, e Alessandro pagherebbe la mia cambiale a vista, signore, in pronti contanti, signore. Ma i Sedleys furono sempre una famiglia fiera. — Tanto voi, mio caro lettore, quanto io, possiamo trovarci un giorno nella stessa condizione; e infatti non ci si sono forse trovati molti dei nostri amici? La nostra buona fortuna ci può far cecca, le nostre forze ci possono abbandonare; il nostro posto sulla scena può essere preso da mimi più valenti e più giovani; la ruota della sorte può girare per un altro verso e lasciar noi malconci e prostrati. Allora la gente, quando v'incontra, scantonerà... o, peggio ancora, vi stenderà un paio di dita e vi soccorrerà per compassione; allora saprete che, appena abbiate volte le spalle, il vostro amico comincierà con un « Povero diavolo, quali imprudenze ha mai commesse! quali vantaggi quell'animale ha buttato dalla finestra! » Su via... una carrozza e tremila sterline l'anno non sono poi per l'uomo la suprema ricompensa nè il giudizio finale di Dio. Se gli impostori prosperano ogni volta che falliscono: se i buffoni trionfano e i furfanti acciuffano la fortuna, e *viceversa*, parecipando alla mala ventura e alla prosperità proprio come i più abili e i più onesti tra noi... ebbene, fratello, i doni

e i piaceri della Fiera delle Vanità non possono essere tenuti in gran conto, ed è probabile... ma noi divaghiamo fuori dalla cerchia della narrazione.

Se la signora Sedley avesse avuto un po' d'energia, se ne sarebbe giovata dopo il capitombolo del marito, con pigliare una casa grande in affitto e con dare a dozzina. Il rovinato Sedley avrebbe rappresentato bravamente la parte di marito della padrona locandiera, di Munoz [1] della vita privata, di signore e padrone titolare, di scalco, di maggiordomo e di umile marito di colei che sedeva sull'untuoso trono. Ho veduto io degli uomini una volta reputati per ingegno e buona educazione, uomini di belle speranze e di polso, i quali in gioventù davano pranzi ai nobili, e possedevano mute di cani, trinciare placidamente coscie di castrato per maligne e vecchie streghe, e fingere di presiedere alle loro miserabili mense... ma, come dico, Mistriss Sedley non aveva tanto spirito da cercar di accozzare « alcuni scelti pigionali per far parte di una brigata di persone gioviali amanti della musica », tal quale si legge negli annunzi del *Times*. Ella si contentava di giacersi sulla riva dove la fortuna l'aveva deposta; laonde era facile arguire che la carriera di quella vecchia coppia era bella e finita. Non credo che fossero infelici; forse mettevano un poco più di sussiego nel loro basso stato, di quello che avessero quando erano in auge. La signora Sedley era sempre una gran dama per la sua padrona di casa, Mistriss Clapp, tutte le volte che discendeva per passare ore ed ore con lei al piano inferiore nell'adorna cucina. La fante irlandese Betty Flanagan, con i suoi cappelli e fronzoli, con le sue impertinenze, con la sua poltroneria, col suo bruciare senza misura e senza giudizio le candele in cucina, col suo

[1] G. Munoz, antipapa noto col nome di Clemente VIII, canonico di Barcellona fu eletto dai cardinali dissidenti dopo la morte dell'antipapa Benedetto XIII (1424), e fu insediato a Peniscola. La riconciliazione del Re di Aragona Alfonso V col papa Martino V pose fine al potere di Munoz, il quale, invitato da Martino a lasciare il pontificato, abdicò, e in compenso ricevette l'arcivescovato di Maiorca. Qui serve manifestamente ad indicare chiunque da un alto grado sia sceso per rovesci di fortuna a umile condizione.

consumo di tè e di zucchero, e va dicendo, intratteneva e svagava la vecchia signora quasi quanto potevano intrattenerla le faccende di casa sua quando aveva Sambo, il cocchiere, lo staffiere e il lacchè e una guardaroba, con un reggimento di fantesche, onde era composta l'antica sua famiglia che la buona donna rammentava cento volte il giorno. E oltre a Betty Flanagan, Mistriss Sedley aveva da tenere d'occhio tutte le persone di servizio della strada. Lei sapeva se ogni pigionale delle casine pagava il suo piccolo fitto o no. Si tirava in disparte quando passava l'attrice Mistriss Rougemont con la dubbia sua famiglia, e arricciava il naso quando la signora Pestler, moglie dello speziale, l'incontrava nel maritale calessino del mestiere a un solo cavallo. Aveva dei colloqui con l'ortolano sui due soldi di rape che piacevano al signor Sedley, non perdeva di vista il lattaio e il garzone del fornaio, faceva delle visite solenni al macellaio, il quale forse forse vendeva centinaia di buoi senza tante parole, quante ce ne volevano per il lombo di montone di Mistriss Sedley, e ogni domenica (nel qual giorno, vestita con tutto il lusso possibile, andava due volte in chiesa, e a sera leggeva i sermoni di Blair) contava le patate sotto l'arrosto.

Di domenica parimente, perchè nei dì feriali « gli affari » non gli consentivano un tale svago, il vecchio Sedley godeva di condurre a zonzo il nipotino Giorgetto pei vicini parchi, o pei giardini di Kensington, a vedere i soldati o a gettar briciole alle anitre. Giorgino amava le tuniche rosse, e il nonno raccontavagli come suo padre fosse stato un soldato famoso, e gli procacciava la conoscenza di molti sergenti ed altri decorati della medaglia di Waterloo, ai quali il vecchio nonno con gran solennità presentava il bambino come figlio del capitano Osborne del ... morto gloriosamente nel glorioso diciotto. Ad alcuni di quei sott'ufficiali pagò un bicchiere di birra, si dice, e davvero nelle prime passeggiate domenicali s'era messo al rischio di sciupare il piccolo Giorgino rimpinzandolo a crepapelle di mele e di pan pepato, con danno della sua salute, finchè Amelia dichiarò che Giorgio non sarebbe uscito più col nonno, se questi non prometteva for-

malmente e sul suo onore di non dare al piccino nè focaccie, nè zuccherini, nè altra mercanzia qualunque dei bancherozzoli.

Per causa di quel fanciullo esisteva tra la signora Sedley e sua figlia una specie di freddezza e una segreta gelosia, perchè una sera, poco dopo la nascita di Giorgio, Amelia, trattenutasi a lavorare nel salotto e quasi inconscia che la vecchia ne fosse uscita, per naturale impulso accorse di sopra alle grida del piccino, che fino allora aveva dormito, e quivi trovò Mistriss Sedley intenta a somministrargli senza dir nulla dell'elisir di Daffy. Amelia, la più delicata e placida donnina del mondo, come vide quell'usurpazione della materna sua autorità, fremette e tremò di rabbia da capo a piedi. Le sue guancie, d'ordinario pallide, avvamparono fino a doventare rosse come quando era fanciulla di dodici anni. Strappò il bambinello di braccio alla madre, e poi agguantò la boccetta, lasciando la vecchia a bocca spalancata, furiosa e con in mano il colpevole cucchiaino.

Amelia scagliò e sfragellò la boccetta dentro il caminetto.

— No, non voglio che mi si avveleni il piccino, mamma, — gridò Ameliuccia sballottando violentemente il bimbo che cingeva con ambe le braccia, e volgendosi con occhi di brace verso la madre.

— Avvelenarlo, Amelia! — esclamò la vecchia; — queste parole a me?

— Non deve prendere altre medicine da quelle in fuori che gli manda il signor Pestler. Egli mi disse che l'elisir di Daffy è un veleno.

— Ma benone, dunque mi credete un'assassina — ribattè Mistriss Sedley. — Questo è il linguaggio che usate con vostra madre! N'ho avute delle disgrazie, sono caduta in basso stato, teneva carrozza ed ora vado a piedi; ma non seppi mai per l'avanti di essere una assassina, e vi ringrazio della *notizia*.

— Mamma — disse la povera ragazza che aveva sempre la lacrimetta pronta. — Non dovreste pigliarvela con me. Io... io non ho inteso... intendo dire che non voleva già dire che voleste far del male a questa cara creatura; solo che...

— Oh, no amor mio... solo che io era un'assassina; nel qual caso la miglior cosa per me sarebbe d'andare all'Old Bailey.[1] Voi però non v'ho mica avvelenata quand'eravate piccina; invece v'ho data la miglior educazione possibile, e i maestri più dispendiosi che si potessero avere a prezzo d'oro. Sì, ho allevato cinque figliuoli, e tre ne ho seppelliti, e proprio quella che ho amato più di tutti, quella che assistei quando ebbe l'angina, nella dentizione, nella rosolia e nella tosse cavallina, e che ho tirata su con maestri forestieri, senza badare a spese, e con un'educazione di gran signora a Minerva House... educazione che non ebbi io quando ero ragazza, e allora tutta la mia gioia era di onorare mio padre e mia madre affinchè avessi lunga vita sopra la terra,[2] e di rendermi utile, e non di rimanere tonta tutto il giorno nella mia camera e di far la gran dama... mi chiama assassina. Ah, signora Osborne! Che non v'avvenga mai a voi di allevare una vipera nel vostro seno, ecco la mia, la *mia* preghiera.

— Mamma, mamma! — gridava sbalordita la ragazza, mentre il bimbo che teneva in braccio intonava un furioso coro di strida.

— Assassina, e non canzono! Prostratevi in ginocchio, e pregate Dio che purifichi il vostro cuore perverso e ingrato, Amelia, e possa egli perdonarvi come io vi perdono; — e Mistriss Sedley uscì smaniosa dalla camera ripetendo a mo' di sibilo la parola veleno, e in tal modo conchiudendo la caritatevole sua benedizione.

Fino all'ultimo giorno che visse la signora Sedley non fu mai più sanata interamente siffatta rottura fra lei e la figlia. La contesa le offriva innumerevoli vantaggi, dei quali non tralasciò di valersi con femminile inventiva e perseveranza. Per esempio non parlò quasi più ad Amelia per molte settimane; di poi avvertì le persone di servizio che non toccassero il piccino, perchè la signora Osborne poteva averselo a male. Invitò la figlia a verificare e a persuadersi che non

[1] Prigione nel centro di Londra, dove si eseguiscono le pene capitali.
[2] Esodo, xx, 12.

v'era alcuna preparazione venefica nelle pappine giornaliere che si cuocevano per Giorgetto. Se i vicini domandavano notizie della salute del bimbo, rispondeva loro in modo significativo che si rivolgessero a Mistriss Osborne. Oh *lei* non si arrischiava mica mai a chiedere se il ragazzo stesse bene o no. Oh *lei* non si permetterebbe di toccare il fanciullo, quantunque suo nipote e sua cara gioia, perchè non ci aveva *pratica* coi ragazzi, e poteva ucciderli. E tutte le volte che veniva il signor Pestler per porgere la sua assistenza medica, ella riceveva il dottore con una cera così sarcastica e sprezzante, da fargli scappar di bocca che neppure la stessa Lady Thistlewood, a cui s'onorava di prestare le sue cure, poteva stare più in sussiego della vecchia signora Sedley, dalla quale ei non prese mai un soldo di onorario. Ed è molto probabile che Amelia fosse anch'essa dal canto suo gelosa; in realtà quale è la madre che non astii chiunque voglia dirigere in sua vece le proprie creature, o aspiri al primo posto nei loro affetti? Egli è certo che quando altri custodiva il fanciullo ella stava sui pruni, come è certo che il permettere a Mistriss Clapp o alla fantesca di vestirlo o di governarlo sarebbe stata per lei la stessa cosa che il lasciar loro lavare il ritratto in miniatura di suo marito nel quadretto appeso al di sopra del suo letticciuolo, di quello stesso letticciuolo donde la povera fanciulla era andata al letto di lui, in appresso suo rifugio per molti anni di pianto, anni lunghi e silenziosi, eppur felici.

In quella camera stavano il cuore e il tesoro di Amelia; quivi aveva cullato la sua creatura e su essa vegliato, con una costante passione d'amore, nelle molte malattie dell'infanzia. Quivi era in certo modo rientrato in sè l'altro Giorgio, ma migliorato, come se fosse tornato dal cielo. In mille leggiere inflessioni della voce, negli sguardi e nei gesti il fanciullo ricordava tanto suo padre, che il cuore della vedova era in sussulto quando se lo stringeva al seno, ed egli spesso la interrogava sulla cagione delle sue lacrime. Per la rassomiglianza che aveva col padre, essa gli rispondeva senza scrupolo, e non rifiniva di favellargli del morto genitore, e

discorreva del proprio amore per Giorgio con l'innocente e stupito piccino, molto più di quanto avesse mai fatto con lo stesso Giorgio e con qualsiasi confidente della sua giovinezza. Coi genitori essa non parlava mai di questo argomento, ripugnandole di aprir loro il suo cuore. Come è probabile, Giorgino non ci si poteva raccapezzare meglio di loro; ma nelle sue orecchie ella versava i segreti dell'animo senza provare alcun ritegno, e nelle sue soltanto. La stessa gioia in quella donna era una specie di pena, od era per lo meno così tenera, che si manifestava col mezzo delle lagrime. Le sue maniere di sentire erano talmente deboli ed incerte, che forse in un libro non se ne dovrebbe ragionare. Mi fu detto dal dottore Pestler (ora medico fortunatissimo delle signore, con una sontuosa carrozza verde scuro, con una croce di cavaliere alle viste, e con una casa in Manchester Square) che il dolore da lei sofferto nel divezzare il bimbo era tal vista, da far piangere un Erode come una donnicciuola. Era Pestler di cuore molto sensibile parecchi anni fa, e sua moglie fu mortalmente gelosa di Mistriss Amelia, allora e per un bel pezzo dopo.

Forse la consorte del dottore aveva le sue buone ragioni d'essere gelosa; così era pure la più parte delle donne che formavano il ristretto circolo delle conoscenze d'Amelia, ed erano adiratissime dell'entusiasmo col quale l'altro sesso la considerava. Imperocchè quasi tutti gli uomini che l'avvicinavano le ponevano amore; e sì che si sarebbero trovati senza dubbio ben impacciati a dirvene il perchè. Non era brillante, non spiritosa, nè troppo sapiente, nè straordinariamente bella; ma ovunque andasse colpiva e affascinava ognuno del sesso maschile, come immancabilmente cagionava il dileggio e l'incredulità delle sue consorelle. Credo che in lei fosse la debolezza l'attrattiva più potente; una specie di dolce sottomissione e arrendevolezza, che sembrava invocasse da tutti simpatia e protezione. Abbiam veduto come nel reggimento, non ostante ch'ella parlasse con ben pochi fra i camerati di Giorgio, le spade dei giovani commensali si sarebbero sguainate tutte in un baleno per combattere intorno

a lei, e lo stesso avveniva nella piccola ed angusta abitazione, e fra le conoscenze di Fulham, dove essa faceva colpo e piaceva a quanti erano. Neanche se fosse stata lei Mistriss Mango della gran Ditta Mango, Plantain e Compagnia in Crutched Friars, quella magnifica proprietaria delle Pineries a Fulham, la quale nell'estate dava dei *déjeuners* nientemeno che a duchi e a conti, e che scarrozzava per la parrocchia con spante livree gialle e cavalli bai, quali le stesse stalle reali di Kensington non avrebbero potuto fornire... neanche se fosse stata, dico, Mistriss Mango in persona, ovvero la moglie di suo figlio Lady Maria Mango (figlia del conte di Castelmouldy, [1] ch'ebbe la degnazione di sposare il capo della Ditta), non avrebbero i mercanti dei dintorni potuto portare più rispetto alla gentil vedovella, di quanto gliene dimostravano in ogni occasione, quand'ella passava presso la loro porta o faceva le modeste sue compere alle loro botteghe.

Così, non solamente il signor Pestler medico di casa, ma ben anche il signor Linton, giovane assistente che curava le serve e i bottegaiucci, e che si vedeva ogni giorno leggere il *Times* nella spezieria, dichiarossi apertamente schiavo di Mistriss Osborne. Era quegli un giovane ben piantato, molto più accetto in casa di Mistriss Sedley, che non fosse il suo principale: e se sopraggiungeva qualche magagna a Giorgino, egli era capace di andare due o tre volte per giorno a visitare il monelluccio, e senza la più lontana idea di guadagno. Magari dai cassetti della farmacia tirava fuori pastiglie, tamarindi ed altri prodotti per uso e consumo del piccolo Giorgino, e componeva per lui certe bibite e misture d'una dolcezza così portentosa, che l'ammalarsi diventava una gran festa pel ragazzo. Tanto lui, quanto il suo capo Pestler, vegliarono due notti in quell'importante e paurosa settimana che Giorgino ebbe la rosolia, quando, a giudicar dal terrore della madre, avreste creduto che non vi fosse mai stata rosolia al mondo prima d'allora. Avrebbero essi fatto altrettanto per altri? Forse

[1] Castello ammuffito.

che vegliarono per la gente delle Pineries quando Orlando Plantageneto, e Guendalina, e Ginevra Mango soffrirono lo stesso malore giovanile? Vegliarono essi per la piccola Maria Clapp figlia del padrone di casa, alla quale Giorgino attaccò di poi la malattia? La verità ci impone di rispondere di no. Finchè si trattò solo di costei, essi dormirono tutti i loro sonni, dichiararono essere il suo un caso leggiero che sarebbe quasi guarito da sè, le mandarono in casa una o due pozioni, e quando la bambina si riebbe, le somministrarono la chinachina con la massima indifferenza e per mera formalità.

Di più, v'era dirimpetto il cavalierino francese, che insegnava la propria lingua in varie scuole dei dintorni, e che avreste potuto udire di notte tempo nella sua dimora sonare le tremule note di antiche gavotte e minuetti sulle asmatiche corde d'un vecchio violino. Qualunque volta quell'incipriato e cerimonioso vecchio, il quale non mancava mai una domenica alla cappella del convento di Hammersmith, e che per ogni rispetto, nel pensare, nella condotta e nel tratto, non somigliava punto ai barbuti selvaggi suoi connazionali che oggigiorno maledicono la perfida Albione, e che sotto le loggie del Quadrant v'aggrottano le ciglia dall'alto dei loro sigari... qualunque volta il vecchio *chevalier de Talonrouge* parlasse di Mistriss Osborne, prima aspirava tutta la sua presa di tabacco, poi ne disperdeva all'aria i residui con una graziosa ondulazione della mano, riserrava le dita a mazzetto, e recatesele alla bocca, le riapriva soffiandovi su un bacio, ed esclamando *ah, la divine créature!* Giurava e spergiurava che, quando Amelia camminava per le aiuole di Brompton, i fiori crescevano a profusione sotto i suoi piedi. Il piccolo Giorgino appellava Cupido, e chiedevagli notizie di Venere sua madre, e diceva all'intronata Betty Flanagan che essa era una delle Grazie, e la prediletta ancella della *Reine des Amours*.

Potrei citare esempî sopra esempî di questa popolarità da lei conquistata senza fatica e senza avvedersene. Non è egli vero che il signor Binny, serafico ed elegante curato della locale cappella dove si recava la famiglia, visitava con assi-

duità la vedova, cullava il ragazzino sulle ginocchia, e si offerse di insegnargli il latino, con dispetto di sua sorella, vergine anziana, che gli custodiva la casa? — Non c'è niente in colei, Beilby, — andava questa dicendogli; — quando la vien qui a prendere il tè, non è buona di dire una parola in tutta la serata. La non è altro che una povera piagnucolona, e, per quel che ne penso io, non ha punto cuore. Egli è che per la sua bella faccia soltanto voi altri uomini tutti le fate tanto il cascamorto. Miss Grits, che ha cinque mila sterline e ne avrà di più ancora col tempo, vale due volte più di lei per carattere, ed è mille volte più gradevole, a mio gusto veh! e pur che la comparisse un tantino, sono certa che la giudichereste un modello. —

Può benissimo darsi che Miss Binny avesse ragione fino a un certo segno. In fatti è appunto un bel visino quello che crea le simpatie nel cuore degli uomini, di questi scellerati birichini. Una donna possederà la sapienza e la castità di Minerva, e noi non ce ne diamo per intesi, se è bruttina. Quale follia non farebbero perdonare due begli occhi vivaci? Quale stupidità non renderebbero piacevole due labbra rosse e de' dolci accenti? E però le signore, con l'usato loro criterio della giustizia, argomentano che una donna, perchè bella, deve di conseguenza essere sciocca. O donne, o donne! Ve n'ha fra voi che non sono nè belle nè sapienti.

Non sono che triviali incidenti questi, che abbiamo preso a raccontare, nella vita della nostra eroina. La sua storia non presenta nulla di meraviglioso, come già si sarà senza dubbio accorto il gentile lettore, e qualora si fosse tenuto un giornale delle avventure di lei durante i sette anni dalla nascita di suo figlio, vi si leggerebbero pochi episodî più notevoli di quello della rosolia ricordato nelle precedenti pagine. Sì, un giorno, e con grande stupore di lei, il reverendo signor Binny or ora menzionato, la pregò di cambiare il suo nome di Osborne col proprio, nella qual congiuntura essa, con le guancie infocate, con le lacrime agli occhi e con tremula voce lo ringraziò della sua benevolenza per lei, manifestò la propria gratitudine della affezione con cui s'era diportato verso lei e

il suo povero figliuolino, ma dichiarò che mai e poi mai non avrebbe potuto pensare ad altro uomo... che al marito perduto.

Il 25 di aprile e il 18 giugno, anniversari del suo matrimonio e della sua vedovanza, non usciva affatto di camera, consacrando questi giorni (e non sappiamo quante ore di solitari pensieri durante la notte, mentre al suo fianco il figlioletto dormiva nella culla) alla memoria di quell'amico che non era più. Lungo il giorno essa davasi maggior moto: doveva ammaestrare Giorgio nel leggere, nello scrivere, e un poco nel disegno. Leggeva dei libri, per potergli ripetere le storie che vi si contenevano. Man mano che gli si aprivano gli occhi e che la sua mente si espandeva sotto l'influenza della circostante natura esteriore, ella insegnava al ragazzo, come meglio sapeva, a riconoscere il Fattore d'ogni cosa; e di sera e di mattina entrambi (con quella solenne e commovente corrispondenza che, a mio credere, deve ricercare il cuore a chiunque ne sia spettatore o se ne ricordi) madre e figliuolo pregavano insieme il Padre nostro, cioè la madre supplicavalo con tutta la potenza del suo animo ben fatto, e il fanciullo balbettando ripeteva ciò che ella andava dicendo. E ogni volta pregavano Dio di benedire il caro babbo, come se fosse vivente e nella camera con loro.

Le molte altre ore del giorno erano da lei impiegate nel lavare e nel vestire il giovinetto, nel condurlo di mattina a fare una camminata prima di colazione, e prima che partisse il nonno per gli « affari »: nel lavorare per lui le più stupende e ingegnose vesticciuole, al quale fine l'economa vedova tagliuzzava e trasformava ogni utile pezzettino delle drapperie che aveva da sposa nella sua guardaroba, giacchè per lei tanto Mistriss Osborne (con gran noia della madre, che preferiva le belle vesti, specie dopo le sue disgrazie) portava sempre un abito nero e un cappello di paglia con un nastro nero. Altre ore doveva detrarre a benefizio della mamma e del vecchio padre col quale soleva, le sere ch'ei non andava al solito ritrovo, giocare alle carte, essendosi a posta data la briga di impararle. Cantava per lui quando gli piaceva, ed era questo un buon

segno, perchè nell'ascoltare la musica ei non lasciava mai di addormentarsi placidamente. Per esso scriveva lei i numerosi memoriali, le lettere, i prospetti e progetti. Dai caratteri di lei appunto i conoscenti del vecchio in massima parte appresero come fosse egli doventato un agente della compagnia del carbone diamante e senza cenere, e come potesse fornire ai suoi amici e al pubblico la migliore qualità di carbon fossile a tanto lo staio. Tutto il da fare di lui era di firmare le circolari con quel suo ghirigoro, e di apporvi l'indirizzo con la sua scrittura tremula e mercantile. Uno di questi fogli fu mandato al maggiore Dobbin,*** reggimento, per cura dei signori Cox e Greenwood; ma in quel tempo il maggiore, essendo a Madras, non aveva stretto bisogno di carbone. Per altro raffigurò la mano che aveva scritto il prospetto. Buon Dio! Che non avrebb'egli dato per stringerla nella propria! Giunse poi un altro prospetto che annunziava al maggiore come G. Sedley e compagnia, avendo impiantate delle agenzie a Oporto, Bordeaux e Santa Maria, erano in grado di offrire ai loro amici e al pubblico in generale i vini più fini e più rinomati di Oporto, Xeres e Bordò a prezzi ragionevoli, e con vantaggi straordinari. Presa l'imbeccata, Dobbin si diede corpo ed anima a stuzzicare il governatore, il comandante in capo, i giudici, i reggimenti e quant'altri conosceva nella Presidenza, e mandò a Sedley e compagnia tali richieste di vino, da sbalordire il signor Sedley e il signor Clapp, il quale costituiva la compagnia nell'impresa. Ma nessun'altra richiesta pervenne dopo quel primo colpo di buona fortuna, mercè la quale il povero nostro Osborne stava già per mettere su una casa nella *City*, un reggimento di commessi, un *dock* per suo uso, e dei corrispondenti su tutta la superficie terrestre. L'antica qualità di buongustaio in materia di vini era scomparsa nel vecchio; le imprecazioni della mensa militare assalirono il maggiore Dobbin a cagione degli scellerati beveraggi che vi s'erano introdotti per colpa sua, ed egli ricomprò una grande quantità del vino per rivenderlo poi a un pubblico incanto, rimettendoci immensamente di tasca. In quanto a Beppe, che in quel mezzo era stato promosso ad un ufficio della *Revenue*

Board [1] a Calcutta, uscì proprio de'gangheri allorchè la posta gli portò un fascio di quei prospetti bacchici con una lettera particolare di suo padre, che gli diceva come contasse su lui per quella impresa e come gli avesse spedita una quantità di vini scelti, secondo la fattura, traendo su lui una cambiale per il corrispondente ammontare. Beppe, a cui garbava tanto che altri supponesse in suo padre, nel padre di Beppe Sedley, del Board of Revenue, un mercante di vino in cerca di commissioni, quanto esser lui Jack Ketch, [2] rifiutò con disprezzo le cambiali, e rispose arrogantemente al vecchio, ordinandogli di badare ai fatti suoi; sì che al ritorno delle polizze protestate Sedley e Comp. dovettero estinguerle, rimettendoci il guadagno ricavato dalla spedizione ben riuscita di Madras, e una piccola parte de' risparmi dell'Ameliuccia.

Oltre alla pensione di cinquanta sterline l'anno, erano a lei restate cinquecento sterline, secondochè disse l'esecutore testamentario di suo marito, in mano all'agente quando avvenne la morte di Osborne, la qual somma Dobbin come tutore di Giorgio propose di collocare all'otto per cento presso una casa commerciale Indiana. Il signor Sedley, pensando che il maggiore covasse dentro di sè qualche sinistra intenzione su quel peculio, si oppose fortemente a siffatta proposta, e si recò dagli agenti per protestare in persona contro l'impiego del detto denaro; ma, con suo stupore, seppe allora non essere stata mai una tal somma depositata nel loro ufficio: tutto l'avere del capitano non ammontare a cento sterline, e le cinquecento sterline dover formare una somma a parte, della quale il maggiore Dobbin conosceva i particolari. Più che mai convinto che vi fosse sotto qualche marachella, il vecchio Sedley se la pigliò col maggiore. A lui dunque, come amico più prossimo di sua figlia, domandò con piglio imperioso un rendimento di conti del defunto capitano. Le ciangottate risposte, il rossore e la figura impappinata di Dobbin aumentarono ancora più nell'altro la persuasione d'avere a fare con un bindolo

[1] Consiglio dell'amministrazione finanziaria per le riscossioni.
[2] Il boia.

matricolato, onde con aria maestosa gli parlò fuor de' denti, per dirla come disse lui, manifestando semplicemente la sua convinzione che il maggiore detenesse illegittimamente il denaro del suo defunto genero.

A Dobbin allora scappò affatto la pazienza, e se il suo accusatore non fosse stato vecchio e acciaccato a quel modo, ne sarebbe forse nata fra loro una rissa al Caffè del Macello, dove dentro a un compartimento avveniva il colloquio. — Salite su da me, signore — balbettò il maggiore, — Vo' che veniate di sopra, e voglio mostrare chi sia il danneggiato, se il povero Giorgio, o io. — E trascinato il vecchio nella sua camera, trasse dallo scrittoio i conti di Giorgio e un fascio di pagherò rilasciatigli da quest'ultimo il quale, per rendergli giustizia, era sempre facile a scrivere dei pagherò. — Egli pagò le sue obbligazioni in Inghilterra, — soggiunse Dobbin — ma quand'è morto non aveva al mondo cento sterline. Io e uno o due de' suoi camerati abbiamo messa insieme quella piccola somma, che era tutto quanto avevamo a nostra disposizione, e voi osate dirci che noi cerchiamo di truffare la vedova e l'orfano. — Sedley restò tutto contrito ed umiliato, quantunque in realtà Guglielmo Dobbin avesse detto al vecchio una gran bugiaccia, in quanto che s'era tratto lui di tasca quella somma fino ad uno scellino, aveva lui sepolto il suo amico, e pagato tutti gli onorari e le spese occorse per la disgrazia e il trasferimento della povera Amelia.

A proposito delle quali spese, il vecchio Osborne non s'era mai presa la briga di pensarvi, nè se l'era presa alcun altro parente di Amelia, e neanche, a dir vero, la stessa Amelia. Ella fidava nel maggiore Dobbin come quello che teneva i conti, da lui pigliava ad occhi chiusi i suoi computi alquanto imbrogliati, e non sospettò neppur un momento di quanto gli fosse debitrice.

Due o tre volte l'anno, fedele alla sua promessa, gli scriveva a Madras delle lettere nelle quali non si parlava che del piccolo Giorgino. Quali tesori per lui erano que' fogli! Volta per volta che Amelia scriveva, le rispondeva, ma non mai prima. Però le inviava innumerevoli ricordi pel suo fi-

glioccio e per lei: ordinò e mandò una scatola di sciarpe e un superbo giuoco di scacchi della China. I pedoni eran certi ometti verdi e bianchi con vere spade e veri scudi: i cavalli portavano il loro bravo cavaliere: le torri posavano sopra elefanti. — Non è così bello il giuoco di Mistriss Mango alle Pineries — osservò il signor Pestler. Quegli scacchi facevano la delizia di Giorgino, il quale scrisse a stampatello la sua prima lettera per ringraziare del dono il padrino. Egli inviò delle conserve e certi indolciti, cui il giovinetto, assalita di soppiatto la credenza, volle assaggiare, e fu per morirne. Credette allora che in punizione del suo furto quelli bruciassero tanto. L'Ameliuccia scrisse al maggiore una relazione comica dell'occorsa disgrazia: ed ei ne gioì, pensando che in lei tornassero il buon umore e la possibilità di ridere oramai qualche volta. Mandò un paio di scialli, uno bianco per lei, e uno nero con foglie di palma per sua madre, e un paio di sciarpe rosse da ravvolgervisi nell'inverno pel vecchio signor Sedley e per Giorgio. Gli scialli valevano cinquanta ghinee l'uno a dir poco, come ben sapeva la signora Sedley che fece pompa del suo nella chiesa di Brompton, e fu complimentata dalle amiche sullo splendido acquisto. Anche quello dell'Ameliuccia s'adattava graziosamente alla modesta sua veste nera. — Che peccato che la non voglia pensare a lui, — notava la signora Sedley a Mistriss Clapp e a tutte le sue amiche di Brompton. — Non c'è pericolo che Beppe ci abbia mai mandati di simili regali, e quel poco ce lo dà a malincuore. Si vede chiaro che il maggiore è innamorato morto di lei: e pure basta ch'io le dia un cenno di ciò, e subito diventa rossa, si mette a piangere e va a rifugiarsi in camera col suo ritratto in miniatura. Io n' ho piene le tasche di quella miniatura, e vorrei che non li avesse mai veduti quegli uggiosi Osbornes, quei villani rifatti. —

In mezzo a tali umili scene ed a quell'ambiente era trascorsa l'infanzia di Giorgio, ed ei veniva su delicato, sensitivo, imperioso, viziato, tiranneggiando la gentile sua madre che lo amava con vera passione. Il fanciullo dominava inte-

ramente sul piccolo mondo circostante; man mano che cresceva, tutti rimanevano colpiti dai suoi modi altieri e dai continui punti di rassomiglianza con suo padre. Su ogni cosa moveva domande, come usano i fanciulli curiosi. La profondità delle sue osservazioni e interrogazioni colmavano di stupore il nonno, il quale seccava a morte gli amici della birreria con le sue storie sull'erudizione e sull'ingegno del giovanetto. In quanto alla nonna, egli la tollerava con gioviale indifferenza. Que' pochi che lo attorniavano erano persuasi che sulla terra non esistesse altro fanciullo eguale. Giorgino ereditò la superbia di suo padre, e forse tra sè e sè non dava loro torto.

Giunto che fu all'età di circa sei anni, Dobbin cominciò a scrivergli spesso. Il maggiore sperava di sentire che Giorgino andrebbe ormai a scuola e che vi si farebbe onore, o pure che avrebbe forse un buon maestro a casa. Era tempo che cominciasse ad istruirsi, e il suo padrino e tutore accennava alla speranza che gli fosse concesso di provvedere alle spese per l'educazione del fanciullo, le quali avrebbero aggravato di soverchio le ristrette entrate della madre. Insomma il maggiore pensava sempre ad Amelia e al di lei figliuolo, cui forniva, per mezzo dei suoi agenti, di libri con pitture, di scatole di colori, di leggii e d'ogni sorta di arnesi che servissero di passatempo e d'istruzione. Tre giorni prima del sesto compleanno di Giorgio, un calesse con entro un signore accompagnato da un domestico si diresse verso la casa del signor Sedley, e chiese di vedere il signorino Giorgio Osborne; era il signor Woolsey, sarto militare di Conduit Street, che per ordine del maggiore veniva a prender la misura al signorino per una muta d'abiti di panno. Egli aveva avuto l'onore di servire il capitano padre del signorino.

A volte pure accadeva, e senza dubbio perchè lo desiderava il maggiore, che le signore Dobbin sue sorelle andassero con la carrozza a prendere Amelia e il bambino per fare una girata, se ne avevano voglia. L'aria di protezione e l'amabilità di quelle signore mettevano Amelia molto a disagio; ma essa le sopportava con bastante dolcezza, perchè era per sua

natura arrendevole, ed oltre a ciò perchè la carrozza e i suoi splendori recavano immenso piacere al piccolo Giorgino. Di quando in quando le signore chiedevano che si permettesse al fanciullo di passare una giornata con loro, ed egli era sempre contento di andare in quella deliziosa casa con giardino a Denmark Hill, loro abitazione, dove c'era dell'uva così bella nelle stufe, e delle pesche a muro.

Un giorno il loro buon cuore le condusse da Amelia per darle una notizia che erano proprio certe le sarebbe giunta graditissima... qualche cosa veramente importante circa il loro caro Guglielmo.

— Che cos'è? forse che stava per tornare? — domandò essa con gli occhi raggianti di gioia.

— Oh no!... niente di ciò... ma avevano buone ragioni per credere che il caro Guglielmo stesse per ammogliarsi... e con una parente d'una dilettissima amica di Amelia... con Miss Glorvina O' Dowd, sorella del cavaliere Michele O' Dowd, la quale era andata a stare con Lady O' Dowd a Madras... una fanciulla di gran bellezza e compitissima, a detta di ognuno. —

Amelia emise un Oh! Amelia n'era lieta, lietissima davvero; ma non credeva che Glorvina potesse somigliare alla sua antica conoscente, la quale era bensì molto amabile... ma... ma n'era proprio contenta. E cedendo a qualche impulso, di cui non mi so spiegare il significato, prese Giorgio in braccio e lo baciò con istraordinaria tenerezza. Aveva gli occhi gonfi di lacrime quando pose a terra il fanciullo, e non aprì quasi più bocca per tutto il tempo della scarrozzata... non ostante che fosse contenta, proprio tanto contenta.

Capitolo V.

CAPITOLO CINICO.

Il nostro dovere ci riconduce per poco da alcune nostre antiche conoscenze dell'Hampshire, le cui speranze rispetto alla disposizione delle sostanze della ricca loro congiunta furono tanto amaramente deluse. Dopo avere calcolato su trenta mila sterline da sua sorella, Bute Crawley sentì un colpo fra capo e collo nel riceverne soltanto cinque, delle quali, detratto il pagamento de' debiti proprî e di quelli che suo figlio Giacomino aveva in collegio, rimaneva ben poca cosa da dividere fra le sue quattro brutte figliuole. Mistriss Bute non seppe mai, o mai non volle per lo meno ammettere quanto avessero contribuito i tirannici suoi portamenti a rovinare il marito. Tutto ciò che per lei poteva farsi, giurava e spergiurava di averlo fatto. Era sua colpa se non possedeva gli artifizi d'una bassa simulazione messi in opera dall'ipocrita nipote Pitt Crawley? Gli augurava tutta la felicità che si meritava per i suoi mal compri guadagni. — Almeno il denaro resterà nella famiglia, — diceva essa caritatevolmente; — Pitt non lo spenderà mai, mio caro; quest'è una verità di fede, perchè non esiste in Inghilterra un altr'uomo più avaro di lui, che è tanto odioso, sebbene per un altro verso, quanto quel reprobo scialacquatore di suo fratello Rawdon. —

E però Mistriss Bute, sbollito il primo impeto di rabbia e di delusione, cominciò ad acconciarsi del suo meglio alle

mutate condizioni, a risparmiare ed a lesinare a tutto potere. Insegnò alle figlie la maniera di sopportare di buon animo la povertà, e inventò mille notevoli metodi per nasconderla o dissimularla. Con solerzia commendevole conducevale ai balli e nei pubblici ritrovi de' dintorni; anzi dava ai suoi amici dei trattamenti nel Presbiterio con isfoggio di ospitaliera abbondanza, e molto più sovente che prima del legato pervenuto dalla cara Mistriss Crawley. Dal modo di contenersi in faccia alla gente niuno avrebbe supposto che la famiglia fosse rimasta delusa nelle sue speranze, nè avrebbe indovinato dalle sue frequenti comparse in pubblico a qual punto facesse a miccino, e digiunasse in casa. Le sue figliuole avevano de' fronzoli in maggior copia che non fosse mai stato loro concesso per l'innanzi: non mancavano quasi mai alle assemblee di Winchester e di Southampton; penetravano a Cowes per i balli delle corse e per le feste della regata, e la loro carrozza con i cavalli tolti all'aratro era in continuo moto, onde si cominciò a credere che le quattro sorelle avessero ereditato dalla zia, il cui nome non era mai pronunziato in pubblico se non con la più tenera gratitudine e considerazione. Non conosco altra specie di bugia più comune di questa nella Fiera delle Vanità; e si osserverà come la gente che se ne vale si consideri degna di rispetto per la sua ipocrisia, e s'immagini d'essere sopra ogni altra virtuosissima e commendevole, perocchè riesce a gettar polvere negli occhi circa al limite fin dove può giungere la sua borsa.

Non v'ha dubbio che Mistriss Bute si teneva per una delle più virtuose donne d'Inghilterra, e il quadro della sua domestica felicità offriva agli estranei uno spettacolo edificante. Erano figliuole così vispe, così amorose, così ben educate, così semplici! Marta dipingeva fiori con arte squisita, e mezzi i bazar di carità nella Contea li forniva lei. Emma era proprio un vero *Bulbul* [1] della contea, e i suoi versi pubblicati nel « Telegrafo dell'Hampshire » erano la gloria

[1] Usignuolo - voce Persiana.

del suo *Poet's Corner*. [1] Fanny e Matilde cantavano dei duetti insieme intanto che la mamma sonava il pianoforte, e le altre due sorelle stavansene con le braccia intorno alla vita l'una dell'altra, affettuosamente intente ad ascoltare. Nessuno vide le povere figliuole arrovellarsi fra le domestiche pareti per quei duetti, nè la mamma esercitarle a volere o non volere per ore ed ore. Insomma Mistriss Bute oppose muso duro alla sfortuna, e salvò le apparenze nel modo più virtuoso che possa immaginarsi.

Tutto ciò che una madre buona e rispettabile potrebbe fare, la signora Bute lo fece. Essa uccellava a *canottieri* di Southampton, a parroci della canonica nella Cattedrale di Winchester, e ad ufficiali colà acquartierati; cercava di adescare i giovani avvocati delle Assisie, e incoraggiava Giacomino ad attirare in casa degli amici per andar poi in loro compagnia alla caccia con le mute dell'Hampshire. Di che cosa non è capace una madre per il bene delle sue care creature?

Fra una donna di tal tempra e il suo cognato, l'odioso baronetto del palazzo, poco davvero poteva esserci di comune, e ciò è manifesto; nè poteva essere maggiore lo screzio fra Bute e suo fratello Sir Pitt, anzi fra Sir Pitt e tutta la Contea, per la quale il vecchio era la pietra di scandalo. La costui avversione per la gente ammodo cresceva con l'età, e la porta della cancellata non s'era più aperta per dar passaggio a una carrozza signorile dacchè Pitt e Lady Giovanna vennero quivi per la loro visita d'obbligo dopo il matrimonio.

Fu quella una tremenda e disgraziata visita, e tale da non essere ricordata mai dalla famiglia senza inorridirne. Pitt pregò con spaurito viso la moglie a non parlarne giammai; e soltanto per bocca di Mistriss Bute, la quale sapeva sempre tutto ciò che avveniva nel palazzo, trapelò qualche particolare dell'accoglienza fatta da Sir Pitt al figlio ed alla nuora.

[1] *Poet's Corner* è chiamato quell'angolo nella chiesa abbaziale di Westminster, dove sono i monumenti dei poeti inglesi, e, per analogia, la parte in alcuni giornali riserbata ai componimenti poetici.

Percorrendo il viale del parco nell'elegante e ben fornita carrozza, Pitt ebbe a notare con dolore e rabbia dei gran diradamenti fra gli alberi, i suoi alberi, che il vecchio baronetto abbatteva senza il debito permesso. Il parco presentava l'aspetto di un abbandono e d'uno sfacelo che nulla più, i viali erano mal custoditi, e la linda carrozza s'inzaccherava ed affondava in fangose pozzanghere lungo il cammino. La grande svolta dirimpetto al terrazzo e alla scala d'entrata era annerita e coperta di muschio; i fiori delle aiuole, una volta tenuti con cura, ora cresciuti a dismisura e confusi fra le gramigne. Le imposte erano chiuse quasi su tutta la facciata della casa; la gran porta del palazzo fu aperta solo dopo che si ebbe sonato il campanello un buon pezzo; una persona in gran fronzoli fu vista sgattaiolare su per la nera scala di quercia, quando alla fin fine Horrocks introdusse l'erede di Queen's Crawley e la sua sposa nella casa dei loro padri. Egli li guidò verso la così detta « Biblioteca » di Sir Pitt, e più vi si approssimavano, più forti giungevano a Pitt e a Lady Giovanna le zaffate del tabacco.

— Sir Pitt'*un* istà troppo bene, — osservò Horrocks a modo di scusa, e accennò che il padrone soffriva di lombaggine.

La biblioteca guardava sul viale di prospetto e nel parco: Sir Pitt aveva aperta una delle finestre donde berciava al postiglione ed al servitore di Pitt, che pareva volessero scaricare il bagaglio.

— '*Un* movete nessuno di quei bauli, — egli gridava indicandoli con una pipa che teneva in mano. — '*Un* si tratta che d'una visita di mattino, Tucke, mestolone che '*un* siete altro. Nespole, che po' po' di screpolature gli ha *que'* cavallo a sinistra nelle zampe di *dreto!* O che '*un* c'è nessuno all'albergo del *King's Head* per *strofinalle* un pochino? Come state Pitt? E voi mia cara? Venite a vedere '*l* vecchio, eh? Corbelli! vi ritrovate un discreto visino voi. '*Un* v'assomigliate punto a vostra madre, quella vecchia madrina da cavalli. Via venite da brava piccina a dare un bacio al vecchio Pitt.

L'abbraccio sconcertò alquanto la nuora, come c'era da

aspettarsi dalle carezze di quel vecchio setoloso e assitato di tabacco. Ma rammentando come suo fratello Southdown avesse mustacchi e fumasse il sigaro, ella si sottomise al baronetto con bastante buona grazia.

— Pitt ha messo su pancino, — disse il baronetto dopo questa prova di affetto. — O che le son le su' solite lungagnate le prediche che vi legge, mia cara? Salmo centesimo, Inno a vespro, eh Pitt? Vai a pigliare un bicchiere di Malvasia e una focaccia per Lady Giovanna, hai inteso Horrocks, pezzo di babbuasso, e *'un* istar qui a fissar la gente come un maiale grasso. *'Un* vi pregherò di trattenervi, mia cara; la vi parrebbe una vita stupida di soverchio, come parrebbe a me a stare troppo con Pitt. I' sono vecchio ora, e mi piacciono le cose a modo mio, e la mi' pipa, e la mi' tavola-reale la sera.

— Io so giocare a tavola-reale, signore — esclamò Lady Giovanna ridendo. — Ero avvezza a giocare col babbo, e con Miss Crawley, non è vero signor Crawley?

— Lady Giovanna conosce, signore, il giuoco del quale vi professate così amante, — rispose Pitt con sussiego.

— Ma la *'un* vorrà rimanere qua per tutto questo. *Gnamo, gnamo,* tornate a Mudbury, e fate buscare *quarche* cosa a Mistriss Rincer; [1] o pure avete a ire *ar* Presbiterio e invitarvi a pranzo da *Buti*. Gli *arà er* su' coccolo a vedervi, sapete: egli v'è tanto *obbrigato* per la *redità* di *vella* vecchia, ah! ah! Una parte di que' pochi servirà a rattoppare *er* palazzo quando io *'un* sarò più.

— Mi accorgo, signore, — interruppe Pitt con voce più altiera, — che i vostri contadini persistono a tagliare gli alberi.

— Sicuro guà, sicuro, *ber* tempo, bell'assai, e mite di *morto* per la stagion che corre. — rispose Pitt assordito di un subito. — Ma io 'nvecchio, Pitt. *Er* cielo vi benedica, anche voi *'un* siete lontano dalla cinquantina. Ma *li* porta bene lui, *'un* è vero la mi' graziosa Lady Giovanna? *Gli* è tutta santità, tutta sobrietà e costumatezza. Badate a me,

[1] L'ostessa di Mudbury, s'intende.

'un son mica lontano di *morto* dall'ottantina... eh, eh! — e rideva, e stabaccava, e la guardava con la coda dell'occhio, e le pizzicottava la mano.

Pitt si provò a ricondurre la conversazione sugli alberi; ma il baronetto ridiventò sordo in un attimo.

— Io invecchio più che mai, e sono stato male parecchio *vest'*anno con la lombaggine. *'Un* ce n'ho più per *morto* da stare qui, ma son contento che siate venuta, nuora. Mi piaccion le vostre fattezze, Lady Giovanna: le *'un* ritiran punto da que' maladetti Binkies con que' loro zigomacci; e vi darò una cosa carina, cucco mio, per andare a Corte — e con qualche stento traversò la stanza fino a una credenza, di dove trasse una vecchia cassettina contenente delle gioie di qualche valore. — Pigliatevi *vesto*, — le disse, — mia cara, l'era roba della mi' madre, e poi della prima Lady Binkie. Graziose perle... *'un* le detti mai alla figlia *der* mercante di ferrami. No, no; pigliatevele, e riponetele presto, — aggiunse spingendo la cassetta fra le mani di sua nuora, e sbattendo ad un tempo la porta del credenzino, intanto che entrava Horrocks con un vassoio e de' rinfreschi.

— Ch' *aete* voi regalato alla moglie di Pitt? — domandò la persona infronzolita, quando Pitt e Lady Giovanna ebbero preso commiato dal vecchio. Era colei Miss Horrocks figlia del maestro di casa, la cagione dello scandalo per tutto il paese, la donna che regnava quasi sovrana a Queen's Crawley.

L'origine ed i progressi di que' fronzoli erano stati osservati con tristezza dalla contea e dalla famiglia. I fronzoli apersero un conto alla Banca succursale di risparmio di Mudbury; i fronzoli si recavano alla chiesa in carrozza, con monopolio del legnettino addetto alla servitù del palazzo. I domestici erano licenziati a di lei capriccio. Il giardiniere scozzese, che ancora vivacchiava nell'antico posto, superbo dei suoi frutti a spalliera e delle sue stufe, e che in verità se la passava piuttosto benino coi prodotti del giardino tenuto in affitto vendendoli a Southampton, sorprese un bel mattino i fronzoli che mangiavano le pesche del muro a solatio, e si buscò un paio di schiaffi per risposta alle sue ri-

mostranze su quella violazione di proprietà. Lui, la sua moglie scozzese e i suoi figliuoli scozzesi, la sola gente per bene che abitasse a Queen's Crawley, furono costretti a sloggiare con le loro masserizie e carabattole, e lasciarono i maestosi e fruttiferi giardini andare alla malora, e tallire le fiorite aiuole. Il rosaio della povera Lady Crawley diventò un selvatico della più triste specie. Non restarono che due o tre domestici a rabbrividire nella fredda dimora della servitù. Le stalle e le appartenenze erano deserte, chiuse e mezzo rovinate. Sir Pitt viveva ritirato, e trincava ogni sera in compagnia di Horrocks suo maestro di casa o maggiordomo (come oramai si chiamava), e dei traviati fronzoli. I tempi erano molto cambiati da quando recavasi a Mudbury nella carretta a molle, e dava ai mercanti minuti il titolo di « Signore ». Fosse vergogna o antipatia per i vicini, il vecchio cinico di Queen's Crawley non varcava quasi più la porta del suo parco; leticava con i suoi agenti, e angariava per iscritto i suoi fittaiuoli; impiegava le giornate nello scrivere lettere, e i legali e i fattori di campagna, che avevano da trattare degli affari insieme, non potevano arrivare a lui, che per mezzo dei fronzoli; questi li ricevevano alla porta della stanza della massaia, che dominava l'ingresso della parte posteriore, per la quale eglino venivano ammessi: onde le difficoltà del baronetto aumentavano un giorno più dell'altro, e i suoi impicci gli si moltiplicavano intorno.

Si può immaginare quanto inorridisse Pitt Crawley, il più esemplare e castigato dei gentiluomini, quando gli pervenivano queste notizie del vagellamento di suo padre. Tremava ogni giorno dalla paura di udire che i fronzoli fossero stati proclamati sua seconda matrigna legittima. Dopo quella prima ed ultima visita, il nome del padre non fu più rammentato nella compìta e gentilesca famiglia di Pitt. Era il babau della casa, e tutti gli passavano accosto con muto terrore. Mercè la perseveranza della contessa Southdown, fioccavano di continuo dalla diligenza i più eccitanti opuscoli sacri al cancello della porteria, opuscoli da fare rizzare i capelli. Al Presbiterio Mistriss Bute aguzzava di notte

l'occhio per vedere se il cielo si tingesse di rosso al di sopra degli olmi, dietro ai quali era il palazzo, e se questo andasse in fiamme. Sir G. Wapshot e Sir H. Fuddlestone, vecchi amici di casa, non vollero più sedere sullo stesso scanno con Sir Pitt nelle sessioni trimestrali,[1] e gli tolsero corrucciatamente il saluto in piena strada maestra a Southampton, dove quel reprobo stava porgendo loro le sudicie sue vecchie mani. Egli non si diede per inteso di nulla: rificcò le mani in tasca, e intanto che s'arrampicava nella sua carrozza a tiro a quattro, proruppe in una di quelle sghignazzate che sempre aveva pronte e per gli opuscoli sacri di Lady Southdown, e pe' suoi figli, e per tutti, e per i fronzoli quando imbizzarrivano, il che non di rado avveniva.

Miss Horrocks aveva preso il posto di maestra di casa a Queen's Crawley, e là comandava a bacchetta i domestici con gran maestà. I servitori avevano tutti l'ordine di darle della « Sora » o « Signora, » e v'era una camerierina vogliosa di salire a più alti gradi, la quale s'ostinava a chiamarla « Miledi, » senza esserne punto redarguita dalla maestra di casa. — Delle dame ce ne *è* state delle *più* meglio, e ce n'*è* state delle *più* peggio, Ester — rispondeva Miss Horrocks a quel complimento della sua subalterna; e così ella dominava con poteri assoluti su tutti, tolto suo padre, cui tuttavia trattava con notevole burbanza, ammonendolo a non usare troppa dimestichezza nel suo contegno verso una « *come quale* era destinata a diventare la signora di un baronetto ». In vero ella si provava a recitare quell'eccelsa parte, con grande soddisfazione di sè, e con diletto del vecchio Sir Pitt, che si smammolava a quei fumi, a quelle scede, e che per ore intiere ridacchiava delle alte di lei pretese, e del suo scimmiottare le costumanze aristocratiche. Egli giurava che era proprio una commedia il vederla rappresentare la gran dama, e le fece indossare una delle vesti di Corte della prima Lady Crawley, protestando (conforme la pensava Miss Horrocks) che l'abito le si addiceva a capello, e mi-

[1] Adunanze dei giudici di pace, le quali si tengono ogni tre mesi.

nacciando di condurla sullo istante a Corte con un tiro a quattro. Lasciata in libertà di saccheggiare le guardarobe delle due defunte padrone, rabberciò e cincischiò i migliori loro vestiti postumi, in guisa da adattarli ai proprî gusti e alla sua persona. Avrebbe anche amato di impossessarsi delle loro gioie e dei loro vezzi; ma il vecchio baronetto li aveva chiusi sotto chiave nel suo gabinetto particolare, e non valsero nè moine nè lusinghe a levargli di mano le chiavi. Ed è un fatto che, dopo qualche tempo dalla partenza di lei da Queen's Crawley, si scoprì un suo quaderno, il quale dimostrava come si fosse clandestinamente assaettata per imparare l'arte di scrivere in generale, e di scrivere in particolare il proprio nome in forma di Lady Crawley, Lady Betta Horrocks, Lady Elisabetta Crawley, ecc.

Abbenchè quella buona gente del Presbiterio non ponesse mai piede nel palazzo, e scansasse l'orrendo vecchio rimbambito che possedevalo, tuttavia stava esattamente in giorno di quanto vi avveniva, e aspettava ogni dì la catastrofe, per la quale smaniava altresì Miss Horrocks. Ma ci si mise di mezzo l'invidioso fato, e impedì a costei di ricevere la rimunerazione dovuta ad un amore e ad una virtù così immacolata.

Un giorno il baronetto sorprese « sua signoria, » come facetamente la chiamava, seduta a quel pianoforte vecchio e scordato della sala, che non era stato quasi mai più toccato dacchè Becky Sharp vi sonava delle quadriglie... seduta al pianoforte con superlativa gravità, ed intenta a gnaulare del suo meglio per imitare la musica qualche volta udita. La piccola sguattera, che aspirava a far carriera, stava al fianco della sua padrona, crogiolandosi tutta a quel lavoro, dondolando d'alto in basso il capo, ed esclamando: « Senti, *gnora* mia, che *belluria!* » proprio come un aristocratico piaggiatore in una sala per davvero.

Per quest'avvenimento il baronetto, secondo il suo solito, si spappolò dalle risa, e poi nel corso della sera ne raccontò una dozzina di volte i particolari a Horrocks, con grande smacco di Miss Horrocks. Pestava sulla tavola, quasi fosse uno stru-

mento musicale, e squittiva imitando la di lei maniera di cantare: protestava doversi coltivare una sì bella voce, e dichiarava che ci volevano per lei dei maestri di canto: nelle quali proposte essa non vedeva nulla di risibile. Quella sera egli era proprio in vena, e bevette col suo amico e maestro di casa una straordinaria quantità di rhum coll'acqua; a ora molto inoltrata il fedele amico e servitore condusse il padrone alla sua camera.

Mezz'ora dopo tutta la casa era sossopra: si scorgeva un viavai di lumi di finestra in finestra pel solitario e deserto palazzone, dove soltanto due o tre stanze eran d'ordinario occupate dal suo proprietario. Poco dopo un ragazzo galoppava sur un cavalluccio alla volta di Mudbury verso la casa del medico quivi residente; e non era scorsa un'altra ora (il che prova con quanta diligenza l'eccellente Mistriss Bute avesse mantenute sempre delle intelligenze col palazzo), che quella signora in zoccoli ed in cappuccio, il reverendo Bute Crawley, e suo figlio Giacomo Crawley avevano lasciato il Presbiterio, traversato il parco, ed invaso il palazzo per la porta grande ch'era rimasta aperta.

Oltrepassata l'anticamera e il salotto rivestito di quercia, dove stavano sulla tavola i tre capaci bicchieri e la vuota bottiglia di rhum che avevano servito alla gozzoviglia di Sir Pitt, e quindi penetrati nel di lui studio, costoro vi trovarono Miss Horrocks dai colpevoli fronzoli, tutta scalmanata, nell'atto che con un mazzo di chiavi tentava di aprire gli armadî e gli scrittoi. Al vedere sopra sè rivolti gli occhietti di Mistriss Bute fiammeggianti sotto il nero cappuccio, colei si lasciò cascar di mano il mazzo, con un grido di terrore.

— Guardate là, Giacomo e voi signor Crawley, — gridò Mistriss Bute additando la spaurita figura della rea fanciulla dagli occhi neri.

— Me li ha dati lui: me li ha dati lui! — questa esclamò.

— Ah ve li ha dati, perversa creatura! — urlava Mistriss Bute. — Siate testimonio, signor Crawley, che abbiamo colta

questa donna perduta in flagranti mentre derubava vostro fratello, e lei sarà appiccata, come sempre ho predetto.

Betta Horrocks affatto soggiogata si buttò in ginocchio, dando in un dirotto pianto. Ma chi conosce una donna veramente buona sa come non sia corriva a perdonare, e come pel suo cuore l'umiliazione d'un nemico sia un trionfo.

— Sonate il campanello, Giacomo, — disse la signora Bute, — continuate a sonare finchè venga gente. — A quel disarmonico prolungato scampanellìo accorsero di lì a poco i tre o quattro domestici residenti nella deserta e vecchia casa.

— Chiudete quella donna nella stanza di sicurezza, — essa ordinò. — L'abbiamo colta sul fatto mentre rubava a Sir Pitt. Voi, signor Crawley, spiccherete il mandato d'arresto, e voi, Beddoes, la trasferirete appena sia giorno nella prigione di Southampton sul carro a molle.

— Mia cara — obiettò il magistrato e rettore — essa è soltanto...

— Non vi sono manette? — continuò Mistriss Bute picchiando co' zoccoli — una volta c'eran delle manette. Dov'è l'abominevole padre di costei?

— Sì, me li ha dati lui, me li ha dati — seguitava a gridare la povera Betta — *'un* è vero Ester? Vo' avete visto, lo sapete bene, quando Sir Pitt me li dette tanto tempo fa... il giorno dopo la fiera di Mudbury: non mica ch'io li voglia. Pigliateveli, se credete che *'un* sieno *mia*. — E qui la disgraziata birbona cavò fuori di tasca un madornale paio di fibbie di falsi brillanti da scarpe, che avevano eccitata la sua ammirazione, e che aveva appunto allora sottratte nello studio da uno degli scaffali dove erano state fino a quel momento.

— Oh *celo*, Betta, come si fa a dire che vi fate a inventare una storia *farsa* a *'sto* modo? — rispose Ester, la piccola sguattera in ritardo di carriera — e questo alla sora Crawley così buona e così amorevole, e a sua *Riverenzia* (con un salamelecche), e potete frugare tutte le mi' scatole che *mi* ritrovo, *Gnora*, *'un* dubitate, e qui c'*è* le mi' chiavi come sono una fanciulla onorata quantunque i' sia nata da genitori *poeri* e allevata nel ricovero: e se trovate solo un miserabile cencio

di merletto o 'na *carza* di seta per tutte le *veste* che voi *v'adète* beccate per voi, ch'io possa mai più tornare in chiesa.

— Date qua le vostre chiavi, sgualdrina impenitente — con stridula voce gridò la virtuosa signorina incappucciata.

— Ed ecco un candeliere, *Gnora*, e con vostra buona grazia, *Gnora*, vi posso condurre nella su' *cambera*, *Gnora*, e *mostravvi* la guardaroba nella stanza della maestra di' *asa*, *Gnora*, *indove* che essa ammucchia e ammucchia roba, *Gnora*, — seguitava a bociare la premurosa Esterina con una profusione di riverenze.

— Finitela, di grazia. Conosco perfettamente la camera che costei abita. Mistriss Brown, abbiate la bontà di venir con me, e voi Beddoes non perdete di vista quella donna, — disse la signora Bute afferrando il candeliere. — Voi signor Crawley fareste bene a salir di sopra per guardare che non assassinino il vostro disgraziato fratello; — e il cappuccio scortato da Mistriss Brown s'avviò alla volta dell'appartamento che, come giustamente aveva detto, conosceva appuntino.

Bute salì al piano di sopra, e trovò il medico di Mudbury con lo sgomentato Horrocks, che, curvi sul padrone Sir Pitt Crawley adagiato sopra una seggiola, cercavano di salassarlo.

Di buon mattino fu spedito un espresso al signor Pitt Crawley dalla moglie del Rettore, la quale assunse il comando di tutto, ed aveva passata la notte a vegliare il vecchio baronetto. Questi era stato alla meglio richiamato in vita; non poteva parlare, ma apparentemente riconosceva gli astanti. Mistriss Bute si piantò risolutamente al suo fianco. Pareva che quella donnina non provasse mai il bisogno di dormire, e non chiuse neppure una volta i neri suoi occhi di fuoco, non ostante che il medico russasse sul seggiolone a braciuoli. Horrocks tentò, con qualche disperato sforzo, di affermare la propria autorità e di assistere il padrone; ma la signora Bute lo chiamò miserabile vecchio beone, e gli ordinò di non mostrar più la faccia in quella casa, altrimenti sarebbe deportato come la sua obbrobriosa figlia.

Atterrito dal di lei contegno, egli sgusciò da basso nel

salotto di quercia dov'era il signor Giacomo, che, tastata la bottiglia quivi rimasta, e trovatala asciutta, ordinò a Messer Horrocks di portarne un'altra piena di rhum, alla quale, appena fu recata con dei bicchieri puliti, si misero attorno il Rettore e suo figlio, ingiungendo a Horrocks di deporre immediatamente le chiavi, e di non lasciarsi più vedere.

Avvilito da que' modi, Horrocks consegnò le chiavi, e lui e la figlia se la scapolarono mogi mogi fra le tenebre, rinunziando al possesso della casa di Queen's Crawley.

Capitolo VI.

nel quale Becky viene riconosciuta dalla famiglia.

L'erede di Crawley arrivò ne' suoi dominî in tempo debito, dopo quella catastrofe, e può dirsi che d'allora in poi regnò a Queen's Crawley. Perchè, sebbene il vecchio baronetto sopravvivesse per molti mesi, non ricuperò mai totalmente l'uso nè della ragione, nè della favella, e il governo del suo patrimonio spettò al figlio maggiore. Pitt lo trovò in una condizione ben straordinaria. Sir Pitt non faceva altro che comperare e ipotecare: aveva sotto di sè venti uomini d'affari, e delle liti con ognuno d'essi: con tutti i suoi fittaiuoli aveva liti e processi: cause coi legali, processi con le compagnie delle miniere e dei Docks, nelle quali era proprietario, e con chiunque avesse con lui degli interessi.

Lo strigare siffatte questioni e liberare il patrimonio era un'impresa degna dell'assegnato e perseverante diplomatico di Pumpernickel: ed ei si pose all'opera con maravigliosa assiduità. Non occorre dire come tutta la sua famiglia si trasferisse a Queen's Crawley, dove, naturalmente, si recò pure Lady Southdown, che s'accinse a convertire la cura sotto il naso del Rettore, e si portò il suo clero irregolare, con grande struggimento dell'adirata Mistriss Bute. Sir Pitt non aveva conchiuso alcun contratto per la vendita del beneficio di Queen's Crawley; onde la signora contessa propose che, venendo esso a vacare, ne fosse conferito il giuspatronato a lei, che pre-

senterebbe un suo giovane protetto per esservi nominato Rettore: sul qual proposito il diplomatico Pitt non disse nulla.

Non ebbero poi effetto le intenzioni di Mistriss Bute rispetto a Miss Betta Horrocks, e così questa si risparmiò la visita alla prigione di Southampton. Abbandonarono entrambi il palazzo lei e suo padre, ed ei prese allora possesso dell'Albergo « Le armi dei Crawleys » nel villaggio, il quale albergo aveva tolto in affitto da Sir Pitt. L'ex maestro di casa aveva parimente ottenuta quivi la proprietà d'un pezzo di terreno, ché gli conferiva un voto nelle elezioni politiche. Un altro di que' voti l'aveva il Rettore, e loro due con altri quattro costituivano il collegio che eleggeva i due deputati per Queen's Crawley. [1]

V'ebbero e durarono delle dimostrazioni di gentilezza fra il Presbiterio e le dame del Palazzo, almeno fra le più giovani, perchè Mistriss Bute e Miledi Southdown non si incontravano mai senza bisticciarsi, e a grado a grado cessarono di vedersi. Sua signoria non usciva di camera quando le signore del Presbiterio visitavano le loro cugine a palazzo, e forse il signor Pitt non s'affliggeva gran che per quelle assenze intermittenti della suocera. Reputava egli la famiglia dei Binkies la più grande, la più saggia e la più importante della terra, e su lui avevano lungamente esercitata la loro autorità sua signoria e la zia; ma talora sentiva che quella gli comandava un poco troppo. L'essere considerato giovane era senza dubbio cosa lusinghiera; ma essere a quarantasei anni trattato come un fanciullo era qualche volta mortificante. Lady Giovanna per altro cedeva alla madre in tutto, e soltanto quand'era sola poteva accarezzare i suoi bambini; fortuna per lei che le molteplici faccende, le conferenze coi ministri del culto, il carteggio con tutti i missionari dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania, ecc., tenevano la venerabile contessa Southdown un buon poco occupata, per modo che breve tempo le restava da dedicare alla nipotina Matilde e al nipotino Pitt

[1] Sulla strana circoscrizione e costituzione elettorale politica di que' tempi e sulla loro riforma si avrà occasione di ritornare in appresso.

Crawley, creature di sua figlia. Quest'ultimo era un fanciullo molto cagionevole, e se a Lady Southdown riuscì di tenerlo in vita, non ci volle meno della sterminata quantità di calomelano che gli amministrava.

In quanto a Sir Pitt restò sua dimora quella medesima parte della casa, dove già era morta Lady Crawley, e quivi lo assisteva Miss Ester, la ragazza che si aspettava di progredire, con costanti ed assidue cure. Qual'è l'amore, la fedeltà, la perseveranza che uguaglino quelle delle infermiere lautamente pagate? Elleno sprimacciano i cuscini e cuociono la fecola: s'alzano di notte, sopportano le lagnanze e il brontolio: vedono il sole splendente al di fuori, e non desiderano d'andare all'aperto: dormono sul seggiolone e asciolvono e desinano nella solitudine: passano lunghe, eterne serate con le mani in mano, contemplando la cenere sulla brace, e la pozione che sta sobbollendo nel bricco pel malato: leggono la gazzetta ebdomadaria tutti i giorni della settimana; e la « Vocazione alla pietà » di Law, oppure. « La somma dei doveri dell'uomo » è a loro bastante pascolo letterario per tutto l'anno; e poi noi ce la pigliamo con esse perchè, quando una volta la settimana vengono i loro parenti a trovarle, un poco di ginepro se ne va di straforo nella loro cesta della biancheria. Signore mie, qual'è l'amore d'uomo che possa reggere alla fatica dell'assistere per un anno l'oggetto della sua affezione? Mentre un'infermiera è capace di stare al vostro fianco per dieci sterline il trimestre, ebbene noi la crediamo pagata troppo profumatamente. Per lo meno il signor Crawley fiottava a tutto spiano per dovere sborsare la metà di una tale somma a Miss Ester in compenso della costante assistenza che prestava al baronetto di lui padre.

Nei giorni di sole lo si faceva uscire quel vecchio all'aria sul terrazzo in un seggiolone a ruote... lo stesso seggiolone che Miss Crawley aveva a Brighton, e che era di là stato trasportato a Queen's Crawley con un visibilio di effetti di Lady Southdown. Lady Giovanna camminava sempre allato del vecchio, e n'era evidentemente la beniamina. Al suo entrare, egli dondolava verso lei il capo e le sorrideva: e al suo muo-

versi per uscire, mandava inarticolati e supplichevoli gemiti. Richiusosi l'uscio su lei, quegli si metteva a piangere ed a singhiozzare, e allora il viso e i modi d'Ester, immensamente blandi e giulebbati finchè era presente la padrona, si mutavano in un subito, ed essa gli faceva delle boccaccie, gli mostrava i pugni, lo sgridava dicendogli, « zitto là, vecchio mammalucco che *'un sete* altro, » e con un giro della sedia, lo privava del suo piacere di guardare il fuoco: ond'ei piangeva più di prima. Imperocchè questo era tutto ciò che rimaneva di oltre settant'anni d'astuzie e di lotte, di sbornie e di macchinazioni, di peccati e di egoismo: un vecchio idiota, piagnoloso, coricato e levato di letto, ripulito e imboccato come un marmottino!

Finalmente venne un giorno che ebbe termine l'occupazione dell'infermiera. Una mattina di buon'ora, mentre Pitt Crawley nello studio scorreva i libri del fattore e del guardiano, fu bussato alla porta e si presentò Ester, strisciando una riverenza, per dire:

— Con vostra buona licenza Sir Pitt, Sir Pitt è morto stamane, Sir Pitt. I' stava tostandogli *er* pane, Sir Pitt, per la sua pappina, Sir Pitt, che *gli* pigliava tutte le mattine alle sei in punto, Sir Pitt, e... mi è parso di sentire com'essere un rantolo, Sir Pitt, e... e... e... — E strisciò un'altra riverenza.

Per qual cagione il pallido viso di Pitt si coprì d'un rosso così vivo? Forse perchè era finalmente Sir Pitt con un seggio in Parlamento, e magari con future onorificenze alle viste? « Ora libererò il patrimonio con quattrini contanti, » pensò egli, e rapidamente calcolò gli impicci che v'erano e i miglioramenti che avrebbe introdotti. Non aveva voluto servirsi prima d'allora dei danari di sua zia per tema che Sir Pitt guarisse, e andasse perduta la spesa.

Sia a palazzo, sia al Presbiterio furono abbassati tutti gli stoini alle finestre: la campana della chiesa mandò i suoi rintocchi e il coro fu tappezzato a bruno; e Bute Crawley mancò ad un convegno per la caccia alla lepre, invece andò a pranzar tranquillamente a Fuddlestone, dove tra un bic-

chiere e l'altro di Oporto si discorse intorno al suo defunto fratello e al giovane Sir Pitt. Miss Betta, che s'era intanto maritata con un sellaio di Mudbury, pianse assai. Il chirurgo della famiglia trottò a presentare i suoi rispettosi complimenti e chiedere come stessero le nobili donne. Si parlò di quella morte per tutto Mudbury e alle « Armi dei Crawleys, » il cui padrone era da ultimo rientrato nelle grazie del Rettore, che di tratto in tratto sostava, come tutti sapevano, nel salotto di Messer Horrocks per assaggiare la sua birra leggiera.

— Devo scrivere io a vostro fratello... o gli scrivete voi? — domandò Lady Giovanna a suo marito Sir Pitt.

— Scriverò io, sicuro, — rispose Sir Pitt, — e lo inviterò al funerale: la convenienza lo esige.

— E... e... Mistriss Rawdon — soggiunse timidamente Lady Giovanna.

— Giovanna! — esclamò la contessa Southdown, — vi pare!.. Una cosa simile!

— Sicuro che bisogna invitarla Mistriss Rawdon, — disse risolutamente Sir Pitt.

— Non però fin che sarò io in questa casa! — ribattè Lady Southdown.

— Vostra Signoria vorrà di grazia ricordarsi che io sono il capo di questa famiglia, — rispose Sir Pitt. — Se non vi spiace, Lady Giovanna, abbiate la cortesia di scrivere a Mistriss Rawdon Crawley pregandola di favorirci in questa dolorosa occasione.

— Giovanna, vi proibisco di scrivere una sola parola, — gridò la contessa.

— Credo d'essere io il capo della famiglia, — replicò Sir Pitt, — e per quanto mi possa rincrescere qualunque cagione per la quale, signora contessa, doveste lasciare la casa, io continuerò, con vostra buona licenza, a governarla come stimo conveniente. —

Lady Southdown balzò in piedi non meno imponente di Mistriss Siddons nel carattere di Lady Macbeth, e ordinò che fossero attaccati i cavalli alla sua carrozza. Se il figlio e la figlia la cacciavan dalla loro casa, essa andrebbe a nascon-

dere il suo dolore in qualche posto solitario, e pregherebbe per la loro conversione a migliori pensieri.

— Non vi si caccia mica di casa nostra, mamma — disse timidamente Lady Giovanna con aria supplichevole.

— Voi invitate in casa della gente con la quale nessuna dama cristiana si dovrebbe trovare in compagnia, e io farò attaccare i miei cavalli domattina.

— Abbiate la bontà di scrivere, Giovanna, sotto la mia dettatura, — disse Sir Pitt alzandosi da sedere, ed atteggiandosi a un'aria di comando come il *ritratto di signore* all'Esposizione, — e cominciate: « Queen's Crawley, a dì 14 di settembre 1822. Mio caro fratello ».

Udendo quelle decisive e terribili parole, Lady Macbeth, che era stata in aspettazione di un segno di debolezza o di irresoluzione da parte di suo genero, s'alzò e, con cera spaurita, uscì dalla biblioteca. Lady Giovanna levò gli occhi verso il marito come desiderosa di seguire e di calmar la mamma; ma Pitt vietò a sua moglie di muoversi.

— Non va via lei, — le disse. — Ha affittata la casa a Brighton, ed ha speso la sua rendita del semestre. Una contessa che viva in un albergo è una donna rovinata. È un pezzo, gioia mia, ch'io aspettava l'occasione di fare questo... questo passo definitivo; perchè, come vi sarete accorta, è impossibile che vi sieno due capi di casa in una famiglia; e ora, se volete, ripigliamo la dettatura. — « Mio caro fratello. Il doloroso annunzio, che ho il dovere di partecipare alla mia famiglia, sarà stato certamente da lungo tempo preveduto da essa, ecc. »

Insomma Pitt, essendo pervenuto al regno, ed avendo per favore di fortuna, o meglio pei proprî meriti, secondo che egli stimava, riunito in sue mani tutte le sostanze agognate dagli altri congiunti, stabilì di trattare la sua famiglia con amorevolezza e rispetto, e di ripristinare la casa di Queen's Crawley. Era per lui un lieto pensiero quello di esserne il capo. Si propose di valersi dell'autorità grandissima, che dovevano rapidamente procacciargli nella contea il suo ingegno superiore e la cospicua condizione, per impiegare il fratello

e per dare uno stato decoroso ai suoi cugini, e forse pungevalo un tantino il rimorso d'esser lui divenuto padrone di quanto essi speravano. Nel corso di tre o quattro giorni di regno aveva mutato contegno e fatto irrevocabilmente il suo disegno; il quale era di governare con giustizia ed onestà, di spodestare Lady Southdown, e di tenersi nella più amichevole relazione possibile con tutti i consanguinei.

E così dettò una lettera per suo fratello Rawdon, una lettera solenne ed elaborata, contenente le osservazioni più profonde espresse con le parole più lunghe, e tale da colmare di maraviglia quella sempliciotta di segretaria che scriveva sotto gli ordini di suo marito. « Che oratore sarà costui, » essa pensava, « quando entrerà nella Camera dei comuni! » (sul qual punto, e sulla tirannia di Lady Southdown, Pitt s'era lasciato sfuggire qualche cenno con sua moglie in letto); « che marito sapiente, quanto buono e qual uomo di talento è il mio! Me l'era immaginato un po' freddo; ma com'è buono e che genio! » Il fatto è che Pitt Crawley aveva imparata a memoria la lettera parola per parola, e l'aveva con diplomatica segretezza studiata profondamente e perfettamente, molto prima che reputasse conveniente di metterne a parte l'attonita sua moglie.

Quella lettera listata di un enorme orlo nero, e parimente suggellata in nero, fu dunque spedita da Sir Pitt Crawley al suo fratello colonnello a Londra Rawdon Crawley, che la ricevette con un piacere fra il sì e il no. « A che pro andar là in quel luogo uggioso? » pensò egli. « Non me la sentirei di star con Pitt testa testa dopo pranzo, e di più i cavalli per l'andata e pel ritorno ci costeranno venti sterline ».

Salì con la lettera alla camera di Becky, alla quale sempre si rimetteva in tutti i casi difficili, recandole intanto la cioccolata, che per lei faceva e sempre le portava ogni mattina. Posato ch'egli ebbe il vassoio con la colazione e con la lettera sul tavolino dello specchio, davanti a cui Becky stava pettinando que' suoi capelli gialli, essa tolse la missiva or-

lata di nero, e dopo averla letta, balzò dalla seggiola prorompendo in un « Evviva » e sventolando il foglio intorno al capo.

— Evviva? — domandò Rawdon con aria di curiosità a quella personcina che, avvolta in una veste da camera di flanella dal lungo strascico, e con le fulve ciocche scarmigliate, saltellava per la camera. — Non ci ha mica lasciato nulla, Becky. La mia parte l'ebbi appena fui maggiorenne.

— Voi non sarete mai maggiorenne, mio vecchio cucco, — rispose Becky. — Correte subito dalla signora Brunoy, perchè mi abbisogna qualche cosa da lutto; e voi fatevi mettere un velo sul cappello, e compratevi una giubba nera... credo che non ne abbiate alcuna; ordinate che vi sia portata a casa domani, di modo che possiamo partire giovedì.

— Non vorreste mica andare? — obiettò Rawdon.

— Se ci voglio andare! Vo' che Lady Giovanna m'introduca a Corte quest'altro anno. Voglio che vostro fratello vi dia un seggio in Parlamento, mio bel gabbiano. Vo' che Lord Steyne abbia il vostro e il suo voto, mio caro mattacchione, e che voi diventiate Direttore degli affari per la Irlanda, o Governatore nell'India occidentale, o Tesoriere, o Console o qualche cosa di simile.

— La carrozza di posta ci costerà un subisso di quattrini, — brontolò Rawdon.

— Potremmo prendere la carrozza di Southdown, la quale dovrebbe seguire il trasporto, dacchè egli è parente della famiglia; ma no... vo' che ci andiamo con la diligenza. Ciò piacerà loro di più; ha l'apparenza più umile...

— S'intende che ci verrà pure il bimbo, eh? — chiese il colonnello.

— Niente affatto; perchè si ha da pagare un posto di più? È troppo grosso da poter viaggiare tra mezzo a noi due. Lasciatelo qui con la bambinaia, e Briggs gli potrà cucire una giacchettina nera. Andate, e fate come vi comando. E sarebbe bene che diceste al vostro servo Sparks che il vecchio Sir Pitt è morto, e che, quando saranno accomodati gli affari, vi toccherà qualche cosa di grosso. Egli

lo ripeterà a Raggles, che ha fatto premure per avere del denaro, e ciò consolerà quel povero diavolo. — Dopo di che Becky si diede a sorseggiare la sua cioccolata.

Quando in serata giunse il fedele Lord Steyne, trovò Becky e la sua compagna, la quale non era altri che la nostra amica Briggs, affaccendate a scegliere, a tagliare, a spuntare, a stracciare ogni sorta di stoffe valevoli per la triste occasione.

— Siam qui, Miss Briggs ed io, immerse nel dolore e nello sgomento per la morte del nostro babbo, — gli disse Rebecca. — Sir Pitt Crawley è morto, Milord. Abbiamo durato tutta la mattinata a strapparci i capelli, ed ora siamo qui che strappiamo dei vecchi panni.

— Oh Rebecca, come si fa? — furono queste le sole parole che Briggs potè proferire volgendo gli occhi al cielo.

— Oh Rebecca come si fa? — ripetè a guisa d'eco Milord. — Dunque è morto quel vecchio briccone, non è vero? Avrebbe potuto diventar Pari, se avesse giocato meglio le sue carte. Mancò un ette che non lo facesse Pari il signor Pitt; ma colui voltava sempre casacca fuor di tempo. Che vecchio Sileno era costui!

— Avrei potuto essere la vedova di Sileno, — disse Rebecca. Non vi ricordate, Miss Briggs, quando spiaste dal buco della serratura e vedeste il vecchio Pitt inginocchiato ai miei piedi? — Là nostra antica amica Miss Briggs arrossì non poco a quella reminiscenza, e fu lieta quando Lord Steyne la mandò giù a preparargli una tazza di tè.

Briggs era il cane da guardia onde Rebecca s'era munita a tutela della propria innocenza e riputazione. Da Miss Crawley erale toccata una tenue pensione annua, ed avrebbe amato di rimanere nella famiglia Crawley con Lady Giovanna, la quale era buona con lei e con tutti; ma la contessa Southdown licenziò la povera Briggs non appena lo potè fare decentemente; e il signor Pitt (che si teneva molto danneggiato dalla spontanea generosità della sua defunta parente verso una signora che era stata semplicemente una

fedele dipendente di Miss Crawley per una ventina d'anni) non trovò nulla da ridire su quell'atto d'autorità da parte della vedova. Anche Bowls e Firkin s'ebbero il loro legato e il licenziamento, si sposarono, e misero su una locanda secondo il costume delle persone del loro mestiere.

Briggs si provò a stare co'suoi parenti in provincia; ma s'avvide quanto fosse vano un tentativo siffatto, avvezza come era a vivere in mezzo a una classe più elevata. Quella gente, minuti bottegai in una città di provincia, si disputavano le quaranta sterline di rendita di Miss Briggs con tanta avidità, e più apertamente di quanto avessero fatto i parenti di Miss Crawley per la sua eredità. Il fratello di Briggs, cappellaio e droghiere radicale, chiamava sua sorella un'aristocratica boriosa dei suoi quattrini, perchè non volle imprestargli una parte del capitale che essa possedeva, per rifornire la bottega: ed è molto probabile che lei vi avrebbe consentito, se non che una loro sorella, moglie d'un calzolaio dissidente,[1] in discordia col cappellaio-droghiere, che frequentava un'altra cappella, le dimostrò come qualmente il loro fratello fosse sull'orlo del fallimento, e rimase per qualche tempo padrona di Briggs. Il calzolaio dissidente voleva che Miss Briggs gli mettesse il figlio in collegio, e lo facesse educare come un signore. Tra l'una e l'altra le due famiglie le cavarono di sotto una gran quantità de'suoi risparmi, fin che essa se ne fuggì a Londra seguìta dagli anatemi di ambedue, e decisa a rientrare in servitù come quella che erale infinitamente meno pesante della libertà. E inserito sulle gazzette l'annunzio che: « Una signora di belle maniere, e avvezza alla migliore società, desiderava di, ecc. », si domiciliò in casa di Messer Bowls in Half-Moon Sreet, e aspettò il risultato dell'avviso.

[1] In materia di opinioni o di pratiche religiose; e così sono chiamati in generale tutti coloro che, pur professando il cristianesimo, non appartengono alla chiesa Anglicana, ossia dello Stato, e i loro tempi hanno indistintamente il nome di Cappelle. Sembrerebbero incredibili, se non fossero vere, le cittadine gare e le familiari discordie, di cui s'ha un esempio in questo passo, originate dalle innumerevoli varietà di culto alle quali il suolo britanno è tanto propizio.

Così avvenne ch'ella s'imbattè in Rebecca. Un giorno la elegante calessina e i briosi cavallini di Mistriss Rawdon divoravano la strada nel momento appunto che Miss Briggs giungeva stanca alla porta di Messer Bowls, dopo una faticosa camminata fino agli uffizi del *Times* nella *City* per una sesta pubblicazione del suo annunzio. Rebecca guidava la carrozza, e riconobbe subito la signora di belle maniere, e poichè ell'era d'un'amabilità a tutta prova e, come abbiam veduto, voleva bene a Briggs, fermò i cavallini di contro ai gradini della porta, consegnò le redini allo staffiere, e scesa in un salto, afferrò ambe le mani a Briggs prima che quella dalle belle maniere si fosse rimessa dal suo sbalordimento nel rivedere un'antica amica.

Briggs piangeva, e Becky rise un buon poco, e baciò la signora non appena furono nel corridoio, e quindi passarono nel salotto di Messer Bowls adorno di cortine rosse di lana damascata, e del suo bravo specchio tondo con sopra l'aquila incatenata, la quale guardava il rovescio del cartello appeso alla finestra con la scritta « Appartamenti da affittare ».

Briggs raccontò per filo e per segno la sua storia con lo accompagnamento affatto gratuito di quei singhiozzi e di quelle esclamazioni di maraviglia, onde le donne d'indole pastosa come lei salutano una vecchia conoscenza, o considerano un incontro per istrada: avvegnachè, sebbene sia l'incontrarsi cosa di tutti i giorni, pure v'hanno certuni che vogliono ad ogni modo vederci dentro dei miracoli; le donne poi, anche quando ci sono state inimicizie tra di loro, non si incontrano che non comincino a piangere, deplorando e ricordando il tempo che si bisticciarono l'ultima volta. Dunque, per dirla in una parola, Briggs raccontò tutta la sua storia, e Becky le tessè una narrazione della propria vita con la sua solita semplicità e veridicità.

Mistriss Bowls, già Firkin, si pose nel corridoio ad ascoltare con viso arcigno l'isterico rifiatar da intasati e il ghignare che si faceva nel salotto sul davanti di casa. Becky non era mai stata nel suo calendario. Dacchè que' due sposi s'erano domiciliati a Londra, avevano bazzicato in casa dei

Raggles loro antichi amici, e inteso da essi poco favorevolmente descritto il *ménage* del colonnello. — Per me, io non mi fiderei di lui, bello Ragg mio, — osservava Bowls; e la moglie si restrinse a salutare con una riverenza secca secca Mistriss Rawdon quando uscì dal salotto, ed aveva le dita come altrettanti salsicciotti, fredde e senza vita, nello stenderle per deferenza alla signora Rawdon, che persisteva a voler dare una stretta di mano alla cameriera in ritiro. Poi quella si lanciò di carriera verso Piccadilly, salutando con la testa e col più dolce dei sorrisi Miss Briggs, la quale si spenzolava, dimenando il capo, dalla finestra proprio sotto il cartello dell'appigionasi, e un momento dopo era nel Park insieme con una mezza dozzina di zerbini che caracollavano dietro alla sua carrozza.

Come ebbe saputa la condizione della sua amica, e conosciuto che, in grazia di quel po' di ben di Dio lasciatole da Miss Crawley, il salario non era affare d'importanza per la nostra signora, Becky concepì subito alcuni benevoli disegnini domestici su lei. Era appunto quella la compagna che avrebbe fatto al caso suo, e però invitò Briggs ad andare a pranzo da lei nella sera stessa, chè le avrebbe mostrato quella sua cara gioia del piccolo Rawdon.

Mistriss Bowls sconsigliò la sua pigionante dall'avventurarsi nella caverna del leone — *indove* che ve ne dovrete pentire, Miss Briggs, badate a quel che dico, com'è vero che mi chiamo Bowls. — E Briggs promise di star ben bene in guardia. L'effetto di quel suo stare in guardia fu che essa andò ad abitare dalla signora Rawdon la settimana appresso, e che imprestò sul suo assegno annuo seicento sterline a Rawdon Crawley prima che fossero passati sei mesi.

Capitolo VII.

nel quale Becky rivede le avite mura.

Pertanto essendo pronte le vesti da bruno, e avvertito Sir Pitt Crawley dell'arrivo, il colonnello Crawley e sua moglie fissarono un paio di posti in quella vecchia diligenza stessa, l'*Highflier*, sulla quale Rebecca aveva viaggiato in compagnia del defunto baronetto, e quando si lanciò nel mondo per la prima volta, circa nove anni prima. Come se lo ricordava quel cortile dell'albergo, e lo stalliere a cui aveva rifiutata la mancia, e il lusinghevole giovinetto di Cambridge che la imbaccuccò nel suo soprabito durante il tragitto! Rawdon si collocò nei posti di fuori, e avrebbe voluto guidar lui; ma il suo dolore glielo vietava. Si sedette a lato del conduttore, e per tutta la strada durò a discorrere dei cavalli e della via, e a chiedere chi fosse il padrone degli alberghi, e chi fornisse i cavalli per la diligenza, sulla quale aveva tante volte viaggiato quando egli e Pitt erano ragazzi che andavano a Eton. A Mudbury furono ricevuti da una carrozza a due cavalli con un cocchiere vestito di nero. — È la vecchia carrettella, Rawdon - gli disse Rebecca nel salirvi sopra. — Le tignole hanno mangiato il panno senza misericordia... qui c'è la macchia per la quale Sir Pitt... oh, vedo là che il mercante di ferrami Dawson ha chiuse le imposte... per la quale Sir Pitt fece tanto scalpore. Ne fu causa l'avere egli rotto una bottiglia di rosolio di ciliegie che era-

vamo andati a pigliare a Southampton per vostra zia. Davvero, come vola il tempo! Colei laggiù non può essere Marietta Talboys, quella pacchierona che sta vicino a sua madre là presso quella casetta. La ricordo come una monelluccia scabbiosa che svelleva gli sterpi nel giardino.

— Bella maschiotta, — osservò Rawdon restituendo il saluto di que'della casina, col portare due dita alla striscia di velo del cappello. Becky s'inchinava, salutava e riconosceva qua e colà le persone con gran cortesia. L'essere riconosciuta da loro era per lei un piacere indicibile. Parevale di non essere più un'impostora, e di andare alla casa de'suoi avi. Per contro Rawdon era piuttosto avvilito e abbattuto. Chi sa quali rimembranze di fanciullezza e d'innocenza avranno balenato a traverso del suo cervello? Quali angoscie di indefinito rimorso, di dubbio e di vergogna?

— Le vostre sorelle saranno oramai due donnine, — disse Rebecca pensando a quelle fanciulle forse per la prima volta da che le aveva lasciate.

— Non so, affè mia, rispose il colonnello. — Ohè! Ecco qua la vecchia madre Lock. Come state, Mistriss Lock? Vi ricordate di me? Del piccolo Rawdon, eh? Accidemmola quanto duran queste vecchie; costei aveva cent'anni quand'io era bambino.

Attraversavano allora la porta del cancello guardata dalla vecchia Mistriss Lock, a cui Rebecca volle ad ogni costo toccar la mano intanto che essa spalancava lo scricchiolante e antico cancello di ferro, e mentre la carrozza passava in mezzo ai due pilastri rivestiti di muschio, e sormontati dalla colomba e dal serpente.

— Il babbo ha diradato gli alberi, — notò Rawdon guardando intorno; dopo di che ammutolì, e altrettanto fece Becky. Ambidue erano turbati anzi che no, e pensavano al passato; egli a Eton, alla propria madre, di cui si rammentava come di una donna fredda e grave, a una sua sorella che morì, e che egli amava svisceratamente, alle botte che soleva dare a Pitt, e al piccolo Rawdoncino rimasto a casa. Rebecca poi pensava alla sua giovinezza e ai tenebrosi se-

greti di quei primi anni torbidi, al suo esordire nella vita passando per quel cancello laggiù in fondo, a Miss Pinckerton, a Beppe, e ad Amelia.

Il viale coperto di sabbia e la terrazza erano stati raschiati e nettati a modo. Già sulla grande entrata si vedeva un maestoso stemma della famiglia dipinto a bruno, e due personaggi solennissimi e lunghissimi vestiti di nero spalancarono ciascuno uno de'battenti della porta quando la carrozza si fermò ai familiari gradini.

Rawdon diventò rosso e Becky un po' pallida nell'attraversare a braccetto la vecchia sala, e come furono per entrare nel salotto di quercia dove erano pronti per riceverli Sir Pitt e sua moglie, Becky premette il braccio a suo marito. Sir Pitt vestiva di nero, Lady Giovanna di nero, e la contessa Southdown portava un'immensa acconciatura nera di lustrini di vetro e di piume, che ondeggiava sul capo della nobil donna come un pennacchio da appaltatore di mortorî.

Sir Pitt s'era ben apposto, quando disse che costei non avrebbe sloggiato; le bastò di serbare un solenne silenzio di tomba quand'era in compagnia di Pitt e della ribelle di lui moglie, e di spaventare i ragazzi con la tetraggine dei suoi portamenti da fantasma. Una debolissima inclinazione della pennuta acconciatura fu tutta la festa fatta a Rawdon ed a sua moglie nell'atto che que'due figliuoli prodighi ritornavano in seno della famiglia.

Per verità, di questa freddezza non si diedero in alcun modo soverchio pensiero. Sua signoria, strano a dirsi, non era in quel momento che una persona di secondaria importanza ai loro occhi, essendochè premeva loro innanzi tutto l'accoglienza che avrebbero ricevuta dal regnante fratello e dalla cognata.

Pitt, alquanto acceso in viso, mosse incontro al fratello, cui strinse la mano, e salutò Rebecca con una stretta di mano e un inchino profondissimo. Invece Lady Giovanna prese alla cognata ambe le mani e la baciò affettuosamente.

Quell'abbraccio ebbe la virtù di richiamare le lacrime agli occhi della piccola avventuriera, e di simili ornamenti,

come sappiamo, ella usava assai di rado. Una tale prova spontanea di benevolenza e di fiducia l'aveva commossa e sodisfatta; e Rawdon, incoraggiato da quella dimostrazione da parte di sua cognata, s'arricciò i baffi e si prese la libertà di salutare Lady Giovanna con un bacio che la fece doventare rossa rossa.

— Permio che fior di donnina è Lady Giovanna! — fu questa la sua sentenza quando rimase di nuovo solo con la moglie. — Anche Pitt è ingrassato, e fa le cose per benino. — Le può fare lui — rispose Rebecca, e concordò nell'altra opinione di suo marito — la suocera essere una tremenda vecchia befana... e le sorelle esser giovanette piuttosto belloccine.

Anch'esse erano state levate da scuola per assistere alla cerimonia del funerale. Sembrava che Sir Pitt Crawley avesse giudicato conveniente, per la dignità della casa e della famiglia, di radunare sul luogo quante più persone vestite di nero potè accozzare. Tutti i servitori e le cameriere di casa, le vecchie del ricovero di mendicità (dall'altro Sir Pitt defraudate d'una gran parte de'loro averi), la famiglia del sagrestano della Cura, e i proprî dipendenti così del palazzo come del Presbiterio vestivano a bruno: aggiungansi gli aiutanti dell'impresario delle pompe funebri, una ventina d'uomini per lo meno, con veli al braccio ed al cappello, i quali offrivano un vago spettacolo quando avvenne il gran trasporto; ma nel nostro dramma questi sono personaggi muti, e non avendo nè che fare, nè che dire, debbono qui occupare uno strettissimo spazio.

Dinanzi alle sue cognate, Rebecca non pretese di voler dimenticare l'antica condizione di governante in che era rispetto a loro, anzi la ricordò francamente e benevolmente, le interrogò con grande gravità intorno ai loro studî, e le assicurò che aveva frequentissime volte pensato ad esse e desiderato di sapere se stavan bene. E veramente sarebbesi creduto che on avesse mai, dal dì che le lasciò, cessato per un istante di tenerle in cima a' suoi pensieri, nè di sentire la più tenera premura per la loro felicità. Così la pensavano la stessa Lady Crawley e le sue cognatine.

— È quasi punto cambiata da otto anni in qua, — disse

Miss Rosalinda a Miss Violetta, mentre s'abbigliavano per il pranzo.

— Queste donne coi capelli rossi fanno gran comparita — rispose l'altra.

— I suoi sono molto più scuri di quel che erano; bisogna dire che se li tinga — soggiunse Miss Rosalinda. — È anche più complessa e tutt'insieme è migliorata, — continuò Miss Rosalinda, che tendeva forte alla pinguedine.

— Almeno non si dà alcun'aria d'importanza, e si ricorda di essere stata una volta nostra governante, — disse Miss Violetta, volendo significare come si convenisse a tutte le governanti di stare al loro posto, e dimenticando affatto che lei discendeva non soltanto da Sir Walpole Crawley, ma anche dal signor Dawson di Mudbury, loande aveva nello stemma una paletta da carbone.

V'hanno altre persone di rettissimo sentire, che s'incontrano ogni giorno nella Fiera delle Vanità, persone egualmente corte di memoria, non c'è dubbio.

— Non può esser vero ciò che dissero le ragazze del Presbiterio, che sua madre fosse una ballerina.

— La nascita non è cosa che rimanga da noi — replicò Rosalinda con grande liberalismo. — E io son d'accordo con nostro fratello che, siccome ella è della famiglia, così ci tocca naturalmente di averla in conto.

— Son certa che la zia Bute non ci può metter bocca: lei che vuol dare Caterina in isposa al giovane Hooper mercante di vino, e nientedimeno lo invita a recarsi al Presbiterio per ricevere delle commissioni.

— Vorrei sapere se Lady Southdown se ne andrà: ha mostrato una gran cera torba a Mistriss Rawdon, — proseguì l'altra.

— Fosse pure! Per me, io non ho voglia di leggere « La lavandaia di Finchley Common », — dichiarò Violetta: e così discorrendo, e scansando un corridoio, alla cui estremità era collocata una certa bara con un paio di persone a guardia, e con dei lumi che ardevano continuamente nella chiusa camera, quelle giovanette discesero a pianterreno pel pranzo

della famiglia, al quale la campana le chiamò con l'usato suono.

Prima però di pranzo Lady Giovanna condusse Rebecca negli appartamenti per lei preparati, che, insieme con le altre parti della casa, avevano preso un aspetto molto migliore di ordine e di comodità durante la reggenza di Pitt; e avendo quivi osservato come i modesti bauletti di Mistriss Rawdon fossero arrivati, e riposti nella contigua camera da letto e nell'abbigliatoio, aiutò la cognata a togliersi l'elegante cappello e la nera mantellina, poi le domandò in che altro le poteva essere utile.

— Quello che mi piacerebbe di più, — rispose Rebecca, — sarebbe di andare nel quartiere dei bimbi, e di vedere le vostre care creature, — al che le due donne si guardarono con grande tenerezza, e si diressero a quella volta tenendosi per mano.

Becky ammirò la Matilduccia, che non aveva ancora compiti quattro anni, come il più caro amorino che fosse sulla terra; e il maschietto (un cosino di due anni, pallido, con gli occhi gravi e la testa grossa) lo disse un vero miracolo sia per grandezza, sia per intelligenza, sia per bellezza. — Vorrei che la mamma non s'ostinasse a dargli tante medicine — osservò sospirando Lady Giovanna. — Io penso spesso che senza di ciò staremmo tutti meglio. — E allora Lady Giovanna e la sua nuova amica intavolarono una di quelle conversazioni mediche confidenziali sui ragazzi, per le quali tutte le madri, e la più gran parte delle donne, secondo che mi si narra, vanno pazze. Cinquant'anni fa lo scrittore di queste pagine, che era allora un simpatico fanciulletto, fu mandato via dalla stanza dopo pranzo insieme con le signore, e mi ricordo benissimo che i loro discorsi s'aggiravano principalmente sui loro incomodi; di poi, avendone domandato direttamente a due o tre, n'ebbi sempre la conferma che i tempi non sono punto mutati. Vi pongano mente da sè le mie belle lettrici questa sera stessa quando s'alzano da tavola all'ora del *dessert*, e si radunano per celebrare i misteri della sala. Dunque in mezz'ora Becky e Lady Giovanna avevano stretta un'intima amicizia, e nella serata la nobil dama significò a

Sir Pitt che essa reputava la sua nuova cognata una giovane gentile, schietta, ingenua ed affettuosa.

Essendosi per tal guisa cattivata con poca fatica la benevolenza della figlia, l'instancabile donnina si accinse ad ingrazionirsi con l'augusta Lady Southdown. Non appena vide la gentildonna sola, subito Rebecca appiccò con lei discorso sull'allevare i bambini, e disse che il figliuoletto suo era stato salvato, addirittura salvato dal calomelano amministratogli senza parsimonia, quando tutti i medici di Parigi l'avevano dato, quel caro piccino, come spacciato. Poi accennò quanto spesso ella avesse inteso parlare di Lady Southdown da quell'eccellente persona del reverendo Lorenzo Grills Ministro della cappella in May Fair, che ella frequentava; e come il proprio modo di vedere si fosse molto profondamente cambiato per le vicende e le disgrazie sofferte: e qualmente sperasse che un passato speso nelle mondane cure e negli errori non le avrebbe chiusa la via a più gravi pensieri per l'avvenire. Descrisse come ne' tempi andati dovesse al signor Crawley l'istruzione religiosa avuta; alluse alla « Lavandaia di Finchley Common » che aveva letto col massimo profitto, e chiese notizie della sapiente autrice del libro, Lady Emilia, ora Lady Emilia Hornblower a Cape Town,[1] dove suo marito nutriva forti speranze di doventare vescovo di Cafreria.

Ma coronò l'edifizio, e si assicurò il favore di Lady Southdown col sentirsi molto agitata e indisposta dopo il funerale, e col richiedere la signora contessa d'un suo consiglio medico. E non soltanto la nobil vedova glielo diede, ma nella notte, ravvolta in una lunga camicia, e più che mai somigliante a Lady Macbeth, si recò cheta cheta nella camera di Becky con un fascio de' suoi più cari opuscoli sacri, e con una medicina proprio da lei manipolata, raccomandando vivamente a Mistriss Rawdon di pigliarla.

Becky cominciò coll'accettar gli opuscoli, e si mise ad esaminarli con gran premura, attirando la matrona in una conversazione su quelli e sulla salute della sua anima, col

[1] Al Capo di Buona Speranza.

qual mezzo sperava che il corpo avrebbe potuto passarsi del medicamento. Ma, esauriti gli argomenti religiosi, Lady Macbeth non si volle muovere dalla camera di Becky finchè non fosse anche vuotata la sua tazza contenente il notturno beverone; onde la povera Mistriss Rawdon fu niente meno che costretta a comporre il viso a gratitudine, e ad ingoiare la medicina sotto il naso della vecchia inesorabile, che finalmente lasciò la sua vittima con una benedizione.

Ciò non accomodò molto lo stomaco a Mistriss Rawdon: il suo aspetto era strano parecchio quando entrò Rawdon e intese l'accaduto; e i costui scrosci di risa furono strepitosi come al solito quando Becky, con una lepidezza che non poteva mascherare, benchè a proprie spese, descrisse il fatto e il modo onde cadde vittima di Lady Southdown. Milord Steyne e il figlio di lei ebbero più volte a smascellarsi dal ridere per quella storia dopo che Rawdon e sua moglie tornarono a Londra al loro quartiere di May Fair. Becky rappresentò dinanzi a loro tutt'intera quella scena; si pose in capo una cuffia da notte e sulle vesti una lunga camicia: sciorinò una gran predica con la massima unzione, portò al cielo la virtù della medicina che fingeva di voler amministrare, con una gravità di imitazione tanto perfetta, che avreste creduto che quel suo stronfiare venisse proprio dal naso romano della contessa. Fateci Lady Southdown e la scena della dose nera, era un continuo gridare fra i personaggi del salottino di Becky in May Fair. E per la prima volta in vita sua la nobile vedova contessa di Southdown riuscì a divertire.

Sir Pitt ricordava le testimonianze di rispetto e di venerazione date a lui in particolare da Rebecca ne' primi tempi, ed era discretamente ben disposto verso di lei. Il matrimonio, per quanto mal consigliato, aveva però giovato moltissimo a Rawdon; il che si vedeva chiaro dal cambiamento di consuetudini e di portamenti verificatosi nel colonnello; e non era stata quella un'avventurosa unione per ciò che riguardava lui, *Pitt?* Lo scaltro diplomatico sorrise dentro di sè nel confessare che a lei doveva la sua fortuna, e riconobbe che almeno a lui non istava bene di gridarle la croce addosso. Nè la sua sodisfazione

fu punto distrutta dalle dichiarazioni di Rebecca, o dal di lei contegno, o dalla sua conversazione.

Essa raddoppiò quella deferenza che tanto l'aveva allettato da principio, col dargli ansa a sfoggiare la sua facondia fino a restarne meravigliato lui stesso, Pitt, che, propenso sempre a rispettare le proprie abilità, le ammirava anche più quando Rebecca gliele metteva sott'occhio. In quanto poi alla cognata, Rebecca potè con suo appagamento dimostrarle qualmente Mistriss Bute Crawley avesse lei condotto il matrimonio che calunniò tanto in appresso: come l'avarizia di Mistriss Bute (la quale confidava di accaparrarsi tutti gli averi di Miss Crawley, privando Rawdon del favore di sua zia) originasse e inventasse tutte le malvagie dicerie a danno di Rebecca. — Le è riuscito di farci poveri — conchiuse con un'espressione di angelica pazienza: — ma come posso io pigliarmela con una donna che m'ha procacciato il miglior marito che sia sulla terra? E non è forse stata la sua avarizia sufficientemente punita con la rovina delle sue speranze, e con la perdita delle sostanze che per lei avevano un così immenso valore? Poveri! — esclamò essa. — Cara Miledi Giovanna, che importa a noi della povertà? Io mi ci sono ausata fino dall'infanzia, e spesso ringrazio il cielo che le ricchezze di Miss Crawley sieno andate a restaurare lo splendore della nobile e antica famiglia, alla quale vado tanto superba di appartenere. Sono certa che Sir Pitt ne farà un uso molto migliore di quello che ne farebbe Rawdon.

Tutti questi discorsi riferiti a Sir Pitt dalla più fedele delle mogli accrebbero in lui la favorevole impressione prodotta da Rebecca, per guisa che, essendo la famiglia riunita a pranzo nel terzo giorno dopo il funerale, Sir Pitt, che scalcava dei polli a capo della tavola, giunse a dire a Mistriss Rawdon — Hem! *Rebecca* mi permettete di offrirvi un'ala? — le quali parole fecero scintillare dal piacere gli occhi della donnina.

Mentre Rebecca coloriva i disegni e le speranze sopra accennate, e Pitt Crawley ordinava il cerimoniale funebre ed altri affari attinenti ai suoi progressi ed alla futura sua grandezza, e Lady Giovanna s'affaccendava coi bambini fin dove

glielo permetteva la sua madre, e il sole sorgeva e tramontava, e la campana sulla guglia del palazzo sonava a pranzo e per la preghiera come d'ordinario, la salma dell'ultimo proprietario di Queen's Crawley giaceva nell'appartamento che egli aveva occupato da vivo, continuamente vegliata dagli assistenti di mestiere a ciò pagati. Una o due donne, e tre o quattro satelliti dell'appaltatore di mortorî, i migliori che Southampton potesse fornire, vestiti di nero, circospetti e tragici in ogni atto come a tal gente si conviene, prestavano il loro ufficio ai resti mortali cui guardavano per turno, dandosi la posta, quando uscivano di sentinella, nella stanza della maestra di casa, dove si giocava fra loro alle carte e bevevasi la birra.

La famiglia e la servitù passavano alla larga dal cupo luogo dove riposavano le ossa del discendente da un'antica linea di cavalieri e di gentiluomini, aspettando di essere definitivamente consegnate alla cripta della famiglia. Non le accompagnava altro rincrescimento, da quello in fuori della povera donna che aveva sperato di divenire la moglie e la vedova di Sir Pitt, e che, caduta in disgrazia, era fuggita dal palazzo sul quale mancò un filo che non comandasse da padrona. Dopo lei e un vecchio segugio ch'egli possedeva, e col quale era rimasta una reciproca affezione durante il periodo della sua imbecillità, il vecchio non aveva un solo amico che lo compiangesse, non essendosi data, a dir vero, in tutto il tempo della sua vita la menoma briga di farsene uno. Se i migliori e i più amorevoli fra noi, che si partono dalla terra, potessero aver modo di tornare a visitarla, credo che colui o colei (dato che qualcuno degli affetti della Fiera delle Vanità sopravviva nella sfera dove siamo destinati) si sentirebbe una stretta al cuore per la mortificazione di vedere quanto presto siensi consolati coloro che ci sopravvissero. E così Sir Pitt fu dimenticato, al pari dei più amorevoli e de' migliori fra noi... soltanto poche settimane più presto.

Quegli cui piace può seguirne la spoglia fino alla tomba, dove fu trasportata nel giorno prefisso, con tutti gli onori dovuti al di lui grado, accompagnata entro carrozze nere da quei della

famiglia col loro fazzoletto al naso, pronto a ricevere le lacrime che non venivano: dall'impresario del funerale coi suoi dipendenti profondamente costernati: dal fiore dei fittaiuoli gementi per cerimonia verso il nuovo padrone: dalle carrozze de' signori de' dintorni al passo di tre miglia l'ora, vuote e altamente afflitte; dal parroco che recitava la formula « sul nostro caro fratello trapassato ». Finchè abbiamo per le mani un corpo umano, noi rappresentiamo su quello le nostre vanità, circondandolo di ciarlatanesche onoranze, esponendolo in pompa magna, e imbaulandolo fra dorate bullette e fra velluti: e compiamo il nostro dovere col sovrapporgli una pietra coperta da cima a fondo di bugiarde iscrizioni. Il curato di Bute, giovane svelto uscito dall'Università di Oxford, e Sir Pitt Crawley composero fra loro due un acconcio epitaffio in latino per il compianto baronetto defunto: e il primo di questi recitò un classico sermone, esortando i superstiti a non abbandonarsi al dolore, e informandoli ne' termini più rispettosi che sarebbero anch'essi un giorno chiamati a varcare la tenebrosa e misteriosa porta che s'era allora chiusa sui resti mortali del loro compianto fratello. Poi i fittaiuoli rimontarono in sella, o si trattennero a rifocillarsi alle « Armi dei Crawleys ». Poi, finita la merenda nel quartiere della servitù a Queen's Crawley, le carrozze della nobiltà s'allontanarono per le diverse loro destinazioni: poi gli assistenti dell'appaltatore delle sepolture, ripresi i cordoni, le coltri, i velluti, le piume di struzzo ed altri apparati da mortorio, e abbriccatisi sul sopraccielo del carro funebre, partirono per Southampton. Appena i cavalli, oltrepassata la porta della cancellata, cominciarono a trottare con passi più veloci sull'aperto stradone, il viso di quella gente ripigliò un'espressione naturale, e avresti potuto vederli in brigate chiazzare di punti neri gli ingressi dell'osteria con mezzine di stagno sfavillanti a'raggi del sole.

Il seggiolone a ruote di Sir Pitt fu trascinato pel giardino entro un ripostiglio da attrezzi agrari; ne' primi giorni il vecchio segugio soleva talvolta ululare; ma furon queste le sole voci di dolore che s'intesero nel palazzo, onde Sir Pitt Crawley baronetto era stato padrone per circa una sessantina di anni.

Giacchè v'era una discreta quantità di starne, e la caccia a que' volatili è, per così dire, un dovere per un gentiluomo inglese che si tira su per uomo di Stato, Sir Pitt Crawley, passato il primo impeto di dolore, uscì un poco di casa, e si diede a quel passatempo con un cappello bianco contornato di un velo nero. La vista di quei campi di stoppia e di rape, divenuti roba sua, gli procacciava molte segrete gioie. Qualche volta, e con isquisita umiltà, non pigliava il fucile, ma usciva con una pacifica mazza di bambù, mentre il grosso suo fratello Rawdon e i guardacaccia sparavano a diritta e a sinistra accanto a lui. I denari e gli iugeri di Sir Pitt producevano sul suo fratello un grande effetto. Lo spiantato colonnello diventò pieno di ossequio e di rispetto per il capo della sua casa, e cessò di spregiare quel mammamia di Pitt. Rawdon porgeva benevolo ascolto ai divisamenti del fratello maggiore circa al piantare e prosciugare: gli dava dei consigli intorno alle stalle, ai cavalli, e alle mute dei cani: trottò a Mudbury per una cavalla che credeva adatta per Lady Giovanna, e si esibì di addestrarla, ecc.; il ribelle dragone era umiliato e soggiogato del tutto, e restò un fratello minore proprio per bene. Riceveva continuamente da Miss Briggs dei bullettini concernenti il piccolo Rawdon, che era rimasto a Londra, e che mandava da sè le proprie notizie. « Io sto benissimo » scriveva lui. « Spero che stiate benissimo. Spero che la mamma stia benissimo. Il cavallino sta benissimo. Grey mi conduce nel Park a cavalcare. So già caracollare. Incontrai il piccino che montò una volta a cavallo. Egli piangeva quando caracollava. Io non piango ». Rawdon leggeva quelle lettere al fratello e a Lady Giovanna, la quale se ne dilettava non poco. Il baronetto promise di pagare le scuole al fanciullo, e quella donna di cuore che era sua moglie diede a Rebecca un biglietto di banca, pregandola di comprare un regalo pel nipotino.

I giorni si succedevano, e per le donne della famiglia scorreva la vita in mezzo a quelle tranquille occupazioni e a quegli svaghi onde s'appagano le dame del contado. Le campane sonavano per i pasti e per le preghiere. Ogni mattina,

dopo colazione, le giovani si esercitavano al pianoforte, e Rebecca impiegava a loro pro il suo sapere. Poi, calzate di grosse scarpe, passeggiavano pel parco o pei boschetti, oppure varcavano le palizzate entrando nel villaggio, e invadendo i campestri abituri con la medicina e con gli opuscoli della Contessa Southdown per gli ammalati che c'erano. Lady Southdown scarrozzava in un legnettino, e allora Rebecca usava sedersi al fianco della matrona, e porgere orecchio col massimo raccoglimento ai solenni suoi discorsi. Di sera costei cantava alla famiglia dei pezzi di Händel e di Haydn, e cominciò un voluminoso lavoro a maglia di lana, come se fosse nata per simili faccende, e come se quel genere di vita dovesse continuare per lei fino all'ora di scendere nella fossa, in età decentemente matura, lasciando dei compianti e una grande quantità di cartelle di consolidato dietro di sè...; come se non vi fossero fastidi e noie di creditori, disegni, ripieghi e povertà che l'aspettavano oltre la cancellata per piombarle addosso quando ricomparisse nel mondo.

« Non è mica difficile il far la moglie del gentiluomo campagnuolo » pensava Rebecca. « Credo che sarei una brava donna se avessi una rendita di cinquemila sterline. Potrei andare a zonzo per le stanze dei bambini, e contare le albicocche a muro. Potrei inaffiare le piante di una stufa, e mondare i geranî dalle foglie secche. Potrei chiedere alle vecchie come vanno i loro reumi, e ordinare a benefizio dei poveri tanta minestra per mezzo scudo, con poco scapito delle mie cinque mila sterline di rendita. Potrei anche permettermi una scarrozzata di dieci miglia per pranzare da un vicino, e vestire secondo la moda di due anni fa. Potrei andare in chiesa e star desta nel gran recinto della famiglia, oppure addormentarmi dietro le cortine[1] col mio velo abbassato sugli occhi, per poco che mi v'addestrassi. Potrei pagare tutti, solo che avessi

[1] In molte chiese di campagna la famiglia del baronetto o signore del luogo avesa un compartimento per assistere alle funzioni religiose, chiuso giro giro da una parete di legno ad altezza d'uomo, e talvolta da tende al di sopra della parete stessa, le quali nascondevano interamente alla vista altrui chi v'era dentro. In qualcuno di questi recinti v'era perfino il caminetto.

dei quattrini. Ecco ciò che questi taumaturghi van superbi di fare. Essi ci guardano, noi peccatori che non ne abbiamo punti, d'alto in basso e con compassione. Si credono generosi se danno ai nostri bambini un biglietto da cinque sterline, e credono noi spregevoli se non ne abbiamo ». E chi sa che non ci fosse un fondo di verità nei ragionamenti di Rebecca, e che solamente una questione di denaro e di fortuna fosse quella che segnava la differenza fra lei e una donna onesta? Se mettete in conto le tentazioni, chi può dirsi migliore del suo prossimo? Se una confortevole sequela di prospere vicende non rende la gente onesta, per lo meno la mantiene tale. Un Alderman, che ritorni da un banchetto servito a testuggine, non smonterà di carrozza per rubare una coscia di montone; ma affamatelo, e allora vedrete se si terrà dal rubare una pagnotta. Becky si consolava col bilanciare in tal modo le eventualità, e col pareggiare la distribuzione del bene e del male nel mondo.

Gli antichi ritrovi, i vecchi campi e i boschi cedui, gli stagni, i giardini, le stanze della vecchia casa, dove sett'anni prima ella aveva passato un paio d'anni, furono tutti rivisitati da lei con ogni cura.

Là fu da giovane, o quando era comparativamente tale, chè il tempo della sua vera giovinezza l'aveva dimenticato; però si rammentava bene dei pensieri e delle sensazioni di sette anni addietro, e le contrapponeva a quelle d'allora, dopo che aveva veduto il mondo e vissuto con gente d'alta sfera, e che s'era innalzata di tanto al di sopra dell'umile punto di partenza.

« L'ho superato perchè ho sale in zucca » pensava Becky « mentre quasi tutti gli altri sono una massa di minchioni. Non potrei ora tornare indietro per accomunarmi con quella gente che io era solita incontrare nello studio del babbo. Alla mia porta vengono dei Lordi con tanto di croci e di giarrettiere, scambio di poveri artigiani con dei cartocci di tabacco in tasca. Ho un gentiluomo per marito, e la figlia di un conte per cognata, nella casa stessa dove pochi anni fa ero poco meglio di una serva. Ma forse che sono più

agiata adesso di quando ero la figlia di un povero pittore, e di quando pagavo con due moine lo zucchero e il tè al droghiere sul canto della strada? Puta caso ch'io avessi sposato Francesco che mi voleva tanto bene... non avrei potuto esser molto più povera d'adesso. Aimè! Cambierei pur volontieri la mia condizione sociale e tutto il parentado con una sommetta ragionevole nel consolidato al tre per cento »; giacchè appunto così Becky sentiva la vanità delle cose umane, e in quei fondi avrebbe amato di gettare l'àncora.

Le sarà forse balenato alla mente il pensiero che una vita onesta ed umile, l'adempimento dei proprî doveri e l'andare diritta per la sua strada l'avrebbero condotta vicino alla felicità, quanto il sentiero pel quale si sforzava di giungervi. Ma in quella stessa guisa che le fanciulle di Queen's Crawley giravano la camera dove giaceva il corpo del loro padre, così, se mai vennero a Becky dei pensieri di tal natura, era avvezza a girarli, e a non guardarvi dentro. Li eludeva e li sprezzava... o per lo meno era trascinata ormai su quell'altro cammino, onde non era più possibile il ritrarsi. E dal canto mio credo che il rimorso sia, di tutte le sensazioni morali dell'uomo, la meno efficace, la più facile ad essere sopita quand'è risvegliata, e temo che in taluni non si risvegli mai. Ci scotta l'essere scoperti; e l'idea della vergogna o della punizione; ma il puro senso del torto nella Fiera delle Vanità fa ben pochi infelici.

Pertanto nel suo soggiorno a Queen's Crawley Rebecca tanti si amicò devoti di Pluto,[1] quanti potè soggiogare. Lady Giovanna e suo marito le dissero addio con le più calde dimostrazioni di benevolenza, ripromettendosi un gran piacere pel tempo in cui, ristaurata ed abbellita la casa della famiglia in Gaunt Street, si sarebbero riveduti a Londra. Lady Southdown le preparò un pacco di medicinali, e la incaricò di una lettera pel reverendo Lorenzo Grills, con la quale lo

[1] Per la letterale intelligenza del testo « as many friends of the Mammon of Unrighteousness » veggasi in San Luca, XVI, 9: *Facite vobis amicos de mamona iniquitatis.*

esortava a salvare dal fuoco il tizzone che portava *per favore* la lettera.[1] Pitt li accompagnò con una muta a quattro fino a Mudbury, essendochè il loro bagaglio, unitamente a un monte di cacciagione, era già stato spedito sopra un carro.

— Quanto sarete contenta di rivedere il vostro caro piccino! — disse Lady Crawley nel prendere commiato dalla sua parente.

— Oh tanto contenta! — esclamò Rebecca alzando al cielo i suoi verdi occhi. Era immensamente lieta di togliersi da quei luoghi, e pur le sapeva male d'andarsene. Queen's Crawley era orribilmente uggioso, e nullameno l'aria, se non altro, ci alitava più pura di quella ch' essa soleva respirare. Del brio non ce n'era stato punto, bensì dell'amorevolezza a loro modo. « È tutto effetto di una cura prolungata di rendita al tre per cento », diceva tra sè Becky, e novantanove per cento aveva ragione.

Comunque si sia, i lampioni di Londra splendevano allegramente intanto che la diligenza correva per Piccadilly, e Briggs aveva apparecchiato un bellissimo fuoco in Curzon Street, e il piccolo Rawdon era alzato per dare il ben tornato al babbo e alla mamma.

[1] Qui pure si riferisce ad un passo della Bibbia: *Et factis estis quasi torris raptus ab incendio.* Amos, IV, II.

Capitolo VIII.

che tratta della famiglia Osborne.

È un gran pezzo che non s'è più visto il nostro rispettabile amico, il vecchio signor Osborne di Russell-Square.

Dall'ultima volta che lo incontrammo in poi egli non è stato il più felice dei mortali. Sono occorsi degli avvenimenti che non hanno punto migliorata la sua indole, e in più d'un caso non gli fu dato di far la sua volontà. Se l'essere attraversato in questo ragionevole desiderio fu sempre cosa molto pregiudicevole pel vecchio, l'opposizione doventò doppiamente irritante quando la gotta, gli anni, la solitudine e il peso di molte delusioni concorsero a prostrarlo. Gli ispidi capelli neri cominciarono ad incanutire affatto poco appresso la morte del figlio; la faccia prese un rosso più vivo, e le mani gli tremolavano ogni dì più mentre mesceva il vino d'Oporto nel bicchiere. Ai suoi commessi nella *City* rendeva la vita ben atroce, e in casa la famiglia non era molto più allegra. Dubito se Rebecca, che abbiamo vista pregare piamente per le cartelle del consolidato, avrebbe cambiata la sua povertà, le sue temerarie smanie, e le eventualità della sua vita con le ricchezze di Osborne, e con la monotona tetraggine che lo avviluppava. Aveva chiesta la mano di Miss Swartz, ma era stato rigettato con dileggio dai patroni di quella signora, i quali la maritarono ad un giovane rampollo d'una nobile casa scozzese. Era uomo da sposare una donna di bassa con-

dizione, per istrapazzarla orribilmente dipoi; ma non si presentò chi andassegli a genio, e invece tiranneggiava in casa la figlia nubile. Costei teneva una bella carrozza con di bei cavalli, e sedeva a capo della tavola carica della più splendida argenteria. Aveva conto aperto da un banchiere, un pezzo di lacchè spettacoloso che la seguiva quando andava a piedi, un credito senza fine, inchini e complimenti a iosa da tutti i negozianti, e tutte le prerogative di una erede; ma passava di gran tristi giornate. Le bambine ricoverate ai Trovatelli, la spazzina de' quadrivi, [1] la più miserabile sguattera di cucina erano felici in confronto di quella sfortunata e ormai attempatella signorina.

Federico Bullock, Esq., della casa Bullock, Hulker e Bullock, aveva sposato Maria Osborne, non senza un mondo di difficoltà e di brontolamenti da parte del signor Bullock stesso. Attesa la morte e la diseredazione di Giorgio, Federico pretendeva che metà dei beni del vecchio fosse assegnata alla sua Maria, e in fatti per molto tempo non volle saperne di « concludere il baragozzo » (era questa l'espressione del signor Federico) se non a questo patto. Osborne dichiarò che Fred aveva consentito a sposare sua figlia con ventimila sterline, e ch'egli non si sarebbe impegnato a darle di più. « Se Fred la voleva, bene; se no, andasse al diavolo ». Ma Fred, le di cui speranze s'erano accresciute quando fu diseredato Giorgio, si tenne per truffato infamemente dal vecchio mercante, e per qualche tempo simulò di voler rompere affatto l'accordo. Osborne ritirò il suo conto dalla casa Bullock e Hulker, si recò alla Borsa con uno scudiscio in mano giurando di volerlo ammenare sulla schiena d'un certo briccone di cui non avrebbe detto il nome, e si comportò con la solita sua violenza. Giovanna Osborne si condolse con la sorella Maria durante questa contesa di famiglia. — Ve l'ho sempre detto, Maria, che egli amava il vostro danaro e non voi — le osservò per consolarla.

[1] In certi crocicchi fangosi di Londra si vede spesso un povero vecchio o una donna cenciosa occupata a sgombrare dalla mota il passaggio da un lato all'altro della strada, e per lo più chi la traversa suole far loro l'elemosina.

— A buon conto egli ha scelto *me* e il mio danaro, non voi e il vostro — replicò Maria con un'alzata di capo.

La ruzza per altro non fu che temporanea. Il padre e i soci seniori di Fred lo consigliarono a sposare Maria anche con la dote di ventimila sterline, metà subito, e metà alla morte del signor Osborne, attesa l'eventualità d'una successiva divisione del patrimonio. Di guisa che egli « abbassò la cresta, » per dire un'altra volta come disse lui, e inviò il vecchio Hulker a proporre la pace ad Osborne. Era suo padre, egli affermò, che non voleva saperne del matrimonio, e che aveva messa la sbarra tra le ruote, non lui, che bramava ardentemente di mantener la parola data. Le scuse furono burberamente accettate dal signor Osborne. Hulker e Bullock erano una famiglia di riguardo nell'aristocrazia della *City*, e imparentata col sangue puro del West End. Era qualche cosa pel vecchio quella di poter dire: « Mio genero, signore, della casa di Hulker, Bullock e Comp., signore: la cugina di mia figlia, Lady Maria Mango, signore, figlia dell'Illustrissimo signor conte di Castlemouldy ». Nella sua immaginazione vedeva la propria casa popolata di titolati. Il perchè perdonò al giovane Bullock, e consentì che si facesse il matrimonio.

Fu un affare in grande, e la colazione fu data dai parenti dello sposo, come quelli che abitavano presso la Chiesa di San Giorgio Hanover Square, dove fu stretto il nodo. V'erano invitati i blasonati del West End, e molti di loro si sottoscrissero nel registro. Intervennero il signor Mango e Lady Maria Mango, con le care giovanette Guendalina e Ginevra Mango, quali madrine della sposa: il colonnello Bludyer, delle guardie-Dragoni (figlio maggiore della casa dei fratelli Bludyer, Mincing Lane), altro cugino dello sposo, e la onorevole Mistriss Bludyer: l'onorevole [1] Giorgio Boulter, figlio di Lord Levant, e la sua signora consorte nata Mango: Lord Visconte Castletoddy: l'onorevole Giacomo Mac Mull con Mistriss Mac Mull (già Miss Swartz), e un seguito di eleganti persone che tutte

[1] Il figlio cadetto d'un Lord è semplice gentiluomo, e quindi non ha diritto ad alcun titolo distintivo. Non ostante gli si dà per cortesia quello di onorevole, il quale è proprio degli Ammiragli, Generali, Colonnelli, ecc.

s'erano sposate in Lombard Street,[1] e che si sono adoperate molto per nobilitare Cornhill.

I giovani sposi possedevano una casa vicino a Berkeley Square, ed un villino a Roehampton tra la locale colonia bancaria. L'unione di Fred fu considerata in certo modo una *mésalliance* dalla parte femminile della sua famiglia, il di cui nonno era stato in una scuola di carità, e che per via dei mariti era imparentata col fiore del patriziato inglese. Divenne pertanto una necessità per Maria di rimediare al difetto dei propri natali, aggiungendo ad una buona dose di superbia la massima circospezione nello scegliersi le conoscenze, e un dovere di frequentare il meno possibile suo padre e la sorella.

Il supporre che lei dovesse romperla affatto col vecchio, alla cui disposizione rimanevano tante belle sterline a ventine di migliaia, è cosa assurda, nè mai Fred Bullock avrebbele permessa una simile corbelleria. Ma essa era ancora giovane ed incapace di nascondere i propri sentimenti: e con l'invitare il babbo e la sorella ai pranzi di terz'ordine, comportandosi poi nel modo più glaciale verso loro quando v'intervenivano, e con l'evitare Russell-Square, e col pregare indiscretamente il padre che lasciasse quel postaccio volgare, fece più male di quanto vi potesse riparare tutta la diplomazia di Federico, e, da quella scervellata e sbadata creatura che era, messe in forse la possibile sua parte d'eredità.

— Dunque Russell-Square non è un posto abbastanza buono per Mistriss Maria, eh? — esclamò il vecchio, tirando su con rumore i cristalli della carrozza, nel ritornare dopo pranzo con la figlia dalla casa di Federico Bullock. — Dunque lei invita il padre e la sorella ad un pranzo del dì appresso (chè vo' ire all'inferno se quegli *antermé* o *antrè*, come lui li chiama, non furono portati in tavola ieri) e in compagnia di gente della *City* e *literati*, e la si tiene per sè i conti, le dame, e gli onorevoli. Gli onorevoli? Al diavolo gli onorevoli.

[1] Che cioè fecero ricchi matrimoni nella classe de' banchieri.

Io non son altro che uno schietto mercante britanno, io, e potrei comprare e ricomprare que' miserabili pezzenti: Lordi un corno!... to', a una delle sue *suarrè* n' ho visto uno che discorreva con un dannato violino... gentaglia ch' io disprezzo. E loro non vogliono venire a Russell-Square; ah, no? Ebbene ci giuoco la vita che io ho un bicchiere di vino più buono del loro, che lo pago più caro, e che posso mostrare un servizio d'argenteria migliore del loro, e che posso dare alla mia tavola di mogogon un pranzo meglio di quanti essi abbiano mai veduto alle loro tavole... liscioni, striscioni, spocchiosi imbecilli! Sferzate i cavalli, Giacomo: me ne vo' tornare a Russell-Square... ah! ah! — e si rincantucciò nel suo angolo con una furibonda risata. Mercè siffatte riflessioni sulla superiorità de' propri meriti il vecchio soleva non di rado consolarsi.

Giovanna Osborne non poteva che essere di egual parere circa la condotta della sorella, e quando la signora di Federico diede alla luce il suo primogenito Federico, Augusto, Howard, Stanley, Devereux Bullock, il vecchio Osborne, invitato a tenerlo a battesimo, si contentò di mandare al neonato una tazza d'oro con dentro venti ghinee per la nutrice. — Gli è più di quanto sogliono dare i vostri Lordi, ve lo garantisco io — disse; e ricusò di intervenire alla cerimonia.

Tuttavia la splendidezza del dono fu causa di grande soddisfazione in casa Bullock; Maria pensò che suo padre doveva essere molto contento di lei, e Federico ne trasse i più lieti auspici pel suo piccolo figliuolo ed erede.

Ognuno può immaginarsi lo strazio che provava Miss Osborne nella sua solitudine di Russell-Square, scorrendo il « *Morning Post* » dove a volte era menzionato il nome di sua sorella negli articoli intestati « Ricevimenti del mondo galante, » e dove ella ebbe a veder descritto l'abbigliamento di Mistriss F. Bullock allorchè fu presentata al Sovrano da Lady Federica Bullock. Il genere di vita della Giovanna, come abbiamo detto, non ammetteva di queste grandiosità; il suo era un penoso vivere. D'inverno le toccava alzarsi da letto quand'era ancor buio, per allestire la colazione a quel-

l'arcigno vecchio del padre, che avrebbe messi tutti quanti alla porta se il suo tè non era pronto alle otto e mezza. Stavasene muta dinanzi a lui, ascoltando il grillare della cuccuma del tè, e tremando sulla seggiola intanto che il padre leggeva la gazzetta e consumava la solita sua porzione di schiacciata e di tè. Alle nove e mezza lui si levava da sedere per recarsi nella *City*, ed essa rimaneva quasi libera fino all'ora di pranzo per dar qualche capata in cucina e strapazzare i servitori, per andare a zonzo in carrozza e piombare in mezzo ai negozianti che le portavano un rispetto sperticato, per lasciare de' biglietti da visita suoi e del babbo alle grandi, pesanti e rispettabili case dei loro amici della *City*, o per starsene sola nella spaziosa sala ad aspettar le visite lavorando ad un'enorme opera di lana a maglia accanto al fuoco, sul canapè, e proprio vicino al grande orologio a pendolo con suvvi l'Ifigenia, il tic-tac ed i rintocchi del quale risonavano mestamente per la melanconica stanza. L'ampia spera sul caminetto, di fronte all'altro grande specchio che era sulla *consolle* dirimpetto, accresceva e moltiplicava l'intermedio sacco di tela bigia olandese ond'era ravvolto l'appeso lampadario, sì che potevano vedersi quei sacchi di tela bigia d'Olanda svanire in prospettive senza fine, e l'appartamento di Miss Osborne pareva il centro d'un sistema planetario di sale. Quand'essa toglieva al gran pianoforte la coperta di pelle cordovana, e s'avventurava a cavarne qualche accordo, questo rimbombava con lugubre tristezza, risvegliando i mesti echi della casa. Il ritratto di Giorgio era scomparso, e giaceva sulla soffitta in un ripostiglio di ciarpami; ed ancorchè padre e figlia l'avessero in mente e non di rado sapessero come per istinto che pensavano a lui, non fu mai proferito il nome del prode e un dì prediletto figlio.

Alle cinque il signor Osborne ritornava pel pranzo, ch'egli e sua figlia mangiavano in silenzio (non interrotto per lo più che quand'ei bestemmiava e imbestialiva se la cucina non era di suo gusto), o che due volte al mese si godevano con certi medaglioni amici di Osborne, a lui pari per grado ed età. Tali erano il vecchio dottor Gulp e la sua consorte di

Bloomsbury Square; il vecchio signor Frowser, procuratore di Bedford Row, persona di altissima importanza e, in grazia del suo ufficio, mano e guanto con la « nobileria del West End »; il vecchio colonnello Livermore dell'esercito di Bombay e Mistriss Livermore di piazza Upper Bedford; il vecchio vice-giudice Toffy e Mistriss Toffy, e qualche volta il vecchio Sir Tommaso Coffin e Lady Coffin di Bedford Square. Sir Tommaso era celebre come giudice sanguinario, e quando c'era lui a pranzo dal signor Osborne, si mesceva un certo vino prelibato di Oporto dal biondo colore.

Costoro e i loro simili restituivano de' pomposi pranzi al pomposo mercante di Russell-Square. Giocavano solenni partite al *whist*, quando, terminato di bere, salivano al piano superiore, e le loro carrozze erano chiamate alle dieci e mezza. Molti ricchi, che noi poveri diavoli siamo soliti ad invidiare, menano contenti un'esistenza somigliante a quella sopra descritta. Era per Giovanna Osborne una cosa rara il vedere un uomo al di sotto de' sessanta, e quasi il solo scapolo che comparisse nelle loro sale era il signor Smirk, celebre medico delle signore.

Che nulla fosse venuto a turbare la monotonìa d'una vitaccia di tal sorta, non potrei dire; in vero nella vita della povera Giovanna c'era stato un segreto che aveva reso suo padre più bestiale e più sornione di quanto l'avessero fatto la stessa sua natura, l'orgoglio e il pacchiare. Questo segreto si legava con Miss Wirt, la quale aveva un cugino artista, il signor Smee, molto rinomato in appresso come ritrattista ed accademico del R. Istituto, ma che una volta bisognava si contentasse di dar lezioni di disegno alle signore eleganti. Il signor Smee ha ora dimenticato dove sia Russell-Square; per altro era sufficientemente lieto di recarvisi nel 1818, allorchè Miss Osborne imparava sotto la sua direzione.

Smee, (antico allievo del dissoluto, disordinato e disgraziato, ma dell'arte sua intelligentissimo, Sharpe di Frith Street) essendo cugino di Miss Wirt, dicevamo, e per di lei mezzo avendo conosciuta Miss Osborne, la mano e il cuore della quale erano tuttora liberi dopo parecchie abbozzature di amo-

rose imprese, sentì un vivo affetto per quella signora, e si crede che uno ne ispirasse in petto a lei. Miss Wirt era la confidente di quell'intrigo. Ignoro se costei costumasse di uscir dalla stanza dove maestro e scolara stavano dipingendo, a fine di agevolare loro lo scambio di que' voti e di quei sentimenti che non si possono esprimere vantaggiosamente in presenza d'un terzo; non so s'ella sperasse che il cugino, riuscendo a portarsi via la figlia del ricco mercante, cederebbe a lei, Miss Wirt, una parte delle ricchezze che mercè sua si sarebbe procacciato; il fatto veramente certo si è, che il signor Osborne subodorò la ragia, tornò improvvisamente dalla *City*, ed entrò in sala impugnando la sua mazza di bambù; ivi sorprese il pittore, la scolara e la compagna, tutti tre bianchi in viso come panni lavati; messe quello alla porta minacciandolo di ritrovargli le costole insino ad una, e mezz'ora dopo licenziò parimente Miss Wirt, cacciandone a pedate giù per le scale i bauli, calpestandone le scatole da cappelli, e mostrando i pugni al legno di piazza che la conduceva via.

Giovanna Osborne si chiuse in camera per molti giorni, e d'allora in poi dovette passarsi della dama di compagnia. Suo padre le giurò che essa avrebbe neppure uno scellino di dote se maritavasi senza il suo consenso; e abbisognandogli una donna che guardasse la casa, non volle ch'ella pigliasse marito, onde le fu giocoforza rinunziare ad ogni disegno dove avesse qualche parte Cupido. Si rassegnò pertanto a condurre, finchè viveva il padre, la vita qui descritta, e si contentò della parte di zitellona. Intanto sua sorella aveva ogni anno un nuovo figliuolo, con de' nomi gli uni più belli degli altri, e la relazione tra loro due illanguidiva ogni dì più. — Giovanna ed io non ci aggiriamo nella medesima sfera sociale, — diceva Mistriss Bullock; — s'intende però che la considero come sorella; — e ciò significa.... che cosa significa quando una signora dice che considera Giovanna come sorella?

Abbiamo descritto come le signorine Dobbin abitassero col loro padre una graziosa villa a Denmark Hill, dove ci erano stufe per l'uva e peschi stupendi che erano la delizia del piccolo Giorgino Osborne. Le signorine Dobbin, la cui

carrozza si dirigeva di frequente a Brompton dalla nostra cara Amelia, andavano anche qualche volta a Russell-Square per visitare l'antica loro conoscenza Miss Osborne. Credo che fosse in conseguenza degli ordini loro trasmessi dal fratello maggiore nell'India (pel quale il babbo aveva un rispetto sbardellato), che elleno usavano de' riguardi a Miss Osborne, essendochè il maggiore, padrino e tutore del piccino d'Amelia, ancora sperava che forse il nonno del ragazzo si lasciasse indurre a guardarlo di buon occhio, ed a riconoscerlo per amore di suo figlio. Le signorine Dobbin tenevano Miss Osborne a giorno delle vicende d'Amelia: qualmente dimorasse col padre e con la madre: quanto fossero poveri: come esse non capissero che cosa gli uomini, e uomini quali il loro fratello e il caro capitano Osborne, potevano trovar di buono in uno scricciolo di donna così da poco: che ell'era sempre quella daddolosa, insipida e affettata creatura d'una volta: che però il figlio era realmente il più nobile fanciullo che si fosse mai veduto; imperocchè il cuore di tutte le donne si scalda pe' bambini, e la più bisbetica donzella è per loro amorosa.

Un giorno, dopo tanto supplicare delle signorine Dobbin, Amelia permise che il Giorgino andasse con loro a passare la giornata a Denmark Hill, ed una parte di quel giorno essa impiegò nello scrivere al maggiore nell'India. Gli dava il mirallegro per la fausta notizia che le sue sorelle in quell'istante avevanle recata; invocava prosperità a lui ed alla sposa che s'era scelta; lo ringraziava per le migliaia e migliaia di amorevoli cure e le infinite prove di salda amicizia da lui ricevute nella sua afflizione. Aggiunse alle ultime notizie sul piccolo Giorgino quella che era andato a passare la giornata con le di lui sorelle. Profuse le sottolineazioni nella lettera, e si sottoscrisse di lui affezionata amica Amelia Osborne... dimenticando di mandare i cordiali saluti a Lady O' Dowd, com'era suo costume... e non nominò Glorvina, contentandosi di alludere ad essa con carattere corsivo nelle parole *sposa* del maggiore, per la quale chiedeva le *benedizioni* celesti. Per altro la notizia del matrimonio rimosse

quel riserbo ch'ella sempre aveva mantenuto verso lui. Era lieta di poter confessare e sentire con quanta forza d'affetto e gratitudine pensasse a lui... e in quanto all'idea di esser gelosa di Glorvina (d'una Glorvina!), Amelia n'avrebbe riso quando anche gliel'avesse suggerita un angelo del paradiso.

Quella sera Giorgetto, ritornando nel calessino in cui si crogiolava tutto, ed era scortato dal vecchio cocchiere di Sir Guglielmo Dobbin, portava attorno al collo una catena con un orologio, d'oro entrambi e molto bellini. Disse averglieli dati una signora attempata, punto avvenente, che piangeva, e non rifiniva di baciarlo, ma che non gli piaceva; a lui piaceva moltissimo l'uva, e voleva bene solo alla mamma. Amelia s'adombrò e si riscosse: l'animo suo timoroso provò un presentimento di terrore nell'udire che i congiunti del padre del piccino l'avevano veduto.

Miss Osborne tornò a casa per amministrare il pranzo al padre. Questi aveva concluso un buon affare nella *City*, ed essendo in quel giorno piuttosto di buon umore, avvenne che notasse l'agitazione ond'ella era dominata. — Che c'è, Miss Osborne? — si degnò di domandarle.

La donna proruppe in pianto. — Se sapeste, signore! — rispose — ho veduto il piccolo Giorgio. È bello come un angelo.... e gli somiglia tanto! — Il vecchio seduto di faccia a lei non disse nulla, ma diventò scarlatto e cominciò a tremare per ogni membro.

Capitolo IX.

nel quale bisogna che il lettore oltrepassi il capo di buona speranza.

L'attonito lettore deve lasciarsi ora trasportare dieci mila miglia lontano, alla sede militare di Bundlegunge, divisione di Madras nel nostro impero delle Indie, dove i nostri valorosi amici del ***° reggimento sono acquartierati sotto il comando del coraggioso colonnello Sir Michele O' Dowd. Il tempo ha trattato con i guanti quel robusto ufficiale, come fa d'ordinario con chi si ritrova uno stomaco a prova di bomba, con un buon naturale, e non si lambicca di soverchio la mente. Il colonnello lavora bene di coltello e di forchetta a colazione, e ripiglia le stesse armi con eccellente successo a pranzo. Fuma il suo *hookah*[1] dopo l'uno e l'altro pasto, traendone boccate di fumo così placidamente tra le sgridate della moglie, come quando sosteneva il fuoco dei Francesi a Waterloo. Nè l'età nè il caldo hanno scemato l'energia o l'eloquenza nella discendente dei Malonys e dei Molloys. Quella gentildonna, nostra antica conoscenza, è a casa sua tanto a Madras quanto a Brusselle, tanto all'accantonamento quanto sotto le tende. In marcia la vedevate in testa al reggimento, adagiata sopra un elefante reale: nobile spettacolo! Sul dorso di quella bestia essa lottò contro le tigri nella macchia; fu ricevuta da principi indigeni, che accolsero lei e Glorvina

[1] Pipa, è voce turca, come la precedente *tiffin* (colazione) è voce indiana.

ne' penetrali de' loro *zenanas*,[1] e le offrirono scialli e pietre preziose che piangevale il cuore di dover rifiutare. Le sentinelle di ogni arma la salutano ovunque compaia, ed essa porta con gravità la mano al cappello in ricambio. Lady O' Dowd è una delle più gran dame della Presidenza di Madras, e v'ha colà tuttora chi si rammenta del diverbio tra lei e Lady Smith, moglie di Sir Minosse Smith giudice aggiunto, quando la signora del colonnello fece schioccar le dita in faccia alla consorte del giudice, e disse che *lei* non si moverebbe d'un passo davanti a una miserabile borghese. Ancora adesso, con tutto che si tratti di venticinque anni fa, dura la memoria della giga ballata da Lady O' Dowd al palazzo governativo, dove stracco due aiutanti di campo, un maggiore della cavalleria di Madras e due impiegati civili, finchè, persuasa dal maggiore Dobbin C. B. comandante in secondo del **°, a ritirarsi nella sala della cena, *lassata nondum satiata recessit.*[2]

Rita O'Dowd è in fatto sempre la stessa; amorevole nelle opere e nei pensieri, impetuosa d'indole, avida di comando, tiranna col suo Michele, un dragone in mezzo a tutte le signore del reggimento, una madre per tutti i giovani, che assiste nelle loro malattie, difende in tutte le loro scappatelle, e tra i quali Lady Rita gode un'immensa popolarità. Ma le mogli dei subalterni (il maggiore è scapolo) vanno macchinando contro lei a tutto spiano. Dicono che Glorvina si dà aria d'importanza, e che la stessa Rita spadroneggia in una maniera insopportabile. Essa ficcò il suo naso in una congregazioncella raccapezzata da Mistriss Kirk, dai cui sermoni distolse col ridicolo i giovani, affermando che alla moglie d'un militare non ispettava punto l'ufficio di parroco, che Mistriss Kirk avrebbe fatto molto meglio a rammendare i panni del marito, e che se al reggimento bisognavano dei sermoni, li possedeva lei i più belli sulla terra, quelli

[1] Altro vocabolo indiano per la parte della casa specialmente riserbata alle donne.

[2] Si ritrasse stanca, non per anco sazia.

di suo zio decano. Essa troncò di netto gli amoreggiamenti che il luogotenente del reggimento, Stubble, aveva iniziati con la moglie del chirurgo, mediante la minaccia di dare addosso a Stubble per la restituzione del denaro che aveva preso ad imprestito da lei (essendo quel giovinastro sempre un po' sciupone) se non ismetteva subito, e se non partiva pel Capo di Buona Speranza in permesso a cagione di salute.

All'incontro ospitò e protesse Mistriss Posky, che fuggì una notte dal suo *bungalow* [1] inseguita dal furioso coniuge armato della sua seconda bottiglia d'acquavite; anzi riuscì niente meno che a salvar Posky dal *delirium tremens*, e lo guarì del vizio dell'ubriachezza, che s'era abbarbicato a quell'ufficiale, come tutti i mali abiti s'abbarbicano di consueto agli uomini. Insomma, nelle avversità era la migliore delle consolatrici, nella prosperità la più fastidiosa delle amiche, piena sempre di sè, e di una indomabile volontà di fare a proprio modo.

Fra l'altre cose aveva fisso il chiodo che Glorvina dovesse sposare il vecchio nostro amico Dobbin. Mistriss O'Dowd sapeva quale poteva essere l'avvenire del maggiore, ed apprezzava in lui le buone qualità e l'alta riputazione che godeva nella sua professione. Glorvina, giovinetta avvenentissima, con la carnagione fresca, la capigliatura nera e con gli occhi azzurri, esperta così nel cavalcare come nel sonare un pezzo con qualunque ragazza della contea di *Cark*, [2] pareva proprio la persona destinata ad assicurare la felicità di Dobbin... molto più lei che non quella buona donnetta dell'Ameliuccia *cun* le sue paturne, per la quale egli soleva pigliarsela tanto a cuore. — Guardate Glorvina quando entra in una stanza, — andava dicendo Mistriss O'Dowd, — e paragonatela con quella povera Mistriss Osborne che non era buona a dir bau a un'oca. Quella sarebbe degna di voi, maggiore;... voi, come voi, siete un uomo di poca chiacchiera, e avete bisogno di qualcheduno che parli per voi.

[1] Casa di campagna eretta da europei. Voce indiana come sopra.
[2] Ovverosia Cork pronunziato con l'accento irlandese.

E quantunque non venga di sangue così buono come quello dei Malonys o dei Molloys, lasciate che ve lo dica, essa è di un'antica famiglia con la quale ciascun nobile potrebbe andar superbo di imparentarsi. —

Però prima ch'ella fosse venuta a siffatta risoluzione ed al proposito di soggiogare il maggiore Dobbin con le sue moine, Glorvina, non giova negarlo, le aveva messe in opera altrove senza risparmio. Vi s'era provata una *season* a Dublino, e chi sa dire quant'altre a Cork, Killarney e Mallow? Aveva pettirossato con tutti gli ufficiali di buon partito forniti dai depositi del suo paese, e con tutti i gentiluomini scapoli che parevano accettabili. Era stata fidanzata un dieci volte in Irlanda, senza contare l'impegno con l'ecclesiastico a Bath, che la trattò così sconciamente. Aveva civettato lungo il viaggio a Madras col capitano e col secondo del bastimento indo-orientale Ramchunder, e passata una *season* nella presidenza col fratello e con Mistriss O'Dowd che quivi dimoravano, mentre il maggiore del reggimento teneva il comando del presidio. Colà tutti l'ammiravano, tutti ballavano con lei; ma non uno che meritasse d'essere sposato ne chiese la mano. V'ebbero bensì uno o due subalterni giovanissimi, e uno o due borghesi imberbi che spasimarono per essa; ma li respinse come al di sotto delle sue pretese, di tal che altre donzelle, e più giovani di Glorvina, si accasarono prima di lei. Sonvi delle donne, ed anche belle, che hanno nella loro vita questa fortuna. Si innamorano con la massima generosità: cavalcano e passeggiano con mezzo l'esercito attivo, quantunque si avvicinino alla quarantina, e pure le Miss O'Gradys sono sempre Miss O'Gradys. Glorvina sosteneva che, se non fosse stato quel disgraziato battibecco fra Lady O'Dowd e la moglie del giudice, avrebbe fatto un buon matrimonio a Madras, dove il vecchio signor Chutney, che era a capo del servizio civile (e che in seguito sposò Miss Dolby, giovinetta di soli tredici anni uscita proprio allora dalle scuole in Europa) stava appunto per chiederla in isposa.

Or bene, non ostante che Lady O'Dowd e Glorvina si

bezzicassero cento volte il giorno, e quasi su ogni soggetto immaginabile, (e ci voleva proprio il carattere angelico di Michelino O'Dowd per non impazzire, con le orecchie intronate dal continuo cianìo di due donne come quelle) tuttavia s'accordavano in ciò, che Glorvina avesse a pigliare il maggiore Dobbin, ed erano decise a non lasciare un momento di bene al maggiore fino a che non si fosse conchiuso il pateracchio. Non iscoraggiata punto da quaranta o cinquanta disfatte già toccatele, Glorvina gli pose l'assedio; lo investiva senza tregua con delle melodie irlandesi; gli domandava « volete venire sotto il pergolato? » con tale frequenza, e così pateticamente, che fa meraviglia come un uomo di cuore, chiunque si fosse, avesse potuto resistere all'invito. Non si stancava mai di domandargli se il dolore avesse contristata la sua prima giovinezza, ed era pronta ad ascoltare e piangere, novella Desdemona, al racconto dei corsi pericoli e delle di lui campagne. Si è detto come il nostro buono e caro amicone usasse sonare il flauto per suo divertimento; orbene, Glorvina volle di riffa eseguire dei duetti insieme con lui, e Lady O'Dowd soleva alzarsi da sedere e lasciare la stanza, senz'ombra di malizia, quando la giovane coppia si dava quello spasso. Glorvina costringeva il maggiore ad accompagnarla nelle sue mattutine cavalcate, sotto gli occhi di tutto l'accantonamento che li vedeva partire e ritornare. Lei gli scriveva di continuo a casa, facevasi imprestare i suoi libri, e sottolineava con gran fregacci a matita quei passi teneri o lepidi che le andavano al cuore; pigliava da lui a prestito i cavalli, i servitori, i cucchiai e il palanchino. Il perchè non c'è da stupire se pubblicamente si bucinava ch' ella lo sposerebbe, e se le sorelle del maggiore in Inghilterra si credessero sul punto d'avere una cognata.

Dobbin, stretto d'assedio con tanto vigore, stavasi frattanto nella più detestabile tranquillità, e non si poteva tener dal ridere quando i giovani del reggimento scherzavano sulle manifeste premure di Glorvina per lui. — Pah! — diceva, — essa cerca soltanto di tenersi in esercizio; si esercita su me come fa sul pianoforte di Mistriss Tozer, perchè è lo stru-

mento più arrendevole del presidio. Io sono troppo frollo e troppo stagionato per una bella signorina come Glorvina. — E così continuava con gran docilità a cavalcar con lei, a copiar della musica e dei versi ne' suoi album, ed a giocare a scacchi insieme; perocchè con questi semplici svaghi costumano alcuni ufficiali nell'India ingannare il tempo nei momenti d'ozio, mentre altri meno casalinghi vanno a caccia di porci e ammazzano beccaccini, oppure giuocano, fumano *cheroots*, [1] e ricorrono all'acquavite annacquata. In quanto a Sir Michele O'Dowd, avevano un bel stuzzicarlo sua moglie e la sorella acciocchè spronasse il maggiore a spiegarsi e a non tenere sulle spine in quel modo vergognoso una povera fanciulla innocente; ma egli mise i piedi al muro, e non volle immischiarsi nella congiura. — Affemmia, il maggiore è grande e grosso abbastanza da scegliere da sè, — rispondeva Sir Michele; — vi chiederà quando vi vorrà; — oppure voltava la cosa in celia, dichiarando che Dobbin era troppo giovane da metter su casa, e che aveva scritto alla mamma per domandargliene licenza. Anzi andò più oltre, e a quattr'occhi col suo maggiore non si peritò d'ammonirlo e canzonarlo, gridandogli: — occhio alla padella, Dob, mia gioia bella; loro, quelle femmine, vogliono accoccarvela:... la mi' signora ha ricevuto or ora dall'Europa una scatola piena di vesti, fra cui ce n'è una di lustrino color rosa per Glorvina, che vi spaccierà, Dob, se la donna o il raso han la virtù di intenerirvi. —

Ma per verità nè bellezza, nè eleganza valevano a conquiderlo. Il nostro buon amico non aveva che un tipo di donna nell'idea, e quest'una non rassomigliava nè punto, nè poco a Miss Glorvina O'Dowd in lustrino color rosa. Una delicata donnina in abito nero, con occhi grandi e capelli castagni, la quale di rado parlava, eccetto che le fosse rivolto il discorso, e parlava allora con una voce che non somigliava affatto a quella di Glorvina... una tenera e giovane madre che custodisce un bimbo, e che, sollevati gli occhi

[1] Specie di sigari smussati più noti col nome di *manillas*.

al maggiore, l'invita col cenno e con un sorriso a mirarlo... una giovinetta dalle guance rosee, la quale entrava cantando nella stanza di Russell-Square, o se ne veniva appoggiata al braccio di Giorgio Osborne, felice e amorosa... ecco la sola immagine che riempiva giorno e notte la mente del buon maggiore, e vi regnava costantemente sovrana. C'è tutta la probabilità che Amelia non rassomigliasse al ritratto che il maggiore s'era fatto di lei: c'era una figura dentro un libro di mode che le sue sorelle avevano in Inghilterra, e che Guglielmo aveva sottratta di nascosto, incollandola al coperchio del suo scrittoio, e dandosi a credere di ravvisare in quella stampa qualche rassomiglianza con Mistriss Osborne, laddove io, avendola veduta, posso attestare non essere altro che il disegno d'una veste di vita lunga, con sopra la faccia impossibile d'una sguaiata bambola... e forse la sentimentale Amelia del signor Dobbin non corrispondeva alla vera più di quell'assurda immaginetta che gli era così cara. Ma dove è fra noi l'innamorato che possegga più comprendonio? oppure è desso molto più lieto quando vede e confessa il suo inganno? Dobbin sottostava a siffatto incantesimo; non importunava gran che gli amici e il pubblico coi suoi palpiti, e tanto meno perdeva per questo i suoi gusti, o l'appetito che gli diè natura. È divenuto brinato dall'ultima volta che l'abbiamo visto, come pure in lei si può scorgere uno o due fili d'argento tra la morbida capigliatura castagna. Ma gli affetti non sono punto mutati o invecchiati nel di lui cuore, e il suo amore si conserva fresco al pari della reminiscenza d'infanzia.

Si è detto come le due signorine Dobbin e Amelia, con le quali il maggiore carteggiava in Europa, gli scrivessero dall'Inghilterra, e delle congratulazioni che Mistriss Osborne, con grande schiettezza e cordialità, gli mandò per le prossime sue nozze con Miss O'Dowd. « Vostra sorella è venuta or ora gentilmente a vedermi, » scriveva Amelia nella sua lettera, « e m'ha informata di un *importante avvenimento*, pel quale vi prego d'accettare le mie *più sincere congratulazioni*. Spero che la signorina, con la quale sento che siete

sul punto di unirvi, si mostrerà per ogni rispetto degna di uno che è l'amorevolezza e la bontà personificate. La povera vedova non può offrire che le sue preghiere e gli auguri cordiali per la *vostra felicità!* Giorgino manda i suoi saluti al *caro padrino*, e spera che non vorrete dimenticarlo. Gli dico che voi state per stringere *altri legami* con una che merita certamente *tutta la vostra affezione*, ma che, sebbene cotesti legami debbano a buon diritto essere i più forti e i più sacri, e andare avanti a *tutti gli altri*, io sono tuttavia convinta che la vedova e il bambino da voi costantemente protetti ed amati avranno sempre un *posto nel vostro cuore* ». La lettera, a cui si è alluso dianzi, continuava di questo passo, con proteste da cima a fondo della massima sodisfazione di chi la scriveva.

Quella lettera, che arrivò con lo stesso bastimento su cui veniva da Londra la scatola di mercerie per Lady O'Dowd, (e che potete essere sicuri aver Dobbin aperta prima di qualunque altro piego giuntogli col postale) pose chi la ricevè in un tale stato di mente, che Glorvina e la rosea sua veste di lustrino, e ogni altra cosa che le appartenesse doventarono assolutamente odiose per lui.

Il maggiore maledì la lingua delle donne, e il sesso femminile in generale. Quel giorno tutto lo infastidiva: la piazza d'armi era un forno, ed ei si sentiva stracco morto. Bontà del cielo! Doveva un uomo intelligente sprecar la vita giorno per giorno nel passare in rassegna delle tracolle, e nel comandare gli esercizi alle marmotte? Il battolar dei giovani alla mensa comune gli dava più che mai a' nervi. Che importava a lui, che camminava verso la quarantina, di sapere quanti beccaccini avesse ucciso il luogotenente Smith, o quali fossero le gesta della cavalla dell'alfiere Brown? Le celie che circolavano a tavola l'opprimevano di vergogna, chè era troppo in là con gli anni, e più non poteva dar retta a' motteggi del chirurgo assistente, e al gergo dei giovanetti, onde rideva con tanta facilità il vecchio O'Dowd con quella testa pelata e con quella sua cera rubiconda. Il vecchio ascoltava quegli stessi scherzi da una trentina d'anni, e fin anco Dobbin li

udiva da ben quindici anni. E dopo lo scempiato bailamme della mensa, il gattigliare ed i pettegolezzi delle signore del reggimento! Era cosa incomportabile, vergognosa! « O Amelia, Amelia, » ei pensava; « voi alla quale sono stato così fedele, voi rimproverarmi! Gli è perchè non avete viscere per me, che io debbo trascinare questa vitaccia stucchevole. E dopo avervi amato per tanti anni, mi ricompensate col congratularvi del mio matrimonio, figuriamoci, con questa sgargiante fanciulla Irlandese! » Il povero Guglielmo si sentì cader le braccia e il cuore: si sentì più che mai tapino ed abbandonato. Sarebbegli piaciuto che la fosse finita una volta per sempre con la vita e le sue vanità... tanto gli pareva sterile e ingrata la lotta, freddo e triste l'avvenire. Non chiuse occhio in tutta quella notte, smanioso di tornare in patria. La lettera di Amelia eragli caduta fra capo e collo come un disinganno. Non v'era nè fedeltà nè veracità di costante passione che valesse a toccare e scaldare il cuore di colei. Essa non voleva vedere che egli l'amava. Agitandosi nel letto, le volgeva ad alta voce il discorso. « Buon Dio, Amelia! » le diceva, « ma non sapete che sulla terra amo soltanto voi che per me siete di sasso, voi che ho assistita per mesi e mesi malata e addolorata, voi che mi diceste addio con un sorriso sulle labbra, e mi dimenticaste prima che la porta si chiudesse tra noi! » I servitori indigeni coricati di fuori, presso il loggiato della sua abitazione, osservarono trasecolati come il maggiore, per solito così freddo e tranquillo, fosse allora tanto conturbato ed abbattuto. Sarebbesi ella mossa a pietà di lui se l'avesse veduto? Lesse e rilesse tutte le lettere che aveva da lei ricevute... lettere d'affari concernenti la piccola sostanza che ei le aveva dato ad intendere esserle stata lasciata dal marito... bigliettini d'invito... ogni pezzettino di carta scritta ch'essa gli avesse mandato mai; quanto erano fredde, quanto cerimoniose, quanto sconsolate, quanto egoistiche!

Se c'era là un'anima amorosa e gentile, capace di apprezzare quel cuore muto e generoso, chi sa se non finiva il regno di Amelia, e se l'amore dell'amico Guglielmo non si riversava in un più benigno seno? Ma non v'era altri che Glorvina

dagli smaglianti riccetti neri, con la quale egli avesse dimestichezza, e quell'agghindata giovanetta non era punto inclinata ad amare il maggiore, ma piuttosto a far sì che il maggiore s'invaghisse di *lei*... vanissima e disperatissima impresa, tenuto almeno conto de' mezzi che possedeva la povera fanciulla per compierla. Colei gli schierava contro le chiome e le nude spalle, come dire: vedeste mai simili riccetti corvini, e una carnagione quale la mia? Contraeva le labbra quando gli sorrideva, in guisa da provargli come non avesse dente in bocca che non fosse sano... ed egli non considerò mai tutte quelle attrattive. Quasi subito dopo l'arrivo della scatola di mercerie, e forse a contemplazione e in onore di esse, Lady O'Dowd e le signore del reggimento del Re diedero un ballo ai reggimenti della Compagnia delle Indie e ai *borghesi* del distretto. Glorvina rinnovò l'irresistibile veste color di rosa, e il maggiore, che accompagnava la brigata e andava di su e di giù per le stanze mogio mogio, non s'accorse menomamente dell'abbigliamento color di rosa. Glorvina imbizzita lo rasentava ballando con tutti i giovani subalterni del presidio, e il maggiore non era neanche per ombra geloso delle sue danze, nè adirato perchè il capitano di cavalleria Bangles le dava il braccio per andare a cena. No, non erano la gelosia, nè i vestiti, nè le spalle che potessero commuoverlo, e Glorvina non aveva altro di meglio.

Così questi due davano entrambi un esempio della vanità di questa vita, e ognuno agognava ciò che non poteva conseguire. Glorvina pianse di rabbia per lo smacco avuto; le stava più a cuore il maggiore che qualunque altro, essa confessò fra i singhiozzi. « Costui mi farà morire di dolore, sì di crepacuore, Rita », andava frignando con la cognata quando erano buone amiche; « è certo che dovrò ristrettire tutti i mi' vestiti... tanto mi consumo ». Grassa o magra, sorridente o melanconica, a cavallo o al pianoforte, era tutta la stessa cosa pel maggiore. Il colonnello poi ascoltava questi piagnistei emettendo dalla pipa boccate di fumo, ed era capace di suggerire alla Glorvinuccia di farsi mandare da Londra nella vegnente spedizione una scatola con de' vestiti neri, e raccontava una misteriosa storia d'una signora in Irlanda, la quale morì di cor-

doglio per la perdita del marito prima che ne avesse trovato uno.

Mentre il maggiore continuava così ad infliggerle la pena di Tantalo col non chiederle la mano, e col ricusare di innamorarsi di lei, ecco arrivare un nuovo bastimento dall'Europa con lettere a bordo, e fra esse ancora alcune dirette all'uomo senza cuore. V'erano delle lettere dalla famiglia con la data sul bollo postale anteriore a quella delle altre già pervenute, e come il maggiore riconosceva dalle soprascritte la mano della sorella, la quale non lasciava mai d'incrocicchiare una e due volte le righe quando scriveva al fratello, accozzando il più gran numero possibile di notizie cattive che le riuscisse di raccattare, strapazzandolo, amministrandogli de' predicozzi con fraterna schiettezza, e lasciando sempre il carissimo Guglielmo col cuore oppresso per tutto il giorno consecutivo alla lettura d'una delle sue missive... sia detta la verità, il carissimo Guglielmo non aveva premura di rompere il sigillo alla lettera di Miss Dobbin, ma aspettava per far ciò il giorno e la disposizione d'animo più particolarmente propizi. S'aggiungeva che due settimane prima ei le aveva scritto rimproverandola per avere sballato delle castronerie così assurde a Mistriss Osborne, ed a quest'ultima avea spedita una risposta, con cui la disingannava sulle voci corse rispetto a lui, e l'assicurava che non aveva pel momento alcuna intenzione di mutare il proprio stato.

Due o tre sere dopo l'arrivo del secondo pacco di lettere, il maggiore aveva passato la serata abbastanza allegramente da Lady O'Dowd, dove, a parere di Glorvina, ascoltò con un po' più d'attenzione che d'ordinario « La congiunzione dei fiumi », oppure « Il Piccolo Menestrello », e uno o due altri saggi di canzoni ond'ella lo regalava, (in realtà non aveva prestato orecchio più a Glorvina che all'ululare degli sciacalli di fuori al lume di luna, e il granchio lo pigliava lei secondo il solito) e, terminata la partita a scacchi con lei, (la partita a briscola col chirurgo era il prediletto passatempo serale di Lady O'Dowd) il maggiore Dobbin alla sua ora consueta si accomiatò dalla famiglia del colonnello, e si ritirò alla propria dimora.

Là sulla tavola giaceva con aria di rimprovero la lettera della sorella. Egli la prese alquanto vergognoso della sua trascuranza, e si dispose a passare un'ora penosa in colloquio con quella sua parente che da lontano gli inviava i suoi geroglifici... Poteva essere trascorsa un'ora da che il maggiore era partito dalla casa del colonnello. Sir Michele dormiva il sonno del giusto; Glorvina aveva involtate le nere sue anella entro gli innumerevoli pezzettini di carta in cui usava confinarle; Lady O'Dowd anch'essa era entrata in letto nella camera nuziale a pian terreno, ed aveva rincalzato tutt'intorno la sua bella persona col zanzariere, quando la sentinella di guardia al cancello del recinto, dove dimorava l'ufficiale comandante, scorse al chiaro di luna il maggiore Dobbin che s'appressava alla casa con passo celere e con una cera molto stravolta, e quindi lo vide passare oltre, e andar diviato alle finestre della camera del colonnello.

— O' Dowd... colonnello! — chiamò Dobbin, e seguitava a strepitare a tutt'uomo.

— Cieli, il maggiore! — esclamò Glorvina co' suoi ricciolini incartocciati, mettendo anch'essa la testa fuori della finestra.

— Che è, Dob, figliuol mio? — domandò il colonnello, immaginandosi che fosse scoppiato un incendio in caserma, o che dal quartier generale fosse venuto l'ordine d'una marcia.

— Io... io ho bisogno d'un permesso. Debbo recarmi in Inghilterra... per faccende particolari della massima urgenza — rispose Dobbin.

— Giusto cielo, che sarà mai accaduto! — pensò Glorvina tremando con tutte le sue cartoline.

— Bisogna che parta... ora... questa notte — continuò Dobbin; e il colonnello, alzatosi da letto, uscì a discorrere con lui.

Nel poscritto della lettera con le righe incrociate di Miss Dobbin c'era un paragrafo che era caduto allora allora sotto gli occhi del maggiore, e che diceva così: « Ieri andai a trovare la vostra antica *conoscente*, Mistriss Osborne. Sapete in che postaccio stanno da che fallirono; il signor Sedley, a

giudicarne da una placca di ottone sulla porta della sua capanna (val poco meglio), fa il negoziante di carbone. Il bimbo, vostro figlioccio, è senza dubbio un vago fanciullo, sebbene precoce, e benchè tiri all'impertinente e al testereccio. Ma noi ci siamo occupate di lui, conforme il vostro desiderio, e n'abbiamo procacciata la conoscenza a sua zia Miss Osborne, alla quale andò piuttosto a genio. Può darsi che il di lui avolo, non già il fallito che è quasi rimbambito, ma il signor Osborne di Russell-Square, s'induca a cedere rispetto al figliuolo del vostro amico, *del suo traviato e caparbio figlio.* E ad Amelia non saprà male di rinunziare ad esso. La vedova s'è *consolata*, e si fa sposa con un ecclesiastico, il reverendo signor Binney, uno dei curati di Brompton. È un matrimoniuccio; ma Mistriss Osborne va invecchiando, e le ho visti di molti capelli grigi in testa...; essa era in eccellente vena di buon umore, e il vostro piccolo figlioccio prese una indigestione in casa nostra. La mamma vi manda i cordiali suoi saluti con quelli della vostra affezionata Anna Dobbin ».

Capitolo X.

CAPITOLO GIROVAGO FRA LONDRA E L'HAMPSHIRE.

La casa ereditaria de' nostri antichi amici Crawleys in Great Gaunt Street portava ancora sulla facciata lo stemma funebre stato quivi collocato in segno di lutto per la morte di Sir Pitt Crawley, e nondimeno quell'araldico emblema era per sè stesso una grandiosissima e vistosissima decorazione, e tutto il rimanente dello stabile doventò più splendido di quanto fosse mai stato durante il regno del defunto baronetto. Fu raschiato il nero strato che copriva i mattoni, e questi mostrarono un'allegra faccia soffusa di rossore e rigata di bianco; gli antichi leoni di bronzo del battente furono magnificamente indorati, la cancellata fu ritinta a nuovo, e la casa più uggiosa di Great Gaunt Street si trasformò nella più appariscente palazzina di tutto il quartiere, innanzi che nello Hampshire le verdi foglie avessero surrogate le gialle che coprivano gli alberi nel viale di Queen's Crawley, quando sotto quelli passò il vecchio Sir Pitt per l'ultima volta.

Intorno a quell'edifizio si vedeva continuamente aggirarsi una donnetta piccina, con una carrozza di corrispondenti dimensioni: e avrebbesi potuto del pari vedere una zitella anziana capitarvi tutti i giorni in compagnia di un fanciullo. Era costei Miss Briggs col piccolo Rawdon, il còmpito della quale era di invigilare il rinnovamento interno della dimora di Sir Pitt: di soprintendere alla baraonda di donne addette

a cucire tende e tendine: di sfruconare e rovistare entro le cassette e le credenze stipate di laido ciarpame e di ammonticchiate bricciche lasciate da un paio di generazioni di Lady Crawleys, e di compilare gli inventarî della porcellana, del cristallame, e di altri effetti richiusi ne' camerini e nelle dispense.

Mistriss Rawdon Crawley presiedeva da generalessa in capo su quegli assettamenti, avendo da Sir Pitt carta bianca di vendere, barattare, confiscare o comperare la mobilia; e lei trovava tutto il suo coccolo in un'occupazione che offriva libero sfogo a' suoi gusti e alla sua inventiva. La decisione di rimettere a nuovo la casa fu presa in novembre, quando Sir Pitt si recò a Londra per abboccarsi con i suoi legali, nella quale occasione passò quasi una settimana in Curzon Street, sotto il tetto de' suoi affezionati fratello e cognata.

Egli era smontato prima ad un albergo; ma appena Becky ebbe inteso l'arrivo del baronetto, uscì sola per andare a salutarlo, e un'ora dopo tornava in Curzon Street con Sir Pitt al suo fianco in carrozza. A volte era impossibile il resistere agli inviti di quella schietta creaturina, tanto era il buon cuore e il calore che vi metteva, e tanta la franchezza e l'amabilità con cui offriva la sua casa. Quando Pitt acconsentì ad alloggiare da Becky, questa, con uno slancio di riconoscenza, gli afferrò la mano, e — grazie! — disse stringendola forte, e guardando nel bianco degli occhi il baronetto che si fece rosso rosso, — quanto ne sarà contento Rawdon! — Si diede un gran moto per sistemare la camera di Pitt, capitanando i servitori che vi portavano i di lui bauli, ed ella stessa vi entrò ridendo, e recando dalla sua camera una pesante cassetta da carbone.

Già avvampava un bel fuoco nell'appartamento di Sir Pitt (tra parentesi, la camera di Miss Briggs, la quale fu mandata sopra a dormir con la cameriera). — Lo sapeva io che v'avrei condotto a casa, — esclamò con occhiate raggianti di piacere; ed era in fatti sinceramente lieta d'averlo suo ospite.

Becky mandò Rawdon due o tre volte a pranzar fuori per

affari, durante il soggiorno di Pitt, e il baronetto passava beatamente la serata solo con lei e con Briggs. Ella scendeva in cucina, e magari gli manipolava qualche manicaretto. — Non è questo un buon *salmì?* — diceva. — L'ho confezionato io per voi. Son capace a cuocervi delle pietanze meglio di queste, e lo farò quando verrete a trovarmi.

— Dove mettete mano voi va tutto bene — rispose con galanteria il baronetto. — Il *salmì* è proprio eccellente.

— La moglie del povero, — replicò Rebecca festosamente — deve rendersi utile, lo sapete: — onde il cognato protestò che — lei era degna di esser la moglie d'un imperatore, e che il saper governare bene la casa era per fermo una delle più incantevoli doti nella donna. — E Sir Pitt pensò con un quissimile di mortificazione alla sua Lady Giovanna, ed a un certo pasticcio che aveva voluto manipolare e servirgli lei stessa a pranzo... un pasticcio proprio pessimo.

Oltre al *salmì*, che fu composto con i fagiani di Lord Steyne provenienti dalla sua villa di Stillbrook, Becky servì suo cognato di una bottiglia d'un certo vin bianco, che Rawdon aveva portato di Francia, dove l'aveva preso per una miscea, diceva la bugiardella, mentre in realtà era vin bianco dell'*Ermittage* uscito dalle famose cantine del marchese di Steyne, il qual vino mise il fuoco nelle pallide guancie del baronetto, e carboni accesi nel debole suo petto.

Poi bevuta ch'egli ebbe la bottiglia di *petit vin blanc*, ella, presolo per mano, lo condusse nella sala, dove lo adagiò comodamente sul canapè accanto al fuoco, e lasciò ch'ei discorresse, ascoltandolo con la più amabile attenzione intanto che, seduta accosto a lui, orlava una camicia pel suo caro figliuolino. Ogni volta che Mistriss Rawdon voleva segnalarsi per umiltà e per virtù, quella camicina sbucava d'ordinario fuori dal paniere da lavoro, così che restò troppo misera per Rawdon molto prima d'esser terminata.

Or bene Rebecca lo ascoltava, gli discorreva, gli cantava delle arie, lo accivettava, gli si strofinava, per guisa che egli provava una sodisfazione ogni dì più viva nel congedarsi dai legali a Gray's Inn per tornare al fiammante fuoco di

Curzon Street (alla quale sodisfazione partecipavano parimente i legali, attesa la lunghezza senza fine delle arringhe di Pitt), onde, venuta l'ora di partire, si sentì forte accorato di quella separazione. Come pareva carina lei nell'atto di mandargli de' baci con la mano dalla carrozza, e nello sventolare il fazzoletto allorchè egli ebbe preso posto nella diligenza! V'ebbe un momento in cui ella si portò il fazzoletto agli occhi. Quegli abbassò su' suoi il berretto di pelle di foca, intanto che il veicolo s'allontanava, e, rincantucciatosi, considerò fra sè e sè quanto rispetto colei gli portasse, e quanto degno ei ne fosse, e quanto balordo e ottuso fosse Rawdon che non apprezzava la moglie metà del suo valore, e quanto taciturna e scipita apparisse la propria moglie a petto di quella piccola Becky così briosa. Forse Becky stessa gli aveva insinuato nella mente tutta cotesta roba, ma con tale delicatezza e cautela, che riusciva difficile il sapere il quando o il dove. E prima di separarsi, concertarono che la casa a Londra sarebbe stata riabbellita per la prossima *season*, e che le famiglie dei due fratelli si riunirebbero nuovamente in campagna a Natale.

— Vorrei che aveste potuto cavar da lui un po' di piccioli, — disse tristamente Rawdon quando il baronetto se ne fu ito. — Mi piacerebbe dar qualche accontino al vecchio Raggles, ch'io sia appiccato se non è vero. Non è giusto, vedete, che quel povero diavolo non debba toccar nulla di ciò che gli compete; egli potrebbe trovarsi impicciato, e appigionare la casa ad altri anzichè a noi, lo sapete.

— Ditegli — rispose Becky — che, appena sieno aggiustati gli affari di Sir Pitt, si pagherà tutti, e dategli qualche coserella in acconto. Ecco qua una tratta che Sir Pitt ha lasciata pel bimbo, — ed estrasse dalla borsa, e porse a suo marito una carta che le aveva consegnata il fratello di lui a favore del piccolo rampollo ed erede del secondo ramo de' Crawleys.

La verità è che essa aveva tastato da sè il terreno su cui suo marito aveva manifestato il desiderio che si fosse avventurata; l'aveva tastato con mano delicatissima e sentito

mal sicuro. Bastò il toccare di dissesti, e subito Sir Pitt Crawley ne fu turbato e sgomento. E incominciò un lungo discorso spiegando in quali angustie fosse egli stesso in materia di danaro; come i fittaiuoli non volessero pagare: come gli affari di suo padre e il dispendio cagionato dalla morte del vecchio l'avessero sbilanciato: come gli occorresse di liberare il patrimonio dai debiti, e come banchieri ed agenti fossero in credito verso di lui; e Pitt Crawley finì col venire ad una transazione con sua cognata, dandole una tenuissima somma a pro del figliuoletto.

Pitt sapeva quanto poveri dovevano essere suo fratello e la di lui famiglia. Non può essere sfuggito all'attenzione di un vecchio diplomatico, così freddo ed esperto, che la famiglia di Rawdon non aveva come campare, e che niuno tiene casa e carrozza con nulla. Sapeva benissimo di essere lui il proprietario o il detentore del danaro che, a calcoli fatti, sarebbe spettato al fratel minore, e dentro di sè lo pungeva senza dubbio un po' di rimorso, che l'ammoniva del suo dovere di compiere qualche atto di giustizia, o, se così vogliam chiamarlo, di compenso verso questi suoi delusi congiunti. Da uomo retto, decoroso, punto minchione, da uomo che recitava le sue orazioni, che sapeva il catechismo, e adempiva sempre il suo dovere in faccia al mondo, non poteva non esser conscio che qualcosa era da lui al fratel suo dovuta, e che moralmente egli era il debitore di Rawdon.

Ma come avviene a quando a quando di leggere nelle colonne del giornale il *Times* certi strani annunzi da parte del Cancelliere dello Scacchiere,[1] dove s'accusa ricevuta di 50 sterline ad A. B., oppure di 10 sterline a W. T., inviate a sgravio di coscienza per tasse dovute dai detti A. B. o W. T., che pentiti pregano Sua Eccellenza a rilasciare quitanza di tali pagamenti col mezzo della pubblica stampa; così non v'ha ombra di dubbio che e Cancelliere e lettore sieno convintissimi che i sullodati A. B. e W. T. pagano appena la centesima quota di quanto devono davvero, e che

[1] Ministro delle Finanze.

probabilmente chi manda un biglietto da 20 sterline dovrebbe render conto d'altre migliaia o decine di migliaia di lire.

Questa per lo meno è l'impressione che fa in me il vedere gli insufficienti atti di contrizione di A. B. o di W. T. Ed io tengo per fermo che la contrizione, o la cortesia, se così vi piace, di Pitt Crawley verso il suo fratello più giovane, per dato e fatto del quale s'era di tanto arricchito, non rappresentava che una quota minuscola del capitale onde era debitore verso Rawdon. E pure non tutti sono disposti a pagare altrettanto; chè il distaccarsi dal danaro è una pena soverchiante le forze di quasi tutti gli uomini dotati d'un sentimento d'ordine. È molto difficile trovare sotto la cappa del cielo chi non si creda benemerito per avere regalato cinque sterline al suo prossimo. Ser Sciupa dà, non pel benefico piacere di dare, ma per un'oziosa sodisfazione di spendere. Egli non saprebbe negare a sè stesso un godimento: non la poltrona in teatro, non il cavallo, non il pranzo e neanche il gusto di donare a Lazzaro le cinque sterline. Ser Giudizio, che è buono, saggio, giusto, e non deve un soldo a chicchessia, volta le spalle al mendico, fa a tira tira col vetturino di piazza, o rinnega il parente povero; e non so quale de' due sia il più egoista. Il solo divario è che agli occhi dell'uno l'oro ha un valore differente da quello che ha agli occhi dell'altro.

Dunque, per dirla in una parola, Pitt Crawley pensò di fare qualche cosa per suo fratello, e poi pensò di pensarci a miglior occasione.

In quanto poi a Becky, non era donna che s'aspettasse mari e monti dalla generosità del prossimo; onde rimase contentona di quanto Pitt Crawley aveva operato per lei. Era stata riconosciuta dal capo della famiglia; se Pitt non le voleva aprir la borsa, qualche vantaggio le avrebbe un giorno o l'altro procacciato. Se lei non otteneva danaro dal cognato, ne ricavava ciò che valeva quanto il danaro, il credito. Raggles aveva messo un poco l'animo in pace al vedere l'unione dei due fratelli, al ricevere inaspettatamente un tenue ac-

conto, e alla promessa d'una maggior somma che sarebbegli sborsata in breve. E Rebecca disse a Miss Briggs, nel pagarle il semestre degli interessi scadenti a Ceppo sul piccolo capitale tolto a prestito, con un'aria di candida gioia e quasi che dalla sua cassa traboccasse l'oro, Rebecca, ripeto, disse a Miss Briggs in tutta confidenza come avesse conferito con Sir Pitt (il quale era un famoso finanzierie) nell'interesse speciale di Briggs, riguardo all'impiego più profittevole del restante capitale: che Sir Pitt, dopo matura considerazione, aveva escogitato una maniera più sicura e più vantaggiosa per Briggs di porre a frutto i suoi danari: che, curandosi in particolar modo del benessere di lei quale affezionataa mica della defunta Miss Crawley e di tutta la famiglia, aveva raccomandato, e ciò molto prima di lasciar Londra, ch'ella si tenesse con i suoi quattrini pronta al primo cenno, a fine di cogliere il momento più favorevole per l'acquisto delle obbligazioni su cui Sir Pitt contava. La povera Miss Briggs fu gratissima di siffatta prova di cortesia da parte di Sir Pitt, cortesia proprio spontanea, diceva lei, poichè l'ultimo suo pensiero sarebbe stato di levare il capitale dai fondi pubblici, e una tale delicatezza aggiungeva pregio all'atto gentile; e promise di andare incontanente dal suo agente, e di stare preparata con quei pochi per quando capitasse l'ora opportuna.

E la degna donna fu tanto riconoscente del buon cuore dimostratole da Rebecca in questa faccenda, e dal colonnello suo generoso benefattore, che, uscita di casa, spese gran parte del suo semestre in un abitino di velluto nero pel piccolo Rawdon, il quale, a proposito, era ormai cresciuto grande e grosso tanto che più non gli si addiceva il velluto nero, e per statura ed età poteva convenientemente portare l'abito e i calzoni virili.

Era questi un bel ragazzo, con un viso aperto, occhi azzurri e con ondeggianti capelli biondi, fatticcio di corpo, ma generoso e dolce di cuore, affezionatissimo poi a chi gli si mostrasse buono... al cavallino, a Lord Southdown che glielo aveva regalato (soleva arrossire e avvampar di gioia

quando vedeva quel giovane nobiluomo così cortese), allo staffiere che badava al cavallino, alla cuoca Marietta che seralmente lo infarciva con racconti di fantasmi e con leccornie avanzate a pranzo, a Briggs che faceva disperare e derideva, e specie a suo padre il cui affetto pel giovinetto era pur esso curioso a vedersi. Ma, giunto in quel mentre all'età di quasi otto anni, può dirsi che finirono le sue amicizie. La deliziosa visione della madre s'era dileguata dopo qualche tempo. Durante circa due anni essa aveva appena parlato al bimbo, che non amava, che aveva avuto la rosolia e la tosse cavallina, e che insomma la importunava. Un giorno, essendo egli sul pianerottolo, dove era guizzato dalle regioni superiori attirato dal suono della voce di sua madre mentr'essa cantava per Lord Steyne, lo spalancarsi ad un tratto della porta di sala scoprì la piccola spia, che solo un momento prima si beava nell'ascoltare estatico la musica.

Sua madre uscì fuori e gli appicciò due sonori ceffoni. Egli intese nell'altra stanza una risata del marchese (il quale gongolava a quella libera e schietta manifestazione dell'indole di Becky), e scappò giù in cucina dai suoi amici scoppiando in dolorosi singhiozzi.

— Non già pel male che io senta, — gridava affannosamente il piccolo Rawdon. — Soltanto... soltanto... — singulti e lacrime travolsero la frase in un turbine. Era il cuore del fanciullo quello che sanguinava. — Perchè non posso io sentirla cantare? Perchè non canta mai per me... come fa per quella testa pelata con quei gran dentacci? — Tali erano le esclamazioni di rabbia e di dolore che tratto tratto gli sgorgavano dal petto ansante. La cuoca guardò in viso la cameriera, la cameriera guardò maliziosamente lo staffiere; la tremenda inquisizione della cucina, la quale siede come tribunale in ogni casa e tutto sa, sedeva in quel momento per Rebecca.

Dopo quell'incidente s'accrebbe il disamore della madre fino a diventare odio; il sapere il ragazzo in casa era per lei un rimprovero e una pena, tanto che il vederlo bastava

ad irritarla. Parimenti in seno al fanciullo sorsero il timore, il dubbio e la resistenza; la loro separazione incominciò dal giorno degli schiaffi.

Anche Lord Steyne sentiva una cordiale antipatia per quel piccino. Quando per malavventura s'incontravano, egli faceva sarcastici inchini od osservazioni al fanciullo, o lo fissava con occhiate feroci. Rawdon lo guardava in faccia, e in ricambio gli mostrava i suoi piccoli pugni, chè conosceva il suo nemico; e di quanti capitavano in casa, era lui quello che più lo indispettiva. Un giorno lo staffiere lo trovò che minacciava con i pugni il cappello di Lord Steyne in sala. Lo staffiere narrò la cosa come un bel fatto al cocchiere di Lord Steyne: questo officiale ne ragguagliò il signor cameriere di Lord Steyne e tutta la camerata della servitù. E poco tempo dopo, quando Mistriss Rawdon Crawley comparve a Gaunt House, il portiere che apriva il cancello, i servitori d'ogni divisa nell'anticamera, i ciamberlani dal panciotto bianco, i quali si sgolavano ad annunziare da un piano all'altro i nomi del colonnello e di Mistriss Rawdon Crawley, sapevano la storia di lei, o si credevan di saperla. Quegli che l'aveva servita di rinfreschi, e che stavasi in piedi dietro la sua sedia, anch'esso ne aveva discussa la riputazione col grosso cameriere in abito variopinto che gli era a fianco. *Bon Dieu!* È tremenda questa inquisizione de' servitori! Voi vedete una donna in mezzo ad un mondo di gente in qualche splendida sala, la vedete circondata da fedeli ammiratori, dispensiera di scintillanti occhiate, abbigliata a perfezione, inanellata, imbellettata, sorridente e lieta: ecco che la *scoperta* le s'avvicina rispettosamente in forma di un grand'omaccione incipriato, con certi polpacci spettacolosi e con un vassoio di sorbetti, e alle sue calcagna la *calunnia* (che è fatale quanto la verità), travestita da uomo atticciato che reca i cialdoni. Signora, il vostro segreto sarà discusso da costoro questa sera stessa nella loro adunanza alla bettola. Jacopo dirà a Carlo ciò che pensa di voi, tra una pipa e una mezzetta di birra. Per certuni della Fiera delle Vanità ci vorrebbero de' servitori muti e analfabeti. Se siete colpevole, tremate: forse quel tale, che vi sta

dietro la seggiola, è un giannizzero con una corda da arco nella tasca de' suoi calzoni corti di felpa. Se non siete colpevole, badate bene alle apparenze, che sono tanto rovinose quanto la colpa.

« Era Rebecca colpevole o no? » La santa Vehme[1] della servitoresca congrega s'era pronunziata contro di lei.

E con mia vergogna debbo dire ch'essa non si sarebbe acquistato credito se non l'avessero giudicata colpevole. Quel vedere la carrozza del marchese di Steyne ferma alla porta di lei, con i fanali ardenti in mezzo alle tenebre di mezzanotte, era ciò che all'interessato Raggles « dava ansa a sperar bene »; come disse dipoi: quella vista, più ancora che non le arti e le moine di Rebecca.

E così, forse affatto innocente, per tortuose vie ella si spingeva oltre verso quel che si chiama « uno stato sociale », e i servitori l'additavano come perduta e rovinata, nello stesso modo che vediam fare la cameriera Marietta, quando nel mattino osserva un ragno che stende sullo stipite della porta il suo filo e vi si arrampica a fatica, finchè, stanca di un tale svago, brandisce la scopa e spazza via filo ed artefice.

Un giorno o due prima di Natale Becky, il marito, e suo figlio si prepararono per recarsi a passar le feste nella dimora de' loro antenati a Queen's Crawley. Becky avrebbe amato meglio lasciare a casa il bamboccetto, e ve l'avrebbe lasciato, se non ci fossero stati di mezzo i premurosi inviti di Lady Giovanna al giovinetto, e i segni di rivolta e malcontento manifestati da Rawdon per il niun pensiero ch'ella si dava del figlio. — È il più bel fanciullo che sia in Inghilterra, — le disse il padre in tono di rimprovero, — e a quanto pare voi, Becky, non avete per lui quella cura che vi date pel vostro bracco. Egli non vi molesterà gran fatto; in casa starà lontano da voi, nel quartiere de' bambini, e sulla diligenza verrà di fuori con me.

[1] In tedesco *Fehme* o *Fehmgericht*, noto tribunale segreto che ne' tempi di mezzo sparse tanto terrore in tutta la Germania, e delle cui operazioni il Goethe ha fatto una vivissima pittura nel suo dramma *Götz von Berlichingen*.

— Dove vi piace di mettervi perchè volete fumare quei puzzolenti sigari, — rispose Mistriss Rawdon.

— Mi ricordo per altro di quando piacevano anche a voi, — rimbeccò il marito. Becky, che quasi sempre era di buon umore, rise. — Ciò avveniva quand'io aspirava ad avvantaggiarmi, mio bel minchione, — ella disse. — Prendetevi Rawdon con voi in serpe, e date anche a lui un sigaro, se così v'aggrada. —

Rawdon non s'appigliò a questo partito per riscaldare il suo figliolino durante l'invernale tragitto; ma, aiutato da Briggs, lo imbacuccò con scialli e sciarpe di lana, ed in tal guisa fu il bimbo rispettosamente sollevato sull' imperiale della diligenza nel buio del mattino, sotto i lampioni della cantina del Caval Bianco. Con non lieve diletto egli osservò di lassù il sorgere dell'aurora, e intraprese il primo viaggio alla volta di quel luogo che il di lui padre continuava a chiamar sua casa. Fu davvero un viaggetto di piacere pel ragazzo, pel quale gli incidenti del cammino offrivano uno svago senza fine, ed alle cui domande tutte, che a quello si riferivano, il babbo rispondeva, nominandogli per giunta coloro che abitavano la grande casa bianca a diritta, e il proprietario del parco a sinistra. Sua madre nell'interno del veicolo, con la cameriera e le pelliccie, con le coperte e le boccette odorose, tramestava in modo che avreste creduto non fosse mai stata prima d'allora in una diligenza, e molto meno poi che le fosse toccato di sgombrare da quel legno medesimo per lasciare il posto a un passeggiere pagante, in un certo viaggio compiuto un dieci anni addietro.

Era di nuovo calata la notte allorchè il piccolo Rawdon fu destato a Mudbury per entrare nella carrozza di suo zio, dove s'adagiò, e donde tutto maravigliato vide spalancare i grandi cancelli di ferro e velocemente fuggire i bianchi tronchi dei tigli, finchè si fermarono (e n'era tempo) davanti alle illuminate finestre del palazzo, le quali col loro bagliore invitavano alle ospitaliere gioie del Natale. La porta della sala s'aprì a due battenti; un focone immenso ardeva nel capace e vecchio caminetto; un tappeto stendevasi sopra le nere la-

stre a scacchi del pavimento. « È il vecchio tappeto turco a' miei tempi steso nella galleria delle signore », pensò Rebecca, e un momento dopo baciava Lady Giovanna.

Lo stesso saluto fu scambiato tra lei e Sir Pitt con solenne gravità: invece Rawdon, che aveva fumato, si tenne a una certa distanza dalla cognata, i cui due bambini s'avanzarono verso il loro cugino; e intanto che Matilde gli porgeva la mano e lo baciava, il figlio ed erede Pitt Binkie Southdown stavasi alquanto appartato, e lo esaminava come fa un botolo con un cane grosso.

Quindi la cortese castellana condusse i suoi ospiti ai comodi loro appartamenti rallegrati da fiammanti fuochi. Poi vennero le signorine, e bussarono alla porta di Mistriss Rawdon col pretesto che desideravano di rendersi utili, ma in realtà pel piacere di dare un'occhiata al contenuto delle di lei scatole da cappelli, ed a' suoi vestiti che, quantunque neri, erano tagliati all'ultima moda di Londra. E le raccontarono quali miglioramenti avessero mutato faccia al palazzo, e come la vecchia Lady Southdown se ne fosse ita via, e come Pitt prendesse il suo posto nel paese, secondochè si conveniva in vero ad un Crawley. Dopo di che, avendo sonato la gran campana del pranzo, la famiglia si radunò a tavola, dove Rawdon iuniore fu collocato accanto a sua zia, la buona padrona di casa, mentre Sir Pitt dedicava straordinarie cure alla cognata seduta alla sua diritta.

Il piccolo Rawdon diede prova di un eccellente appetito, e si portò da persona di garbo.

— Mi piace pranzar qui — egli disse a sua zia come ebbe finito il suo pasto, al termine del quale e dopo un discreto *benedicite* recitato da Sir Pitt, fu introdotto il giovane figlio ed erede, e issato sopra un'alta seggiola a lato del babbo, intanto che la figlia s'impossessò del posto e del bicchierino di vino preparato per lei presso sua madre. — Mi piace pranzar qui — disse Rawdon minore, alzando gli occhi ronetto, all'amorevole viso della sua parente.

— Perchè? — domandò la buona Lady Giovanna.

— A casa pranzo in cucina — rispose Rawdon minore

— oppure con Briggs. — Ma Becky era occupata col baronetto suo ospite nel dare la stura ad un torrente di complimenti, di delizie, di estasi, e nell'ammirare il piccolo Pitt Binkie, il più bello, diceva lei, il più intelligente, il più nobile a vedersi di tutti i bambini, e il ritratto parlante del padre, tanto che non intese le osservazioni del suo sangue all'altra estremità dell'ampia e scintillante tavola.

Come ospite, e perchè era la prima sera del suo arrivo, Rawdon secondo ebbe il permesso di stare alzato fino a che, trascorsa l'ora del tè, ed essendosi recato un gran libro dorato sulla tavola davanti a Sir Pitt, entrò la processione di tutti i domestici di casa, e Sir Pitt lesse le preghiere. Era quella la prima volta in vita sua che il povero piccino assisteva a un simile cerimoniale, o che ne intese parlare.

Per quanto regnasse da poco tempo il baronetto, la casa era stata molto abbellita, e nel visitarla in compagnia di lui, Becky la disse perfetta, incantevole, deliziosa. In quanto al piccolo Rawdon, che la esaminò guidato dai bambini, la credette senz'altro un palazzo incantato e pieno di maraviglie. Vi si vedevano lunghe gallerie ed antiche camere con letti di gala, pitture e vecchie porcellane ed armature. Là erano le stanze dove morì il nonno, presso alle quali passavano col terrore dipinto sul viso. — Chi era il nonno? — egli domandò; ed essi gli raccontarono come egli soleva esser molto vecchio, ed essere scarrozzato di qua e di là entro una seggiola da giardino: e un giorno gli mostrarono la seggiola da giardino che marciva nel locale esterno dove era rimasta dal giorno che il vecchio era stato trasportato alla chiesa, il cui campanile a guglia luccicava al di sopra degli olmi del parco.

Per più mattine i due fratelli ebbero ad occuparsi non poco nell'esaminare le migliorie che erano state fatte dallo ingegno e dall'economia di Sir Pitt, e mentre o a piedi oppure a cavallo andavano osservandole, potevano discorrere senza venirsi a noia l'uno con l'altro. Pitt poi badava a dire a Rawdon come tutti que' riattamenti gli costassero un occhio, e come un proprietario di terre e di rendita pubblica sovente

non sapesse proprio come rimediare venti sterline. — C'è laggiù quel cancello nuovo all'ingresso — notò Pitt indicandolo umilmente con la mazza di bambù; — non m'è più facile pagarlo prima delle riscossioni in gennaio, di quel che mi sia il volare.

— Ve li posso imprestar io, Pitt, fino a quel tempo — rispose Rawdon quasi compassionandolo; ed entrarono per vedere la porteria restaurata, dove s'aveva finito allora di raschiare la pietra e rimettere a nuovo le armi della famiglia, e dove per la prima volta dopo anni ed anni la vecchia Mistriss Lock si ritrovava ad avere degli usci che combaciavano, de' tetti impenetrabili e delle finestre assettate.

Capitolo XI.

fra l'Hampshire e Londra.

Sir Pitt Crawley aveva fatto di più che raccomodare siepi e restaurar casotti rovinati nella tenuta di Queen's Crawley: ei s'era saviamente messo a tutt'uomo a riedificare la scaduta popolarità del suo casato, ed a porre un riparo alle breccie ed alle macerie lasciate nel suo nome dallo screditato e sciupone vecchio suo antecessore. Poco dopo la morte del padre fu eletto deputato di quel collegio; quale magistrato, membro del Parlamento, magnate di provincia, e rappresentante d'una antica famiglia, stimò suo dovere l'esporsi al pubblico dell'Hampshire: contribuì con mano liberale in favore degli istituti di beneficenza della contea: visitò con assiduità le nobili famiglie del luogo, insomma si cacciò avanti per pigliare prima nell'Hampshire, poi nello Stato, quel posto, a cui il maraviglioso sapere ond'era fornito gli dava, a suo avviso, giusto titolo. A Lady Giovanna raccomandò che praticasse amichevolmente i Fuddlestones, i Whapshots, e gli altri famosi baronetti loro vicini, le cui carrozze si vedevano allora di frequente lungo il viale di Queen's Crawley, e che pranzavano alquanto spesso a palazzo (dove la buona cucina era così squisita, che ben si capiva come Lady Giovanna molto raramente se n'immischiasse), e in contraccambio Pitt e sua moglie non mancavano mai ad alcun pranzo fuori di casa, qualunque fosse il tempo e la distanza.

Imperocchè, sebbene Pitt non amasse gavazzare, essendo uomo freddo, gracilino e di poco appetito, tuttavia considerava che il mostrarsi ospitaliero ed avvenevole era uno stretto obbligo inerente al suo grado sociale, e ogni volta che si buscava un mal di capo in conseguenza d'una seduta dopo pranzo prolungata oltre misura, sentiva d'essere un martire del dovere. Discorreva di ricolti, di leggi frumentarie, di politica col fiore dei gentiluomini campagnuoli, e non ostante che in passato inclinasse deplorabilmente a principî di libertà su questi punti, s'infervorò tutto ad un tratto contro la caccia di frodo e sul conservar la bandita. Non andava a caccia della volpe, non essendo tagliato per correre a cavallo: era uomo di tavolino e di abiti tranquilli: ma riputava necessario il far prosperare nel paese le razze equine, e per ciò anche il badare alla conservazione d'una buona razza di volpi; e da parte sua, se l'amico Sir Huddlestone Fuddlestone desiderava di cacciare sulle sue terre, e di fissar la posta a Queen's Crawley, dove anticamente convenivano le mute di cani dei Fuddlestones, professavasi lietissimo di veder quivi lui e i signori della comitiva Fuddlestone. Oltre di che, a marcio dispetto di Lady Southdown, volgeva ogni dì più alla ortodossia:[1] rinunziò a predicare in pubblico e a pregare co' dissidenti: prese a frequentare con faccia tosta la chiesa anglicana: visitò il vescovo e tutto il clero a Winchester, e nulla obiettò quando il venerabile arcidiacono Trumper volle fare una partita al *whist*. Che strazio dev' esser stato quello per la contessa Southdown, e come avrà per certo giudicato un protervo reprobo suo genero che permise un divertimento così profano! Figuriamoci poi quando, tornata la famiglia da un oratorio a Winchester, il baronetto annunziò alle giovanette che l'anno appresso le condurrebbe molto probabilmente ai « balli della contea! » Esse l'adorarono per tanta sua amabilità. Lady Giovanna non era buona ad altro che ad obbedire, e forse gioiva anche lei di andarvi. La matrona mandò le più spaventose descrizioni de' mondani por-

[1] Ossia alla chiesa dello Stato.

tamenti di sua figlia all'autrice della « Lavandaia di Finchley Common » al capo di Buona Speranza, ed essendo in quel tempo sfittata la casa che possedeva a Brighton, ritornò su quelle spiaggie, con rincrescimento molto moderato da parte de' figliuoli per la sua assenza. Così pure possiamo credere che quando Rebecca si recò la seconda volta a Queen's Crawley non s'accorò straordinariamente per la mancanza della signora dalla farmacia portatile; nondimeno le mandò gli augurî di Natale con una lettera, in cui si raccomandò rispettosamente alla memoria della contessa Southdown: con gratitudine parlò del diletto onde il conversare con Sua Signoria l'aveva colmata nell'occasione della sua prima visita, diffondendosi sull'amorevolezza da Sua Signoria usatale nella sua malattia, e dichiarò che a Queen's Crawley tutto le rammentava l'amica lontana.

L'origine del mutamento e della popolarità di Sir Crawley avrebbe potuto rintracciarsi in gran parte ne' consigli di quell'astuta signorina di Curzon Street. — Rimanere baronetto voi, voi adattarvi alla parte d'un semplice gentiluomo campagnuolo! — gli aveva detto quando l'ebbe suo ospite a Londra. — No, Sir Pitt Crawley, io vi conosco meglio d'ogni altro. Conosco i vostri meriti, e la vostra ambizione. Credete di celare e quelli e questa; ma non li potete nascondere a me. Mostrai a Lord Steyne il vostro opuscolo sull'orzo. N'aveva piena contezza lui, e disse che, a giudizio di tutto il Gabinetto, era quello il più gran capolavoro che fosse mai apparso sopra un tal soggetto. Il Ministero vi tiene l'occhio addosso, e lo so io quello che voi volete. Vi preme di segnalarvi in Parlamento; lo dicon tutti che siete il più bel parlatore d'Inghilterra (poichè rammentano tuttora i vostri discorsi ad Oxford). Volete diventare il rappresentante della contea in Parlamento, dove col voto vostro e con quello del deputato del vostro collegio, potrete ottenere tutto ciò che vi pare. E voi volete essere Barone Crawley di Queen's Crawley, e tale sarete prima di morire. Io ho veduto tutto questo: ho potuto leggere nel vostro cuore, Sir Pitt. Se avessi un marito che possedesse la vostra intelligenza come possiede il vostro nome,

penso qualche volta che non sarei indegna di lui... ma... ma sono vostra parente ora, — ella soggiunse con una risata. — Povera spiantatella, un pochino di potere ce l'ho, e chi sa che al topo non riesca forse di aiutare il leone. —

Pitt Crawley trasecolava e andava in estasi in udir ciò — Come mi capisce bene costei! — esclamò. — Non ho mai potuto indurre Giovanna a leggere quelle pagine dell'opuscolo sull'orzo. *Lei* non arriva a comprendere nè ch'io ho una mente superiore, nè che covo una segreta ambizione. Dunque si ricordano de' miei discorsi a Oxford, ah sì? Razza di birbanti! Ora che rappresento il mio collegio, con la probabilità di diventare il rappresentante della contea, ora cominciano a ricordarsi di me! Ma! Solo l'anno scorso Lord Steyne non mi degnava del saluto a Corte: alla fin fine cominciano a scoprire che Pitt Crawley è qualcuno. Sì, quale è adesso, tale fu sempre l'uomo che costoro tenevano in non cale: soltanto l'opportunità mancava, e io mostrerò loro come qualmente sappia ben parlare ed operare quanto so scrivere. Achille non si rivelò fino a che non gli ebbero data una spada. Io la tengo ora, e il mondo udrà ancora novelle di Pitt Crawley.

Ecco perchè quel malizioso diplomatico era diventato così ospitaliero, così favorevole agli oratorî e agli spedali, così cortese verso i decani e i capitoli, così generoso nel dare e nell'accettar pranzi, così straordinariamente affabile co' fittaiuoli ne' giorni di mercato, e così premuroso degli interessi della contea; ed ecco perchè il Natale a palazzo fu il più allegro che a memoria d'uomo fossevi mai stato.

Nel giorno di Natale seguì una grande riunione di famiglia con un pranzo al quale intervennero tutti i Crawleys del Prebisterio. Rebecca si mostrò franca e cordiale con Mistriss Bute, come se costei non le fosse stata mai nemica; manifestò affettuose cure per le care ragazze, maravigliata de' loro progressi nella musica fatti da quando c'era lei, e le invitò a ripetere uno de' duetti contenuto nel gran libro di canzoni, che Giacomino, brontolando, aveva dovuto caricarsi sotto il braccio dal Prebisterio. Mistriss Bute si vide costretta suo malgrado a trattare convenientemente con la piccola avven-

turiera... salvo, ben s'intende, a lavarsi dopo la bocca, insieme con le figliuole, di Sir Pitt per l'assurdo rispetto che usava verso la cognata. Giacomino però, che a pranzo le era seduto a lato, la proclamò un asso, e dal primo all'ultimo della famiglia del Rettore s'accordarono nel giudicare il piccolo Rawdon un bel maschiotto. Essi rispettavano un possibile baronetto futuro nel fanciullo, tra il quale e il titolo non si frapponeva altro che quel piccino cachettico Pitt Binkie.

I ragazzi si fecero amici per la pelle. Pitt Binkie era un cagnolino troppo piccolo da ruzzare con un cane grosso come Rawdon: e Matilde, nient'altro che una femmina, non era naturalmente compagna degna d'un signorino che toccava gli otto anni, e stava lì lì per metter su giacchetta. Di primo acchito ei prese il comando di quella piccola brigata, seguito dalla piccina e dal bimbo con gran rispetto ogni volta che si degnava di trastullarsi in loro compagnia. La contentezza e il diletto ch'ei provava in campagna erano in grado superlativo: l'orto gli piaceva enormemente, i fiori tanto quanto; ma i piccioni, il pollaio e le stalle, quando gli si permetteva di visitarle, erano per lui oggetti deliziosi. Si schermiva dai baci delle signorine Crawleys; ma consentiva a Lady Giovanna di abbracciarlo qualche volta, e al fianco di lei amava collocarsi quando, dato il segnale di ritirarsi in sala, le signore lasciavano gli uomini al loro bordò: al fianco di lei piuttosto che di sua madre. Per la qual cosa Rebecca, vedendo come la tenerezza fosse di moda, chiamò a sè Rawdon una sera, e si chinò a baciarlo in presenza di tutte le signore.

Egli le fissò gli occhi in viso dopo quell'operazione, tremando e arrossendo come brace, secondo il suo costume quando era commosso. — A casa non mi baci mai, mamma, — disse; al che seguì un silenzio ed una costernazione generale, e una espressione niente affatto piacevole nello sguardo di Becky.

Rawdon portava un grande affetto alla cognata per l'amore che essa dimostrava al figlio. Lady Giovanna e Becky non se la passarono tanto bene durante questa visita, quanto in occasione della prima, allorchè la moglie del colonnello mirava ad incontrare. Quelle due uscite del ragazzo gettarono fra

loro alquanta freddezza; forse anche Sir Pitt si curava di colei un pochino troppo.

Tuttavia Rawdon, come s'addiceva alla sua età e alla sua grandezza, preferiva la compagnia degli uomini a quella delle donne, nè mai si stancava di accompagnare il genitore nelle stalle, dove il colonnello si ritirava per fumare il sigaro, nel quale svago e in altri Giacomino, figlio del Rettore, talora si univa a suo cugino.

Tra costui e il guardacaccia del baronetto correva una grande amicizia, chè la comune loro propensione per i *caani* li ravvicinava potentemente l'uno all'altro. Un giorno il signor Giacomo, il colonnello e il guardacaccia Horn andarono a caccia di fagiani conducendo seco il piccolo Rawdon. Nella mattinata memoranda d'un altro giorno que' quattro signori si diedero lo spasso d'una caccia a' topi in un granaio, del quale spasso Rawdon non aveva peranco veduto altro più nobile. Turata la bocca a certi condotti nel granaio, introdussero i furetti per l'altra apertura de' condotti stessi, e poi cheti cheti s'appostarono chi qua chi là, brandendo in alto le stecche, mentre un piccolo terriere (nientemeno che il celebre *caane* Forcipe del signor Giacomo) stava tutt'occhi, senza quasi fiatare per la grande aspettazione, ascoltando immoto su tre zampe il debole stridio dei topi sotterra. Col coraggio della disperazione al fine gli inseguiti animali irruppero fuori allo scoperto; di uno s'incaricò il terriere, di un altro il guardacaccia, e Rawdon nella precipitazione e per la grande eccitazione sbagliò il suo topo, ma in compenso stese a terra mezzo morto un furetto.

Però la più gran giornata di tutte fu quando le mute di Sir Huddlestone Fuddlestone si raccolsero sul verde piano di Queen's Crawley.

Fu quella una famosa vista pel piccolo Rawdon. A dieci ore e mezza si vede Maso Moody, bracchiere di Sir Huddlestone Fuddlestone, trottare lungo il viale, seguìto dalla nobile muta di cani formanti tutt'una massa, mentre la retroguardia viene spinta innanzi dai due frustatori dalle frittellose giubbe rosse, lesti giovanotti con fattezze angolose montati su svelti

cavalli di razza, prodigiosamente destri nell'accoccare l'estremità del loro pesante staffile alle parti più sensibili della pelle a quel cane che osasse disertare dal corpo principale, o s'attentasse di prestare la menoma attenzione, oppure di battere palpebra al levarsi delle lepri o de' conigli sotto il suo naso.

Succede il piccolo Gianni, figlio di Maso Moody, il quale pesa novanta libbre, misura quarantotto pollici, e non crescerà mai più di così. Egli è issato in cima a uno scarno cavallone da caccia mezzo coperto da una capace sella. Quell'animale è il cavallo prediletto di Sir Huddlestone Fuddlestone, è il *Nob*. Giungono man mano altri cavalli montati da altri ragazzetti in attesa de' loro padroni, che non tarderanno ad arrivare caracollando.

Maso Moody ferma il suo cavallo alla porta del palazzo, e quivi gli è dato il benvenuto dal maestro di casa, il cui invito a bere non è accettato. Con la sua muta quegli si spinge di poi in un canto ombroso della spianata, dove i cani s'avvoltolano sull'erba, e ruzzano o ringhiano rabbiosi l'uno con l'altro, rompendo di tratto in tratto in un'accanita zuffa, per essere tosto richiamati al dovere dalla voce di Maso, impareggiabile nello sgridare, ovvero dalle attorcigliate striscie delle fruste.

Arrivano a frotte giovani signori caracollando su cavalli da fatica di puro sangue, impillaccherati fino al ginocchio, ed entrano in casa a bere del rosolio di ciliegie ed a fare i loro convenevoli alle signore, oppure, più modesti e da cacciatori per bene, si tolgono i motosi stivali, cambiano i cavalloni coi loro destrieri, e si scaldano il sangue con una anticipazione di galoppata in giro per lo spianato. Quindi si raccolgono intorno alla muta de' cani nell'angolo, e discorrono con Maso Moody dell'ultima partita di caccia, dei meriti di Moccioso e di Diamante, e dello stato della campagna e della pessima razza di volpi.

Poco stante apparisce Sir Huddlestone montato sopra un arzillo stallone, e s'arresta al palazzo dove entra per riverire le signore, dopo di che, essendo uomo di poche parole, passa

alle faccende. I cani vengono schierati alla porta del palazzo, e in mezzo a loro scende il piccolo Rawdon, ringalluzzito tuttochè mezzo sgomentato dalle carezze che ne riceve, dalle botte che piglia in quel dimenìo di code, e dalle loro cagnare a stento frenate dalla lingua e dallo staffile di Maso Moody.

Frattanto Sir Huddlestone s'è arrampicato, grave com'è, sul suo *Nob;* — proviamo lo spineto di Sowster, Maso, — comanda il baronetto, — il castaldo Mangle mi dice che vi sono due volpi. — Maso dà fiato al suo corno e parte di trotto, seguìto dai cani, dai frustatori, da' giovani signori di Winchester, dai fittaiuoli del vicinato, dai pedestri lavoratori della parocchia, pe' quali quella giornata è una gran festa; e l'intiero corteggio, chiuso da Sir Huddlestone che capitana la retroguardia insieme col colonnello Rawdon, e tutta la brigata scompaiono lungo il viale.

Il reverendo Bute Crawley (che è stato così modesto, da non osare di mostrarsi pubblicamente al ritrovo davanti alle finestre di suo nipote, e che Maso Moody si ricorda di aver veduto quarant'anni addietro quand'era un ecclesiastico mingherlino che inforcava i cavalli più indomiti, saltava i più larghi ruscelli e scavalcava le chiudende più nuove del paese), sua reverenza, dico, sbuca per caso fuori dal sentiero del Presbiterio trottando sul poderoso suo cavallo nero, nel momento appunto che passa Sir Huddlestone, e s'accompagna col degno baronetto. Cavalli e cavalieri scompaiono, e il piccolo Rawdon rimane sui gradini della porta estatico e beato.

Se nel corso di quella memorabile vacanza il piccolo Rawdon non fu preso di particolare simpatia per suo zio sempre imponente e freddo, e rinchiuso nel suo studio, sprofondato nelle sue faccende giudiziarie, e contornato di cursori e di contadini, egli s'è però guadagnate le buone grazie delle sue zie maritata e zitelle, dei due signorini del palazzo, e di Giacomino del Presbiterio, che Sir Pitt incoraggia a corteggiare una delle signorine, con l'intenzione senza dubbio che ei sarà presentato pel benefizio quando lo lascierà vacante il suo vecchio genitore cacciator di volpi. Giacomino ha rinunziato dal suo canto a quello spasso, e si contenta d'un poco

di innocua caccia alle anatre o ai beccaccini, oppure di baloccarsi un tantino coi topi durante le vacanze natalizie, dopo le quali tornerà all'Università col proposito di non farsi schiacciare di nuovo negli esami. Ha di già detto addio ai vestiti verdi, alle cravatte rosse e ad altri ornamenti mondani, e si sta preparando per un cambiamento di condizione. Con siffatto mezzo economico Sir Pitt cerca di saldare a buon mercato il suo debito verso la famiglia.

Oltracciò, avanti che finisse quell'allegro Natale, il baronetto aveva raggranellato tanto coraggio, fino a dare al fratello una seconda tratta sui proprî banchieri, e per una somma nientemeno di cento sterline: il quale atto, se da principio cagionò a Sir Pitt delle crudeli angoscie, lo fece in appresso ingarzullire tutto, reputandosi egli il più generoso degli uomini. Rawdon e suo figlio se ne partirono con un gran peso sul cuore. Per altro Becky e le signore si separarono con alquanta disinvoltura, e la nostra amica tornò a Londra per ripigliare quelle cure nelle quali la vediamo occupata in principio di questo capitolo. Sotto la sua direzione la casa Crawley in Great Gaunt Street era affatto ringiovanita, e pronta ad accogliere Sir Pitt e la sua famiglia, allorchè il baronetto fosse venuto a Londra per adempiere i suoi doveri in Parlamento, e per prendere nel paese il posto che si conveniva al peregrino suo ingegno.

Durante la prima sessione quel dissimulatore di tre cotte celò i propri disegni, e non aprì bocca che per presentare una petizione di quei di Mudbury. Per altro fu assiduo alle sedute, ed imparò a menadito le consuetudini e i maneggi della Camera. A casa si sprofondava nella lettura dei libri azzurri, con isgomento e maraviglia di Lady Giovanna, la quale credeva ch'ei si volesse ammazzare con le protratte veglie e con l'intensa applicazione. Ed egli fece conoscenza de' ministri e dei capi del suo partito, determinato ad imbrancarsi tra loro anzi che fossero trascorsi di molti anni.

L'indole dolce e affettuosa di Lady Giovanna aveva inspirato a quella donnina di Rebecca un tale disprezzo per la no-

bile signora, che le riusciva non poco difficile il nasconderlo. Quel genere di bontà e di semplicità che possedeva Lady Giovanna urtava i nervi alla nostra amica Becky, ed a volte era impossibile a costei non dimostrare o non lasciarle indovinare quanto la tenesse per da poco. Parimenti la presenza di Becky inquietava Lady Giovanna; suo marito non conversava che con lei; pareva che fra loro si scambiassero dei segni d'intelligenza, e Pitt discorreva con essa di argomenti, su' quali non pensò mai di intrattenere Lady Giovanna. La quale non li capiva, è vero; ma sentiva com' era mortificante il rimanere silenziosa, e tanto più mortificante il sapere di non aver nulla a dire, e l'udir quella faccetta tosta di Mistriss Rawdon saltare di soggetto in soggetto con una parola per ogni uomo, e con uno scherzo sempre calzante, e lo starsi sola nella propria casa accanto al caminetto e veder tutti gli uomini attorno alla rivale.

Quando in campagna Lady Giovanna andava raccontando delle storie ai bambini, che le s'aggruppavano alle ginocchia (col piccolo Rawdon per giunta, che le voleva tanto bene), e capitava nella camera Becky sogghignante, coi beffardi occhi verdi, la povera Lady Giovanna ammutoliva sotto que' venefici sguardi. Le sue semplici e modeste fantasie si ritiravano rabbrividendo, come le fate della leggenda dinanzi ad uno spirito maligno superiore. Non poteva proseguire, benchè Rebecca con la più lieve inflessione di sarcasmo nella voce la pregasse di continuare la deliziosa novella. E quanto a Mistriss Becky, i pensieri delicati ed i piaceri semplici eranle odiosi, e stonavano per lei; essa detestava la gente a cui garbavano; spregiava i fanciulli e chi li amava. « Non mi va affatto il pane col burro », soleva dire quando metteva in ridicolo Lady Giovanna e le sue usanze, discorrendo con Lord Steyne.

— Nè va meglio a una certa persona l'acqua santa, — rispondeva il nobile Lord con un inchino e una smorfia, seguita da una stridula risataccia.

Perciò quelle due signore non bazzicavano spesso l'una l'altra, salvo nelle occasioni in cui la moglie del fratello minore,

importandole ottenere mercè sua qualche vantaggio, la frequentava. Non cessarono di profondersi a vicenda gli *amor mio* e i *mia cara;* ma in generale stavano ognuna a sè, mentre invece Sir Pitt, in mezzo alle molteplici sue cure, trovava ogni giorno il tempo per vedere la cognata.

Allorchè vi fu il primo pranzo dal presidente della Camera, Sir Pitt colse l'opportunità per apparire in divisa al cospetto della cognata, con quell'antico abbigliamento diplomatico che aveva indossato quand'era addetto alla Legazione di Pumpernickel.

Becky lo complimentò per quel suo vestito, e lo ammirò quasi quanto la di lui moglie e i figliuoli, davanti a' quali si pavoneggiò prima di partire da casa. Essa disse che soltanto i gentiluomini di sangue puro potevano indossar con garbo l'abito di corte, che unicamente ai vostri pari d'antica schiatta s'attagliava la *culotte courte*. Pitt si compiacque nel contemplare le proprie gambe, che per verità non erano molto più simmetriche o più polpacciute dello smilzo spadino di corte ciondolante al suo fianco; si guardò le gambe, e pensò in cuor suo d'essere irresistibile.

Com'egli uscì, Mistriss Becky gli fece la caricatura, che mostrò a Lord Steyne quando giunse, e il nobiluomo si portò via lo schizzo, deliziato nel vederlo tanto somigliante. Aveva questi onorato Sir Pitt Crawley di alcuni incontri da Mistriss Becky, e degnato soprammodo il nuovo baronetto e deputato. Dal suo canto Pitt era colpito dalla deferenza onde il grande Pari trattava la cognata, dalla disinvoltura e vivacità di lei nel conversare, e dal diletto con cui tutti gli altri la ascoltavano discorrere. Lord Steyne si dava a divedere persuaso che il baronetto era soltanto al principio della sua carriera nella vita pubblica, ed era alquanto impaziente di udirlo come oratore; e poichè erano vicini di casa (chè Great Gaunt Street mette in Gaunt Square, della qual piazza il palazzo Gaunt forma un lato, come tutti sanno), Milord sperava che, non appena Lady Steyne arrivasse a Londra, sarebbesi data l'onore di far la conoscenza di Lady Crawley. Uno o due giorni dopo lasciò un biglietto da visita alla porta del suo

vicino, egli che non aveva mai stimato bene di por mente nè a quel vicino, nè al suo antecessore, quantunque dimorassero a pochi passi l'un dall'altro da circa un secolo.

In mezzo agli intrighi, alle compagnie eleganti, ed ai sapienti e splendidi personaggi di quella fatta Rawdon si sentiva ogni dì più solo. Gli fu permesso di esser più assiduo al suo circolo, di pranzare fuori di casa con amici scapoli, di andare e venire quando gli talentava, senza che n'avesse da render conto. Molte volte egli e Rawdon minore solevano dirigere i loro passi verso Gaunt Street, e fermarsi là con la signora e coi bambini, mentre Sir Pitt si chiudeva con Rebecca nel recarsi alla Camera o nel tornarne.

L'ex-colonnello passava magari delle ore intiere in casa del fratello, non dicendo quasi nulla, pensando e facendo il meno possibile. Se gli si dava una commissione, d'andare a cercar informazioni d'un cavallo o d'un servo, oppure di trinciare il montone arrosto pel pranzo dei bambini, era tutto contento, tanto la tirannia lo aveva moralmente infiacchito e soggiogato. Dalila gli aveva messo i ceppi, e per di più tagliati i capelli. Il baldanzoso e irrequieto bellimbusto di dieci anni addietro era domato e convertito in un omone di mezza età, torpido e docile.

E la povera Giovanna ben s'avvedeva che Rebecca erasi cattivato il di lei marito; ciò non di meno ella e Mistriss Rawdon si profondevano a vicenda i *mia cara* e i *mia gioia* ogni volta che s'incontravano.

Capitolo XII.

LOTTE E CIMENTI.

Intanto i nostri amici di Brompton passavano il Natale alla loro usanza, e in un modo niente affatto giulivo.

Delle cento sterline l'anno, ammontare approssimativo della sua rendita, la vedova Osborne ne dava per lo più i tre quarti al padre ed alla madre pel mantenimento di sè e del fanciullino. Con altre 120 sterline somministrate da Beppe quella famiglia di quattro persone, servita da una sola fantesca irlandese, che oltre loro serviva Clapp e sua moglie, poteva ingegnarsi di campare con una conveniente agiatezza tutto l'anno, e di continuare a tenere alta la fronte, e di avere ancor tanto da offrire ad un amico una tazza di tè, dopo le burrasche e le traversie della loro più fresca età. Sedley conservava tuttora la propria autorità sulla famiglia del suo ex-commesso signor Clapp. Questi rammentavasi di quando, seduto sulla sponda della seggiola, propinava col ricolmo bicchiere alla salute di « Mistriss Sedley, di Miss Ameliuccia e del signor Giuseppe nell'India », alla tavola del ricco mercante in Russell-Square. Il tempo centuplicava lo splendore di queste reminiscenze nel petto dell'onesto commesso. Ogni volta che dal salotto attiguo alla cucina saliva su in sala, e beveva insieme col signor Sedley il tè o il ginepro annacquato, soleva dire: « non è più quello a cui eravate una volta assuefatto, signore »; e beveva alla salute delle dame con la

stessa gravità e riverenza, come ne' giorni della loro più grande prosperità. Considerava la musica sonata da *Miss Melia* la più divina che fosse mai stata eseguita, e lei la più leggiadra delle signore. Non si faceva mai lecito neppure allora di sedersi al Circolo prima di Sedley, nè tollerava che altri della brigata recasse onta al suo buon nome. Aveva visto le primarie persone di Londra stringere la mano al signor Sedley, e diceva « qualmente l'avesse conosciuto in que' tempi, quando chiunque poteva ogni dì vedere alla Borsa Rothschild con lui, e com'egli per sua parte gli dovesse tutto ».

In grazia dell'ottima sua riputazione e della bellissima scrittura, Clapp era riuscito, poco dopo il disastro del suo padrone, a impiegarsi nuovamente. « Un pesciolino qual io mi sono può nuotare in una secchia pur che sia », osservava talvolta; e un socio della casa, ond'erasi il vecchio Sedley separato, accettò con grande piacere i servigi di messer Clapp, i quali compensava con un congruo assegno. Insomma tutti gli amici ricchi di Sedley avevan disertato ad uno ad uno, ma quel povero ex-subalterno continuava a rimanergli fedelmente devoto.

Col tenue residuo che per sè tratteneva sulle proprie entrate, la vedova Amelia aveva da usare tutta la parsimonia e la cura possibile per poter mandare il suo diletto figliuolino vestito come s'addiceva al figlio di Giorgio Osborne, e per cavar fuori le spese di quel po' di scuola a cui, dopo tanto suo pensare a male e stintignare, dopo segrete angoscie e paure in buon dato, s'era lasciata indurre a inviare il ragazzo. Aveva vegliato le notti studiando lezioni e compitando su certi ostici trattati di grammatica e di geografia, a fine di insegnarli a Giorgino. S'era perfino arrapinata con gli elementi del latino, follemente sperando di riuscire a insegnargli quella lingua. Il separarsene per tutta la giornata, il darlo in balia d'un maestro di scuola con la sua sferza, e l'esporlo agli sgarbi de' condiscepoli era per quella debole madre, così trepidante e tanto piena di sensibilità, quasi lo stesso che divezzarlo una seconda volta. In quanto a lui, amante qual era d'ogni novità, trottò a scuola contento come una pasqua,

e quella gioia infantile feriva sua madre, alla quale invece piangeva il cuore di staccarsi da lui. Avrebbe voluto vederlo più dolente, pensava lei, e poi sopraggiungevale un profondo pentimento per avere osato di essere egoista a segno da desiderare che il suo proprio figlio fosse scontento.

Giorgino fece de' gran progressi alla scuola, che era tenuta da un amico del costante adoratore di sua madre, il reverendo signor Binney. Riportava a casa innumerevoli premî e attestati di merito; raccontava ogni sera alla mamma una quantità di storie intorno a' compagni di scuola: e che bravo figliuolo era Lyons: e che machia aveva Sniffin: e come il padre di Steel provvedesse nientemeno che la carne pel collegio, laddove la madre di Golding andava a ripigliarlo in carrozza ogni sabato: e come Neat portasse cigne ai calzoni... potrebbe aver le cigne anche lui?...: e come Bull Major avesse tanta forza (quantunque fosse soltanto a Eutropio nello studio), che lo si credeva capace di battere l'assistente signor Ward in persona. In tal guisa Amelia imparò a conoscer bene tutta quella scolaresca, quanto lo stesso Giorgino; e a sera soleva aiutarlo ne' suoi lavori, e confondevasi la testolina sopra le di lui lezioni con un tale ardore, come se avesse dovuto ella medesima comparire il dimani alla presenza del maestro. Una volta, dopo un certo combattimento con messer Smith, Giorgio tornò a casa dalla madre con un livido in un occhio, e si millantò sbardellatamente con lei e col deliziato vecchio nonno del suo valore nella lotta, nella quale, se la verità fosse stata nota, non si condusse con tutto quell'eroismo, e n'uscì proprio con la peggio. Ma Amelia non l'ha ancora perdonata a quello Smith, benchè sia ora un pacifico speziale presso Leicester Square.

Fra queste tranquille faccende e innocue cure trascorreva la vita della gentile vedovella, sulla cui testa uno o due capelli d'argento segnavano il progredire del tempo, e sulla cui bella fronte s'incavava una leggerissima ruga. Ella soleva sorridere di tali impronte del tempo. «Che importa ciò,» diceva, «ad una vecchia come me?» Tutta la sua speranza era di campar tanto da vedere suo figlio grande, famoso e glorioso, secondo che

si meritava. Ne serbava i quaderni, i disegni e le composizioni, e li mostrava in giro nel suo ristretto circolo, quasi fossero miracoli d'ingegno. Alcuni di questi esemplari confidò a Miss Dobbin per metterli sott'occhio alla zia di Giorgio, Miss Osborne, e allo stesso signor Osborne... acciocchè s'avesse a pentire della sua crudeltà e malevolenza rispetto a colui che non era più. I difetti e le debolezze del marito essa li aveva interamente sepolti nella tomba con lui: solo ricordava l'amante che avevala sposata rinunziando a tutto, il nobile consorte così prode ed avvenente, al collo del quale s'era sospesa quando in quella mattina egli partì per combattere e morire gloriosamente pel suo Re. Quell'eroe deve sorridere dal cielo nel guardar giù un così miracoloso fanciullo che le aveva lasciato a confortarla e consolarla.

Abbiamo veduto come uno dei nonni di Giorgio (il signor Osborne), seduto sulla sua poltrona in Russell-Square, doventasse ogni dì più violento e bisbetico, e come la figlia, con la sua bella carrozza e i suoi bei cavalli, e col suo nome iscritto in una metà delle liste di pubblica beneficenza della città, fosse una vecchia zitella solinga, tapina e perseguitata. Costei pensava e ripensava al leggiadro fanciulletto, figlio di suo fratello, che aveva visto. Smaniava di potersi recare nella sua bella carrozza alla casa dov'egli dimorava, e soleva aguzzare gli sguardi ogni giorno durante la solitaria sua trottata nel Park, sempre sperando che le avvenisse di scorgerlo. Sua sorella, signora del banchiere, degnava di tratto in tratto di una visita la casa e la compagna di una volta in Russell-Square, conducendo seco un paio di rampolli cachettici, governati da una contegnosa bambinaia, e con un fil di voce e un ridacchiare gentilesco ciarlava con la sorella delle scelte sue conoscenze, e del suo piccolo Federico che somigliava tutto a Lord Claud Lollypop, e della sua dolce Maria ch'era stata a Rochampton osservata dalla baronessa mentre i due scarrozzavano nel loro legnettino tirato da' ciuchi. La sollecitava ad ottenere da suo padre che facesse qualche cosa per quelle care creature. Federico entrerebbe nelle Guardie, secondo il volere di lei, e se riuscivano a mettergli insieme un maio-

rasco, (e davvero il signor Bullock si rovinava e s'ammazzava per economizzare e per comprar delle terre), come si sarebbe provveduta poi la dote all'adorata figliuola? Conto su *voi*, cara, — diceva Mistriss Bullock, — perchè è naturale che la mia parte sulle sostanze paterne vada al capo della casa, si sa. La cara Roda Macmull libererà l'intiera proprietà di Castletoddy appena muoia il buon Lord Castletoddy che, poveretto, è epilettico del tutto; e così il piccolo Macduff Macmull sarà Visconte Castletoddy. Ambidue i signori Bluyders di Mincing Lane hanno destinato i loro averi al ragazzino di Checchina Bluyder. Bisogna assolutamente che il mio diletto Federico abbia un maiorasco: e... e su via dite al babbo che riapra il conto da noi in Lombard Street; glielo direte, cara? Non fa bel vedere che vada da Stumpy e Rowdy. — Dopo simili chiacchierate, in cui si mescolavano la moda e il tornaconto, e dopo un bacio ch'era come il contatto di un'ostrica, Mistriss Bullock soleva radunare i suoi inamidati bamberottoli, e riportare in carrozza il fatuo suo sorriso.

A quella maestra del *bon ton* ogni visita alla famiglia riusciva sempre più sfortunata; suo padre versava maggiori somme nella cassa di Stumpy e Rowdy, e quel suo fare pretenzionoso si rendeva ognora più insoffribile. La povera vedova, che nella sua casetta di Brompton custodiva il proprio tesoro, era lungi dal pensare con quanta avidità altri glielo invidiassero.

Quella sera quando Giovanna Osborne disse a suo padre come avesse veduto il nipote, il vecchio non aveva risposto nulla, ma neppure dimostrata collera, e nel ritirarsi anche egli nella sua camera, avevale augurata la buona notte con una certa amabilità di voce. E deve averci meditato sopra, ed essersi tanto e quanto informato dalla famiglia Dobbin circa a quella visita fatta dalla figlia, imperocchè un quindici giorni dopo le domandò conto del piccolo orologio francese con la catenella ch'essa usava portare.

— Me lo sono comprato co' miei danari, signore, — rispose ella tutta spaventata.

— Andate ad ordinarne un altro simile, od anche migliore se lo potete trovare — soggiunse il vecchio, e ammutolì di nuovo.

Da ultimo le signorine Dobbin ripeterono più d'una volta le loro istanze ad Amelia affinchè permettesse a Giorgio di andare a trovarle. Sua zia s'era dimostrata propensa per lui; e lasciarono intendere che forse lo stesso nonno sarebbesi magari indotto a rabbonirsi rispetto ad esso. Certamente non poteva Amelia rifiutare un simile avvenire vantaggioso pel fanciullo. E non s'oppose; ma aderì alle loro proposte proprio a contraggenio e con gran sospetto; non ebbe mai pace finchè il bimbo fu lontano da lei, e al suo ritorno lo accolse come se fosse scampato da qualche pericolo. Esso portò a casa del denaro e dei trastulli, che la madre considerò con isgomento e gelosia; sempre gli chiedeva se avesse veduto qualche signore. — Soltanto il vecchio Sir William, che l'aveva condotto a passeggio nella carrozza a quattro ruote, e il signor Dobbin,[1] che nel dopopranzo arrivò sul suo bel cavallo baio, con la giubba verde e la cravatta color rosa, con lo scudiscio dal pomo dorato, promettendogli di condurlo a vedere la Torre di Londra, e in campagna coi cani da caccia di Surrey. — Da ultimo rispose: — sì, c'era un signore attempato con folte sopracciglia e un cappello a larghe tese, e con una gran catena e grossi ciondoli. — (Era capitato un giorno mentre il cocchiere andava tirando Giorgino in giro per lo spianato, sul cavallino grigio). — Mi guardò un bel pezzo. Come tremava! Dopo tavola recitai: *Norval mi nomo*. Mia zia si mise a piangere: piange sempre lei. — Tale fu il referto di Giorgio in quella sera.

Allora Amelia conobbe come il fanciullo avesse veduto il nonno, e non ebbe più bene, aspettandosi una proposta che teneva per certa, e che giunse infatti pochi giorni dopo. Il signor Osborne proponeva formalmente di pigliarsi il fanciullo con sè, e di istituirlo erede delle sostanze che aveva già destinate al di lui padre. Farebbe a Mistriss Giorgio Osborne un assegno che le assicurasse uno stato conveniente. Se Mistriss Giorgio Osborne voleva rimaritarsi, come il signor Osborne aveva udito esser sua intenzione, non le ritorrebbe il detto assegno. Ma si rima-

[1] Non poteva però essere il maggiore Dobbin, che in quel tempo dimorava nell'India.

neva intesi che il bimbo non avrebbe altra casa che quella di suo nonno in Russell-Square, o in qualunque altro luogo piacesse al signor Osborne, e che gli si concederebbe di quando in quando di andare a vedere Mistriss Giorgio Osborne. Siffatto messaggio le fu recato o letto un giorno mentre sua madre era fuori di casa, e il padre assente nella *City*, come al solito.

Essa non s'adirò che due o tre volte in vita sua, ed appunto in tale stato d'animo ebbe la fortuna di osservarla il procuratore del signor Osborne. Si levò da sedere tremante e col viso di brace non appena il signor Poe le porse la lettera che aveva, e presala, la lacerò in cento pezzi che calpestò. — Io rimaritarmi! Io accettare dell'oro per dividermi dal mio figliuolo! Chi osa insultarmi con una simile proposta? Dite al signor Osborne che è una lettera da screanzato la sua, signore... una lettera vigliacca, a cui non voglio rispondere. Vi saluto, signore; — e, fatto un inchino, mi congedò col piglio d'una regina da tragedia — conchiuse il legale che raccontava la storia.

I genitori neppure avvertirono il di lei turbamento in quel giorno, ed ella si guardò bene dall' informarli del colloquio. Avevano i propri affari che li occupavano, che per altro toccavano da presso quell'innocente e inconscia signora. Il vecchio padre di lei s'impacciava sempre di speculazioni, e già s'è visto come la compagnia del vino e la compagnia del carbon fossile gli fossero ite male. Tuttavia, a forza di fiutar di qua e di là per la *City* con sempre crescente attività e irrequietezza, s'avvenne in qualche nuovo trovato, del quale aveva tanto buona opinione, che vi si imbarcò non ostante le rimostranze del signor Clapp, a cui tuttavia non osò mai confidare sino a qual segno vi si era impegnato. E poichè fu costante principio del signor Sedley di non parlare d' interessi davanti alle donne, queste non avevano il menomo sentore delle sciagure loro serbate, fino a che lo sfortunato signore non si vide costretto a fare bel bello delle confessioni.

Le note della famigliuola, le quali per l'avanti si pagavano settimanalmente, cominciarono a non essere saldate, e

il signor Sedley diceva tutto rabbuiato alla moglie che non erano giunte le rimesse dall'India. Essendo la povera signora stata sempre puntualissima fino allora nel pagare le sue liste, uno o due de' bottegai, a' quali le toccò di rivolgersi chiedendo una dilazione, andarono su tutte le furie per un indugio, a cui erano benissimo avvezzi da meno puntuali avventori. Nondimeno la contribuzione dell'Ameliuccia, sborsata di buon animo e senza osservazioni, sostenne la famigliuola a mezza razione, e i primi sei mesi trascorsero abbastanza lisci, continuando Sedley a cullarsi nell'idea che le sue azioni dovevano rialzare, e che si rimpannuccerebbe.

Ma nessuna sessantina di sterline venne in soccorso della famiglia alla fine del semestre, ed essa s'impantanava sempre più basso ne' guai. La signora Sedley, che ogni giorno più illanguidiva e s'accasciava, stavasi muta o piangeva a caldi occhi con Mistriss Clapp in cucina. Il macellaio era proprio intrattabile, il droghiere insolente; una o due volte il piccolo Giorgio aveva brontolato dei pranzi, e Amelia, che pure si sarebbe contentata di desinare con una fetta di pane, non poteva non avvedersi che il suo figliuolo era negletto, e comperava qualche coserella con la sua borsa per conservare il bimbo in salute.

Si finì poi col narrarle la storia, o per meglio dire, una storia bastarda quale si suole raccontare da chi trovasi a mal partito. Un giorno che aveva riscossa la sua rendita e stava per consegnarla alla madre, Amelia, sapendo da' suoi conti quanto avesse già sborsato, parlò di ritenersi una certa parte della somma con cui soddisfare a certi impegni contratti per un vestiario nuovo al suo Giorgino.

Allora saltò fuori la storia delle rimesse di Beppe insolute e della casa in angustie che Amelia avrebbe dovuto veder prima, diceva sua madre, se non si fosse curata di nulla e di nessuno, da Giorgino in fuori. Ciò udendo Amelia, senza ribattere parola stese la mano sulla tavola e porse alla madre tutti i denari che aveva, poi se ne tornò nella sua camera per isfogarsi in dirotte lacrime. In un altro grande scoppio di pianto diede quel giorno in cui fu costretta di andare a

disdire gli abiti, que' sospirati abiti su cui aveva messo il cuore per le feste di Natale, e circa al taglio e la foggia dei quali s'era concertata in molti colloquî con una sua amica merciaia al minuto.

Il peggior guaio fu quello di dover dare la cattiva notizia a Giorgino, che ne fece un chiasso indiavolato. Si vestivano tutti a nuovo per Natale; gli altri l'avrebbero deriso; sì, sì *voleva* il vestiario nuovo; essa glielo aveva promesso. La misera vedova non aveva altro che baci da dargli, e con le lacrime agli occhi rammendò il vestiario vecchio. Ripassava nella mente i pochi suoi oggetti di abbigliamento per vedere se poteva vendere qualche cosa, e così procacciargli i desiderati vestiti nuovi. V'era il suo scialle dell'India mandatole da Dobbin: si rammentò d'essersi un tempo recata con sua madre in un elegante negozio di scialli indiani a Ludgate Hill, dove alle signore s'offriva modo di contrattare ogni sorta di vendite e compre in siffatta mercanzia. Le si imporporarono le guance, e i suoi occhi s'avvivarono dal piacere nel pensare a un tale rincalzo, e quella mattina coprì Giorgio di baci nel mandarlo a scuola, seguendolo con un sorriso tutto allegria. Al piccino il cuore diceva che quello sguardo era foriero di liete notizie.

Involtato lo scialle in un fazzoletto (altro dono del buon maggiore), nascose il fagotto sotto il mantello, percorse accesa in volto e con impazienti passi tutta la via fino a Ludgate Hill, rasentando di volo il muro del parco, e traversando di corsa i crocicchi, onde più d'uno si voltò mentre essa gli passava accosto, e si fermò a mirarne il roseo visino. Calcolava in qual guisa potrebbe spendere il ricavato dal suo scialle; come, oltre gli abiti, comprerebbe al figlio i libri che gli stavano tanto sull'animo, e pagherebbe la scuola per un semestre, e provvederebbe un mantello per suo padre in sostituzione del vecchio pastrano che portava. Non s'ingannò circa al valore del regalo del maggiore: era esso d'un finissimo e stupendo tessuto, e il mercante fece un eccellente negozio quando le diede venti ghinee pel suo scialle.

Stupita ed esaltata dalle sue ricchezze si precipitò nella libreria di Darton in St. Paul's Church Yard, e ivi acquistò il « Manuale dei genitori » e il « Sandford e Merton » agognati da Giorgino, dopo di che, salita in una vettura, tornò esultante col suo involto a casa. E si prese il piacere di scrivere sulla pagina bianca col suo più nitido caratterino: « Giorgio Osborne, Regalo per Natale della sua affezionata madre ». Que'libri si conservano ancora con la loro linda e delicata soprascritta.

Usciva dalla sua camera coi libri in mano per collocarli sulla tavola di Giorgio dov'egli avrebbe potuto trovarli nel tornare da scuola, quando s'imbattè nel corridoio con sua madre. Le dorate legature dei sette bei volumetti attrassero gli sguardi della vecchia.

— Che roba è codesta? — ella domandò.

— Alcuni libri per Giorgino, — rispose Amelia, arrossendo, — io... io glieli promisi per Natale.

— Libri! — gridò sdegnosamente la vecchia, — libri, quando tutta la casa manca di pane! Libri, quando per mantenere voi e vostro figlio nel lusso, e il vostro caro padre fuori di prigione, ho venduti quanti monili avevo, lo scialle dell'India che mi tolsi di sulle spalle... tutto fin gli stessi cucchiai, per evitare che i nostri bottegai c'insultassero, e perchè il signor Clapp, che in fatti ci ha tutto il diritto, non essendo un padrone di casa esigente, ma una persona pulita e padre di famiglia, potesse riscuotere la sua pigione. O Amelia! Mi spezzate il cuore co'vostri libri e con quel vostro ragazzo che conducete alla rovina, tutto per non voler dividervi da lui. O Amelia, possa Dio mandarvi un figliuolo più riconoscente di quelli che m'ebbi io. Là Beppe che abbandona il padre nella sua vecchiaia, e qui Giorgio che potrebbe esser provvisto di tutto e diventare ricco, e che se ne va a scuola come un Lord con tanto d'orologio e di catenella d'oro al collo... mentre il mio caro, caro vecchio non ha in tasca uno sc... scellino! — Singhiozzi convulsi e pianti terminarono il discorso di Mistriss Sedley, discorso ripercosso per entro a ogni camera dell'angusta casa, onde

le altre abitanti non perdettero una sola parola del colloquio.

— Oh mamma, mamma! — esclamò la povera Amelia in risposta. — Voi non mi diceste niente... io... io gli promisi i libri. Ho venduto il mio scialle soltanto questa mattina. Pigliatevi il denaro... pigliate ogni cosa; — e con mano tremante cavò fuori il suo argento e le sue sovrane... le sue preziose sovrane d'oro, che buttò nelle mani di sua madre, donde traboccarono e precipitarono al suolo rotolando giù per la scala.

E quindi essa rientrò nella sua camera, e s'abbiosciò sotto il peso della disperazione e del più travaglioso abbattimento. Allora vide come stavan le cose: il suo egoismo rovinava il figliuolo. Se non fosse per lei, egli potrebbe conseguire ricchezze, grado, educazione e il posto di suo padre, che il Giorgio maggiore aveva perduto per amore di essa. Bastava ch'ella pronunziasse una parola, e suo padre aveva nuovamente di che vivere, e il ragazzo correva verso la fortuna. Ahi, crudele pensiero per quel tenero e piagato cuore!

Capitolo XIII.

GAUNT HOUSE.

Tutti sanno che il palazzo in città di Lord Steyne è situato in Gaunt Square, dalla quale piazza diramasi la strada di Great Gaunt, dove dapprima conducemmo Rebecca ai tempi del defunto Sir Pitt Crawley. Affacciandovi al di sopra della cancellata, e guardando a traverso degli annebbiati alberi nel giardino dello Square, vedete alcune grame governanti con certe alunne scialbe girellare torno torno ad esso e alla funerea aiuola erbosa, nel cui centro s'erge la statua di Lord Gaunt che combattè a Minden,[1] con una parrucca a tre code e vestito nel resto da imperatore romano. Il palazzo Gaunt occupa presso che tutto un lato dello Square. Gli altri tre lati sono formati da stabili che sono passati allo stato di vedovanza, certe case alte, nere, con finestre dal telaio di pietra, o spiccanti per una più leggiera tinta di rosso. Poca luce sembra ora esservi dietro a quelle smilze e incomode finestre, e pare che l'ospitalità sia scomparsa da quelle porte insieme con i gallonati lacchè e i portatori di torcie delle età andate, i quali solevano estinguere le loro fiaccole ne'nudi spegnitoi di ferro che tuttora fiancheggiano i lampioni sopra la gradinata. Placche d'ottone sono penetrate nello Square: medici, la Banca Diddlesex Ramo

[1] Battaglia vinta dagli Inglesi contro i Francesi sotto il Regno di Giorgio II.

Occidentale, il Circolo Anglo-Europeo, ecc. È una vista che dà le paturne, e non meno attristante è il palazzo di Lord Steyne. Tutto quello che vi ho veduto io è l'estesa muraglia sul davanti, con le rustiche colonne alla gran cancellata, traverso la quale fa capolino talvolta un vecchio portinaio con un faccione rubicondo e imbronciato; e al di sopra del muro, le finestre del solaio e delle camere da letto, e i camini, onde raramente esce ora il fumo, chè il Lord Steyne d'adesso se ne sta a Napoli, preferendo la vista del golfo, di Capri e del Vesuvio al lugubre aspetto del muro in Gaunt Street.

A pochi passi giù per New Gaunt Street, insomma per andare alle stalle del palazzo Gaunt, c'è una modesta porticina posteriore che non distinguereste da qualunque porta delle altre stalle. Ma più d'una carrozzina chiusa si fermò a quella porta, secondo che mi narrò il mio referendario (il piccolo Maso Eaves[1] il quale tutto sa, e che mi mostrò il posto). — Il principe e Perdita sono entrati e usciti per quest'uscio, signore, — m'ha detto sovente; — c'è passata Marianna Clarke col duca di **. Esso conduce ai famosi *petits appartements* di Lord Steyne dei quali uno, signore, è addobbato tutto in avorio e raso bianco, un altro in ebano e velluto nero; c'è una saletta da conviti copiata dalla casa di Sallustio a Pompei, e dipinta da Cosway; una cucinina particolare, dove tutte le casseruole erano d'argento e tutti gli spiedi d'oro. Ivi Egalité Orléans arrostì pernici in quella notte in cui egli e il marchese di Steyne vinsero a un gran personaggio cento mila sterline al giuoco dell'ombre. Metà del denaro fu speso nella rivoluzione francese, metà per comperare il marchesato e la Giarrettiera di Lord Gaunt, e il rimanente... — ma non è affar nostro il dire ciò che avvenne del rimanente, del quale Maso Eaves, che raccatta tutte le brache altrui, è pronto a render conto fino all'ultimo scellino e anche molto di più.

Oltre questo palazzo in città il marchese possedeva castelli

[1] *Eavesdropper* si chiama chi suole origliare alle porte, e bracare i fatti altrui.

e palazzi in varie parti dei tre Regni, le cui descrizioni si possono trovare negli itinerari, cioè il Castello Strongbow coi suoi boschi sulle rive dello Shannon: il Castello Gaunt nel Carmarthenshire, dove fu preso prigioniero Riccardo II, il Palazzo Gauntly nel Yorkshire, dove intesi dire che v'erano dugento cuccume d'argento da tè per le colazioni degli ospiti della casa, con tutto il resto che corrispondeva per splendidezza: e Stillbrook nell'Hampshire, che era la tenuta di Milord, umile soggiorno onde tutti ricordiamo la maravigliosa mobilia, che alla morte di Milord fu poi venduta da un celebre banditore ora tra i più.

La marchesa di Steyne veniva dalla celebre e antica famiglia dei Caerlyons, marchesi di Camelot, che hanno conservato le antiche credenze fino dalla conversione del venerabile Druido loro primo stipite, e la cui genealogia rimonta ad un'epoca anteriore all'arrivo del Re Bruto in queste isole. Pendragon è il titolo del primogenito della casa; i figli sono stati chiamati coi nomi di Arturo, Utero e Caradocchio da tempo immemorabile; le loro teste caddero in molte leali congiure. Elisabetta mozzò il capo all'Arturo de' suoi tempi, il quale era stato Ciamberlano di Filippo e di Maria, e portava lettere della Regina degli Scozzesi ai Guisa di lei zii, e da questi a quella. Un cadetto della casa fu uffiziale del grande Duca, e si segnalò nella famosa congiura di S. Bartolomeo. Fino che durò la prigionia di Maria, la casa di Camelot cospirò per liberarnela. Le spese incontrate in armamenti contro gli Spagnuoli durante il periodo dell'Armada assottigliarono il suo patrimonio quanto le multe e le confische inflittele da Elisabetta per aver dato asilo a preti, per ostinata dissidenza, e per misfatti papalini. Un rinnegato dei tempi di Giacomo fu per un momento distolto dalla sua religione mercè gli argomenti di quel gran teologo, e le sorti della famiglia si rialzarono alquanto per quell'opportuna debolezza. Ma il conte di Camelot vivente sotto il Regno di Carlo riabbracciò l'avita credenza, e la famiglia continuò a combattere per essa e a rovinarsi per essa, finchè restò uno Stuardo a capitanare e ad istigare una ribellione.

Lady Maria Caerlyon fu educata in un monastero parigino, e la Delfina Maria Antonietta le fu madrina. Nel rigoglio della sua bellezza era stata maritata (venduta, si diceva) a Lord Gaunt, allora a Parigi, il quale vinse cospicue somme al fratello della signora in alcuni banchetti di Filippo d'Orléans. Il famoso duello del conte di Gaunt col conte de la Marche dei Moschettieri grigi s'attribuiva comunemente alle pretese di quell'uffiziale (ch'era stato paggio, e continuava ad essere un favorito della Regina) alla mano della bellissima Maria Caerlyon. Fu costei sposata a Lord Gaunt mentre il conte giaceva malato per la sua ferita, e andò ad abitare a Gaunt House e a brillare per breve tempo nella splendida Corte del Principe di Galles. Fox aveva propinato a lei: Morris e Sheridan avevano scritte delle canzoni in suo onore; Malmsbury le aveva fatto il suo più bell'inchino: Walpole l'aveva dichiarata affascinante: la Devonshire n'era stata mezzo gelosa; ma essa fu spaurita dai frenetici piaceri e sollazzi del mondo in mezzo a cui si vide lanciata, e dopo aver dato alla luce un paio di figliuoli, si ritirò a vita di devota solitudine. Non è quindi a maravigliare che Lord Steyne, amante com'era de' piaceri e dell'allegria, non apparisse sovente, dopo il matrimonio, al fianco di quella tremante, silenziosa, superstiziosa e infelice signora.

Il sullodato Maso Eaves (che non ha parte veruna nel presente racconto, eccetto quella di conoscere tutta l'alta nobiltà di Londra, e le storie e i misteri di ciascuna famiglia) sapeva altri particolari sulla vita di Miledi Steyne, che possono essere o non essere veri. — Le umiliazioni, — soleva dire Maso — che si fecero sopportare a quella donna nella propria casa, sono state un vero orrore: Lord Steyne l'aveva obbligata a sedere a tavola in compagnia di donne con le quali, a patto di morire, non lascerei Mistriss Eaves: con Miledi Crackenbury, con Mistriss Chippenhan, con Madame de la Cruche-cassée moglie del segretario di Francia (e Maso Eaves, ch'era pronto a immolare sua moglie se avesse bazzicato quelle signore, toccava il cielo col dito quando gli si concedeva da qualcuna di esse una riverenza od un pranzo).

con la *favorita regnante* insomma. E credete voi che una donna come lei, di quella famiglia orgogliosa quanto i Borboni, a petto della quale gli Steynes non sono altro che livree, che funghi dell'ieri (giacchè in fin de' conti *non* vengono mica dagli antichi Gaunts, bensì da un ramo minore e dubbio del casato), credete voi, dico, (il lettore badi a ricordarsi che qui parla sempre Maso Eaves) che la marchesa di Steyne, la più altiera donna d'Inghilterra, si sarebbe piegata a suo marito con tanta sommissione se non vi fosse il suo perchè? Pah! Vi dico che *gatta ci cova*. Vi dico io che a' tempi dell'emigrazione l'Abbé de la Marche, il quale era qui impiegato negli affari di Quiberoon con Puisaye e Tinteniac, era quello stesso colonnello dei Moschettieri grigi con cui Steyne si battè nell'86: che si ritrovarono insieme lui e la marchesa: che precisamente dopo l'uccisione del reverendo colonnello in Brettagna Lady Steyne si buttò a quelle esagerate pratiche di devozione in cui tuttora continua, poichè si chiude ogni giorno col suo direttore spirituale, va tutte le mattine alle funzioni in Spanish-place: le ho fatta la posta io... cioè m'accadde di passare di là... e siate certo che c'è sotto un mistero. Non si fa tanta mortificazione se non s'ha qualche gastigo da scontare, — aggiunse Maso Eaves con un cenno del capo come dire: m'intendo io, — e siate certo che quella donna non sarebbe sottomessa come è, se il marchese non avesse qualche spada da tenerle sospesa sul capo. —

Pertanto, se le notizie del signor Eaves sono esatte, è probabilissimo che quella signora, nell'alta sua condizione, si dovesse assoggettare fra le domestiche mura a molti indegni trattamenti, e sotto un calmo sembiante celasse di gran segreti dolori. Consoliamoci adunque, o confratelli, noi che non abbiamo i nostri nomi inscritti nel Libro Rosso, pensando con tranquilla coscienza quanto saranno forse infelici quelli da più di noi, e come sul capo di Damocle, che siede su cuscini di raso ed è servito in vasellami d'oro, penda una tremenda spada in forma di un cursore, o d'un'infermità ereditaria, o di un segreto di famiglia che di tratto in tratto

fa capolino con squallido viso dal ricamato arazzo, e come un giorno o l'altro quella spada dovrà piombare e colpirà giusto.

Così pure se confrontiamo la condizione del povero con quella del gran signore, troviamo (sempre a detta del signor Eaves) un'altra copiosa sorgente di consolazione in favore del primo. Voi che avete poco o punto patrimonio da lasciare o da ereditare, potete vivere in buon'armonia con vostro padre o con vostro figlio, laddove l'erede d'un gran principe, quale Milord Steyne, deve naturalmente biasciarla male quella di essere privo del suo regno, e deve guardare chi l'occupa con certi occhi tutt'altro che piacevoli. — Per vostra regola — soleva dire quel sardonico vecchio di Eaves, — i padri e i figli primogeniti di tutte le grandi famiglie s' odiano a vicenda. Il principe ereditario è sempre oppositore della corona, o smania di averla. Shakespeare conosceva bene il mondo, mio buon signore, e quando descrive il principe Enrico (dalla cui famiglia pretendono di discendere i Gaunts, benchè non sieno parenti di Giovanna di Gaunt più di quanto siate voi) che si prova in capo la corona di suo padre, vi dà una descrizione al naturale di tutti gli eredi presuntivi. Se foste l'erede di un Ducato e di mille sterline al giorno, volete dire che non ne desidereresti il possesso? Pah! E ragion vuole che tutti i grandi uomini, avendo provato questo sentimento rispetto al loro padre, debbano pensare che del pari lo prova rispetto ad essi il figlio, e però non possono far di meno di essere sospettosi e ostili.

— In quanto poi all'animo del primogenito verso i fratelli minori, mio caro signore, dovreste sapere che ogni primogenito tiene i cadetti della famiglia in conto di suoi naturali nemici, i quali lo privano di tanto denaro contante che dovrebbe per diritto spettare a lui. Ho più volte inteso dire a Giorgio Mac Turk figlio primogenito di Lord Bajazet che, se potesse fare a suo modo, quando fosse giunto ad avere il titolo, vorrebbe pigliare esempio da' Sultani, e nettare il patrimonio col mozzare subito la testa a' suoi fratelli minori infino ad uno; e tale è dal più al meno il caso di quanti

essi sono. Vi dico io che in cuor loro sono tutti Turchi. Pah! signore, essi lo conoscono il mondo!

E qui s'e' s'abbatteva che s'avvicinasse qualche pezzo grosso, bisognava vedere la scappellatura che gli faceva Maso Eaves, il quale gli moveva frettoloso incontro con un inchino e uno sbardellato sorriso, prova evidente ch'egli pure lo conosceva il mondo... vale a dire alla maniera Masoeavesniesca. E poichè Maso aveva investito il suo patrimonio fino all'ultimo scellino in un vitalizio, poteva benissimo non aver punto rancore verso i suoi nipoti, e nessun altro pensiero rispetto a quelli da più di lui, tranne un costante e generoso desiderio di pranzare alla loro tavola.

Fra la marchesa e la naturale tenerezza di una madre verso la prole si ergeva quella crudele barriera della differenza di religione. Lo stesso amore ch'ella poteva sentire per i suoi figliuoli non serviva che a rendere più timorosa e più sventurata la timida e pia signora. L'abisso ond'eran separati era fatale e intransitabile. Non le era dato di stendere a traverso di esso le deboli sue braccia, nè d'attrarre le proprie creature su quella sponda, fuori della quale la sua credenza le insegnava non esservi salute. Durante la giovinezza de' suoi figli, lord Steyne, il quale era erudito parecchio e si dilettava di casuistica, non trovava migliore spasso la sera dopo pranzo in campagna, che quello di aizzare il maestro dei bambini, reverendo signor Trail (ora Milord vescovo di Ealing), contro il direttore spirituale della marchesa, Padre Mole, trincando in fin di pranzo. E nello spingere Oxford contro St Acheul, egli esclamava alternativamente: « Bravo Latimer! Ben detto Loiola! »; prometteva a Mole un vescovado se abiurasse, e giurava che sarebbesi adoperato con tutto il suo credito per ottenere a Trail un cappello cardinalizio qualora si separasse dalla Chiesa dominante. Nessuno dei due sacerdoti si lasciò vincere, e sebbene l'amorosa madre sperasse che il figlio più giovane e prediletto si sarebbe riconciliato con la Chiesa di lei, la sua madre Chiesa, una triste e tremenda delusione attendeva la devota signora, una delusione che pareva una condanna per il peccato del suo matrimonio.

Lord Gaunt sposò, come non ignora chiunque abbia dimestichezza con i Pari, la contessina Bianca Thistlewood, figlia della nobile casa dei Bareacres già menzionata in questa veridica storia. Agli sposi fu assegnata un'ala di Gaunt-House, volendo il capo della famiglia governare lui, e finchè regnava, regnar supremo; per altro il suo figlio ed erede poco stava in casa, era in disaccordo con la moglie, e andava pigliando a babbo morto quanto denaro gli occorreva oltre quel poco, anzi pochissimo, che suo padre era disposto a passargli. Il marchese conosceva i debiti del figlio fino all'ultimo scellino, e quando disgraziatamente questi passò di vita, risultò che erano in di lui potere molte obbligazioni, fra l'altre del suo erede, le quali il nobile Lord avea comprate a favore della prole del figlio più giovane, e che aveva ad essa legate.

Poichè per tormento di Lord Gaunt, e per fare gongolar di piacere il suo naturale nemico e padre, Miledi Gaunt non ebbe prole, fu richiamato Lord Giorgio [1] Gaunt da Vienna, dove era immerso ne' valzer e nella diplomazia, e fu invitato a stringere un'alleanza matrimoniale con l'onorevole Giannina figlia unica di Giovanni Johnes primo barone Helvellyn, e capo della Ditta di Jones [2] Brown e Robinson di Threadneedle Street, banchieri, dalla quale unione rampollarono figli e figlie in buon numero; ma le loro gesta non appartengono a questa storia.

In principio il matrimonio procedette felicemente e con prospere sorti. Lord Giorgio Gaunt sapeva non soltanto leggere, ma anche scrivere abbastanza correttamente, parlava il francese con notevole scioltezza, ed era uno dei migliori ballerini di valzer in Europa. Con questi meriti e col suo credito in patria pareva cosa sicura ch'ei si sarebbe elevato alle più eccelse cariche nella sua professione. La di lui mo-

[1] Quando il titolo si vede seguito dal nome di battesimo, s'intende che non si parla nè del primogenito, nè della figlia maggiore.

[2] Il banchiere Jones, divenuto barone mercè i suoi milioni, sente naturalmente il bisogno di nobilitare il volgarissimo suo nome con la aggiunta di una *h*; e ciò spiega la satirica differenza che qui si nota nel modo di scriverne il nome.

glie sentiva le Corti essere il suo centro, e le ricchezze di quella dama le permettevano di dare splendide feste nelle città del continente dove l'ufficio di diplomatico conduceva il marito. Si bucinò che lo nominavano Ministro, e v'ebbero delle scommesse al Circolo dei viaggiatori ch'ei sarebbe fra non molto ambasciatore, quando tutt' ad un tratto pervennero delle voci sugli stravaganti suoi portamenti. In un gran pranzo diplomatico dato dal suo capo, quel segretario s'alzò da tavola e dichiarò che un *pâté de foie gras* era avvelenato. A un ballo nel palazzo dell'inviato bavarese conte di Springbock-Hohenlaufen intervenne col capo raso e in abito da frate cappuccino; e non si trattava mica d'un ballo mascherato, come certi barbassori volevano darci ad intendere. C'era qualche cosa di strano, susurrava la gente: il nonno di lui era così; era quella una malattia ereditaria.

Sua moglie e la famiglia ritornarono in patria, e presero dimora a Gaunt House. Lord Giorgio rinunziò al suo posto sul continente europeo, e fu nominato nel Brasile. Ma la gente s'accorse della ragia, dappoichè egli non tornò mai da quella spedizione nel Brasile... non morì colà... non vi fu mai, nè poco, nè molto. Non era in nessun luogo: era totalmente scomparso. — Il Brasile — disse un ciarlone ad un altro sogghignando — il Brasile è St John's Wood. Rio Janeiro è una villetta circondata da quattro mura; e Giorgio Gaunt è accreditato presso un custode che lo ha insignito dell'Ordine della camicia di forza. — Di questo gusto sono gli epitaffi che si ricambiano gli uni con gli altri nella Fiera delle Vanità. Due o tre volte la settimana e nelle prime ore del mattino la povera madre andava, in pena dei suoi peccati, a vedere il disgraziato infermo. Talvolta questi l'accoglieva con risate (e il suo riso moveva a compassione più che non l'udirlo piangere): altre volte essa trovava l'elegante e profumato diplomatico del Congresso di Vienna in atto di trascinare qua e colà un giocattolo da bambini, o di cullare la bambola della piccina del guardiano. Talora egli riconosceva lei e il suo direttore e compagno Padre Mole: più spesso la dimenticava come aveva dimenticato la moglie, i figliuoli, l'amore, l'am-

bizione e la vanità. Ma ben si ricordava dell'ora di pranzo, e si metteva a piangere se entrava tropp'acqua nel suo vino.

Quella era la misteriosa macchia nel sangue: la travagliata madre l'aveva portata con sè dall'antica sua stirpe. Già una o due volte era scoppiato il male nella famiglia paterna molto prima che cominciassero i peccati di Lady Steyne, o che in loro espiazione ella offrisse i digiuni, i pianti e le penitenze che s'imponeva. L'orgoglio della schiatta era fulminato al suolo come il primogenito di Faraone. La tetra impronta del fato e della condanna segnava la soglia della porta, quell'alta e antica soglia sormontata da corone e da scolpiti emblemi araldici.

Frattanto i lontani figliuoli del Lord cinguettavano e crescevano senza alcun sospetto del gastigo che pesava anche su loro. Da prima discorrevano del babbo e facevano disegni sul prossimo suo ritorno; poi il nome del morto vivente ricorse con minore frequenza sulle loro labbra; da ultimo cessò affatto d'essere menzionato. Ma l'addolorata nonna tremava nel pensare che anch'essi ereditavano la vergogna unitamente agli onori del loro genitore, e col cuore angosciato spiava il giorno in cui la tremenda maledizione avita sarebbe caduta sulla loro testa. Siffatto nero presentimento perseguitava pure Lord Steyne, il quale cercava di sommergere l'orrido fantasma delle sue notti in mari rossi di vino e di baldoria, e talora lo perdeva di vista nella folla e nel trambusto de' suoi piaceri. Ma, una volta solo, quello sempre gli riappariva, e sembrava doventar più minaccioso con il crescer degli anni. « V'ho preso il figlio, » gli diceva, « perchè non prenderò voi? Vi posso un giorno o l'altro chiudere in una prigione come vostro figlio Giorgio. Posso darvi domani una botta sul capo, e addio piaceri e onori, festini e beltà, amici, adulatori, cuochi francesi, bei cavalli e palazzi: in loro vece una prigione, un guardiano ed un pagliericcio come quello di Giorgio Gaunt ». E allora Milord sfidava il fantasma ond'era minacciato, poichè conosceva un rimedio per mezzo del quale poteva deludere il suo nemico.

V'era dunque splendore e ricchezza, ma non soprabbondava per avventura la felicità dietro gli scolpiti portoni di Gaunt House con le sue affumicate corone e cifre. Là i festini contavano fra i più sontuosi di Londra, ma senza eccessiva gaiezza, eccetto che fra gli ospiti seduti alla tavola di Milord. S'ei non fosse stato quel gran Principe che era, forse ben pochi l'avrebbero frequentato; ma nella Fiera delle Vanità si guarda con occhio indulgente, ai peccati de' personaggi più eccelsi. « *Nous regardons à deux fois*, » (come diceva la signora francese) prima di condannare una persona dell'altissima condizione di Milord. Poteva darsi che qualche moralista notoriamente sofistico o schizzinoso la masticasse male sul proposito di Lord Steyne; con tutto ciò andava da lui abbastanza volonteroso quand'era invitato.

— Lord Steyne è davvero troppo cattivo, — diceva Lady Slingstone — ma ci vanno tutti, e naturalmente baderò che alle mie figlie non incolga danno. — Il nobile Lord è tale a cui io debbo molto, anzi tutto, — diceva il molto reverendo dottore Trail, pensando che l'arcivescovo era piuttosto malidiscente; e così Mistriss Trail come le sue signorine avrebbero tralasciato di andare in chiesa anzi che mancare a una delle veglie del nobile Lord. — La sua morale è guasta, — diceva il piccolo Lord Southdown a sua sorella che facevagli delle dolci rimostranze, avendo udite dalla mamma certe terribili leggende intorno a' fatti di Gaunt House; — ma, alla malora, egli ha il miglior Sillery asciutto che sia in Europa! — E in quanto a Sir Pitt Crawley baronetto, quel Pitt modello di decoro, quel Sir Pitt che aveva primeggiato nelle adunanze di missionari non ebbe mai neppure per un momento il pensiero di non andarvi anch'egli. — Dove vedete delle persone quali il vescovo di Ealing e la contessa di Slingstone, potete esser abbastanza sicura, Giovanna, — soleva dire il baronetto, — che *Noi* non traviamo. L'alta sfera e condizione di Lord Steyne lo mettono in grado di obbligare la gente del nostro grado sociale. Il Lord luogotenente di una contea, cara mia, è una persona rispettabile. Oltracciò Giorgio Gaunt ed io fummo amici intimi di gioventù; io

l'ebbi sotto di me quando eravamo insieme addetti all'Ambasceria di Pumpernickel. —

Insomma tutti andavano a riverire quel grand'uomo... tutti cioè gli invitati: come voi lettore (non dite di no), oppure io scrittore di queste pagine, ci s'anderebbe se fossimo invitati

Capitolo XIV.

nel quale il lettore fa la conoscenza del fior fiore della società.

Finalmente l'amabilità e le premure di Becky pel capo della famiglia di suo marito ebbero la sorte di ottenere una ricompensa superlativamente grande, una ricompensa che, sebbene fosse di poca sostanza, se vogliamo, pure quella donnina agognava con maggiore smania che non i vantaggi più positivi. Se non inclinava a virtuosa vita, almeno ambiva di godere la riputazione di virtù, e ben sappiamo come nessuna signora del bel mondo potrebbe attuare questo suo voto, fino a che non si sia messa lo strascico e le piume, e non sia stata presentata al suo Sovrano a Corte. Da questo augusto incontro s'esce fuori con lo stampo di donne per bene; il Lord ciamberlano dà loro un certificato di virtù, e in quella guisa che le merci o le lettere sospette si sottopongono a quarantena dentro un forno, si spruzzano d'aceto aromatico, e quindi si dichiarano nette, così molte dame, la cui reputazione sarebbe senza di ciò dubbia ed infettante, passano pel salutifero crogiuolo della presenza Reale, e n'escono spoglie di qualsiasi scoria.

Era la cosa più naturale del mondo che Miledi Bareacres, Miledi Tufto, Mistriss Bute Crawley del contado, ed altre signore che avevano accostato Mistriss Rawdon Crawley si scandolezzassero all'idea di quell'abominevole scricciolo di avventuriera che inchinava il Sovrano, e dichiarassero che, se

era in vita la buon'anima della Regina Carlotta, *essa* non avrebbe mai ammesso al suo casto ricevimento un così pessimo soggetto. Ma, considerando che era il Primo Gentiluomo d'Europa quegli alla cui alta presenza Mistriss Rawdon dava il suo esame e, per così dire, prendeva il suo diploma di riputazione, sarebbe certamente un atto di bassa slealtà il dubitare ancora della di lei virtù. Dal mio canto io volgo indietro con amore e venerazione lo sguardo a quella grande figura storica. Ah! quale eccelsa e nobile idea di quanto costituisce il gentiluomo deve aver dominato nella Fiera delle Vanità quando quel venerato e augusto personaggio fu insignito, per universale acclamazione della parte eletta e educata di questo impero, del titolo di Primo Gentiluomo del suo Regno![1] Vi ricordate, caro M**, amico della mia giovinezza, come in una avventurosa sera, venticinque anni fa, in cui si rappresentava l'Ipocrita con Elliston per impresario, Dowton e Liston attori, due fanciulli ottennero da' leali loro maestri la licenza d'uscire dalla scuola di Slaughter House, dove erano in educazione, e di comparire sulle tavole del Drury Lane in mezzo ad una folla che vi si accalcava per salutare il Re? *Il Re?* Vedilo là. Gli alabardieri del Re[2] stavano davanti all'augusto palco: il marchese di Steyne (Lord del Gabinetto della Cipria), ed altri grandi ufficiali di Stato stavano dietro la sedia su cui egli sedeva, sì *Egli* sedeva florido nell'aspetto, ben pasciuto, coperto di ordini, e con una ricca parrucca inanellata... con che cuore cantammo viva il Re![3] Come rintronava ed echeggiava la sala a quella stupenda musica! Come s'applaudiva, si gridava e si sventolavano i fazzoletti! Le signore piangevano, le madri stringevano i loro nati al seno, alcune svennero per la commozione. In platea si soffocava a segno, che uscivano strida e gemiti di mezzo a quella massa

[1] Quando Giorgio IV, contro il quale l'autore scaglia i suoi dardi più appuntati, intese la morte della propria moglie, esclamò: « Questo è il più bel giorno della mia vita; » di qui l'ironico appellativo di Primo Gentiluomo del Regno.

[2] *Beef-eater*, letteralmente mangiatore di vaccina, è il sopranome che si dava agli alabardieri del Re, chiamati altresì *the yeomen of the guard*.

[3] Ossia l'inno nazionale *God save the King* o *the Queen*, secondo che siede sul trono un Re o una Regina.

di gente pigiata e urlante che era, e davvero si mostrava tale, pronta a morire per lui. Sì, noi lo vedemmo, nè di tanto ci può privare il fato. Altri hanno veduto Napoleone; e tuttora esistono alcuni pochi che hanno contemplato Federico il Grande, il dottore Johnson, Maria Antonietta, ecc...; per noi sia un ragionevol vanto presso i nostri figli l'avere visto Giorgio il Buono, il Magnifico, il Grande. [1]

Or bene spuntò nella vita di Mistriss Rawdon un giorno fortunato nel quale quest'angelo fu ammesso nel paradiso di una Corte a cui anelava, avendo la cognata per madrina. Il giorno fissato Sir Pitt e la sua consorte nel loro carrozzone di famiglia (costruito appunto allora per essere adoperato quando il baronetto assumerebbe la carica di Alto Sceriffo della sua contea) si diressero verso la casina di Curzon Street, con edificazione di Raggles che stava in osservazione dalla sua bottega di ortolano, e che vide di gran belle piume dentro ed enormi fastelli di fiori sul petto delle nuove livree degli staffieri.

Sir Pitt vestito di una splendida divisa discese dal legno, e si inoltrò in Curzon Street con la spada fra le gambe. Il piccolo Rawdon stavasi col viso contro i cristalli della finestra di salotto sorridendo e dondolando il capo a tutta forza verso la zia che era dentro la vettura: e poco stante Sir Pitt uscì nuovamente di quella casa, accompagnando una signora con un monte di piume in testa, ravvolta in uno scialle bianco, e in atto di rialzare delicatamente uno strascico di stupendo broccato. Essa balzò nel cocchio come se fosse una principessa ed avvezza fin da piccina a bazzicar la Corte, graziosamente sorridendo allo staffiere ritto allo sportello, e a Sir Pitt che la seguiva nella carrozza.

Seguiva quindi Rawdon con la vecchia sua divisa delle Guardie, che mostrava orribilmente le corde e gli stringeva a più non posso. S'era fissato ch'ei tenesse dietro alla processione, e si recasse dal Sovrano in un legno di vettura; se

[1] Il sarcasmo che l'autore versa a piene mani sul nome di Giorgio IV è giustificato dalla condotta privata di quel Re, che fu figlio ribelle, sposo infedele e padre senza cuore, e che portò sul trono i vizi della disordinata sua gioventù.

non che la buona sua cognata insistè che s'andasse tutti uniti come una sola famiglia. Il cocchio era ampio, e le signore, tutt'altro che troppo grosse, avrebbero raccolto lo strascico in grembo; basta, finirono coll'andare tutti quattro fraternamente uniti, e la loro carrozza di lì a poco raggiunse la fila dei leali veicoli che per Piccadilly e St James's Street moveva alla volta dell'antico palazzo di mattoni, dove la Stella di Brunswick aspettava il momento di ricevere i suoi nobili e i notabili.

Becky si sentiva come se avesse potuto benedire la gente dalla finestra della carrozza, tanto aveva l'animo esaltato, e sì forte era in lei il sentimento dell'eminente posto sociale a cui era finalmente arrivata. Perfino la nostra Becky aveva le sue debolezze; e siccome spesso vediamo quanto gli uomini si glorino di preclare qualità cui gli altri tardano a scorgere in essi (per cagion d'esempio Comus che fermamente si reputa il più sublime tragico d'Inghilterra: il famoso romanziere Brown che smania di passare non mica per un uomo d'ingegno, ma per un uomo in voga, mentre Robinson, il grande avvocato, tiene in non cale la sua riputazione in Westminster Hall, ma si stima impareggiabile nello inseguire una volpe e nel saltare una barriera di cinque traverse), così l'essere, e l'esser giudicata una donna di considerazione era la suprema ambizione di Becky, la quale vi s'era addestrata con una assiduità, una disinvoltura e un successo da sbalordire. Abbiamo detto come a volte ella si credesse una dama di qualità, e si dimenticasse che a casa non v'erano piccioli in cassa... con l'aggiunta di importuni creditori che ronzavano intorno al suo cancello, e di bottegai da placare e menar pel naso... come insomma le mancasse la terra sotto ai piedi. E nel recarsi a Corte in carrozza, nella carrozza col blasone gentilizio, assunse un piglio così grandioso, così pieno di compiacenza, così deliberato e imponente, che fece ridere perfino Lady Giovanna. Nei reali appartamenti camminava con una prosopopea che sarebbesi attagliata ad un'Imperatrice, e sono certo che se fosse stata un'Imperatrice avrebbe recitata la sua parte perfettamente.

Possiamo assicurare che il *costume de cour* di Mistriss Rawdon Crawley nell'occasione della sua presentazione al Sovrano era quant'altro mai elegante e splendido. Delle dame ne possiamo aver vedute noi che portiamo ordini e cordoni, e che assistiamo ai ricevimenti di St James, oppure noi che, con gli stivali motosi, andiamo bighellonando di su e di giù per Pall Mall, e sbirciamo nell'interno delle carrozze che passano con dentro l'eletta delle dame impiumate... delle signore in voga, dico, possiamo averne vedute verso le due antimeridiane nei giorni di ricevimento a Corte, intanto che strombetta trionfali marcie' la banda delle guardie del corpo stretta nelle sue tuniche a vita, coperta d'alamari, e seduta su que' caracollanti sgabelli, loro destrieri del color della panna... le quali signore sono tutt'altro che fatte per esilarare e adescare in quelle ore bruciate del mattino. Una Contessa, pezzo di marcantonia sulla sessantina, *decolletée*, imbellettata, grinzosa, col rossetto sulle cadenti palpebre e con brillanti che scintillano nella parrucca, è una vista salutare e edificante sì, ma punto piacevole. Essa ha lo sbiadito aspetto di un'illuminazione di St James's Street quale si può vedere nelle prime ore del giorno, quando metà de' lampioni sono spenti, e gli altri ammiccano languidamente quasi che stessero per dileguarsi a guisa di fantasmi avanti l'alba. Attrattive come quelle, che balenano a' nostri occhi mentre passa la carrozza della nobil dama, dovrebbero apparire in pubblico soltanto di notte tempo. Se persino Cinzia ha la cera d'una bertuccia, qualora sia vista di pieno giorno in questa stagione invernale, con Febo che di contro nel cielo la fa impallidire sotto il suo sguardo, con quanto meno di ragione può Lady Castlemouldy tenere alta la fronte, quando la irradia liberamente il sole traverso le finestre della vettura, e scopre tutte le breccie e le crepe con che il tempo ha segnato la di lei faccia? No, i ricevimenti dovrebbero essere annunziati per novembre o pel primo giorno di nebbia, oppure le sultane attempate della nostra Fiera delle Vanità dovrebbero galoppare in lettighe chiuse, smontare in una via coperta, e inchinare il Sovrano protette dal lampadario.

Ma per la nostra dilettissima Rebecca non c'era bisogno

d'alcuna aureola amica che desse spicco alla sua bellezza. Fino allora la sua carnagione poteva sostenere qualunque raggio di sole, e il suo abbigliamento, non ostante che a vederlo in oggi tutte le moderne signore della Fiera delle Vanità lo direbbero ridicolo ed assurdo più d'ogni altro che mai siasi portato, era superbo, così agli occhi suoi come a quelli del pubblico, un venticinque anni fa, quanto il più spanto abbigliamento della più famosa bellezza di questa *season*. Parimente fra una ventina d'anni anche questa maravigliosa opera della modista sarà trapassata nel dominio delle cose assurde, insieme con tutte le precedenti vanità. Ma noi divaghiamo troppo. L'abbigliamento di Mistriss Rawdon, nell'avventurato giorno della sua presentazione, fu da tutti giudicato incantevole. Per fino la buona Miledi Giovannina dovette per forza riconoscere un tale effetto nel mirare la sua parente, e confessò con rammarico a sè stessa che, in materia di gusto, era di gran lunga inferiore a Mistriss Becky.

Essa ignorava quanta cura, quanti pensieri e quanto ingegno avesse Mistriss Rawdon impiegato in quel vestito. Per ciò che sia buon gusto Rebecca uguagliava qualsivoglia modista d'Europa, e sapeva far le cose con una maestria, che Lady Giovanna non intendeva più che tanto. Costei capì alla prima occhiata che il broccato dello strascico di Becky era una magnificenza, e che il merletto sulla sua veste era principesco.

Il broccato era un vecchio scampolo, disse Becky, e in quanto al pizzo l'aveva pagato una sciocchezza, ed era suo da cent'anni. — Mia cara Mistriss Crawley, ciò dev'essere costato un piccolo patrimonio — osservò Lady Giovanna abbassando gli occhi sul proprio merletto che, per valore, non poteva neanche stargli vicino; e poi esaminando la qualità del broccato antico ond'era formato il vestito di Corte di Mistriss Rawdon, stava lì lì per dire che lei non poteva vestire con tanto lusso, ma si fece forza, e ingozzò quell'osservazione siccome non caritatevole verso la sua parente.

E pure se Lady Giovanna avesse saputo tutto, penso che anche la sua bonarietà l'avrebbe abbandonata. Il fatto è che, quando Mistriss Rawdon attendeva ad assestare la casa di

Sir Pitt, aveva trovato in vecchi armadi il pizzo e il broccato, già pertinenza delle antiche padrone di casa, e zitta zitta se li era portati via e adattati alla sua personcina. Briggs glieli vide pigliare, nulla chiese, e nulla disse: ma credo che su questo punto s'accordasse pienamente con lei, e lo stesso farebbero molte altre donne oneste.

Circa ai brillanti — dove diascolo avete preso codesti diamanti, Becky? — domandò suo marito, ammirando alcuni gioielli non mai visti da lui prima d'allora, che scintillavano agli orecchi e al collo di lei con fulgida luce e in gran copia.

Becky arrossì alquanto, e per un momento s'affissò in lui. Anche Pitt Crawley arrossì un tantino, e guardò fuori della finestra. Il vero è che una piccolissima parte de'brillanti glieli aveva dati lui, cioè un grazioso fermaglio con un diamante che congiungeva una collana di perle pendente al di lei collo; della qual cosa il baronetto s'era dimenticato di informare la sua signora.

Becky guardò il marito e quindi Sir Pitt con un'aria di impudente trionfo, quasi dicesse « v'ho a tradire? ».

— Indovinate — rispose a suo marito. — Come! buon omo che siete — continuò poi, — donde credete che li abbia cavati?... tutti, eccettuato il piccolo fermaglio che una cara persona mia amica mi donò già tempo, li ho tutti presi a nolo, sicuro: li ho presi a nolo dal signor Polonio in Coventry-street. Non v'immaginerete mica che tutti i diamanti che vanno a Corte appartengano a chi li porta, al pari di quelle stupende pietre che ha Lady Giovanna, e che sono molto più belle di quante ne ho io, certamente.

— Sono gioielli di famiglia — disse Sir Pitt con cera nuovamente inquieta. E fra questi familiari discorsi la carrozza correva lungo la strada, finchè si fermò per deporre finalmente il suo carico presso ai cancelli del palazzo, dove il Sovrano sedeva in pompa magna.

I diamanti che avevano destata l'ammirazione di Rawdon non tornarono mai dal signor Polonio di Coventry-street, e quel signore non ne chiese mai la restituzione; ma si ritirarono dentro a un piccolo ripostiglio segreto, in una vecchia

scrivania che Amelia le aveva regalata molti anni avanti, e dove Becky serbava una quantità di cose utili, e fors'anche preziose, di cui il marito non sapeva nulla. Il saperne nulla o poco è nell'indole di taluni mariti. Il celare è nell'indole di quante donne? O signore mie! quante di voi avete delle note di straforo della modista? Quante di voi avete abiti e braccialetti che non osate mostrare, o che portate tremando?... tremando e blandendo con sorrisi il marito al vostro fianco, il qual marito non distingue la veste di velluto nuova dalla vecchia, o il nuovo braccialetto da quello dell'anno scorso, o non sospetta menomamente che la gialla sciarpa di merletto somigliante ad un cencio costi quaranta ghinee, e che *madame* Bobinot scriva ogni settimana delle noiose lettere per essere pagata!

Così Rawdon non sapeva nulla degli orecchini di splendidi brillanti, nè del superbo monile anch'esso di brillanti che adornava il candido seno alla sua signora; ma Lord Steyne, il quale era al suo posto a Corte come Lord del Gabinetto della Cipria, ed uno dei gran dignitari e illustri difensori del trono d'Inghilterra, e che le mosse incontro con tutte le sue stelle, giarrettiere, collari e cordoni, ed usò speciali riguardi alla donnina, ben sapeva lui donde provenissero le gioie, e chi le avesse pagate.

Nell'inchinarla egli sorrise, e citò i notissimi e bellissimi versi della « Ciocca rapita », a proposito de' diamanti di Belinda « che baciar potea l'ebreo, e adorare l'infedele. [1]

— Ma io spero che la signoria vostra sia ortodossa, — disse la damina con una scossa della testa. E molte dame tutto intorno sussurrarono e chiacchierarono, e molti gentiluomini accennarono col capo e bisbigliarono nello scorgere quali spiccate premure mostrasse il grande patrizio verso la piccola avventuriera.

Quali fossero i particolari dell'incontro fra Rebecca Crawley, nata Sharp, e il suo imperiale padrone non si addice ad una

[1] *The rape of the Lock* di Alessandro Pope, celebre poeta nato a Londra nel 1688, morto nel 1744.

penna così debole e inesperta come la mia il tentar di riferire. Gli abbarbagliati occhi si chiudono davanti a quella maestosa idea. Leale rispetto e convenienza impongono anche all'immaginazione di non spingere sguardi troppo acuti e audaci intorno al sacro recinto delle udienze, bensì di ritrarsi all'indietro ratta, in silenzio e con rispettosi, profondi inchini, lungi dall'augusta presenza.

Quello che si può dire è che in tutta Londra non batteva un cuore più leale del cuore di Becky dopo quell'incontro. Il suo Re era di continuo sulle di lei labbra, e fu da essa proclamato il più affascinante degli uomini. Recatasi da Colnaghi, ne ordinò il ritratto, il più bello che l'arte avesse prodotto, e che si potesse pigliare a credenza. Scelse quello famoso nel quale il migliore dei Monarchi è rappresentato in giubba col bavero di pelliccia e con calzoni corti e calze di seta, seduto sul sofà e ridacchiando di sotto alla ricciuta sua parrucca castagna. Se lo fece dipingere sopra uno spillone, e se lo appuntò al petto... insomma esilarò e seccò alquanto le sue conoscenze col solito ritornello della di lui urbanità e bellezza. Chi sa? Forse la donnina pensava che avrebbe potuto un dì rappresentare la parte di una Maintenon o d'una Pompadour.

Ma la cosa più amena era il sentirla, dopo la sua presentazione, parlare il linguaggio della virtù. Aveva alcune conoscenze femminine, e, bisogna confessarlo, non in odore di santità nella Fiera delle Vanità. Ma, una volta diventata donna onesta, per così dire, Becky non volle più aver dimestichezza con queste donne di dubbia fama, onde tolse il saluto a Lady Crackenbury quando questa le fece un cenno del capo dal suo palco in teatro, e finse di non vedere Mistriss Washington White nella fila delle carrozze. — Bisogna, caro mio, mostrare che siam chi siamo, — diceva. — Non istà bene farsi vedere insieme con gente di poco netta riputazione. Compiango Lady Crackenbury dal fondo del cuore, e concedo che Mistriss Washington White sarà forse un'ottima pasta di donna. Per *voi* non dico: non c'è nulla di male se andate a pranzo da loro, poichè vi piace giocar la

vostra partita alle carte. Ma in quanto a *me*, io non debbo e non voglio andarci più; anzi vi prego di ordinare a Smith di rispondere ch'io non sono in casa quando capitano da me o l'una o l'altra.

I ragguagli sull'abbigliamento di Becky furono riportati dalle gazzette: piume, falde, superbi diamanti e tutto il rimanente. La signora Crackenbury lesse il relativo paragrafo col fiele nel cuore, e intrattenne i suoi seguaci dei modi tronfi di quella donna. Mistriss Bute Crawley e le sue signorine nel contado ricevettero dalla città una copia del *Morning Post*, e diedero l'aire alla loro onesta indignazione. — Se avevate i capelli color di rena, gli occhi verdi, e se eravate la figlia d'una funambola francese, — disse Mistriss Bute alla sua primogenita (la quale al contrario era una signorina estremamente bruna, e una tombolotta col naso camuso), — allora sì che avreste potuto avere bravamente dei superbi diamanti ed essere presentata a Corte da vostra cugina Lady Giovanna. Ma voi non siete che una gentildonna, mia povera e cara bambina. Voi non avete che un po' del sangue più puro dell'Inghilterra nelle vene, e dei sani principî, e della pietà per tutta vostra dote. Io, io stessa, moglie del fratello minore di un baronetto, ebbene, non ho mai pensato a una cosa simile come quella di andare a Corte... nè v'avrebbero pensato altri, se vivesse la buona regina Carlotta. — In questa maniera si consolava la degna rettrice, e le sue figlie sospiravano, e vegliavano chine sul Libro d'oro tutta la sera.

Pochi giorni dopo la famosa presentazione, un altro grande e straordinario favore fu accordato alla virtuosa Becky. La carrozza di Lady Steyne s'arrestò alla porta di Mistriss Rawdon Crawley, e il lacchè, invece di atterrare la facciata della casa, come al tremendo suo modo di bussare pareva n'avesse intenzione, si ristette, e si contentò di consegnare un paio di biglietti da visita, su cui erano incisi i nomi della marchesa di Steyne e della contessa di Gaunt. Se quei pezzi di cartoncino fossero stati delle bellissime pitture, o se vi fossero

state avvolte intorno cento braccia di merletto di Malines che costassero due volte altrettante ghinee, non avrebbe potuto Becky riguardarli con maggiore piacere. Siate pur certi che essi occuparono un posto ben cospicuo nel vaso di porcellana dove Becky teneva le carte dei suoi visitatori. Dio! Dio! Come il biglietto della povera Mistriss Washington White e quello di Lady Crackenbury, onde la nostra piccola amica s'era compiaciuta non poco nel riceverli qualche mese addietro, ed anzi era una volta piuttosto orgogliosa la sciocchierella... Dio! Dio! dico, come all'apparire di quelle maestose figure fecero presto que' trasandati due di briscola, poveretti, a piombare in fondo al mazzo! Steyne! Bareacres, Johnes di Helvellyn! e Caerlyon di Camelot! Non andremo errati pensando che Becky e Briggs cercarono quegli augusti nomi nel Libro d'oro, e che seguirono le nobili schiatte per tutte le ramificazioni dell'albero della famiglia.

Circa due ore dopo capitò in casa Milord Steyne, e poichè, volgendo gli occhi in giro e osservando ogni cosa secondo il solito, scoprì le carte della sua signora di già disposte per fare da assi nella giocata di Becky, egli diede in una risataccia, com'era costume di quel vecchio cinico a qualunque ingenua mostra di umana debolezza. Poco stante Becky scese in sala; ogni volta che la cara fanciulla s'aspettava di vedere il nobile Lord, si faceva trovare abbigliata di tutto punto: un capello non passava l'altro, i suoi fazzoletti, i grembiali, le sciarpe, le piccole babbuccie di marrocchino ed altre femminili quisquilie erano al loro posto, ed essa stavasene seduta e parata a riceverlo in qualche atteggiamento naturale ed avvenevole; ogni volta che era sorpresa, necessariamente doveva scappare nel suo appartamento per gettare una rapida occhiata al suo insieme, ed a sgonnellare giù di nuovo per dedicarsi al grande Pari. Lo trovò che faceva delle boccacce sopra il vaso di porcellana; vistasi scoperta, arrossì alquanto. — Grazie, *Monseigneur*, — disse. — Come vedete, ci sono state le vostre signore. Quanto siete buono! Non potevo venir prima, perchè ero in cucina a preparare un budino.

— Io lo sapeva, vi ho veduta di carrozza al mio giungere, attraverso la cancellata dell'area — rispose il vecchio.

— Voi vedete tutto — soggiunse l'altra.

— Poche cose, ma questa non l'ho vista davvero, mia graziosa signora — ripigliò egli facetamente. — Non dite fandonie, piccola sempliciotta! V'ho sentita nella camera sopra a questa, ed ho la certezza che eravate là a darvi una mano di rossetto; bisognerebbe che ne deste un po' del vostro a Lady Gaunt, la cui carnagione è proprio mostruosa; intesi pure aprire la porta della camera da letto, e quindi voi siete discesa.

— O che è un delitto il fare del mio meglio per apparire bella quando siete *voi* che venite qua? — rispose con tuono lamentevole Mistriss Rawdon, e si strofinò le guancie col fazzoletto, come per mostrare che non v'era punto belletto, ma nel caso suo si trattava di un rossore e di una modestia tutta genuina. Su ciò chi può metter bocca? So che c'è del rossetto che non se ne va a strofinarlo con la pezzuola, e ve ne ha di quello così buono che neanche le lagrime lo alterano.

— Ecco — disse il vecchio, trastullandosi col biglietto di sua moglie — vi siete fitta in capo di diventare una signora di alto grado: mi mettete sempre in croce, poveraccio, affinchè vi apra le porte del gran mondo. Non vi riescirà di tenere il vostro posto, scempia vanarella che siete. Non avete punto denaro.

— Voi ci troverete un impiego — soggiunse Becky pronta pronta.

— Non avete denaro e volete competere con coloro che ne hanno. Voi, povera ciotola, volete seguire la corrente galleggiando in compagnia delle grandi casseruole di rame. Tutte le donne sono a un modo. Gli è un arrabattarsi generale per quel che non mette conto di possedere. Se lo dico! Ieri pranzai col Re, e ci fu servito del montone e delle rape. Bene spesso un pranzo di verdura vale meglio del bue ingrassato in istalla. Voi volete andare a Gaunt House, e non date requie a un buon vecchio finchè vi abbiate messo il piede. Il luogo non è così gradevole come questo, neppur per la metà. Vi trove-

rete annoiata; così accade a me. Mia moglie è sollazzevole quanto Lady Macbeth, e le mie figlie sono allegre come Regan e Goneril.[1] Io non mi arrischio a dormire in quella che chiamano mia camera. Il letto rassomiglia al baldacchino della chiesa di San Pietro, e le pitture mi spaventano. Ho un lettuccio d'ottone in un abbigliatoio, e una materassina imbottita di crino, come un anacoreta. Io sono un anacoreta. Ah! ah! Sarete invitata a pranzo la prossima settimana. E *gare aux femmes*, state in guardia e tenetevi salda! Che strazio faranno di voi le donne! —

Era questo un discorsone per un uomo di poche parole come Lord Steyne, e non era il primo che avesse pronunziato in favore di Becky durante quel giorno.

Briggs sollevò gli occhi dal tavolino da lavoro presso cui era seduta nella stanza accanto, e mandò un profondo sospiro nell'udire il gran marchese parlare con tanta leggerezza del di lei sesso.

— Se non cacciate via quell'abominevole cane da pastore — disse Lord Steyne lanciandole un'occhiata feroce al di sopra della spalla — lo farò avvelenare.

— Al mio cane do sempre a mangiare di quello che è nel mio piatto — rispose Rebecca, ridendo malignamente; e dopo aver per qualche tempo assaporato lo smacco di Milord, il quale odiava la povera Briggs come quella che interrompeva i suoi *a solo* con la bella moglie del colonnello, Mistriss Rawdon ebbe finalmente compassione del suo ammiratore e, appressatasi a Briggs, le magnificò quella stupenda giornata, e le ordinò di condur fuori a passeggio il ragazzo.

— Io non posso mandarla via — esclamò di lì a poco Becky, dopo un momento di silenzio e con accento di gran tristezza. Gli occhi le si gonfiarono di lagrime nel proferire queste parole, e volse altrove il capo.

— Le dovete dei salarî, mi immagino — disse il Pari.

— C'è di peggio — rispose Becky, sempre con gli occhi bassi — io l'ho rovinata.

[1] V. il *Re Lear* di Shakespeare.

— Rovinata? o allora perchè non la cacciate via? — domandò il gentiluomo.

— Così operano gli uomini — replicò Becky con amarezza. — Le donne non sono cattive come voi. L'anno scorso, quando noi ci eravamo ridotti alla nostra ultima ghinea, essa ci diede tutto quanto aveva. E non mi lascierà mai finchè non saremo noi stessi rovinati del tutto, il che non par lontano, o fino a che io non possa rimborsarle l'ultimo picciolo.

— Acc... il debito... di quanto è? — domandò il Pari con un sagrato.

E' Becky, riflettendo com'egli avesse buona borsa, disse su una somma che non soltanto rappresentava quella tolta ad imprestito da Miss Briggs, ma che quasi ammontava al doppio.

Ciò fece prorompere Lord Steyne in un'altra breve ed energica esclamazione d'ira, in seguito alla quale Rebecca chinò ancor di più il capo e pianse amaramente. — Non sapevo come rimediare: era il solo partito che mi restasse. Non oso parlarne a mio marito... mi ucciderebbe se gli svelassi ciò che ho fatto. Ho serbato il segreto con tutti, eccettuato voi... e voi me l'avete carpito. Ah, come ne uscirò Lord Steyne? poichè io sono molto, molto infelice! —

Lord Steyne non rispose che con un rullo diabolico delle dita e col mangiarsi le unghie. Alla fine si ficcò il cappello in testa e si slanciò fuori della stanza. Rebecca stette immobile nell'atteggiamento della desolazione fino a tanto che la porta sbattuta non si chiuse dietro a lui, e non s'intese la sua carrozza allontanarsi turbinosamente. Allora si rialzò con la più strana espressione di vittoriosa malizia scintillante nei verdi suoi occhi. Diede in due o tre scoppî di riso fra sè e sè, mentre era al lavoro: poi, sedutasi al pianoforte, trasse dai tasti uno strepitoso e trionfante capriccio, che fece fermare sotto la sua finestra i viandanti per ascoltare quella vivace musica.

Nella sera pervennero alla donnina due lettere da Gaunt House, delle quali una conteneva un biglietto d'invito a pranzo da parte di Lord e di Lady Steyne a Gaunt House,

pel prossimo venerdì, mentre l'altra aveva inchiusa una striscia di carta grigia, con suvvi la firma di Lord Steyne e l'indirizzo dei signori Jones, Brown e Robinson in Lombard Street.

Rawdon udì Becky ridere quella notte una o due volte. Non era altro che il piacere di andare a Gaunt House ad affrontare le signore del luogo, ella disse, quello che tanto la rallegrava. Ma in realtà volgeva nella mente molte altre riflessioni. Doveva dare alla vecchia Briggs il fatto suo e licenziarla? Doveva fare strabiliare Raggles con saldare il suo conto? Rivoltolò tutti questi pensieri sul suo guanciale, e il giorno appresso, all'ora che Rawdon uscì per la sua visita mattutina al Circolo, Mistriss Crawley, modestamente vestita e velata, trottò in un legno di vettura alla *City*, e smontata all'ingresso del Banco dei signori Jones e Robinson, presentò quivi un documento all'autorevole personaggio seduto allo scrittoio, il quale per risposta le domandò « Come desiderava di averli? »

Ella pulitamente rispose « che avrebbe preso centocinquanta sterline in biglietti di banca di piccolo taglio, e il rimanente in un biglietto solo », e passando per Saint-Paul's Church Yard, vi si fermò a comprare per Briggs la più bella veste di seta nera che si potesse avere a prezzo d'oro, e che poi regalò con un bacio e con le più affettuose parole alla semplice zitellona.

Quindi si avviò alla volta di messer Raggles, chiese amorosamente notizie dei suoi figliuoli, e gli diede cinquanta sterline in acconto. Poi andò dal vetturino, dal quale pigliava a nolo le carrozze, e lo compensò con una simile somma. — E spero che questo vi servirà di lezione, Spavin — gli disse — e che quando vi sarà un altro ricevimento a Corte, mio cognato Sir Pitt non dovrà più incomodarsi a prendere quattro di noi nella sua carrozza per andare da Sua Maestà, perchè il legno addetto al mio servizio non si poteva avere. — Pare che ci fosse stato fra loro che dire nell'ultimo giorno di ricevimento a Corte; onde la meschina figura che fu a un punto di fare il colonnello, quella cioè di presentarsi al cospetto del suo Sovrano in un legno di piazza.

Aggiustati questi conti, Becky salì di sopra per andare a trovare il già menzionato scrittoio che Amelia Sedley le avea regalato parecchi anni addietro, e che racchiudeva una quantità di utili e preziose coserelle; e in quel museo particolare ripose la somma rappresentata da un solo biglietto di banca e rimessale dal cassiere dei signori Jones e Robinson.

Capitolo XV.

nel quale ci godiamo tre portate e la frutta.

Mentre in quella mattina le dame di Gaunt House facevano colazione, Lord Steyne (il quale asciolveva con una tazza di cioccolata nelle sue stanze, e ben di rado incomodava o vedeva le donne della casa se non ne' giorni di ricevimento, o quando s'imbattevano nell'anticamera, oppure quando era al teatro e dal suo palco di platea fissava loro gli occhi addosso nel palco dell'ordine nobile), Sua Signoria, dicevano, apparì in mezzo alle dame e ai bimbi che sedevano a tavola alternando il tè col pane arrostito, e ne seguì una battaglia campale a cagione di Rebecca.

— Miledi Steyne — cominciò lui — vorrei vedere la nota degli invitati al vostro pranzo di venerdì, e vorrei che in grazia scriveste un invito pel colonnello e per Mistriss Crawley.

— Cotesto è ufficio di Bianca — rispose turbata Lady Steyne.

— Li scrive Lady Gaunt gli inviti.

— Non voglio scrivere a simil gente — disse Lady Gaunt, grande e maestosa signora, la quale alzò per un istante gli occhi e li riabbassò dopo ch'ebbe parlato. Non era aria l'affrontare gli sguardi di Lord Steyne per chi l'avesse offeso.

— Fate uscir dalla stanza i bambini. Andate — diss'egli dando una stratta al cordone del campanello. Quei monellucci, sempre spauriti alla sua presenza, si ritirarono, e la madre si disponeva a seguirli, — Voi no, — ei soggiunse — voi restate.

— Miledi Steyne, — ripigliò quindi, — ancora una volta, volete aver la cortesia di mettervi al tavolino e di scrivere quell'invito pel vostro pranzo di venerdì?

— Milord, io non ci voglio intervenire — replicò Lady Gaunt, — andrò a casa mia.

— Magari fosse così, e che vi restaste. Troverete a Bareacres una piacevolissima compagnia ne' cursori, ed io sarò liberato dalla noia d'imprestar danaro a' vostri parenti, e dalle malnate vostre arie da tragedia. Chi siete voi da dare ordini qui? Voi non avete nè quattrini, nè cervello. Veniste qua per aver de' figliuoli, e non n'avete procreato alcuno. Gaunt è stanco di voi, e in tutta la famiglia non v'ha che la moglie di Giorgio la quale non vi desideri morta, chè, se questo avvenisse, Gaunt si riammoglierebbe.

— Oh, fossi pur morta! — esclamò la nobil dama con le lacrime e la rabbia negli occhi.

— Proprio voi, figuriamoci, dovete atteggiarvi a donna virtuosa, laddove mia moglie che è una santa immacolata, come ognun sa, e non peccò mai in vita sua, non ha punta difficoltà a trovarsi con la mia giovane amica Mistriss Crawley. Miledi Steyne sa che le apparenze stanno talora contro alle migliori fra le donne, e che spesso corrono voci bugiarde a danno delle più innocenti. Di grazia, signora, volete che vi racconti qualcuna delle marachelle di vostra mamma, Miledi Bareacres?

— Potete percuotermi se vi piace, signore, o colpirmi crudelmente in qualsiasi modo, — esclamò Lady Gaunt. Il veder soffrire la moglie e la nuora metteva sempre il nobiluomo in vena di buon umore.

— Mia dolce Bianca, — ripigliò — io sono un gentiluomo, e non metto mai le mani addosso a una donna, eccettochè per farle delle carezze.[1] Desidero soltanto di correggere alcuni difettucci della vostra indole. Voi donne siete soverchiamente boriose, e mancate pur troppo di umiltà come, ne son certo,

[1] « Save in the way of kindness » sono parole di Shakespeare, dal quale tante maniere di dire e tante sentenze si riscontrano ad ogni tratto nel linguaggio famigliare.

direbbe il Padre Mole a Miledi Steyne, s'ei fosse qui. Non bisogna darsi quell'aria: dovete essere mansuete e umili, gioie mie. A saputa di Lady Steyne, quella cara Mistriss Crawley, così calunniata e così semplice, è al tutto innocente... anche più innocente di lei stessa. La riputazione di suo marito non è buona, ma vale quanto quella di Bareacres, il quale ha giocato un tantino e non ha pagato molto: il quale vi truffò la sola eredità che vi fosse mai dovuta, e vi lasciò spiantata fra le mie mani. Nè Mistriss Crawley viene di ottima famiglia, ma non è al di sotto dell'illustre antenato di Fanny, il capostipite De la Jones.

— Il danaro che io portai nella famiglia, signore, — osservò alzando la voce la moglie del secondogenito Giorgio...

— Ci avete comprata una riversione eventuale — interruppe rabbuiato il marchese. — Se muore Gaunt, vostro marito può succedergli: i vostri figliuoli possono ereditarne gli onori, e chi sa che altro per giunta. Intanto, mie signore, siate fiere e virtuose quanto vi piace in pubblico; ma con me, con *me* non serve mettersi in superbia. In quanto al nome di Mistriss Crawley non farò il torto nè a me, nè a quella specchiatissima ed incensurabilissima signora di lasciar sospettare un solo momento ch'esso abbia bisogno d'essere difeso. Vi compiacerete di riceverla con la massima cordialità come riceverete chiunque io presenti in questa casa. Questa casa? — E diede in uno scroscio di risa. — Chi ne è il padrone? E che cosa è essa? Questo tempio della virtù è mio. E se io invito tutto Newgate [1] o tutto Bedlam, [2] per... ebbene saranno i benvenuti. —

Dopo questa allocuzione vigorosa, come tutte quelle che Lord Steyne regalava al suo Harem ogni volta che apparisse un principio di insubordinazione nel suo domestico regno, al rintuzzato orgoglio delle donne non restava più altro che obbedire. Lady Gaunt scrisse l'invito richiesto dal nobile Lord, e tutte due, lei e la suocera, amareggiate e umiliate in cuore,

[1] Carceri di Londra.
[2] Lo spedale dei pazzi.

si fecero condurre da Mistriss Rawdon per lasciarle i biglietti di visita, il cui ricevimento cagionò sì viva gioia a quell'innocente donna.

V'erano a Londra delle famiglie che avrebbero dato volontieri la rendita d'un anno per avere un tanto onore da quelle eccelse dame. La signora di Federico Bullock, a cagion d'esempio, si sarebbe trascinata sulle ginocchia da Mayfair fino a Lombard Street, pur che Lady Steyne e Lady Gaunt fossero state là nella *City* pronte a rialzarla e a dirle « venite da noi venerdì prossimo »... non già per uno de' grandi pigia pigia e de' magni balli di Gaunt House, dove interveniva chicchessia, ma per i sacri, impareggiabili, misteriosi e deliziosi conviti, l'essere ammesso ai quali era davvero un privilegio, un onore e una grazia del cielo.

Donna austera, intemerata e bellissima, Lady Gaunt primeggiava quant'altra mai nella Fiera delle Vanità. La particolare deferenza, onde Lord Steyne la trattava, era l'ammirazione di quanti conoscevano i di lui portamenti, ed obbligava i censori più mordaci ad ammettere com'ei fosse un modello di gentiluomo, ed a confessare che il nobile signore aveva, se non altro, un cuore in petto.

Le signore di Gaunt House chiamarono Lady Bareacres in loro soccorso affinchè le aiutasse a respingere il comune nemico. Una delle carrozze di Lady Gaunt fu mandata a Hill Street dalla madre della nobile signora, i cui equipaggi stavano tutti nelle mani dei cursori, e alla quale perfino le gioie e la guardaroba erano state sequestrate da quegli inesorabili israeliti. Avevano essi pure il Castello de' Bareacres con tutti i suoi quadri di valore, con gli arredi e co' suoi oggetti di belle arti, coi superbi dipinti di Van-Dick, con le nobili tele di Reynolds, coi ritratti di Lawrence, vistosi, vaghi e stimati, trenta anni fa, tanto preziosi quanto sono le opere d'un vero genio; con la incomparabile Ninfa Danzante di Canova, davanti al quale Lady Bareacres nella sua giovinezza era stata a modello... Lady Bareacres allora superba e cinta d'un'aureola di ricchezze, di nobiltà e di bellezza... e oramai vecchia sdentata e pelata,

e niente più che un brandello di antica veste di gala. Il suo nobile consorte ritratto in quel tempo stesso da Lawrence in atto di brandire la sciabola davanti al Castello Bareacres, e vestito della sua divisa di colonnello della guardia nazionale di Thistlewood, era diventato un vecchio grinzoso e secco strinato, che, coperto di un pastrano e d'una parrucca alla Bruto, andava di mattina in ispecie ronzando di soppiatto ne'dintorni di Gray's Inn,[1] e desinava solo solo ne'Circoli, non garbandogli più di pranzare con Steyne. Nella loro gioventù avevano scorrazzato insieme pe'campi del piacere, quando Bareacres era da più di lui. Ma in Steyne v'era maggiore stoffa, e più lunga ne seguì la durata. Il marchese contava in quei giorni come un pezzo dieci volte più grosso che non il giovane Lord Gaunt dell'85; invece Bareacres era affatto fuori della lizza... vecchio, sconfitto, fallito e demolito interamente. Aveva pigliato a imprestito troppo oro da Steyne, onde non poteva aver gusto a trovarsi spesso col suo vecchio camerata. Questi, tutte le volte che voleva passar mattana, soleva chiedere beffardamente a Lady Gaunt perchè non fosse venuto suo padre a vederla. « Sono quattro mesi che non s'è più veduto qui », era capace d'osservare Lord Steyne. « Consultando il mio campione delle tratte posso sempre dire in qual giorno ricevetti una visita da Bareacres. Che conforto è per me, signore mie, l'avere uno dei suoceri dei mie' figli a cui faccio da banchiere, e l'altro che lo fa con me! »

Non è cosa che s'addica allo scrittore della presente storia il dilungarsi a parlare delle altre illustri persone che Becky ebbe l'onore d'incontrare in quella sua prima presentazione nel gran mondo. V'era Sua Eccellenza il principe di Peterwaradin con la sua principessa, un patrizio stretto alla vita, con un ampio torace soldatesco su cui brillava pomposamente la *plaque* del suo ordine, e col collare rosso del Toson d'oro attorno al collo. Costui possedeva innumerevoli gregge. — Miratelo in faccia, e ditemi se non è vero che discende, come credo, da una pecora, — bisbigliò Becky a Lord Steyne. In

[1] Sede de' tribunali e de' legali.

fatti il viso di Sua Eccellenza, bislungo, solenne e bianco, con quell'ornamento in giro al collo, gli dava una cert'aria di venerabile montone col campano.

V'era il signor Gian Paolo Jefferson Jones, nominalmen e addetto all'Ambasciata americana, e scrittore di carteggi nel « Demagogo » di Nuova York, il quale tanto per rendersi sollazzevole alla brigata, domandò a Lady Steyne, in un momento di sosta della conversazione durante il pranzo, come se la passasse il suo caro amico Giorgio Gaunt nel Brasile. « Lui e *Giorgio*[1] erano amici per la pelle a Napoli, ed erano saliti insieme sul Vesuvio ». Il signor Jones scrisse una compiuta e particolareggiata descrizione del pranzo, la quale comparve bravamente sul « Demagogo », con i nomi e i titoli di tutti i convitati: dando degli schizzi biografici dei principali di essi, descrivendo con grande apparato d'eloquenza la figura delle signore, il servizio di tavola, le dimensioni e la foggia di vestire dei domestici: enumerando i piatti e i vini portati in tavola, gli ornamenti delle credenze e il presumibile valore dell'argenteria. Un pranzo di quella fatta, secondo i suoi calcoli, non poteva essere servito in tavola [2] per meno di quindici o diciotto dollari a testa. Ed ebbe per costume, fino a questi ultimi giorni, di indirizzare dei *protégés* con lettere commendatizie al presente marchese di Steyne, dandogli ardire a far ciò i termini d'intimità in cui aveva vissuto col defunto Lord, suo caro amico. Egli si era fortissimamente indispettito contro un giovane e arfasatto aristocratico, il conte di Southdown, che aveva preso il *pas* su di lui nella loro processione verso la sala da pranzo. « Proprio nel punto ch'io mi moveva per offrire il braccio ad una amabilissima e spiritosa signora in voga, la brillante *incomparabile* Mistriss Rawdon Crawley — egli scriveva — il giovane patrizio s'intromise tra me e quella dama, e mi

1 Questa repubblicana famigliarità, nemica dei titoli e tutta Americana, sente troppo di volgare ad orecchi inglesi. Il contrasto, che meglio apparisce nelle linee seguenti, rende anche più piccante l'ironia.

2 Questo *dished up* è proprio dello stile americano e da osteria: la satira non ha bisogno di commenti.

buffò la mia Elena senza neppure una parola di scusa. Ebbi di grazia di mettermi alla retroguardia col colonnello, marito della signora, prosperoso guerriero dalla faccia rubiconda, il quale si segnalò a Waterloo, dove ebbe miglior fortuna di quella che toccò a taluni de' suoi colleghi in giubba rossa a Nuova Orléans ».

La cera del colonnello nell'entrare in mezzo a quel sinedrio di gente eletta subiva tante tinte di rossore, quante possono vedersi sulle gote d'un fanciullo di sedici anni quando ha di fronte le condiscepole delle sue sorelle. S'è detto precedentemente che il buon Rawdon non era stato gran che abituato in nessun periodo della sua vita alla compagnia delle signore. Con gli uomini al Circolo o alla mensa comune tanto quanto se la cavava bene, e sapeva cavalcare, scommettere, fumare o giocare al biliardo coi più valenti. Aveva anche egli avuto i suoi momenti buoni per le gonnelle; ma ciò rimontava a vent'anni indietro, e le signore appartenevano alla condizione di quelle con le quali il giovane Marlow, quale è rappresentato nella commedia, [1] aveva praticato famigliarmente prima di diventar vergognoso al cospetto di Miss Hardcastle. Siamo in tempi in cui è difficile che si osi alludere a quel genere di compagnia, che migliaia dei nostri giovanotti della Fiera delle Vanità frequentano giornalmente, che di notte riempie i raddotti e le sale da ballo, di cui si conosce l'esistenza come della fila delle carrozze in Hyde Park, o della Congregazione nella chiesa di S. Giacomo, ma che la società più schizzinosa, se non la più morale, [2] si è fitta in capo di ignorare. Insomma, tuttochè il colonnello Crawley fosse giunto all'età di quarantaquattro anni, non si era imbattuto a bazzicare una mezza dozzina di donne per bene, non contando quel miracolo di sua moglie. Tutte, ad eccezione di costei e dell'amorosa sua cognata Lady Giovanna, la cui naturale delicatezza lo aveva domato e vinto,

[1] Allusione alla nota commedia « She stoops to conquer » di Goldsmith.
[2] Cioè la Società Inglese.

sgomentavano il degno colonnello: e nell'occasione del suo primo pranzo a Gaunt House non s'udì dalla sua bocca che un'osservazione semplice e sola, che cioè faceva un gran caldo. Veramente Becky l'avrebbe lasciato volentieri a casa, se il decoro non avesse voluto che il marito stesse al fianco della timida e confusa creaturina per proteggerla nel suo primo apparire fra la classe eletta.

Come prima essa comparve, Lord Steyne le andò incontro pigliandola per mano, salutandola con grande cortesia, e presentandola a Lady Steyne e alle signore nuore. Le nobili dame fecero tre maestose riverenze, ed anzi la più anziana porse la mano alla nuova venuta, ma una mano senza vita e glaciale come il marmo.

Nondimeno Becky la strinse con gratitudine ed umiltà, e con una riverenza da disgradarne il miglior maestro di ballo si buttò ai piedi di Lady Steyne, per modo di dire, col confessare che il nobile Lord era stato il primo amico e protettore di suo padre, e che essa, Becky, aveva imparato fin da bambina ad onorare e rispettare la famiglia Steyne. Il fatto è che Lord Steyne aveva una volta comperato un paio di quadri del defunto Sharp, e l'affezionata orfana non potè mai scordare la sua gratitudine per quel favore.

Venne quindi la volta per Lady Bareacres di ricevere l'omaggio di Becky, e ad essa pure la moglie del colonnello s'inchinò con un rispettosissimo atto di riverenza che fu ricambiato con austera dignità dall'eccelsa persona di cui parliamo.

— Ebbi il piacere di conoscere Vossignoria a Brusselle or sono dieci anni, — disse Becky con un garbo de'più seducenti. — Fui tanto fortunata da incontrare Lady Bareacres al ballo della duchessa di Richemond la notte precedente la battaglia di Waterloo. E rammento Vossignoria e Miledi Bianca vostra figlia sedute dentro la carrozza sotto il portone dell'albergo aspettando i cavalli. Spero che i diamanti di Vossignoria saranno salvi. —

Fu un generale guardarsi in faccia l'uno con l'altro. A

quanto pare i famosi diamanti avevano sofferto un famoso sequestro, del quale Becky, ben s'intende, nulla sapeva. Rawdon Crawley si scansò in compagnia di Lord Southdown nel vano di una finestra, dove quest'ultimo fu inteso smascellarsi dalle risa, raccontandogli Rawdon la storia di Lady Bareacres quando non poteva trovare cavalli e « dovette raccomandarsi, per Giove, » a Mistriss Crawley. « Non credo d'aver nulla da temere da costei » pensò Becky. In fatti Lady Bareacres scambiò con la figlia delle occhiate di terrore e di rabbia, e si ritirò a una tavola, dove si mise ad osservare dei disegni con intensa attenzione.

Quando fece la sua apparizione il Magnate Danubiano, la conversazione seguì in francese, e tanto Lady Bareacres quanto le signore più giovani s'avvidero, con un rincrudimento di mortificazione, che Mistriss Crawley aveva maggiore dimestichezza con quell'idioma, e lo parlava con un accento di gran lunga migliore di loro. Becky s'era avvenuta in altri Magnati Ungheresi che erano con l'esercito in Francia nel 1816-17, e chiese notizie con gran premura di que' suoi amici. I personaggi stranieri la credettero una dama d'alto grado, e così il principe come la principessa domandarono, questa a Lord Steyne, quegli alla marchesa, cui essi accompagnarono a tavola, chi fosse quella *petite dame* che discorreva tanto bene.

Finalmente, formatasi la processione conforme l'ordine descritto dal diplomatico Americano, si recarono all'appartamento dov'era servito il banchetto, e che, secondo la mia promessa al lettore di fargliele godere, egli avrà la libertà di disporselo come meglio gli aggrada.

Ma quando le signore fossero rimaste sole, oh allora sì, pensava Becky, sarebbe venuto il busilli! E allora appunto si vide quella donnina in tale cimento, che dovette riconoscere quanto giusto fosse l'avvertimento di Lord Steyne, cioè di stare in guardia con le signore d'un ceto superiore al suo. Nella stessa maniera che si suol dire essere gli Irlandesi quelli che odiano a morte gli Irlandesi, così è indubitabile che i più grandi tiranni delle donne sono le donne. Come

prima Becky, poverina, rimasta sola con le signore, s'appressò al caminetto dove s'erano adunate le grandi dame, le grandi dame le volsero le spalle, e andarono a prendere possesso di una tavola coperta di disegni. Quando Becky le seguì alla tavola dei disegni, esse a una a una se ne staccarono per tornare verso il fuoco. Ella si provò a barattare una parola con uno dei ragazzi (pe' quali era generalmente appassionata in pubblico); ma il signorino Giorgio Gaunt fu richiamato dalla sua mamma, e in sostanza la forestiera fu trattata con tale crudeltà, che perfino la stessa Lady Steyne ne sentì compassione, e andò a confabulare con la derelitta donnina.

— Lord Steyne — così le parlò la gentildonna, le cui smorte guancie intanto si accesero di vivo rossore — dice che voi cantate e recitate proprio stupendamente, Mistriss Crawley; vorrei che mi usaste la cortesia di cantarmi qualche cosa.

— Io farò qualunque cosa che possa piacere a Milord Steyne o a voi — rispose Rebecca sinceramente grata, e sedutasi al pianoforte, si mise a cantare.

Cantava delle canzoni religiose di Mozart, già delizia di Lady Steyne, e con una tale dolcezza e sentimento, che quella dama cessò di aggirarsi incerta intorno al pianoforte, e sedutasi a lato, ascoltò fino a che dagli occhi le gocciolarono i lucciconi. È ben vero che le dame dell'opposizione raccolte all'altra estremità della sala assordavano l'aria con un incessante brusio e chiacchierio; ma Lady Steyne non udiva punto quei clamori. Essa era tornata bambina e, rifatto l'arido cammino percorso in quarant'anni, s'era riportata al giardino del suo convento. L'organo della cappella aveva riempiuta l'aria delle stesse note; l'organista, la sorella che essa amava sopra ogni altra della comunità, gliele aveva insegnate in quei felici giorni della sua giovinezza. Ridiventò fanciulla, e per un'ora rifiorì per lei il breve periodo della sua felicità... onde si riscosse allo spalancarsi de' cigolanti usci, e alla sonora risata di Lord Steyne, quando rientrò la parte maschile dei convitati piena di allegria.

Un'occhiata bastò a mostrargli ciò che era avvenuto du-

rante la sua assenza, e, cosa straordinaria, fu grato alla moglie, anzi andò da lei a parlarle, e la chiamò col nome di battesimo, ravvivando con ciò un bell'incarnato su quelle pallide guancie. — Dice mia moglie che avete cantato come un angelo — disse a Becky. Ora vi sono angeli di due qualità, ed è voce che le due specie sieno sì l'una che l'altra deliziose alla loro maniera.

Comunque fosse riuscita la precedente parte della serata, la rimanente fu un grande trionfo per Becky. Cantò come meglio sapeva, e così bello fu il suo canto, che dal primo all'ultimo gli uomini si aggrupparono intorno al pianoforte. Le donne, sue nemiche, furono lasciate sole. E il signor Paolo Jefferson Jones si avvisò d'aver conquistato il cuore di Lady Gaunt coll'andare da lei ad elogiare la sua amabilissima amica come cantante di prim'ordine.

Capitolo XVI.

CONTIENE UN VOLGARE INCIDENTE.

La Musa, chiunque ella sia, la quale presiede a questa storia comica, deve ora discendere dalle gentilesche sfere su cui s'è fin qui librata a volo, e cortesemente posarsi sul modesto tetto di Giovanni Sedley a Brompton, per descrivere quanto quivi accade. Anche in questa umile dimora esistono ansie, sfiducia e smarrimento. In cucina Mistriss Clapp brontola a bassa voce con suo marito per la pigione, e subbilla il buon uomo a ribellarsi al vecchio amico e padrone divenuto suo inquilino. Mistriss Sedley ha finito per ismettere le sue visite nelle inferiori regioni alla padrona di casa, e davvero non si trova più in grado di darsi aria di superiorità con Mistriss Clapp. Come si può degnare una signora a cui si deve una miscea di quaranta sterline, e che fa continuamente balenare il suo desiderio di essere pagata? La fantesca irlandese non ha punto mutato il suo contegno amorevole e rispettoso: ma Mistriss Sedley sogna ch'essa diventi insolente e ingrata, e come il colpevole ladro paventa in ogni cespuglio un gendarme, così intravvede minacciose allusioni e segni precursori di cattura in ogni discorso e risposta della ragazza. Miss Clapp, fattasi oramai una donnina, è qualificata dalla esacerbata vecchia per una insopportabile e impudente fraschetta. Perchè Amelia le possa voler così bene, o tenersela sì a lungo in camera, o passeggiare insieme con tanta co-

stanza, è tal cosa che Mistriss Sedley non sa capire. L'amaro della povertà ha avvelenato la vita a quella donna un dì gioviale ed affettuosa. Essa non sente gratitudine per le assidue e delicate premure che le usa Amelia: le fa le spallucciate in ricambio degli sforzi di lei per mostrarsele buona e servizievole: ne tartassa lo sciocco orgoglio materno, e la noncuranza per i genitori. La casa di Giorgino è tutt'altro che gaia dacchè cessò l'annuo assegnamento di Beppe, e quella famigliuola è ridotta quasi a mezza razione.

Amelia pensa e ripensa, e si tortura il cervello per iscoprire qualche mezzo valevole ad accrescere il magro pasto onde la famiglia alimenta l'inedia. Può dar lezione di qualche cosa? pitturare dei reggi-carte? fare opere d'ago? Si avvede che le donne, lavorando senza posa e meglio di lei, guadagnano quattro soldi al giorno. Compra dal negoziante di ricami un paio di cartoncini dorati di Bristol, e su uno dipinge del suo meglio un pecoraio con un panciotto rosso e una rosea faccia sorridente nel bel mezzo di un paesaggio a matita, sull'altro una pecoraia che traversa un ponticello con un cagnolino, graziosamente ombreggiati. Al principale del magazzino di ricami ed emporio di belle arti in Brompton (dal quale aveva comperati i parafuochi con la vana speranza che glieli avrebbe ricomprati quando fossero abbelliti di sua mano) a mala pena riesce di nascondere il sogghigno con cui esamina quei deboli saggi artistici. Con la coda dell'occhio sbircia la signora che aspetta in bottega, e rinvolta di nuovo i cartoncini nella loro copertina di carta straccia, poi li riconsegna alla povera vedova ed a Miss Clapp, che non aveva mai veduta altra cosa tanto bella in vita sua e confidava pienamente che colui avrebbe dovuto dare almeno due ghinee per quei parafuochi. Si provano presso altre botteghe nell'interno di Londra, con languide speranze nell'oppresso cuore. « Non ne ho bisogno » dice uno; « via, via » risponde ferocemente un altro. Ecco tre scellini e dodici soldi buttati al vento.... i parafuochi vanno a finire nella camera di Miss Clapp, che si ostina a crederli graziosissimi.

Ella si accinge a scrivere col suo più nitido carattere un

cartellino, dopo essersi lungamente discervellata e affaticata a concepirlo, e per esso il pubblico è informato qualmente « Una signora, a cui avanza qualche ritaglio di tempo, desidera di assumersi l'educazione di alcune ragazzine, che s'incaricherebbe di istruire nella lingua inglese e francese, nella geografia, nella storia e nella musica - indirizzo A. O. con recapito dal signor Brown ». E affida il cartello al signore del magazzino di belle arti, il quale consente a lasciarlo esposto sul banco, dove annerisce e resta insudiciato dalle mosche. Amelia passa più d'una volta col guardo teso davanti la porta, sperando che il signor Brown abbia qualche notizia da darle; ma non avviene mai ch'ei le accenni di entrare. Quando va a fare qualche piccola compera, non vi sono notizie per lei. Povera e ingenua signora, così tenera e così debole, come mai potete voi combattere col mondo delle lotte e delle violenze?

Ogni giorno più essa avvizzisce dalla pena, e si fa triste, e figge sul suo bambino occhi spauriti, di cui questi non può interpretare l'espressione. La notte balza di letto, e con pie' furtivo va a dare una capata nella camera di lui per accertarsi che dorme e che non le fu rapito. Brevi sono per lei ora i sonni: un pensiero e un terrore la inseguono senza tregua. Come piange e prega nelle lunghe silenziose notti! Come si sforza di nascondere a se stessa il pensiero, che tosto le ritornerà alla mente, il pensiero che il suo dovere è di separarsi dal fanciullo, e che lei è la sola barriera fra esso e la prosperità! Non lo può, non lo può! Non ora, almeno, un altro giorno. Ah! è una cosa che a rifletterci sopra e a sopportarla non regge l'animo.

È colta da un'idea che la fa arrossire e vergognarsi di sè medesima... i genitori potrebbero tenersi il suo assegno annuo... la sposerebbe il curato, e darebbe un tetto a lei ed al figliuolo. Ma il ritratto e le più care memorie di Giorgio sono là a rimproverarla. La vergogna e l'amore si oppongono al sagrificio; ella ne rifugge come da un sacrilegio, e simili idee non ebbero mai dove posarsi in quel puro e delicato petto.

La lotta che noi descriviamo con due o tre frasi durò parecchie settimane nel cuore d'Amelia, durante il qual tempo essa non si confidò con alcuno, e infatti non avrebbe potuto trovare persona idonea, non volendo consentire a sè la possibilità di cedere, tuttochè perdesse ogni dì terreno col nemico che aveva da combattere. Una verità dopo l'altra s'allineava silenziosamente contro di lei, e manteneva il suo terreno. Povertà e infelicità per tutti, bisogno e degradazione pei suoi genitori, ingiustizia verso il figliuolo! ad una ad una venivan prese le opere avanzate della piccola cittadella, entro cui la poveretta custodiva il suo solo amore e tesoro.

Al principio del conflitto aveva mandata una lettera teneramente supplichevole a suo fratello a Calcutta, scongiurandolo a non revocare il sussidio che aveva concesso ai loro genitori, e dipingendo con parole di schietta commozione la loro derelitta e sventurata condizione. Ella non sapeva in realtà come stessero le cose.

Il pagamento dell'annuo assegno di Beppe continuava a farsi regolarmente, ma chi lo riscuoteva era uno strozzino della *City*, al quale il vecchio Sedley avevalo ceduto per una somma onde trarre a buon porto i suoi vani tentativi. L'Ameliuccia calcolava ansiosamente il tempo necessario al giungere della lettera e della risposta, avendo segnato nel suo taccuino il giorno della spedizione. Al buon maggiore a Madras, tutore di suo figlio, essa non aveva fatto sapere nulla dei suoi guai e dei suoi dubbî. Non gli aveva più scritto da quando si era congratulata con lui del prossimo suo matrimonio. Accorata e sfiduciata pensava che quell'amico, il solo, quegli che le aveva voluto tanto bene, l'avesse abbandonata.

Un giorno che l'acqua era alla gola, con i creditori che li stringevano dappresso, con la madre convulsa dal dolore, col padre rabbuiato più del consueto, e con quelli di casa che si evitavano l'un l'altro, ciascuno sentendosi oppresso dentro di sè dalla propria sventura e dal sentimento dell'ingiustizia ond'era vittima, accadde che padre e figlia fossero lasciati soli insieme, e Amelia credette di poter confortare il padre con dirgli ciò che aveva fatto. Aveva scritto a Giuseppe: fra

tre o quattro mesi sarebbe giunta la risposta: egli fu sempre generoso, quantunque noncurante: non era possibile un rifiuto da sua parte, quando sapesse in quali strettezze erano i genitori.

Allora il povero vecchio le rivelò l'intiera verità, che cioè suo figlio continuava a pagargli l'annuo assegno, del quale però egli aveva fatto getto per propria imprudenza, e gli era mancato il coraggio di parlarne prima.

Mentre con voce tremante e compassionevole faceva la sua confessione, credette di leggere nello sguardo smarrito ed atterrito di Amelia dei rimproveri per aver tenuto ciò nascosto. — Ah! — esclamò egli con un tremito sulle labbra, voltandosi da un'altra parte. — Ohimè, ora disprezzate il vostro vecchio padre!

— O babbo! Non è vero, — gridò Amelia piegando il capo sul di lui collo e coprendolo di baci. — Voi siete sempre buono e amoroso. Avete fatto così pel meglio. Non si tratta del danaro: si tratta... O mio Dio! mio Dio! abbiate misericordia di me, e datemi forza a sopportar questa prova! — e lo ribaciò smaniosa, poi s'allontanò.

Con tutto ciò il padre non sapeva che significasse quella spiegazione, nè lo schianto d'ambascia con cui la povera fanciulla lo aveva lasciato. Ecco, ella era soggiogata; la sua sentenza era pronunziata. La necessità voleva che il suo figliuolo si partisse da lei... per andar con altri... per dimenticarla. Il suo cuore e il suo tesoro... la sua gioia e speranza, il suo amore, il suo culto... quasi il suo Dio! Bisognava dargli l'addio, e poi... e poi sarebbe andata a ricongiungersi lassù con Giorgio, e tutti due avrebbero vegliato sul fanciullo e l'avrebbero aspettato fino a che venisse con loro in cielo.

Si mise il cappello, senza quasi sapere che si facesse, e uscì a passeggiare lungo le stradicciuole per le quali soleva Giorgio ritornare dalla scuola, e dove ella costumava di andargli incontro quand'ei tornava. Essendo il primo di maggio, si dava mezza vacanza. Su tutti gli alberi spuntavano le foglie, e il tempo era smagliante; il fanciullo venne correndo verso di lei cantando, col colore della salute sul volto, e col fastello

de' libri di scuola che pendeva da una cigna. Eccolo là; le braccia di lei lo avvolsero tutto intorno. No, era cosa impossibile; no, non poteva essere che stessero per separarsi. — Che hai, mamma? — domandò egli; — sei molto pallida.

— Nulla, bimbo mio — rispose ella, e chinatasi, lo baciò. Quella sera Amelia volle che il fanciullo le leggesse la storia di Samuele, e come sua madre Anna avendolo divezzato, lo portò al gran sacerdote Elia acciocchè esercitasse il ministero dinanzi al Signore. Ed egli lesse il cantico di ringraziamento che innalzò Anna, e che dice Chi è quegli che dà la povertà e le ricchezze; Chi umilia ed esalta...; come i poveri saranno sollevati dalla polvere, e come non sarà forte l'uomo per la propria sua forza. [1] Poi lesse là dove si narra che la madre di Samuele gli faceva una piccola tonaca, e gliela portava ogni volta quando andava ad offrire il sacrifizio annuale. E quindi, con la sua maniera dolce e semplice, la madre di Giorgio commentò al fanciullo quella storia patetica, dicendogli qualmente Anna, benchè amasse tanto suo figlio, tuttavia rinunziò a lui a cagione del suo voto, e come deve avere pensato sempre ad esso intanto che si stava in casa tanto lontano lavorando la piccola tonaca: e Samuele, ella n'era certa, non dimenticò mai sua madre: e quanto doveva essere contenta quando giungeva il giorno (chè gli anni passano in un baleno) in cui avrebbe riveduto il fanciullo, e quanto buono e savio fosse questi diventato. Il quale sermoncino ella proferì con voce delicatamente solenne e con ciglio asciutto, finchè arrivò al racconto del loro incontro... allora il discorso fu troncato di botto, il tenero cuore traboccò, e stretto il fanciullo al seno, essa lo cullò fra le braccia, e versò silenziosamente su lui sante lacrime di angoscia.

Presa la sua determinazione, la vedova si accinse a far que' passi che le sembravano adatti per conseguire il fine propostosi. Un giorno Miss Osborne ricevette in Russell-Square, (Amelia non aveva scritto nè il nome, nè il numero della casa

[1] Libro 1. de' Re. II, 7 8, 9.

da dieci anni; la sua giovinezza, la storia de' suoi primi anni le si riaffacciarono alla mente intanto che scriveva la soprascritta) un giorno Miss Osborne ricevette da Amelia una lettera, per effetto della quale arrossì moltissimo, e prese a guardare verso l'altra estremità della tavola, al posto dove suo padre sedeva tutto accigliato.

Con semplicità di parole Amelia le significava le ragioni che l'avevano tratta a mutare pensiero circa al suo figliuolo. A suo padre erano accadute nuove disgrazie che l'avevano ridotto all'estrema rovina. L'assegno onde ella godeva era così scarso, che con tutti gli stenti le dava modo di mantenere i genitori, e non sarebbe bastato a procacciare a Giorgio quei vantaggi a cui aveva diritto. Per quanto fosse tormentoso di doversi separare da lui, avrebbe con l'aiuto di Dio sopportato quel travaglio per amore del figliuolo. Sapeva che coloro con i quali egli stava per andare s'adopererebbero a tutto potere per renderlo contento. Ne descriveva l'indole, come se l'immaginava lei, permalosa ed insofferente, sia di freno, sia di modi aspri, facile a commuoversi con l'amore e con la dolcezza. In un poscritto appose la condizione d'un patto formale che le desse facoltà di vedere il figliuolo quante volte le piaceva; a questa sola condizione avrebbe potuto dividersi da lui.

— Che? La signora orgogliosa ha abbassata la cresta, eh? — esclamò il vecchio Osborne, quando con voce tremola e concitata Miss Osborne gli ebbe letta la lettera. — Affamata in tutta regola, eh? ah! ah! L'aveva pur preveduto io. — Tentò di serbarsi dignitoso e di leggere il suo giornale come al solito... ma non potè tenergli dietro. Ridacchiava e sacrava tra sè e sè dietro il foglio.

Alla fine lo gettò sulla tavola, e sbirciata di sbieco la figlia, com'era suo costume, uscì dalla stanza per entrare nel contiguo studio, donde tornò poco stante con una chiave in mano, che buttò a Miss Osborne.

— Fate allestire la camera sopra la mia... quella che era di lui — le disse. — Sì signore — rispose la figlia rabbrividendo, chè si trattava della camera di Giorgio, non più riaperta da dieci anni. V'erano ancora alcuni de' suoi abiti,

delle carte, de' fazzoletti, degli scudisci e de' berretti, delle canne da pesca, e degli arnesi da caccia. Sul caminetto si vedevano un elenco delle forze di terra nel 1814, col suo nome scritto sulla copertina, un vocabolarietto che soleva consultare quando scriveva, e la Bibbia donatagli da sua madre; inoltre un paio di speroni e un calamaio asciutto coperto dalla polvere di dieci anni. Ah! Dal tempo in cui quell' inchiostro era liquido, quanti giorni e quante persone erano scomparsi! La cartella, tuttora giacente sulla tavola, mostrava le impronte d'inchiostro della sua scrittura.

Miss Osborne si sentì vivamente commossa nell'entrare la prima volta in quella camera con la servitù sotto i suoi ordini. Si lasciò cadere pallida pallida sul letticciuolo. — Questa è una gran buona notizia, Gnora, sì davvero, Gnora — diceva la maestra di casa, — e ritornano i buoni tempi d'una volta, Gnora. Il caro fantolino, senza dubbio, Gnora, quanto sarà contento! Ma certuni in May Fair, Gnora, gli faranno gli occhiacci, Gnora; — e cavato il paletto che teneva ferma l'invetriata, aprì all'aria il varco per entro la camera.

— Fareste bene a mandare a quella donna un po' di danaro — disse il signor Osborne prima d'uscire di casa. — Voglio che non manchi di nulla. Mandatele cento sterline.

— E andrò a trovarla domani? — domandò Miss Osborne.

— Quest'è affar vostro. Badate però, qui dentro colei non ci ha a entrare. No, per... no, per quant'oro c'è in Londra. Ma ora non deve trovarsi in bisogno. Dunque pensateci voi, e fate le cose per bene. — Ciò detto col suo modo reciso, il signor Osborne s'accomiatò dalla figlia, e s'avviò secondo la sua consuetudine verso la *City*.

— Ecco qua, babbo, un po' di denaro, — disse quella sera Amelia, dando un bacio al vecchio, e mettendogli in mano una polizza di cento sterline. — E... e, mamma, non siate severa verso Giorgino. Egli... egli non avrà molto tempo da stare con noi. — Nè potè dir altro, e si diresse in silenzio verso la sua camera. Chiudiamo, e lasciamo lei alle sue preghiere e al suo dolore. Credo miglior cosa tagliar corto su tanto amore e tanta afflizione.

Miss Osborne capitò il giorno appresso, secondo la promessa contenuta nella sua lettera, e vide Amelia. L'incontro fu amichevole; uno sguardo e poche parole di Miss Osborne bastarono alla povera vedova per mostrarle che, per quanto almeno riguardava la zia, non c'era da temere che pigliasse il primo posto nell'affetto di suo figlio. Era una persona fredda, giudiziosa e non priva d'amabilità. Forse non sarebbe stato così buono l'effetto sulla madre, se la rivale era più attraente, più giovine, più affettuosa e più appassionata. Per altra parte Miss Osborne, pensando a' tempi andati e alle memorie d'una volta, non potè far a meno di sentirsi commossa per la compassionevole condizione della povera madre. Questa era vinta, e, deposte per così dire le armi, umilmente si sottometteva. In quel giorno esse fermarono d'accordo i preliminari del trattato di capitolazione.

Il giorno appresso Giorgio non fu mandato a scuola, e vide sua zia. Amelia li lasciò soli insieme, e si ritirò nella propria camera, per tal modo disponendosi alla separazione, come quella povera e gentile Lady Giovanna Grey quando tastò il filo della mannaia che le doveva piombar sul collo per troncare la sua fragile esistenza. Trascorrevano le giornate in colloquî, in visite e in preparativi. Bel bello e con ogni cautela s'adoperò la vedova a metter la pulce nell'orecchio a Giorgio, persuasa di vederlo molto turbato ad una tale notizia. Egli invece se ne ringalluzzì più che altro, onde la povera donna volse altrove il capo contristata. A scuola quel giorno egli menò vanto dell'avvenimento coi ragazzi; disse loro com'egli andasse a stare col nonno, padre di suo padre, « non quello che viene qualche volta qui »; che diventerebbe molto ricco, che avrebbe carrozza e un cavallino, che frequenterebbe una scuola molto più signorile, e quando fosse ricco si comprerebbe un porta-matita di Leader, e pagherebbe la pasticciera. Il figliuolo era l'immagine del padre, come pensò l'amorosa sua mamma. Non mi regge davvero il cuore, pel bene che voglio alla nostra cara Amelia, di riferire qui la storia degli ultimi giorni passati da Giorgio a casa.

Alla fine giunse il dì fatale, la carrozza si fermò alla porta,

gli umili fagottini contenenti prove e ricordi d'amore erano da un pezzo pronti e disposti nell'entrata. Giorgio portava indosso il nuovo vestiario pel quale era venuto alcun tempo prima il sarto a pigliargli la misura. Balzato fuor del letto allo spuntar del sole, aveva indossati gli abiti nuovi, non senza che l'udisse la madre nella contigua camera, dove muta pel dolore non aveva chiuso occhio in tutta la notte.

Da più giorni s'affaccendava ad ammannire ogni cosa per quell'avvenimento, facendo delle piccole provvisioni per uso del ragazzo, segnando il nome su' suoi libri e sulla biancheria, discorrendo con lui, e disponendolo al cambiamento... nella folle credenza ch'egli avesse bisogno d'esservi preparato.

Pur di cambiare, di che altro si curava egli? Quella era la sua smania. Da mille impazienti suoi discorsi intorno a ciò che avrebbe fatto quando fosse ito a stare col nonno, aveva dimostrato alla derelitta vedova quanto poco lo avesse accorato l'idea della separazione. Sarebbe spesso venuto sul cavallino a trovare la mamma, diceva lui; sarebbe venuto a pigliarla in legno, avrebbero scarrozzato nel Park, ed essa possederebbe tutto quello che desiderava. La povera madre ebbe di grazia di contentarsi di quelle egoistiche manifestazioni di affetto, e cercò di convincersi che suo figlio l'amava sinceramente. «Sì, certo che mi vuol bene; si sa, i ragazzi son tutti a un modo, un po' smaniosi di novità, e... non egoistici, no, ma testerecci. Bisogna che il mio figliuolo abbia nel mondo la sua parte di godimenti e di ambizioni. Io stessa, per mio proprio egoismo e per imprudente amore, gli aveva fino ad ora negati i suoi giusti diritti e piaceri».

Conosco ben poche cose che tocchino il cuore più di questo timoroso abbassarsi ed umiliarsi d'una donna. Come sè medesima, non l'uomo, confessa colpevole! come s'attribuisce tutte le mancanze! come sollecita in certa maniera la punizione pel male che non ha commesso, e s'ostina a coprire il vero colpevole! Appunto coloro che maltrattano le donne son quelli che ne ricevono maggiori prove d'affetto; nate timide e tiranne, elleno trattan male chi si fa più umile dinanzi a loro.

Così Amelia zitta zitta, e poveretta struggendosi dalla pena, s'era apparecchiata alla partenza di suo figlio, e aveva passate di molte ore solitarie nell'allestire il bisognevole per la fine. Giorgio se ne stava al fianco di sua madre osservandone i preparativi senza darsi pensiero di nulla. Erano cadute lacrime nei suoi bauli, erano stati sottolineati de' passi ne' suoi libri prediletti, erano stati ammassati per lui de' vecchi giocattoli, delle memorie, de' tesori, e riposti con istraordinaria simmetria e cura... e pure a tutte queste cose il ragazzo non badò affatto. Il figliuolo se ne va via sorridente, mentre alla madre si schianta il cuore. È una cosa, perdinci, che fa pietà quell'amore sprecato di donna pe' figliuoli nella Fiera delle Vanità.

Sono trascorsi alcuni giorni, e il grande avvenimento nella vita di Amelia è consumato, senza che sia intervenuto alcun angelo. Il figliuolo è sacrificato e offerto in olocausto al fato, e la vedova è rimasta sola sola.

È bensì vero che il fanciullo viene spesso a vederla, montato sopra un cavallino e seguìto dal cocchiere, con gran diletto del vecchio nonno Sedley, il quale tutto fiero gli cammina al fianco per la stradicciuola. Ella lo vede sì, però non è più quella la sua creatura. Ma! Non va egli altresì sul suo cavallo a trovare i ragazzi della piccola scuola? e ci va per far pompa dinanzi a loro della nuova ricchezza e del nuovo splendore. Gli son bastati due giorni per pigliare tanto quanto un fare di comando e di protezione. È nato per comandare, pensa sua madre, proprio come era suo babbo prima di lui.

Siamo alla bella stagione, e quando egli non viene a casa, essa fa verso sera una lunga passeggiata nell'interno di Londra, nientemeno che fino a Russell-Square, e si riposa sul muricciuolo della cancellata che circonda il giardino dirimpetto alla casa del signor Osborne. Ciò è così piacevole e refrigerante! Di lì può alzare gli occhi, e veder le finestre illuminate della sala, e verso le nove, la camera al piano superiore dove dorme Giorgino. Essa lo sa: gliel'ha detto lui. Quivi ella prega quando scomparisce il lume, prega con un cuore profondamente umile, poi s'avvia a casa, raggomitolata in se stessa e mogia mogia. Arriva morta di stanchezza alla sua dimora; forse dormirà

meglio dopo quella lunga e faticosa camminata, e fors'anche sognerà di Giorgetto.

Avvenne che una domenica ella s'aggirasse per Russell-Square a qualche distanza dalla casa del signor Osborne (non tanto però che non la potesse vedere) durante un generale scampanìo festivo, quando uscirono Giorgio e sua zia diretti alla chiesa; un piccolo spazzacamino chiese la carità, e il lacchè, il quale recava i libri di devozione, cercò di cacciarlo via; ma Giorgetto si fermò e gli diede qualche moneta. Possa la benedizione di Dio scendere sul fanciullo! L'Ameliuccia girò di corsa lungo lo Square, e appressatasi allo spazzacamino, gli diede anch'essa il suo obolo. Tutte le campane sonavano a festa, ed ella li pedinò fino a che giunse alla chiesa de'Trovatelli, dove entrò. Là si sedette in un luogo donde poteva scorgere la testa del ragazzo, sotto la lapide del suo babbo. A centinaia s'elevarono le fresche voci infantili cantando inni al Padre Benefattore: e il cuore del piccolo Giorgio palpitò pel diletto all'erompere della imponente salmodìa. Per un po' di tempo sua madre non lo potè vedere a traverso la nebbia che offuscavale gli occhi.

Capitolo XVII.

in cui si rappresenta una sciarada che farà o no impazzare il lettore.

Dopo la comparsa di Becky nei particolari e scelti ricevimenti in casa di Milord Steyne, i titoli di quella stimabile donna rispetto al fior fiore del mondo elegante furono belli e stabiliti, ed a lei s'apersero in breve alcune delle più grandi ed eccelse porte della Metropoli, porte siffattamente grandi ed eccelse, che il dilettissimo lettore, al pari dello scrittore di queste pagine, invano spererebbe di porvi il piede. Cari confratelli, tremiamo dinanzi a queste auguste soglie. Io me le immagino guardate da camerieri armati di fiammeggianti forconi d'argento con i quali infilzano chiunque non abbia diritto all'*entrée*. Si dice che il buon camerata gazzettiere, che sta nell'anticamera a pigliar nota dei nomi dei grandi ammessi ai festini, fa vita corta, non potendo reggere lungamente al bagliore del bel mondo. È quello un tale bagliore, che lo abbrucia vivo, come la vista di Giove vestito di tutto punto perdette quella povera e imprudente Semele, sventato insetto in forma di donna, che si rovinò coll'avventurarsi fuori del suo naturale ambiente. Il suo mito dovrebbe essere impresso nel cuore dei Tiburniani, e dei Belgraviani:[1] così la sua storia, e fors'anche quella di Becky. Ah, signore mie! Domandate al reverendo signor Turiferario

[1] Tyburn e Belgrave-Square, quartieri aristocratici di Londra.

se Belgravia non è un sonante bronzo, e se Tiburnia non è uno squillante cembalo. [1] Son codeste vanità; anch'esse scompariranno, e verrà un giorno (però dopo di noi, grazie al cielo) che i giardini di Hyde Park non saranno meglio noti dei celebri orti suburbani di Babilonia, e Belgrave Square sarà desolato quanto Baker Street o quanto Tadmor [2] nel deserto.

Signore mie, è noto a voi che il grande Pitt abitava in Baker Street? Che non avrebbero dato le vostre nonne per essere invitate alle veglie di Lady Ester [3] in quella, ora squallida, dimora? Io vi pranzai, *moi qui vous parle*. Io popolai quelle camere di fantasmi dei potenti estinti. Mentre si stava là sorseggiando del bordò con uomini d'adesso, entrarono gli spiriti dei trapassati e presero posto intorno alla triste mensa. Il pilota che resistette alla tempesta tracannava colmi bicchieroni di aereo Oporto; la larva di Dundas [4] non lasciò nemmeno l'ombra di fondo di bicchiere. Addington [5] dalla sua seggiola prodigava inchini e sorrisi con un fare

[1] Vedi S. Paolo, lett. 1ª ai Corinti.

[2] Palmira.

[3] Lady Hester Stanhope, nipote di Pitt, dimorò qualche tempo con lui che le era affezionatissimo, e riponeva in essa tanta fiducia, che la consultava in tutti gli affari di Stato. Fu donna abilissima e in politica espertissima, ma d'indole violenta e arrogante. Morto suo zio, andò a stare, dopo molte vicende, sul Monte Libano dove fabbricò una casa con un bellissimo giardino, e quivi riceveva, vestita all'orientale, i viaggiatori europei che per lo più andavano a trovarla. Finì col formarsi delle idee strampalate sulla astrologia e sulla venuta di un nuovo Messia, pel quale teneva in istalla due cavalle che nessuno aveva mai cavalcato. Nata per governare, esercitò un'autorità quasi regale sulle rozze persone in mezzo alle quali viveva. Morì in Siria.

[4] Enrico Dundas Visconte Melville, nato nel 1741 e morto nel 1811, eminente uomo di Stato, discendeva da una illustre famiglia scozzese, e sedette in Parlamento come rappresentante di Edimburgo. Sostenitore della politica di Pitt, ebbe da lui alte cariche di Stato, e fu per molti anni suo amico. Dopo l'accusa di malversazione come primo Lord dell'Ammiragliato, si ritirò quasi interamente dagli affari, non ostante fosse stato assolto dalla Camera dei Lordi. Fu uomo schietto, socievole, ameno, liberalissimo nello spendere, molto amato, e appassionatissimo della politica.

[5] Enrico Addington, altro uomo politico, e per tradizione di famiglia amico di Pitt che gli dischiuse per tempo la via alla Camera dei Comuni, si guastò di poi con lui, e quantunque si lasciasse indurre ad accettare la nomina di Pari e divenisse Lord Sidmouth, non dimenticò mai i dissensi che erano stati fra loro.

lugubre, e non lasciavasi sorpassare da altri quando veniva recata in giro la silenziosa bottiglia; Scott di sotto alla folta sua cigliatura ammiccava all'immaginaria pellicola deposta dal vino; gli occhi di Wilberforce [1] si sollevavano al soffitto, a tal che non pareva ch'egli sapesse come mai il suo bicchiere s'alzasse su pieno alla bocca, e ne scendesse vuoto: a quel soffitto che era sopra il nostro capo soltanto ieri. e che i grandi degli ultimi tempi hanno tutti contemplato. Presentemente la casa è affittata come quartiere mobiliato. Sì, Lady Ester stava una volta in Baker Street, e dorme il sonno della morte nel deserto. Quivi la vide Eothen, [2] non in Baker Street, ma in quell'altra solitudine.

È tutta vanità senza dubbio; ma chi non confesserà che gli piace averne un zinzino? Vorrei sapere, quale è quell'uomo di testa quadra cui non piace l'arrosto di manzo unicamente perchè è cosa passeggiera? È vanità, sta bene; ma io faccio voti che chiunque legge questo libro n'abbia una sana parte per tutta la sua vita; sì, anche se i miei lettori fossero cinquecento mila. A tavola, signori, e date sotto con buon appetito e di voglia; pigliatevi il grasso, il magro, il sugo, il rafano, come vi piace: non fate cerimonie. Su, un altro bicchiere di vino, mio bello Jones: un bocconcino di questa leccornia. Sì, mangiamo a crepapelle questa roba vana, e siamone grati. E parimenti spassiamcela anche con gli aristocratici piaceri di Becky, perocchè anche questi, come ogni altra gioia mortale, non sono che passeggieri.

Il risultato della sua visita a Lord Steyne fu che Sua Altezza il principe di Peterwaradin colse l'occasione per rinno-

[1] Guglielmo Wilberforce, eminente filantropo inglese, nacque nel 1759 a Hull (Yorkshire) da un mercante che lo fece istruire per avviarlo all'Università. In età di 14 anni pubblicò una lettera contro il traffico di carne umana. Deputato al Parlamento a 21 anno, amico di scuola con Pitt, cui fu sempre affezionatissimo, rinunziò a qualsiasi vantaggio per darsi tutto alla causa della religione e della filantropia. Per 20 anni si affaticò a pro dell'abolizione della schiavitù, la quale finalmente fu sancita con una legge nel 1807. Morì stimato ed amato nel 1833, 27 anni dopo Pitt, e fu seppellito a pubbliche spese nell'Abbazia di Westminster.

[2] Kinglake, autore di Eothen, ossia Oriente.

vare la conoscenza col colonnello Crawley nell'incontrarlo il giorno appresso al Circolo, e per salutare Mistriss Crawley nella fila di Hyde Park con una profonda scappellata. Tanto essa quanto suo marito furono ben presto invitati ad una delle intime riunioni del principe a Levant House, allora occupato da Sua Altezza durante la temporanea assenza dall'Inghilterra del nobile proprietario. Dopo pranzo essa cantò davanti a un ristrettissimo *comité*, e alla presenza di Lord Steyne, che con paterna cura soprintendeva ai progressi della sua scolara.

A Levant House Becky si avvenne in uno dei più compiti gentiluomini e dei più grandi ministri che l'Europa abbia prodotto, col duca de la Jabotière, allora ambasciatore del Re cristianissimo, e di poi ministro di quel Monarca. Lo dico francamente, io non capisco nella pelle dall'orgoglio nel trascrivere questi augusti nomi con la mia penna, e penso in quale splendida compagnia s'aggiri la mia cara Becky. Essa diventò di casa all'Ambasciata francese, dove non v'era veglia che si reputasse completa senza la seducente *Madame Ravdonn Cravlèy*.

I *Messieurs* de Truffigny (della famiglia Périgord) e Champignac, ambidue addetti all'ambasciata, ebbero incontanente ferito il cuore dal fascino della bella moglie del colonnello, e tutti due affermarono, secondo il costume della loro nazione (poichè chi vide mai un francese tornato dall'Inghilterra il quale non abbia lasciato una dozzina di famiglie in lacrime, e non abbia riportato altrettanti cuori nel suo taccuino?), tutti due, ripeto, affermarono che erano *au mieux* con l'ammaliante *Madame Ravdonn*.

Ma io dubito che fosse esatta una tale asserzione. Champignac andava matto per l'*écarté*, e a veglia giocò di molte partite col colonnello, mentre Becky cantava per Lord Steyne nell'altra stanza; e in quanto a Truffigny era cosa notissima ch'egli non s'attentava di tornare al Ritrovo dei Viaggiatori, dove aveva dei debiti coi camerieri, e se non vi fosse stata per lui corte bandita all'Ambasciata, il degno signorino sarebbe morto di fame. Dubito, dico, che Becky fosse donna da sce-

gliere o l'uno o l'altro di que' giovanotti come persona su cui volesse riporre una particolare affezione. Essi correvano a portarne le ambasciate, le comperavano dei guanti e dei fiori, s'infognavano ne' debiti per procurarle dei palchi di teatro, e le rendevano dei servizi in mille maniere. Oltre di che parlavano l'inglese con un'adorabile semplicità, e con infinito diletto di Becky e di Lord Steyne. Ella soleva contraffare or l'uno or l'altro in faccia, e complimentarlo per i progressi ottenuti nella lingua inglese, e ciò con un tal piglio grave, che non mancava mai di solleticare il marchese, suo sardonico e antico protettore. Truffigny donò a Briggs uno scialle, tanto per tirar dalla sua la confidente di Becky, e la pregò d'incaricarsi di portare una lettera, che la sempliciona consegnò pubblicamente alla persona alla quale era indirizzata, e che pel modo onde era scritta esilarò non poco quanti la lessero. La lesse Lord Steyne, la lessero tutti, salvo il buon Rawdon, chè non occorreva raccontargli per filo e per segno ogni cosa che avvenisse nella piccola casa in May Fair.

Non andò molto che Becky ricevette non solamente la *crema* degli stranieri (come si dice nel nobile ed ammirevole gergo del nostro mondo elegante), ma ancora una parte della *crema* inglese. Non intendo già i più virtuosi, e neppure i men virtuosi, o i più destri, o i più sciocchi, o i più ricchi, o i più illustri per natali, ma la *crema*, insomma la gente su cui non v'ha che dire, come la gran Lady Fitz-Willis, quella santa patrona di casa Almack, la gran Lady Slowbore, la gran Lady Grizzel Macbeth (nata Lady G. Glowry, figlia di Lord Grey di Glowry) e va dicendo. Quando la contessa di Fitz-Willis (la nobile dama è della famiglia Kingstreet, secondo che si legge nel Debrett e Burke) piglia a proteggere una persona, egli od ella è salva, e non se ne discorre più. Non già che Lady Fitz-Willis valga meglio di ogni altra, essendo al contrario una persona tramontata, sui cinquantasette anni, punto bella, nè ricca, nè dilettevole; ma per unanime consenso è classificata fra la *crema*. Tutti coloro che vanno da lei sono della *crema*; e probabilmente per l'antica ruggine verso Lady Steyne (al cui titolo la gentildonna, che a quei

dì era la giovinetta Giorgina Federica figlia del conte di Portansherry favorito del principe di Galles, aveva tirato il colpo), quella grande e famosa generalessa della moda non isdegnò di riconoscere Mistriss Rawdon Crawley; le fece una riverenza oltremodo spiccata nella conversazione a cui essa presiedeva, e non solamente incoraggiò il proprio figlio San Kitts (questo nobil uomo aveva ottenuto il suo impiego per le raccomandazioni di Lord Steyne) a frenquentare la casa di Mistriss Crawley, ma la invitò a casa sua, e durante il pranzo le rivolse due volte il discorso nel modo più patente e con la massima degnazione. Un così importante avvenimento fu quella stessa sera noto a tutta Londra. Chi aveva gridato alla vergogna rispetto a Mistriss Crawley, ammutolì. Quel bellumore di Wenham, avvocato e braccio diritto di Lord Steyne, si mise in giro per ogni dove a cantarne le lodi; alcuni che avevan titubato, si portarono avanti incontanente e l'accolsero con favore; il piccolo Maso Toady, il quale da prima aveva sconsigliato Southdown dal visitare una donna così corrotta, dipoi si raccomandò per farne la conoscenza. Insomma ella fu ammessa tra la *crema*. Ah, miei diletti lettori e confratelli, non invidiate anzi tempo la povera Becky! si dice che una gloria di simil fatta è fugace. Si dice comunemente che perfino nel punto più centrale de' circoli la gente non vive più felice di quella che va girando fuori della loro periferia, e Becky, la quale penetrò proprio nel bel mezzo del ceto più elegante, e vide a faccia a faccia il grande Giorgio IV, confessò dipoi che anche quivi c'era la Vanità.

Ci è forza tagliar corto ne' commenti su questa parte della sua carriera. Come non saprei descrivere i misteri della massoneria, benchè un animo maliziosamente mi dica che la massoneria sia un'impostura, così chi non vi è iniziato non può arbitrarsi a ritrarre accuratamente il gran mondo, e dovrebbe piuttosto tenersi per sè le sue opinioni, quali esse sieno.

Becky parlò spesso negli anni successivi di questo periodo della sua vita, quando bazzicava i più grandi circoli del bel mondo di Londra. I suoi successi, dopo averla eccitata e ine-

briata, finirono coll'annoiarla. Da prima non v'era pensiero più gradito che quello di inventare e di procacciarsi (e a proposito quest'ultimo era un lavoro che dava de' sopraccapi e richiedeva dell'inventiva bene e non male per una persona corta a danari qual'era Mistriss Rawdon Crawley), di procacciarsi, ripeto, le più graziose novità in materia di vestiti e di ornamenti: di recarsi nella sua carrozza a pranzi di gala dove era ben accolta da grandi personaggi, per passare dai pranzi di gala a scelte conversazioni, dove intervenivano gli stessi coi quali aveva desinato, che aveva incontrati la sera prima, e che rivedrebbe la domane: i giovani agghindati in modo inappuntabile, bellamente incravattati, coi più lindi e lucenti stivali e coi più candidi guanti: uomini attempati, maestosi, con bottoni d'ottone, con aspetto nobile, urbani, e parolai: signorine bionde, timide e in abito rosa: madri fastose, belle, magnifiche, solenni e coperte di diamanti. Si parlava in lingua inglese, e non già in cattivo francese, come si usa ne' romanzi. Quivi era un discorrere dagli uni della casa, della riputazione e della famiglia degli altri, tal quale come si costuma dai Joneses e dagli Smiths.[1] Le prime conoscenze di Becky portavanle odio e invidia: anch'essa, povera donna, sbadigliava in cuor suo. « Vorrei esserne fuori, » diceva tra sè e sè. « Piuttosto che vivere a questo modo, preferirei essere la moglie d'un parroco, e insegnare alle bambine in una scuola domenicale, o essere la moglie d'un sergente, e farmi trascinare sul carro del reggimento, oppure, oh quanto sarebbe più bello l'indossare un gonnellino tutto lustrini, e i calzoni, e ballare davanti a una baracca in tempo di fiera! »

— Vi riuscireste a maraviglia — esclamò ridendo Lord Steyne.

Ella soleva raccontare al grand'uomo i suoi *ennuis* e i suoi imbarazzi con l'usata ingenuità, il che a lui andava proprio a fagiuolo.

—Rawdon rappresenterebbe un eccellente scudiere... un mae-

[1] Cioè dai Tizi e dai Sempronî del volgo.

stro di cerimonie... come lo chiamate? insomma quello cogli stivaloni e in divisa, che va intorno al circolo facendo schioccar la frusta, da quell' omaccione pesante e marziale ch'egli è. Mi rammento — continuava Becky sopra pensiero, — che nella mia fanciullezza il babbo mi condusse a vedere uno spettacolo alla fiera di Brookgreen, e che, tornata a casa, mi fabbricai un paio di trampoli e ballai nello studio, con gran stupore di tutti gli scolari.

— Pagherei d'avervi veduta! — interruppe Lord Steyne.

— Vorrei poterlo fare adesso — seguitò a dire Becky. — Come sgranerebbe gli occhi Lady Blinkey, e come mi fisserebbe Lady Grizzel Macbeth! Zitti! Silenzio! Ecco la Pasta che comincia a cantare! — Becky si piccava sempre di ostentare una speciale cortesia verso le signore o i signori cantanti di professione che intervenivano a quelle aristocratiche riunioni, di seguirli negli angoli della sala dove se ne stavano silenziosi, di stringere ad essi la mano, e di sorrider loro in modo che tutti vedessero. Era anch'essa artista, come diceva con molta verità; v'era una schiettezza e un' umiltà nella sua maniera di confessare la propria origine, che provocavano, o disarmavano, o divertivano gli osservatori, secondo i casi. « Che possesso di scena ha colei! » diceva uno; « che aria d'indipendenza la si dà, mentre dovrebbe starsene cheta e ringraziare il cielo se qualcuno le rivolge la parola! » « Che buona pastricciana! » diceva un altro. « Che ciaccherina! » osservava un terzo. È molto probabile che avessero tutti ragione; ma Becky continuava a fare il piacer suo, e affascinava talmente quelli della professione, che magari dimenticavano il mal di gola per cantare alle sue conversazioni, e per darle delle lezioni gratis.

Sicuro, essa dava delle veglie nella sua casina in Curzon Street. A ventine le carrozze con abbaglianti fanali ingombravano tutta la strada, a marcio dispetto degli abitanti al N. 100, i quali non potevano riposare pel rintronare de' colpi alla porta, e di quelli al N. 102, che non potevano dormire per l'invidia. Le gigantesche livree che accompagnavano i veicoli erano corpi troppo grossi da poter capire nell'angusto

vestibolo della casa di Becky, e venivano mandati chi qua chi là nelle taverne de' dintorni, dove, quando s'aveva bisogno di loro, correvano de' monelli a distoglierli dalla loro birra. Alcuni de' magni zerbinotti di Londra si pigiavano e si pestavano l'un l'altro per le strette scale, ridendo di trovarsi colà, e molte intemerate e austere dame del *bon ton* s'assiepavano nella minuscola sala ascoltando i cantanti di teatro, che si sgolavano come era loro costume, e come se volessero buttare giù le finestre. E il giorno appresso compariva nel *Morning Post*, fra la nota delle riunioni del bel mondo, un paragrafo che diceva così:

« Ieri il colonnello e Mistriss Crawley diedero un pranzo ad una scelta comitiva nella loro casa in May Fair. Vi presero parte le Loro Eccellenze il Principe e la Principessa di Peterwaradin, S. E. Papusc Pascià Ambasciatore di Turchia (accompagnato da Kibob Bey dragomanno della legazione), la marchesa di Steyne, il conte di Southdown, Sir Pitt e Lady Giovanna Crawley, il signor Wagg, ecc. Dopo pranzo Mistriss Crawley ricevette, e alla sua conversazione intervennero la duchessa (vedova) di Stilton, il duca de la Gruyère, la marchesa di Cheshire, il marchese Alessandro Stracchino, il conte de Brie, [1] il barone Schapzuger, il cavaliere Tosti, la contessa di Slingstone, e Lady F. Macadam moglie del maggiore generale, e Lady G. Macbeth con due signorine Macbeths; il visconte Paddington, Sir Orazio Fogey, l'onorevole Sands Bedwin, [2] Bobbachy Bahawder, » ed un eccetera che il lettore può riempire a suo piacimento per una dozzina di linee fitte in carattere minuto.

E nelle sue relazioni coi grandi la nostra cara amica mo-

[1] Nomi tutti presi da varie qualità di formaggi: così *Stilton* è il miglior formaggio d'Inghilterra: Gruyère o gruviera è a noi ben noto: il Cheshire è pure un ottimo cacio inglese, e va dicendo.

[2] *Beduino dell'arena* ossia del deserto. Ancora adesso le notizie di questo genere sono la delizia e la gloria del bel mondo. Per lo più i titolati, che, essendo in numero proporzionalmente molto ristretto, sono per ciò tenuti in conto grandissimo, onorano d'una breve apparizione parecchi ricevimenti in una stessa sera, onde chi nol sapesse, leggendo il *Morning Post*, crederebbe che essi abbiano il dono dell'ubiquità anche più di Sant'Antonio.

strava la medesima franchezza che distingueva i suoi modi con la gente minuta. Una volta, nelle sale di una casa molto aristocratica, Rebecca stava confabulando (forse con alquanta ostentazione) in francese con un celebre tenore di quella nazione, mentre Lady Grizzel Macbeth li guardava accigliata al di sopra della spalla.

— Come parlate bene il francese! — osservò Lady Grizzel, che per lei tanto ciangottava quella lingua con una pronunzia edimburghese che era una maraviglia.

— Dovrei pur saperlo — rispose modestamente Becky abbassando gli occhi. — Lo insegnai in una scuola, oltre che mia madre era francese.

Lady Grizzel fu vinta da tanta umiltà, e si rammollì verso quella donnina. Ella deplorava la fatale tendenza de' tempi all'eguaglianza, per la quale s'ammetteva gente d'ogni ceto nel consorzio di chi era da più di loro; la nobil dama però confessava che colei almeno si conteneva bene, e che non dimenticava mai la propria condizione sociale. Era una eccellente donna, buona verso i poveri, stupida, incensurabile, punto sospettosa. Non è sua colpa se la si crede migliore di voi e di me. I lembi delle vestimenta de' suoi avi sono stati baciati per centinaia d'anni: mille ne passarono, si dice, dacchè la veste screziata del capo della famiglia fu abbracciata dai magnati e dai consiglieri del defunto Duncano, quando il grande antenato della casa doventò re di Scozia.

Lady Steyne, dopo quella scena della musica, depose le armi davanti a Becky, e forse non l'avversava; così anche le signore più giovani della casa Gaunt furono costrette a sottomettersi. Tentarono bensì una o due volte di aizzarle contro la gente, ma non vi riuscirono. La baldanzosa Lady Stunnington si provò ad incrociar con lei le spade, ma fu con grande strage sconfitta dall'intrepida e piccola Becky. Talora quando si vedeva assalita, Becky aveva la destrezza di atteggiarsi a modestia da *ingénue*, sotto il quale aspetto era più che mai pericolosa. Quando si metteva per quella via, dava l'aire alle maggiori birbonate con un fare de' più semplici e naturali, non tralasciando di scusarsi con la più

grande schiettezza de' suoi scappucci, acciocchè ognuno sapesse ch'eran proprio suoi.

Il signor Wagg, celebre bellumore, accolito e commensale di Milord Steyne, fu subbillato dalle signore a rompere una lancia contro di lei, e quella degna persona, sogghignando verso le sue patrone ed ammiccando loro come per dire « ora badate a godervela », si pose una sera ad affrontare Becky, che senza alcun sospetto badava a desinare. La donnina assalita così repentinamente, ma non mai alla sprovveduta, fu in posizione in un batter d'occhio, parò e ribattè con una stoccata *a fondo*, che fece avvampare di vergogna il viso a Wagg: dopo di che tornò alla sua minestra con la più imperturbata calma e con un tranquillo sorriso sulle labbra. Il gran mecenate di Wagg, che gli regalava qualche pranzo e talvolta gli imprestava del danaro, e pel quale Wagg trattava le faccende della elezione, della gazzetta, ed altro, lanciò una guardataccia allo sfortunato combattente con occhi così selvaggi, che poco mancò non lo facesse ruzzolar sotto la tavola e scoppiare in pianto. Egli mandava pietose occhiate a Milord, che non gli diresse più una parola durante il desinare, e alle signore che lo disconfessarono. Alla fine Becky stessa ne sentì compassione, e si provò ad attaccar con lui discorso. Non fu più invitato a pranzo per sei settimane, e il cameriere di fiducia di Milord, che naturalmente Wagg corteggiava con notevole assiduità, fu incaricato di intimargli che guai a lui se osava dire un'altra sgarberia a Mistriss Crawley, o se la pigliava di mira a' suoi insulsi scherzi, avvegnachè *Milor* avrebbe rimesse le sue obbligazioni fino ad una in mano al legale, e ordinata l'esecuzione contro lui senza misericordia. Wagg pianse dinanzi al cameriere, e chiamandolo suo caro amico, lo scongiurò a intercedere in suo favore. Scrisse un poema in onore di Mistriss R. C., [1] che apparve nel primo numero dell'*Harumscarum Magazine* onde era direttore. Egli implorava da lei la sua benevolenza nelle conversazioni dove la trovava; si strofinava a Rawdon e lo li-

[1] Rawdon Crawley.

sciava al Circolo. Dopo un po' di tempo gli fu permesso di tornare a Gaunt House, e Becky si mostrò sempre buona per lui, sempre soddisfatta, non mai corrucciata.

Il Visir e principale servo di fiducia del nobile Lord (con un posto in Parlamento e alla sua tavola), il signor Wenham seppe diportarsi e ragionò con molto più prudenza del signor Wagg. Per quanto potesse sentirsi inclinato a odiare i *parvenus* (chè propriamente il signor Wenham era un vecchio Tory a tutta prova e vero *Blù*, mentre suo padre era un mercantuzzo di carbon fossile nel nord d'Inghilterra), questo aiutante di campo del Marchese non palesò mai alcuna specie di inimicizia contro la nuova favorita, anzi la perseguitò di sottomano con atti di cortesia e di astuta e deferente urbanità, che in certa guisa inquietavano Becky più che non le aperte ostilità altrui.

Dove i Crawleys pigliassero i quattrini pe' trattamenti che davano al mondo elegante, gli era un mistero che in quei giorni diede origine ad alcune dicerie, e che probabilmente aggiungeva alcun che di piccante a quelle festicciuole. Chi assicurava che Sir Pitt Crawley pagasse a suo fratello un bell'assegno: se fosse vero, bisogna dire che il potere di Becky sul baronetto dovesse essere proprio straordinario, e che invecchiando egli si fosse cambiato di pianta. Si bucinava da altri che era costume di Becky l'imporre delle contribuzioni su tutti gli amici del marito, andando ora dall'uno con le lagrime agli occhi a dire che le si faceva l'esecuzione in casa, ora inginocchiandosi davanti all'altro e affermando che la famiglia era costretta o a rinchiudersi tutta in una prigione, o a togliersi la vita se non si poteva pagare la tale o tale altra cambiale. Correva voce che Lord Southdown, cedendo a piagnistei di tal genere, le snocciolasse parecchie centinaia di sterline. Si citava altresì il giovane Feltham del 20° dragoni (e figlio della ditta di Tiler e Feltham [1] cappellai e fabbricanti di forniture militari), il quale era stato dai Crawleys introdotto nel mondo elegante, come una delle vittime di Becky in ma-

[1] *Tiler* da *tile*, tegola, bomba, cappello; *Feltham* da *felt*, feltro.

teria di denaro. Altri sosteneva ch'essa cavasse quattrini da parecchi semplicioni sotto pretesto di procacciar loro dal Governo degli impieghi di fiducia. Chi può sapere le fandonie che si dissero o non si dissero sulla nostra cara ed innocente amica? Per certo, se ella avesse intascato tutto l'oro che si vociferava avesse mendicato, o preso a prestito, o rubato, avrebbe potuto raggruzzolare un bel capitale, e menare vita onesta, laddove... ma questo è un anticipare gli avvenimenti.

La verità è che, mediante l'economia e una buona amministrazione, con un parco uso de' contanti e col non pagare quasi nessuno, si può tirare innanzi almeno per un po' di tempo, in guisa da fare splendida mostra con poco o nulla, ed è nostra credenza che gli strombazzati ricevimenti di Becky, i quali, s'aveva un bel dire, ma non erano poi numerosissimi, le venivano a costare poco più della spesa per le candele di cera che rischiaravano le pareti. Stillbrook e Queen's Crawley fornivanla di cacciagione e frutta in abbondanza; le cantine di Lord Steyne erano a' di lei comandi, e i famosi cuochi di quell'eccellente gentiluomo soprintendevano alla sua piccola cucina, o mandavano da quella di Milord, per suo ordine, le più rare ghiottornie. Protesto che s'ha torto marcio a vilipendere una sempliciotta, come faceva con Becky la gente di quel tempo, e avverto il pubblico a non credere la decima parte delle voci spacciate a suo danno. Se s'ha da bandire dalla società chiunque impantanasi in debiti che non può pagare: se dobbiamo ficcare il naso nella vita privata di ognuno, almanaccando sulle sue entrate, e levandogli il saluto se non ne approviamo le spese, oh cielo, in che macchia da lupi e in quale intollerabile soggiorno si convertirebbe la Fiera delle Vanità! In tal caso si farebbe da ognuno ai pugni col vicino, caro mio signore, e i benefizi della civiltà si ridurrebbero a un bel nulla. Vivremmo leticando, ingiuriando e scansandoci l'un l'altro. Le nostre case si muterebbero in caverne, e andremmo cenciosi perchè non ci cureremmo di nessuno. Le pigioni calerebbero, non vi sarebbero più ricevimenti, tutti i mercanti della città fallirebbero, il vino, le candele di cera, i commestibili, il rossetto, le gonnelle coi

cerchi, i diamanti, le parrucche, i ninnoli alla *Louis-Quatorze* e le porcellane antiche, i cavalli d'affitto del Parco e quelli dal maestoso incesso delle carrozze, insomma tutte le delizie della vita se n'anderebbero al diavolo, solo che la gente operasse conforme gli stolidi suoi principî, e schivasse coloro che non le vanno a fagiuolo, o di cui sparla. Dovecchè, con un po' di carità e di mutua tolleranza, le cose si mandano avanti abbastanza piacevolmente: possiamo dire roba da chiodi d'uno finchè ci piace, e chiamarlo il più gran birbante da forca che abbia mai vissuto; ma forse che per questo vorremmo appiccarlo? No. Ci diam la mano quando ci incontriamo; se ha un bravo cuoco, gli perdoniamo e andiamo a pranzar da lui, e confidiamo che farà altrettanto con noi. Così fiorisce il commercio, così progredisce la civiltà, si mantiene la pace, si ha bisogno di nuovi vestimenti ogni settimana per nuove riunioni, e la vendemmia d'anno di Lafitte rimunererà l'onesto proprietario che coltivò le viti.

A' tempi di cui scriviamo, quantunque sedesse sul trono il Grande Giorgio, e le signore portassero i *gigots*, e in capo certi immensi pettini somiglianti a pale di tartaruga, invece delle semplici maniche e delle eleganti ghirlande che sono adesso di moda, le maniere della classe fiorita non erano, a mio parere, essenzialmente differenti da quelle d'oggidì, e i suoi spassi s'assomigliavano anzichenò. A noi, che dalla strada osserviamo al di sopra delle spalle dei *policemen* le abbacinanti bellezze che vanno a Corte o ad un ballo, può accadere che ci paiano degli esseri di uno splendore soprannaturale, e tali che si beano d'una felicità suprema per noi inarrivabile. Per consolare appunto alcuni di questi animi insoddisfatti imprendiamo a narrare le lotte, i trionfi e i disinganni della nostra cara Becky, cose tutte onde a lei, come ad ogni persona di merito, toccò in fatti la sua parte.

In quel tempo c'era venuto di Francia l'amabile spasso di rappresentare delle sciarade, ed era notevolmente in voga in questo paese, offrendo alle molte signore nostrane dotate di bellezza, l'occasione di mettere in mostra le loro attrattive, e al minor numero di quelle dotate di cervello sottile l'oc-

casione di far pompa del loro spirito. Milord Steyne fu istigato da Becky, la quale reputavasi forse dotata d'entrambe le menzionate qualità, a dare a Gaunt House un trattenimento che comprendesse alcuno di questi drammi in miniatura; ed ora dobbiamo chiedere il permesso di far conoscere il lettore a questa brillante *réunion*, e sarà il benvenuto; ma con nostro rincrescimento questo sarà uno degli ultimi fra gli ultimi eleganti trattenimenti a cui avremo la fortuna di condurlo.

Una parte di quella splendida sala, che era la galleria dei quadri di Gaunt House, fu disposta a mo' di teatro per la sciarada, al quale uso aveva già servito a' tempi del Re Giorgio III, e tuttora esiste un quadro raffigurante il marchese di Gaunt nell'atto che, con la cipria sui capelli e un nastro roseo alla Romana, come si diceva, rappresentava la parte di Catone nella tragedia di tal nome del signor Addison recitata alla presenza delle loro Altezze Reali il principe di Galles, il vescovo di Osnaburgh, e il principe Guglielmo Enrico, allora ragazzi al pari dell'attore. Si tirò fuori uno o due de' vecchi attrezzi dalle soffitte, dove erano sempre rimasti dipoi, e con un po' di ripulitura si rimisero a nuovo per questa solennità.

Il giovane Bedwin Sands, allora elegante zerbinotto e viaggiatore in Oriente, faceva da direttore della festa. Chi avesse viaggiato in Oriente era qualche cosa di grosso in que' giorni, e l'avventuroso Bedwin, che aveva pubblicato il suo in-quarto e passati alcuni mesi sotto le tende nel deserto, era un personaggio di non piccol conto. Nel suo volume si vedevano parecchi ritratti di Sands in varî costumi orientali; ed egli girava pel mondo con un famiglio moro d'un aspetto antipaticissimo, proprio come un secondo Brian de Bois Guilbert. Bedwin, i suoi costumi e il suo servo moro furono salutati a Gaunt House come acquisti soprammodo preziosi.

La prima sciarada fu sua speciale fatica. Un ufficiale turco con uno smisurato pennacchio (si fingeva che esistessero ancora i Giannizzeri, e che il *tarbusc* non avesse peranco bandita l'antica e maestosa copertura del capo de' veri credenti) figurava sdraiato sopra un divano, apparentemente fumando un

narghilè, nel quale per altro, per un riguardo alle signore, si permetteva soltanto a una fragrante pastiglia di mandar fuori del fumo. La dignità turca sbadiglia e manifesta dei segni di stanchezza e di accidia. Batte insieme le palme, e apparisce il Nubiano Mesrour, nude le braccia, carico di anelli, armato di jatagan, e da capo a piedi adornato alla foggia orientale... allampanato, sbilungo e pauroso a mirarsi. Egli fa un salamelecche davanti a Milord l'Aga.

Un fremito di terrore e di diletto scorre per tutto l'uditorio: le signore mormorano delle parole l'una all'altra. Lo schiavo nero era stato donato a Sands Bedwin da un Pascià egiziano in cambio di tre dozzine di bottiglie di Maraschino. Molte odalische aveva egli cucite dentro sacchi, sbalzandole poi nel Nilo. — Fate entrare il mercante di schiavi — dice il voluttuoso turco con un'ondulazione della mano. Mesrour conduce il mercante di schiavi alla presenza di Milord; quegli accompagna una donna velata. Le toglie il velo, e uno scoppio d'applausi rimbomba per la sala. La schiava è Mistriss Winkworth (nata Absolom), dai begli occhi e dalle belle chiome. Veste uno smagliante costume orientale: le nere ciocche intrecciate sono cosparse di innumerevoli gioie: la sua veste è coperta da cima a fondo di piastre d'oro. L'uggioso Maomettano si mostra affascinato dalla di lei bellezza. Essa cade ginocchioni, e lo supplica a ridonarla alle montagne dove nacque, e dove il suo amante Circasso tuttora deplora l'assenza della sua Zuleikah. Non vi sono scongiuri valevoli a commuovere il cuor duro di Hassan. Egli ride all'idea dello sposo Circasso. Zuleikah si copre il viso con ambe le mani, e si lascia cadere nel più vago atteggiamento di disperazione. Sembra non esservi più alcuna speranza per lei, quando... quando apparisce il Kislar Aga.

Il Kislar Aga reca una lettera del sultano. Hassan riceve e si pone sul capo il temuto firmano. Un terrore mortale s'impadronisce di lui, mentre sul viso del negro, che è di nuovo Mesrour sotto altre spoglie, si manifesta una gioia lugubre. « Misericordia! Misericordia! » grida il pascià; intanto il Kislar Aga, facendo un' orribile boccaccia, cava fuori... *un laccio*.

Il telone si richiude proprio nel momento che colui s'accinge a mettere in opera quel tremendo arnese. Hassan di dentro urla a sguarcia gola: « Prime due sillabe », [1] e Mistriss Rawdon, la quale deve recitare una parte nella sciarada, s'avanza e complimenta Mistriss Winkworth per l'ammirabile buon gusto e per la bellezza del suo costume.

Si passa alla seconda parte della sciarada. È ancora una scena orientale; Hassan, mutato vestito, se ne sta atteggiato presso a Zuleikah, la quale s'è pienamente riconciliata con lui. Il Kislar Aga è diventato un pacifico schiavo moro. Spunta il sole nel deserto, e i turchi, volta la faccia a levante, s'inchinano fino alla sabbia. Poichè non si hanno sotto mano dei dromedarî, la banda fa la burletta di sonare « Or vengono i cammelli ». [2] Si vede sulla scena un'enorme testa egiziana: è una testa musicale, e con istupore dei viaggiatori orientali, canta una canzone comica composta dal signor Wagg. Gli orientali viaggiatori se ne vanno via danzando come Papageno e il re moro nel flauto magico. « Le ultime due sillabe », grida la testa. [3]

Si dà principio all'ultimo atto. Questa volta la scena rappresenta una tenda greca; ivi riposa sopra un giaciglio un omone alto e grosso. In alto sono appesi il suo elmo e lo scudo, di cui non v'è ora bisogno, chè Ilio è atterrata, Ifigenia uccisa, Cassandra prigioniera nelle di lui sale esterne. Il re delle genti (ne fa la parte il colonnello Crawley, il quale in realtà non sa biracchio nè del sacco d'Ilio nè della conquista di Cassandra), l'*anax andrôn* [4] dorme nella sua camera in Argo. Una lampada proietta vacillante sul muro l'immane ombra dell'assopito guerriero: a quella luce scintillano la spada e lo scudo di Troia. La banda intuona la terribile musica di Don Giovanni con la quale si preludia all'entrar della statua.

[1] *Aga*.

[2] « The campbells are coming » canzone scozzese.

[3] *Memnone*. Secondo la tradizione, dalla testa della statua di quel re d'Etiopia uscivano de' suoni.

[4] Ossia re degli uomini, come è chiamato nell'Iliade *Agamennone*.

Furtivamente e in punta di piedi s'inoltra Egisto. Chi è quella faccia smorta che con maligno influsso ne spia i passi di dietro l'arazzo? Egli solleva il pugnale per colpirne il dormiente, il quale si volta nel letto, e scuopre l'ampio petto come per ricevere il colpo; ma non può ferire il nobil duce immerso nel sonno. Clitennestra guizza ratta nella camera, simile ad un'apparizione; le braccia ha nude e bianche; i fulvi capelli le ondeggiano giù per le spalle; un pallore di morte le cuopre il volto, e i suoi occhi risplendono d'un sorriso così orrendo, che si rabbrividisce nel guardarla.

Un tremito corse per la sala. — Buon Dio! — qualcuno disse — è Mistriss Rawdon Crawley.

Con piglio sprezzante ella strappa il pugnale dalla mano di Egisto, e s'inoltra verso il letto. Si vede quell'arma luccicare al di sopra del capo di lei al barlume della lampada... poi la lampada si spegne, s'ode un gemito, e tutto è buio.

A quelle tenebre e a quella scena s'accapponò la pelle ad ognuno. Rebecca eseguì la sua parte così bene e con una verità così paurosa, che tutti gli spettatori rimasero muti, finchè s'intese uno scoppio, tutte le lampade della sala risplendettero di nuovo, e ognuno prese ad applaudire fragorosamente. « Brava! brava! » tuonò più forte d'ogni altra la stridula voce del vecchio Steyne. « Per... sarebbe capace di farlo per davvero », mormorò egli fra i denti. Gli attori furono chiamati fuori dall'intera sala, che risonava delle grida di fuori il direttore! fuori Clitennestra! Non fu possibile trarre AGAMENNONE [1] a dare spettacolo di sè nella sua classica tunica, chè se ne stette nello sfondo con Egisto ed altri attori del piccolo dramma. Il signor Bedwin Sands condusse sul davanti Zuleikah e Clitennestra. Un gran personaggio volle essere presentato all'affascinante Clitennestra. « Oh! Ih! Eh? Passarlo da parte a parte! Sposar qualcun altro, eh? » Fu questa l'opportuna osservazione fatta da Sua Altezza Reale.

— Mistriss Rawdon Crawley rappresentò la sua parte in un modo proprio micidiale, — disse Lord Steyne. Becky rideva

[1] Spiegazione della sciarada.

d'un riso gaio e malizioso, e strisciò la più leggiadra riverenzina che siasi mai veduta.

Entrarono i servi portando vassoi ricolmi di ghiotti rinfreschi, e gli attori disparvero a fine di prepararsi pel secondo quadro della sciarada.

Le tre sillabe di questa sciarada dovevano essere raffigurate con una pantomima, e l'esecuzione avvenne nel seguente modo: per la prima sillaba il colonnello Rawdon Crawley, C. B., con uno sbrendolato cappello in testa e un bastone in mano, con un cappottone e una lanterna tolta a prestito dalle stalle, traversava la scena bociando come per annunziare l'ora agli abitanti. Nel vano della finestra inferiore si vedon due commessi viaggiatori che simulano di giocare a briscola, accompagnando il giuoco con molti sbadigli. Entra da loro un tale che ha l'aria d'un lustrascarpe (l'onorevole G. Ringwood, il quale fece quella parte a perfezione), e cava loro gli indumenti delle estremità inferiori; dopo ciò entra la cameriera (l'onorevolissimo Lord Southdown) con due candelieri e uno scaldaletto. Essa sale all'appartamento superiore e dà opera a scaldare il letto, servendosi dello scaldaletto come d'una arma con cui difendersi dalle carezze dei commessi viaggiatori; poi esce. Questi si mettono in capo la berretta da notte e abbassano le tende delle finestre. Il lustrascarpe vien fuori e chiude le imposte della stanza a terreno. Si sente che tira il paletto e mette il catenaccio di dentro. Si spengono tutti i lumi, intanto che la musica suona *dormez, dormez, chers Amours*. Una voce di dietro al telone dice: « Prima sillaba ».[1]

Seconda sillaba. S'accendono i lumi tutto ad un tratto. La musica suona la nota aria di Gianni di Parigi: *Ah, quel plaisir d'être en voyage!* La scena è la stessa. Fra il primo e il secondo piano della casa ivi rappresentata si scorge un'insegna con sopra dipinto lo stemma di Steyne. Per tutta la casa è un tintinnìo generale di campanelli. Nell'appartamento inferiore si vede un uomo con una lunga striscia di carta che presenta

[1] Night (notte).

ad un altro, il quale mostra i pugni, minaccia e giura che è una mostruosità. « Stalliere, fate venire alla porta il mio sterzo », grida un altro sulla porta. Egli piglia pel ganascino la cameriera (il molto onorevole Lord Southdown) ; questa pare dolente ch'egli vada via, come fu Calipso per quell'altro viaggiatore per eccellenza ch'era Ulisse. Il lustrascarpe (l'onorevole G. Ringwood) passa con una cassetta di legno contenente delle mezzine d'argento, e va bociando « boccali » con un fare così buffo e con naturalezza tanto squisita, che tutta la sala rintrona di applausi, e gli si getta un mazzo di fiori. Piff, paff, piff, fa la frusta. Albergatore, cameriera, cameriere, tutti accorrono alla porta; ma in quella appunto che arriva qualche ospite di riguardo, si chiude la tela, e l'invisibile direttore del teatro grida: « Seconda sillaba ».[1]

— Avrebbe a essere *Hotel*, secondo me, — esclama il capitano Grigg delle guardie del corpo; al che succede una risata generale per la perspicacia del capitano, il quale non è molto lungi dal segno.

Mentre si sta preparando la terza sillaba, la banda comincia una miscellanea nautica di: *Nelle Dune, Cessa fiero Borea, Domina o Britannia, Nella Baia di Biscaglia;* onde s'annunzia qualche avvenimento marittimo. S'ode sonare una campana nell'istante che si tira la tela. — Su su, signori, chi sbarca — esclama una voce. È un accomiatarsi degli uni dagli altri, un additare ansiosamente, come sarebbe, alle nuvole che sono raffigurate da una tenda scura, e un tentennare il capo in segno di timore. Lady Squeams (il molto onorevole Lord Southdown) col cagnolino, con le sacche e le borse da viaggio, e suo marito si seggono e s'aggrappano ad alcune corde. È chiaro che quello è un bastimento.

Il capitano (colonnello Crawley C. B.), con un cappello a lucerna e un telescopio entra tenendosi con la mano il cappello sulla testa, e guarda fuori, mentre le falde della giubba svolazzano di qua e di là come agitate dal vento. Quando lascia di premersi il cappello per servirsi del telescopio, quello

[1] Inn (albergo).

gli vola via salutato da un immenso applauso. Soffia un gagliardo vento. La musica rinforza e sibila ognor più acutamente, i marinai traversano la scena ciampicando, come se il bastimento trabalzasse tutto. Passa barcolloni il dispensiere (l'onorevole G. Ringwood) portando sei catinelle. Una ne pone lesto lesto accanto a Lord Squeams, e Lady Squeams, dato un pizzicotto al suo cane, il quale comincia a guaire in modo compassionevole, si mette il fazzoletto al viso e scappa via di corsa apparentemente in cerca della cabina. La musica s'eleva al più selvaggio punto di agitazione burrascosa, e così si conchiude la terza sillaba.[1]

V'era un balletto, *Le Rossignol*, nel quale Montessu e Noblet erano rinomati in que' giorni, e che il signor Wagg trasportò sulla scena inglese formandone un'opera con adattare i suoi versi, nei quali era valente scrittore, alle graziose arie del balletto.

I costumi erano francesi dei tempi andati, e il piccolo Lord Southdown fece la sua comparsa mirabilmente travestito da vecchia, che andava zoppicando per la scena con una inappuntabile mazza ricurva in cima.

S'intesero melodiosi trilli dietro le scene e gorgheggi uscenti da una capanna di cartone coperta tutto intorno di rose e di graticci, che era un amore. — Filomela, Filomela — grida la vecchia, e Filomela si presenta.

Nuovi battimani: è dessa Mistriss Rawdon Crawley, con cipria e nèi, la più *ravissante Marquise* di quante ve ne furon mai.

Essa entra ridendo, canticchiando, e sgambetta per la scena con tutta l'innocenza d'una giovinetta di teatro; poi fa una riverenza. La mamma le dice: « Ma, bambina, non fate altro che ridere e cantare », ed essa tira via con:

LA ROSA DEL MIO VERONE.

La vaga rosa, che sul mio verone
Profuma or della brezza il dolce spiro,
Di foglie ignuda, nella ria stagione,
Il bacio sospirava d'un zefiro;

[1] Gale (burrasca).

E mi chiedi perchè tanto gradito
Olezzo spande e sì fiorente appare?
Non vedi, mamma?.... egli è che il sole è uscito,
E gli augellini tornano a cantare.
L'usignoletto, onde il soave accento
Eccheggia or per la selva verdeggiante,
Tacea quando soffiava acuto il vento,
E brulle per il gelo eran le piante.
E tu non sai perchè sì gaio or trilla,
Mamma, quell'augellin?.... Saper lo brami?
Egli è, mamma, perchè di nuovo brilla
In cielo il sole, e verdi sono i rami.
Così ciascun fa la sua parte, mamma:
L'augel ripreso ha il trillo, e la mia rosa
Quella pudica vampa che ora inflamma
Le sue gote, e la rende sì graziosa.
Ed anche a me trovò la via del core
Un raggio di quel sol che inebria tanto;
Ed è per ciò che tutta di rossore
Avvampo anch'io, cara mammina, e canto.
E questo, mamma mia, secondo me,
È il perchè, davvero, del perchè.

Negli intervalli tra una strofa e l'altra di quest'aria, quel cor contento a cui si rivolgeva la cantante come a sua madre, e le cui portentose fedine sgusciavan fuori di sotto alla cuffia, pareva sì maniosissima di manifestare l'affetto suo materno coll'abbracciare l'innocentella che rappresentava la figlia. Ogni carezza veniva accolta con acclamazioni d'ilarità dagli astanti, i quali vi pigliavano viva parte. Terminato il canto (mentre la musica eseguiva una sinfonia che imitava il cinguettìo di innumerevoli uccelli), da un capo all'altro la sala chiese ad unanimità il *bis*, e applausi e mazzi di fiori non finivano di piovere sull' *Usignuolo*[1] della serata. Di tutte le voci, quella che gridava *brava* più forte era la voce di Lord Steyne. Becky, l'usignuolo, raccolse i fiori ch'egli le gettò, e se li premette al cuore a foggia d'una commediante consumata. Lord Steyne era fuori di sè dal piacere, e l'entusiasmo de' suoi ospiti andava di conserva con il suo. Dove era la bellissima Uri con gli occhi neri, la cui apparizione nella prima sciarada aveva mandato tutti in visibilio? Benchè

[1] Night-in-gale (usignuolo) è la spiegazione della seconda sciarada.

due volte più bella di Becky, la costei vivezza l'aveva oscurata interamente. L'acclamavano a pieni voti; chi la paragonava alla Stephens, chi alla Caradori, chi alla Ronzi de Begnis, e tutti s'accordavano nel dire, con buona ragione secondo ogni probabilità, che se fosse stata un'attrice, nessuna l'avrebbe sorpassata sul palco. Aveva toccato il suo colmo: la di lei voce si elevava trillante e limpida sopra lo scrosciar degli applausi, e si librava quanto il suo trionfo nelle più eccelse regioni della gioia. Al trattenimento drammatico successe un ballo, ed era un accalcarsi generale intorno a Becky, come al più gran punto di attrazione della serata. Il Reale personaggio dichiarò con un sagrato che essa era il *non plus ultra,* e ripetutamente entrò in discorso con lei. A siffatti onori l'animo della piccola Becky si gonfiava d'orgoglio e di compiacenza: fortuna, fama, voga, tutto ella vedeva dinanzi a sè. Lord Steyne n'era lo schiavo, la seguiva dappertutto; appena appena parlò ad altra persona nella sala, e le profuse complimenti e premure le più spiccate. Vestita del suo costume da Marchesa, essa ballò un minuetto con Monsieur de Truffigny, addetto di Monsieur Le Duc de la Jabotière; e il Duca, che serbava tutte le tradizioni della vecchia Corte, proclamò Madame Crawley magari degna di essere un'allieva della Vestris, [1] o di comparire a Versailles. Se non vi s'opponeva un certo sentimento di dignità, la gotta, e un prepotentissimo principio di dovere e di annegazione personale, Sua Eccellenza non avrebbe resistito al desiderio di ballare con lei come chiunque altro; ei dichiarò in pubblico che una signora capace di conversare e di danzare al pari di Mistriss Rawdon era nata fatta per essere ambasciatrice presso qualunque Corte d'Europa. Non si consolò che quando intese ch'ella era d'origine mezza francese. — Niun altro che una compaesana — esclamò Sua Eccellenza — avrebbe potuto eseguire un così maestoso ballo a quel modo. —

Dopo essa ballò un valzer con Monsieur de Klingenspohr,

[1] Marie Rose Gourgaud Dugazon famosa tragica francese morta nel 1894.

cugino e addetto del principe di Peterwaradin. Il deliziato principe, avendo meno *retenue* del diplomatico francese suo collega, volle ad ogni costo fare un giro con l'incantevole creatura, e Sua Altezza percorse vorticosamente la sala da ballo con lei, sventolando per aria i diamanti delle nappe pendenti da' suoi borzacchini, e quelli della tunica da ussaro, finchè ebbe perduto il fiato del tutto. Perfino al Pascià Papusc sarebbe piaciuto danzare con lei, se un tale spasso fosse stato nelle usanze del suo paese. Gli astanti disposti in circolo attorno a lei applaudivano con tanto ardore, che non avrebbero fatto di più per una Noblet o una Taglioni. Erano tutti estatici, e non meno estatica degli altri, siatene certi, era Becky, la quale passava accosto a Lady Stunnington quasi beffandola, e trattava con un'aria di sopracciò sia Lady Gaunt, sia la stupefatta e mortificata sua cognata; ella *écrasait* tutte le belle rivali. In quanto alla povera Mistris Winkworth, e alle sue lunghe treccie, e a' suoi grand'occhi, che avevano fatto tanto senso in principio della serata, che n'era avvenuto di lei? Tagliata fuori compiutamente, e padrona padronissima di strapparsi le lunghe chiome e di versare fiumi di lacrime dai suoi grandi occhi; ma non v'era chi notasse o deplorasse la sua sconfitta.

Di tutti i trionfi per altro il più splendido fu alla cena. Le si assegnò un posto alla grandiosa tavola privilegiata, dove fu servita in piatti d'oro, in compagnia di Sua Altezza Reale, quell'eccelso personaggio sopra menzionato, e col rimanente dei grandi ospiti. Pur di volere, avrebbe potuto avere delle perle liquefatte nel suo sciampagna, seconda Cleopatra; e il Potentato di Peterwaradin avrebbe data la metà de' brillanti della sua tunica per una tenera guardata di quegli occhi abbaglianti. Jabotière parlò di lei in una relazione che scrisse al suo governo. Le signore delle altre tavole, che cenavano in piatti di semplice argento, e notavano le persistenti premure di Lord Steyne per essa, non si rimanevano di chiamare quella una mostruosa storditezza, un grossolano insulto fatto alle dame di qualità. Se i sarcasmi avessero potuto dar la morte, Lady Stunnington l'avrebbe uccisa a fermo.

Rawdon Crawley sentivasi sgomento da siffatti trionfi i quali, a suo credere, separavano più che mai la moglie da lui, e considerava, con un sentimento molto simile alla pena, di quanto ella gli fosse superiore.

Giunto il momento della partenza, una folla di giovanotti la seguì fino alla sua carrozza, per chiamare la quale quelli della strada schiamazzavano, essendo la chiamata ripetuta dai portatori di fiaccole che erano di posto al di fuori delle alte cancellate di Gaunt House, e che rallegravansi con quanti uscivano dal cancello, manifestando la speranza che Sua Eccellenza fosse rimasta soddisfatta di questa nobile veglia.

La carrozza di Mistriss Rawdon Crawley, appressatasi al cancello dopo il vociare d'uso, rintronò per l'illuminato cortile, e andò ad arrestarsi accosto alla galleria coperta, dove Rawdon pose sua moglie nella carrozza, che subito partì. Il signor Wenham gli aveva proposto di andare a casa a piedi, invitandolo a godersi in sua compagnia una fumatina.

Accesi i sigari alla lanterna d'uno dei tanti portatori di torcie che stavano di fuori, Rawdon s'avviò col suo amico Wenham. Due persone si staccarono dalla folla e pedinarono i due signori, e non appena questi ebbero camminato per qualche cinquantina di passi giù per Gaunt Square, uno degli uomini s'avanzò, e toccando Rawdon sulla spalla, disse: — Di grazia, colonnello, avrei da discorrere con voi in istrettissima confidenza. — Mentre questi parlava, il suo compagno fece un forte fischio; ed a quel segnale accorse fragorosamente uno de' legni fermi alla cancellata di Gaunt House; allora l'aiutante di campo girò intorno al colonnello Crawley, e gli si piantò in faccia.

Il prode ufficiale non tardò ad accorgersi di ciò che gli accadeva, che cioè era nelle mani de' cursori. Balzò indietro, andando a battere contro colui che lo aveva toccato pel primo.

— Siamo in tre noi: non c'è da scapolarsela — disse quegli che era dietro.

— Ah! siete voi Moise, siete voi? — domandò il colonnello, il quale pare conoscesse il suo interlocutore. — A quanto ammonta?

— Una miscea da nulla, — bisbigliò il signor Moise di Cursitor Street, Chancery Lane, e ufficiale assistente dello Sceriffo di Middlesex. — Censessantasei sterline, sei scellini e otto denari, a istanza del signor Nathan.

— Prestatemi cento sterline, Wenham, per amor di Dio, — disse il povero Rawdon — altre settanta le ho a casa. —

— Non posseggo dieci sterline sotto la cappa del cielo — rispose il povero signor Wenham. — Buona notte caro amico.

— Buona notte, — ripetè tristamente Rawdon. E Wenham s'allontanò, e Rawdon Crawley finì il sigaro intanto che il legno passava sotto Temple Bar.

Capitolo XVIII.

nel quale lord steyne comparisce l'amabilità in persona.

Quando Lord Steyne era disposto alla benevolenza, non s'arrestava mai a mezzo la strada, e le gentilezze onde colmò la famiglia Crawley fecero il più grande onore al suo benigno discernimento. Il nobil uomo estese la sua bontà al piccolo Rawdon, pel quale richiamò l'attenzione de' genitori sulla necessità di mandarlo ad una pubblica scuola, poichè era omai arrivato a quell'età in cui l'emulazione, i primi elementi della lingua latina, gli esercizi del pugilato, e la compagnia de' coetanei gli sarebbero tornati di grandissimo giovamento. Suo padre oppose l'insufficienza di averi che non gli consentiva di mandare il figliuolo ad una buona scuola pubblica: anche sua madre obiettò che Briggs era per lui una eccellente maestra, che l'aveva avviato egregiamente (come in fatto era vero) nell'inglese, ne' rudimenti del latino, e nelle cognizioni generali; ma tutte queste difficoltà sparirono di fronte alla generosa perseveranza del marchese di Steyne. Era questi uno de' direttori di quel celebre ed antico istituto collegiale chiamato i White Friars. [1] Fu quello un Convento Cistercense ne' tempi remoti, quando lo Smithfield, ad esso contiguo, era un campo da tornei. S'usava portare quivi gli eretici ostinati per la comodità di bruciarli vivi lì presso. Enrico VIII,

[1] *Frati bianchi*, ovverosia Carmelitani.

il difensore della fede, s'impadronì del monastero e de'suoi beni, ed appiccò e torturò alcuni de' monaci che non potevano camminare di conserva con la sua riforma. Da ultimo un mercante quattrinaio comperò la casa e i terreni adiacenti, e là, con l'aiuto di altre ricche donazioni di terreni e di denaro, fondò un famoso spedale pei vecchi e pe' bambini. Una scuola esterna crebbe intorno alla quasi monastica fondazione, scuola che tuttora sussiste con i suoi costumi e usi medioevali; e tutti i Cistercensi pregano che duri fiorente per lungo tempo.

Di questo rinomato Istituto sono direttori alcuni de'primarî nobili, vescovi ed altissimi ufficiali d'Inghilterra; e poichè i fanciulli vi sono comodissimamente alloggiati, nutriti, educati, e dipoi conseguono de' posti gratuiti nell'Università, e delle buone prebende, così parecchi signorini sono destinati alla professione del sacerdozio fin da' loro più teneri anni, e v'è una considerevole emulazione nel procacciarsi delle nomine ai posti gratuiti. In principio era cosa riserbata pe' figli dei chierici e de' laici poveri e degni di riguardo: ma molti nobili direttori dell'Istituto, con una benevolenza estensiva e alquanto capricciosa, concedettero la loro protezione a gente d'ogni specie. L'ottenere un'educazione gratis, una rendita in appresso, ed una professione certa, era un calcolo così eccellente, che non lo disdegnavano taluni delle classi più doviziose, e non soltanto i parenti di grandi personaggi, ma certi gran personaggi procacciavano essi stessi que' vantaggi ai propri figli: certi molto reverendi prelati inviavano i loro congiunti o i figli del loro clero, mentre, dall'altro canto, alcuni nobiloni co' fiocchi non temevano di sporcarsi proteggendo i figli de' loro servitori di fiducia, laonde il garzoncello che entrava in quell'Istituto trovava tra que' giovani ogni varietà di compagnie con le quali gli piacesse di mischiarsi.

Sebbene Rawdon Crawley non avesse mai studiato altro libro che il calendario delle corse, e le sue principali reminiscenze di belle lettere si collegassero con quelle delle sferzate toccate a Eton nella sua prima giovinezza, tuttavia professava quella conveniente ed ingenua riverenza verso gli

studi classici che sente ogni buon inglese, ed era lieto che suo figlio fosse sulla via d'ottenere forse un impiego per vivere, e che gli si presentasse una certa opportunità di doventare un dotto. E con tutto che nel figliuolo trovasse la sua precipua gioia e compagnia, e lo legassero a lui mille piccoli vincoli d'affetto, sui quali non si brigava di intrattenere la moglie che sempre s'era diportata con la massima indifferenza verso il suo sangue, nondimeno Rawdon consentì subito a separarsene, ed a rinunziare alla più grande consolazione, al maggior sollievo che avesse, pel benessere del fanciullo. Non conobbe mai quanto potente fosse l'amore che portava al bimbo, fino al dì che per necessità dovette lasciarlo andar via. Come questi fu partito, ei si sentì più triste e più abbattuto di quanto volesse confessare... di gran lunga più triste dello stesso ragazzo, il quale era anzi che no contento di entrare in una nuova carriera, e di trovare compagni della stessa età. Becky ebbe a smascellarsi dal ridere una o due volte quando il colonnello, con que' suoi modi senza garbo e incoerenti, tentò di manifestare le sue afflizioni per la partenza del figliuolo. A quel povero diavolo il mancamento del suo più caro piacere e del più stretto suo amico lasciava un gran vuoto. Guardava spesso e pensieroso il vacante letticciuolo nel suo spogliatoio, dove il piccino soleva dormire. La mattina ne deplorava tristamente l'assenza, e invano si provava a passeggiare pel Parco senza di lui. Non conobbe mai quanto fosse solo, fino a che non vi fu più il piccolo Rawdon. Amava coloro che gli volevan bene, e volontieri andava a passare delle lunghe ore insieme con la buona sua cognata Lady Giovanna, per discorrere con lei delle virtù, della bellezza e delle cento buone qualità del bambino.

La zia del giovane Rawdon, come abbiamo detto, gli portava un vivo affetto e così anche la sua figliolina, la quale versò copiose lacrime quando giunse il momento della partenza di suo cugino. Il Rawdon seniore era grato alla madre e alla figlia della loro tenerezza. Quanto di meglio e di più onesto v'era nel cuore di quell'uomo, sgorgava in quella spontanea effusione d'amor paterno, cui, incoraggiato dal prendervi

parte ch'esse facevano, sfogava liberamente dinanzi a loro. Nè si acquistò soltanto la benevolenza di Lady Giovanna, ma anche la sincera sua considerazione per gli affetti che esprimeva, e che non poteva palesare alla propria moglie. Le due parenti si vedevano più di rado che fosse possibile; Becky rideva amaramente della sensibilità e dolcezza di Giovanna, mentre l'amorosa e delicata indole di questa non poteva a meno di ribellarsi alla durezza dei modi onde si conduceva la cognata.

Ciò finì di straniare Rawdon da sua moglie più di quanto egli sapesse, oppur confessasse a se stesso. Un tale allontanamento a lei non faceva nè caldo nè freddo, chè davvero non le importava un fico che non ci fosse lui o chicchessia altro. Essa lo considerava come suo galoppino e suo umile schiavo. Padrone lui di essere avvilito e accigliato; ella non badava alla sua cera, o tutt'al più gli concedeva un sogghigno, avendo abbastanza da fare a pensare alla propria condizione, o ai suoi piaceri, o a' suoi progressi nel bel mondo dove avrebbe dovuto occupare un gran posto; e questo è certo.

Fu la buona Briggs che preparò il piccolo corredo pel fanciullo ch'egli doveva condurre in collegio. La cameriera Marietta singhiozzava nell'andito, allorchè quegli lasciò la casa, Marietta amorosa e fedele, non ostante una lunga serie di mesate decorse e non pagate. Mistriss Becky non permise a suo marito di servirsi della carrozza per accompagnare il bimbo in collegio.

« Portare i cavalli nella *City!!* Non s'udì mai una simil cosa; si chiami una vettura pubblica ». Essa non cercò di baciarlo quando andò via, nè il figliuolo si offrì di abbracciarla: però diede un bacio alla vecchia Briggs (la quale d'ordinario egli schivava di accarezzare), e la consolò con rammentarle che sarebbe tornato a casa ogni sabato, e allora lei avrebbe avuta la fortuna di rivederlo. Mentre la vettura trottava verso la *City*, la carrozza di Becky risonava sulla via che conduce al Parco. Ella chiacchierava e rideva con una ventina di giovani damerini presso il Laghetto, intanto che padre e figlio oltrepassavano la vecchia cancellata della scuola...

dove Rawdon lasciò il figliuolo, e donde uscì col cuore mesto e puro più di quanto avesse probabilmente avuto mai, povero diavolo malcapitato, dal dì che non fu più bambino.

Rifece a piedi tutta la strada fino a casa, profondamente accorato, e pranzò solo con Briggs per la quale fu affabilissimo e proprio riconoscente per l'affetto con cui aveva vigilato il ragazzo. Gli rimordeva la coscienza di aver preso del denaro a prestito da Briggs e d'aver tenuto di mano per ingannarla. Discorsero a lungo insieme del piccolo Rawdon, giacchè Becky non tornò a casa che per vestirsi e recarsi a pranzo fuori... poi se n'andò sempre inquieto a bere il tè da Lady Giovanna, e a raccontarle quanto era accaduto, e qualmente il piccolo Rawdon fosse partito da casa come un omino, e avesse dovuto indossare una toga e delle brache corte, e come il giovane Blackball, figlio di Gianni Blackball, del vecchio reggimento, si fosse incaricato di lui e avesse promesso di trattarlo bene.

Nel corso d'una settimana il giovane Blackball aveva fatto del piccolo Rawdon il suo uomo di fatica, lustrascarpe e rosticciere della colazione, l'aveva iniziato nei misteri della grammatica latina, e picchiato tre o quattro volte, ma non gravemente. Quel faccino bonaccione e schietto del monelluccio gli apriva la strada, ond'ei non ne buscò più di quelle tante che bastavano indubbiamente per giovargli, e riguardo al lustrare le scarpe, all'arrostire il pane, e in genere allo sfacchinare, non erano forse questi uffici giudicati parte necessaria dell'educazione di ogni gentiluomo inglese?

Non è còmpito nostro l'occuparci della seconda generazione e neppure della vita che menò in collegio il giovine Rawdon, altrimenti questo racconto non finirebbe più. Poco tempo dopo il colonnello andò a vedere suo figlio, e lo trovò abbastanza bene e assai contento, giudicando dalle boccaccie e dalle risate che faceva con quel po' po' di toga nera e con le sue brachette.

Il padre ebbe l'accorgimento di regalare una sovrana a Blackball padrone del fanciullo, talchè s'assicurò la benevolenza del signorino verso la propria ordinanza. Essendo il

ragazzo un *protégé* del gran Lord Steyne, nipote di un rappresentante d'una contea, e figlio d'un colonnello C. B., il cui nome si leggeva nel *Morning Post* dove si parlava de' ricevimenti più eleganti, è a credersi che le autorità della scuola fossero disposte a guardarlo abbastanza di buon occhio. Pe' minuti piaceri avea denari a bizzeffe, che spendeva in pasticcini di lamponi onde regalava i suoi camerati, e gli si permetteva spesso di tornare a casa il sabato da suo padre, che faceva di quel giorno una gran festa. Quand'era in libertà, Rawdon soleva condurlo alla commedia, oppure ve lo mandava accompagnato dallo staffiere, e la domenica si recava in chiesa con Briggs, con Lady Giovanna e con i suoi cugini. Rawdon ascoltava a bocca aperta i racconti di lui sulla scuola, sulle lotte a' pugni, e sui servizi che prestava, e non passò gran tempo che sapeva i nomi di tutti i maestri e de' principali scolari quanto lo stesso Rawdoncino. Invitato e fatto uscir di collegio l'amicone del piccolo Rawdon, procacciava a tutti e due i ragazzi un'indigestione di pasticcini, di ostriche e di birra dopo la commedia. Si dava l'aria di intendersi della grammatica latina quando il giovane Rawdon gli mostrava a che punto era arrivato. — Studia, studia figliuolo mio — gli diceva con molta gravità, — non v'è niente che valga quanto una buona educazione classica, niente! —

Il disprezzo di Becky per suo marito cresceva un dì più dell'altro. — Fate quel che vi pare: pranzate dove vi aggrada: andate a godervi la birra gazosa allo zenzero e la segatura[1] da Astley, o a salmodiare con Lady Giovanna; ma non pretendete che io, proprio io, m'abbia ad occupare del ragazzo. Io debbo badare ai vostri interessi, dal momento che non potete attenderci da voi. Sarei curiosa di sapere dove vi ritrovereste adesso, e in qual gradino della scala sociale, se non avessi pensato io a voi, eh? — Davvero niuno lo desiderava quel povero diavolo di Rawdon ne' ritrovi che soleva frequentare Becky, ed oramai accadeva spesso che ella fosse

[1] Si allude alla segatura che si costuma spargere sul suolo ne'circhi ippici.

invitata senza di lui. A sentirla parlare de' gran signori, pareva che avesse lei la proprietà assoluta di May Fair, e quando la Corte metteva il lutto, ella si vestiva sempre a bruno.

Sbrigata la faccenda del piccolo Rawdon, Lord Steyne, al cui paterno cuore tanto premeva il benessere di quell'amabile famiglia bisognosa, pensò che si sarebbe potuto diminuire con molto profitto le spese licenziando Miss Briggs, e che Becky era bastantemente pratica degli affari di casa, da saper prenderne il governo. Si è narrato in uno de' precedenti capitoli come il benefico gentiluomo avesse dato alla sua *protégée* una somma per saldare il debito verso Miss Briggs, la quale nullameno continuava a rimanersi co' suoi amici, onde Milord trasse la penosa conclusione che Mistriss Crawley avesse disposto altrimenti del danaro affidatole, valendosene in modo diverso da quello pel quale il suo munifico patrono le aveva accordato quel prestito. Comunque sia Lord Steyne non era così scortese da mettere a parte de' suoi sospetti su questo punto Mistriss Becky, che sarebbesi forse impermalita di qualsivoglia controversia su argomenti di borsa, e che poteva inoltre avere mille dolorose ragioni per impiegare in altra guisa il generoso imprestito concessole dal nobile Lord. Questi tuttavia determinò di scapricciarsi e accertare la cosa, laonde iniziò le necessarie indagini con quanta maggiore cautela e delicatezza si poteva.

Cominciò col cogliere la prima opportunità per tirare su le calze a Miss Briggs, la quale operazione non presentava difficoltà, in quanto che il menomo incoraggiamento sarebbe bastato a scioglier lo scilinguagnolo a quella degna donna, ed a farla svesciare tutto ciò che aveva dentro. Per ciò un giorno che Mistriss Rawdon era uscita a scarrozzare (come potè comodamente sapere il servo di fiducia del nobile Lord, domandandone alla rimessa dove i Crawleys tenevano la carrozza e i cavalli, o piuttosto dove il padrone della carrozza e de' cavalli li teneva pel signore e per la signora Crawley), Milord capitò nella casa di Curzon Street, richiese Briggs d'una tazza di caffè, le disse che aveva buone notizie del

bimbo in collegio, e in cinque minuti le levò di bocca che Mistriss Rawdon non le aveva dato altro che un vestito di seta nera, onde Miss Briggs erale immensamente grata.

Rise egli tra sè nell'udire quella storia genuina: poichè bisogna sapere che la nostra cara amica Rebecca gli aveva scodellato con i più minuti particolari un racconto della gioia di Briggs nel ricevere il danaro (millecento e venticinque sterline) e del come l'avesse investito, e della trafitta al cuore che provò lei, Becky, nell'essere obbligata a pagare una somma così bella: « Chi sa » avrà pensato la cara donna fra sè « che egli non me ne dia ancora dell'altro? » Ma Milord non fece alcuna proposta di tal genere alla piccola armeggiona... essendo molto probabile ch'ei si reputasse già abbastanza generoso.

Gli venne poi la curiosità di interrogare Miss Briggs circa allo stato de' suoi interessi particolari; ed ella narrò candidamente a Sua Signoria qual era la propria condizione: come Miss Crawley le avesse lasciato un legato: come i suoi parenti ci avessero fatto uno sdruscio: come il colonnello Crawley ne avesse investita un'altra parte, della quale possedeva le migliori garanzie e riceveva lauti interessi: e come il signore e la signora Rawdon si fossero gentilmente interposti presso Sir Pitt, il quale avrebbe collocato il rimanente, a tempo avanzato, in un modo per lei vantaggiosissimo. Milord le domandò quanto avesse di già investito nel suo interesse il colonnello, e Miss Briggs gli rispose subito e schiettamente che la somma era di seicento sterline e qualche cosa.

Ma non avea la loquace Miss Briggs finito di raccontare la sua storia, che si pentì della propria franchezza, e supplicò Milord che non parlasse al signor Crawley delle sfuggitele confessioni. « Il colonnello era tanto buono... poteva darsi che il signor colonnello se l'avesse a male e le restituisse il danaro, ed essa non poteva trovare altrove un interesse così vantaggioso ». Lord Steyne promise ridendo di non divulgare mai il loro colloquio, e nel partirsi da Miss Briggs, rideva ancor più di cuore.

« Che volpe fina la è quella! » rifletteva egli. « Che quin-

tessenza di commediante, e che buona massaia! Poco mancò l'altro giorno che mi cavasse di tasca un secondo sussidio con quelle sue moine. Costei mette in un calcetto quante donne io m'abbia conosciute in tempo di vita mia che ho bene spesa. Le sono bimbe in confronto di lei. Io stesso sono un novizio e un imbecille nelle sue mani... un vecchio imbecille. Niuno la può sorpassare nel mentire ». L'ammirazione del nobile Lord crebbe a mille doppî per questa prova della di lei maestria. Cavare il danaro non era nulla; ma cavarne il doppio di quello che le abbisognava, e non pagar nessuno, era una botta superba. « E Crawley » pensò Milord, « Crawley non è poi quel baggiano che mostra d'essere e par che sia: chè, dal canto suo, s'è comportato abbastanza abilmente. Niuno avrebbe mai giudicato dalla sua faccia e dal suo contegno ch'egli avesse il menomo sentore di queste faccende d'interesse; e pure egli ve l'istigò ed ha speso il danaro, senza dubbio ». Noi sappiamo come questo giudizio di Milord fosse sbagliato; tuttavia ebbe un gran peso sul suo contegno verso il colonnello Crawley, che cominciò a trattare con un'apparenza di rispetto ancora minore di quello che gli aveva dimostrato per l'innanzi. Non entrò mai in capo al patrono di Miss Crawley che questa signorina facesse sacco per conto proprio, e forse, se dobbiamo dire il vero, egli giudicava il colonnello Crawley secondo la sua esperienza riguardo ad altri mariti che aveva incontrati nella sua lunga e bene spesa vita, la quale aveagli procacciata la conoscenza di non poche delle debolezze del genere umano. Milord aveva comperati tanti uomini in vita sua, che era per fermo perdonabile se supponeva d'aver indovinato il prezzo di quest'altro.

Colta la prima occasione che si trovò solo con Becky, le rinfacciò la cosa, e la complimentò facetamente sulla sua abilità di mungere danaro più di quanto le bisognasse. Becky non rimase che un po' maravigliata. Non era consuetudine di quella cara creatura lo sparar fandonie, salvo quando ella vi era costretta dalla necessità; ma in siffatte grandi occasioni usava mentire con tutta libertà, e in un attimo trovò

bella e pronta un'altra storiella spiritosa e plausibile e particolareggiata, che sciorinò al suo patrono. Ciò che gli aveva detto allora era una falsità, sì una iniqua falsità, essa lo confessava, ma chi gliela aveva messa in bocca? — Ah Milord! — esclamò — voi non sapete tutto quello che mi tocca soffrire e ingollare: mi vedete ilare e contenta dinanzi a voi, ma non sapete mica quello che debbo sopportare quando non ci ho alcun protettore dappresso. Mio marito fu quegli che, con minaccie e coi più atroci trattamenti, mi forzò a chiedere quella somma per la quale v'ingannai. Fu lui che, prevedendo le domande che mi potevano essere dirette rispetto all'impiego di quel denaro, mi obbligò a dare le spiegazioni che diedi. Il denaro se lo prese lui, e mi disse che aveva pagata Miss Briggs: io nè voleva, nè osava dubitare di lui. Perdonate il torto che un disperato si vede costretto a commettere, e compatite una infelice, oh sì, infelice donna. — E in ciò dire scoppiò in pianto. Mai la virtù perseguitata si mostrò con più incantevoli sembianze di sventura.

Ebbero insieme un lungo colloquio intanto che facevano e rifacevano il giro del Regent's Park nella carrozza di Mistriss Crawley, del qual colloquio non mette conto ripetere i particolari, ma il cui resultato fu che, quando Becky tornò a casa, si slanciò verso la sua cara Briggs con viso ridente, e annunziò che aveva delle eccellenti notizie per lei. Lord Steyne s'era diportato proprio nel modo più nobile e più generoso. Ei non pensava ad altro che al come e al quando potesse far del bene. Ora che il piccolo Rawdon era andato in collegio, non le era più necessaria una cara compagna ed amica.

Le sanguinava il cuore di separarsi da Briggs: ma le condizioni della sua borsa le imponevano la più stretta economia, e il suo dolore era mitigato dal pensiero che, in grazia del suo generoso patrono, la cara Briggs si troverebbe molto meglio sistemata, che non nell'umile sua casa. Mistriss Pilkington, maestra di casa a Gaunt House, cominciava ad essere troppo vecchia, debole e carica di reumi: non era pari al còmpito di soprintendere a quella vasta azienda, e le bisognava cercarsi chi le succedesse. Era quello un posto co' fiocchi; la

famiglia non andava a Gauntly una volta ogni due anni. Da allora in fuori era la maestra di casa la vera padrona della superba dimora; tutti i giorni c'era da lei tavola imbandita per quattro persone, la visitavano il clero e le persone più cospicue della contea: era lei di fatti la vera signora di Gauntly, e le ultime due maestre di casa, che precedettero Mistriss Pilkington, avevano sposato de' Rettori di Gauntly; ma Mistriss Pilkington non lo poteva fare, essendo zia del presente Rettore. Il posto non sarebbe stato ancora dato a lei: tuttavia essa poteva andare a trovare Mistriss Pilkington per vedere se le sarebbe piaciuto di succederle.

V'hanno parole atte a dipingere l'estasi di gratitudine di Briggs? La sola condizione che appose fu che fosse permesso al piccolo Rawdon di andar da lei al palazzo. Becky le promise questo e quant'altro voleva, e come prima suo marito tornò a casa, gli corse incontro a partecipargli la fausta novella. Rawdon ne fu soddisfatto, diabolicamente soddisfatto; gli si levava di sulla coscienza il peso di que' denari della povera Briggs. Per lo meno a costei era dato un collocamento; tuttavia... tuttavia un'inquietudine gli turbava l'animo. Pareva che ci fosse qualche cosa che non gli andava a fagiuolo. Narrò al piccolo Southdown l'operato di Lord Steyne, e quel giovane lanciò a Crawley una occhiata con una cert'aria che lo stupì.

Parlò a Lady Giovanna di questa seconda prova del buon cuore di Steyne, e anch'essa mostrò una cera strana e sbigottita: così pure Sir Pitt. Essa ha troppo ingegno, e... ed è troppo birbettola, da poterle permettere che corra di veglia in veglia senza chi l'accompagni, — dissero amendue. — Bisogna che andiate voi con lei, Rawdon, dappertutto dove si reca, e, badate, bisogna che le teniate qualche persona vicino... una delle ragazze di Queen's Crawley forse, quantunque le sarebbero delle custodi alquanto scervellate per lei.

Sì, si provvederebbe qualcuno per Becky; ma frattanto era chiaro che la buona Briggs non doveva perder l'occasione di uno stabile allogamento; talchè costei, apparecchiate le sacche, partì pel suo viaggio. E così due delle sentinelle avanzate di Rawdon passarono in mano al nemico.

Sir Pitt andò a lagnarsi con la cognata pel fatto del licenziamento di Briggs, e per altri delicati argomenti che concernevano la famiglia. Invano ella gli fece considerare quanto necessaria pel suo povero marito fosse la protezione di Lord Steyne: quanto sarebbe stato crudele dal canto loro il privare Briggs dello stato offertole. Nè lusinghe, nè moine, nè sorrisi, nè lacrime valsero a soddisfare Sir Pitt, e vi fu qualche cosa molto somigliante ad un diverbio tra lui e la sua già adorata Becky. Egli ricordò l'onore della famiglia, l'immacolata riputazione de' Crawleys; con parole di sdegno toccò del ricevere ch'essa faceva que' giovanotti francesi, quegli scapati giovani alla moda, e quel Milord Steyne anche lui, che con la carrozza sempre alla di lei porta, col passare ogni giorno delle ore intere in sua compagnia, e con la continua presenza dava alla gente cagione di mormorare a danno di lei. Come capo della famiglia la supplicò ad esser più prudente, chè già si cominciava a parlare di lei con poco rispetto. Lord Steyne, benchè gentiluomo d'altissimo grado ed ingegno, era tale che le sue preferenze avrebbero compromessa qualsiasi donna, quindi scongiurava, implorava, ordinava alla sua cognata di esser guardinga nel trattare con quel nobiluomo.

Becky promise quante e quali cose voleva Pitt; ma Lord Steyne continuò a bazzicare in casa con la stessa frequenza di prima, onde crebbe il corruccio in Sir Pitt. Chi sa se Lady Giovanna era adirata o lieta che suo marito trovasse alfine alcunchè di biasimevole nella sua prediletta Rebecca? Seguitando le visite di Lord Steyne, cessarono quelle di lui: e sua moglie voleva rompere ogni relazione con quel gentiluomo, e schermirsi dall'andare alla veglia della sciarada a cui l'aveva invitata la marchesa; se non che Sir Pitt reputò necessario l'accettare, poichè vi sarebbe intervenuta Sua Altezza Reale.

Sebbene si recasse a quel trattenimento, Sir Pitt lo lasciò di buonissim'ora, ed anche sua moglie fu ben contenta di andarsene. A mala pena Becky gli parlò, e non badò quasi punto alla cognata. Pitt Crawley disapprovò la di lei condotta sconciamente indecorosa, biasimò con frasi salate l'andazzo di recitare la commedia e di vestire abiti di fantasia, siccome

altamente sconveniente a donna Britanna; e finite le sciarade, fece a suo fratello una severa paternale per essersi mostrato in pubblico, e per aver permesso alla moglie di prender parte a cosiffatti spettacolacci.

Rawdon assicurò che non avrebbe mai più lasciato ch'ella si immischiasse in simili trattenimenti; ma in realtà, e forse per certe pulci messegli nell'orecchio dal fratello maggiore e dalla cognata, s'era già mutato in un oculatissimo ed esemplarissimo uomo di casa. Disse addio ai soliti ritrovi ed ai biliardi; non si scostava mai da casa; accompagnava Becky in carrozza, e si succiava la noia d'andare con lei in tutte le sue conversazioni. A qualunque ora capitasse, Milord Steyne era sicuro di trovarci il colonnello. E quando Becky parlava di uscire senza il marito, o di ricevere inviti diretti soltanto a lei, egli le ingiungeva perentoriamente di ricusarli, e v'era ne' suoi modi quel certo fare che imponeva ubbidienza. La piccola Becky, per renderle giustizia, era incantata delle cavalleresche premure di Rawdon. Se questi rizzava muso, essa non mai. Sia che gli amici fossero presenti o lontani, ella aveva sempre un sorriso amabile per lui, e metteva ogni cura nel procacciargli i suoi piaceri e le sue comodità. Si rinnovavano i primi tempi del loro matrimonio: lo stesso buon umore, le stesse *prévenances*, la stessa allegria, schietta confidenza e stima d'allora. — Quanto è più gradevole, — soleva essa dire, — l'aver voi al mio fianco in carrozza, che non quella vecchia grulla della Briggs! Andiamo sempre avanti a questo modo, caro Rawdon. Che bella vita la sarebbe, e quanto si sarebbe sempre contenti, solo che ci fossero i bezzi! — Nel dopo pranzo egli s'addormentava sulla sua poltrona, e non vedeva dirimpetto a sè quel viso stralunato, stracco e terribile, che si rischiarava di nuovo con candidi sorrisi al suo ridestarsi, e lo baciava festosamente; ond'egli chiedeva a sè stesso come mai avesse potuto concepir de' sospetti. No, sospetti non ne ebbe mai; tutti que' muti dubbi e quegli uggiosi presentimenti accumulatisi sull'animo suo erano oziose gelosie e null'altro. Essa gli voleva un gran bene, e glielo aveva sempre voluto, e in quanto al suo brillare nel bel mondo, non n'aveva

colpa: era nata per brillarvi. V'era forse altra donna che sapesse discorrere, o cantare o far checchessia al pari di lei? Solo che portasse affetto al figliuolo! pensava Rawdon; ma non ci fu mai verso che madre e figlio si riavvicinassero.

Appunto mentre a Rawdon turbavan la mente questi dubbi e alternative avvenne il caso narrato nell'ultimo capitolo, e il disgraziato colonnello si vide prigioniero e lontano da casa.

Capitolo XIX.

LIBERAZIONE E CATASTROFE.

L'amico Rawdon fu dunque trasferito nella dimora del signor Moise in Cursitor-Street, e debitamente introdotto in quel triste ricetto. Il mattino spuntava al disopra degli allegri comignoli delle case in Chancery Lane, allorchè la cigolante vettura ne ridestava gli echi, e un monello ebreo con gli occhi scerpellini e con la capigliatura rossigna come il sorgente mattino, apriva alla comitiva la porta di casa, dove Rawdon s'ebbe negli appartamenti a terreno il ben venuto dal suo compagno di viaggio ed ospite signor Moise, il quale gli domandò con far gioviale se gradisse un bicchiere d'alcunchè di caldo dopo quella scarrozzata.

Il colonnello non era punto abbattuto come sarebbero certi mortali che, abbandonato un palazzo ed un'amabile consorte, si trovassero rinchiusi in una prigione di debitori, perocchè, se s'ha a dire il vero, era già stato in gabbia da messer Moise una o due volte. Non abbiamo creduto necessario nel precedente corso di questa narrazione accennare a siffatti triviali incidentucci domestici, ma sia pure sicuro il lettore ch'essi possono occorrere non di rado nella vita di chi campa con un paio di zeri di rendita.

In occasione della sua prima visita al signor Moise, il colonnello, allora scapolo, era stato liberato mercè la generosità di sua zia; quando si ripetè lo sfortunato caso, la pic-

cola Becky, con un'arditezza ed un buon cuore che nulla più, s'era fatta imprestare una somma da Lord Southdown, e con lezî aveva indotto il creditore del marito (il quale non era altri che il fornitore dello scialle, del vestito di velluto, del fazzoletto di merletto, de'ciondoli e gingilli di lei stessa) ad accettare una parte della somma reclamata e un'obbligazione di Rawdon pel rimanente; di modo che in ambedue quelle occasioni la cattura e il proscioglimento erano stati condotti con la più grande valentia da parte d'ognuno, e per conseguenza Moise e il colonnello erano in ottime relazioni.

— Troverete *er* vostro antico letto, colonnello, e ogni cosa che *ce* starete bene — disse quegli — come *ve* posso onestamente *assicurà*. *Stàtteve puro* certo che *ie se* dà aria, e *ce* dorme tutti *paini de* lusso. Ci ha dormito l'*antra* notte l'onorevole *cappotano* Famish del cinquantesimo dragoni, che la su' *mà lo* liberò dopo un par de settimane, giusto per gastigarlo, diceva lei. Ma, Dio ve benedica, ve do la mi' parola che lui gastigò *er* mi' sciampagna, e *ce* aveva gente tutte le sere.... proprio giovanotti quel che c'è *de mejo*, che venivano dai Circoli e dal West End, come *er cappotano* Ragg, l'onorevole Deucace, che sta al Temple, e certi soci *de* quelli che se n'*intende* d'un buon bicchier *de* vino, *ve* lo garantisco io. Ci ho un dottore *de tiologia de* sopra, cinque *zignori* nel caffè, e Mistriss Moise *ce* tiene una *table-de-otte* alle cinque e mezzo, e dopo pranzo uno po' *de* carte e *de* musica, *indove* che saremo fortunatissimi *de* vedervi.

— Quando avrò bisogno di qualche cosa sonerò — rispose Rawdon, e se n'andò tranquillamente nella sua camera. Esso era un vecchio soldato, come s'è detto, e tale da non lasciarsi sopraffare da qualsiasi bottarella del destino. Uno più debole di lui avrebbe spedita una lettera alla moglie nel momento che si vedeva preso. « Ma che sugo c'è a disturbarle il sonno? » pensò Rawdon. « Essa non saprà se io mi sia nella mia camera o no. Non mancherà tempo a scriverle quando lei avrà dormito i suoi sonni ed io i miei. Si tratta po' poi di centosessanta sterline, e bisognerebbe proprio che ci mettesse la coda il diavolo se non mi riuscisse di sco-

varle ». E così, pensando al piccolo Rawdon (e non sarebbegli piaciuto che lo sapesse in un posto così strano), il colonnello s'infilò nel letto dianzi occupato dal capitano Famish, e s'addormentò. Erano le 10 quando si destò, e il giovinetto co' capelli rossigni, conscio e superbo di sè, gli portò un'elegante cassetta guarnita d'argento onde potesse compiere l'operazione di farsi la barba. Veramente la casa di messer Moise, tuttochè sudicina, era in ogni sua parte splendida. V'erano permanentemente sulla credenza de'sudici vassoi e vasi per tenervi il vino fresco; v'erano stempiate e lercie cimase dorate con tende di abbrunito raso giallo alle sbarrate finestre che guardavano in Cursitor-Street; immense e sporche cornici dorate che inquadravano certe pitture di *sport* e di argomenti sacri, tutti lavori de'più grandi maestri, e tutti computati per giunta a prezzi favolosi nelle cambiali nelle quali furono venduti e rivenduti, comprati e ricomprati più volte. La colazione del colonnello fu servita nello stesso vasellame argentato sporco e sontuoso. Miss Moise, ragazza con gli occhi neri e con i ricciolini incartocciati, apparve portando la cuccuma del tè, e domandò sorridendo al colonnello se aveva *dormì* bene; poi gli recò il *Morning Post* col nome di tutti i grandi personaggi che avevano figurato nel trattenimento dato da Lord Steyne la sera innanzi. Quel foglio riportava una brillante descrizione del festino e delle ammirabili personificazioni della bellissima e colta Mistriss Rawdon Crawley.

Dopo quattro briose chiacchiere con questa signora (la quale stavasi seduta sull'orlo della tavola della colazione in un'attitudine libera, lasciando vedere il panneggiamento della calza e una scarpa di raso, a' suoi tempi bianco, che portava a ciabatta) il colonnello Crawley chiese penna, inchiostro e carta; e interrogato quanti fogli ne desiderasse, rispose volerne uno, che gli fu portato fra l'indice e il pollice di proprietà di Miss Moise.[1] Ben molti fogli aveva recato in ca-

[1] Per intendere ciò che v'ha di piccante in questi minuti particolari vuolsi ricordare il rispetto rigoroso che gl'Inglesi hanno per le convenienze qui messe' totalmente da banda.

mera la signorina dagli occhi neri; ben molti poveri diavoli avevano scarabocchiate e scombiccherate smaniose righe di supplica, poi misurata di su e di giù a gran passi quella paurosa camera fino a che non fosse tornato il fattorino con la risposta. Il povero si vale sempre di fattorini anzichè della posta. Chi non ha ricevute lettere con l'ostia umida e con l'annunzio che una persona aspetta in anticamera?

Rispetto all'aiuto che invocava nel presente caso, Rawdon non istava in gran pena. « Cara Becky — scriveva Rawdon — *spero che avrete dormito bene.* Non vi *spaventate* se non vi porto in camera il *café*. Ieri sera mentre tornava a casa *fummando*, mi è capitata una *ventura*, fui *ciuffato* da Moise di Cursitor-Street, dalla cui *dorata e splendida salla* vi scrivo questa mia, la stessa che mi accolse due anni fa. Miss Moise mi recò il tè, s'è fatta molto *grassa*, e secondo l'uso aveva le *carze sbrendolenti*.

« Si tratta della faccenda di Nathan, cencinquanta sterline, con le spese legali censettanta. Di grazia, mandatemi la mia cassetta e alcuni *abbiti*, sono cogli scarpini e una cravatta bianca (su per giù come le *carze* di Miss Moise), ci ho dentro settanta sterline. E appena l'avrete trovate, fatevi condurre da Nathan, offritegli settantacinque sterline subito e pregatelo *di rinnovare*, ditegli che piglierò del vino, si potrebbe benissimo pigliare un po' di Xeres da pasto; ma non *piture*, che costano troppo care.

« Se non accetta questo patto. Prendete il mio tic-tac e alcuna delle robe vostre di cui potete *far ameno*, e mandateli a Balls;[1] *nono corre* dire che dobbiamo aver la somma questa sera. Non converrebbe rimandar la cosa più in là, siccome domani è domenica: qui i letti non sono molto *puliti*, e possono saltar fuori altre cose contro di me. Son contento che non sia il sabato che viene a casa Rawdon. Dio vi benedica. Di fretta tutto vostro

« R. C. »

« *PS.* Sbrigatevi a venire ».

[1] Uno che presti su pegno, detto *Balls* dalle tre palle che servono d'insegna alle botteghe del presto.

Questa lettera, sigillata con un'ostia, fu spedita per mezzo di uno de' procaccini che stanno sempre appostati intorno all'istituto del signor Moise; e Rawdon, vedutolo partire, uscì nel cortile e fumò il suo sigaro con animo discretamente tranquillo, non ostante le sbarre al disopra della sua testa, poichè il cortile di messer Moise è tutto chiuso da inferriate come una gabbia, per il timore che ai signori dozzinanti non venga il capriccio di sottrarsi alla sua ospitalità.

Giusta i suoi calcoli ci sarebbero volute al più al più tre ore prima che giungesse Rebecca per aprirgli le porte della prigione, ed egli le passò abbastanza allegramente fumando, leggendo la gazzetta, e poi nel caffè con una conoscenza, il capitano Walker, che per caso era colà, e col quale tenne banco con dodici soldi per alcune ore e con fortuna sufficientemente eguale da una parte e dall'altra.

Ma la giornata passava e non tornava alcun messo nè alcuna Becky. La *table-de-otte* di messer Moise fu servita all'ora fissa delle cinque e mezzo, nella quale ora i signori casigliani che avevano tanto da poter far la spesa del banchetto, andavano a pigliarvi parte nella sontuosa sala sul davanti già descritta, con cui comunicava la temporanea abitazione del signor Crawley; nella quale ora Miss M.[1] (Miss *Eme*, come la chiamava il suo babbo) comparve senza i cartoccini del mattino, e Mistriss Emme dispensò ne' piatti una squisita coscia di montone lessa e rape, di cui il colonnello mangiò con pochissimo appetito. Interpellato se avrebbe « fatto buono » per una bottiglia di sciampagna per la comitiva, consentì, e le signore bevettero alla sua *sallute*, e il signor Moise, con la maggior civiltà del mondo, « gli fece un brindisi ».

A metà per altro di quel banchetto s'intese il campanello della porta di casa: il giovane Moise dai capelli rossigni si alzò con le chiavi per rispondere alla chiamata, e tornato che fu, disse al colonnello essere di ritorno il fattorino con una sacca, una cassetta e una lettera, che gli consegnò. « Senza

[1] Moise.

ceremogna, colonnello, *ve* prego » disse Mistriss Moise con un grazioso cenno della mano, ed egli sbuzzò alquanto trepidante la lettera. Era una bellissima lettera, fortemente profumata, su carta rosea e con un sigillo verde-chiaro.

« *Mon pauvre cher petit* », (scriveva Mistriss Crawley) « non potei schiacciare neanche *un sonnellino* col pensiero di ciò che poteva essere accaduto al *mio uggioso vecchio monstre:* e soltanto potei pigliar un po' di riposo nel mattino dopo aver mandato pel signor Blench (poichè mi sentiva la febbre), il quale mi diede una mistura da bere, e lasciò ordine a Finette che non mi si disturbasse per *qualsiasi motivo*. Di tal che il fattorino del mio povero vecchio, il quale aveva *bien mauvaise mine*, dice Finette, e *sentait le Genièvre*, rimase parecchie ore in anticamera aspettando ch'io sonassi. Vi potete immaginare il mio stato quando lessi quella povera vostra lettera tanto carina con le sue sgrammaticature.

« Malata com'era, ordinai subito la carrozza, e non appena fui vestita (sebbene non potessi bere una sola goccia di cioccolata: vi assicuro che non potei senza il mio *monstre* che me la recasse), mi feci condurre *ventre à terre* da Nathan. Lo vidi, piansi, mi desolai, mi prostrai a' suoi esecrabili ginocchi. Nulla valse a intenerire quel figuraccio. Voleva tutti i quattrini, diceva lui, oppure terrebbe in prigione il mio povero *monstre*. Ritornai a casa con l'intenzione di far quella *triste visite chez mon oncle* [1] (nel qual caso ogni mio gioiello sarebbe a vostra disposizione, con tutto che non ci sia da cavarne cento sterline perchè, come ben sapete, una parte di essi già alloggia da *ce cher oncle*), e vi trovai Milord in compagnia di quel vecchio mostro bulgaro col muso di pecora, i quali erano venuti a complimentarmi per la rappresentazione di ieri sera. Capitò pure Paddington strascicando le parole, scilinguando e attortigliandosi i capelli: come anche Champignac e il suo *chef*, ciascuno con *foison* di complimenti e di bei discorsi... mentr'io stavo su' pruni, poveretta, e mi

[1] Cioè il Presto.

parea ogni ora mille d'esserne libera, e *non passava momento ch' io non pensassi à mon pauvre prisonnier.*

« Quando se ne furono iti, caddi ginocchioni davanti a Milord, gli dissi che eravamo sul punto di impegnare ogni cosa, e lo richiesi e pregai di darmi dugento sterline. Egli, infuriato, fra i pah! e i poh! mi disse che non fossi tanto sciocca da impegnare la roba, e soggiunse che avrebbe veduto lui se poteva imprestarmi il danaro. Finalmente se ne partì promettendo di mandarmelo domattina, e allora io lo porterò al povero mio vecchio mostro insieme con un bacio della sua affezionata

« Becky ».

« Scrivo dal letto. Oh, mi dolgono tanto la testa e il cuore! »

Quando Rawdon finì di leggere questa lettera, si fece così rosso in viso, e apparve tanto imbestialito, che i commensali della tavola rotonda s'addarono senza fatica essergli giunte notizie cattive. Tutti i sospetti ch'egli aveva tentato di sbandire tornarono ad assalirlo. Essa non poteva neanche uscir di casa e vendere i suoi gioielli per liberarlo; ma poteva ridere e parlar di complimenti ricevuti, mentre egli era in prigione. Chi ce l'aveva messo? Wenham s'era accompagnato con lui; forse che.... Non gli reggeva l'animo a pensare a ciò onde sospettava. Abbandonata la stanza in fretta e furia, si precipitò nella propria, aprì il leggio, scrisse concitatamente due versi che indirizzò a Sir Pitt oppure a Lady Crawley, e ordinò al messo di portarli subito a Gaunt Street, ingiungendogli di prendere una vettura, e promettendogli una ghinea se fosse ritornato entro un'ora.

In quel biglietto supplicava il caro fratello e la cognata che per l'amor di Dio, nell'interesse del suo caro figliuolo e del proprio onore, venissero da lui a liberarlo da quell'impiccio. Egli era in prigione e gli bisognavano cento sterline per essere posto in libertà... li scongiurava ad accorrere in suo aiuto.

Spedito che ebbe il messo, ricomparve nella sala da pranzo, e chiese si portasse dell'altro vino. Rideva e parlava con una

strana turbolenza, secondochè sembrò agli altri. Talora rideva pazzamente de' proprî timori, e continuò a bere per un'ora, tenendo intanto l'orecchio sempre teso per udire la carrozza che doveva tornare per decidere del suo destino.

Allo spirare dell'ora s'udì un rumore di ruote in direzione del cancello, e il giovane portinaio uscì fuori con le chiavi di casa. Era una signora quella ch'egli introdusse per la porta del cursore di giustizia.

— Il colonnello Crawley — essa disse tremando a verga a verga. Con un'occhiata d'intelligenza egli richiuse a chiave la porta di fuori dietro a lei, poi schiavacciò e aperse l'uscio interno, e gridando « Colonnello, *ve* chiamano » la condusse nella retrosala dove questi era alloggiato.

Dalla sala da pranzo, dove tutta quella gente stava sbevazzando, Rawdon passò nella sua retrostanza, seguìto da uno sprazzo di luce che penetrò nell'appartamento, dove stava la signora sempre agitatissima.

— Sono io, Rawdon — ella disse con timida voce che si sforzò di rendere lieta. — Sono Giovanna. — A Rawdon si gonfiò il cuore a quell'amorosa voce e apparizione. Le corse incontro... la strinse nelle sue braccia... proferì ansante alcune inarticolate parole di ringraziamento, e si mise bravamente a singhiozzare appoggiato alla spalla di lei, che non sapeva darsi ragione di quella commozione.

Le obbligazioni del signor Moise furono prontamente saldate, forse con rammarico di quel messere, che aveva calcolato di ospitare il colonnello per l'intiera domenica almeno; e Giovanna, sorridente e con gli occhi raggianti per contentezza, trasse Rawdon da quel carcere, e tutti e due mossero verso casa nella vettura con la quale ella era accorsa a liberarlo. « Pitt era andato ad un pranzo parlamentare » ella disse, « quando arrivò il biglietto di Rawdon, e perciò, caro Rawdon, io.... son venuta io stessa », e pose la sua affettuosa manina in quella di lui. Forse è stata gran ventura per Rawdon Crawley che Pitt fosse fuori di casa a quel pranzo. Rawdon ringraziò sua cognata cento volte, e con uno slancio di gratitudine che commosse e quasi sgomentò quella donna te-

nera di cuore « Oh! » diceva lui con quella sua maniera greggia ed ingenua « Voi... voi non sapete quanto sono cambiato dacchè conobbi voi e... e il piccolo Rawdoncino. Io... io vorrei in qualche maniera diventare un altro. Voi vedete che voglio... voglio essere... » Nè finì la frase, ma essa seppe interpretarla. E quella sera, dopo che l'ebbe lasciata, e mentr'essa se ne stava presso il letto del proprio bimbo, pregò umilmente per quel povero peccatore affranto.

Rawdon la lasciò e s'avviò verso casa con passi frettolosi. Erano le nove di sera; traversò di corsa le strade e le grandi piazze della Fiera delle Vanità, e alla fine giunse trafelato di fronte alla propria casa. Indietreggiò, e andò a battere contro la cancellata, tremando nell'alzare gli occhi. Le finestre della sala abbagliavano la vista per la gran luce; e pensare che colei aveva detto essere in letto e malata! Rimase là inchiodato per qualche tempo sotto la luce che dalle camere pioveva sul pallido suo volto.

Tratta di tasca la chiave di casa e infilatosi dentro, potè udire le risate che si facevano nelle stanze superiori. In abito da ballo, com'era, e come lo avevano arrestato la sera innanzi, salì chetamente le scale, appoggiandosi alle ringhiere del pianerottolo. Non s'udiva altri muovere per la casa, chè tutti i servitori erano stati mandati fuori. Rawdon intese ridere di dentro, ridere e cantare. Becky ripeteva un pezzo della canzone della sera precedente: una voce rauca scoppiava in « Brava, brava »: era la voce di Lord Steyne.

Rawdon aprì la bussola ed entrò. Eravi una piccola tavola apparecchiata con delle vivande, del vino e della argenteria. Steyne stava curvato sul sofà su cui sedeva Becky. La sciagurata donna, in sfarzoso abito di gala, aveva le braccia e le dita tutte piene di sfolgoreggianti braccialetti ed anelli, e portava sul petto i brillanti che Steyne le aveva donati. Egli teneva la mano in quella di lei ed era in atto di chinarsi per baciargliela, quando Becky s'alzò di scatto mandando un debole grido nello scorgere la livida faccia di Rawdon. E subito dopo si atteggiò ad un sorriso, un orribile sorriso, come

per dare il benvenuto al marito; e Steyne si drizzò arrotando i denti, pallido anch'esso, e schizzando fuoco dagli occhi.

Anch'egli si attentò di ridere, e si avanzò stendendo la mano. — Come, tornato! Come state, Crawley? — gli disse, e i nervi della bocca gli si contorcevano mentr'egli cercava di parer sorridente all'intruso.

V'era nella cera di Rawdon un'espressione tale, che Becky ebbe a gettarsegli davanti in ginocchio. — Sono innocente, Rawdon — gridò — innanzi a Dio, sono innocente. — E gli si aggrappava al vestito, alle mani; le sue erano tutte coperte di serpenti, di anelli e di quisquilie. — Sono innocente. Ditelo voi che sono innocente — disse vôlta a Lord Steyne.

Ma questi, pensando gli si fosse tesa una trappola, era su tutte le furie, tanto contro la moglie, quanto contro il marito.

— Innocente voi! Che il diavolo vi porti — rispose con voce stridula. — Voi innocente! Ma se tutti i gioielli che avete addosso sono stati pagati da me! Vi ho date migliaia di sterline che costui ha spese, e per le quali vi ha venduta. Innocente, per...! Siete innocente quanto vostra madre, una ballerina, e vostro marito, un gradasso. Non vi date a credere di intimidirmi come avete fatto con altri. Largo, signore, e lasciatemi passare; — e Lord Steyne die' di piglio al cappello, e mandando fiamme dagli occhi, e guardando fieramente il nemico in faccia, gli si mosse incontro, non dubitando neppure per sogno che l'altro non gli avrebbe lasciata libera la via.

Ma Rawdon Crawley, balzando dal suo posto, lo abbrancò per la cravatta, fino a che Steyne, quasi strangolato, si contorse e piegò sotto il suo braccio. — Voi mentite, cane! — disse Rawdon. — Voi mentite, vigliacco furfante! — E a mano aperta appiccicò al Pari un paio di pesanti ceffoni, e lo stramazzò sanguinoso per terra. Tutto era finito prima che Rebecca si potesse intromettere. Tremante dinanzi al marito, ammirava in lui l'uomo forte, prode e vittorioso.

— Venite qua — diss'egli a lei, che non se lo fece ripetere. — Levatevi codesta roba di dosso. — Essa vi si accinse, tremando, staccandosi i monili dalle braccia e gli anelli dalle

convulse dita, e ne fece un mucchio che teneva in mano rabbrividendo e fissando lui in viso. — Gettateli a terra — disse, ed essa li lasciò cadere giù. Egli le strappò il monile di diamanti dal petto e lo scaraventò contro Lord Steyne, cagionandogli un taglio sulla calva fronte. Steyne portò quella cicatrice sino al giorno della sua morte. — Venite di sopra — intimò Rawdon a sua moglie. — Non mi uccidete, Rawdon — implorò ella. Un riso selvaggio fu la sua risposta. — Voglio vedere se costui mentisce circa al danaro come ha mentito rispetto a me. Ve n'ha egli dato?

— No — disse Rebecca — cioè...

— Qua le vostre chiavi — rispose Rawdon, ed uscirono insieme. Rebecca gli consegnò tutte le chiavi, salvo una sola, e si lusingava ch'ei non ne avrebbe avvertita la mancanza. Era la chiave dello stipo che le aveva regalato Amelia tempo addietro, e che essa aveva riposto in un luogo segreto. Ma Rawdon scoperchiò scatole e spalancò guardarobe, buttando di qua e di là i multiformi ninnoli che contenevano, e finì per trovare lo stipo. La donna fu costretta ad aprirlo. Vi erano dentro carte, lettere amorose di molti anni fa, ogni sorta di gingilli e di ricordi donneschi. E v'era un taccuino con delle polizze, di cui alcune di dieci anni addietro, ed una recentissima... una polizza di mille sterline che le aveva data lord Steyne.

— Ve l'ha data lui questa? — disse Rawdon.

— Sì — rispose Rebecca.

— Gliela rimanderò oggi — ripigliò Rawdon (poichè era spuntata l'alba del nuovo giorno, ed erano trascorse di molte ore in quelle ricerche) — e pagherò Briggs che è stata amorosa pel figliuolo, e alcuni debiti. Mi farete sapere dove devo mandarvi il rimanente. Avreste potuto privarvi di cento sterline per me, Becky, su tutta questa roba... io ho sempre fatto a mezzo con voi.

— Sono innocente — ripetè Becky. Ed egli la lasciò senza aggiungere parola.

Quali furono i pensieri di lei quando il marito la lasciò?

Rimase parecchie ore dov'era dopo che il marito se ne fu ito: il sole spandeva i suoi raggi per la camera, e Rebecca stavasene sola, seduta sulla sponda del letto. Le cassette erano tutte aperte, e il loro contenuto sparpagliato qua e là; vestiti e piume, ciarpe e monili giacevano quale un cumulo di scompigliate vanità tutte in rovina. I capelli le cadevano giù per le spalle; la sua veste era lacerata là dove Rawdon ne aveva strappati i brillanti. Essa l'udì scendere giù per le scale pochi minuti dopo che l'ebbe lasciata, e intese sbattere e chiudersi la porta dietro a lui. Sapeva che non sarebbe tornato mai più; egli era partito per sempre. « Sarebbesi ucciso? » essa pensò, « no, fino a che non si fosse scontrato con Lord Steyne ». Riandò la sua lunga vita di un tempo e tutti i suoi funesti episodî. Ah, quanto le sembrava triste, quanto infelice, quanto solitaria e sterile! Non sarebbe meglio ingoiare del laudano e finirla una volta? mettere termine a tutte le speranze, a tutti i disegni, i debiti e i trionfi? La cameriera francese la trovò in questa posizione, seduta in mezzo alle lagrimevoli rovine, con le mani strette insieme e con gli occhi aridi. Colei era sua complice e agli stipendî di Steyne. — *Mon Dieu, madame,* che è avvenuto? — essa domandò.

Sì, che era avvenuto? Era colpevole o no? Lei sosteneva di no; ma chi poteva dire che c'era di vero in ciò che usciva da quelle labbra, o se quel cuore corrotto in questo caso era puro? Tutte le sue menzogne e le cabale, tutto il suo egoismo e tutte le sue astuzie, tutto il suo spirito e il suo ingegno erano riusciti a siffatta catastrofe. La cameriera tirò le cortine, e con qualche preghiera e dimostrazione di amorevolezza persuase la padrona a coricarsi. Quindi scese a basso e raccolse i gioielli ch'erano rimasti sul pavimento da che Rebecca ve li lasciò cadere per ordine del suo marito, e da che Lord Steyne era partito.

Capitolo XX.

LA DOMENICA DOPO LA BATTAGLIA.

La residenza di Sir Pitt in Great Gaunt Street cominciava appunto a farsi bella per mostrarsi alla luce del giorno, allorchè Rawdon col suo vestiario da veglia, che oramai indossava da due giorni, rasentò la sgomentata femmina che attendeva a pomiciare i gradini, ed entrò nello studio di suo fratello. Lady Giovanna in abito da mattino era alzata, e stava al piano superiore nelle camere dei bambini, soprintendendo al loro abbigliamento, e ascoltando le preghiere mattutine che le sue tenere creature recitavano in ginocchio dinanzi a lei, essendo loro e suo costume di adempiere in disparte questo dovere ogni mattina, e prima della pubblica cerimonia a cui presiedeva Sir Pitt, e a cui tutta la gente di casa era tenuta ad assistere. Rawdon si sedette nello studio davanti alla tavola del baronetto, sulla quale stavano disposti in buon ordine i libri azzurri e le lettere, i conti con la loro brava annotazione a tergo, ed i simmetrici opuscoli, i libri del dare e dell'avere chiusi a lucchetto, dei leggii e delle scatole da riporvi le lettere, la Bibbia, la *Quarterly Review*, e la Guida di Corte, tutti là come in parata aspettando l'ispezione del loro capo.

Sulla tavola dello studio si vedeva un libro di sermoni per uso delle famiglie, uno dei quali Sir Pitt soleva impartire alla sua nelle mattinate domenicali, pronto ai suoi cenni ed in aspettazione della sua giudiziosa scelta. E accosto al libro dei

sermoni vi era il giornale l'*Observer*, tuttavia umido ed accuratamente piegato, per uso esclusivo di Sir Pitt; se non che il suo cameriere particolare coglieva l'opportunità di leggerlo prima di collocarlo accanto alla scrivania del padrone. Quella mattina, avanti di recarlo nello studio, egli vi aveva letto una fiorita descrizione dei « Festini a Gaunt House », coi nomi di tutti i preclari personaggi invitati dal marchese di Steyne per fare corteo a Sua Altezza Reale. Dopo aver detto su quel trattenimento quel che c'era da dire con la maestra di casa e con la di lei nipote mentre pigliavano il tè mattutino e i crostini col burro nell'appartamento della prima, e dopo essersi domandati come *ie* la facessero i Rawdon Crawleys a *campà*, il cameriere aveva inumidito di nuovo e ripiegato il foglio, talchè pareva uscito allora di sotto il torchio per presentarsi in istato di innocenza al padrone di casa. Il povero Rawdon pigliò il giornale, e si provò a mettersi a leggere per ingannare il tempo fino a che venisse suo fratello. Ma lo stampato giungeva vuoto di senso ai suoi occhi, ed egli non sapeva punto che cosa leggesse. Le notizie del Governo e le nomine (che Sir Pitt, come uomo pubblico, era in dovere di leggere, altrimenti non avrebbe a niun patto permessa la introduzione in sua casa di gazzette in giorno di domenica), le critiche teatrali, la lotta di pugilato fra il Barking Butcher e il Tutbury Pet con una posta di cento sterline per parte, la stessa cronaca di Gaunt House, la quale conteneva una molto lusinghiera, benchè castigata, descrizione della famosa sciarada onde Mistriss Becky era stata l'eroina... tutto ciò passava quasi in una nebbia davanti a Rawdon mentre stava aspettando che arrivasse il capo della famiglia. Non appena lo squillante campanello dell'orologio di nero marmo per uso di studio cominciò a battere le nove, ecco Sir Pitt comparire puntualmente fresco, lindo, con la barba diligentemente rasa, con un viso pulito che pareva di cera ed un goletto insaldato, coi radi capelli lisciati e unti, eguagliandosi le unghie mentre scendeva maestosamente le scale con la sua inamidata cravatta ed una veste da camera di flanella grigia, tipo insomma di gentiluomo inglese dello antico

stampo, modello di lindura e di precisione da capo a piedi. Si scosse in vedere il povero Rawdon nel proprio studio con gli abiti in disordine, gli occhi iniettati di sangue, e i capelli cadenti sul viso. Egli pensò che suo fratello avesse alzato il gomito e passata la notte in qualche orgia. — Bontà di Dio, Rawdon — esclamò con cera sconcertata — che cosa vi conduce qua sì di buon'ora? Come va che non siete a casa vostra?

— A casa mia! — rispose Rawdon con un amaro sorriso. — Non vi sgomentate, Pitt, non sono mica ubriaco. Chiudete l'uscio: voglio parlarvi.

Pitt chiuse la bussola, e s'inoltrò verso la tavola, sedendosi nell'altro seggiolone... quello destinato a ricevere il fattore, l'agente, o il visitatore di confidenza che veniva a trattar d'affari col baronetto, e si lustrò le unghie con più veemenza che mai.

— Pitt, la è finita per me — cominciò il colonnello dopo un momento di silenzio. — Sono rovinato.

— L'ho sempre detto che si sarebbe venuti a questi ferri — gridò il baronetto dispettosamente e tamburando un'aria con le unghie tirate a pulimento — Ve n'ho avvertito le mille volte. Non so più che farci; i miei danari sono impegnati fino all'ultimo scellino. Anche le cento sterline che vi portò Giovanna ieri sera erano promesse al mio avvocato per domattina, e la mancanza di questo danaro mi porrà in grave impiccio. Non intendo già dire ch'io non voglia col tempo soccorrervi. Ma in quanto a pagare i vostri creditori d'ogni loro avere, tanto varrebbe ch'io sperassi di pagare il debito nazionale. È una pazzia, una vera pazzia quella di pensare a una cosa simile. Bisogna che veniate a una transazione. È penoso per la famiglia; ma lo fanno tutti. V'è stato Giorgio Kitely figlio di Lord Ragland, che presentò il bilancio la scorsa settimana, e credo che i suoi debiti furono, come si dice, imbiancati. Lord Ragland non volle sborsare uno scellino per lui, e...

— Ma io non voglio già del denaro — interruppe Rawdon. — Non son venuto da voi per me; non vi date pensiero di quello che accade a me...

— O dunque che c'è? — chiese Pitt alquanto sollevato.

— Si tratta del figliuolo — rispose Rawdon con voce velata. — Vo' che mi promettiate di prendervi cura di lui quando io non ci sarò più. Quella cara e buona vostra moglie è sempre stata affettuosa per lui, ed egli vuol più bene a lei che non a... alla malora! Date retta, Pitt, voi sapete ch'io doveva avere le sostanze di Miss Crawley. Non mi si trattò mai come un secondogenito, invece fui sempre incoraggiato a vivere alla grande, e tirato su fannullone. Se non era così, sarei forse stato tutt'altr'uomo. Nel Reggimento non adempii poi tanto male il mio dovere. Sapete come andò ch'io perdei l'eredità e a chi è toccata.

— Dopo il largheggiare che ho fatto e il modo onde venni in vostro aiuto, credo che questa specie di rimprovero sia inutile, — disse Sir Pitt. — Il vostro matrimonio fu opera vostra, non mia.

— La è finita ormai — esclamò Rawdon — la è finita. — E queste parole gli uscirono con istento accompagnate da un gemito che fece allibire il fratello.

— Buon Dio! È essa morta? — domandò Sir Pitt con una voce di sincero sgomento e di sincera commiserazione.

— Fossi morto io! — rispose Rawdon. — Se non era pel piccolo Rawdon, mi sarei tagliata la gola questa stessa mattina... e l'avrei tagliata anche a quel briccone d'inferno.

Sir Pitt non tardò a indovinare la verità, e s'immaginò che Lord Steyne era quel desso cui Rawdon desiderava togliere di vita. Il colonnello raccontò brevemente al fratello maggiore, e con frasi tronche, i particolari del fatto. — Era una macchinazione bell'e buona fra quel ribaldo e lei — soggiunse. — I cursori furono messi sulle mie traccie: io fui preso mentre usciva dalla casa di lui: allorchè le scrissi per aver del danaro, essa disse che era in letto malata, e mi rimandò a un altro giorno. E quando giunsi a casa, la trovai coi diamanti addosso, e sola con quel furfante. — Quindi continuò a descrivere concitatamente la lotta con Lord Steyne. A una faccenda di simil fatta, diceva egli, non v'era per fermo che una conclusione sola, e dopo aver parlato con suo fratello, egli se n'andrebbe

a fare i necessari apprestamenti per lo scontro che ne doveva seguire. — E poichè mi può riuscir fatale — disse Rawdon con voce rotta, — e il ragazzo non ha madre, bisogna ch'io lo lasci a voi, Pitt, e a Giovanna... il mio solo conforto sarà che mi promettiate di volergli bene.

Il fratello maggiore fu molto commosso, e strinse la mano a Rawdon con una cordialità raramente da lui dimostrata. Rawdon si passò la mano sulle irsute sopracciglia, e disse: — Grazie fratello, so che posso fidarmi della vostra parola. — Lo farò, sul mio onore — esclamò il baronetto: e così, quasi tacitamente, quel contratto fu tra loro conchiuso.

Allora Rawdon si tolse di tasca il piccolo taccuino che aveva scoperto nello stipo di Becky, e donde levò un pacco delle polizze che conteneva. — Ecco seicento sterline; — disse — voi non mi credevate così ricco. Voglio che diate questo danaro a Briggs che ce lo imprestò, e che fu così amorosa col figliuolo... e io mi son sempre vergognato d'aver preso il danaro a quella povera vecchia. Ed eccone dell'altro... (per me non mi sono tenuto che poche sterline) che tanto fa l'abbia Becky per campare. — Mentre parlava, prendeva le altre polizze da consegnare al fratello: ma la mano gli tremava, ed era così agitato, che gli cadde il taccuino e n'uscì fuori il biglietto da mille sterline che era stata l'ultima delle vincite della sfortunata Becky.

Pitt si chinò e li raccattò, stupefatto di tanta ricchezza. — Questo no — disse Rawdon; — spero di mandare una palla in corpo all'uomo a cui questo appartiene. — Gli era balenata nella mente l'idea che sarebbe stata una bella vendetta quella di avvolgere una palla nella polizza, e con essa uccidere Steyne.

Dopo questo colloquio i fratelli si strinsero ancora una volta la mano e si separarono. Lady Giovanna aveva saputo dell'arrivo del colonnello, e aspettava suo marito nella contigua sala da pranzo, presagendo, con femminile istinto, de' guai. Accadde che l'uscio della sala da pranzo fosse lasciato aperto, e come è naturale, la signora ne usciva mentre passavano i due fratelli venendo dallo studio. Essa porse la mano a Rawdon e disse

esser lieta ch'egli fosse venuto a far colazione, non ostante che potesse argomentare dalla di lui faccia stralunata e non rasa, e dall'aspetto rabbuiato del marito, che tra loro si trattava ben poco di colazione. Rawdon balbettò alcune scuse circa a un impegno, stringendo fortemente la timida manina che sua cognata gli stendeva. I supplichevoli occhi di lei non poterono leggere che disgrazie in quel viso; ma egli se ne andò senza aggiungere parola, e neanche Sir Pitt non le concesse alcuna spiegazione. I ragazzi accorsero a dargli il buon giorno, ed ei li baciò con la solita sua flemma. La madre se li tirò dappresso ambidue, e prese per mano ciascuno di essi mentre s'inginocchiavano per le preghiere, che Sir Pitt lesse a questi ed ai servi vestiti de' loro abiti o delle livree della domenica, e allineati su sedie dalla parte opposta alla sibilante cuccuma del tè. La colazione seguì così tardi quel giorno, in conseguenza degli occorsi indugi, che le campane della chiesa cominciarono a sonare mentr'eglino erano ancora a tavola, e Lady Giovanna si sentiva tanto male, a quanto disse, da non potere andare in chiesa, tuttochè i suoi pensieri avessero sempre divagato tutto il tempo che durarono le divozioni di famiglia.

Intanto Rawdon Crawley s'allontanava di corsa da Great Gaunt Street, e andò a bussare sulla gran testa di Medusa di bronzo infissa nel portone di Gaunt House, onde uscì fuori il purpureo Sileno dal panciotto rosso ed argento, che rappresenta la parte di portiere in quel palazzo. Anche costui rimase sbigottito dall'aspetto arruffato del colonnello, e sbarrò la strada quasi pauroso che l'altro volesse forzarla. Ma il colonnello Crawley si contentò di tirar fuori un biglietto da visita, e gli ingiunse con ispeciali raccomandazioni di recapitarlo a Lord Steyne, di badar bene all'indirizzo scrittovi sopra, e di aggiungere che il colonnello Crawley sarebbe stato tutta la giornata dal tocco in poi al Circolo del Reggente, in St. James's Street... non già a casa. L'uomo grasso con la faccia rubiconda lo guardò attonito mentre quegli trottava via a grandi passi, e altrettanto fece la gente vestita da giorno di domenica che era fuori a quell'ora mattutina, cioè i fanciulli dell'ospizio di carità con quel loro viso lustro, l'orto-

lano che badaluccava sulla sua porta, e il bettoliere che sotto i raggi del sole chiudeva le imposte prima che cominciasse l'ufficio mattutino. La gente che si trovava presso la stazione delle vetture diceva la sua sull'aspetto di lui, mentr'ei prendeva colà un legno ordinando al vetturino di condurlo ai quartieri di Knightsbridge.

Le campane dindondavano e rintoccavano tutte quando egli giunse alla sua mèta. Se avesse guardato chi passava, gli sarebbe accaduto di vedere la sua antica conoscenza, Amelia, diretta da Brompton a Russell-Square. Frotte di scolari procedevano verso la chiesa; i marciapiedi e l'imperiale delle diligenze ne'sobborghi presentavano un gaio spettacolo, brulicando di gente vestita a festa che andava a zonzo per godersi la domenica; ma il colonnello era troppo affaccendato da poter prestare la menoma attenzione a que' fenomeni, e, arrivato a Knightsbridge, si diresse frettolosamente alla camera del suo antico amico e camerata capitano Macmurdo, che, con sodisfazione di Crawley, si trovava appunto in quartiere.

Il capitano Macmurdo, ufficiale veterano che aveva fatta la campagna di Waterloo, grandemente amato dal suo reggimento, dove la sola mancanza di quattrini gli impediva di salire a' più alti gradi, stava crogiolandosi tranquillamente la mattinata nel letto. Era intervenuto a una cena di buontemponi data la sera prima dal capitano onorevole Giorgio Cinqbars, nella sua casa in Brompton Square, a parecchi giovinotti del reggimento e ad una schiera di signore del corpo di ballo, e il vecchio Mac, che sapeva stare con gente di ogni età e d'ogni condizione, e s'affaceva con generali, dilettanti di cani, ballerine di teatro, pugilatori, e con ogni sorta di persone in una parola, si riposava dalle fatiche della notte, e non essendo di servizio, se ne stava in letto.

La sua camera era tappezzata tutt'intorno di quadri rappresentanti scene di pugilato, di *sport*, e di danze, regalatigli da camerati in occasione che si ritiravano dal reggimento, s'ammogliavano, e si davano alla vita queta. E poichè era oramai su' cinquant'anni, di cui aveva passati ventiquattro nel

Corpo, si ritrovava un museo ben singolare. Era uno de' meglio tiratori d'Inghilterra, e per un uomo pesante come lui, uno de' migliori cavallerizzi: infatti egli e Crawley erano stati rivali quando questi faceva parte dell'esercito. Per tagliar corto, il signor Macmurdo stavasi in letto leggendo nel *Bell's Life* una descrizione di quella medesima lotta fra il Pet di Tutbury e il Barking Butcher, onde abbiam già fatta menzione; stava là, da quel venerabile e setoloso guerriero che era, con una testolina grigia e rapata, con un serico berretto da notte, con viso rosso e naso rosso, ed un gran paio di baffi tinti.

Quando Rawdon disse al capitano che gli abbisognava un amico, questi capì perfettamente qual fosse il dovere di amicizia cui era chiamato a compiere, e in verità aveva condotti affari a ventine per le sue conoscenze, con la massima prudenza e abilità. Sua Altezza Reale, il compianto comandante in capo, aveva tenuto Macmurdo in grandissimo conto per questa ragione, ed a lui comunemente si ricorreva da' signori che incappavano in impicci.

— Di che trappoleria si tratta, Crawley mio bello? — domandò il vecchio guerriero. — Non già d'altri affari di giuoco, eh, come quella volta che uccidemmo il capitano Marker?

— Si tratta... si tratta di mia moglie — rispose Crawley abbassando gli occhi e arrossendo come brace.

L'altro fece un fischio. — L'ho sempre detto io che costei vi avrebbe piantato! — ricominciò; — e davvero eran corse delle scommesse nel reggimento e ne'Circoli circa al probabile destino del colonnello Crawley, tanto era leggiero il concetto in cui tenevasi il carattere di sua moglie dai di lui camerati e dal mondo; — ma vedendo la guardata feroce con la quale Rawdon rispose alla manifestazione di questa opinione, Macmurdo non reputò conveniente di continuare sullo stesso argomento.

— Non c'è alcuna scappatoia, bimbo mio? — continuò il capitano in tono grave. — È soltanto un sospetto, vogliam dire, oppure... oppure che roba è? Delle lettere? Non potete abbuiar la faccenda? Meglio è non fare scalpore su una cosa

di questa specie, se vi riesce. « E pensare che se ne accorge soltanto adesso! » riflettè fra sè il capitano, rammentandosi di cento discorsi diversi uditi alla mensa comune, ne' quali la riputazione di Mistriss Crawley era stata ridotta in brandelli.

— Non rimane che una sola strada per venirne fuori — rispose Rawdon — e v'è soltanto una via d'uscita per uno di noi Mac... mi capite? Io fui levato di tra i piedi, arrestato: li trovai loro due soli. Diedi a lui del bugiardo e del vigliacco, lo stramazzai e lo percossi.

— Ben gli sta — disse Macmurdo. — Chi è costui? — Rawdon rispose che era Lord Steyne.

— Diascolo! un marchese! Si diceva che era... cioè, si diceva che voi...

— Dove diavolo andate a parare? — domandò ruggendo Rawdon; — vorreste forse dire che avete inteso qualcuno muover dei dubbi su mia moglie, e non me n'avete avvisato, Mac?

— Il mondo è molto maldicente, bello mio! — rispose l'altro. — Diamine! Che sugo c'era a riportarvi ciò che uno de' tanti sciocchi poteva aver detto?

— Non è stato punto un agir da amico codesto vostro, Mac — disse Rawdon del tutto sopraffatto; e coprendosi il volto con le mani, si sfogò in una commozione tale, che nel vederlo, quel vecchio soldato di scorza dura che gli stava di fronte si sentì intenerire.

— Orsù, coraggio, bello mio! — gli disse. — Grand'uomo o no, gli metteremo una palla in corpo; accidenti a lui! In quanto alle donne, le son tutte a un modo.

— Voi non sapete che bene io voleva a costei — ripigliò Rawdon quasi inarticolatamente. — Maladetto sia, io la seguiva come un lacchè! Per essa rinunziai a tutto quello che io aveva. Mi trovo nella miseria per aver voluto sposarla. Per Giove! signore, ho impegnato perfino l'orologio, pur di procacciarle tutto quanto le veniva in mente; ed essa... essa badava a far borsa per proprio conto, e le increbbe di darmi cento sterline per trarmi di catorbia. — E allora prese fieramente e sconnessamente, e con un'agitazione che il suo

consigliere non aveva mai veduta in lui, a raccontare a Macmurdo i particolari della storia. Il suo mentore ne colse a sbalzi qualche accenno.

— Forse sarà innocente in fin de' conti — questi conchiuse.

— Essa lo afferma. Steyne è stato prima d'allora cento volte solo in casa con lei.

— Può darsi — rispose tristamente Rawdon; — ma questo non m'ha l'aria di esser molto innocente. — E mostrò al capitano la polizza di mille sterline che aveva trovata nel taccuino di Becky. — Questa è roba che le ha dato lui, Mac, ed essa me n'ha fatto mistero; e con aver questi denari in casa, costei rifiutò di soccorrermi quando fui rinchiuso dentro. — Il capitano non potè far a meno di confessare che l'occultamento del denaro non significava proprio nulla di bello.

Mentre stavano così discorrendo, Rawdon Crawley spedì il servo di Macmurdo a Curzon-Street, con ordine al domestico ch'era quivi di consegnargli una sacca con del vestiario onde il colonnello aveva grande necessità. E durante l'assenza del servo, con tutti gli stenti e mediante un dizionario di Jonhnson, che tornò loro di molta utilità, Rawdon e il suo padrino composero una lettera che quest'ultimo doveva mandare a Lord Steyne. Il capitano Macmurdo si recava ad onore di mettersi agli ordini del marchese di Steyne per parte del colonnello Rawdon Crawley, e si faceva lecito di informarlo come avesse facoltà dal colonnello di fissare tutti gli accordi per lo scontro che, a suo credere, era intenzione di Sua Signoria di chiedere, e che gli avvenimenti del mattino avevano reso inevitabile. Con tutta la possibile urbanità il capitano Macmurdo pregava Lord Steyne di designare un amico col quale egli (il capitano Macmurdo) potesse abboccarsi, e sollecitava lo scontro il più presto possibile.

In un poscritto il capitano s'accusava possessore di una polizza per una somma considerevole, la quale il colonnello Crawley aveva ragione di credere appartenente al marchese di Steyne, e diceva che era bramoso, nell'interesse del colonnello, di rimettere la polizza al suo padrone.

Giunta a termine la composizione di questa lettera, ritornò

il servo del capitano dalla sua missione alla casa del colonnello Crawley in Curzon-Street, ma senza la sacca e la valigetta, onde era stato mandato in cerca, e con un viso molto impacciato e curioso a vedersi.

— *'Un* me li vogliono dare — disse costui; — gli è tutto un arruffio in quella casa, e ogni cosa è a soqquadro. È venuto il padrone e ha preso possesso. I servitori a far a chi più beve in anticamera. Essi dicevano... dicevano che vo'eravate sbiettato con gli argenti, colonnello. — Poi soggiunse dopo un momento: — Della servitù c'è chi ha battuto il taccone. E Simpson, come il quale faceva un gran chiasso ed era proprio briaco fradicio, dice che *'un* uscirà nulla dalla casa finchè *'un* gli sieno pagate le su' mesate.

La descrizione di questa piccola ribellione in May Fair recò lo stupore e infuse un po' di brio in una conversazione che, in caso diverso, sarebbe riuscita molto triste. Rawdon pigliò in ridere il proprio smacco, e lo stesso fece l'altro ufficiale.

— Son contento che il piccino non sia a casa — disse Rawdon, rosicchiandosi le unghie. — Ve lo rammentate, Mac, nella cavallerizza, eh? Come ci sapeva stare su quella bestia recalcitrante, fediddio! Non è vero?

— Sicuro, bello mio! — rispose quel buon pastricciano del capitano.

Intanto il piccolo Rawdon, in mezzo agli altri quarantanove ragazzi in toga, era seduto nella Cappella del Collegio de' Whitefriars, pensando non già alla predica, bensì ad andare a casa il sabato appresso, nel qual giorno suo padre avrebbe certamente sciolto per lui il borsellino, e forse l'avrebbe condotto alla commedia.

— Gli è un vero trionfo quel ragazzo — continuò il padre sempre assorto nel figlio. — Date retta, Mac: se succedesse qualche guaio... se ci restassi... mi piacerebbe che voi... che voi andaste a vederlo, sapete, e gli faceste capire che io gli voleva un gran bene, e va dicendo. E... maledizione!... caro mio... dategli questi gemelli d'oro; è quanto posseggo. — E si coprì la faccia con quelle sue mani nere, sulle quali le lacrime scorrendo tracciavano de' bianchi solchi. Anche il signor

Macmurdo ebbe occasione di levarsi di capo il serico berretto da notte e di strofinarsene gli occhi.

— Scendete a basso a ordinare un po' di colazione — disse al suo servo con voce alta e giuliva. — Che cosa prendete, Crawley? Qualche arnione all'inferno con un'aringa... vogliam dire... E, sentite, Clay, mettete fuori qualche roba da dosso pel colonnello; noi s'ebbe sempre press'a poco la stessa corporatura, mio caro Rawdon, e niuno di noi ha più la leggerezza a cavallo d'una volta, quando entrammo nel Corpo. — Ciò detto, lasciando che il colonnello si vestisse, Macmurdo si rivoltò verso il muro e ripigliò la lettura della *Bell's Life* fino a che fu compiuto l'abbigliamento del suo amico, ed egli potè liberamente dar mano al proprio.

Poichè stava per abboccarsi con un Lord, il capitano Macmurdo vi pose una cura particolare. Incerò i mustacchi fino al segno di tirarli a una brillante pulitura, e s'aggiustò una cravatta attillata e uno stringato panciotto giallo, a tal che tutti i giovani ufficiali della mensa comune, dove Crawley aveva preceduto il suo amico, complimentarono Mac al suo apparire per la colazione, e gli domandarono se fosse per pigliar moglie proprio in quel giorno di domenica.

Capitolo XXI.

nel quale si continua lo stesso argomento.

Becky non si riebbe dallo stato di stupore e di confusione in cui gli avvenimenti della notte precedente avevano gettato il suo animo intrepido, fino a che le campane delle cappelle di Curzon Street non sonarono per l'ufficio a vespro, e sorgendo dal letto cominciò a far lavorare il campanello per chiamare la cameriera francese che l'aveva lasciata qualche ora prima.

Mistriss Rawdon Crawley suonò parecchie volte invano, e non ostante che da ultimo avesse data una stratta così violenta, che il cordone del campanello le restò in mano, *Mademoiselle* Fifine non si fece vedere, no, sebbene la sua padrona con un diavolo per capello, il cordone in mano, e sciolte le chiome, uscisse sul pianerottolo, e mandasse alte e ripetute grida chiamando la sua ancella.

Il fatto si è che costei aveva abbandonato il campo da parecchie ore, munita di quel permesso che da noi si chiama commiato alla francese. Dopo aver raccattate le gioie in sala, *Mademoiselle* era salita ne' suoi appartamenti, là aveva allestite e legate le sue valigie, aveva infilata saltellando la strada, chiamata da sè una vettura, e poi portati giù i suoi bauli con le proprie mani, senza nemmeno ricorrere per aiuto agli altri servitori, che glielo avrebbero probabilmente rifiutato dappoichè la odiavano di cuore, e senza dire addio ad alcuno di loro, se n'era bravamente uscita da Curzon Street.

A suo giudizio, il giuoco era finito in quel piccolo raddotto domestico. Fifine se n'andò con un legno di piazza, come abbiamo veduto fare in simili occasioni ad altri suoi connazionali più elevati in grado; ma più provvida o più fortunata di loro, s'assicurò non soltanto il suo avere, bensì anche un po' di roba della sua padrona (se pure si poteva dire che questa possedesse alcun che di propriamente suo), e non solamente portò via le gioie già dette, e alcuni de' meglio vestiti sui quali aveva da tempo messi gli occhi, ma anche quattro candelieri alla *Louis Quatorze* riccamente dorati, sei Album dorati, Strenne e simili, una tabacchiera d'oro smaltato che aveva un dì appartenuto a Madame Du Barri; e il più grazioso calamaino con una cartella incrostata di madreperla, di cui si serviva Becky quando componeva le sue incantevoli letterine rosee, erano pure spariti dai paraggi di Curzon Street insieme con *Mademoiselle* Fifine, e con tutti gli argenti messi sulla tavola apparecchiata pel piccolo *festin* che Rawdon interruppe. La roba inargentata, *Mademoiselle* la lasciò indietro come quella che forse dava soverchio ingombro, per la qual ragione senza dubbio lasciò pure i ferramenti del caminetto, gli specchi a muro, e il pianoforte verticale di noce d'India.

Una signora, che le rassomigliava come due goccie d'acqua, teneva qualche tempo dopo un negozio di modista nella Rue du Helder a Parigi, dove viveva con gran credito e godeva il patrocinio di Milord Steyne. Quella persona parlava sempre dell'Inghilterra come del paese più traditore che fosse sulla terra, e raccontava alle sue allieve qualmente fosse stata *affreusement volée* dagli indigeni di quell'isola. Fu per fermo la compassione per le sue disgrazie la cagione che indusse il marchese di Steyne a mostrarsi così benigno verso madame de Saint-Amaranthe. Possa ella prosperare come merita; essa non comparirà più nel nostro quartiere della Fiera delle Vanità.

Udendo un brusìo e un gran tramenìo a basso, e corrucciata della impudenza di que' servi che non volevano rispondere alle sue chiamate, Mistriss Crawley si gettò addosso la

veste da mattina, e scese maestosamente verso la sala di dove partiva il rumore.

V'era la cuoca con la faccia tinta, seduta sul bellissimo canapè d'indiana al fianco di Mistriss Raggles, a cui andava mescendo del Maraschino. Il paggio coi bottoni a pan di zucchero, il quale portava qua e colà le rosee letterine di Becky e sgambettava intorno alla sua carrozza con tanta premura, era in quel mentre occupato a intingere le dita in un piatto di crema: lo staffiere discorreva con Raggles, che aveva un'aria spirante ansietà e miseria... eppure, con tutto che fosse aperta la porta, e che Becky si fosse sgolata mezza dozzina di volte a pochi passi di distanza, neanche uno de' famigli aveva obbedito alla sua chiamata. — Pigliatene un gocciolino, *gnamo* Mistriss Raggles — diceva la cuoca nel punto che entrava Becky con la veste da camera di casimirra bianca che le gonfiava intorno.

— Simpson! Trotter! — gridò la padrona di casa sbuffando di collera. — Che creanza è codesta di starvene qui quando sentite ch'io chiamo? Come osate star seduti in mia presenza? Dov'è la mia cameriera? — Il paggio ritrasse le dita dalla bocca con un momentaneo terrore: ma la cuoca tracannò un bicchiere di Maraschino, del quale Mistriss Raggles aveva avuto abbastanza, fissando Becky al di sopra del dorato bicchierino intanto che ne sorbiva il contenuto. Parve che quel liquore desse coraggio all'odiosa ribelle.

— Oh davvero *er* vostro *canapé!* — disse Mistriss cuoca — I' mi sto *inseduta* sul *canapé* di Mistriss Raggles. *'Un* vi movete, voi Mistriss Raggles, *gnora*. I' mi sto *inseduta* sul *canapé der* signore e della signora Raggles, che hanno comprato con i loro onesti sudori, e come gli costa caro! E i' penso che se ci sto *inseduta* fino a che mi siano pagate le mi' mesate, i' avrò a starci un bel pezzo, e *'un* canzono, Mistriss Raggles; e magari che ci voglio stare, ah! ah! — e ciò detto, si colmò un altro bicchiere di liquore che bevette con un'aria satirica ancora più orribile.

— Trotter! Simpson! cacciate fuori codesta miserabile ubriaca — gridò Mistriss Crawley.

— Io *noe* — rispose lo staffiere Trotter — fuori voi. Pagate le nostre *messate*, e cacciate me pure! *'Un* temete che noi s'andrà di buone gambe.

— Siete tutti qui per insultarmi? — strepitava Becky infuriata. — Quando tornerà a casa il colonnello Crawley, io gli... —

In udir ciò i servitori diedero in uno sgangherato scoppio di oh! oh! al quale per altro Raggles, che serbava un aspetto profondamente contristato, non prese parte — *'Un* dubitare che *'un* torna — ripigliò Messer Trotter. — Mandò per le su' robe, e io *'un* gliele *volsi* lasciar andare, comunque così volesse *er* signor Raggles, e io *'un* lo credo colonnello più di quello che sia io. Gli è ito, e secondo me, voi ve n'andrete appresso a lui. *'Un* siete nulla più che scrocconi *tutt'a due*. *'Un* mi fate la prepotente con me. Io *'un* tollero. Pagateci le nostre *messate*, ripeto. Pagateci le nostre *messate*. — Si vedeva chiaro, dal viso acceso e dalla difettosa intonazione di messer Trotter, come anch'egli avesse ricorso allo stimolante del vino.

— Signor Raggles — gridò Becky che soffriva passione e morte — non vorrete sicuramente lasciarmi insultare da quel briaco! — Smettete di far baccano, Trotter, *gnamo*, — disse il paggio Simpson. Questi fu commosso dalla deplorabile condizione della sua padrona, e riuscì ad impedire un'empia smentita dell'epiteto di « briaco » da parte dello staffiere.

— O *gnora* — esclamò Raggles — *'un* credevo mai e poi mai di vivere per vedere questo giorno qui. I' conosco la famiglia Crawley fin dal giorno che son nato. Sono stato trent'anni cantiniere in casa di Miss Crawley, ed ero lontano le mille miglia dal pensare che uno di quella famiglia gli avesse a essere la mi' rovina... sì la mi' rovina — ripetè il povero diavolo con le lacrime agli occhi. — O che mi volete pagare? Siete stata in questa casa quattro anni. V'avete goduta la mi' roba, i miei argenti e la mi' biancheria. Vo' mi dovete un conto di dugento sterline per latte e burro, pretendete ancora l'ova fresche per le vostre frittate, e la panna pel vostro spagnoletto.

— A lei *'un* importava *icchè* toccava al su' proprio sangue

— interruppe la cuoca. — Di belle *vorte* gli sarebbe morto di fame se *'un* ero io.

— Gli è ora un fanciullo dell'ospizio di *Caretà*, cochina — esclamò messer Trotter con un avvinazzato « ah! ah! » — e il buon Raggles continuò in tuono lamentevole un'enumerazione de' suoi gravami. Tutto ciò che disse era vero: Becky e suo marito l'avevano rovinato. Aveva delle cambiali che sarebbero scadute la settimana appresso, e punti quattrini per pagarle. La sua roba sarebbe venduta all'asta, ed egli cacciato dalla bottega e di casa sua per essersi fidato della famiglia Crawley. Le sue lacrime e querimonie stizzirono Becky più che mai.

— Sembra che siate tutti contro di me — diss'ella con amarezza. — Che cosa volete? Non vi posso pagare in giorno di domenica. Tornate domani, e vi darò quanto vi viene. Credeva che il colonnello avesse saldati i vostri conti: lo farà domani. Vi dichiaro sul mio onore che egli è partito questa mattina da casa con mille cinquecento sterline nel suo portafogli. A me non ha lasciato nulla; ricorrete a lui. Datemi un cappello e uno scialle e lasciatemi andare a cercarlo. È corsa qualche parola fra noi stamani. Pare che lo sappiate tutti. Vi prometto, sulla mia parola, che sarete pagati fino a uno. Egli ha ottenuto un buon impiego. Lasciate ch'io vada in cerca di lui. —

Quest'audace parlata fece sì che Raggles e gli altri personaggi presenti si guardassero l'un l'altro fuori di sè dalla maraviglia, e così li lasciò Rebecca. Ella risalì le scale e si abbigliò questa volta senza l'aiuto della cameriera francese. Entrò nella camera di Rawdon, e vide là, pronti per essere portati via, un baule e una sacca, con un avviso a matita di consegnarli quando ne pervenisse la richiesta: poi andò nella soffitta della francese; quivi era piazza pulita, e le cassette erano vuote. Si rammentò delle gioie state abbandonate in terra, ed ebbe la certezza che quella donna se ne era fuggita. — Cielo! v'ebbe mai sfortuna eguale alla mia? — esclamò — esser così vicina alla meta, e perder tutto! Forse che è assolutamente troppo tardi? — No: v'era ancora uno scampo.

Si abbigliò ed uscì, senza esser questa volta molestata, ma sola. Erano le quattro; si mise di buon passo per le strade (chè non aveva danaro per pagare una carrozza), e non s'arrestò fino a che giunse alla porta di Pitt Crawley in Great Gaunt Street. Dov'era Lady Giovanna Crawley? In chiesa. Becky non n'ebbe dispiacere. Sir Pitt stava nel suo studio, e aveva dato ordine di non essere disturbato, ma essa doveva vederlo... sgusciò d'un tratto accanto alla sentinella in livrea, e fu nella stanza di Sir Pitt prima che l'attonito baronetto avesse neanche il tempo di posar la gazzetta. Egli avvampò in viso e balzò indietro sfuggendola con aspetto di grande sgomento e terrore.

— Non mi guardate così — diss'ella. — Non sono colpevole, Pitt, caro Pitt, una volta mi eravate amico. In faccia a Dio, io non sono colpevole. In apparenza, sì; ogni cosa è contro di me, ed oh! in qual punto! Proprio quando tutte le mie speranze stavano per avverarsi, proprio quando la felicità ci stava dinanzi!

— È dunque vero ciò che leggo nella gazzetta? — domandò Sir Pitt, poichè un paragrafo di quella lo aveva fortemente stupito.

— È vero. Me lo disse Lord Steyne sabato sera, la sera di quel ballo fatale. Erano sei mesi che gli si prometteva un impiego. Il signor Martyr, direttore delle colonie, gli disse ieri che era stato accordato. Seguì quel malaugurato arresto e quell'orribile incontro. Io non era colpevole che di troppa devozione agli interessi di Rawdon. Ho ricevuto sola Lord Steyne cento altre volte. Confesso che avevo del danaro di cui Rawdon non sapeva nulla. O che ignorate quanto poco ei ne tenga di conto? E poteva io arrischiarmi a confidarglielo? — E di questo passo tirò diritto con una storia messa insieme a perfezione, e che versò negli orecchi del perplesso parente.

La sostanza era questa, che Becky confessava, e con la massima franchezza, ma con profonda contrizione, come avendo notato l'inclinazione di Lord Steyne per lei (e Pitt arrossì nell'udire ciò ricordare), ed essendo sicura della propria virtù, si

fosse determinata di volgere l'affetto del grande Pari a pro di sè stessa e della sua famiglia. — Io mirava ad una Paria per voi, Pitt — disse (e il cognato diventò un'altra volta rosso). — Noi ne abbiamo discorso. Il vostro ingegno e la mediazione di Lord Steyne rendevano la cosa più che probabile se non fosse capitata questa spaventevole calamità a troncare tutte le nostre speranze. Ma in primo luogo confesso che il mio fine era di liberare il mio caro marito... lui che amo nonostante i suoi mali tratti e i sospetti su me... di sottrarlo alla povertà e alla rovina che ci sovrastava. Io vidi che Lord Steyne aveva una debolezza per me — continuò abbassando gli occhi. — Confesso d'aver fatto quanto poteva per riuscire a piacergli, e fin dove può giungere una donna onesta, per assicurarmi la sua... la sua stima. Non prima di venerdì mattina pervenne la notizia che era morto il Governatore di Coventry Island, e Milord accaparrò subito quell'impiego pel mio caro marito. S'era concertato di riserbargli una sorpresa... egli doveva leggerlo oggi stesso nei giornali. Anche dopo che seguì quel doloroso arresto (pel quale Lord Steyne generosamente disse che avrebbe sostenute le spese, talchè m'era in certo modo impedito l'accorrere in aiuto di mio marito), Milord rideva con me, e diceva che il mio carissimo Rawdon si sarebbe consolato quando leggerebbe nella gazzetta la nuova della sua nomina in quell'orribile prig... custodia, che è la casa del cursore. E poi... poi egli capitò a casa. I suoi sospetti erano eccitati... seguì la tremenda scena fra Milord e il mio crudele, crudele Rawdon... e, o mio Dio, che sarà per accadere? Pitt, caro Pitt! Abbiate compassione di me e riconciliateci! — E in ciò dire si buttò in ginocchio, e scoppiando in pianto, afferrò Sir Pitt per la mano che baciò con delirio. In questa posizione per l'appunto Lady Giovanna, la quale, tornata di chiesa, si precipitò nella stanza di suo marito non appena seppe che v'era rinchiusa Mistriss Rawdon Crawley, trovò il baronetto e sua cognata.

— Mi meraviglio che costei abbia l'audacia di penetrare in questa casa — proruppe Lady Giovanna tremando per ogni membro, e facendosi bianca come un panno lavato. (Aveva

la nobil donna mandato fuori, subito dopo colazione, la sua cameriera, che aveva parlato con Raggles e con la servitù di Rawdon Crawley, i quali le avevano raccontato tutto e molte altre cose più di quanto sapessero di quella storia, e di altre molte ancora). — Come osa Mistriss Crawley entrare nella casa di... di una famiglia per bene? —

Sir Pitt si scosse, strabiliando per quella mostra di vigore da parte di sua moglie. Becky continuò a rimanere ginocchioni e attaccata alla mano di Sir Pitt.

— Ditele che essa non conosce bene tutto. Ditele che io sono innocente, caro Pitt — implorò singhiozzando.

— Sulla mia parola, amor mio, credo siate ingiusta con Mistriss Crawley — disse Sir Pitt; alle quali parole Rebecca si sentì immensamente sollevata. — Infatti io credo che essa sia...

— Che sia che cosa? — gridò Lady Giovanna con la sua voce limpida e penetrante, mentre il cuore con violenti palpiti ne accompagnava le parole. — Che sia una donna perversa... una madre senza cuore, o una moglie infedele? Essa non amò mai il suo caro figliuoletto che soleva fuggirsene qui per raccontarmi la crudeltà onde lo trattava. Essa non entrò mai in alcuna famiglia senza che s'ingegnasse di portar con sè la disgrazia, e di affievolire i più sacri affetti con le subdole sue adulazioni e menzogne. Ha ingannato suo marito come ha ingannato tutti; la sua anima è nera di vanità, di idee mondane, e di ogni sorta di delitti. Io tremo a toccar costei. Io tengo i miei bambini lontani dalla sua vista. Io...

— Lady Giovanna! — gridò Sir Pitt, scattando come una molla — questo è davvero un parlare...

— Io vi sono stata moglie verace e fedele, Sir Pitt — continuò intrepida Lady Giovanna — ho serbato il mio voto coniugale come lo feci davanti a Dio, e sono stata obbediente e docile come è dovere di moglie. Ma una giusta obbedienza ha i suoi limiti, e io dichiaro che non voglio tollerare che cotesta... cotesta donna torni sotto il mio tetto; se essa v'entra, io e i miei bambini lo abbandoneremo. Essa non è degna di sedersi con cristiani. Voi... voi dovete scegliere, signore, fra

lei e me — e, ciò detto, Miledi uscì sdegnosa dalla stanza, e sgomenta della propria audacia, onde Sir Pitt e Rebecca rimasero non poco sbalorditi.

In quanto a Becky, lei non se ne risentì, anzi rimase contenta. — Fu quel fermaglio di diamanti che mi regalaste — disse a Sir Pitt, stendendogli la mano; e prima di lasciarlo (il quale avvenimento, siatene certi, Lady Giovanna spiava dalla finestra del suo gabinetto particolare al piano superiore) il baronetto aveva promesso di andare in traccia di suo fratello per tentare una riconciliazione.

Rawdon trovò alcuni de' giovani camerati del reggimento seduti alla mensa comune per la colazione, e si lasciò senza gran difficoltà indurre a prender parte a quel pasto, e alle coscie arrosto di pollo e all'acqua di soda con cui quei giovani si fortificavano. Poi s'intavolarono dei discorsi adattati al giorno e alla loro età, intorno al prossimo tiro a' piccioni a Battersea con le relative scommesse su Ross e Osbaldiston:[1] intorno a Mademoiselle Ariane del teatro francese, e a chi l'aveva piantata e al come fosse stata consolata da Panther Carr; e intorno alla lotta fra il Butcher e il Pet e alla probabilità che vi fosse sotto dell'inganno. Il giovane Tandyman, eroe di diciassette anni, che sudava sangue per farsi crescer i baffi, aveva veduta la lotta, e parlava nel modo più scientifico tanto della battaglia quanto della condizione de' combattenti. Era lui che aveva condotto nel suo sterzo il Butcher sul terreno, e passata insieme tutta la nottata precedente.[2] Se non vi fosse stata una marachella, avrebbe dovuto vincer lui. V'era di mezzo tutta la vecchia cricca pugilistica, e Tandyman non voleva saperne di pagare: no, canchero, non voleva saperne di pagare. Non era scorso che un anno da che il giovane Alfiere, ora birba così matricolata nella sala di Cribb, si smaniava tuttavia dello zucchero d'orzo, e si buscava le sferzate nel Collegio d'Eton.

[1] Nomi immaginari di famosi tiratori a' piccioni.
[2] Vegliando probabilmente su lui acciocchè non si ubriacasse.

In tal guisa continuarono a chiacchierare di ballerine, di lotte, di sbornie, di *demi-vertus*, finchè scese Macmurdo, e si unì ai ragazzi e alla conversazione. Egli non si dava l'aria di credere che si dovesse una speciale riverenza alla loro tenera età. Quel vecchio camerata entrò di mezzo con certe storie così fattamente scelte nel mazzo, da disgradarne quelle che qualunque altro de' più giovani discoli presenti avesse da raccontare; nè i suoi capelli grigi, nè il loro viso imberbe valevano a rattenerlo. Il vecchio Mac era rinomato per le sue storielle piccanti; non era precisamente, un uomo da mettersi con le signore, vale a dire che gli uomini lo invitavano a pranzo piuttosto dalle loro belle che dalle loro madri. È forse difficile trovare un genere di vita meno elevato del suo; per altro egli era pienamente contento a quel modo, e se la passava con un buon umore, con una semplicità e una modestia di contegno, che nulla più.

Quando Mac terminò l'appannata sua colazione, gli altri in massima parte avevano finito di mangiare. Il giovane Lord Varinas fumava un'immensa pipa di schiuma di mare, mentre il capitano Hugues era occupato col suo sigaro: quel furioso diavoletto di Tandyman, col suo piccolo terriere[1] fra le gambe, era tutto intento nel giocare scellini a palle e santi, (o a un giuoco o all'altro costui giocava sempre) contro il capitano Deucace: e Mac con Rawdon s'avviarono verso il Circolo senza che nè l'uno nè l'altro, ben s'intende, avessero menomamente alluso alle faccende onde erano compresi i loro animi. Ambidue per contro avevan presa una parte abbastanza allegra nella conversazione, e veramente perchè avrebbero dovuto interromperla? Il mangiare, il bere, le birbonate, le sghignazzate vanno di pari passo con ogni sorta di altre occupazioni nella Fiera delle Vanità. Frotte di gente sbucavano di chiesa mentre Rawdon col suo amico percorrevano Saint James's Street ed entravano nel loro Circolo.

Gli antichi bellimbusti e i soliti di piantone, i quali d'or-

[1] Veramente il *bull-terrier* è un cane di razza incrociata tra bull-dog e can terriere.

dinario stanno a sbadigliare e a far boccaccie fuori del finestrone verso strada del Circolo, non erano ancora arrivati al loro posto... la stanza de' giornali era quasi vuota. Vi stava un tale che Rawdon non conosceva: un altro al quale doveva qualche cosarella perduta al *whist*, e con cui per conseguenza non era smanioso di incontrarsi: un terzo che presso la tavola leggeva il *Royalist*, giornale domenicale (famoso per la sua maldicenza e per la sua devozione alla chiesa ed al re), e che, alzando gli occhi verso Crawley con qualche attenzione, disse — Crawley, mi congratulo con voi.

— Come sarebbe a dire? — domandò il colonnello.

— C'è nell'*Observer* ed anche nel *Royalist*... — soggiunse il signor Smith.

— Che cosa? — gridò Rawdon facendo il viso di porpora, poichè pensò che l'affar suo con Lord Steyne fosse già divulgato da' giornali. Smith alzò gli occhi, curioso e sorridente per la commozione che manifestava il colonnello nell'impossessarsi del giornale e nel mettersi a leggerlo.

Il signor Smith e il signor Brown (quel desso con cui Rawdon aveva un conto da saldare al *whist*) avevano discorso del colonnello prima che questi entrasse.

— Gli è proprio cacio sui maccheroni — notava Smith. — Credo che Crawley non avesse un solo scellino in tasca.

— È un vento che soffia bene per tutti — rispondeva il signor Brown. — Non può andarsene via senza pagarmi le 25 sterline che mi deve.

— Qual è lo stipendio? — aveva domandato Smith.

— Due o tre mila sterline, — aveva risposto l'altro; — ma il clima è così diabolico, che non ci si vive a lungo. Liverseege morì dopo una dimora di diciotto mesi, e quegli che c'era prima ci lasciò la pelle dopo sei settimane, ho inteso dire.

— C'è chi dice che suo fratello sia proprio un uomo di vaglia. Io l'ho sempre trovato un gran noioscaccio, — notò Smith. — Deve per altro aver dei buoni appoggi. Sarà stato lui che ha procacciato il posto al colonnello.

— Lui! — esclamò Brown con un sogghigno — poh! Fu Lord Steyne che l'ottenne.

— Come sarebbe a dire?

— La donna di valore è la corona di suo marito[1] — replicò l'altro enimmaticamente, e andò a leggere i giornali.

Dal suo canto Rawdon lesse nel *Royalist* il seguente paragrafo che lo fece cascar dalle nuvole.

« Governo di Coventry Island — La Regia nave Yellowjack, comandante Jaunders, ha recato lettere e giornali da Coventry Island. S. E. Sir Tommaso Liverseege è caduto vittima della febbre dominante a Swamptown.[2] La sua perdita è profondamente sentita in quella fiorente colonia. Siamo informati che il posto di governatore è stato offerto al colonnello Rawdon Crawley C. B. ragguardevole ufficiale di Waterloo. Abbiamo d'uopo non soltanto di uomini di riconosciuto valore, ma di uomini di capacità amministrativa per soprintendere agli affari delle nostre colonie, e non dubitiamo punto che la persona scelta dall'ufficio delle colonie per coprire la deplorata vacanza che si verificò a Coventry Island sia mirabilmente adatta pel posto che sta per occupare ». — *Coventry Island!* Dov'era? chi lo aveva designato al governo? — Dovete pigliarmi per vostro segretario, bello mio — disse ridendo Macmurdo, e mentre Crawley col suo amico se ne stavano seduti lambiccandosi il cervello e almanaccando su quell'annunzio, il cameriere del Circolo recò al colonnello una carta di visita, su cui era inciso il nome del signor Wenham, il quale desiderava di vedere il colonnello Crawley.

Il colonnello e il suo aiutante di campo uscirono ad incontrare quel signore, giustamente congetturando che fosse mandato da Lord Steyne. — Come state, Crawley? Godo di vedervi — disse il signor Wenham con un blando sorriso e stringendo la mano a Crawley con grande cordialità.

— Voi venite, m'immagino, da parte di...

— Per l'appunto — rispose il signor Wenham.

[1] Mulier diligens corona est viro suo. Prov. XII, 4.

[2] *Città-palude.* — Tutti questi nomi immaginari della nave *pennon-giallo*, del comandante *litterici*, di S. E. *Sir Fegatoso* calzano bene ad un'isola il cui clima si suppone tanto micidiale.

— Allora questi è il mio amico capitano Macmurdo delle *Life Guards green.* [1]

— Fortunatissimo davvero di far la conoscenza del signor capitano Macmurdo, — ripigliò il signor Wenham, e offrì un altro sorriso con un'altra stretta di mano al padrino, come aveva fatto col principale. Mac gli porse un dito armato di guanto di pelle di daino, e corrispose al signor Wenham con un inchino secco secco, al di sopra della stretta sua cravatta.

Forse gli sapeva male di dover trattare con un *pekin*, e pensava che Lord Steyne avrebbe dovuto mandargli almen almeno un colonnello.

— Poichè Macmurdo fa per me, e sa quali sono le mie intenzioni — disse Crawley, — sarà meglio ch'io mi ritiri e vi lasci insieme.

— Certamente — aggiunse Macmurdo.

— Niente affatto, mio caro colonnello, — disse il signor Wenham: — il colloquio, che ebbi l'onore di chiedere, doveva seguire con voi personalmente, quantunque la compagnia del capitano Macmurdo non possa che tornare accettissima. In fatti capitano, spero che la nostra conversazione non condurrà ad altro che a risultati gradevolissimi, molto differenti da quelli che il mio amico colonnello Crawley pare che si aspetti.

— Pah! — esclamò il capitano Macmurdo. « Alla forca cotesti borghesi! » pensò tra sè, « son sempre lì per accomodare e per fare dei discorsi ». Il signor Wenham prese una seggiola, che non gli era stata offerta, si levò di tasca un giornale e ricominciò.

— Avete veduto questo fausto annunzio nei giornali di stamattina, colonnello? Il governo si è assicurato un valentissimo servitore, e voi, se accettate l'ufficio, come suppongo che farete, vi assicurate un'eccellente carica. Tremila sterline l'anno, un clima delizioso, eccellente, un palazzo governativo, ogni cosa a vostra disposizione nella Colonia ed una

[1] Guardie Verdi del Corpo.

promozione certa. Me ne congratulo con voi di tutto cuore. M'immagino che sappiate, signori, a chi va debitore il mio amico di questa po' po' di protezione.

— Ch'io sia appiccato se lo so, — disse il capitano, mentre il suo principale arrossiva come un peperone.

— A uno de' più generosi e benevoli uomini che sieno sulla terra, come è uno de' più grandi... al mio ottimo amico marchese di Steyne.

— Vorrei vederlo all'inferno anzi che accettare il suo posto — masticò fra i denti rabbiosamente Rawdon.

— Voi siete irritato contro il mio nobile amico — ripigliò con calma il signor Wenham: — or bene, in nome del senso comune e della giustizia, ditemi, perchè?

— Perchè? — gridò Rawdon trasecolato.

— Perchè? Accidenti! — esclamò il capitano, battendo in terra la mazza.

— Accidenti, sì davvero, — replicò il signor Wenham col più piacevole sorriso: — eppure, considerate la faccenda da uomo di mondo, da onest'uomo, e guardate se non siete stato dalla parte del torto. Voi tornate a casa da un viaggetto, e trovate... che cosa? Milord Steyne che cena in casa vostra in Curzon Street con Mistriss Crawley. O che la è una cosa fuor di regola o nuova? Non era egli stato prima di allora un cento volte nell'identico caso? Sul mio onore e sulla mia parola di gentiluomo — (e qui il signor Wenham portò la mano sul panciotto con un fare parlamentaresco), — dichiaro che reputo i vostri sospetti mostruosi e assolutamente infondati, e che essi offendono un onorevole gentiluomo, il quale ha dimostrato la sua benevolenza a vostro riguardo con mille benefizi, e offendono una immacolatissima e innocentissima signora.

— Non intendereste mica di dire che... che Crawley si inganna? — domandò il signor Macmurdo.

— Io credo innocente la signora Crawley quanto mia moglie Mistriss Wenham — rispose con grande energia il signor Wenham. — Io credo che, sviato da una infernale gelosia, il mio amico qui colpisce non solamente un uomo debole per gli

anni, un uomo di alta condizione, suo costante amico e benefattore, ma la propria moglie, l'onor suo più prezioso, il buon nome del figlio, e il suo avvenire.

— Vi racconterò ciò che è accaduto, — continuò il signor Wenham con gran solennità. — Io sono stato chiamato a casa stamani da Milord Steyne, e l'ho trovato in una condizione compassionevole, quale, appena occorre che io dica al colonnello Crawley, sarebbe quella di qualsiasi uomo attempato e malandato in salute dopo una lotta a corpo a corpo con un uomo della vostra forza. Ve lo dico apertamente in viso: fu davvero crudele il partito che tiraste di cotesta forza, colonnello Crawley. Non era soltanto il corpo del mio nobile ed eccellente amico quello che era ferito... il suo cuore, signore, sanguinava. Uno, ch'egli aveva colmato di benefizi e considerato con affetto, l'aveva maltrattato nel modo più tristo e più indegno. Che cos'era questa medesima nomina, che comparisce ne' giornali d'oggi, se non una prova della sua bontà per voi? Quando vidi stamattina Milord, lo trovai in uno stato da far compassione a' sassi, e tanto impaziente quanto voi di vendicarsi col sangue dell'oltraggio commesso sulla sua persona. Sapete, mi immagino, che egli ha date le sue prove di valore, colonnello Crawley?

— Del coraggio n'ha da vendere, — disse il colonnello, — nessuno glielo ha mai negato.

— Il primo ordine che mi diede fu di scrivere un cartello di sfida, e di portarlo al colonnello Crawley. — O l'uno o l'altro di noi — egli disse — non deve sopravvivere all'oltraggio della scorsa notte.

Crawley accennò di sì col capo. — Ora ci siete al punto, Wenham, — soggiunse.

— Io mi adoperai a tutt'uomo per calmare Lord Steyne. Buon Dio! Signore — dissi, — quanto deploro che Mistriss Wenham ed io non abbiamo accettato l'invito di Mistriss Crawley di cenare con lei!

— Essa v'invitò a cenare con lei? — chiese il capitano Macmurdo.

— Dopo il teatro. Ecco la lettera d'invito... fermi... no,

questo è un altro foglio... credeva d'averla, ma non importa, e da gentiluomo garantisco il fatto sulla mia parola d'onore. Se noi fossimo andati (e non fu che uno de' soliti mali di capo di Mistriss Wenham che ce lo impedì... essa ci va molto soggetta, specialmente in primavera), se noi fossimo andati, e voi foste ritornato a casa, non vi sarebbe stato alcun diverbio, alcun insulto, alcun sospetto, ed ora precisamente perchè la mia povera moglie ha il mal di testa, state in procinto di portar la morte su due uomini d'onore, e di precipitare due delle più eccellenti ed antiche famiglie del regno nella disgrazia e nel dolore.

Il signor Macmurdo si volse a guardare il suo principale con l'aria d'un uomo profondamente trasecolato: e Rawdon sentì con una specie di rabbia che la sua preda stava per isfuggirgli. Non credeva una sola parola di quella filastrocca, e pure come contestarla e smentirla?

Il signor Wenham continuò con la stessa scorrevole vena oratoria, che al suo posto in Parlamento aveva così spesso mostrata. — Io stetti un'ora o più accanto al letto di Lord Steyne, pregando e scongiurando Lord Steyne che abbandonasse l'idea di chiedere uno scontro. Gli feci osservare che le circostanze erano in fin de' conti sospette, sì erano sospette. Lo ammetto, chiunque al vostro posto avrebbe potuto ingannarsi: gli dissi che un uomo furibondo di gelosia, volere o non volere, è un pazzo, e dovrebbe essere considerato come tale: che un duello fra voi doveva tornare a disdoro di quanti v'hanno mano: che un uomo dell'eccelsa condizione di Milord non aveva punto diritto in questi tempi, in cui si predicano fra il volgo i più atroci principî rivoluzionari e le più perniciose dottrine sull'eguaglianza, di destare uno scandalo pubblico, e che, per quanto innocente egli sia, la gente grossa s'incoccerebbe a dirlo colpevole. Infine, lo supplicai di non mandare la sfida.

— Non credo una sola parola di tutta cotesta storia, — disse Rawdon, digrignando i denti. — La credo un'infernale menzogna, e credo che voi ci abbiate mano, signor Wenham. Se la sfida non parte da lui, per Giove partirà da me. — Il

signor Wenham tanto impallidì a questa rabbiosa interruzione del colonnello, che pareva un morto, e si volse a guardare verso la porta.

Ma trovò un campione nel capitano Macmurdo, il quale saltò in piedi con un sagrato, e rampognò Rawdon del suo linguaggio. — Voi rimetteste l'affare nelle mie mani, e farete come io stimo conveniente, per Giove, e non come pare conveniente a voi. Non avete alcun diritto di insultare il signor Wenham con cotesta maniera di parlare: e giurammìo voi, signor Wenham, meritate che vi si domandi scusa. E in quanto a una sfida a Lord Steyne, potete cercare qualcun'altro che gliela porti; io non ne vo' sapere. Se Milord, dopo averne buscato, ama di starsene cheto, maledetto sia, lasciatelo fare. E circa alla faccenda con... con Mistriss Crawley, son d'opinione che non vi sia proprio nulla di provato: che vostra moglie sia innocente quanto il signor Wenham dice che è, e che in qualunque caso voi sareste un matto da legare se non pigliaste il posto e zitto.

— Capitano Macmurdo, voi parlate da uomo di senno, — gridò il signor Wenham immensamente confortato. — Io dimentico qualsiasi parola abbia adoperata il colonnello Crawley nell'irritazione del momento.

— N'era sicuro, — rispose Rawdon con un sogghigno.

— Chetatevi, grullo ch'*un* siete altro, — il capitano disse di buon umore. — Il signor Wenham non è mica un duellista, ed ha anche ragione da vendere.

— Questa facenda, a mio credere, — gridò il mandatario di Steyne, — dovrebbe seppellirsi nel più profondo oblio. Non una parola su tal proposito dovrebbe varcare queste porte. Io parlo nell'interesse tanto del mio amico quanto del colonnello Crawley, che s'ostina a considerarmi come suo nemico.

— Credo che Lord Steyne non s'affannerà a parlar di ciò, — osservò il capitano Macmurdo; — e non vedo perchè si avrebbe a parlarne noialtri. La cosa non è delle più graziose, in qualunque modo la si pigli, e meno se ne discorre, meglio è. Siete voi che le avete avute, non noi, e se voi siete soddisfatti, credo che dovremmo esser tali noi pure.

A questo punto il signor Wenham prese il suo cappello, e il capitano Macmurdo, seguitolo fino alla porta, la chiuse dietro di sè e dell'agente di Lord Steyne, lasciando in sala Rawdon che sbuffava. Quando i due furono usciti, Macmurdo piantò gli occhi in faccia all'altro ambasciatore con una certa aria in quella sua rotonda e gioiosa faccia, che esprimeva tutt'altro che rispetto.

— Voi non vi fate scrupolo d'un'inezia, signor Wenham — gli disse.

— Mi adulate, capitano Macmurdo — rispose l'altro con un sorriso. — Sul mio onore e sulla mia coscienza, ripeto, la signora Crawley c'invitò a cena dopo il teatro.

— S'intende, e Mistriss Wenham aveva uno de' suoi soliti mali di capo. Date retta, ho qui una polizza di mille sterline che vi darò, se con vostra buona grazia me ne farete ricevuta, e io metterò la polizza in una busta per Lord Steyne. Il mio mandante non si batterà con lui; ma ci garberebbe meglio di non profittare del suo danaro.

— È stato tutto un equivoco... tutto un equivoco, mio caro signore — notò l'altro col modo più innocente del mondo; e fu accomiatato, mentre scendeva i gradini del circolo, dal capitano Macmurdo proprio nel momento che Sir Pitt Crawley li saliva. Una leggiera conoscenza passava fra questi due signori, e il capitano tornando insieme col baronetto nella stanza ove era il di lui fratello, disse in confidenza a Sir Pitt che aveva accomodato per bene l'affare fra Lord Steyne e il colonnello.

Sir Pitt si mostrò, com'è naturale, lietissimo di una tale notizia, e si congratulò vivamente col fratello pel pacifico scioglimento della vertenza, aggiungendo acconcie osservazioni morali sulle tristi conseguenze del duello, e sulla niuna soddisfazione che reca questo modo di comporre le contese.

E dopo questa prefazione, s'adoperò con tutta la sua eloquenza per effettuare una riconciliazione tra Rawdon e sua moglie. Ricapitolò le cose dette da Becky, additò le possibilità della loro verità, ed affermò la propria fede nella di lei innocenza.

Ma Rawdon non ne volle sapere. — Da dieci anni lei mi

nasconde del danaro — diss'egli. — La mi giurò, non più tardi di ieri sera, che non n'ebbe mai da Lord Steyne. Essa capì ch'era tutto finito, non appena ebbi scoperta la cosa. Se non è colpevole, Pitt, è come se fosse tale nè più nè meno, e io non voglio rivederla mai più... mai più. — La testa gli cadde sul petto nel proferir queste parole, e si vedeva in lui un uomo avvilito e abbattuto all'estremo.

— Povero figliuolo! — esclamò Macmurdo crollando il capo.

Rawdon tenne duro per qualche tempo contro l'idea d'accettare il posto che gli era stato procacciato da un così odioso protettore, e voleva per fino levare il figliuolo dalla scuola onde la raccomandazione di Lord Steyne gli avevano dischiuse le porte. Ad acconciarsi a questi benefizi si lasciò tuttavia indurre dalle istanze di suo fratello e di Macmurdo, e sopra tutto dall'osservazione fattagli da quest'ultimo circa alla stizza che avrebbe provata Steyne pensando come la fortuna del suo nemico gli fosse venuta per suo mezzo.

Quando il marchese di Steyne uscì di casa dopo la scena accadutagli, il direttore delle Colonie gli mosse incontro con un inchino, e si rallegrò a nome proprio e dell'amministrazione per aver fatto un così eccellente acquisto; le quali congratulazioni furono accolte da Lord Steyne con quella gratitudine che si può immaginare.

Il segreto della *rencontre* fra lui e il colonnello Crawley fu sepolto nel più profondo oblio, come si espresse Wenham: vale a dire dai padrini e dai principali. Ma prima che la sera fosse finita, se ne discorse a una cinquantina di tavole nella Fiera delle Vanità. Il piccolo Crackleby [1] in persona si recò a sette veglie, e raccontò la storia con commenti e varianti in ciascun luogo. Come ne gongolava Mistriss Washington White! La vescovessa di Ealing ne fu scandolezzata oltre ogni credere: il vescovo andò in quello stesso giorno a inscrivere il proprio nome nel libro delle visite a Gaunt House. Il piccolo Southdown ne fu dolente, e, potete esserne certi,

[1] Da *to crackle* chiocciare.

anche sua sorella Lady Giovanna ne fu dolentissima. Lady Southdown ne scrisse all'altra sua figlia al Capo di Buona Speranza. Fu il discorso della città per tre giorni almeno, e se s'impedì che andasse per le gazzette, si deve alle pratiche del signor Wagg, il quale aveva presa l'imbeccata dal signor Wenham.

I cursori e i sensali misero il sequestro sulla proprietà del povero Raggles in Curzon Street, e la bella che fu l'ultima casigliana di quella povera palazzina era frattanto... dove? Chi si curava di saperlo? Chi ne domandava più dopo uno o due giorni? Era essa colpevole o no? A noi tutti è noto come è caritatevole il mondo, e come suona la sentenza della Fiera delle Vanità quando v'è un dubbio. Chi diceva che fosse andata a Napoli dietro Lord Steyne, mentre altri asseriva che il nobile Lord aveva abbandonata quella città, ed era fuggito a Palermo all'udire che era arrivata Becky: alcuni volevano che dimorasse a Bierstadt, e che fosse diventata una *dame d'honneur* della Regina di Bulgaria: alcuni che fosse a Boulogne, ed altri in stanze a dozzina a Cheltenham.

Rawdon le concesse un discreto assegno annuo, e possiamo esser certi che era tal donna da sapere con poco filo far molta tela, come dice il proverbio. Egli avrebbe voluto pagare i suoi debiti al momento di lasciare l'Inghilterra, se gli fosse riuscito di essere assicurato nella vita da qualche ufficio di Assicurazioni; ma il clima di Coventry Island era così perfido, che a lui non fu possibile di ottenere in prestito alcuna somma con ipoteca del suo stipendio. Inviava tuttavia delle rimesse puntualmente a suo fratello, e regolarmente scriveva al figlioletto ad ogni partenza di corriere. Mantenne Macmurdo a sigari, e mandò una quantità di conchiglie, di pepe di Caienna, di conserve piccanti, di conserva di guiava e di prodotti coloniali a Lady Giovanna. Spedì a suo fratello in patria la *Swamp-Town Gazette*, nella quale il nuovo Governatore era portato ai sette cieli; dovecchè la *Swamp-Town Sentinel*, la cui moglie non fu invitata al Palazzo di Governo, dichiarò che sua Eccellenza era un tiranno, al cui confronto Nerone fu un filantropo illuminato. Il piccolo Rawdon soleva

pigliar gusto a ricevere i giornali e a leggere di Sua Eccellenza.

La madre non mosse mai un passo per vedere il ragazzo. Questi andava a casa da sua zia ne' giorni di domenica e per le vacanze: in breve tempo scovò quante nidiate erano per le terre di Queen's Crawley, e andava a caccia coi cani di Sir Huddlestone, oggetto della sua speciale ammirazione nella prima visita, rimastagli poi tanto impressa, che fece nell'Hampshire.

Capitolo XXII.

GIORGINO VIEN FATTO GENTILUOMO.

Giorgino Osborne erasi bravamente stabilito in casa del nonno in Russell-Square; quivi occupava la camera di suo padre, ed era l'erede presuntivo di tutto quel ben di Dio. La bellezza, il disinvolto portamento e l'aria di gentiluomo di quel fanciullo gli cattivarono il cuore del nonno. Il signor Osborne n'andava tanto superbo, quanto fosse stato mai dell'altro Giorgio.

Il ragazzo godeva degli agi, ed era trattato con indulgenza di gran lunga maggiore di quel che fosse stato concesso a suo padre. Il commercio di Osborne aveva prosperato grandemente da qualche anno: la sua ricchezza ed importanza nella *City* s'erano accresciute moltissimo. Ne' tempi andati eragli sembrato d'aver già fatto un gran che col mettere l'altro Giorgio in una buona scuola privata, e l'aver procacciato a suo figlio un grado nell'esercito era stato per lui cagione di non poco orgoglio; pel piccolo Giorgio e pel suo avvenire il vecchio mirava assai più in alto. Voleva fare un gentiluomo del monelluccio: e ciò sempre ripeteva il signor Osborne parlando del piccolo Giorgino.

Se lo figurava con la mente[1] studente universitario, deputato al Parlamento, e magari baronetto. Il vecchio pensava che morrebbe contento se potesse vedere suo nipote ben in-

1 « In his mind's eye. » Veggasi nell'Amleto, II, 2: « In my mind's eye, Horatio » tradotto dal Carcano « Con gli occhi dell'anima ».

camminato verso simili onori. Chi doveva educarlo aveva da essere un dottore co' fiocchi, non mica un ciurmatore o un affamato qualunque, no no. Pochi anni prima egli era d'ordinario un satrapo, e andava in bestia contro tutti i parroci, i dotti e simile genia, affermando ch'essi erano una massa di impostori e di ciarlatani, che non erano buoni a guadagnarsi da vivere se non col masticare il latino e il greco, e ch'erano una gentaccia sprezzante che pretendeva di guardare dall'alto in basso mercanti e gentiluomini Britanni, i quali potevano comprare un centinaio di loro. Ora invece soleva rammaricarsi serio serio che la propria educazione fosse stata molto trasandata, e ripetutamente dimostrare con pomposi discorsi a Giorgino la necessità e l'eccellenza dell'istruzione classica.

Quando si riunivano a pranzo, il nonno usava domandare al giovinetto che cosa avesse letto in giornata, e ascoltava con grande interesse la relazione del fanciullo intorno ai propri studî, fingendo di capire il piccolo Giorgio quando ne discorreva; ma pigliava cento granchi, e mostrò più d'una volta la propria ignoranza, il che non accrebbe il rispetto che il fanciullo aveva pel vecchio. Una mente sveglia ed una migliore educazione altrove ricevuta chiarirono ben presto al bambino che il nonno era una talpa, e quindi egli cominciò a comandare e a guardarlo con aria di sopracciò, imperocchè la prima educazione, per quanto umile e ristretta, aveva fatto di Giorgino un gentiluomo molto meglio di quanto potessero fare di lui tutte le brighe del nonno. Era stato allevato da una donna amorosa, debole e affezionata, la quale non s'inorgogliva d'altro che di lui, e il cui cuore era così puro, e il contegno così mansueto ed umile, che nulla le mancava per essere una vera dama. Ella s'affaccendava in delicati uffici e in opere tranquille; se non era un bello spirito, per altro non proferiva mai nè pensava cosa che non fosse gentile; scevra d'inganni e d'artifizi, amorosa e pura, in verità come avrebbe potuto la nostra povera Ameliuccia non essere realmente una gentildonna?

Il giovane Giorgino signoreggiava quel naturale mite ed

arrendevole, e il contrasto di quella semplicità e delicatezza con la zotica prosopopea dell'ottuso vecchio, con cui ebbe a fare di poi, lo rese padrone anche di costui. Se fosse stato un principe Reale, non avrebbero potuto tirarlo su meglio per cavarne un uomo che senta altamente di sè.

Mentre sua madre in casa si struggeva dal desiderio di lui, e credo proprio che ogni ora del giorno e molte ore delle tristi notti solitarie pensasse a lui, questo signorino si vedeva prodigati piaceri e consolazioni infinite, onde non durava dal canto suo una grande fatica a sopportare la separazione da Amelia. I bimbi che piangono quando vanno in collegio, piangono perchè vanno in un posto che non è per loro un paradiso di delizie; si contano sulle dita quelli che piangono per pura affezione. Al pensare che le lacrime della vostra infanzia si asciugarono alla vista di un pan pepato, e che una focaccia con lo zibibbo bastò a compensare l'angoscia del separarvi da vostra madre e dalle sorelle, o amico e fratel mio, non dovete confidar troppo nella squisitezza de'vostri affetti.

Bene, il signorino Giorgio Osborne si godeva dunque tutta la cuccagna e la profusione che ad un vecchio nonno ricco e prodigo pareva conveniente di concedergli. Il cocchiere ebbe l'ordine di comperare per lui il più bel cavallino che si potesse trovare a prezzo d'oro, e su quello Giorgio fu ammaestrato a cavalcare, da prima in una cavallerizza, donde, fatte le sue prove in modo soddisfacente senza staffe e saltando la barriera, fu condotto pel New Road a Regent's Park, e quindi a Hide Park, e là cavalcava in pompa magna seguito dal cocchiere Martino. Il vecchio Osborne, il quale allora non s'affannava più tanto nella *City* per i suoi negozi, lasciandone il pensiero a' soci suoi iuniori, scarrozzava di frequente con Miss Osborne per que'medesimi ritrovi del bel mondo. Mentre il piccolo Giorgino se ne veniva caracollando con quella sua aria di perondino duro e impalato, suo nonno soleva dar di gomito alla zia del giovinetto, e dire: « Guardate, Miss Osborne ». E rideva, e il viso gli si imporporava dalla compiacenza, mentre dallo sportello accennava col capo

al ragazzo, e lo staffiere salutava la carrozza, e il lacchè salutava il signorino. Anche là sua zia, Mistriss Federico Bullock (la cui vettura si vedeva ogni giorno nella fila con dei risplendenti buoi[1] raffigurati sugli sportelli e sulle bardature, e con tre piccoli Bullocks coperti di coccarde e di piume, i cui visi bolsi affacciati ai finestrini sgranavano tanto d'occhi), Mistriss Federico Bullock, dicevamo, saettava certe occhiate piene dell'odio più acerbo contro il piccolo intruso, intanto che questi sul suo cavallo le passava rasente con la mano sull'anca e il cappello sull'orecchio, fiero come un Lord.

Benchè contasse appena undici anni, il signorino portava le staffe a'calzoni e certi piccoli stivali ch'erano una bellezza, come un uomo; aveva speroni dorati e un frustino col pomo d'oro, e un'elegante spilla alla cravatta, e i più attillati guantini di capretto che il Lamb's Conduit Street potesse fornire. Sua madre gli aveva dato un paio di cravatte, e gli aveva diligentemente orlate e cucite alcune camicine; ma quando il suo Samuele venne a vedere la vedova, quelle erano state surrogate da biancheria molto più fine, e sul petto di batista spiccavano de' bottoncini di pietre preziose. Gli umili di lei doni erano stati messi in disparte; credo che Miss Osborne li avesse regalati al mozzo del cocchiere. Amelia cercò di persuadersi ch'era lieta del cambio, e realmente era contenta e incantata di vedere il ragazzo così bello ed appariscente.

Essa s'era fatta disegnare per uno scellino un ritrattino di lui in papirografia, e questo era appeso a lato di un altro ritratto al di sopra del suo letto. Un giorno arrivò il fanciullo per la consueta visita, galoppando per l'angusta via di Brompton, ed al solito attirando tutti gli abitanti alla finestra ad ammirare il suo splendore, e con grande premura e con cera trionfante cavò fuori un astuccio dal soprabito (era un soprabito bianco attillatino, con pellegrina e bavero di velluto), cavò fuori un astuccio di marocchino rosso che le consegnò.

[1] Perocchè *bullock* significa per l'appunto bove.

— L'ho comperato con la mia borsa, mamma, — le disse; — pensai che l'avreste caro.

Amelia aprì l'astuccio, e mandando un lieve grido di affetto sodisfatto, pigliò il fanciullo e lo abbracciò un centinaio di volte. Era un ritratto in miniatura di lui, assai graziosamente eseguito (però, pensava la vedova, non così bello neppur la metà). Il nonno aveva desiderato d'avere un'effigie di lui di mano d'un artista, i cui lavori esposti in una vetrina in Southampton Row gli avevano dato nell' occhio; e a Giorgio, che aveva danari a bizzeffe, venne in mente di domandare al pittore quanto sarebbe costata una copia di quel ritrattino, dicendo che la voleva pagare del suo, per darla alla mamma. Il pittore, compiaciutosi di ciò, eseguì la copia per una miscea: e lo stesso vecchio Osborne, come riseppe la cosa, manifestò borbottando la contentezza che ne provava, e regalò al fanciullo il doppio delle sovrane che aveva spese per la miniatura.

Ma che era mai il piacere del nonno in confronto dell' estasi di Amelia? Quella prova d'affetto del figliuolo la colmò di tanta gioia, che reputò niun altro ragazzo al mondo essergli eguale per buon cuore. Il pensare al bene ch'ei le voleva la rese felice per molti giorni. Con quel ritratto sotto il guanciale dormiva meglio, e quante volte non lo baciò, e pianse e pregò su di esso! Bastava una debole prova di affetto da chi era amato da lei per empiere di gratitudine quel timido cuore. Dalla sua separazione da Giorgio in poi non aveva sentita più una simile gioia e consolazione.

Nella sua nuova casa il signorino dominava da padrone: a pranzo invitava con la massima imperturbabilità le signore a bere, e tracannava il suo sciampagna in un modo che faceva andare in visibilio il nonno.

— Guardatelo — soleva dire il vecchio toccando col gomito il suo vicino, tutto gongolante e acceso in viso, — avete mai veduto un monello simile? O signore Iddio! Di qui a poco ordinerà l'occorrente per farsi la barba, con i rasoi inclusive, Dio non mi dia bene se non è vero! —

Per altro le scappate del ragazzo non davano agli amici

del signore Osborne lo stesso diletto che ci pigliava il vecchio. Non era cosa che andasse a garbo del signor Justice Coffin l'udire Giorgino metter bocca nella conversazione e interrompergli le sue storie, nè dava nel genio del colonnello Fogey quel vedere il ragazzino mezzo brillo. La moglie del signor Serjeant Toffy non era punto disposta a ringraziarnelo quando, con una gomitata, ei le fece rovesciare un bicchiere d'Oporto sull'abito giallo di raso, e poi rideva di quella disgrazia; nè gioìva maggiormente, quantunque il vecchio Osborne ci si smammolasse, allorchè Giorgino le « zombò » a Russell-Square il suo terzogenito, giovinetto d'un anno più vecchio di Giorgino, e per combinazione tornato a casa per le vacanze dal collegio del Dottore Tickleus a Ealing School. Il nonno donò a Giorgio un paio di sovrane per quel fatto, e gli promise di ricompensarlo più largamente per ogni ragazzo superiore a lui per corporatura ed età che egli « zombasse » nella stessa maniera.

È difficile il dire che cosa vedesse di buono il vecchio in quei combattimenti; gli frullava vagamente per il capo che l'attaccar briga conferisse ardimento ai giovanetti, e che la tirannia fosse per loro un'arte utile a impararsi. Così è stata educata la gioventù inglese da tempo immemorabile, e abbiamo centinaia di migliaia di persone che scusano e ammirano l'ingiustizia, l'infelicità e la brutalità quando si praticano fra ragazzi.

Ingarzullito dalle lodi e dalla vittoria riportata sul giovine Toffy, Giorgio desiderava naturalmente di spinger più in là le sue conquiste, e un giorno che passeggiava ne' dintorni di S. Pancrazio pavoneggiandosi tutto vestito di nuovi abiti da zerbinotto bada davanti, e che un garzoncello di fornaio proferì de' commenti sarcastici sulla sua persona, il giovane patrizio svelto svelto si levò di dosso l'elegante giacchettina, e datala in consegna all'amico che lo accompagnava (il signorino Todd di Great Coram Street, Russell-Square, figlio del socio iuniore della Casa di Osborne e Comp.), Giorgio tentò di zombare il piccolo fornaio. Ma quella volta le sorti della guerra gli furono sfavorevoli, e il piccolo fornaio zombò

Giorgino, il quale tornò a casa con una tormentosa lividura a un occhio e con tutta la gala della ricca camicia bagnata di bordò spillato dal suo nasino. Raccontò allora al nonno come avesse sostenuta una lotta con un gigante, e spaventò la povera mamma a Brompton con lunghe, e niente affatto autentiche descrizioni della battaglia.

Il giovane Todd (di Coram Street, Russell-Square) era stretto amico e grande ammiratore del signorino Giorgio. Ambidue andavano pazzi per pitturare dei personaggi da teatro, per i zuccherini e per le torte di lamponi, per scivolare e patinare sul laghetto di Regent's Park quando la stagione lo consentiva, e per andare allo spettacolo, dove erano sovente per ordine del signor Osborne condotti da Rowson servitore particolarmente addetto al signorino Giorgio, insieme col quale s'insediavano comodamente in platea. In compagnia di costui visitarono tutti i principali teatri della metropoli, appresero i nomi di tutti gli attori, da Drury Lane al Sadler's Wells, ed eseguirono in fatti molte delle commedie davanti alla famiglia Todd e ai giovinetti loro amici, rappresentando famosi personaggi del West sul loro teatro di cartone. Dopo il teatro lo staffiere Rowson, come quegli che era d'indole generosa, soleva non di rado, quand'aveva la borsa ben fornita, dare un trattamento al suo padroncino con ostriche e con un bicchiere di rosolio di *ribes* per fare sì che s'alloppicasse ben bene. Possiamo essere quasi certi che dal canto suo Messer Rowson trovava il proprio tornaconto nella liberalità e gratitudine del padroncino pe' piaceri a cui il lacchè aprivagli la strada.

Un famoso sarto del West End della capitale, poichè il signor Osborne non voleva nessuno dei vostri sciattini, diceva lui, della *City* o di *Holborn* pel ragazzo (sebbene per sè stesso fosse abbastanza buono un sarto della *City*), fu incombenzato di abbigliare la personcina di Giorgio, e avvertito di non risparmiare in ciò spesa alcuna. Pertanto il signor Woolsey di Conduit Street sciolse la briglia alla propria immaginazione, e mandò a casa al fanciullo calzoni di fantasia, panciotti di fantasia, e giacchettine di fantasia in sufficiente quantità da rifornire un collegio di piccoli zerbinotti. Giorgino

possedeva i panciottini bianchi per le veglie, e piccoli panciottini di velluto pei pranzi, e un vestitino da camera di drappo da scialle proprio carino, tutto insomma come un omino. S'abbigliava ogni giorno pel desinare, al pari d'un perfetto perondino del West End, come notò suo nonno: uno de' domestici era addetto esclusivamente al suo servizio, lo aiutava ad agghindarsi, rispondeva alle sue chiamate, e gli recava sempre le sue lettere sopra un vassoio d'argento.

Dopo colazione Giorgino stavasene d'ordinario in poltrona nella sala da pranzo, e leggeva il *Morning Post*, tal quale come un uomo fatto. « E *'un* pare, gli stiaccia come un picchio », esclamavano i servitori entusiasti della sua precocità. Coloro che si rammentavano del capitano suo padre dichiaravano che il signorino era tutto il su' babbo, tutto lui. Egli ravvivava la casa con la sua attività, la sua imperiosità, le sue strapazzate e il suo buon umore.

L'educazione di Giorgio fu affidata ad un dotto del vicinato, maestro privato, il quale preparava i giovani nobili e i signori per le Università, pel senato, e per le professioni scientifiche: il cui metodo non abbracciava i degradanti gastighi corporali tuttavia in uso negli antichi luoghi di educazione, e nella cui famiglia gli alunni potevano trovare le raffinatezze del mondo elegante, insieme con la confidenza e l'affetto della vita domestica. In questa maniera appunto il reverendo Lorenzo Veal di Hart Street, Bloomsbury, e cappellano domestico del conte di Bareacres, s'ingegnava, insieme con sua moglie Mistriss Veal, di pigliare gli scolari all'amo.

A forza di stampare simili annunzi e di arrabattarsi senza posa, il cappellano domestico e la sua signora generalmente riuscivano ad avere in casa uno o due scolari che pagavano caro salato, e passavano per gente allogata molto comodamente. V'era un atticciato Creolo indiano, che nessuno non andava a visitare, con una carnagione di mogogano, una capigliatura lanosa, e un aspetto da vero bellimbusto; v'era un altro pezzo di ragazzone di ventitre anni, la cui educazione era stata trasandata, e che il signore e la signora Veal dovevano far conoscere nella società per bene: v'erano due figli

del colonnello Bangles addetto alla compagnia delle Indie orientali; questi quattro sedevano all'aristocratica tavola di Mistriss Veal quando Giorgino fu presentato al suo istituto.

Giorgino, al pari di qualche dozzina di altri scolari, vi stava solamente di giorno: arrivava la mattina scortato dal suo amico Messer Rowson, e se faceva bel tempo, trottava via sul suo cavallino nel dopopranzo, seguìto dal suo staffiere. Si diceva nella scuola che la ricchezza di suo nonno era portentosa. Il reverendo signor Veal soleva congratularsene a faccia con Giorgino, avvertendolo che era destinato a salire molto in alto, che gli conveniva apparecchiarsi con la perseveranza e la docilità in gioventù per le eccelse cariche a cui sarebbe chiamato nell'età matura: che l'ubbidienza nel fanciullo è il migliore istradamento pel comando nell'uomo: e che perciò pregava Giorgio a non portare zuccherini in iscuola, per non rovinare la salute dei signorini Bangles che avevano di che abbellirsi all'elegante e luculliana tavola di Mistriss Veal.

In quanto allo studio, il « Curriculum », come piaceva al signor Veal di chiamarlo, era esso d'un'estensione immensa, e i giovinetti di Hart Street potevano acquistare una infarinatura di qualsivoglia scienza conosciuta. Aveva il reverendo signore Veal una sfera armillare, una macchina elettrica, un tornio a ruota, un teatro (nella stanza del bucato), un apparecchio chimico, e ciò ch'egli chiamava una scelta biblioteca contenente tutte le opere di tutti gli autori antichi e moderni, e in tutte le lingue. Conduceva i ragazzi al Museo Britannico, e là commentava le antichità e i campioni di storia naturale, per guisa che si raccoglievano uditori intorno a lui mentre discorreva, e tutto Bloomsbury lo ammirava altamente siccome uomo di sbardellata erudizione. E ogni volta che parlava (il che faceva quasi sempre), aveva cura di tirar fuori i termini più ricercati e più lunghi che il vocabolario gli fornisse, rettamente giudicando che tanto costava l'adoperare un epiteto bello, grande e sonoro, quanto il valersi di uno corto e gretto.

Così era tomo di dire a Giorgio in iscuola: « osservai nel

mio ritornare inverso casa dopo essermi arcigrandissimamente sollazzato in una conversazione scientifica vespertina con il mio eccellente amico Dottore Bulders, un vero archeologo, signori, un vero archeologo, come le finestre della pressochè principesca magione del vostro veneratissimo avolo in Russell-Square fossero illuminate quasi a denotare trattarsi di festevole ragunanza. Non vado io errato nel congetturare che il signor Osborne accogliesse una comitiva di elette intelligenze intorno alla sontuosa sua mensa ieri a sera? »

Il piccolo Giorgio, che aveva una considerevole vena pel comico e soleva contraffare il signor Veal a faccia con grande spirito e destrezza, era capace di rispondere che il signor Veal non andava punto errato nella sua illazione.

« Ebbene quelli amici cui spettò l'onore di assidersi all'ospitale banchetto del signor Osborne, o signori, non ebbero ragione per fermo, su di che io sono pronto a scommettere qualunque si voglia cosa, di dolersi del trattamento avuto. Io in petto ed in persona m' ebbi meglio d' una volta conferito un somigliante favore. (Fra parentesi, signorino Osborne, voi siete venuto alquanto tarduccino questa mattina, e sotto questo rispetto siete incorso più di una fiata in fallo). Io medesimo, signori, umile quale mi sono, fui considerato non immeritevole di compartecipare alla elegante ospitalità del signor Osborne. E nulla ostante ch'io abbia banchettato con i grandi e i magnati del mondo, conciossiacosachè reputi poter io annoverare tra di loro il mio eccellente amico e padrone colendissimo l'onorevolissimo Giorgio conte di Bareacres, ciò non di meno vi assicuro che la mensa del Mercante britanno era in tutta l' estensione della parola altrettanto riccamente servita, e l'accoglienza che n' ebbi, altrettanto aggradevole e nobile. Signor Bluk, di grazia signore, riprenderemo quel passo di Eutropio, che fu interrotto dal tardivo giungere del signor Osborne ».

A questo grand'uomo fu per qualche tempo affidata l'educazione di Giorgio. Amelia rimaneva trasecolata delle sue frasi; per altro lo credette un portento di sapere. La povera vedova strinse amicizia con Mistriss Veal per certe sue par-

ticolari ragioni. Essa amava di usare spesso in quella casa per veder Giorgino venire a scuola: gioiva di essere invitata alle *conversazioni* della signora Veal, le quali si tenevano una volta al mese (come vi significavano i suoi rosei cartellini con AΘHNH [1] incisovi sopra), e dove il professore accoglieva i suoi scolari e i loro amici con del tè lungo e con de' ragionamenti scientifici. La povera Ameliuccia non mancò mai ad uno di que' trattenimenti, e li considerò deliziosi fino a tanto che le fu dato d'avere il suo Giorgino accanto a sè. E soleva partirsene da Brompton qualunque tempo facesse, poi abbracciare Mistriss Veal con lagrime di gratitudine per la deliziosissima serata che aveva passata, allorchè, essendosi la comitiva ritirata, e Giorgino partito col suo seguace signore Rowson, la povera signora Osborne si ravvolgeva nel mantello e negli scialli per disporsi a tornare a casa.

In quanto poi alle cognizioni onde Giorgino s'imbeveva sotto il magniloquente maestro di cento scienze, a giudicarne dalle relazioni settimanali che il giovinetto riportava a casa al nonno, il suo progresso era notevole. Sopra uno specchietto erano stampati i nomi di una ventina o più di desiderabili rami dello scibile, e dal professore si segnava a lato a ciascuno il profitto fatto dall'allievo. Nel greco Giorgino era detto *aristos*, nel latino *optimus*, nel francese *très-bien* e va dicendo, e ognuno alla fine dell'anno riceveva premî per ciascuna materia. Perfino il signor Swartz, quel giovane dalla testa lanuta e consanguineo dell'onorevole Mistriss Mac Mull, e il signor Bluck, quel trasandato scolaretto di ventitre anni proveniente dalle provincie agricole, e quell'ozioso giovane fannullone del signorino Todd sopra menzionato, ricevevano i loro libriccini da diciotto soldi l'uno con sopra incisovi « Athene » e con una pomposa iscrizione latina del professore ai suoi giovani amici.

La famiglia del signorino Todd era ligia alla casa Osborne, dappoichè il vecchio aveva promosso il commesso Todd a socio iuniore del suo negozio.

[1] Atene ossia Minerva.

Il signor Osborne era padrino del giovine Master Todd (il quale in appresso si chiamò sui biglietti « signor Osborne Todd », e fu poi un uomo proprio alla moda), e d'altra parte Miss Osborne aveva accompagnata Miss Maria Todd al fonte battesimale, e ogni anno dava alla sua *protégée* un libro di devozione, una collezione di opuscoli sacri, un volume di versi religiosi della chiesa ultra-protestante, o qualche altro ricordo della sua bontà. Miss Osborne conduceva di tratto in tratto i Todds nella sua carrozza; quando erano malati, il suo lacchè, vestito di ampie brache corte e d'un panciotto di felpa, portava conserve e ghiottornie da Russell-Square a Coram Street. Coram Street insomma tremava, e aveva in venerazione Russell-Square: e Mistriss Todd, la quale aveva un certo garbino nel tagliuzzare delle frangie di carta per ornarne delle coscie di montone, e sapeva far de' fiori, delle anitre, ecc., con delle rape e delle carote in modo veramente degno, soleva recarsi allo Square, come lo si chiamava, ed attendere agli apparecchi di un gran pranzo senza pensare neanche per ombra a sedersi al banchetto. Se all'undecima ora [1] mancava qualche commensale, s'invitava Todd a pranzo. Mistriss Todd e Maria capitavano la sera, bussavano pian pianino, guizzavano dentro, e si trovavano in sala nel momento che vi giungevano Miss Osborne e le signore sotto la sua scorta, pronte a fare un fuoco di fila di duetti e a cantare fino a che salivano di sopra i signori. Povera Maria Todd, povera signorina! Quanto le toccava faticare e pestare con que' duetti e con quelle sonate nello Street prima che comparissero in pubblico nello *Square!*

Così pareva un decreto del destino che Giorgetto spadroneggiasse su tutti coloro con i quali aveva da fare, e che dovessero amici, parenti e domestici piegare il ginocchio dinanzi al piccino. Bisogna confessare che egli si acconciò di buonissima voglia a siffatto ordine di cose, come fa la più gran parte di noi. E Giorgino amava di rappresentar la parte di padrone, e forse v'era tagliato da natura.

[1] Cioè all'ultimo momento. Questo modo è tolto da S. Matteo XX. 9.

A Russell-Square tutti temevano il signor Osborne, e il signor Osborne temeva Giorgino. I modi avventati del fanciullo, quello sciolto suo chiacchierare di libri e di erudizione, e la somiglianza col babbo (morto imperdonato laggiù a Brusselle) imponevano al vecchio, e davano la padronanza al garzoncello. Il vecchio rimaneva colpito da qualche fattezza ereditaria o da qualche inflessione di voce usata inconsciamente dal giovanetto, e s'immaginava di rivedere davanti a sè il padre di Giorgio. Cercava, mediante l'indulgenza verso il nipotino, di compensare la durezza onde aveva trattato l'altro Giorgio, e la gente si stupiva della sua tolleranza verso il fanciullo. Egli brontolava e sacrava come al solito contro Miss Osborne, e intanto sorrideva quando Giorgio scendeva tardi per la colazione.

Miss Osborne, zia di Giorgio, era una pulzellona appassita e svigorita da più di quarant'anni di vita melensa e di ruvidi trattamenti, talchè era agevol cosa ad un ragazzo svelto il dominar *costei*. E quante volte Giorgio voleva alcun che da lei, dai vasi delle conserve che erano nelle sue credenze, agli screpolati e vecchi colori risecchiti che serbava nella scatola per dipingere (l'antica scatola che le fu data quando essa era allieva del signor Smee, e ancora quasi giovane e fiorente) Giorgino s'impossessava dell'oggetto de'suoi desiderî, ottenuto il quale, non si ricordava più della zia.

Per compagni ed amici aveva un pomposo e vecchio maestro di scuola che l'adulava, e un piaggione, maggiore di lui per età, ch'ei si poteva metter sotto i piedi. La buona Mistriss Todd si compiaceva tutta di lasciarlo con la sua figliuola più giovane, Rosa Jemima, un amor di bambina di otto anni. « La piccola coppia era così graziosa a vedersi! » usava ella dire (non però ai personaggi dello *Square* sicuramente). « Chi sa che ne può nascere? Non son essi una piccola coppia carina? » pensava l'amorosa madre.

L'accasciato vecchio, avo dal lato materno, era anch'egli, come gli altri, un suddito del tirannello. Non poteva tenersi dal rispettare un giovinetto che vestiva abiti così belli, e che cavalcava con uno staffiere dietro. Giorgino dal canto suo

era avvezzo a udire sempre rozzi vilipendi e triviali satire lanciate contro Giovanni Sedley dallo spietato suo antico nemico signor Osborne. Osborne soleva chiamar l'altro vecchio spiantato, vecchio carbonaio, vecchio fallito, e con molti altri somiglianti epiteti di brutale contumelia. Come doveva il piccolo Giorgio rispettare un uomo così maltrattato? Pochi mesi dopo da che andò a stare col nonno paterno morì la signora Sedley, e poichè tra lei e il bimbo aveva regnato poco amore, ei non si curò di mostrarne molto dispiacere. Si recò a visitare la mamma con un elegante vestiario nuovo da lutto, e gli pianse il cuore di non potere intervenire ad una rappresentazione su cui aveva contato con desiderio.

La malattia di quella vecchia signora era stata la occupazione e forse la salvaguardia di Amelia. Che ne sanno gli uomini de' martirî delle donne? Noi diverremmo pazzi se avessimo a sopportare la centesima parte di quelle pene quotidiane che sono quietamente tollerate da molte donne. Incessante schiavitù senza alcuna ricompensa, costante delicatezza ed amorevolezza corrisposte da altrettanto costante crudeltà; amore, travagli, pazienza, vigilanza senza nemmeno il contraccambio d'una buona parola: quante di esse non hanno a sopportare tutto questo in silenzio, e comparir fuori con volti ilari come se non sentissero nulla! Tenere schiave quali esse sono, debbono per necessità essere ipocrite e deboli.

Dalla poltrona la madre d'Amelia era passata nel letto che non lasciò più, e dal quale anche Mistriss Osborne non si scostava che quando correva a veder Giorgio. La vecchia brontolava perfino di quelle rare visite, lei che una volta era stata madre amorosa, sorridente e tutto cuore nei giorni della prosperità, ma che la miseria e gli acciacchi avevano affranta. Nè la sua malattia, nè le sue smusate mutarono Amelia, chè anzi questa attingeva da ciò forza a sopportare le altre calamità onde era travagliata, e dal pensare alle quali la stornavano le continue chiamate dell'inferma. Amelia tollerava con la più gran buona grazia quegli atti di durezza, rammorbidiva l'irrequieto guanciale, aveva ognora

pronta una dolce risposta alla sempre desta e querula chiamante, calmava la paziente con parole di speranza quali il suo pio e semplice cuore maggiormente sentiva e poteva proferire, e chiuse quegli occhi che un dì si volgevano con tanta tenerezza su lei.

Di poi tutto il suo tempo e il suo cuore furono da essa consacrati a consolare e confortare il vecchio e derelitto padre, rimasto sbalordito dal colpo che gli era caduto addosso e affatto solo nel mondo. La moglie, l'onore, la fortuna, tutto ciò che aveva di più caro, tutto se n'era ito. Non restava che Amelia per assistere e sorreggere con le delicate sue braccia il barcollante e scorato vecchio. Non è pensier nostro di scrivere quella storia, che riuscirebbe oltremodo seria e stupida. Già posso vedere *d'avance* la Fiera delle Vanità che ne sbadiglia.

Un giorno che i giovanetti erano radunati nello studio del reverendo signor Veal, e che il cappellano domestico dell'onorevolissimo conte di Bareacres stava al solito buttando come una fontana, una svelta carrozza s'appressò alla porta ornata della statua di Minerva, e ne balzarono fuori due signori. I giovani Bangles si slanciarono verso la finestra con una vaga idea che forse il loro padre fosse arrivato da Bombay. Quel pezzo di scolarone sui ventitrè anni, il quale piangeva in segreto sopra un passo d'Eutropio, fece una paniccia del trasandato suo naso premendolo contro i cristalli per osservare il veicolo, mentre il *laquais de place* balzava da cassetta e aiutava a scendere le persone dalla carrozza.

— C'è uno grasso e uno magro, — notò il signor Bluck nel momento che alla porta fu battuto un tremendo picchio.

Erano tutti interessati, cominciando dallo stesso cappellano domestico, che sperava di veder venire de' babbi di futuri scolari, fino al signor Giorgino, lieto di qualsiasi pretesto per metter giù il libro.

Il ragazzo con la logora livrea dai consunti bottoni di

rame, il quale s'infilava sempre quello strimizzito abito per aprire la porta, entrò nello studio e disse: — Due signori desiderano di vedere il signorino Osborne. — Il professore aveva nella mattinata avuto un leggiero battibecco con quel signorino, a motivo dell'introduzione di castagnole in tempo di scuola, ma il suo viso ripigliò l'abituale espressione di blanda cortesia nel dire: — Signorino Osborne, vi concedo piena facoltà di andare a vedere i vostri amici della carrozza, alli quali vi prego di porgere i rispettosi complimenti miei e della signora Veal. —

Giorgino passò nella sala de'ricevimenti, e vide due forestieri, che guardò a testa alta e con l'usato suo modo altiero. Uno era grasso, coi mustacchi, e l'altro magro e lungo, con un giustacuore turchino, col viso abbronzato e coi capelli brizzolati.

— Mio Dio, come gli somiglia! — esclamò lo spilungone scotendosi. — Siete buono a indovinare chi noi siamo, Giorgio? —

Il viso del fanciullo s'imporporò, come per solito avveniva quand'ei si commoveva, e gli sfavillarono gli occhi. — L'altro non lo conosco, — rispose, — ma crederei che voi dobbiate essere il maggiore Dobbin. —

Infatti era il nostro vecchio amico. La voce gli tremava dal piacere nel salutare il fanciullo, che trasse a sè pigliandogli tutte e due le mani nella propria.

— Vostra madre v'ha parlato di me, non è vero? — gli chiese.

— Sicuro, — rispose Giorgino, — centinaia e centinaia di volte.

Capitolo XXIII.

EOTHEN. [1]

Fra le tante ragioni pel vecchio Osborne d'andare fiero di se stesso e di ringalluzzire, una era appunto questa, che cioè Sedley, suo antico rivale, nemico e benefattore, fosse negli ultimi suoi giorni così estremamente sopraffatto ed umiliato, da trovarsi costretto ad accettar dell'oro dalle mani di colui che più di tutti l'aveva danneggiato e vilipeso. L'avventurato uomo di mondo malediva il vecchio indigente, e di quando in quando lo soccorreva. Mentre riforniva Giorgio di denaro per sua madre, gli faceva capire con accenni, buttati là con quella sua maniera zotica e brutale, qualmente il nonno materno di Giorgio non fosse altro che un miserabile vecchio fallito, un suo inferiore, e come Giovanni Sedley potesse ringraziare colui, al quale già doveva tanto, per l'aiuto che alla sua generosità allora piaceva di prestargli. Giorgio recava le pompose sovvenzioni alla mamma e a quel vedovo disfatto e cadente, la cui assistenza e conforto erano oramai la di lei precipua occupazione. Il piccino esercitava l'ufficio di protettore sul debole e deluso vecchio.

Può essere indizio che ad Amelia mancasse il « giusto orgoglio » quell'aver essa consentito ad accettare siffatti fa-

[1] Ἠῶθεν, che suona di buon'ora, allo spuntar del giorno, a mattina, è il titolo d'un lavoro sull'Oriente di A. W. Kinglake, come già s'accennò in una nota al capitolo XVII.

vori pecuniarî dalle mani del nemico di suo padre. Ma il giusto orgoglio e quella signora non erano mai state conoscenze molto strette. Un'indole semplice per natura, e bramosa di protezione: una lunga scuola di povertà e di umiltà, di privazioni giornaliere e di aspre parole, di amorevoli uffici non contraccambiati, tale era stata la sua sorte costante quasi dal dì che fu donna, o dal dì dello sfortunato suo matrimonio con Giorgio Osborne. O voi che vedete quelli da più di voi assoggettarsi a una vergogna continua di simil sorta, pigliarsi in santa pace gli sgarbi della fortuna, angeli di dolcezza punto compatiti, poveri e piuttosto dispregiati a cagione della loro povertà, dite, scendete voi mai dall'alto della vostra prosperità a lavare i piedi a quei grami e spossati mendichi? Il solo pensare a loro è odioso e vile. « È necessario che vi sien delle classi; ci debbono essere de'ricchi e de'poveri » sentenzia l'Epulone centellando il suo bordò (ed è un bel fatto se si degna di mandare gli avanzi di tavola a Lazzaro seduto sotto la sua finestra). È verissimo; ma considerate un po' quanto misteriosa e spesso ingiustificabile è codesta lotteria della vita, che a uno dà la porpora e il bisso, e all'altro manda per vesti i cenci e per consolatori i cani.

Perciò bisogna ch'io confessi, senza troppo mormorare, anzi con qualche cosa che si avvicina alla gratitudine, che Amelia raccattò le briciole che il suocero lasciava cadere di quando in quando, e con quelle nutrì il genitore. Appena capiva che ciò le imponeva il dover suo, era nell'indole di quella giovane (signore mie, essa non ha che trent'anni, e a noi talenta chiamarla giovane anche a quest'età), era, dico, nella sua indole l'annegazione, e il mettere quanto possedeva a'piedi dell'oggetto amato. Quante lunghe notti, onde niuno non le sapeva grado, non aveva ella passate a lavorar con le sue mani pel piccolo Giorgino quando stavano insieme: quanti schiaffi, dileggi, privazioni, miserie, non aveva lei subite per amor del babbo e della mamma! E in mezzo a tutte queste solitarie rassegnazioni e ignorate tribolazioni non rispettava se stessa più di quanto la rispettasse il mondo: ma io credo si reputasse in cuor suo una povera creatura sfibrata e dispregevole, a

cui la sorte era anche troppo benevola pe' suoi meriti. Oh povere donne! Oh povere e disconosciute martiri e vittime, la cui vita è una tortura, che siete messe alla prova del cavalletto nelle vostre camere, e che ogni giorno posate la testa sul ceppo alla tavola del salotto, ogni uomo che osservi le vostre sofferenze, o spii per entro a que' luoghi tenebrosi dove vi si applica la tortura, deve sentir compassione di voi... e... e ringraziar Iddio d'aver la barba! Mi ricordo che vidi, alcuni anni fa, nella prigione pei fatui e pe' pazzi a Bicêtre, presso Parigi, un povero diavolo accasciato sotto il peso della sua prigionia e dell'infermità ond'era affetto, al quale uno della nostra comitiva regalò un soldo di tabacco in polvere entro un *cornet*, o cartoccio. Fu troppa cortesia pel povero epilettico, che spasimò di consolazione e di gratitudine. Se qualcuno avesse dato a voi e a me una rendita di mille sterline l'anno non avremmo potuto essere tanto commossi. E così, se tiranneggiate con garbo una donna, vedrete come un soldo di buon cuore faccia effetto su lei, e come le chiami agli occhi le lagrime, quasi voi foste un angelo che la beneficasse. Favori di simile fatta erano quanto di meglio la fortuna assegnasse alla povera Ameliuccia. La sua vita, cominciata sotto auspicî non cattivi, era venuta a questo punto... ad una meschina prigione, e ad una lunga, ignobile servitù. Il piccolo Giorgio visitava talora la sua carcere, e la consolava con deboli raggi di incoraggiamento. Russell-Square era il confine della sua prigione: ella poteva forse spingersi qualche volta fin là, ma a sera sempre tornava a casa per dormire nella sua cella, per adempiere tristi doveri, per vegliare al capezzale di malati sconoscenti, e per soffrire i travagli e la tirannia della querula vecchiaia delusa. Quante migliaia di persone non v'hanno, donne la più parte, che sono condannate a patire questa lunga schiavitù, le quali sono spedaliere non rimunerate, o sorelle di carità, se così volete chiamarle, senza romanticismo e senza il sentimento delle privazioni: le quali si sforzano, digiunano, vegliano e penano incompatite, ed appassiscono ingloriose e oscure? L'occulta e tremenda sapienza che distribuisce i de-

stini dell'uman genere si compiace in tal guisa a umiliare e prostrare i teneri, i buoni e i saggi, e ad esaltare gli egoisti, gli sciocchi e i malvagi. Oh sii umile, fratel mio, nella tua prosperità! Sii umano verso coloro che sono meno avventurati ancorchè non più meritevoli. Rifletti qual diritto tu abbia d'essere sprezzante, tu, la cui virtù è la mancanza di tentazioni, il cui buon successo è forse l'opera del caso, il cui grado è un'accidentale fortuna d'un antenato, la cui prosperità novantanove su cento e una satira.

La madre d'Amelia fu sepolta nel sagrato di Brompton, in una giornata piovosa e buia tal quale Amelia rammentava esser stata quella in cui era andata colà la prima volta per unirsi con Giorgio. Il suo figlioletto le sedeva al fianco, vestito di gramaglie nuove e pompose. Essa ricordò la vecchia scaccina e il segrestano, e i suoi pensieri erano lontani mentre il parroco uffiziava. Se non fosse stato che teneva nella sua la mano di Giorgio, forse avrebbe amato di cambiar posto con... Di poi, secondo il consueto, la punse vergogna degli egoistici suoi pensieri, e pregò internamente che le fosse data la forza per compiere il proprio dovere.

Risolse pertanto con tutto il suo potere e la sua energia di adoperarsi a pro del padre e renderlo contento. Sfacchinava, sgobbava, rappezzava e rammendava, cantava e giocava a tavola reale, leggeva le gazzette, coceva delle pietanze pel vecchio Sedley, lo accompagnava indefessamente a passeggio pei giardini di Kensington o per le strade di Brompton, ascoltava i suoi racconti con instancabilità di sorrisi e di affezionata ipocrisia, o stavasene seduta accosto a lui meditando e discorrendo con i propri pensieri e reminiscenze, intanto che il vecchio debole e querulo si scaldava al sole sulle panchine de' giardini e chiacchierava de' torti e de' dispiaceri ricevuti. Che pensieri mesti e sconsolanti erano quelli della vedova! I bimbi che correvano di su e di giù pe' declivi e pe' larghi viali de' giardini le richiamavano alla mente Giorgio, che le era stato tolto; anche il primo Giorgio le era stato rapito, e in ambi i casi l'amor di lei egoistico e colpevole

era stato riprovato e amaramente punito. Si sforzava di persuadersi che a ragione fosse stata così gastigata: ah sì, era una povera peccatrice tanto cattiva! e così sola sola nel mondo!

Ben so come la descrizione di questa specie di solitario imprigionamento sia insoffribilmente tediosa, quando non vi sia qualche allegro o comico episodio che la ravvivi, per esempio un tenero carceriere, oppure un comandante di fortezza risancione, o un topo che sbuchi fuori e si diverta con la barba e le basette di Latude, od anche un passaggio sotterraneo sotto il castello, passaggio scavato da Trenk con le unghie e con uno stuzzicadenti; lo storico non ne ha punti di siffatti episodî esilaranti da riferire nella narrazione della cattività di Amelia. Immaginatevela, di grazia, durante questo periodo mestissima, peraltro sempre pronta a sorridere quando le si rivolgeva il discorso, in una condizione sociale quant'altra mai umile e meschina, per non dir volgare, intenta a cantare canzoni, a manipolar budini, a giocare alle carte, a rassettare delle calze, e tutto ciò pel suo vecchio genitore. Dunque non importa che la sia una eroina o no, oppure che voi od io, per quanto vecchi, siamo brontoloni e falliti: auguriamoci che ne' nostri ultimi giorni ci sia concessa un'amorosa e soffice spalla su cui appoggiarci, ed una mano delicata che a noi poveri gottosi sprimacci il guanciale.

Il vecchio Sedley prese in grandissimo amore la figlia dopo la morte della moglie; e Amelia trovava la sua consolazione nel compiere il proprio dovere presso il vecchio.

Ma non è nostro divisamento di lasciare a lungo costoro in una così bassa e plebea condizione sociale. Giorni migliori, in quanto alla prosperità di quaggiù, erano in serbo per ambidue. Forse il perspicace lettore ha indovinato chi era quel signore complesso parecchio che andò a trovare Giorgino a scuola in compagnia del nostro antico amico maggiore Dobbin: cioè un'altra vecchia conoscenza tornata in Inghilterra, e in un momento in cui era probabilissimo che la sua presenza colà fosse di gran conforto ai suoi parenti.

Il maggiore Dobbin, essendo riuscito senza difficoltà ad

ottenere dal suo bravo comandante il permesso di partire da Madras onde recarsi probabilmente in Europa per urgenti affari privati, viaggiò senza tregua notte e giorno fino a che giunse alla meta del suo viaggio, dopo aver diretta la sua *marcia* con tale celerità, che arrivò a Madras con addosso una febbre da cavalli. I servi che l'accompagnavano lo portarono delirante presso un suo amico, con cui aveva determinato di trattenersi fino alla partenza per l'Europa, e si credette per parecchi giorni ch'egli non avrebbe viaggiato più in là del cimitero della Chiesa di San Giorgio, dove i soldati avrebbero fatto uno sparo sulla sua tomba, e dove più d'un valoroso ufficiale giace lontano da'suoi cari.

Quivi, mentre il poveretto dibattevasi fra gli accessi della febbre, coloro che lo vegliavano avrebbero potuto udirlo vagellare intorno ad Amelia. Ne' momenti di lucido intervallo l'opprimeva l'idea di non poter più rivederla, credendo venuta l'ultim'ora, e s'apparecchiò seriamente per la dipartita col mettere in buon ordine i propri affari di quaggiù, e lasciare quel poco che possedeva a chi più gli premeva di beneficare. L'amico, nella cui casa alloggiava, servì da testimonio al suo testamento. Ei dispose che lo sotterrassero con una catenella di capelli castagni che portava al collo, e che, se si vuol sapere il vero, aveva ottenuta per mezzo della cameriera di Amelia a Brusselle, quando furono tagliate alla giovine vedova le trecce durante la febbre che la prostrò dopo che Giorgio Osborne lasciò la vita sulla spianata del Monte San Giovanni.

Si riebbe, si rimise, ricadde appresso aver subìto un tale trattamento di salassi e di calomelano, che mise a prova la forza della sua naturale costituzione. Era doventato quasi uno scheletro quando lo adagiarono a bordo della nave indo-orientale *Ramchunder*, capitano Bragg, proveniente da Calcutta e sostante a Madras: ed era siffattamente debole e prostrato, che l'amico, ond'era stato assistito durante la malattia, profetizzò che il buon maggiore non sopravviverebbe certamente alla traversata, e che passerebbe una mattina o l'altra, ravvolto in bandiera e branda, al disopra del parapetto della nave, recando seco in fondo al mare la reliquia

che portava sul cuore. Ma o fosse l'aria marina, o la speranza che risorse in lui, dal dì che il bastimento sciolse le vele e prese il largo dirigendosi verso la patria il nostro amico incominciò a migliorare, e stava ottimamente (quantunque smilzo come un levriere) prima di toccare il Capo di Buona Speranza. — Per questa volta Kirk farà ancora senza de' desiderati spallini di maggiore — notò con un sorriso; — egli s'aspetterà di leggere la sua nomina nella gazzetta all'arrivo del reggimento in patria. — Perocchè vuolsi premettere che, mentre il maggiore giaceva malato a Madras per essersi così straordinariamente affannato a giungervi, il valoroso reggimento °° che aveva passati molti anni fuori del paese, che reduce dalle Indie Occidentali era stato deluso circa al rimanere in patria dopo la campagna di Waterloo, e che dalle Fiandre fu mandato nell'India, era stato finalmente richiamato, e il maggiore avrebbe potuto accompagnare i suoi camerati, solo che avesse voluto attendere il loro arrivo a Madras.

Forse non gli garbava di mettersi, in quello stato di languore, sotto la custodia di Glorvina. — Credo che Miss O'Dowd m'avrebbe bell'e finito — disse ridendo a un compagno di viaggio, — se l'avessimo avuta a bordo, e una volta colato me a fondo, sarebbe piombata su voi, non dubitate, e v'avrebbe condotto a Southampton come bottino di guerra, mio caro Beppe. —

Avvegnachè non era realmente altri che il nostro prosperoso amico quell'altro passeggiere a bordo del *Ramchunder*. Nei dieci anni da lui passati nel Bengala, un continuo avvicendarsi di pranzi, di colazioni, di birra bianca e di bordò, le portentose fatiche del telonio, e i rinfreschi di acquavite annacquata che gli era forza colà di bere, produssero il loro effetto sul Sedley di Waterloo. Si disse per lui necessario un viaggio in Europa, e avendo compiuto il tempo del suo servizio in India, e goduti grassi stipendî, onde gli venne fatto di mettere da parte una somma considerevole, era libero di recarsi in patria e di viversela con una buona pensione, oppure di ripigliare quel grado nel servizio al quale poteva

pretendere a buon diritto per la sua anzianità e la vastità delle sue cognizioni.

Era piuttosto un po' dimagrito da quando lo vedemmo l'ultima volta, ma aveva acquistato in maestà e solennità di portamento. S'era di nuovo lasciato crescere i baffi, a cui gli davano titolo i suoi servigi a Waterloo, e dondolavasi qua e là sul cassero con uno stupendo berretto di velluto gallonato d'oro, e con una profusione di spilli e di gioielli che decoravangli la persona. Facevasi servir la colazione nella sua cabina, e si vestiva con tanta solennità per comparire sul cassero, come se dovesse andare a passeggiare per Bond Street o pel Corso a Calcutta. Condusse con sè un famiglio indigeno che gli serviva da cameriere e da porta-pipa, e che aveva sul turbante lo stemma in argento de' Sedleys. Quel famiglio orientale trascinava una gran vitaccia sotto la tirannia di Beppe Sedley. Beppe era vano di sè come una donna, e impiegava tanto tempo ad agghindarsi, quanto qualsiasi beltà sul tramonto. I più giovani fra i passeggieri, Young Chaffers del 150° e il piccolo Ricketts, che poverino rimpatriava dopo la sua terza febbre, solevano solleticarlo alla tavola dell'angusta cabina, acciocchè raccontasse delle storie portentose intorno a se stesso e alle sue gesta contro le tigri e contro Napoleone. Egli fu grande quando visitò a Longwood la tomba dell'Imperatore, nella quale occasione descrisse a quei signori e ai giovani ufficiali del bastimento, essendo assente il maggiore Dobbin, l'intera battaglia di Waterloo, e per poco non asserì che, se non era lui, Beppe Sedley, Napoleone non sarebbe andato per fermo a Sant'Elena.

Appena salparono da Sant'Elena incominciò a sfoggiare in generosità, regalando in copia provvigioni da viaggio, bordò, carni conservate, e capaci fusti contenenti bottiglie d'acqua di soda che aveva recati con sè per proprio gusto. Non v'erano signore a bordo: il maggiore cedette la preminenza al borghese, talchè questi era a tavola la prima autorità, e riscoteva dal capitano Bragg e dagli ufficiali del *Ramchunder* il rispetto dovuto al suo grado. Scomparve con una certa battisoffiola durante due giorni di mare fresco, e intanto, con i finestrini della sua cabina

ermeticamente chiusi, se ne stette nel suo letticciuolo leggendo la « Lavandaia di Finchley Common » lasciata a bordo del *Ramchunder* dall'onorevolissima Lady Emilia Hornblower, moglie del reverendo Silas Hornblower, quando fecero la traversata al Capo di Buona Speranza, dove il Reverendo era missionario; ma per la lettura ordinaria s'era portato una provvista di romanzi e di commedie che imprestava agli altri della nave, rendendosi amabile ad ognuno per la sua bontà e condiscendenza. Molte e molte sere, mentre il bastimento fendeva le onde ruggenti e nere del mare, e la luna e le stelle brillavano in cielo, e mentre la campana sonava la guardia, il signor Sedley e il maggiore usavano sedersi sul cassero discorrendo della patria, intanto che il maggiore fumava il suo *cheroot*, e il borghese mandava nuvole di fumo dal suo *hookah* che il servitore gli allestiva.

Era cosa maravigliosa in quelle conversazioni la perseveranza e l'inventiva con cui il maggiore Dobbin s'ingegnava di far cadere il discorso sull'argomento di Amelia e del suo figlioletto. Beppe, alquanto impermalito per le disgrazie di suo padre e per aver quegli ricorso a lui senza cerimonie, lasciavasi rabbonire dal maggiore, che gli faceva considerare le traversie da colui sofferte e l'inoltrata età. Non gli sarebbe forse piaciuto vivere in compagnia dei due vecchi, le cui usanze ed ore non avrebbero forse combinato con quelle d'un uomo più giovane, avvezzo ad un'altra classe di persone (Beppe s'inchinava in udir questo complimento); ma il maggiore osservava quanto sarebbe stato vantaggioso per Beppe Sedley l'avere una casa sua propria a Londra, e non un semplice quartiere da scapolo come per l'innanzi: come sua sorella Amelia sarebbe proprio la persona adatta per stare a capo di essa: come fosse elegante, delicata, e quali maniere affabili e scelte possedesse. Raccontava mirabilia dell'incontro avuto da Mistriss Giorgio Osborne ne' primi tempi a Bruxelle e a Londra, dove era ammiratissima dalla gente più scelta, e poi toccava delle grandi ragioni di convenienza per Beppe di mandare Giorgino ad una buona scuola, e di farne un uomo, poichè era certo che sua madre e i di lei genitori

lo guasterebbero. Insomma, quell'artifizioso maggiore cavò al borghese la promessa che sarebbesi dato pensiero di Amelia e del suo abbandonato figliuolo. Non sapeva ancora quali avvenimenti fossero accaduti nella famigliuola dei Sedleys, e come la morte si fosse portata via la madre, e le ricchezze avessero tolto ad Amelia il suo Giorgio. Ma il fatto è che, ogni giorno e sempre, quell'attempatella vittima d'amore pensava a Mistriss Osborne, e che tutto quanto il suo cuore mirava a giovarle. Si metteva ad accarezzare, lusingare, blandire e complimentare Beppe Sedley con una perseveranza e una cordialità onde non s'accorgeva, molto probabilmente, neppure egli stesso; ma que' tali che hanno sorelle o figlie nubili potranno ricordarsi quanto i signori sieno fuor dell'usato garbati verso i parenti maschi allorchè ne corteggiano le donne; e forse quel furfante di Dobbin era spinto da un'ipocrisia di simil genere.

Il vero si è che il maggiore Dobbin, quando malatissimo salì a bordo del *Ramchunder*, poi nei tre giorni che la nave si trattenne nella rada di Madras, nè diede segno di rinvigorire, nè si mostrò gran fatto più allegro per la comparsa a bordo e per l'incontro della sua antica conoscenza, il signor Sedley, se non dopo un certo colloquio che ebbero insieme un giorno che il maggiore era stato portato e disteso languidamente sul ponte. In quell'occasione questi aveva detto che si credeva spacciato, che aveva lasciato una miscea nel testamento al suo figlioccio, e che confidava la signora Osborne avrebbe serbata buona memoria di lui, e sarebbe stata felice nel matrimonio che stava per contrarre. « Maritarsi? Niente affatto », rispose Beppe, « essa gli aveva scritto, e non diceva una parola del matrimonio, ed anzi per incidenza, e quest'era comica, gli scriveva che il maggior Dobbin era in procinto d'ammogliarsi, ed ella sperava ch' *egli* sarebbe felice ». Di che giorno erano le lettere di Sedley dall'Europa? Il borghese si diede a farne ricerca. Le lettere erano posteriori di due mesi a quelle del maggiore; e il chirurgo del bastimento si felicitò da se stesso pel metodo di cura che aveva adottato col suo nuovo malato, il quale era stato consegnato a bordo dal medico

di Madras con ben poche speranze: perocchè da quel giorno, proprio da quel giorno che cambiò la pozione, il maggiore Dobbin cominciò a migliorare. E così avvenne che a quel degno ufficiale, al capitano Kirk, sfuggì l'ambito grado di maggiore.

Come prima ebbero oltrepassata Sant'Elena, crebbero talmente la gaiezza e la gagliardìa del maggiore Dobbin, che tutti i suoi compagni di viaggio ne furono sbalorditi. Egli ruzzava con i cadetti, tirava di bastone con i nostromi, correva su pel sartiame come un mozzo, cantò una sera una canzone buffa con gran divertimento di tutta la brigata radunata a bere il *grog* dopo cena, e si rese così festevole, brioso e amabile, che perfino il capitano Bragg, il quale credeva non vi fosse nulla di straordinario nel suo passeggiere, e che in principio lo considerò come un buon minchione, fu costretto a confessare che il maggiore era un ufficiale un po'chiuso, ma istruito e degno. — Non ha modi dell'*arta società*, affeddeddina — osservò Bragg al suó primo ufficiale: — non farebbe pel Palazzo del Governo, Roper, dove Sua Signoria e Lady William *fece tanto* gentilezze a me, e mi *strinsono* la mano davanti tutta la compagnia invitandomi a tavola a bever la birra con lui, in presenza dello stesso comandante in capo; non ha modi, ma c'è *quarcosa* in lui. — Nella quale opinione il capitano Bragg si mostrò uomo di fino discernimento quant'era abile comandante.

Ma sopraggiunta la bonaccia quando il *Ramchunder* era a dieci giorni dall'Inghilterra, Dobbin diventò così impaziente e torbo, da colmar di stupore que' camerati che ne avevano dianzi ammirata la vivacità e l'equanimità. Non tornò quel di prima fino a che non si sollevò di nuovo la brezza, e smaniava dalla commozione quando salì a bordo il pilota. Buon Dio, come gli batteva il cuore allorchè apparvero le due amiche guglie di Southampton!

Capitolo XXIV.

Il nostro amico maggiore.

Il nostro maggiore s'era procacciata una tale popolarità a bordo del *Ramchunder* che, quando discese col signor Sedley entro la ben accolta barchetta che veniva a pigliarli al bastimento, tutta la ciurma, marinai e ufficiali, al segnale dato dallo stesso grande capitano Bragg, salutò con tre salve di evviva il maggiore Dobbin, il quale arrossì immensamente, e insaccò la testa in seno a modo di ringraziamento. Beppe, che molto probabilmente credette fossero per lui quelli evviva, si tolse il berretto gallonato d'oro, e lo sventolò maestosamente verso i suoi amici; quindi i due vennero spinti verso la riva, e sbarcarono con grande dignità al molo, donde si avviarono al Royal George Hotel.

Sebbene la vista di quello stupendo rotolo di manzo, e l'argentea mezzetta che dà l'idea della vera birra bianca e nera britanna proprio nostrana, cose sempre gradite agli occhi del viaggiatore che tornando da straniere contrade varca la soglia del caffè del George Hotel, sieno corroboranti e deliziose, tanto che chiunque entri in mezzo a tutta quella grazia di Dio che si vede in un comodo e casalingo albergo inglese potrebbe con ragione invogliarsi a sostarvi alcuni giorni, tuttavia Dobbin incominciò subito a parlare di un legno di posta, e non era ancora a Southampton, che già desiderava di trovarsi sulla strada di Londra. Se non che Beppe non volle saperne

di muoversi per quella sera. Perchè mai passare una notte dentro una carrozza di posta anzichè in un grande, ampio, ondulante, soffice letto di piume, che era lì pronto a surrogare l'orribile, piccolo, stretto giaciglio dove il maestoso signore del Bengala era stato confinato lungo il viaggio? Era impossibile ch'ei pensasse a muoversi fino a che il suo bagaglio non gli fosse rilasciato, nè a viaggiare fintanto che lo potesse fare col suo *chillum*. Perciò fu costretto il maggiore ad aspettare fin dopo quella notte, e spedì una lettera alla sua famiglia annunziando il suo arrivo, dopo aver strappata a Beppe la promessa di scrivere a' propri amici. Beppe promise, ma non mantenne. Il capitano, il chirurgo, e uno o due passeggieri vennero a pranzare coi nostri due signori all'albergo, dove Beppe fece alla grande nell'ordinare il pranzo, dando parola d'andare alla Capitale il giorno appresso col maggiore. L'albergatore disse che gli andava proprio a sangue il vedere il signor Sedley tracannare la sua prima mezzetta di birra. Se avessi tempo e se osassi entrare in digressioni, vorrei scrivere un capitolo su questa prima mezzetta di birra bevuta in terra inglese. Ah, come è buona! Mette conto uscir di paese per un anno, se non altro per godersi quel solo sorso.

La mattina seguente il maggiore Dobbin comparve tutto lindo negli abiti e con la barba fatta, secondo il suo costume. A dir vero, era così di buon'ora, che niuno della casa era alzato, tranne quel fenomenale lustrino d'albergo, che pare esente dal bisogno di dormire: e il maggiore poteva udire il russare de' varî inquilini, che romoreggiava pe' corridoi accompagnato dal suo sgrigiolare per quegli anditi oscuri. Di poi l'insonne lustrino fece striscioni il suo giro di porta in porta, raccattando a ciascuna stivali Blucher, Wellington e Oxoniani che stavano al di fuori. Poi s'alzò il servo indigeno di Beppe, e cominciò ad apprestare i pesanti arnesi di vestiario del suo padrone, ed a preparargli il suo *hookah*; poi si levarono le fantesche, e imbattendosi pe' corridoi nel moro, mandavano un grido, chè lo scambiavano pel diavolo. Egli e Dobbin inciampavano nei loro secchi lungo i corridoi, mentre esse stavano lavando gli impiantiti del Royal George. Quando comparve

il primo cameriere con la barba non ancora rasa, e schiavacciò la porta dell'albergo, il maggiore pensò esser giunto il tempo della partenza, ed ordinò che fosse cercata subito una carrozza da posta per potersi mettere in cammino.

Quindi rivolse i passi alla camera del signor Sedley, e aprì le cortine del grande letto da famiglia dove russava il signor Giuseppe. — Andiamo, su! Sedley, — gridò il maggiore — è tempo di partire, la carrozza sarà alla porta fra mezz'ora.

Beppe brontolò di sotto al coltrone, chiedendo che ora fosse: ma quando alla fine, con gran rossore del maggiore (il quale non diceva mai frottole per quanto ciò potesse accomodargli le uova nel paniere) gli cavò di bocca l'indicazione dell'ora mattutina che era, proruppe in una scarica di vituperî che non ripeteremo qui, ma mediante i quali lasciò intendere a Dobbin come avrebbe piuttosto cimentata l'anima sua che alzarsi in quel momento: come il maggiore Dobbin potesse andare sulla forca: come egli non viaggerebbe con Dobbin: come fosse somma scortesia e mala creanza quella di turbare il sonno a un galantuomo in quella maniera; onde al maggiore toccò ritirarsi con le pive nel sacco, lasciando che Beppe riappiccicasse gli interrotti sonni.

Poco dopo venne la carrozza, e il maggiore non volle aspettar più.

Se fosse stato un nobile inglese che viaggiasse per suo diporto, oppure un corriere di qualche gazzetta apportatore di dispacci (i messaggi del governo in generale li recano senza scalmanarsi tanto), non avrebbe potuto viaggiare più speditamente. I postiglioni rimanevano trasecolati delle mance ch'egli dispensava fra loro. Quanto appariva lieta e verdeggiante la campagna, mentre la vettura correva come un turbine da una pietra miliare all'altra, traversando linde città di provincia, dove gli albergatori uscivano a dargli il benvenuto con sorrisi e inchini: rasentando graziosi alberghi fiancheggianti la strada, dove le insegne pendevano dagli olmi, e dove cavalli e carrettieri bevevano sotto la chiazzata ombra degli alberi: costeggiando vecchi palazzi e parchi, rustici casali aggruppati intorno a vetuste chiese

dalla tinta grigia, e tutto ciò in mezzo all'incantevole ed amico paesaggio inglese! Avvene un altro nel mondo che l'assomigli? Ad un viaggiatore che ritorni in patria gli si presenta con un aspetto di tanta benevolenza, che si direbbe che vi porga la mano da stringere mentre lo attraversate. E pure il maggiore Dobbin ci passò sopra nel percorrere la via da Southampton a Londra, non ponendo grande attenzione ad altro che alle pietre miliari lungo la strada. Si capisce, era tanto smanioso di rivedere i suoi genitori a Camberwell!

Gli pareva ogni ora mille di arrivare da Piccadilly al suo antico ritrovo il Caffè del Macello, dove, da uomo fedele, si fece condurre. Lunghi anni erano trascorsi da che l'aveva riveduto per l'ultima volta, da che egli e Giorgio, allora giovani, avevano colà goduto più d'un festino, e vi avevano scialato parecchio. Egli era oramai giunto allo stadio di vecchio camerata; aveva i capelli brinati, e più d'una passione, più d'un affetto della sua giovinezza erano nell'intervallo incanutiti. C'era sempre là il vecchio cameriere presso la porta, con lo stesso vestiario nero e bisunto, con la pappagorgia e faccia floscia d'una volta, con quel medesimo mazzo enorme di ciondoli al taschino, facendo risonare i denari in saccoccia come per lo innanzi, e ricevendo il maggiore come se fosse andato via soltanto una settimana innanzi. — Mettete la roba del maggiore al numero ventitrè; quella è la sua camera, — ordinò Giovanni senza dare a divedere il menomo stupore. — Per pranzo pollo arrosto, m'immagino. Non avete preso moglie? Si diceva che l'avevate presa... ci era qui il chirurgo scozzese del vostro reggimento. No, era il capitano Humby del trentesimo terzo, che stava acquartierato col ** in India. Volete dell'acqua calda? Perchè venire in legno di posta? non è abbastanza buona la diligenza? — E nel dir ciò il fido cameriere, che conosceva e ricordava tutti gli ufficiali che frequentarono la casa, e pel quale dieci anni erano come se fosse ieri, s'avviò di sopra alla vecchia camera di Dobbin, dove era il grande letto dalle cortine di lana damascata e il logoro tappeto un tantino più scurito,

e tutta la vecchia mobilia nera coperta d'indiana sbiadita, punto mutata da quella che il maggiore si rammentava di aver veduta in sua gioventù. Gli tornò a mente Giorgio che camminava di su e di giù per la camera, che si mordeva le unghie, e giurava che il genitore doveva arrendersi, e che in caso contrario non gliene importerebbe un fico secco; e ciò il giorno prima del suo matrimonio. Egli poteva immaginarselo nell'atto che entrava sbatacchiando l'uscio della camera di Dobbin, e quello della sua che era a due passi...

— Non siete mica ringiovanito — notò Giovanni, squadrando flemmaticamente il suo antico amico.

Dobbin rise. — Dieci anni e una febbre non ringiovaniscono, Giovanni — rispose; — bensì voi siete sempre giovane... cioè no, siete sempre vecchio.

— Che n'è stato della vedova del capitano Osborne? — domandò Giovanni. — Bel pezzo di giovane quello. Dio, come soleva spendere i suoi quattrini! Non è più tornato da quel giorno che uscì di qui per andare a sposarsi. Egli mi deve tuttora tre sterline. Ecco qua, ce l'ho segnato nel mio libro: 10 aprile 1815, capitano Osborne st. 3. Che me le pagherebbe suo padre? » — Nel dir così Giovanni del Caffè del Macello cavò fuori lo stesso taccuino di marrocchino dove aveva notato il suo imprestito al capitano sur una pagina unta e sbiadita che ancora rimaneva, con tanti altri appunti scarabocchiati, i quali concernevano gli avventori di un tempo che fu.

Installato il suo avventore nella camera, Giovanni si ritirò con una pace imperturbabile, e il maggiore Dobbin, non senza arrossire e contrar le labbra per l'atto assurdo ch'era per commettere, scelse dal suo bagaglio il più vistoso e il più acconcio abbigliamento da borghese che possedesse, e rise nel mirar la sua faccia di color tanè e i suoi capelli grigi per entro al misero specchietto da *toletta* infisso sull'apposito tavolino. « Ho piacere che il vecchio Giovanni non m'abbia dimenticato » pensava egli. « Spero ch'essa pure mi riconoscerà ». E guizzò fuori dell'albergo, volgendo di bel nuovo i passi verso Brompton.

Ogni più minuto particolare del suo ultimo incontro con Amelia si ripresentò alla mente di quel fedelone lungo il suo cammino verso la di lei dimora. Erano sorti l'Arco e la statua d'Achille dall'ultima volta ch'era stato in Piccadilly: cento mutamenti erano avvenuti che l'occhio e la mente di lui vagamente avvertivano. Un tremito l'assalse nell'inoltrarsi pel vicolo che partivasi da Brompton, quel vicolo ben noto che conduceva alla strada dove colei abitava. Stava ella per maritarsi o no? Se gli capitasse d'incontrarla col suo figliolino, buon Dio, che fare? Vide una donna che s'avanzava alla sua volta con un bambino di cinque anni... era lei? Cominciò a tremare tutto alla sola possibilità che ciò fosse. Come alfine fu giunto alla fila di case dov'essa dimorava, e alla cancellata, vi si abbrancò e ristette: avrebbe potuto udire i palpiti del proprio cuore. « Dio onnipotente, beneditela, checchè sia avvenuto », pensò tra sè. « Pah! può darsi che non stia più qui », soggiunse poi, e varcò la porta della cancellata.

La finestra del salotto, dov'essa soleva stare, era aperta, e la camera vuota. Il maggiore però credette di riconoscere il pianoforte, con sopra il quadro, come era ne' tempi andati, e gli ritornò il batticuore. V'era tuttora la piastra di ottone del signor Clapp sulla porta, col cui battente Dobbin annunziò la sua presenza.

Una maschiotta di sedici anni, con occhi scintillanti e guance porporine, venne a rispondere alla chiama, e piantò un par occhi in viso al maggiore, il quale appoggiava le spalle di contro al piccolo atrio.

Era smorto come uno spettro, e a mala pena potè balbettare le parole: — Sta qui la signora Osborne?

Essa lo guardò fisso in faccia per un momento, e quindi impallidendo a sua volta, esclamò: — Benedizion di Dio, è il maggior Dobbin! — Gli diede ambe le mani a stringere e, — Non mi riconoscete? — gli domandò, — io soleva chiamarvi il maggiore de' confetti. — Alle quali parole, e credo fosse la prima volta ch'egli facesse una tal cosa in vita sua, il maggiore strinse la fanciulla fra le sue braccia e la baciò. Essa si mise a ridere e a singhiozzare, e chiamando

con quanta voce aveva: mamma, babbo! fece salire quelle degne persone, le quali avevan già adocchiato il maggiore dalla finestra sottostante dell'adorna cucina, e rimasero attoniti di veder nell'angusto andito la loro figlia fra gli amplessi di un perticone vestito d'un soprabito turchino e di calzoni di tela bianca. — Sono un vecchio amico, — diss'egli... non però senza arrossire. — Non vi rammentate di me, Mistriss Clapp, e di quelle buone focacce che solevate fare pel tè? Non mi raffigurate Clapp? Sono il padrino di Giorgio, e son tornato or ora dall'India. — Seguirono grandi strette di mano, la signora Clapp era vivamente commossa e lieta, e non rifiniva d'invocare l'intervento del Cielo in quel corridoio.

Il padrone e la padrona di casa condussero il degno maggione nella camera de' Sedleys (dove egli ravvisò ad uno ad uno tutti i mobili, dal vecchio pianoforte filettato d'ottone, che una volta era un elegante strumentino della fabbrica di Stothard, ai parafuochi e alla tomba in miniatura d'alabastro, nel bel mezzo della quale batteva il suo tic-tac l'antico orologio d'oro del signor Sedley) e là, intanto ch'egli si sedeva nella vuota poltrona del pigionante, padre, madre e figlia, con una narrazione interpolata da mille esclamazioni e interruzioni, ragguagliarono il maggiore Dobbin non solo di ciò che già sappiamo, ma anche di certi particolari nella storia d'Amelia de' quali egli non aveva conoscenza, narrandogli la morte di Mistriss Sedley, la riconciliazione di Giorgio col suo nonno Osborne, la grande afflizione della vedova nel separarsene, e altre circostanze della di lei vita. Due o tre volte egli fu sul punto di domandare s'ella stava per maritarsi o no, ma gliene mancò il cuore: chè non gli talentava di denudarlo davanti a quella gente. Da ultimo fu informato come Mistriss Osborne fosse ita a passeggiare col babbo ne' giardini di Kensington, dove dopo pranzo nelle belle giornate sempre si recava col vecchio, oramai debole e bisbetico oltre modo, talchè le faceva menare una gran vitaccia, quantunque ella per fermo si comportasse verso di lui come un angelo.

— Il tempo m'incalza estremamente, — disse il maggiore, — e questa sera ho degli affari importanti. Tuttavia

mi piacerebbe di vedere la signora Osborne. Che direste se Miss Marietta venisse con me per mostrarmi la strada? —

Miss Marietta accolse giubilante e meravigliata una tale proposta. « Ella conosceva la strada: la insegnerebbe al maggiore Dobbin. Era stata spesse volte col signor Sedley quando Mistriss Osborne era andata... era andata alla volta di Russell-Square, e sapeva dov' era la panchina ch'egli preferiva per sedervisi ». In un salto fu nella sua stanza, e poco stante ricomparve col suo più bel cappello, con lo scialle giallo della mamma e con una grossa spilla di onice, che prese a prestito per rendersi degna compagna del maggiore.

Allora questi, col suo soprabito turchino e coi suoi guanti di daino, diede il braccio alla signorina, e tutti due s'avviarono allegri come pasque. Egli era lieto d'aver con sè una persona amica con cui affrontare la scena che in certo modo paventava. Rivolse alla sua compagna un altro migliaio di domande circa ad Amelia; gli piangeva il cuore, l'affettuoso suo cuore, ch' ella avesse dovuto separarsi da suo figlio. Come vi si acconciò lei? Lo vedeva spesso? Si trovava ora abbastanza bene il signor Sedley agli occhi del mondo? Marietta rispose come meglio poteva a tutte queste domande del maggiore *de'confetti*.

A metà del loro cammino accadde tal cosa che, sebbene semplicissima in se stessa, fu causa della più grande contentezza al maggiore Dobbin. Un giovanotto pallido, con rade fedine e una insaldata corvatta bianca, veniva alla sua volta giù pel vicolo a foggia di un *sandwich*, vale a dire con una signora per ciascun braccio, l'una alta, fiera e di mezza età, con fattezze e carnagione somiglianti a quelle del ministro della Chiesa Anglicana al cui fianco camminava, e l'altra una tonfacchiotta piccina con un viso bruno adorno d' un bel cappello nuovo e di nastri bianchi, e con una vistosa pelliccia, e alla cintura una ricca catena d'oro da orologio. Il signore, scortato com' era da quelle due dame, portava inoltre un parasole, uno scialle e un canestro, di modo che le sue braccia erano interamente ipotecate, e per certo non ebbe agio di levarsi il cappello in ricambio della riverenza con cui Miss Maria Clapp lo salutò.

Egli chinò umilmente il capo in risposta al di lei saluto, che le due signore restituirono con aria di protezione, guardando in pari tempo di sbieco la persona dal soprabito turchino e dalla mazza di bambù che accompagnava Miss Marietta.

— Chi sono? — domandò il maggiore messo di lieto umore da quel gruppo, e dopo essersi scansato per lasciar passare i tre nella stradicciuola. Maria lo guardò con un'aria alquanto maliziosetta.

— Quello è il nostro curato, il reverendo signor Binney, (un tremito da parte del maggiore Dobbin), con sua sorella Miss Binney. Benedizione del cielo, come la ci uggiva alla scuola della domenica! E l'altra, la piccina che guarda losco, e che ha quel bell'orologio, è Mistriss Binney, nata Miss Grits: il suo babbo era droghiere e teneva l'Antica Tettierina d'oro in Kensington Gravel Pits. Si sposarono il mese scorso e sono tornati or ora da Margate. Essa ha cinquemila sterline di suo; ma lei e Miss Binney, che fece il matrimonio, si sono di già bisticciate.

Se il maggiore ebbe prima un tremito, questo si mutò in sussulto, ed ei sbattè per terra il bambù con una mossa che fece gridar a Miss Clapp « oh Dio! » e poi anche ridere. Egli stette per un momento in silenzio a bocca aperta guardando la giovane coppia che s'allontanava, intanto che Miss Maria ne raccontava la storia; ma non intese verbo oltre l'annunzio del matrimonio di quel reverendo; la contentezza gli dava le vertigini. Dopo questo incontro cominciò a raddoppiare il passo verso il luogo dov'era diretto; eppure troppo presto vi s'arrivò (grande essendo la sua trepidazione all'idea d'un incontro pel quale era continuamente smanioso da dieci anni) dopo traversati i vicoli di Brompton, e dopo essere entrati per la vecchia porticina nel muro del giardino di Kensington.

— Eccoli là — disse Miss Marietta, e lo sentì di nuovo riscuotersi sul suo braccio. Immantinente ella capì tutta la faccenda: conobbe la storia così bene come se l'avesse letta in uno dei suoi romanzi prediletti « l'Orfana Fanny » oppure « I Capi scozzesi ».

— Poniamo che correste avanti ad annunziarmi! — disse il maggiore. Marietta corse innanzi col suo scialle giallo che svolazzava alla brezza.

Il vecchio Sedley stava seduto su d'una panchina col suo fazzoletto posto sulle ginocchia, battolando, secondo il suo solito, con qualche vecchia storia intorno ai tempi andati, a cui Amelia aveva pôrto orecchio e conceduto un paziente sorriso già più d'una volta. Era ormai venuta al punto che poteva pensare ai propri casi, e sorridere o fare altri segni allusivi alle storie di suo padre, senza quasi udirne una sola parola. Come venne Maria saltellando, e Amelia la scorse, si alzò di scatto dalla panchina, chè il suo primo pensiero fu che fosse accaduto qualche male a Giorgino; ma la vista del viso esprimente sollecitudine e contentezza della messaggiera dissipò nel timoroso seno materno quella paura.

— Gran notizia! gran notizia! — gridò la staffetta del maggiore Dobbin. — È venuto! è venuto!

— Chi è venuto? domandò Ameliuccia col pensiero sempre volto al figlio.

— Mirate là — rispose Miss Clapp, voltandosi intorno e stendendo il dito verso un punto dove Amelia guardò e scorse l'adusta persona di Dobbin e una lunga ombra che s'avanzava per l'erboso piano. A sua volta Amelia si riscosse, arrossì grandemente, e, non occorre dirlo, si mise a piangere. In tutte le feste di quella semplice donnina era uso che intervenissero le *grandes eaux*.

Ei la guardò, oh con quanto affetto! intanto che ella gli correva incontro con le mani tese davanti a sè e pronta a porgergliele. Non era punto mutata: un po' pallida, e un poco più ingrassata. I suoi occhi erano gli stessi, quegli occhi affettuosi e confidenti: nella morbida sua capigliatura castagna si contavano appena tre fili d'argento. Gli porse ambe le mani mentre alzò verso di lui gli occhi avvampando e sorridendo fra le lacrime a quel buono e simpatico volto. Egli prese le due manine fra le sue, ve le tenne e stette per un momento muto. O perchè non la strinse fra le sue braccia e non giurò che non l'avrebbe lasciata

mai? Essa avrebbe dovuto cedere: non poteva far a meno di ubbidirlo.

— Io.. io ho un altro arrivo da annunziare — ei disse dopo qualche tempo.

— Mistriss Dobbin? — chiese Amelia indietreggiando di un passo. O perchè non parlò egli?

— No — rispose, lasciando andare le di lei mani: — chi v'ha dette queste bugie?... Voglio dire che vostro fratello Beppe venne con me sullo stesso bastimento, e torna in patria per rendervi contenti.

— Babbo, babbo! — gridò l'Ameliuccia — ecco delle notizie! Mio fratello è in Inghilterra; è venuto per prender cura di voi. Ecco il maggiore Dobbin. —

Il signor Sedley si alzò di botto tremolando un buon poco e cercando di accozzare i suo pensieri. Poi si avanzò e fece un inchino all'antica al maggiore, che chiamò signor Dobbin, e a cui manifestò la speranza che il suo degno padre Sir William godesse ottima salute. Era suo proposito di andare a trovare Sir William, che l'aveva onorato di una visita poco tempo innanzi. Sir William non era andato e vedere il vecchio da ben otto anni, ed era quella visita che egli pensava di restituire.

— È ito molto a male, ma molto — susurrò l'Ameliuccia mentre Dobbin mosse incontro al vecchio e gli strinse cordialmente la mano.

Non ostante le sue faccende particolari a Londra, per quella sera il maggiore consentì a lasciarle correre, atteso l'invito fattogli dal signor Sedley di andare a casa sua a bere il tè. Amelia infilò il braccio sotto quello della giovane amica dallo scialle giallo, e capitanò la brigata nel tornare verso casa, così che il signor Sedley toccò a Dobbin per sua parte. Il vecchio camminava lentissimamente, e raccontò una quantità di antiche storie intorno a se stesso e alla sua povera Bettina, alla sua prosperità d'una volta e al suo fallimento. I di lui pensieri, come sempre accade ne' vecchi che sono sul partire, si aggiravano interamente su' primi suoi tempi. Del passato, ad eccezione della sola catastrofe che lo incolse,

poco egli ne conosceva. Al maggiore non pareva vero di lasciarlo discorrere: i suoi occhi erano fissi sulla persona che aveva davanti, su quella cara personcina ognora presente alla sua immaginazione e alle sue preghiere, e visitatrice de' suoi sogni a occhi aperti o chiusi.

Tutta quella sera Amelia fu sopra modo contenta, sorridente e attiva, adempiendo il suo dovere di *far gli onori di casa* per quel trattamentino con la massima grazia e convenienza, secondo che pensava Dobbin. Gli occhi di lui la seguivano intorno intorno, intanto che i tre stavano seduti alla luce del crepuscolo. Quante volte non aveva egli bramato quel momento, e pensato a lei in remoti paesi, sotto venti infocati e in faticose marce, a lei gentile e contenta che amorosamente sovveniva ai bisogni della vecchiaia, e abbelliva la povertà di dolce sottomissione, proprio come allora la vedeva! Non dico mica che il gusto in lui fosse sopraffino, o che incomba alle alte intelligenze l'obbligo d'appagarsi di un paradiso di pan col burro, quale bastava a soddisfare il nostro semplice amico: ma, o bene o male che sia, i suoi desiderî erano di questa specie, e con Amelia che gliele porgesse, era pronto a bevere tante tazze di tè, quante ne beveva il dottor Jonhson.

Amelia, vedendo una siffatta inclinazione, la incoraggiava scherzosamente, e mostrava un visino furbetto oltre ogni dire nel mescergliene una tazza dopo l'altra. È bensì vero che essa ignorava come il maggiore non avesse ancora pranzato, e come al Caffè del Macello fosse la tavola per lui apparecchiata, con sopra un piatto per dinotare che il posto non era libero, entro quello stesso scompartimento dove il maggiore e Giorgio erano stati più d'una volta a godersela in que' tempi in cui essa era una bambina di fresco tornata a casa dalla scuola di Miss Pinkerton. La prima cosa che Mistriss Osborne mostrò al maggiore fu il ritratto in miniatura di Giorgino, in cerca del quale corse al piano superiore appena giunta a casa. S'intende che non era neppur la metà così bello com'era il fanciullo, ma qual nobile pensiero fu quello di portarlo alla madre, non è vero? Fintanto che il

babbo fu desto, ella si tenne dal discorrere troppo intorno a Giorgino. Il sentir parlare del signor Osborne e di Russell-Square non andava a sangue al vecchio, il quale probabilissimamente ignorava d'aver per parecchi mesi campato in gran parte della liberalità del suo rivale più ricco, e si stizziva se a lui s'alludeva.

Dobbin gli raccontò tutto, e fors'anche un po' più di tutto, su quanto era accaduto a bordo del *Ramchunder*, ed esagerò le benevoli disposizioni di Beppe verso suo padre, e il di lui proposito di procacciargli una vita agiata nella sua vecchiaia. Il vero si è che durante il viaggio il maggiore aveva a tutt'uomo inculcato siffatto dovere al suo compagno di viaggio, e gli aveva estorte promesse di prendersi cura di sua sorella e del di lei figliuolo. Egli calmò l'irritazione di Beppe pel fatto delle polizze che il vecchio aveva tratte su lui; fece una comica descrizione delle proprie peripezie per la stessa faccenda, e della famosa consegna del vino che il vecchio gli aveva favorito, e trasse il signor Beppe, che poi non era di cattiva pasta quando gli si andava a versi e lo si adulava un tantino, a sentirsi ottimamente disposto verso i suoi parenti d'Europa.

E infine con mia vergogna debbo aggiungere che il maggiore tanto stiracchiò la verità, che disse al vecchio signor Sedley essere stato in principal luogo il desiderio di rivedere il proprio genitore quello che ricondusse Beppe in Europa.

All'ora consueta il signor Sedley incominciò ad appisolarsi sulla poltrona, ed allora venne il momento buono per Amelia di dar principio alla conversazione, nella quale pose gran fuoco poichè s'aggirava esclusivamente su Giorgino. Non parlò affatto del proprio travaglio nello staccarsi da lui, perocchè in fatto la degna donna, comecchè colpita quasi mortalmente nel doversi separare dal ragazzo, nullameno stimava gravissimo suo fallo quello di dolersi d'averlo perduto; ma tutto ciò che lo concerneva, le sue virtù, il suo ingegno, il suo avvenire, tutto versò dal cuore. Ne descrisse l'angelica bellezza, narrò cento esempî della generosità e grandezza d'animo da lui mostrata mentre stava con lei: qualmente una Duchessa Reale si fosse

fermata per ammirarlo ne' giardini di Kensington: in mezzo a quanto lusso vivesse, e come avesse un lacchè e un cavallino: quale prontezza e abilità possedesse, e che miracolo di erudizione e che cara persona fosse il reverendo Lorenzo Veal, maestro di Giorgio. « Egli sa tutto tutto » diceva Amelia. « Tiene le più deliziose riunioni. Voi che siete pure così dotto, e avete letto tanto, e vi ritrovate tanto ingegno e tanto cognizioni... non crollate il capo in atto di negare... me lo diceva sempre *lui*... voi resterete incantato de' ricevimenti che il signor Veal tiene l'ultimo martedì d'ogni mese. Dice lui che non v'è posto nel foro o nel Senato, al quale Giorgino non possa aspirare. — Guardate qui, — e andò a prendere in una cassetta del piano un tema composto da Giorgino. Questo grande sforzo d'ingegno, che tuttora è in possesso della madre di Giorgio, eccolo: « *Sull'egoismo.* Di tutti i vizi che degradano l'animo umano, l'egoismo è il più odioso e dispregevole. E un indebito amore di se stesso conduce ai delitti più mostruosi, e cagiona le più grandi sventure sia negli *Stati che nelle famiglie.* Come un uomo egoista impoverirà la propria famiglia e spesso la ridurrà alla rovina, così un re egoista porta la rovina sul suo popolo, e spesso lo immerge nella guerra.

« Esempio: l'egoismo di Achille, come s'osserva dal poeta Omero, arrecò mille lutti agli Achei μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε (Om. Il. A. 2). L'egoismo del defunto Napoleone Bonaparte cagionò innumerevoli guerre in Europa, e lo trasse a morire, lui stesso, in una meschina isola, quella di Sant'Elena nell'Oceano Atlantico.

« Vediamo da questi esempî come non si debbano consultare i nostri propri interessi e la nostra ambizione, ma che dobbiamo considerare gli interessi degli altri quanto i nostri propri.

« Athene House, 24 aprile 1827.

« GIORGIO S. OSBORNE ».

— Che vi par poco avere un sì bel carattere, e citar perfino il greco, alla sua età! — esclamava tutta lieta la madre. — O Guglielmo, soggiunse stendendo la mano verso il maggiore — che tesoro mi ha dato il Cielo in quel fanciullo!

È il conforto della mia vita... ed è l'immagine di... di colui che non è più! —

« O che dovrei pigliarmela con lei perchè gli è fedele? » pensò Guglielmo. « Dovrei io esser geloso del mio amico nella tomba, o impermalirmi perchè un cuore come quello d'Amelia non può amare che una volta sola per sempre? Oh Giorgio, Giorgio, quanto poco peraltro conoscevate il tesoro che vi era toccato! » Queste sensazioni attraversarono rapidamente il pensiero di Guglielmo mentre stringeva la mano di Amelia, e nel tempo che il fazzoletto le velava gli occhi.

— Caro amico — ella ripigliò, premendo la mano che teneva la sua, — quanto siete sempre stato buono e amorevole per me! Guardate! Il babbo si riscuote. Andrete a veder Giorgino domani, non è vero?

— Domani no — rispose il povero Dobbin. — Ho degli affari. — Non amava confessare che non era ancora stato da' suoi genitori e dalla sua cara sorella Anna, della quale trascuranza sono certo che chiunque abbia de' buoni principî biasimerà il maggiore. E poco stante prese commiato, lasciando in casa il proprio indirizzo per Beppe in previsione del costui arrivo. E così il primo giorno era passato, ed egli l'aveva riveduta.

Quando tornò al Caffè del Macello, il pollo arrosto naturalmente era freddo, e così com'era lo mangiò per sua cena. E sapendo quanto presto si ritirasse la sua famiglia, e come fosse inutile turbarne i sonni in ora così tarda, è fama che il maggiore si regalasse quella sera pigliando un biglietto a metà prezzo pel teatro di Hay-market, dove speriamo che si sarà divertito.

Capitolo XXV.

il vecchio pianoforte.

La visita del maggiore lasciò il vecchio Giovanni Sedley in uno stato di grande orgasmo ed eccitamento. Per quella sera la figlia non potè indurlo ad acconciarsi alle solite occupazioni ed ai consueti svaghi. Egli passò la serata a scombussolare le sue scatole e scrivanie, a slacciare le sue carte con mani tremule, classificandole e disponendole per l'arrivo di Beppe. Le teneva nel più bell'ordine, fettucce e filze, ricevute, carteggio co' suoi procuratori e corrispondenti, i documenti circa alla speculazione sul vino (che fallì per un accidente de' più inesplicabili, dopo avere esordito sotto i più splendidi auspicî), il progetto sul carbon fossile (a cui solo una mancanza di capitali impedì che diventasse la speculazione meglio riuscita che sia mai stata offerta al pubblico), il progetto con privativa di Mulini per segare e per la conglomerazione della segatura, ecc., ecc. Tutta la notte fino a tarda ora ei la passò nell'apparecchiare quelle sue carte, brancolando da una stanza all'altra con una vacillante candela e con tremole mani. — Ecco qui le carte del vino, qui la segatura, qui il carbon fossile: qui le mie lettere a Calcutta e a Madras, e le risposte del maggiore Dobbin, C. B. e del signor Giuseppe Osborne alle stesse. Non voglio ch'ei trovi alcuna irregolarità da parte *mia*, cara Amelia — disse il vecchio.

L'Ameliuccia sorrise. — Non credo che a Beppe voglia importare di vedere quelle carte, babbo — rispose.

— Non v'intendete punto d'affari, cara mia — ribattè il genitore crollando il capo con aria d'importanza. E bisogna confessare che su questo punto l'Ameliuccia era ignorantissima, ed è proprio peccato: v'ha chi se n'intende tanto! Disposti tutti que' documenti da quattro soldi su d'una tavola di contro al muro, il vecchio Sedley, li coprì accuratamente con una pezzuola pulita di seta (una di quelle regalate dal maggiore Dobbin), e ingiunse alla fantesca e alla padrona di casa nel modo più solenne di non toccare que' fogli ordinati per l'arrivo del signor Giuseppe Sedley che s'aspettava nella mattina vegnente, « del signor Giuseppe Sedley, ufficiale civile del Bengala dell'onorevole Compagnia delle Indie Orientali ».

Il domani Amelia lo trovò alzato per tempissimo, più smanioso, più febbricitante e più tremolo che mai. — Non ho dormito molto, mia cara Ameliuccia — ei disse. — Pensava alla mia povera Bettina. Vorrei che fosse viva per andar di nuovo a passeggio nella carrozza di Beppe. Essa l'aveva del proprio la carrozza e vi sapeva stare a meraviglia. — E gli occhi del vecchio si riempirono di lacrime, che lente scorrevano giù per la grinzosa sua faccia. Amelia gliele rasciugò, e sorridendo lo baciò e gli cinse la cravatta facendogli un vistoso nodo, poi gli appuntò la spilla nella gala della sua migliore camicia. Così agghindato e vestito tutto a bruno da festa, se ne stette dalle sei del mattino ad aspettare l'arrivo del figlio.

V'hanno lungo la strada maestra di Southampton alcuni splendidi negozi di sarti, nelle cui graziose vetrine a lastre di cristallo si vedono appese fastose sottovesti d'ogni specie, di seta e di velluto, e d'oro e di cremisi, e figurini delle ultime mode, ne'quali que'portentosi signori con tanto d'occhialino in atto di tener per mano de'fanciulletti dagli occhi spropositati, e tutti ricci, sbirciano delle signore vestite in abito da cavalcare, le quali stanno caracollando presso la statua di Achille ad Apsley House. Beppe, come che prov-

veduto di alcuni de' più splendidi panciotti che Calcutta potesse fornire, s'immaginò che non istava bene andare alla capitale senza uno o due di quegli indumenti, e scelse un corpetto di raso cremisi ricamato a farfalle d'oro, e un altro di *tartan* di velluto nero e rosso con righe bianche e con risvolte a scialle, col quale corredo e con una ricca cervatta di raso celeste ed una spilla d'oro che rappresentava un cancello di cinque traverse con un cavaliere in ismalto rosso che lo saltava, stimò poter fare la sua entrata in Londra con qualche dignità. Avvegnachè in Beppe la ritrosìa e la timidezza d'una volta, che lo rendevano goffo e lo facevano arrossire, avevano ceduto il posto ad una sicurezza più sincera e più coraggiosa del proprio valore. — Non ho difficoltà a confessarlo — soleva dire il Beppe di Waterloo ai suoi amici — io amo di vestir bene; — e benchè si sentisse alquanto a disagio se le signore lo guardavano ai balli del palazzo di governo, e non ostante arrossisse e voltasse le calcagna sbi-Gottito sotto le loro occhiate, era la paura che esse gli facessero la corte il motivo principale per cui egli le evitava, essendo sommamente avverso al matrimonio. Ma in tutta Calcutta non v'era un perondino come il Sedley di Waterloo, per quanto intesi dire: il calesse più bello era il suo, i migliori pranzi da scapolo li dava lui, e aveva la più fina argenteria che vi fosse in tutta la città.

La fattura di quelle sottovesti per un uomo della sua corporatura e dignità portò via almeno una giornata, di cui parte egli impiegò nel cercare d'un servo per badare a lui e al suo indiano, e nel dare istruzioni all'agente che gli sdoganava il bagaglio, i bauli, i libri che non leggeva mai, le sue casse di frutti, i sottaceti e condimenti indiani, i suoi scialli per far regali a gente che ancora non conosceva, e il rimanente dei suoi *Persicos apparatus*.

Finalmente nel terzo giorno, e col panciotto nuovo, Beppe mosse bel bello verso Londra accompagnato dal servo indigeno, che batteva i denti e rabbrividiva ravvolto entro uno scialle e seduto a cassetta accosto al nuovo servitore europeo, mentr'egli di dentro mandava tratto tratto boccate di

fumo della sua pipa. Ed aveva un aspetto così maestoso, che i birichini gridavano evviva, e molti lo credettero davvero un Governatore generale. In quanto a *lui*, v'assicuro io che non ricusò di compiacere gli ossequenti albergatori delle linde città di provincia i quali lo invitavano a smontare per refocillarsi. Rimpinzatosi a Southampton con una buona colazione di pesce, riso e uova sode, s'era abbastanza rimesso a Winchester, tanto che giudicò necessario un bicchiere di Xeres. Ad Alton scese di carrozza, pregato dal suo servitore, e tracannò un po' di birra onde quel posto va famoso. A Farnham si fermò per visitare il castello del Vescovo, e per fare un desinarino di anguille in guazzetto, di costolette di vitello e di fagiolini, con una bottiglia di Bordò. Si sentì infreddolito quando giunse a Bagshot Heath, dove l'indigeno ciangottava ognora più, e Beppe Sahib bevette un po' d'acquavite annacquata: insomma al suo ingresso in Londra egli era infarcito di vino, birra, carne, conserve, liquori e tabacco, quanto la dispensa del credenziere d'un battello a vapore. Annottava quando la carrozza rintronò presso la porticina in Brompton, dove quel cuore affezionato si diresse prima che altrove, e innanzi di avviarsi agli appartamenti fissati per lui al Caffè del Macello dal signor Dobbin.

Lungo la strada era un visibilio di visi affacciati alla finestra: la piccola fantesca volò allo sportello della cancellata, le signore Clapp guardavano dalla sottostante finestra dell'adorna cucina: l'Ameliuccia quanto mai smaniosa stava nell'andito in mezzo ai cappelli e ai mantelli, e il vecchio Sedley nel salotto interno, tutto tremolante. Beppe scese dalla carrozza di posta per lo scricchiolante montatoio, con una prosopopea da fare allibire, sostenuto dal nuovo famiglio di Southampton e dal rabbrividito indigeno, la cui faccia scura era in quel momento livida pel freddo, e somigliava nel colore ad un ventriglio di tacchino. Poco dopo questi destò una sensazione immensa nel corridoio, dove Mistriss e Miss Clapp, recatesi forse per origliare alla porta del salotto, trovarono lui, Loll Jewab, che tremava sopra la panca d'anticamera a ridosso dei mantelli, gemendo in un modo strano

e compassionevole, e sfoderando le gialle pupille e i bianchi denti.

Imperocchè, vedete, abbiamo accortamente chiuso l'uscio dentro casa sull'incontro fra Beppe, il vecchio genitore, e la povera e gentile sorellina. Il vecchio era commosso all'estremo, e così certamente era sua figlia; nè Beppe fu insensibile. In quella lunga assenza di dieci anni, anche l'uomo più egoista deve pur pensare a casa e ai primieri vincoli: la distanza santifica l'una e gli altri. Il volger sempre nella mente quei perduti piaceri ne esagera il fascino e la dolcezza. Beppe fu sinceramente lieto di stringere la mano al padre, col quale v'era stata un po' di freddezza, lieto di rivedere la sua sorelluccia, che ricordava così graziosa e sorridente, e contristato del cambiamento che il tempo, il dolore e la sventura avevano cagionato nel disfatto vecchio. L'Ameliuccia era uscita dalla porta vestita delle sue gramaglie, e avevagli sussurrato all'orecchio l'annunzio della morte di sua madre, dicendogli che non ne parlasse al babbo: precauzione inutile, perocchè il vecchio Sedley entrò egli stesso nel discorso su quell'avvenimento, e ne chiacchierò, e ne pianse a caldi occhi. Ciò colpì non poco l'Indiano, talchè ei pensò a se stesso meno di quanto, poveretto, fosse solito di fare.

Il risultato di quel colloquio dev'essere stato soddisfacentissimo, perchè quando Beppe, rientrato nella carrozza di posta, si allontanò verso l'albergo, l'Ameliuccia abbracciò teneramente il padre, volgendosi a lui con un'aria di trionfo, e chiedendogli s'era vero o no ch'ella avesse detto sempre che suo fratello era di buon cuore.

In fatti Giuseppe Sedley, tocco dall'umile condizione in cui trovò i suoi parenti, e nell'espandersi e nel traboccare del cuore cagionati dal primo incontro, dichiarò la sua volontà che non avessero a soffrire più nè bisogni nè disagi; che ad ogni modo egli rimarrebbe in patria per qualche tempo, durante il quale la sua casa e quanto aveva dovrebbero essere di loro; e che Amelia sarebbe stata bene parecchio a capo

della sua tavola... fino a che volesse accettarne una per proprio conto.

Ella tentennò mestamente il capo, ed ebbe ricorso, per non isbagliare, alle sue macchine idrauliche, ben sapendo ciò che egli intendeva dire. Insieme con la sua giovane confidente, Miss Maria, aveva ragionato a lungo su quell'argomento la sera stessa che ci fu la visita del maggiore, non avendo l'impetuosa Marietta potuto frenarsi un minuto di più dal parlare della scoperta che aveva fatta, e dal descrivere la scossa e il tremito di gioia col quale il maggiore Dobbin tradì sè stesso quando passò il signor Binney con la sposa, onde il maggiore apprese come non avesse più a temere d'un rivale. — Non avete visto come si rimescolò tutto allorchè gli domandaste se era ammogliato, e lui rispose « chi vi ha dette queste bugie? » Oh signora! — soggiunse Marietta — egli non vi levò mai gli occhi di dosso; e son certa che è incanutito dal gran pensare a voi.

Ma Amelia, alzati gli sguardi al letto, al di sopra del quale pendevano i ritratti del marito e del figlio, ingiunse alla sua giovane *protégée* di non parlare mai più, mai più, di quell'argomento: che il maggiore Dobbin era stato l'amico più caro di suo marito e per lei, come, per Giorgio, tutore premurosissimo e proprio affezionato: che essa lo amava quale un fratello; ma che una donna, dopo avere sposato un angelo come quello (e accennava al muro), non poteva mai più pensare ad un'altra unione. La povera Marietta sospirò, considerando che cosa avrebbe fatto lei se il giovane signor Tomkins, garzone di spezieria, il quale la guardava sempre tanto in chiesa, e con quelle semplici occhiate aggressive aveva gettato nel timido suo coricino uno scombussolamento tale, che essa era pronta ad arrendersi senz'altro... che avrebbe ella fatto se egli venisse a morire? Lo sapeva etico, giudicando da quelle guance così accese, e da quell'essere stretto di vita in un modo tanto fuori del comune!

Non già che l'Ameliuccia, fatta accorta della passione del buon maggiore, lo respingesse senz'altro, o che lo prendesse in uggia. Un'affezione di tal sorta, in petto d'un signore così

sincero e leale, non poteva dispiacere ad alcuna donna. Desdemona non se la pigliò con Cassio, quantunque vi sia ben poco a dubitare che ella avesse scôrta la simpatia del luogotenente per lei (e quanto a me credo che in quella triste faccenda sieno seguìte molte cose più di quante ne sapesse quel degno ufficiale moro); di più, Miranda fu sempre amabilissima verso Calibano, e possiamo essere bastantemente sicuri che ciò avveniva per la stessa ragione. Non già che costei volesse menomamente incoraggiare quel brutto mostro, povero diavolo, no di certo. E neppure l'Ameliuccia voleva in alcun modo incoraggiare il suo adoratore, il maggiore. L'intenzione di lei era d'usargli quell'amichevole deferenza che si meritavano una superiorità e una costanza così grandi: di trattarlo con la massima cordialità e franchezza fino a che lui facesse la sua domanda: e allora poi sarebbe il tempo di parlare, e di porre un termine a speranze per sempre inattuabili.

Essa pertanto dormì saporitissimamente quella notte dopo la conversazione con Miss Marietta, e si sentì più che mai lieta, non ostante il ritardo di Beppe. « Sono contenta che non isposi quella Miss O'Dowd » pensava lei. « Il colonnello O'Dowd non potrebbe mai avere una sorella adatta per un uomo così compìto, quale il maggiore Guglielmo ». Chi, tra le sue poche conoscenze, era tale da riuscire una buona moglie per lui? Non già Miss Binney, troppo vecchia e bislacca: Miss Osborne? troppo vecchia essa pure. La piccola Marietta era troppo giovane. Mistriss Osborne finì con addormentarsi senza aver potuto trovare chi facesse pel maggiore. Comunque sia, quando comparve il postino, quelle poche anime furono liberate dal loro stato d'incertezza, mediante l'arrivo d'una lettera che a sua sorella scriveva Beppe, annunziando com'egli si sentisse un po' stanco del viaggio, e non sarebbe in grado di muoversi per quel giorno; ma che lascerebbe Southampton di buon'ora la mattina dopo, e sarebbe con suo padre e sua madre la sera. Nel leggere ad alta voce la lettera al babbo, Amelia si fermò sull'ultima parola; suo fratello manifestamente non sapeva quel che era

avvenuto nella famiglia. Nè poteva saperlo: poichè, sebbene il maggiore Dobbin giustamente sospettasse che il far muovere il suo compagno di viaggio nel giro troppo breve di ventiquattro ore non fosse cosa neppure da pensarci, e che questi avrebbe trovata qualche scusa per indugiare, pure non aveva scritto a Beppe per informarlo della sventura che aveva colpita la famiglia Sedley, occupato com'era a discorrere con Amelia fino a che l'ora dell'impostazione non fu passata da un pezzo.

In quella stessa mattina fu consegnata al maggiore Dobbin al Caffè del Macello una lettera del suo amico da Southampton, nella quale si pregava il caro Dob che scusasse Beppe d'essersi imbestialito quando fu svegliato il giorno innanzi, (a causa d'un maledetto mal di capo, e dell'essere appunto nel primo sonno), e che favorisse di fissare delle buone camere al Caffè del Macello pel signor Sedley e pe'suoi servitori. Il maggiore era diventato necessario per Beppe durante il viaggio: e questi gli era affezionato e s'appoggiava a lui. Gli altri passeggieri erano partiti di già per Londra. Il giovane Ricketts e il piccolo Chaffers partirono quel giorno stesso sulla diligenza (Ricketts a cassetta, dove si fece cedere le redini da Botley): il dottore s'era recato in famiglia a Portsea: Bragg alla capitale da'suoi soci, e il primo ufficiale era affaccendato nello scaricare il *Ramchunder*. Il signor Beppe si sentì perciò solo solo a Southampton, e invitò il locandiere del George a bere con lui un bicchiere di vino, proprio in quel giorno ed ora che il maggiore Dobbin sedeva alla tavola di suo padre Sir William, dove la sorella scoprì (tanto era impossibile pel maggiore il raccontar frottole) che era stato a vedere Mistriss Giorgio Osborne.

Beppe ci trovava il suo coccolo nel Saint Martin's Lane, dove poteva fumare il suo *hookah* senz'ombra di suggezione, andare a pavoneggiarsi pei teatri quando gli talentava e a tutto suo piacimento, tanto che forse si sarebbe stabilito definitivamente al Caffè del Macello, se non gli fosse stato alle costole il suo amico maggiore. Questi era muso da non dare

tregua al bengalese fino a che non avesse adempito la promessa fattagli, di mettere su casa per Amelia e per suo padre. Beppe era arrendevole alle mani di chicchessia: Dobbin poi premurosissimo delle faccende di chicchessia, salvo delle proprie: il borghese pertanto restò facile vittima delle semplici arti di quella buona pasta di diplomatico, e fu pronto a fare, a comperare, a prendere in affitto o a lasciare andare qualunque cosa, secondo che al suo amico pareva conveniente. Loll Jewab, che i birichini de'dintorni di Saint Martin's Lane solevano sberteggiare crudelmente ogni volta ch'ei mostrasse la sua faccia *tané* nella strada, fu rimandato a Calcutta sul bastimento indiano *Lady Kicklebury*, nel quale Sir William Dobbin aveva un carato, dopo avere però insegnato al servo europeo di Beppe l'arte di preparare i *curries*, i *pilaws*, e le pipe. Fu cagione di gran diletto, e di non poca occupazione per Beppe, il tener d'occhio la fabbricazione d'una vistosa calessina che, insieme col maggiore, aveva ordinata nel prossimo Long Acre, mentre noleggiò a un tanto al giorno un paio di bei cavalli che guidava maestosamente pel Park, o per andare a trovare i suoi amici indiani. Non di rado Amelia era al fianco di lui in quelle escursioni, e allora si sarebbe pure potuto vedere il maggiore Dobbin sul sedile di dietro della carrozza. Altre volte ne profittavano il vecchio Sedley con sua figlia; e a Miss Clapp, che frequentemente accompagnava la sua amica, non sembrava neanche vero di essere riconosciuta, mentre abbigliata del suo famoso scialle giallo andava scarrozzando, dal giovinetto di spezieria del quale ella poteva ordinariamente nel suo passare vedere il viso al di sopra degli scuretti della finestra.

Poco dopo la prima apparizione di Beppe a Brompton, una triste scena, proprio triste, avvenne in quell'umile casina, in cui i Sedleys avevano trascorsi gli ultimi dieci anni della loro vita. La carrozza di Beppe (la provvisoria, non già la calessina in costruzione) arrivò un bel giorno per portare via il vecchio Sedley e sua figlia... per non più ritornarvi. Le lagrime che si sparsero dalla padrona di casa, e dalla figliuola della padrona di casa, in quella occasione, furono

lagrime di dolore tanto schiette, quant'altre mai si versarono nel corso di questa storia. Nella loro lunga conoscenza ed intimità, esse non potevano ricordare una sola parola aspra che fosse uscita di bocca ad Amelia. Ell'era stata tutta dolcezza e amorevolezza, sempre riconoscente, sempre gentile, perfino quando Mistriss Clapp diede in ismanie, sollecitando il pagamento della pigione. Nel momento che l'affettuosa creatura si dipartiva proprio per davvero, la padrona di casa si rimproverava amaramente di aver per avventura usato qualche frase ruvida verso di lei, ed oh, come piangeva mentre veniva appiccicato con ostie sulla finestra un cartello per annunziare l'*appigionasi* di quelle camerette sì a lungo occupate! Non avrebbero mai più inquilini simili, ciò era chiaro come il sole. L'esperienza provò la verità di quella dolorosa profezia, e Mistriss Clapp si vendicò del peggiorato genere umano, coll'imporre le più arrabbiate requisizioni ai cofanetti del tè e alle cosce di montone de'suoi dozzinanti. La maggior parte di questi gridò e brontolò: alcuni non pagarono, nessuno restò. Aveva pur ragione la padrona di casa di piangere que'cari antichi amici che l'avevano lasciata!

In quanto a Miss Maria, il suo crepacuore per la partenza di Amelia fu tale, che non mi attenterò a descriverlo. Fin da piccina era stata con lei ogni giorno, e s'era affezionata con tanto di cuore a quella dolce e buona signora, che, quando venne la sfarzosa carrozza per trasportarla nello splendore, si svenne fra le braccia dell'amica, la quale in fondo era commossa poco meno della buona ragazza. Amelia l'amava come una figlia, dacchè per ben undici anni quella fanciulla erale stata costante amica e compagna. La separazione fu per lei proprio penosissima; ma naturalmente si convenne che Maria sarebbe andata spesso a stare nella grandiosa casa nuova, dove Mistriss Osborne era per recarsi, e dove sicuramente, al credere di Maria, non si sentirebbe giammai così contenta come era stata nell'umile loro tugurio, conforme Miss Clapp lo chiamava nel linguaggio de'romanzi onde si dilettava.

Speriamo ch'ella abbia sbagliato ne'suoi giudizi. Ben pochi

erano stati i giorni felici per la povera Ameliuccia in quel-l'umile tugurio; quivi l'aveva oppressa una tenebrosa fatalità. Non sentì mai piacere di tornare in quella casa, dopo che l'ebbe lasciata, nè di trovarsi a faccia a faccia con la padrona che la tiranneggiò ogni volta che aveva le lune o aspettava la mesata, o che pure, quand'era stata soddisfatta, la trattò con grossolana familiarità poco meno odiosa. La servilità e gli stucchevoli complimenti di colei verso Amelia, quando questa si vide in prospero stato, non le erano maggiormente accetti. Quella donna seminò tutta la casa nuova di punti ammirativi, portando a'sette cieli ogni capo di mobilia o di decorazione: palpò gli abiti di Mistriss Osborne e ne calcolò il prezzo, giurando e protestando che nulla poteva esser troppo buono per quella gentile signora. Ma nella volgare piaggiona, che allora la corteggiava, l'Ameliuccia ricordava sempre la zotica tiranna che l'aveva molte volte angustiata, a cui era stata costretta di volgersi supplichevole per ottenere una dilazione quando la pigione era scaduta, che si doleva della sua spensieratezza se comperava ghiottornie per la mamma o pel babbo infermi, che l'aveva veduta umile e l'aveva calpestata.

Nessuno ebbe mai sentore di quelle pene che erano toccate in sorte alla nostra povera donnina. Questa le tenne celate al padre, la cui imprevidenza era stata in gran parte la cagione delle sue tribolazioni. Doveva sopportar lei tutto il biasimo dei costui falli, ed era insomma così buona ed umile, che pareva proprio creata apposta per essere una vittima.

Spero che non avrà da soffrire per molto tempo ancora di simili brutti sgarbi. E, come si dice che non v'ha dolore senza qualche consolazione, mi sia lecito di notare che la povera Maria, rimasta tutta convulsa alla partenza della sua amica, fu sottoposta al trattamento medico del giovane della speziería, sotto la cura del quale si riebbe in breve. Nell'andarsene da Brompton, l'Ameliuccia lasciò in regalo a Maria ogni sorta di mobilia che la casa conteneva, non portando via che i quadri (i due ritratti al di sopra del letto) e il suo pianoforte, quel piccolo e antico pianoforte, che oramai aveva ac-

quistato un lamentevole stridore di vecchiaia, ma ch'essa amava per certe ragioni sue particolari. Era bambina quando lo sonò la prima volta, ed era quello un dono de' suoi genitori. Le era stato di nuovo regalato di poi, come rammenterà il lettore, quando la casa paterna andò a picco, e quello strumento fu salvato dal naufragio.

Il maggiore Dobbin gongolò dalla gioia allorchè, soprintendendo alla sistemazione della nuova casa di Beppe, la qual casa il maggiore s'adoperava a tutt'uomo acciocchè riuscisse bellissima e ricca di tutti gli agi, arrivò il carro da Brompton con i bauli e le scatole di coloro che emigravano da quel villaggio, e con essi il vecchio pianoforte. Amelia lo voleva mettere nel suo salotto, elegante stanzina al secondo piano attigua alla camera del padre, e dove questi passava ordinariamente le sere.

Quando adunque comparvero i facchini col vecchio canterano musicale, e Amelia ordinò che fosse collocato nella stanza predetta, Dobbin andò proprio in visibilio. — Ho piacere che l'abbiate conservato — disse con un'aria tutta sentimentale. — Temevo non ne faceste conto.

— Lo apprezzo più di qualsiasi altra cosa io m'abbia al mondo, — rispose Amelia.

— Dite davvero Amelia? — proruppe il maggiore. Il fatto è che, avendolo comperato lui, comecchè non ne avesse mai detto verbo, non gli venne mai in capo neppur per sogno che l'Ameliuccia potesse credere che altri ne fosse il compratore, ed egli senz'altro s'immaginava ch'ella sapesse venir da lui quel dono. — Davvero, Amelia! — esclamò, e la domanda, la gran domanda, tremolava sulle sue labbra, quando l'Ameliuccia rispose:

— Poss'io far altrimenti? Non fu *lui* che me lo regalò?

— Non lo sapevo — disse il pover'uomo di Dob, e il viso gli si allungò.

Là per lì Amelia non notò quella circostanza, nè pose subito mente alla espressione di sommo sconforto che prese il viso del buon Dobbin; ma vi pensò in appresso. Ed allora fu che le balenò l'idea, con indicibile pena congiunta a

mortificazione, che Guglielmo fosse il donatore del pianoforte, e non Giorgio, come s'era fitta in mente. Non era un regalo di Giorgio; non il solo oggetto ch'ella avesse ricevuto dal suo amante, com'ella credeva, ciò che aveva prediletto sopra ogni altra cosa, la reliquia e il bene più caro che s'avesse! Con quello aveva parlato di Giorgio; su esso aveva sonate le sue arie più gradite: presso di quello era stata lunghe ore nella sera traendo da' tasti, con tutta la maestria della semplice sua arte, meste armonie, e su quelli versando silenziose lagrime. Non era una memoria di Giorgio; allora non aveva più alcun valore. La prima volta che dopo ciò il vecchio Sedley la richiese di sonare, ella disse che il piano era orribilmente scordato, ch'essa aveva il mal di capo, che non poteva sonare.

Quindi, secondo il suo costume, rimproverò a sè stessa la propria bassezza e ingratitudine, e risolvè di dare una riparazione al buon Guglielmo dello spregio, che non gli aveva manifestato, ma che aveva sentito per il suo pianoforte. Alcuni giorni dopo, intanto che stavansene in sala, dove Beppe mollemente adagiato dopo il pranzo s'era addormentato, Amelia disse con voce alquanto titubante al maggiore Dobbin:

— Ho da chiedervi perdono di qualche cosa.

— Di che mai? — domandò lui.

— Per... per quel piccolo piano a tavola. Non ve n'ho mai ringraziato quando me lo regalaste, molti, molti anni fa, prima ch'io mi maritassi... Grazie, Guglielmo. — La povera donnina gli porgeva la mano, ma il cuore le sanguinava, e gli occhi, non occorre neanche dirlo, compievano il consueto loro ufficio.

Ma Guglielmo non potè più contenersi. — Amelia, Amelia, — esclamò — sì lo comperai per voi, lo confesso. Io v'amava allora come v'amo adesso. Bisogna che ve lo dica. Credo di avervi amata dal primo momento che v'ho veduta, quando Giorgio mi condusse a casa vostra per mostrarmi l'Amelia alla quale s'era fidanzato. Non eravate che una bambina, vestita di bianco, con de' ricci: scendeste le scale cantando, ve ne ricordate?... e andammo al Vauxhall. Da allora in poi

non pensai che a una sola donna al mondo, e quella eravate voi. Credo che non sia passata una sola ora del giorno in dodici anni, ch'io non pensassi a voi. Venni per dirvi ciò prima di salpare per l'India, ma voi non ne faceste caso, ed io non ebbi cuore di parlare. A voi poco importava che io stessi o me n'andassi.

— Fui ben ingrata, — disse Amelia.

— No, soltanto indifferente, — continuò fuori di sè Dobbin. — Non ho nulla in me per far sì che una donna sia altrimenti. Io so qual è ora il vostro animo. È una spina al cuore per voi codesta scoperta del pianoforte, e com'esso sia venuto da me, non da Giorgio. Me ne dimenticai, in caso diverso non ne avrei mai parlato in tal guisa. Sta a me il chiedervi perdono d'aver per un momento perduta la testa, e d'aver pensato che anni ed anni di costanza e di devozione potessero aver trovato grazia presso voi.

— Il crudele siete voi ora — rispose Amelia con qualche vivacità. — Giorgio è mio marito qui ed in cielo. Come potrei io amare altra persona che lui? Sono sua adesso, come la prima volta che m'avete veduta, caro Guglielmo. Fu lui che mi disse quanto eravate buono e generoso, e che m'insegnò ad amarvi come un fratello. Non siete voi stato tutto per me e pel mio figliuolo? Il nostro più caro, più vero, più amoroso amico e protettore? Se foste tornato alcuni mesi più presto, forse m'avreste potuto risparmiare quella... quella tremenda separazione. Oh, poco mancò che non ne morissi, Guglielmo... ma voi non siete venuto, tuttochè io m'augurassi e pregassi che arrivaste, e mi fu tolto anche lui. Non è desso un nobile fanciullo, Guglielmo? Siateci sempre amico, a lui e a me — e qui si sentì mancar la voce, e nascose il viso sulla spalla di lui.

Il maggiore la cinse fra le braccia, stringendosela al petto come se fosse una bambina, e la baciò in fronte. — Non cambierò, cara Amelia, — le disse. — Non chiedo altro che il vostro amore, e credo che non vorrei le cose diverse da come sono. Permettetemi soltanto di star vicino a voi e di vedervi spesso.

— Sì, spesso, — rispose Amelia. E così Guglielmo restò padrone di guardare e di agognare, come il povero scolaretto, che non ha un soldo in tasca, è padrone di mandare i suoi sospiri alle chicche sul vassoio della pasticciera.

Capitolo XXVI.

ritorno al mondo signoresco.

La buona fortuna incomincia ora a sorridere ad Amelia. Ci gode l'animo di trarla su, fuori di quel basso stato dove finora se ne stava terra terra, e di introdurla in un ceto signorile, se non magnifico e raffinato come quello in mezzo al quale comparve l'altra nostra amica Mistriss Becky, ma però tale che la pretende non poco alla distinzione e all'eleganza. Gli amici di Beppe provenivano tutti dalle tre Presidenze, e la nuova sua casa era situata nel dovizioso quartiere Anglo-Indiano di cui Moira Place forma il centro. Minto Square, Great Clive Street, Warren Street, Hastings Street, Ochterlony Place, Plassy Square, Assaye Terrace, (chè il peregrino nome di *Gardens* non era stato per anco sostituito a quello di *Terrace* in un tempo così remoto, quale il 1827, a denotare le case stuccate, e fronteggiate da terrazzi ad asfalto), chi non le conosce quelle spettabili dimore della aristocrazia indiana in ritiro, e il quartiere insomma che il signor Wenham appella l'*Inferno nero?* [1] La condizione sociale di Beppe non era cospicua abbastanza da permettergli d'abitare una casa in Moira Place, privativa de'componenti il Consiglio giubilati, e de'socî di Indiane ditte (che falliscono dopo avere collocato

[1] Suja al-Daula... sorprese Calcutta... e trovando poche merci ed oro, li credette nascosi, e per obbligare i prigionieri a rivelarli, li chiuse nell'*inferno nero* (Blak Hole) ecc., ecc. — V. Cantù, *Storia Universale*.

un cento mila sterline in testa alle loro mogli, e che, ridotti ad una comparativa penuria, trovano rifugio in qualche villa, con una rendita di quattro mila sterline l'anno), egli fissò una comoda casa di secondo o terz'ordine in Gillespie Street, comperando tappeti, specchi di gran costo, bellissima e ben appropriata mobilia lavorata su disegno di Siddon, dai sindaci del fallimento del signor Scape, pover'uomo, che era stato ammesso poco prima come socio nella grande ditta di Fogle, Fake e Cracksman di Calcutta, e ci aveva imbarcate settanta mila sterline guadagnate in una vita lunga ed onorata, prendendo il posto di Fake dopo che questi s'era ritirato in un parco principesco nella Contea di Sussex (è già un pezzo che i Fogles cessarono di far parte della ditta, e Sir Orazio Fogle sta per essere innalzato alla Paria come Barone Bandanna[1]), che era stato ammesso, dicevo, come socio nella grande Casa Agenzia di Fogle e Fake due anni prima che quella fallisse per un milione di sterline, precipitando nella miseria e rovinando una metà degli abitanti delle Indie.

L'onesto Scape, gettato in sul lastrico, e inconsolabile all'età di sessantacinque anni, salpò alla volta di Calcutta per liquidare gli affari della Casa commerciale. Walter Scape fu richiamato dalla scuola di Eton e impiegato in un banco. Florence Scape e Fanny Scape con la mamma scomparvero dall'orizzonte, riparando a Boulogne, e di loro non s'udrà parlare più. Insomma Beppe intervenne, e comperò i loro tappeti e le credenze, e ammirò la sua persona negli specchi che avevano riflessi quei loro visi simpatici ed avvenenti. Tutti i fornitori di Scape, onoratamente soddisfatti del loro avere, lasciarono il proprio indirizzo, smaniosi di offrire l'opera loro alla nuova casa. Quei certi omaccioni col bianco panciotto, i quali servirono a tavola ne' pranzi di Scape, cioè gli ortolani, i commessi e quelli altri che facevano il mestiere di lattai nella loro vita privata, lasciarono anch'essi ognuno il suo indirizzo, e si ingrazionirono col maestro di casa. Il *ripulitore delle canne di camino*, signor Chummy, il quale aveva spazzate le tre ultime famiglie, cercò

[1] Così si chiamano i fazzoletti di seta d'India, in fr. *foulards*.

d'adescare e il maestro di casa e il ragazzo suo subordinato, il cui ufficio era quello di andare per istrada coperto di bottoni e di strisce che gli scendevano giù lungo i calzoni, per proteggere Mistriss Amelia ogni volta che le fosse piaciuto di uscire a piedi.

Era quella una casa senza un gran lusso di domestici. Il maestro di casa serviva altresì da cameriere di Beppe, e non era mai ubriaco più del dovere per un maestro di casa d'una ristretta famiglia, il quale rispetti quanto basta il vino del padrone.

L'Ameliuccia aveva una cameriera cresciuta nei possessi suburbani di Sir Guglielmo Dobbin: una buona pasta di figliuola, d'una dolcezza ed umiltà che disarmarono Mistriss Osborne, alla quale in principio metteva paura l'idea di avere una domestica per servir lei, che non sapeva affatto come adoperarla, e che sempre parlava alla servitù con le più rispettose e civili maniere. Per altro quella cameriera diventò utilissima nella famiglia, destramente badando al vecchio signor Sedley, che passava la sua vita in casa, pressochè del tutto appartato nel proprio quartiere, e che mai non s'immischiava in alcuna delle allegrie che vi si facevano.

Fu un via vai di gente che visitava Mistriss Osborne. Lady Dobbin e le sue figlie gioivano immensamente del sopraggiunto cambiamento di fortuna, e le passavano visita. Miss Osborne di Russell-Square andò da lei, nella sua grandiosa carrozza col fiammeggiante drappo a cassetta, adorno delle armi de' Duchi di Leeds.[1] Beppe era in voce di staricco, e il vecchio Osborne non aveva nulla in contrario che Giorgino ereditasse le sostanze dello zio insieme con le sue proprie. « Accidenti, se n'ha a fare un omo *d'esto* figliuolo », diceva lui, « e prima di crepare lo vò' vedere in Parlamento. Voi come voi ci potete andare a veder sua madre, Miss Osborne, sebbene, per me, io non la guarderò mai »: e Miss Osborne v'andò. L'Ameliuccia, ve lo dico io, fu contentissima di ve-

[1] Osborne è il nome di famiglia dei duchi di Leeds, de'quali il mercante Osborne usurpava lo stemma.

derla, e di essere così ravvicinata a Giorgio, al quale infatti fu concesso di frequentare molto più che per l'innanzi la sua mamma. Egli pranzava una o due volte la settimana in Gillespie Street, e là braveggiava co'servi e co'parenti, tale e quale come faceva in Russell-Square. Verso il maggiore Dobbin per altro era sempre rispettoso, e in sua presenza si comportava con più grande riserbo. Era un giovane di mente sveglia e perciò timoroso del maggiore; e nel suo amico bisognava pur che Giorgio ammirasse la semplicità, l'indole dolce, la varia coltura onde si valeva senza punta ostentazione ad altrui pro, e l'amor suo per tutto ciò che è vero e giusto. Fino allora non gli era accaduto, nel praticar gli uomini, di trovarne un altro che valesse quanto lui, e provava un'istintiva attrazione verso un *gentleman*. S'attaccava di gran cuore al fianco del padrino, e si deliziava nel passeggiare per i parchi ascoltando i discorsi di Dobbin. Guglielmo intratteneva Giorgio del padre suo, dell'India e di Waterloo, di tutto un po', tranne che di se stesso. Quando Giorgio era più dell'usato impronto e vanitoso, il maggiore gli faceva degli scherzi, che Mistriss Osborne giudicava molto crudeli. Un giorno lo condusse al teatro, e avendo il fanciullo rifiutato di andare in platea perchè era cosa volgare, il maggiore lo portò in palco, dove lo lasciò, e poi calò in platea. S'era da poco seduto al suo posto, quando si sentì pigliare sotto braccio, e stringere da una manina elegante coperta d'un guanto di capretto. Giorgio aveva riconosciuto come fosse assurdo il suo modo di condursi, ed era disceso dalle superiori regioni. Un dolce risolino di benevolenza illuminò il viso e gli occhi del buon Dobbin, nel mirare il figliuoletto prodigo ravveduto. Egli amava il fanciullo come tutto ciò che apparteneva ad Amelia. Come andò in estasi costei quando intese quella prova del buon animo di Giorgio! I suoi occhi si posarono con amore su Dobbin più di quanto avessero mai fatto, e dopo averlo così guardato, parve a lui di vederla arrossire.

Giorgino non si stancava mai di dire bene del maggiore alla madre. — Mi piace, mamma, perchè lui sa tante e poi tante cose, e non è come il vecchio Veal con le sue continue

sbraciate e parolone sesquipedali, non è vero? I ragazzi della scuola lo chiamano *codalunga*, il qual nome gli ho dato io: non è forse un bel nome? Ma Dob legge il latino come l'inglese e il francese, e che so io; e quando usciamo insieme, mi racconta delle storie intorno al mio babbo, e non mai di se stesso; benchè a casa del nonno io abbia udito il colonnello Buckler dire che Dob era uno de' più valenti ufficiali dell'esercito, e che s'era segnalato proprio tanto. Il nonno rimase, ed esclamò « Quel coso! To', non lo credevo buono a dir bau a un'oca »; ma lo so ben io che sarebbe buono, non è vero mamma? —

L'Ameliuccia rideva; era di parere che molto probabilmente il maggiore sarebbe stato da tanto.

Se passava fra Giorgio e il maggiore una sincera simpatia, bisogna pur confessare che tra il ragazzo e suo zio non esisteva un amore sviscerato. Giorgio aveva preso un modo di gonfiare le gote e di ficcare le mani nelle tasche del panciotto, e di dire « Che Dio m'aiuti, o che mi fate celia! » imitando così al vero il nostro Beppe, che era impossibile il frenar le risa. Ridevano a crepapelle i domestici, mentre servivano a tavola, se il giovanetto, nel chiedere qualche cosa che mancasse, s'atteggiava a quella maniera e usava quell'intercalare. Perfino a Dobbin scappava da ridere nel vedere quelle mosse del fanciullo. Che se Giorgio non contraffaceva lo zio a faccia, non c'era voluto meno dei rimproveri di Dobbin e delle suppliche dell'atterrita Amelia, per indurre quel monelluccio a resistere alla tentazione. E il degno borghese, martellato da una vaga idea che il ragazzo lo avesse in conto d'un ciuco, e che inclinasse a metterlo in ridicolo, stavasi d'ordinario spaurito all'estremo e, com'è naturale, doppiamente tronfio e impettito in presenza del signorino Giorgio. Quando s'annunziava che il giovanetto era aspettato a pranzo da sua madre in Gillespie Street, per lo più il signor Beppe si ricordava d'avere un impegno al Circolo; e forse a nessuno non rincresceva più che tanto della sua assenza. In que'giorni il signor Sedley si lasciava quasi sempre persuadere ad uscire dal suo ritiro ne' piani superiori, e av-

veniva di ordinario una ristretta riunione di famiglia, a cui il maggiore Dobbin poco meno che sempre pigliava parte nella sua qualità di *ami de la maison*, amico del vecchio Sedley, amico dell'Ameliuccia, amico di Giorgino, consigliere e guida di Beppe. — Tanto fa ch'ei fosse a Madras, per quello che lo vediamo *noi*, — osservò Miss Anna Dobbin che era a Camberwell. Ah, Miss Anna! o che non vi balenò mai per la mente che non eravate proprio voi quella che il maggiore voleva sposare?

Giuseppe Sedley adunque menava una vita d'ozio dignitoso, quale si conveniva a una persona della sua levatura. Non è d'uopo dire che prima sua cura fu quella di procacciarsi l'ammissione al Circolo Orientale, dove passava le mattinate in compagnia dei confratelli indiani, dove pranzava, o donde conduceva della gente a desinare a casa sua.

Ad Amelia toccava di ricevere e trattare que'signori e quelle signore, e da'loro discorsi intese quanto presto Smith entrerebbe nel Consiglio: quante centinaia di migliaia di *rupie*[1] avesse Jones portato con sè in patria: come la Casa Thomson di Londra avesse rifiutate le cambiali tratte dalla Casa Thomson, Kibobjee e compagnia di Bombay, e come si credesse minacciata d'andare a rotoli anche la Casa di Calcutta: quanto imprudente, a dir ben poco, fosse stata la condotta di Mistriss Brown (moglie di Brown de'Corpi irregolari di Ahmednuggar) col giovane Swankey delle Guardie del Corpo, stando con lui sul ponte della nave fino a chi sa che ora, e smarrendosi insieme in una cavalcata al Capo di Buona Speranza: come Mistriss Hardyman avesse fatto venire nell'India le sue tredici sorelle, figlie del reverendo Felice Rabbits,[2] curato di campagna, e n'avesse maritate undici, di cui sette ad impiegati superiori: come smaniasse Hornby perchè sua moglie voleva restare in Europa, e Trotter fosse nominato Collettore a Ummerapoora. Questi o giù di lì erano

1 Nome di moneta usata nell'India. Un *lac* significa 100,000 *rupees*.

2 Letteralmente *conigli*, animali famosi per fecondità. In tutti questi importanti particolari della vita anglo-indiana il lettore troverà quel tanto di diletto che ne doveva ritrarre Amelia.

i discorsi che si tenevano in tutti quanti i grandi pranzi rallegrati sempre dalle medesime conversazioni, dagli stessi piatti di argento, dalle consuete selle di montone, da quei tacchini lessi, e da quelle invariabili pietanze. S'abboccava la politica poco dopo il *dessert*, quando le signore ritiravansi al piano superiore a chiacchierare de' loro malanni e della prole.

Mutato nomine, non s'esce di lì. Forse che le mogli degli avvocati non parlano del giro?[1] O che le signore de' militari discorrono d'altro, che del reggimento? E le mogli degli ecclesiastici di che ragionano, se non delle scuole domenicali, e del Caio che uffizia in luogo di Sempronio? Forse che le più cospicue dame conosciute non s'intrattengono di quella consorteria a cui sono ascritte? O perchè dunque i nostri amici indiani non dovranno avere anch'essi un soggetto di discorso loro proprio? Dico solo che ciò uggisce i profani talvolta condannati a starsene in un canto ad ascoltare.

Non andò molto che l'Ameliuccia ebbe il suo bravo elenco delle visite da fare, e le sue regolari girate in carrozza, oggi da Lady Bludyer (moglie del maggior generale Sir Ruggero Bludyer K. C. B., esercito del Bengala), domani da Lady Huff (moglie di Sir G. Huff, idem di Bombay), poi da Mistriss Pice (moglie del direttore Pice), ecc. Ci si accostuma presto ai cambiamenti di vita. Ogni giorno la solita carrozza veniva a Gillespie Street; ogni giorno quel ragazzo da' bottoni balzava di su e di giù da cassetta, con i biglietti da visita di Amelia e di Beppe; a date ore l'Ameliuccia e la carrozza andavano a pigliar Beppe al Circolo per condurlo a godersi una boccata d'aria, oppure, adagiato nel legno il vecchio Sedley, essa lo accompagnava pel Regent's Park. La cameriera e la vettura, il taccuino delle visite e il paggio da' bottoni divennero ben presto tanto familiari, quanto l'umile *routine* di Brompton per Amelia, che all'una cosa come all'altra seppe acconciarsi. Se il destino ne avesse fatta una duchessa, essa avrebbe anco

[1] La potestà giudiziaria è esercitata da dodici giudici, che fanno quattro *giri* l'anno ciascuno, tenendo le assise nel loro circondario. — V. Cantù, *Storia Univ.*

adempiuto un tale ufficio. Dalle signore che frequentava Beppe la si giudicava una giovine piuttosto simpatica... non che la fosse una gran cosa, no, ma una persona di garbo, e va dicendo.

Agli uomini, secondo il solito, davano nel genio la schietta sua cordialità, e quel suo fare semplice e gentile. Il fior fiore degli zerbinotti indiani venuti a casa in licenza (bellimbusti stupendi, con tanto di catenelle e di baffi, guidatori di calessine che eran fulmini, pilastri de' teatri, alloggiati negli alberghi del West End), nullameno ammiravano Mistriss Osborne, amavano di inchinarsi quando passava in carrozza nel Park, e di essere ammessi all'onore di farle una visita di mattina. Perfino Swankey delle Guardie del Corpo, quel giovane pericoloso, il più gran ganimede di tutto l'esercito indiano, allora in congedo, fu sorpreso un giorno dal maggiore Dobbin *tête-à-tête* con Amelia, a cui con isfoggio di brio e d'eloquenza descrisse lo svago dell'accorar porci, e poi parlò di un busch... ufficiale del Re, che sempre bazzica per casa... un lanternone anzianotto, un tipo curioso... per altro un *omo* che con quattro parole *ve fa, in articolo conversazione, restar un mammalucco*. Se il maggiore avesse avuto un zinzino più di vanità personale, si sarebbe ingelosito d'un bellimbusto così formidabile com'era quell'affascinante capitano del Bengala. Ma Dobbin era uomo di sua natura tanto semplice e generoso, che non poteva dubitare un istante d'Amelia, anzi compiacevasi di vederla dai giovani corteggiata, e in generale ammirata. Non era ella stata, quasi fino dal momento che fu donna, perseguitata sempre e tenuta in non cale? Gioiva nell'osservare come le belle maniere facessero in lei risaltare le buone doti, e i suoi spiriti man mano si elevassero con la prosperità. Chiunque la pregiava, tributava al maggiore un complimento sul retto suo giudizio... intendiamoci, se può dirsi retto giudizio quello di chi sottostà al dominio del fallace amore.

Dopo che Beppe andò a Corte, il che, possiamo esserne certi, ei fece da leale suddito del suo Sovrano (comparendo vestito di tutto punto in abito di cerimonia al Circolo, dove Dobbin andò a pigliarlo con una vecchia divisa in dosso logora pa-

recchio), lui, che era stato sempre un legittimista marcio e grande ammiratore di Giorgio IV, diventò un così tremendo Tory e una tale colonna dello Stato, che meditava di indurre anche Amelia a presentarsi ad un ricevimento a Corte. S'era in certo modo riscaldata la testa fino a credersi implicato nel mantenimento del pubblico bene, e fino a supporre che il Sovrano non sarebbe stato punto contento, se Beppe Sedley e la sua famiglia non si mostravano raccolti intorno a lui a Saint James. L'Ameliuccia rideva, dicendo: — Porterò i diamanti di famiglia, Beppe?

« Oh se mi permetteste di comperarvene! » pensò il maggiore. « Vorrei ben io vederne di quelli che fossero troppo belli per voi! »

Capitolo XXVII.

nel quale si spengono due lumi.

Venne un giorno che l'avvicendarsi de'pomposi festini e delle solenni allegrie, cui si dava in braccio la famiglia di Beppe Sedley, furono interrotti da un avvenimento che accade nella maggior parte delle case. Salendo la scala della vostra abitazione dal primo piano a quello delle camere da letto, avrete notato un piccolo vano ad arco nel muro, proprio dirimpetto a voi, il quale non soltanto dà luce alla scala che mena dal secondo al terzo piano (dove per lo più sono le camere pei bambini e per le servitù), ma serve altresì ad un altro fine d'utilità, del quale vi possono dare notizie i serventi nelle pompe funebri. In questo vano essi posano le bare, o ve le fanno passare a traverso, in guisa da non disturbare in modo sconveniente il freddo inquilino addormentato dentro la nera cassa. Quell'arco del secondo piano, che nelle abitazioni di Londra guarda in alto e in basso il pozzo della scala, e che ha vista sul principale luogo di passaggio per que' di casa, ossia su quella scala, lungo la quale scende quatta quatta la cuoca innanzi giorno per andare a strofinare le sue pentole e casseruole nella cucina: quella scala su cui il signorino si inoltra furtivamente, dopo aver lasciati gli stivali nell'atrio, e dopo essersi aperta da sè la porta sul far del giorno, reduce da un'allegra nottata al Circolo: per dove la signorina scende sgonnellando col fruscio de'suoi nastri nuovi e delle sue mus-

sole rigonfie, splendida e bella, e pronta alle conquiste nel ballo: oppure scivola il piccolo Masino, preferendo la ringhiera quale mezzo conduttore, e sdegnando il pericolo e gli scalini: di dove la madre è amorevolmente portata a basso sorridente sulle robuste braccia del marito, mentre, seguìto dall'infermiera, vien giù con passo franco, un gradino dopo l'altro, il giorno che il medico ha dichiarato poter la cara malata calare al piano inferiore: per dove il servo Giovanni sale con piè furtivo, e sbadigliando porta una scoppiettante candela di sego nell'andare a letto od a raccattare, prima del levarsi del sole, gli stivali che l'aspettano ne'corridoi: quella scala, su e giù per la quale vengono portati in braccio i bambini, aiutati i vecchi, disposti in fila gli ospiti pel ballo: per la quale passa il parroco per battezzare, il medico per recarsi alla camera dell'ammalato, e ascendono i serventi delle pompe funebri al piano superiore... qual *memento* della vita, della morte e della vanità son mai quell'arco e quella scala, se vi date a rifletterci, e se vi sedete sul pianerottolo guardando su e giù pel pozzo! Quivi anche per noi verrà il medico per l'ultima volta, o mio amico in veste d'arlecchino. La nottante farà capolino fra le cortine, e voi non ve ne accorgerete, e allora essa spalancherà per un istante le finestre a fine di lasciare entrar l'aria. Allora la gente di casa chiuderà tutte le imposte verso strada, e anderà ad abitare le stanze interne; allora manderà pel notaio e per altre persone vestite di nero, ecc. La vostra e la mia commedia sarà bell'e finita, e noi saremo trasportati lontano, ed oh quanto! dalle trombe, dai clamori e dagli atteggiamenti della scena. Se siamo nobili, metteranno gli stemmi abbrunati sulla casa dell'ultima nostra dimora, con cherubini dorati e con un'iscrizione, la quale dirà che « vi è riposo in Cielo ». Vostro figlio rimetterà a nuovo la casa, o forse l'appigionerà per istabilirsi in un quartiere più moderno: il vostro nome sarà l'anno appresso inscritto fra i « Soci defunti » nelle liste del vostro Circolo. Per quanto vi si pianga, la vostra vedova vorrà le sue gramaglie fatte con bel garbo... la cuoca manderà o anderà a prendere gli ordini pel pranzo... i sopravviventi si assuefaranno ben presto a guardare sopra il ca-

minetto il vostro ritratto, che poco dopo sarà detronizzato dal posto d'onore, per cederlo al ritratto del figlio regnante.

Quali sono i morti pe'quali si versano più tenere e più calde lacrime? Coloro che amano meno chi resta, a mio credere. La morte d'un fanciullo cagiona un acerbo dolore e pianti disperati, quali voi non cagionerete mai, fratello lettore, alla vostra morte. La perdita d'un bambino che a mala pena vi conobbe, cui una settimana dì lontananza avrebbe reso dimentico di voi, vi abbatterà più che non quella del vostro più intimo amico, o del vostro primogenito... grande quanto voi e con figli suoi propri. Possiamo essere duri e severi contro Giuda e Simeone; il nostro affetto e la nostra compassione erompono per Beniamino, pel piccino. E se siete carico d'anni, come forse è o sarà qualche lettore (vecchio e ricco, oppur vecchio e povero), verrà un giorno che penserete tra voi e voi: « costoro che mi stanno attorno sono bonissima gente, ma non s'affliggeranno di soverchio quando non ci sarò più. Io sono stranicco, ed essi hanno bisogno della mia eredità: o poverissimo, e a loro pesa il mantenermi ».

Era appena terminato il lutto per la morte di Mistriss Sedley, e Beppe non aveva quasi avuto il tempo di mettere in disparte i suoi abiti neri, e di comparire co'suoi smaglianti panciotti che prediligeva, quando si vide manifestamente, da chi stava intorno al signor Sedley, come fosse imminente un altro avvenimento, e come il vecchio fosse per andare a cercar la moglie sua nella terra tenebrosa dove essa l'aveva preceduto.

— Lo stato della salute di mio padre — osservò con un fare solenne Beppe Sedley al Circolo — m'impedisce di dare per questa stagione le mie *grandi* feste; ma se vorrete venire a trovarmi chetamente alle sei e mezza, mio caro Chutney, e pranzare alla buona con uno o due de'vecchi amici, sarò sempre lieto di vedervi. — Così Beppe e le sue conoscenze pranzavano e bevevano il loro bordò fra di loro senza strepito, mentre l'arena della vita precipitava nell' orologio a polvere del vecchio dimorante al piano di sopra. Il maestro di

casa, dai piedi di velluto, serviva loro il vino, e, giunto a fine il pranzo, eglino si disponevano a giocare qualche partita, cui si univa a volte il maggiore Dobbin, e vi faceva una mano; e tratto tratto scendeva Mistriss Osborne, dopo che il suo infermo di su era accomodato per la notte, ed aveva cominciato uno di que' sonni intermittenti che visitano il capezzale della senile età.

Il vecchio durante la sua malattia si appiccicava alla figlia, e difficilmente consentiva a prendere da altra mano i brodi e le medicine. Il custodirlo divenne per lei quasi la sola occupazione della vita. Il suo letto fu collocato proprio vicino all'uscio che metteva nella camera di lui, ed ella si riscoteva al più lieve rumore o movimento che venisse dal letto del querulo ammalato, quantunque, per rendergli giustizia, egli si giacesse desto molte ore, silenzioso e immobile, non volendo svegliare l'amorosa e vigile infermiera.

In quei dì amava sua figlia forse con maggiore tenerezza di quanta n'avesse mai avuta dall'infanzia di lei in poi. Nello adempiere a delicati uffici ed a pietosi doveri filiali, quella ingenua creatura brillava in modo speciale. « Penetra nella camera silenziosamente come un raggio di sole », pensava il signor Dobbin nel vederla entrare e uscire dalla stanza del babbo, e mentre sfavillante in viso di una gaia dolcezza ella si moveva di qua e di là, tutta grazia e leggerezza. Chi non ha veduto nel volto delle donne, quando sono chine sui loro bambini o affaccendate nella camera d'un infermo, quegli angelici raggi di amore e di compassione?

Così si estinse un rancore che covava in segreto da anni ed anni, e mediante una tacita riconciliazione. In quelle ultime ore, commosso dall'amore e dalla bontà di lei, il vecchio dimenticò tutte le sue accuse contr'essa, e i torti che lui e sua moglie avevano discussi insieme per molte e lunghe notti, quando l'accagionavano di avere rinunziato a tutto pel suo figliuolo: di trascurare i genitori nella vecchiaia e nelle disgrazie, per non pensare che al fanciullo: di essersela presa assurdamente, scioccamente e persino empiamente, allorchè le fu tolto Giorgio. Il vecchio Sedley dimen-

ticò questi debiti nel sommare l'ultimo suo conto, e rese giustizia a quella piccola martire tanto cara e rassegnata. Una sera, ch'era entrata cheta cheta nella stanza di lui, lo trovò desto, ed allora l'affranto vecchio fece la sua confessione. — Ameliuccia mia, stavo pensando che fummo ben duri ed ingiusti verso di voi, — egli disse, e le porse la fredda e debole mano. Essa s'inginocchiò e pregò accanto al di lui capezzale, ed altrettando fece lui, continuando a tenerle la mano. Quando viene il nostro turno, amico, Dio faccia che abbiamo una simile compagnia nelle nostre preghiere.

Forse allora, nelle ore di insonnia, la sua vita gli sarà passata dinanzi agli occhi: gli sforzi pieni di speranza dei primi tempi, i buoni successi e la prosperità quando fu uomo fatto, il capitombolo sul declinare degli anni, e l'irreparabile sua presente condizione, la niuna possibilità di rivincita contro la fortuna, che lo aveva soggiogato... nè nome nè ricchezze da lasciare... una vita logorata e disutile di rovesci e disinganni, ed ecco la fine! Qual' è, vorrei sapere o confratello lettore, la sorte migliore, quella di morire nella prosperità e nella fama, o nella povertà e nel disinganno? Il possedere, ed esser forzato a cedere, oppure lo sprofondare fuori dell'esistenza, dopo aver giocata e perduta la partita? Dev'essere una strana sensazione quella, quando viene un giorno nella nostra vita in cui diciamo: « *Domani* poco o nulla importerà la vittoria o la disfatta: e il sole sorgerà, e tutte le miriadi del genere umano anderanno al loro lavoro o a' loro sollazzi secondo il solito, ma io sarò fuori della baraonda ».

Così spuntò un'alba e il sole, quando il mondo tutto s'alzò e s'accinse a' varî suoi lavori e piaceri, ad eccezione del vecchio Giovanni Sedley, che non doveva più lottare contro la fortuna, o sperare o almanaccare; ma doveva andare a prendere una tranquilla ed affatto ignota dimora in un cimitero a Brompton, accanto alla sua vecchia moglie.

Il maggiore Dobbin, Beppe e Giorgino ne seguirono la spoglia alla tomba, in un carro parato di nero; Beppe venne a bella posta dall'albergo della Stella e Giarrettiera a Richmond, dove si era ritirato dopo il deplorabile avvenimento.

Non gli garbava di rimanere nella casa con il... in quei momenti, voi capite. Ma l'Ameliuccia restò, e compì il suo dovere secondo l'usato. Non era per lei uno di quei dolori che prostrano; ella era seria più che afflitta, e pregava che la sua fine potesse giungere allo stesso modo calma e senza pena, pensando fiduciosa e riverente alle parole che aveva udite dal babbo durante la malattia, le quali manifestavano la sua fede, la sua rassegnazione e la sua speranza nell'avvenire. Sì, credo che delle due sia questa in sostanza la fine migliore.

Ponete caso che abbiate denari e comodi a dovizia, e diciate in quell'ultimo giorno: « Io sono ricchissimo: godo una discreta riputazione: ho passata l'intera mia vita in mezzo alla più eletta società, e grazie al cielo vengo d'una famiglia delle più considerate. Ho servito onoratamente il mio Re e la mia patria. Fui per più anni nel Parlamento, dove, posso dire, i miei discorsi erano ascoltati ed abbastanza bene accolti. Non devo uno scellino a chicchessia, chè anzi imprestai al mio vecchio amico di collegio Gianni Lazzaro cinquanta sterline, per le quali i miei esecutori testamentari sono pregati di non molestarlo. Lascio alle mie figlie dieci mila sterline a testa, doti grasse di molto per le ragazze: lascio la mia argenteria e mobilia, la mia casa in Baker Street, con un vistoso appannaggio alla mia vedova, vita natural durante: e le mie terre, oltre a'capitali in cartelle, e la mia cantina di Baker Street, fornita di sceltissimi vini, a mio figlio. Lego venti sterline l'anno al mio cameriere; e sfido chiunque a trovare, dopo che non sarò più, alcuna menda nella mia riputazione ». O mettete che al contrario il vostro cigno canti una nenia affatto diversa, e che diciate: « Io sono un povero spiantato, vecchio, scornato e deluso, e in tutta la vita non me n'è andata una bene. Non mi toccò in sorte nè cervello, nè buona fortuna, e confesso di aver commesso un centinaio di errori e spropositi. Confesso d'avere dimenticato i miei doveri più d'una volta. Non posso pagare ciò che devo. Al mio letto di morte mi vedo derelitto del tutto ed umiliato, e prego mi sia perdonata la mia de-

bolezza, e mi prostro con cuore contrito ai piedi della Divina Misericordia ». Quali di questi due discorsi credete voi sarebbe la migliore orazione pel vostro funerale? Il vecchio Sedley fece l'ultimo, e in quell'umile stato di mente, con le mani di sua figlia nelle proprie, vita, disinganno e vanità si dileguarono da lui.

— Voi vedete — disse il vecchio Osborne a Giorgio, — dove conducano il merito, l'industria, le giudiziose speculazioni e va dicendo. Guardate me, e il bilancio della mia banca. Guardate il povero vostro nonno Sedley, e la sua mala fortuna. Eppure egli era in migliore stato del mio vent'anni fa, migliore del mio, dovrei dire, di dieci mila sterline. —

Tolti costoro e la famiglia del signor Clapp, che venne da Brompton a fare una visita di condoglianza, non v'ebbe anima viva cui importasse una buccia di fico del vecchio Giovanni Sedley, o si ricordasse ch'egli aveva vissuto.

Quando il vecchio Osborne per la prima volta seppe dal suo amico colonnello Buckler (come già riferì il piccolo Giorgino) qual valente ufficiale fosse il maggiore Dobbin, manifestò un buon po'di beffarda incredulità, e si mostrò stupito come mai un coso di quella fatta possedesse cervello o riputazione; ma udì parlare della fama del maggiore da parecchi frequentatori della sua casa. Sir William Dobbin teneva in gran conto suo figlio, e narrava di molte storie che mettevano in luce il sapere e il valore del maggiore, e la stima che godeva nella pubblica opinione. Finalmente apparve il di lui nome nelle liste di uno o due grandi ricevimenti di nobili famiglie, e questo produsse un effetto prodigioso sul vecchio aristocratico di Russell-Square.

La condizione del maggiore, quale tutore di Giorgino passato in possesso del nonno, fu necessaria cagione di alcuni colloquî fra quei due signori, e appunto in una di tali occasioni il vecchio Osborne, uomo d'affari accortissimo, osservando i conti del maggiore col pupillo e con la madre, intravvide una cosa che lo sbalordì oltre ogni dire, cagionandogli ad un tempo pena e piacere, e fu che dalla tasca

di Guglielmo Dobbin era stata fornita una parte del capitale onde avevano campato la vedova e il fanciullo.

Messo alle strette Dobbin, che non sapeva mentire, arrossì e balbettò parecchio, e alla fin fine confessò. — Il matrimonio — egli disse, e qui la faccia del suo interlocutore si rabbuiò — fu in gran parte opera mia. Credevo che il mio povero amico fosse ito tant'oltre, che il recedere dal suo impegno sarebbe stato per lui un disonore, e per Mistriss Osborne la morte: e il meno ch'io potessi fare, quando essa fu lasciata senza aver di che sussistere, era di dar le mie economie per mantenerla. —

— Maggiore Dobbin — rispose il signor Osborne fissandolo ben bene in viso, e nello stesso tempo arrossendo vivamente, — voi mi avete recato un gran danno; ma permettete ch'io vi dica, signore, che siete un *galantomo*. Eccovi la mia mano, signore, benchè io fossi lontano dal pensare che il mio sangue campasse a vostre spese — e i due si strinsero la mano, con grande confusione da parte del maggiore, che vide per tal guisa scoperto l'atto suo caritatevole di ipocrisia.

Cercò di rabbonire il vecchio e di riconciliarlo con la memoria del figlio. — Era un cuore così nobile — disse — che noi tutti lo amavamo, e per lui avremmo messo la testa nel fuoco. Io, allora giovanetto, ero lusingato oltre misura dalla preferenza che m'usava, ed era per me maggior piacere l'essere veduto in compagnia di lui, che in quella del comandante in capo. Non vidi mai l'eguale per prodezza, ardimento e per tutte le qualità del soldato. — E Dobbin raccontò al vecchio genitore delle storie, quante potè ricordare, intorno al valore ed alle imprese di suo figlio. — E Giorgio lo rassomiglia tutto — aggiunse il maggiore.

— Lo rassomiglia tanto, che mi fa talvolta tremare — disse il nonno.

Una o due sere il maggiore andò a pranzo dal signor Osborne (questo avvenne durante la malattia del signor Sedley), e mentre i due stavano insieme nella serata dopo desinare, tutti i loro discorsi volgevano sul morto eroe. Il padre si vantava

del figlio, secondo il suo costume, gloriandosi di narrarne le gesta e le prodezze, ma il suo umore a buon conto era più buono e più caritatevole di quello che, rispetto al poveretto, avesse fino allora dimostrato, e il cuore cristiano del buon maggiore gioiva di quelli indizi di un ritorno alla pace e alla benevolenza. La seconda sera il vecchio Osborne chiamò Dobbin *Guglielmo*, appunto come soleva fare quando Dobbin e Giorgio erano ragazzi insieme: e il buon signore fu lieto di questo segno di riconciliazione.

Il giorno appresso all'ora di colazione, quando Miss Osborne, con l'asprezza della sua età ed indole, arrischiò alcune osservazioni che toccavano in modo sprezzante l'aspetto o il contegno del maggiore, il padrone di casa la interruppe. — Vi sareste baciati i gomiti di pigliarvelo per voi, Miss Osborne. Ma la è uva acerba codesta. Ah! Ah! Il maggiore Guglielmo gli è un brav'uomo.

— Oh, sì davvero, nonno! — esclamò Giorgino con aria d'approvazione, e avvicinatosi al vecchio, lo prese per le grandi basette grigie, gli rise in viso tutto allegro, e lo baciò. E venuta la sera, raccontò la cosa alla mamma, la quale convenne pienamente col fanciullo. — Egli è tale di certo, — ella disse. — Il vostro buon padre lo ripeteva sempre. È uno de' migliori e de' più retti fra gli uomini. — Accadde che Dobbin capitasse pochi momenti dopo questo discorso, il che fu cagione forse che ad Amelia si tingessero di rosso le gote: e quel monelluccio accrebbe la confusione col narrare a Dobbin l'altra parte della storia. — Date retta Dob, — così parlò, — v'è un fior di ragazza tanto simpaticona che vi vuol sposare. Ha spiccioli a palate, porta il fintino e strapazza la servitù da mattina a sera. — Chi è? — chiese Dobbin.

— È la zia Osborne — rispose il fanciullo. — Così ha detto il nonno. E date retta Dobbin, che delizia sarebbe di avervi mio zio! — La tremola voce del vecchio Sedley in quel mentre chiamò fiocamente dall'altra camera Amelia, e cessarono le risate.

Che il vecchio Osborne fosse per mutar di pensiero era abbastanza una cosa chiara. Interrogava talvolta Giorgio in-

torno a suo zio, e rideva delle mosse del fanciullo nell'imitare il modo con cui Beppe diceva: — Che Dio m'aiuti — e come inghiottiva la minestra. Dopo di che avvertì: — È una mancanza di rispetto, signorino mio, quella di voialtri giovanetti di rifare il verso ai vostri parenti. Miss Osborne, quando andate fuori oggi per la vostra scarrozzata lasciate il mio biglietto da visita dal signor Sedley, avete inteso? Tra lui e me non c'è stato che dire in fondo in fondo. —

Il biglietto fu contraccambiato, e Beppe e il maggiore furono invitati a pranzo, a un pranzo il più sontuoso e goffo che forse avesse mai dato il signor Osborne; fino all'ultimo pezzo d'argenteria, tutto fu messo in mostra, e venne invitata tutta fior di gente. Il signor Sedley diede il braccio a Miss Osborne nello scendere a pranzo, ed essa fu con lui compitissima, dovecchè a mala pena parlò al maggiore, il quale, tutto timido, sedeva lontano da lei, al fianco del signor Osborne. Beppe osservò con gran solennità che era quella la migliore zuppa chiara di testuggine che avesse mai assaggiato in vita sua, e chiese al signor Osborne dove avesse preso il suo Madera.

— È della cantina di Sedley — sussurrò il maestro di casa al padrone. — Ce l'ho da un pezzo, e lo pagai anche una buona somma — rispose al suo ospite il signor Osborne ad alta voce: — quindi bisbigliò al vicino di diritta come l'avesse pigliato « all'incanto dal vecchio minchione ».

Più d'una volta interrogò il maggiore intorno... intorno a Mistriss Osborne, sul qual tema il maggiore, volendo, poteva riuscire eloquentissimo. Questi parlò al signor Osborne dei patimenti di lei... del suo amore sviscerato pel marito, la cui memoria adorava tuttora, della tenerezza e della sommessione con che avea sovvenuti i genitori e rinunziato al figliuolo quando le parve suo dovere di farlo. — Voi non sapete quel ch'ella soffrì, signore — disse il buon Dobbin con un tremito nella voce; — e io spero e confido che vi rappacerete con lei. Se a voi tolse il figlio, vi diede il proprio, e per quanto amaste di molto il vostro Giorgio, credete pure, ella amava il suo dieci volte tanto.

— Come è vero Dio, voi siete un *galantomo*, signore — fu questa la sola risposta del signor Osborne. Non gli era mai balenato il pensiero che per la vedova fosse stato un crepacuore il separarsi dal figliuolo, o che l'avere questi dinanzi a sè un bell'avvenire la potesse affliggere. Fu annunziata una riconciliazione tanto immediata quanto certa, e già cominciava a martellare ad Amelia il cuore pensando al temuto incontro col padre di Giorgio.

Era tuttavia destinato che ciò non dovesse mai accadere. Sopraggiunse lo sfinimento e poi la morte del vecchio Sedley, dopo di che non fu più possibile per qualche tempo verun abboccamento. Quella catastrofe ed altri casi avranno forse impressionato il signor Osborne. Da ultimo egli era molto abbattuto ed invecchiato, e l'animo internamente lavorava. Aveva mandato per i suoi notai, e probabilmente cambiata qualche parte del testamento. Il medico che lo vide lo trovò indisposto ed agitato, e consigliò un leggiero salasso e l'aria marina; ma di queste prescrizioni non eseguì nè l'una nè l'altra.

Un giorno, all'ora in cui egli avrebbe dovuto scendere a colazione, il suo servitore, non vedendolo venire, entrò nel suo abbigliatoio, e lo trovò disteso a' piedi del tavolino dello specchio, colpito da apoplessia. Fu avvertita Miss Osborne: si mandò pei medici: Giorgino non fu condotto a scuola: accorsero i salassatori e gli applicatori di ventose. Osborne riprese conoscenza in parte, ma non potè più riavere la parola, benchè facesse due o tre volte degli sforzi sovrumani per parlare, e quattro giorni dopo morì. I medici scesero giù: i serventi de'mortorî salirono sù: e si chiusero tutte le imposte verso il giardino di Russell-Square. Bullock accorse in fretta e in furia dalla *City*. — Quanto ha lasciato a quel ragazzo? non mica la metà del patrimonio? impossibile! Avrà certamente fatto parti eguali fra i tre? — Fu un momento di trepidazione.

Che era ciò che quel povero vecchio aveva una o due volte invano tentato di dire? Spero che volesse vedere Amelia, e riconciliarsi, prima di lasciare il mondo, con la cara e fedele

moglie di suo figlio; è probabilissimo che così fosse, poichè il suo testamento mostrò come l'odio, che aveva per tanto tempo accarezzato, era cancellato dal suo cuore.

Si rinvenne nella tasca della sua veste da camera la lettera col grande suggello rosso, che Giorgio gli scrisse da Waterloo. Egli aveva altresì rivedute le altre carte concernenti suo figlio, perchè la chiave della cassetta dove le teneva era anch'essa nella sua tasca, e si scoprì che i suggelli e le buste erano stati rotti... probabilmente la sera prima dell'insulto, quando il maestro di casa gli aveva servito il tè nello studio, dove lo vide intento a leggere nella grande bibbia rossa della famiglia.

Quando fu dissuggellato il testamento, risultò che metà del patrimonio era lasciato a Giorgio, e il rimanente fra le due sorelle, con facoltà al signor Bullock di continuare, nell'interesse d'entrambe, a mandare innanzi i negozi della casa commerciale, oppur di uscirne, come gli garbava meglio. Un annuo censo di cinquecento sterline, a carico della parte di Giorgio, era lasciato a sua madre « vedova del mio amato figlio Giorgio Osborne », la quale avrebbe ripresa la tutela del fanciullo.

« Il maggiore Guglielmo Dobbin, amico del mio amato figlio, » era nominato esecutore testamentario: « e poichè per buon cuore e generosità, e con la sua borsa mantenne mio nipote e la vedova di mio figlio, quando essi non avevano altrimenti di che sostentarsi » (seguitava a dire il testatore), « io con questo lo ringrazio di cuore del suo amore e delle sue cure per loro, e lo prego d'accettare una somma che basti per comperare il grado di luogotenente colonnello, o ch'egli impiegherà in qualsivoglia altro modo crederà conveniente ».

Allorchè Amelia intese che il suocero s'era con lei riconciliato, sentì struggersi il cuore, e fu grata della sostanza lasciatale. Ma quando seppe che le si restituiva Giorgino, e conobbe il come e per mezzo di chi, e come fosse la generosità di Guglielmo quella che l'aveva sovvenuta nella povertà, come fosse Guglielmo che le diede suo marito e suo

figlio, oh! allora cadde in ginocchio e pregò mille benedizioni a quel costante ed amoroso cuore, si prosternò e si umiliò, e baciò i piedi, per così dire, a quella nobilissima e generosa affezione.

E la gratitudine era tutto ciò che essa aveva per ripagare una divozione e dei benefizi tanto ammirabili, nient'altro che gratitudine! Se pensava ad un ricambio d'altra specie, l'immagine di Giorgio si ergeva dalla tomba, e diceva « tu sei mia, e mia soltanto, ora e per sempre ».

Guglielmo conosceva l'animo di lei; non aveva egli passata tutta intera la sua vita a indovinarlo?

Quando si riseppe da ognuno qual fosse il testamento del signor Osborne, fu proprio edificante il notare come Mistriss Osborne s'elevò nella stima della gente che l'attorniava o frequentava. I servitori della casa di Beppe, i quali solevano mettere in forse gli ordini ch'essa dava con tanta umiltà, e dire che avrebbero « domandato al padrone se o no dovessero obbedire, » non pensarono più a rivolgere questa specie di appello. La cuoca dimenticò di sogghignare delle vecchie e dimesse vesti di lei (le quali davvero scomparivano addirittura in confronto dei fini suoi abiti, quand'era abbigliata per andare in chiesa la sera della domenica); gli altri non brontolarono più sentendo sonare il suo campanello, nè indugiarono a rispondere alla chiamata. Il cocchiere, che borbottava perchè i *su' 'avalli avessino* a uscire, e per la *su' 'arrozza* mutata in uno spedale per quel vecchione e Mistriss Osborne, si diede a condurla con la più grande alacrità, e pel timore che fosse surrogato dal cocchiere del signor Osborne, domandava « che s'intendevano di girare per la città *'odesti* cocchieri di Russell-Square, e se proprio loro *fossino* degni di sedere a cassetta davanti a una signora? » Gli amici di Beppe, maschi e femmine, doventarono ad un tratto premurosi per l'Ameliuccia, ed i biglietti di condoglianza fioccarono sul di lei tavolino. Lo stesso Beppe, il quale l'aveva guardata come una povera diavola, buona di cuore e innocua, cui era suo debito il somministrare vitto e tetto, tributava a lei,

ed al ricco giovinetto suo nipote, il massimo rispetto: s'affannava a volerle procurare un po' di cambiamento e qualche svago, dopo le commozioni e le dure prove che aveva sofferte, « povera figliuola », e incominciò ad apparire a colazione, e in modo particolarissimo a domandarle come preferisse disporre della giornata.

Nella qualità di tutrice di Giorgio, essa, col consenso del maggiore suo co-amministratore, pregò Miss Osborne di restare nella casa di Russell-Square fino a tanto che le piacesse di abitarvi: ma costei, ringraziatala, dichiarò che non avrebbe mai potuto indursi a rimanere in quel triste soggiorno, e partì in stretto lutto per Cheltenham insieme con un paio de' vecchi suoi domestici. Gli altri furono pagati profumatamente e licenziati, perchè il fido e antico maestro di casa, che la signora Osborne intendeva di tenere, rifiutò e preferì di investire i suoi risparmi nel mettere su una taverna, dove speriamo che abbia avute prospere sorti. Non essendo talentato a Miss Osborne di stare in Russell-Square, Mistriss Osborne anch'essa, dopo essersi consultata, rinunziò a stabilirsi in quella cupa casona.

Questa fu smantellata; i ricchi mobili e arredi, gli imponenti candelieri e i funerei specchi senza riflessi furono imballati e nascosti, e le sontuose suppellettili di noce d'India, che erano nel salotto, impagliate, i tappeti arrotolati e legati, la piccola e scelta raccolta di libri dalle splendide legature fu stipata in due casse da bottiglie, e tutte le chincaglierie furono trasportate in parecchi enormi carrettoni al Pantecnico, per rimaner quivi fino alla maggiore età di Giorgio. E le voluminose e pesanti custodie dell'argenteria andarono dai signori Stumpy e Rowdy, per giacere nelle cantine di quegli eminenti banchieri, finchè non arrivasse lo stesso termine.

Un giorno l'Ameliuccia, tenendo Giorgio per mano, vestita in lutto stretto, si recò a visitare la deserta magione dove non avea più messo piede da che era ragazza. Sul davanti rimaneva uno strato di paglia, nel punto dove i carrettoni erano stati caricati e trascinati via. Entrarono negli spogli stanzoni, le cui pareti portavano i segni del posto dove pen-

devano i quadri e gli specchi: quindi salirono per le grandi e nude scale di pietra nelle camere superiori, in quella dov'era morto il nonno, come Giorgio disse sommessamente, e poi più su ancora nella camera di Giorgio. Il fanciullo era sempre appiccicato al fianco di lei, la quale per altro pensava anche ad un altro, ben sapendo esser quella stata la camera così del padre come del figlio.

Ella s'appressò ad una delle finestre aperte (una di quelle cui soleva fissare con tanto crepacuore ne' primi tempi, quando le era stato tolto il figliuolo), e guardando di lassù potè vedere al di sopra degli alberi di Russell-Square la vecchia casa dove ella stessa era nata, e dove aveva passati tanti giorni felici della sua santa gioventù. Tutto le tornò alla mente: le liete vacanze, gli amorosi visi, gli spensierati e giocondi tempi trascorsi, poi le lunghe sofferenze e le dure prove che dopo d'allora l'avevano prostrata. Ad esse pensò, e all'uomo che era stato per lei un costante protettore, il suo buon genio, il solo benefattore, il suo tenero e generoso amico.

— Guarda qua, mamma — disse Giorgino, — qui c'è un G. O. scritto sul vetro con un diamante; non lo vidi mai prima d'ora; non l'ho scritto io.

— Fu questa la camera del babbo, molto, oh! molto tempo prima che nasceste, Giorgio, — ella disse, ed arrossì nel baciare il figliuolo.

Poco o nulla parlò nel tornare in carrozza a Richmond, dove avevano fissata pel momento la loro dimora, dove i sorridenti legali usavano andare tutti affaccendati a vederla (segnando di sicuro in conto la visita), e dove naturalmente c'era anche una camera pel maggiore Dobbin, il quale vi appariva di frequente a cavallo, avendo molte faccende da sbrigare nell'interesse del tenero suo pupillo.

Giorgino fu in quel tempo richiamato in vacanza illimitata dalla scuola del signor Veal, a cui fu data l'incombenza di comporre un'iscrizione per una bella lapide da essere collocata nella Chiesa dei Trovatelli, sotto il monumento del capitano Osborne.

Mistriss Bullock, zia di Giorgino, con tutto che si vedesse per causa di quel piccolo mostro spogliata d'una metà della somma che si riprometteva dal genitore, nullameno palesò l'animo suo caritatevole, rappattumandosi con la madre e col figliuolo. Roehampton non dista gran fatto da Richmond, e un giorno la vettura dagli aurei bovi dipinti sullo sportello, e con dentro i flosci bambini, si diresse alla casa di Amelia a Richmond, e quella famiglia irruppe nel giardino, dove Amelia stava leggendo un libro, mentre Beppe sotto un pergolato placidamente intingeva delle fragole nel vino, e il maggiore, vestito di una delle sue giacchette indiane, porgeva la schiena a Giorgino che faceva a scavalcarlo. Questi gli passò sopra il capo, e balzò nel bel mezzo dell'avanguardia composta dei piccoli Bullocks che, adorni di stempiati cappi neri sui cappelli e di madornali sciarpe nere, accompagnavano la mamma in lutto.

« Egli è d'un'età giusta per la Rosa, » pensava l'amorosa mamma, e guardava verso la cara fanciulla, gracile donzella di sette anni.

— Rosa, andate a baciare il caro cugino, — disse la signora di Federico. — Non mi riconoscete Giorgio? Io sono vostra zia.

— Altro che vi riconosco — rispose Giorgio, — ma, ecco, non vo' baci io: — e si sottrasse alle ubbidienti carezze di sua cugina.

— Conducetemi dalla vostra buona mamma, pazzerello — aggiunse Mistriss Bullock; e così avvenne che quelle due signore si ritrovassero insieme dopo che non s' eran rivedute da oltre quindici anni. Finchè l'Amelíuccia visse in mezzo ai guai ed alla povertà, l'altra non s'era neppure sognata una volta di recarsi a trovarla: ma divenuta persona per bene ed agiata in faccia al mondo, la cognata andò da lei, come era ben naturale.

E ciò fecero molte altre ancora. La nostra antica amica Miss Swartz col suo marito corse a gran carriera da Hampton Court, con fiammeggianti livree gialle, e ritrovò per Amelia l'impetuoso affetto d'una volta. Swartz l'avrebbe sem-

pre amata, se avesse potuto vederla, bisogna renderle questa giustizia; ma *que voulez-vous?* In questa vasta città non resta mica il tempo di andare in cerca dei propri amici: se essi abbandonano le file, scompaiono, e si procede oltre senza di loro. Chi mai lasciò desiderio di sè nella Fiera delle Vanità?

Ma in tal modo, insomma, e prima che scadesse il termine del dolore per la morte del signor Osborne, l'Ameliuccia si vide contornata da un'eletta di persone, proprio il fior fiore, tra le quali non v'era chi potesse immaginarsi che alcuno della loro casta non fosse un beniamino della fortuna. Non v'era quasi una signora che fra i suoi congiunti non contasse un Pari, tuttochè il marito facesse magari il salumaio nella *City*. Delle dame alcune erano letterate di polso e ben istruite, leggevano Mistriss Sommerville, e frequentavano il Regio Istituto: altre austere ed evangeliche, e tenevano per Exeter Hall.[1] Amelia, bisogna confessarlo, non si poteva punto raccapezzare in mezzo ai loro pettegolezzi, e soffrì passione e morte quell'una o due volte che le fu forza d'accettare gli inviti della signora di Federico Bullock. Costei la voleva ad ogni costo sotto la sua protezione, e, con atto della più grande degnazione, fermò di rimodernarla. Trovò le modiste che facevano al caso per Amelia, e regolava la casa e le maniere di lei, capitando nella sua carrozza ad ogni istante da Roehampton, per intrattenere l'amica sulle cianciafruscole del bel mondo e sul ciambolìo della Corte. Beppe ci stava volentieri, ma il maggiore soleva andarsene, borbottando contro quella donna appena compariva con quell'aria di nobileria da due soldi. Quegli si addormentò dopo pranzo all'ombra della calva testa di Federico Bullock, in uno dei ricevimenti più belli in casa di quel banchiere (Federico era ancora sulle spine aspettando che i conti del patrimonio di casa Osborne passassero dalla banca di Stumpy e Rowdy alla sua), intanto che Amelia, la quale non sapeva nè di latino, nè chi avesse scritto l'ultimo strepitoso articolo nella *Rivista di Edimburgo*, e non

1 Sala delle conferenze evangeliche in Londra.

deplorava nè poco nè punto, e neanche ammirava lo straordinario voltafaccia di recente fatto dal signor Peel nella fatale proposta di legge sulla emancipazione dei cattolici, stavasi tutta zitta in mezzo alle signore nella grandiosa sala di compagnia, con l'occhio intento a guardare di fuori le vellutate aiuole, i lindi viali coperti di rena, e le scintillanti stufe de' fiori. — Essa ha l'aria buona, ma stupida — notò Mistriss Rowdy — quel maggiore pare fortemente *épris*.

— Manca pur troppo di *ton* — rispose Mistriss Ollyhock — mia cara, non potrete mai metterla all'onor del mondo. — È d'una ignoranza o apatia da far paura — aggiunse Mistriss Glowry con una voce che pareva uscisse da una tomba, e con un melanconico tentennare del capo e del turbante. — Le domandai se credeva che il Papa dovrà cadere nel 1836, secondo il vaticinio del signor Jowls, oppure nel 1839, secondo quello del signor Wapshot, ed essa mi rispose: « Povero Papa! Spero che non cadrà mai. Che ha egli fatto? »

— È la vedova di mio fratello, care amiche, — replicò la signora Bullock — e come tale siam tutte, io credo, obbligate ad assisterla e istruirla per quanto si può mentre fa il suo ingresso nel mondo. V'immaginerete che non ci possono essere motivi di *interesse* in coloro i cui *disinganni* sono ben noti.

— Quella cara Mistriss Bullock, poveretta — diceva Rowdy a Hollyhock nel tornarsene a casa insieme in carrozza — va sempre arzigogolando e combinando qualche cosa. Ora vuole che i conti della signora Osborne passino dalla nostra casa alla sua, e il modo col quale fa i daddoli a quel fanciullo, e lo pone a sedere presso quella cisposa Rosina, è tutto ciò che può esservi di ridicolo.

— Vorrei che alla Glowry restasse nella strozza il suo *Uomo del peccato*, e la sua *Battaglia di Armagedon* [1] — esclamò l'altra; e intanto la carrozza traversò al trotto il ponte di Putney.

Ma questo genere di società così pretenzionosa pesava troppo all'Ameliuccia, e allorchè fu proposto di intraprendere un giro all'estero balzarono tutti dalla gioia.

[1] Per l'intelligenza di queste allusioni veggansi la Lett. 2. di S. Paolo ai Tessalonici, Cap. 2., e l'Apocalisse.

Capitolo XXVIII.

AM RHEIN.[1]

Erano occorsi i quotidiani eventi sopra menzionati, e passate alcune settimane, quando al sorgere d'una splendida giornata, essendo allora chiuso il Parlamento, inoltrata l'estate, e tutto il bel mondo di Londra intento a lasciar la città per intraprendere l'annuale suo viaggio in cerca di piaceri o di salute, il piroscafo *Batavier* salpò dalle gradinate della Torre, carico di un numeroso stormo d'Inglesi che prendevano il volo. Erano tese le tende sul cassero; i sedili e i boccaporti formicolavano di ventine di rubicondi ragazzi, di affaccendate bambinaie, di signore con graziosissimi cappelli rosei e abiti da estate, di signori con berretti da viaggio e giacchette di tela, a'quali cominciavano a spuntare i baffi pel giro da farsi,[2] e di tarchiati ed azzimati veterani d'antico stampo, con cravatte insaldate e cappelli spazzolati a puntino, quali non cessavano di invadere l'Europa dopo terminata la guerra, portando il nazionale *Goddem* in ogni città del continente. La caterva di cappelliere, di cassette d'ultima foggia e di valigette era cosa da sbalordire. Si vedevano de' vispi giovani studenti di Cambridge che viaggiavano col pedagogo, e andavano a fare

1 Sul Reno.

2 La moda in patria imponeva loro l'obbligo di raderli.

un'escursione coi loro libri scolastici a Nonnenwerth o a Königswinter: v'erano dei signori irlandesi con basette e gioielli da zerbini, sopraffini, sempre occupati a parlar di cavalli, e meravigliosamente compiti verso le signorine a bordo, le quali viceversa i giovanetti di Cambridge e lo sbiancato loro pedagogo scansavano con verginale ritrosìa; vi s'aggiravano dei noti fannulloni del Pall Mall diretti alla volta di Ems e di Wiesbaden, per isperimentare una cura d'acque che sbarazzasse loro lo stomaco de' pranzi della *season*, e per giocare un tantino di *roulette* e di *trente-et-quarante* che li tenessero sempre arzilli; v'era il vecchio Matusalemme, che aveva sposato una moglie giovane, insieme col capitano Papillon delle Guardie, il quale portava per lei il parasole e le guide; vi era il giovane May [1] che conduceva a diporto la sposa (già Mistriss Winter [2] e già condiscepola della nonna di May); v'era Sir John e Miledi con una dozzina di figliuoli ed altrettante bambinaie: e v'era la grande e illustre famiglia dei Bareacres, che stavasene affatto da sè presso la ruota del timone squadrando tutti, non parlando con alcuno. Le sue carrozze adorne di corone comitali, e sormontate da risplendenti imperiali, erano a prora legate con una dozzina d'altre, per guisa che si rendeva difficile il circolare in mezzo ad esse, ed i poveri abitatori della cabina di fronte avevano appena spazio per muoversi. Erano costoro alcuni signori di Houndsditch, vestiti con molto sfoggio, i quali portavano seco le proprie provvigioni, e avevan tanto da comperare mezzi quelli scioperati della gran sala: poi alcuni bravi figliuoli baffuti, con la loro cartella, i quali principiarono a disegnare degli schizzi prima che fosse passata mezz'ora da che erano a bordo; una o due *femmes de chambre* francesi, che cominciarono a soffrire maledettamente come prima il bastimento ebbe oltrepassato Greenwich: e infine uno o due staffieri, che si patullavano in prossimità del compartimento de' cavalli loro affidati, o si appoggiavano al parapetto vicino alle ruote, discorrendo di chi

[1] Maggio.
[2] Inverno.

si portava per le corse di Leger, e di quanto potevano o vincere o perdere per il premio di quelle di Goodwood.

Tutti i *courriers*, quand'ebbero finito di affannarsi di su e di giù pel bastimento, ed ebbero messi a posto i rispettivi loro padroni nelle cabine o su pel ponte, s'unirono fra loro e presero a chiacchierare e a fumare, e a loro s'aggiunsero i signori israeliti nell'osservare le carrozze. V'erano la gran carrozza di Sir John, che poteva contenere trenta persone, il cocchio di Lord Matusalemme, la carrozza, il calesse e il carriaggio di Lord Bareacres, tre legni che aveva facoltà di pagare cui talentasse. Egli era uno stupirsi del come Milord avesse trovati i contanti per le spese del viaggio. Chi lo sapeva erano i signori israeliti; eglino sapevano quanto Sua Signoria si ritrovasse in tasca in quel momento, e quanto ne pagasse d'interesse, e chi glie l'avesse fornito. Finalmente v'era una carrozza da viaggio, semplice e di belle forme, sulla quale que'signori manifestavano le loro congetture.

— *A qui cette voiture là?* — domandava un signor *courrier*, con un'enorme borsa di marrocchino e gli orecchini, ad un altro con gli orecchini ed un'enorme borsa di marrocchino. — *C'est à Kirsch je bense: je l'ai vu tout à l'heure qui brenait des sangviches dans la voiture*, — rispose il *courrier* in buon tedesco infranciosato.

Poco stante Kirsch, essendo sbucato fuori dalle vicinanze della stiva, dov'era stato a muggire istruzioni, interpolate da sagrati poliglotti, agli uomini del bastimento che badavano a nascondere il bagaglio dei passeggieri, venne a dar conto di sè ai suoi fratelli interpreti. Egli apprese loro come la carrozza appartenesse ad un Nabab di Calcutta e Giamaica, un ricco sfondato, al cui servizio egli viaggiava; e in quel momento un signorino, che era stato invitato a sgombrare dal ponte fra i due tamburi delle ruote, e che di là era saltato sul sopraccielo della vettura di Lord Matusalemme, donde era passato sopra le altre carrozze e gli imperiali, fino a che s'era arrampicato sulla propria, discese nell'interno di essa a traverso della finestra, riscotendo gli applausi dei *courriers* che lo stavano osservando.

— *Nous allons avoir une belle traversée, Monsieur George* — disse il *courrier*, ghignando e levandosi il berretto gallonato d'oro.

— Acc... al vostro francese, — rispose il giovinetto, — dove sono i biscotti, eh? — Alla qual domanda Kirsch rispose in lingua inglese o con un quissimile di sua fabbrica, attesochè, sebbene gli fossero familiari tutte quante le lingue, il signor Kirsch non ne conosceva neppur una, e tutte le parlava egualmente franco e scorretto.

Quel giovane imperioso che divorava i biscotti (ed era tempo davvero di rifocillarsi, avendo fatto colazione a Richmond tre buone ore prima) era il nostro giovane amico Giorgio Osborne. Lo zio Beppe e sua madre erano sul cassero insieme con un signore con cui solevano vedersi molto spesso, e tutti quattro s'accingevano ad un giro estivo.

Beppe in quel momento era seduto sul ponte sotto la tenda, e in faccia o poco meno al conte di Bareacres ed alla sua famiglia, le cui mosse attiravano quasi tutta l'attenzione del Bengalese. La nobil coppia appariva assai più giovane, che nell'avventuroso anno 1815, quando Beppe si rammentava di averli veduti a Brusselle (e di vero si spacciò sempre nell'India per loro intimo amico). I capelli di Lady Carabas, che allora erano scuri, avevano preso una bellissima tinta rosso castagna, laddove le fedine di Lord Carabas, già rosse, erano diventate d'un nero perfetto, con riflessi alla luce pavonazzi e verdi. Ma per quanto cambiati eglino fossero, i loro movimenti occupavano interamente il pensiero di Beppe, cui la presenza d'un Lord affascinava al punto da non lasciargli guardare altra cosa.

— Pare che quella gente v'interessi parecchio — disse Dobbin ridendo e guardandolo. Ne rise anche Amelia, la quale portava un cappello di paglia con nastri neri, ed era in tutto il rimanente abbrunata; ma quel po' di trambusto e lo spasso del viaggio le davano diletto e l'avvivavano, a tal che mostrava un'aria tutta contenta.

— Che giornata di paradiso! — esclamò l'Ameliuccia; poi soggiunse, cosa non mai udita: — Spero che avremo una traversata tranquilla. —

Beppe fece un gesto della mano, dando intanto di sottecchi una guardata sprezzante verso gli aristocratici personaggi di contro. — Se aveste fatto i viaggi che abbiamo fatti *noi*, — ei disse — poco v'importerebbe del tempo. — Ciò nulla meno, per quanto viaggiatore fosse, passò la notte con un tremendo mal di mare nella sua carrozza, dove il *courrier* lo assistè con acquavite annacquata e con quanto v'era di meglio.

All'ora fissata quella felice comitiva sbarcò al molo di Rotterdam, donde fu trasportata da un altro vapore alla città di Colonia. Qui la carrozza e la famiglia presero terra, e Beppe si ringalluzzì non poco nel vedere annunziato il suo arrivo su pe' giornali di Colonia come *Herr Graf Lord von Sedley nebst Begleitung aus London.* [1] Recava con sè gli abiti da Corte: aveva voluto che Dobbin portasse la divisa, con le sue chincaglierie, e andava dicendo che intendeva di essere presentato a qualche Corte straniera, e di riverire in persona i Sovrani dei paesi che onorava d'una sua visita.

Ovunque la brigata si fermava, e n'era il caso, il signor Beppe lasciava il suo biglietto da visita e quello del maggiore Dobbin al nostro ministro. Non ci volle poco a tenerlo dal mettersi il cappello a barca e i calzoni attillati, per recarsi dal Console inglese nella città libera di Iudenstadt, [2] quando quell'ospitaliera autorità invitò i nostri viaggiatori a pranzo. Egli teneva un giornale del suo viaggio, ed accuratamente notava i difetti o i pregi de'varî alberghi dove sostava, dei vini e delle pietanze che gustava.

In quanto ad Amelia, era contentissima e si divertiva tanto. Dobbin soleva portare in giro per lei lo sgabello e il libro da disegno, ed ammirava gli schizzi di quella buona pasta di piccola artista, come non erano stati ammirati mai per l'innanzi. Ella sedevasi sui ponti de'battelli, e disegnava dirupi e castella; o in groppa a'somari saliva fino ad antiche torri di predoni, accompagnata dai suoi due aiutanti di campo

[1] Signor conte Lord di Sedley con seguito da Londra.
[2] Città degli ebrei. Nome immaginario.

Giorgino e Dobbin. Era per essa un ridere, e non meno di lei rideva il maggiore della sua curiosa figura a cavallo dell'asino, con le lunghe gambe che toccavan terra. Egli serviva da interprete alla comitiva, avendo, come militare, buone nozioni della lingua tedesca, e in compagnia di Giorgio, che ci si crogiolava tutto, combatteva le campagne del Reno e del Palatinato. Nel corso di poche settimane, e mercè le assidue conversazioni con Herr Kirsch sul davanti della carrozza, Giorgino progredì tanto nella conoscenza dell'alto tedesco da sbalordire, e sapeva parlare ai camerieri d'albergo e ai postiglioni in un modo che incantava la mamma e dilettava il tutore.

Il signor Beppe non pigliava molta parte alle escursioni pomeridiane de'suoi compagni di viaggio. Dopo tavola schiacciava certi bei sonnellini, o si scaldava al sole sotto i pergolati de'deliziosi giardini che erano negli alberghi. Deliziosi giardini del Reno! Ameni luoghi di pace e di sole, maestose montagne pavonazze, le cui cime sono riflesse dal nobile fiume, chi, dopo avervi veduti, non ha serbata gradita memoria di quelle care scene, tutte riposo e bellezza? Deporre la penna, e mettersi soltanto a pensare a quelle stupende terre renane è tal cosa che riempie di felicità. Nelle serate estive le mandre scendono giù da' poggi, mugghiando e producendo un tintinnio di campanelli, alla volta della vetusta città con i vecchi fossati, le porte, i campanili, i castagneti e le lunghe ombre turchine che si protendono sulle erbose zolle. Il cielo e il sottostante fiume fiammeggiano di cremisi e oro, e già la luna è spuntata, con pallido viso guardando il tramontare del sole che si inabissa dietro le grandi montagne coronate di castella, mentre la notte scende d'un tratto, il fiume va ognora più oscurandosi, i lumi dalle finestre de'vecchi bastioni vi si specchian tremolanti, e ammiccano placidamente ne'villaggi a piè dei colli sull'opposta riva.

Beppe adunque soleva dormire lunghi sonni col suo *bandanna* sul viso, si procurava le maggiori comodità, leggeva tutte le notizie inglesi, e l'ammirabile Gazzetta di Galignani parola per parola, (possano le benedizioni di quanti Inglesi

furono mai all'estero scendere sui fondatori e proprietarî di quella tipografica pirateria!) e, sia che vegliasse o che dormisse, non cagionava ai suoi amici una soverchia privazione. Sì, essi erano proprio felici. Spesso alla sera andavano al teatro, a quei cari teatri all'antica delle città germaniche, comodi nella loro piccolezza, senza pretese, dove la nobiltà sta a piangere e lavora di calza da una parte, e dirimpetto la borghesia: dove Sua Trasparenza il duca con la sua Trasparente famiglia, tutti belli grassi e spiranti bonomìa, vanno ad occupare il grande palco di mezzo, e dove la platea è gremìta di elegantissimi ufficiali striminziti, con mustacchi color di paglia, e con quattro soldi al giorno di alta paga. E là davvero l'Ameliuccia se la godeva più che mai, e per la prima volta strinse conoscenza con le maraviglie di Mozart e di Cimarosa. Già s'è accennato al gusto musicale del maggiore, e se ne lodarono le sonate sul flauto. Ma forse il più grande piacere ch'egli provava in quelle opere, era l'osservare l'estasi con cui la cara Amelia le ascoltava. Per lei si dischiuse un nuovo mondo d'amore e di bellezze quando intese dapprima quelle divine composizioni: dotata com'era della più acuta e fine sensibilità, come poteva rimanere indifferente all'udir Mozart? I teneri motivi del Don Giovanni risvegliavano in lei estasi così squisite, che le avveniva di domandare a sè stessa, quando ricitava le sue orazioni della sera, se non fosse peccato il sentir tanto diletto, come quello di cui « Vedrai carino » e « Batti, batti » riempivano il suo gentile coricino. Ma il maggiore, che ella interpellò su questo caso di coscienza siccome suo consultore in materia di teologia (e che aveva pure un animo pio e riverente), rispose che per parte sua ogni bellezza artistica o naturale lo colmava di gratitudine non meno che di benessere, e che il piacere nell'ascoltare della buona musica, come nel contemplare le stelle del firmamento, o le bellezze d'un paesaggio o d'un quadro, era tale soddisfazione, di cui si poteva ringraziare il Cielo tanto sinceramente, quanto di qualunque altro bene terreno. E per confutare alcune deboli obiezioni di Mistriss Amelia (ricavate da opere teologiche,

quali « La Lavandaia di Finchley-Common » ed altre della stessa scuola, delle quali Mistriss Osborne era stata provveduta durante la sua dimora a Brompton), egli le narrò certa favola orientale del gufo, che reputava il sole insopportabile agli occhi, e l'usignuolo un uccello al di sotto di molto della sua fama. — È nella natura dell'uno il cantare, e in quella dell'altro lo stridere, — egli conchiuse ridendo, — e con una voce così soave com'è quella che possedete voi pure, dovete appartenere al partito dei Bublbul.[1] —

Mi piace di soffermarmi su questo periodo della di lei esistenza, e pensare che fu allegra e felice. Ben vedete che di questa sorta di vita non n'ha avuta ad esuberanza fino allora, e non s'è trovata in condizione di educare i gusti o l'intelligenza che possedeva. Fino a quel momento era stata sotto il giogo di menti volgari, come tocca a più di una donna: e perchè ognuna del suo caro sesso è rivale delle altre appartenenti alla stessa specie, la timidità passa per follia nei loro caritatevoli giudizi, e la dolcezza per stupidità, e sopra tutto il silenzio, il quale non è altro che la timida resistenza alla sgradita affermazione di chi si vuole imporre, ed è una tacita protesta, non incontra misericordia presso la femminile inquisizione. Così, mia cara e ben educata lettrice, se voi ed io ci dovessimo trovare questa sera in una compagnia di ortolani, poniamo caso, è probabile che la nostra conversazione non sarebbe brillante; se per contro un erbaiuolo si abbattesse a bere il tè con voi in mezzo a gente ammodo e educata, dove ognuno dicesse cose spiritose, e ognuna che sappia vivere, e goda stima, dilaniasse con la maldicenza le sue amiche nel modo più delizioso, è possibile che l'estraneo non sarebbe molto loquace, e per fermo nè si divertirebbe lui, nè divertirebbe gli altri.

E bisogna ricordarsi che fino a quel momento la povera signora in vita sua non s'era mai intoppata in un vero *gentleman*. Siffatte persone sono forse più rare che non si creda da alcuni di noi. Chi può fra le sue conoscenze additare

[1] Usignuoli. — Voce persiana.

molti di coloro, le cui mire sieno generose, costante ne sia la lealtà, e non soltanto costante nel suo genere, ma elevata nel suo grado; ne'quali la mancanza di bassezza li renda semplici; che possano guardar bravamente il mondo in faccia con egual cuore virile verso i grandi e i piccoli? Noi tutti ne conosciamo un centinaio, i cui vestiti sono fatti a pennello, e una ventina che hanno modi squisiti, e uno o due esseri fortunati che, come si dice nei circoli intimi, sono arrivati proprio all'apogeo della moda; ma di *gentlemen* quanti? Prendiamo una piccola striscia di carta, e ciascuno ci scriva su la sua lista.

Il mio amico maggiore io lo iscrivo, senza punto dubitare, nella mia. Aveva bensì un paio di gambe che non finivano mai, la faccia gialla, e scilinguava un poco, il che alla bella prima era piuttosto ridicolo. Ma i suoi pensieri erano giusti, il suo cervello era sufficientemente buono, la sua vita onorata e pura, e il suo cuore caldo ed umile. Aveva bensì mani e piedi smisurati, che i due Giorgi Osborne solevano mettere in caricatura e deridere; e i loro lazzi, il loro riso forse deviarono la povera Ameliuccia nel giudicare i meriti di lui. Ma non ci capitò forse a tutti noi di pigliare dei granchi rispetto ai nostri eroi, e non abbiamo noi mutato d'opinione un centinaio di volte? L'Ameliuccia in quel tempo avventurato s'avvide come la sua subisse un grandissimo cambiamento rispetto ai meriti del maggiore.

Forse fu quello per tutti due il più bel periodo della loro vita, solo che l'avessero conosciuto... e chi lo conosce? Chi di noi può sceverare e dire: quello fu il colmo, *il non plus ultra* della gioia umana? Ma a buon conto quella coppia era onestissimamente contenta, e si godeva un giro estivo delizioso, quanto qualsiasi altra abbia lasciata l'Inghilterra nello stesso anno. Giorgino assisteva sempre allo spettacolo; però era il maggiore quegli che, finito il divertimento, metteva lo scialle all'Ameliuccia; e nelle passeggiate ed escursioni il giovinetto soleva precederli, e salir la scala d'una torre o arrampicarsi sopra un albero, mentre la coppia più posata stava in basso, il maggiore fumava il suo sigaro con grande placidezza, e

costanza, e la buona Amelia ritraeva il luogo o la rovina. In quello stesso giro io, scrittore della presente istoria, di cui ogni parola è vera, ebbi il piacere di vederli per la prima volta, e di stringere con loro conoscenza.

Appunto nella geniale cittadina Granducale di Pumpernickel (proprio là dove Sir Pitt Crawley s'era tanto segnalato come *attaché;* ma ciò rimonta ai tempi remoti, e prima che le notizie della battaglia di Austerlitz facessero battere la ritirata a tutti i diplomatici inglesi che erano in Germania) io vidi per la prima volta il colonnello Dobbin e la sua comitiva. Erano arrivati in carrozza e col *courrier* all'albergo dell'Erbprinz,[1] il migliore della città, e tutta la brigata pranzava alla *table d'hôte.* Non v'era chi non ammirasse la maestà di Beppe, e l'aria di conoscitore con cui sorseggiava, o meglio succiava il vino di Johannisberg che egli ordinava per pranzo. Il ragazzino pure, notammo, aveva un famoso appetito, e mandava giù *schinken,* e *braten* e *kartoffeln,*[2] e conserva di mirtillo, e insalata, e budino, e polli arrosto, e pasticcerie, con una valentia che onorava la sua nazione. Dopo quindici piatti all'incirca, finiva il pasto col *dessert,* di cui asportava anche una parte con sè; perocchè alcuni giovanotti a tavola, pigliando gusto alla sua flemma e ai suoi modi arditi e disinvolti, lo inducevano a intascare una manata di marzapani, con i quali se la diceva a suo modo nell'andare al teatro, dove ognuno si recava in quella gaia e socievole cittadina tedesca. La signora vestita di nero, madre del fanciullo, rideva ed arrossiva, mostravasi estremamente contenta e vergognosa durante il pranzo, e osservava le varie gesta e le prove di *espièglerie* del figliuolo. Il colonnello, chè tale divenne pochissimo tempo dopo, per quanto mi ricordo canzonava il ragazzo con una serie di burle di genere grave, additandogli de' piatti di cui non aveva ancora assaggiato, e facendogli premura acciocchè non de-

1 Principe ereditario.
2 Prosciutto, arrosto, e patate.

fraudasse il suo appetito, ma si rifacesse su questo o su quell'altro piatto.

V'era ciò che si chiama una serata *Gast-Rolle*[1] al Regio Teatro Granducale dell'*Hof*, ossia della Corte, a Pumpernickel, e Madame Schroeder Devrient, allora nel fiore della sua bellezza e della sua bravura, eseguiva la parte della protagonista nella stupenda opera *Fidelio*. Dal nostro posto nelle poltrone potevamo vedere i nostri quattro amici della *table d'hôte* nel palco che Schwendler dell'Erbprinz serbava per i suoi migliori ospiti, e non potei fare che non osservassi l'effetto di quella bellezza di attrice e di musica su Mistriss Osborne, poichè avevamo udito che così la chiamava il grosso signore coi baffi. Nello stupendo coro dei *Prigionieri*, al di sopra del quale si elevava la deliziosa voce dell'attrice, e spaziava nella più incantevole armonia, il viso di lei s'animò d'una tale espressione di meraviglia e diletto, che colpì perfino il piccolo Fipps, quel *blasé* addetto ad un'ambasciata, il quale, nel puntare su di lei l'occhialino, strasciò queste parole: « Coospetto, gli è prooprio un bel vedere una donna capaace di quello staato di eccitazioone ». E nella scena della prigione dove Fidelio, slanciandosi verso il marito, esclama: Nichts, nichts, mein Florestan »,[2] essa dimenticava interamente sè stessa, e si copriva il volto col fazzoletto. In quel momento quante donne erano in teatro piagnucolavano tutte; ma credo che l'essere io predestinato a scrivere le memorie di questa signora in particolare sia stata causa che a lei ponessi mente.

Il giorno appresso fu data un'altra opera di Beethoven, « Die Schlacht bei Vittoria ».[3] In principio dello spettacolo si suona Malbrook, come per indicare il vivace avanzarsi dell'esercito francese. Seguono tamburi, trombe, scoppi d'artiglieria, gemiti di morenti, e in fine con un ripieno mae-

[1] Così diconsi le rappresentazioni straordinarie date da una compagnia di cantanti o di attori, venuta dal teatro di un'altra città.

[2] No, nulla, nulla. Florestano mio.

[3] *La Battaglia di Vittoria*, che fu combattuta in Ispagna da Wellington contro i francesi.

stoso e trionfale s'intona l'inno « God save the King ». Vi potevano essere una ventina di inglesi nella sala; ma all'erompere di quell'amata e ben nota musica, ognuno di loro, noi giovani nelle poltrone, Sir John e Lady Bullminster (che avevano presa una casa a Pumpernickel per l'educazione dei loro nove bimbi), il grosso signore coi baffi, il lungo maggiore con i calzoni di tela bianca, e la signora col fanciulletto, della quale quegli pareva tanto innamorato, perfino il *courrier* Kirsch che era in galleria, fummo tutti di botto ritti in piedi come piuoli, e ci proclamammo figli della nostra vecchia e cara gran Brettagna. In quanto a Tapeworm,[1] segretario di Legazione, s'alzò ritto nel palco, e co' suoi inchini e sorrisolini pareva che volesse rappresentare lui l'impero tutto. Tapeworm era nipote ed erede del vecchio maresciallo Tiptoff, già presentato in questa istoria come generale Tiptoff poco prima di Waterloo, già colonnello del *** reggimento dove serviva il maggiore Dobbin, e morto in quello stesso anno, pieno d'onori e d'una pietanza d'uova di piviere; dopo di che il reggimento fu, per la grazia di Sua Maestà, dato al colonnello Sir Michele O'Dowd K. C. B., che vi aveva tenuto il comando su molti gloriosi campi.

Tapeworm aveva forse incontrato il colonnello Dobbin in casa del colonnello, cioè del maresciallo, perchè quella sera lo riconobbe al teatro, e con sopraffina degnazione quel ministro di Sua Maestà lasciò il proprio palco, per andare a stringere pubblicamente la mano al suo ritrovato amico.

— Guardate quel dannato volpone d'un Tapeworm — bisbigliò Fipps, esaminando dalle poltrone il suo capo, — dappertutto dove c'è una donna belloccia lui sempre si ficca. — E io vorrei un po' sapere per che cosa sono stati fatti i diplomatici, se non per questo.

— Ho io l'onore di parlare con Mistriss Dobbin? — domandò il segretario con un'attraentissima smorfia.

Giorgino diede in uno scoppio di riso, e disse: — per Giove, o questa sì che è graziosa! — L'Ameliuccia e il maggiore arrossirono: noi ce ne siamo accorti dalle poltrone.

[1] Letteralmente: Verme solitario.

— Questa dama è Mistriss Giorgio Osborne, — disse il maggiore, — e questo è suo fratello signor Sedley, insigne uffiziale dell'amministrazione civile del Bengala; permettetemi di presentarlo a Vostra Signoria. —

Poco mancò che Milord non mandasse ruzzoloni per terra Beppe col dirigergli uno dei suoi più affascinanti sorrisi. — Avete intenzione di fermarvi a Pumpernickel? — ei domandò. — È un paese morto; ma con un po'di gente di garbo, che ci manca, procureremo di renderlo *tanto* piacevole per voi.

— Signor... hem..., signora... hum..., mi darò l'onore di venire da voi domani all'albergo. — E s'allontanò con una smorfia e con un'occhiata da Parto, che, a suo credere, doveva finire di conquidere Mistriss Osborne.

Terminato lo spettacolo, i giovani si soffermarono nell'atrio, e si stette a vedere uscire il bel mondo. La duchessa vedova se ne partì nel suo cocchio vecchio e cigolante, accompagnata da due fedeli e grinzose vecchie donzelle d'onore, e da un tabaccoso cavalier servente, piccino, con le gambe affusellate, con una parruccaccia di colore oscuro, e con un abito verde coperto di ordini cavallereschi, dei quali il più cospicuo era la stella e il gran cordone giallo di San Michele di Pumpernickel. I tamburi rullarono, le guardie salutarono, e la vecchia carrozza trottò via.

Quindi comparvero Sua Trasparenza il duca e la sua Trasparente famiglia, con i grandi ufficiali di Stato e della casa, chinando serenamente il capo ad ognuno. E fra i saluti delle guardie, e il bagliore delle torcie dei correnti lacchè vestiti di scarlatto, le trasparenti vetture s'avviarono verso il vecchio *Schloss*[1] ducale con le sue torri e garitte piantate sullo *Schlossberg*. Poichè si conoscevano tutti fra loro a Pumpernickel, come prima si vedeva un forestiere, il ministro degli affari esteri, o qualche altro grande o piccolo ufficiale di Stato, capitava all'Erbprinz per iscoprire il nome dei nuovi arrivati.

[1] Castello, e *Schlossberg* montecastello.

Anche noi restammo per vederli uscire dal teatro. Era appena scomparso Tapeworm ravvolto nel mantello custodito dal suo gigantesco cacciatore che sempre lo aspettava, e con un'aria da Don Giovanni che nulla più; la consorte del presidente de'ministri aveva appena finito di comprimersi per entrare nella portantina, mentre sua figlia, l'affascinante Ida, s'era messo il cappuccio e gli zoccoletti, quando uscì la comitiva inglese. Il ragazzo sbadigliava terribilmente, il maggiore si dava tutte le cure per tenere lo scialle sopra il capo di Mistriss Osborne, e il signor Sedley compariva maestoso con un cappello a cencio, da teatro, sulle ventitrè, e con una mano nello sparato d'un voluminoso panciotto bianco. Ci scoprimmo alle nostre conoscenze della *table d'hôte*, e in ricambio la signora ci regalò un sorrisetto e una riverenza, di cui ognuno potrebbe essere riconoscente.

La carrozza venuta dall'albergo, e diretta dal faccendone signor Kirsch, stava aspettando per trasportare la brigata; ma il signore pingue disse di voler fare una camminata e fumare il suo sigaro nel recarsi a casa; laonde gli altri tre, con inchini di capo e sorrisi a noi, s'avviarono senza il signor Sedley, a cui la sua scorta Kirsch teneva dietro con la cassetta dei sigari.

Ci si incamminò a piedi tutti insieme, e discorremmo col grosso signore degli *agréments* del luogo, che offriva molti vantaggi agli inglesi, perocchè v'erano caccie e *battute*, e nell'ospitaliera Corte balli e festini senza fine; oltre che in generale la gente era educata, il teatro eccellente, e la vita a buon mercato.

— E il nostro ministro pare una persona veramente simpatica e affabile, — disse il nostro nuovo amico. — Con un rappresentante come quello, e... e un bravo medico, son di credere che sia questo un luogo da starci a meraviglia. Buona notte, signori. — E Beppe fece scricchiolar le scale nel salire alla camera da letto, seguìto da Kirsch con un lume. La nostra speranza era piuttosto che la graziosa signora s'inducesse a trattenersi qualche tempo in quella città.

Capitolo XXIX.

nel quale incontriamo un'antica conoscenza.

Tanta urbanità di modi, come quella di Lord Tapeworm, non mancò di produrre l'effetto più favorevole sull'animo del signor Sedley, che la mattina seguente a colazione s'affrettò a manifestare la sua opinione su Pumpernickel, giudicandola la più deliziosa cittadina di quante avessero visitate nel loro giro. Le ragioni e gli artifizi di Beppe si intendevano senza soverchia difficoltà, e Dobbin rise sotto i baffi, da quell'ipocrita che era, quando s'accorse dall'aria di me n' intendo del borghese, e dalla disinvoltura con cui parlava del castello di Tapeworm e degli altri membri della famiglia, qualmente Beppe si fosse alzato di buon'ora e avesse già consultato il suo libro tascabile de'Pari. Sicuro, egli aveva veduto l'onorevolissimo conte di Bagwig, padre di Sua Signoria; era certo di averlo veduto, l'aveva incontrato al... al ricevimento a Corte... non se ne rammentava Dob? E allorchè il diplomatico, fedele alla promessa, venne a visitare la comitiva, Beppe lo accolse con un tale saluto e con tali onori, quali di rado si concedevano al piccolo Inviato. Quando giunse Sua Eccellenza, egli ammiccò a Kirsch, e questo emissario previamente indettato uscì per invigilare un servizio di piatti freddi, gelatine di frutta ed altre ghiottonerie, che furono portate in camera sopra vassoi, e delle quali il signor Beppe volle assolutamente che il suo nobile ospite assaggiasse.

Finchè si presentava un'occasione per ammirare i vivaci

occhi di Mistriss Osborne (la cui freschezza di carnagione reggeva stupendamente bene alla luce del giorno), non dispiaceva punto a Tapeworm l'accettare quanti inviti gli si facevano dal signor Sedley acciocchè si trattenesse; ei rivolse destramente una o due domande intorno all' India e alle ballerine di que' luoghi: chiese ad Amelia di quel bellissimo ragazzo che aveva veduto con lei, e presentò i suoi complimenti alla stupefatta donnina per la prodigiosa impressione che essa aveva fatta in teatro; poi tentò di affascinare Dobbin col parlargli dell' ultima guerra, e de' fasti del contingente di Pumpernickel sotto i comandi del principe ereditario, di poi duca di Pumpernickel.

Lord Tapeworm aveva ereditata non poca parte della galanteria di famiglia, e si cullava nella beata credenza che quasi ogni donna, su cui gettasse egli in persona i suoi amichevoli sguardi, s'innamorasse di lui. Lasciò l'Ameliuccia persuaso di averla conquisa col suo spirito e col suo fascino, e tornò alla propria abitazione per scrivere una graziosa letterina a lei. La quale, anzi che ammaliata, era soltanto stordita dalle di lui smorfie, da'sorrisolini, dal profumato fazzoletto di cambrì, e da'verniciati stivali con gli alti tacchi. Non comprese la metà de' suoi complimenti; fino allora, nella poca esperienza dell'uman genere, non erale mai avvenuto d'abbattersi con un damerino di professione, e considerava Milord più come una cosa curiosa, che piacevole; e se non l'ammirava, certo ne stupiva. Beppe al contrario non capiva nella pelle. — Quanto è affabile Sua Signoria! — esclamava lui. — Quale gentil pensiero da parte di Sua Signoria è quello di volermi mandare il suo medico! Kirsch, porterete subito i nostri biglietti da visita al conte di Schlüsselback; il maggiore ed io avremo il più grande piacere di fare omaggio a Corte il più presto possibile. Mettete fuori la mia divisa, Kirsch... tutte due le nostre divise. È una prova di buona educazione che tutti i signori inglesi dovrebbero dare ai paesi che visitano, quella di andare a riverire i Sovrani del luogo e i rappresentanti del proprio paese. —

Quando venne il medico di Tapeworm, il dottore von Glauber medico della persona di S. A. serenissima il duca, in due parole convinse Beppe che le sorgenti minerali di Pumpernickel, e lo speciale suo metodo di cura avrebbero infallibilmente restituita al bengalese la gioventù e l'agilità di prima. — L'anno scorso fenuto qua, — egli disse, — il scenerale Bulkley, scenerale Inglese, grosso il toppio ti foi, signore. Io rimantare lui affatto smilzo topo tre mesi, e lui pallare con paronessa Glauber topo tue mesi. —

Beppe aveva preso il suo partito; le sorgenti, il dottore, la Corte e l'Incaricato di affari lo convinsero, ed egli fermò di passar l'autunno in que' deliziosi luoghi. E fedele alla promessa, il giorno veniente l'Incaricato di affari presentò Beppe e il maggiore a Vittorio Aurelio XVII, all'udienza del qual Sovrano furono condotti dal conte di Schlüselback, maresciallo di Corte.

Essi furono subito invitati a pranzo a Corte, e come si conobbe la loro intenzione di trattenersi in quella capitale, le più cospicue dame dell'intera città non tardarono a visitare la signora Osborne, e poichè neppur una di esse, per quanto povera fosse, era al disotto del grado di baronessa, la gioia di Beppe fu tale da non si dire. Egli scrisse all'amico Chutney al Circolo Orientale, annunziando che gli ufficiali della Compagnia delle Indie godevano in Germania una alta stima: che egli stava per insegnare al suo amico conte di Schlüsselback la maniera di infilzare un porco all'usanza indiana, e che gli augusti suoi amici il duca e la duchessa erano tutto quello che si può immaginare di più amabile e cortese.

L'Ameliuccia anch'essa fu presentata all'augusta famiglia, e non essendo il lutto ammesso a Corte in alcuni giorni, comparve in abito di *tulle* color rosa, con uno spillone di brillanti nel busto, regalo di suo fratello, e così vestita stava tanto bene, che il duca e la Corte (senza contare il maggiore che non l'aveva quasi mai veduta per l'innanzi in abito di

gala, e protestò che non mostrava venticinque anni), tutti l'ammirarono immensamente.

Così abbigliata passeggiò una polacca col maggiore Dobbin al ballo di Corte, nella quale danza punto faticosa il signor Beppe ebbe l'onore di far da cavaliere alla contessa di Schlüsselback, vecchia con la gobba, ma con sedici buoni quarti di nobiltà, e imparentata con metà delle Case Reali di Germania.

Pumpernickel giace in mezzo a una beata vallata, a traverso della quale brilla (per confondersi col Reno in qualche parte, ma non ho la carta geografica sott'occhio per dire con precisione dove) il fertilizzante torrente Pump. In certi punti il fiume è fondo tanto da portare una barchetta, in altri da muovere un mulino: in Pumpernickel stessa la terz'ultima Trasparenza, il grande e rinomato Vittorio Aurelio XIV, costrusse un ponte superbo, su cui sorge la di lui statua contornata da naiadi e da emblemi di vittoria, di pace e di abbondanza: egli posa il piede sul collo d'un Turco prostrato al suolo, chè narra la storia aver egli assalito e passato da parte a parte un Giannizzero nella liberazione di Vienna operata da Sobiesky, ma per nulla commosso dagli strazî di quell'atterrato Maomettano, il quale si contorce sotto i suoi piedi nel modo più tragico, il principe sorride blandamente, e accenna col suo bastone all'Aurelius Platz, dove incominciò ad erigere un nuovo palazzo che sarebbe stata la meraviglia dei suoi tempi, solo che il magnanimo principe avesse avuto i quattrini per finirlo. Ma il compimento di Monplaisir (*Monblaisir* lo chiamano i buoni tedeschi) fu impedito dalla mancanza di contanti, e tanto esso quanto il parco sono adesso in una condizione alquanto scadente, e grandi non più di dieci volte oltre il necessario per alloggiare la Corte e il Sovrano regnante.

I giardini erano disposti in guisa da emulare quelli di Versailles, e fra le terrazze e i boschetti sussistono tuttora alcuni voluminosi getti d'acqua allegorici, che buttano e spumeggiano stupendamente nelle solennità, e che con le loro enormi sollevazioni acquatiche mettono paura. Vi è la caverna di Trofonio dove, mediante certi artifizî, si fa non soltanto

gettare acqua a' plumbei Tritoni, ma uscire i più spaventosi gemiti dalle loro conche di piombo; vi è il bagno delle Ninfe e la cateratta del Niagara, che la gente delle vicinanze ammira a bocca spalancata quando viene alla fiera annuale per l'apertura della Camera, o per le feste con le quali quella felice e piccola nazione continua a celebrare gli anniversarî della nascita e del matrimonio de'suoi principeschi governanti.

Allora da tutte le città del ducato, che s'estende per circa dieci miglia: da Bolkum che giace sulla frontiera ad occidente sfidando la Prussia: da Grogwitz dove il principe ha una casina per la caccia, e dove il fiume Pump divide i suoi dominî da quelli del confinante principe di Potzenthal: da tutti i piccoli villaggi, i quali, oltre a queste tre grandi città, segnan varî punti sul felice principato: dalle masserie e dai mulini lungo il Pump, accorrono frotte di gente con rosse gonnelle e con cuffie di velluto, o con cappelli a tre punte e la pipa in bocca, che si raccolgono verso la Residenz, e là prendon parte ai piaceri della fiera e alle feste. Allora il teatro è aperto gratis: allora le fontane di *Monblaisir* si mettono all'opera (è una fortuna che si trovi compagnia a guardarle, chè s'avrebbe sgomento a vederle soli): allora vi vengono e saltimbanchi e compagnie equestri (è ben noto il modo onde Sua Trasparenza fu affascinata da una delle cavallerizze, e si crede che la *petite vivandière*, come si chiamava, fosse una spia al servizio della Francia), e si permette al gongolante popolo di camminare di stanza in stanza per il palazzo Granducale, e di ammirare lo sdrucciolevole pavimento, le ricche cortine, e le sputacchiere alle porte di tutte le innumerevoli sale. V'è a *Monblaisir* un padiglione che fu fatto costrurre da Aurelio Vittorio XV, gran principe, ma troppo amante de'piaceri, il qual padiglione mi si dice essere una vera meraviglia di eleganza licenziosa. Vi si vede dipinta la storia di Bacco e Arianna, e la tavola entra ed esce dalla sala per mezzo d'un argano, in guisa che i commensali vengono serviti senza l'intervento di alcun domestico. Ma quel luogo fu chiuso da Barbara vedova di Aurelio XV, austera e devota principessa della casa di Bolkum, e reggente del

ducato durante la gloriosa minorità di suo figlio, e dopo la morte di suo marito rapito a' vivi sul più bello de' suoi piaceri.

Il teatro di Pumpernickel è noto e famoso in quella parte della Germania. Ebbe a languire un tantino quando il presente duca nella sua giovinezza s'era incocciato a farvi eseguire le opere di sua composizione, e si dice che un giorno, montato sulle furie dal suo posto in orchestra nell'assistere ad una prova, ruppe un fagotto sulla testa del maestro di cappella che dirigeva e pigliava il tempo troppo largo: e contemporaneamente la duchessa Sofia scriveva commedie famigliari, che a sentirle doveva essere proprio una disperazione. Ma ora il principe suona la sua musica fra le domestiche pareti, e la duchessa si contenta di degnare delle sue commedie i forestieri d'alta sfera che visitano la piccola e gentile sua Corte.

Questa è tenuta in modo assai signorile e splendido. Quando si danno de' balli, benchè vi possano essere quattrocento persone a cena, vi è un servitore vestito di scarlatto e gallonato per ogni quattro commensali, e ognuno ha il suo servizio in argento. È un continuo avvicendarsi di festini e di banchetti, e il duca ha i suoi ciambellani e scudieri, e la duchessa la sua guardaroba e dame d'onore, nè più nè meno di qualunque altro potentato anche più potente.

La costituzione è, o era, un dispostismo moderato, temperato da una camera che poteva essere o non essere eletta. Io per certo non intesi mai che s'adunasse durante la mia dimora a Pumpernickel. Il presidente del Consiglio dei ministri aveva i suoi appartamenti a un secondo piano, e il ministro degli affari esteri abitava il signorile quartiere sopra il Conditorey di Zwieback. [1] L'esercito si componeva d'una superba banda incaricata altresì di prestare la sua opera sul palcoscenico, ed era proprio delizioso il vedere sfilare que' degni campioni in costume turco, col rossetto e con scimitarro di legno, o vestiti da guerrieri romani, con oficleidi e tromboni... rivederli, dico,

1 Denominazione ampollosa per dire un Caffè con biscotteria. L'idea di questi ministri di Stato, che tengono a pigione un piano di casa, è agli occhi d'un inglese molto più comica che non sia sul continente.

la sera, dopo averli intesi il mattino nella Aurelius Platz sonare dirimpetto al Caffè dove noi facevamo colazione. Oltre la banda, v'era un brillante e numeroso stato maggiore di ufficiali, e, credo, qualche soldato. Oltre le regolari sentinelle, tre o quattro uomini in divisa di usseri solevano disimpegnare il servizio al palazzo; ma non li vidi mai a cavallo, e *au fait* a che giovava la cavalleria in un tempo di profonda pace? e dove diamine avevano da cavalcare gli usseri?

Ognuno... ognuno, intendiamoci, che fosse nobile, perchè in quanto ai borghesi non era certamente il caso di credere che noi badassimo a *loro*... visitava il suo vicino. S. E. Madame de Burst riceveva una volta la settimana; S. E. Madame de Schnurrbart aveva la sua veglia: il teatro era aperto due volte la settimana: la Corte degnavasi di ricevere una volta, e così la vita d'un uomo poteva in realtà essere una perfetta vicenda di piaceri alla buona, secondo le usanze di Pumpernickel.

Che vi fossero dei dissidi intestini niuno lo può negare. A Pumpernickel la politica teneva un posto molto cospicuo, e i partiti erano accanitissimi. V'era la fazione di Strumpff e il partito di Lederlung, l'uno sostenuto dal nostro Inviato, e l'altro dal *Chargé d'Affaires* francese, Mr. de Macabau. Bastava in fatti che il nostro ministro si dichiarasse per Madame Strumpff, la quale era manifestamente la migliore cantante delle due, e la cui voce possedeva tre note di più di Madame Lederlung sua rivale... bastava, dico, che il nostro ministro emettesse qualunque siasi opinione, perchè questa fosse subito contraddetta dal diplomatico francese.

In città ciascuno era schierato nell'una o nell'altra di queste fazioni. La Lederlung era di certo una cosuccia carina, ed aveva una voce (quella poca che aveva) dolcissima, come è indubitabile che la Strumpff non era nella sua prima gioventù e bellezza, ed era sicuramente più grassa del dovere; quando per esempio nell'ultima scena della *Sonnambula* compariva in camicia da notte, con una lucerna in mano, e doveva uscire dalla finestra e varcare la tavola del mulino, faceva l'impossibile per striminzirsi e passar per la finestra; sotto il suo peso poi la tavola si piegava e scricchiolava; ma come

traboccava nel finale dell'opera! e con quale scoppio di passione si precipitava fra le braccia di Elvino... quasi da soffocarlo! Laddove la piccola Lederlung...; ma tregua a queste chiacchiere; la sostanza è che queste due donne erano le due bandiere del partito francese e dell'inglese a Pumpernickel, e la società era divisa nel suo culto per queste due grandi nazioni. Noi avevamo dalla nostra il ministro dell'interno, il grande scudiero, il segretario particolare del duca e il precettore del principe; invece tenevano pel partito francese il ministro degli affari esteri, la signora del comandante in capo, il quale aveva servito sotto Napoleone, e il maresciallo dell'*Hof*, con la moglie, che aveva non poco piacere di pigliar le mode da Parigi, e sempre riceveva quelle e i cappelli per mezzo del corriere di Mr. de Macabau. Era segretario della sua cancelleria il piccolo Grignac, giovane malizioso quanto il diavolo, e che faceva delle caricature di Tapeworm su tutti gli album della capitale.

Il loro quartiere generale e la *table d'hôte* stavano al *Pariser Hof*, che era l'altro albergo della città: e sebbene quei signori, come di ragione, fossero obbligati a trattarsi urbanamente in pubblico, tuttavia si dilaniavano l'un l'altro con epigrammi che erano affilati come rasoi, in quella guisa che vidi nel Devonshire una coppia di lottatori tirarsi dei calci a vicenda negli stinchi, senza che alcun muscolo del viso ne tradisse lo spasimo. Così Tapeworm come Macabau non spedivano mai un dispaccio al loro governo, che non contenesse una sequela di virulentissime accuse contro il proprio rivale. A cagione d'esempio da parte nostra si era capaci di scrivere: Gli interessi della Gran Brettagna tanto qui quanto in tutta la Germania sono minacciati dalla permanenza in ufficio del presente Inviato di Francia: ha costui un carattere così infame, che non v'è falsità cui non s'appigli, o delitto che lo trattenga, pur di conseguire i suoi fini. Egli avvelena l'animo della Corte contro il ministro inglese, presenta il contegno della Gran Brettagna sotto l'aspetto più odioso e più atroce, ed è sfortunatamente spalleggiato da un ministro, la cui ignoranza e i cui bisogni sono tanto notorî, quanto fatale è la sua pre-

ponderanza. Dal loro canto dicevano: Mr. de Tapeworm continua nel suo sistema di stupida arroganza isolana, e di volgari falsità contro la più grande nazione del mondo. Ieri fu inteso parlar con leggerezza di Sua Reale Altezza Madama la duchessa di Berry: in una precedente occasione insultò l'eroico duca di Angoulême, e osò fare supporre che S. R. A. il duca di Orléans stesse cospirando contro l'augusto trono de' gigli. Il suo oro viene prodigato ovunque le sciocche sue minaccie non riescano a intimidire. Con l'uno e con le altre egli s'è acquistato il favore delle creature di questa Corte; e, insomma, Pumpernickel non avrà pace, la Germania non sarà tranquilla, la Francia non sarà rispettata, nè l'Europa contenta fino a che questa vipera venefica non sia schiacciata sotto il calcagno; e via di questo gusto. Ogni volta che o una parte o l'altra aveva scritto qualche dispaccio singolarmente pepato, era certo che ne trapelava la notizia.

Si ricorda tuttora come, innanzi che l'inverno fosse di molto inoltrato, l'Ameliuccia desse una veglia, e ricevesse gli invitati con molto buon garbo e grande modestia. Aveva un maestro di francese, che la complimentava sulla purezza del suo accento e sulla facilità con cui imparava: la verità è che essa aveva imparato molto tempo prima, e dipoi si fondò nella grammatica, tanto da poter insegnare a Giorgio: e Madame Strumpff veniva a darle lezioni di canto, che essa prendeva così bene e con una voce tanto naturale, che le finestre del maggiore, il quale abitava dirimpetto sotto al primo ministro, erano sempre aperte per ascoltare la lezione. Alcune delle signore tedesche, che sono molto sentimentali e semplici ne' loro gusti, s'innamorarono di lei, e cominciarono a darle del *du* di primo acchito. Sono, è vero, particolari triviali, ma ricordano tempi felici. Il maggiore, fattosi precettore di Giorgio, leggeva con lui Cesare, e studiava le matematiche; avevano un maestro di tedesco, e alla sera cavalcavano a lato della carrozza della Ameliuccia, la quale, sempre troppo timida, non poteva andare a cavallo senza mandare uno spaventoso grido al più leggiero ghiribizzo della cavalcatura. Così scarrozzava in compagnia d'una delle sue

care amiche tedesche, mentre Beppe se la dormiva nel sedile di dietro del calesse.

Questi già cominciava ad invaghirsi della Gräfin[1] Fanny de Butterbrod, giovanetta di tenerissimo cuore e senza pretese di sorta, canonichessa e contessa di nascita, ma con una sostanza a mala pena di dieci sterline di rendita all'anno; e dal canto suo Fanny dichiarava che l'essere cognata di Amelia era la più grande gioia che il cielo potesse concederle, e Beppe avrebbe potuto mettere uno stemma di contessa con la corona accanto alle proprie armi sulla sua carrozza e sulle sue forchette; quando... quando avvennero delle novità, e furono celebrate quelle certe grandi feste pel matrimonio del Principe Ereditario di Pumpernickel con la leggiadra Principessa Amelia di Humbourg-Schlippenschloppen.

In quella solennità fu tale la magnificenza, che non s'era più veduta l'eguale nella cittadina germanica dai giorni del prodigo Vittorio XIV in poi. Tutti i Principi, le Principesse e i Grandi de' dintorni furono invitati alla festa. A Pumpernickel i letti salirono a mezza corona[2] per notte, e l'esercito intiero servì per provvedere di guardie d'onore le Altezze, Serenità ed Eccellenze che arrivavano da' quattro punti cardinali. La Principessa fu sposata per procura, nella residenza di suo padre, dal conte di Schlüsselback. Si distribuirono tabacchiere a profusione (come seppimo dal gioielliere di Corte, il quale le vendette e dopo le ricomprò), e si mandarono a staia le insegne dell'Ordine di San Michele di Pumpernickel a' nobili di quella Corte, mentre a panieri furono recati alla nostra i cordoni e le decorazioni della Ruota di Santa Caterina di Schlippenschloppen. L'Inviato di Francia fu insignito di tutti due gli ordini. « È coperto di nastri come un cavallo da tiro, che abbia riportato il premio », disse Tapeworm, al quale non era permesso dalle regole del suo ufficio di accettare qualsiasi decorazione: « s'abbia pure i cordoni: ma di chi è la vittoria? » Il fatto si è che fu

1 Letteralmente: Contessa Francesca di Panburrato.
2 Due scellini e mezzo, poco più di tre lire.

quello un trionfo della diplomazia Britannica: perocchè il partito francese aveva proposto, e tentato ogni mezzo di combinare un matrimonio con la Casa di Potztausend-Donnerwetter, al quale noi per naturale conseguenza ci opponemmo.

Tutti furono invitati alle feste dello sposalizio. Ghirlande e archi trionfali furono appesi a traverso la strada per accogliere la giovane sposa. La gran fontana di San Michele buttava vino oltremodo aspro, mentre quella sulla piazza dell'artiglieria spumeggiava di birra. I grandi giuochi d'acqua zampillavano, e si rizzarono alberi di cuccagna ne' parchi e ne'giardini per gli esultanti campagnuoli, padroni di arrampicarvisi a loro piacere, e di portarsi via orologi, forchette d'argento, salsiccie premiate e legate con rosei nastri, ecc. Giorgino n'acchiappò una che strappò via, dopo essersi arrampicato su per l'antenna con diletto degli spettatori, e donde sdrucciolò giù con la rapidità d'una caduta d'acqua. Ma ciò fu puramente per la gloria, poichè il ragazzo diede il salsicciotto ad un contadino che fu a un pelo di pigliarlo, e che stavasene a' piè dell'albero piagnucolando per non esservi riuscito.

All' illuminazione della Cancelleria francese avevan messi sei lampioni di più che alla nostra; ma il nostro trasparente che raffigurava l'avanzarsi della giovine coppia e il fuggire della discordia, con la più comica rassomiglianza all'ambasciatore francese, batteva intieramente la pittura dei francesi; e tengo per fermo che per ciò appunto ebbe Tapeworm l'avanzamento e la Croce del Bagno, onde in appresso fu insignito.

Arrivavan per le feste sciami di forestieri, e di inglesi, ben s' intende. Oltre ai balli di Corte, si diedero balli pubblici al Palazzo di città e al Ridotto, e nel primo di questi luoghi fu stabilita una sala pel *trente-et-quarante* e per la *roulette*, soltanto per la settimana delle feste, e da una delle grandi compagnie germaniche di Ems o di Aquisgrana. Non era lecito nè agli ufficiali, nè agli abitanti della città d'accostarsi a siffatti giuochi, ma v'erano ammessi i forestieri, i contadini e le signore, e chiunque amasse perdere o guada-

gnar quattrini. Tra gli altri quel piccolo scapato di Giorgino Osborne, che aveva sempre le tasche piene di dollari, e i cui parenti erano andati al gran festino a Corte, si recò al ballo dello Stadthaus,[1] accompagnato dal *courrier* di suo zio signor Kirsch, e come aveva soltanto una volta, a braccetto di Dobbin, ficcato il suo naso in una salá da giuoco a Baden Baden, dove non occorre dire che non gli fu permesso di giocare, si appressò avidamente a questa parte del divertimento, e ronzò ansioso intorno alle tavole dove i banchieri e i giocatori stavano all'opera. V'erano delle donne che giocavano, talune di esse mascherate, essendo concessa questa licenza in que' tempi matti di carnevale.

Una donna con capigliatura di colore chiaro, con una veste scollata, che non serbava più traccia della freschezza d'una volta, e col viso coperto d'una maschera nera, traverso i cui fori due occhi scintillanti mandavano strani bagliori, stava seduta ad una delle tavole di *roulette*, tenendo in mano una carta e uno spillo, e davanti a sè un paio di fiorini. Man mano che il *croupier* annunziava il seme e il numero, essa bucherellava con gran diligenza e regolarità la carta, e soltanto arrischiava il suo danaro su' semi dopo che il rosso o il nero erano usciti un certo numero di volte. Era una cosa curiosa l'osservarla.

Ma non ostante la sua cura ed assiduità, non indovinava giusto, e gli ultimi due fiorini si seguirono l' un l'altro sotto il rastrello del *croupier*, mentre egli proclamava con la sua inesorabile voce il seme e il numero vincitori. Essa mandò un sospiro, si strinse nelle spalle, le quali uscivano già di soverchio fuor della veste, e conficcando con impeto lo spillo attraverso la carta nella tavola, se ne stette un po' di tempo a farvi sopra il tamburino con le dita. Poi si guardò intorno, e scorse la faccia ingenua di Giorgino che sgranava tanto d'occhi sulla scena. Il monelluccio! Che aveva egli a fare colà?

Come vide il fanciullo, che fissò attentamente in viso con

1 Palazzo di città.

quei suoi occhi risplendenti a traverso della maschera, gli disse:

— *Monsieur n'est pas joueur?*

— Non, madame — rispose il fanciullo; ma bisogna che dal suo accento ella avesse conosciuto di che paese egli era, perchè soggiunse con una pronunzia leggermente forestiera: — Non avètte mai giocàtto? Volètte farmi un piccolo favore?

— Come sarebbe? — chiese Giorgino, facendosi di nuovo rosso. Il signor Kirsch era dal suo canto all'opera al *rouge et noir*, e non vedeva il giovane padroncino.

— Giocate questo per me, di grazia, puntatelo su qualunque numero, qualunque numero. — E si tolse di seno una borsa, d'onde trasse una moneta d'oro, la sola che vi fosse, e la pose in mano a Giorgio. Il fanciullo rise e fece come gli si ordinava.

Non monta dire che il numero venne fuori. È voce esservi un potere che così dispone le cose per gli esordienti.

— Grazie — disse ella tirando a sè il denaro — grazie. Come vi chiamate?

— Mi chiamo Osborne — rispose Giorgino, e andava frugandosi la tasca in cerca di dollari, pronto a tentar la prova, quando si vide comparire il maggiore in divisa, e Beppe *en marquis*, di ritorno dal ballo di Corte. Vi furono anche degli altri che, trovando magro il divertimento, e preferendo sollazzarsi allo Stadthaus, avevano già lasciato prima il palazzo; ma è probabile che il maggiore e Beppe fossero andati a casa e avessero scoperto la mancanza del ragazzo, poichè il primo di essi si diresse subito alla sua volta, e, presolo per una spalla, lo tirò lestamente fuori del luogo della tentazione. Poi, guardando intorno per la sala, vide Kirsch occupato nel modo che abbiamo detto, e recatosi da lui, gli domandò con che faccia avea portato il signor Giorgio in un luogo simile.

— *Laissez-moi tranquille* — rispose il signor Kirsch estremamente esaltato dal giuoco e dal vino. — *Il faut s'amuser, parbleu. Je ne suis pas au service de Monsieur.* —

Vedendolo in quello stato, il maggiore pensò bene di non attaccare briga con lui; ma si contentò di trascinare via Giorgio

e di domandare a Beppe se volesse uscir di là. Questi stava proprio dappresso alla signora mascherata, che allora giocava con fortuna abbastanza buona, ed osservava il giuoco con particolare attenzione.

— Non fareste meglio a venir via, Beppe — gli domandò il maggiore — con Giorgio e con me?

— Mi fermerò per tornare a casa con quel furfante di Kirsch — rispose Beppe, e per la medesima ragione di modestia, che pensava dovere essere salva agli occhi del fanciullo, Dobbin non volle fare rimostranze a Beppe, onde lo lasciò, avviandosi a casa con Giorgetto.

— Avete giocato? — gli chiese il maggiore come furono fuori e nell'andare verso casa.

Il ragazzo rispose di no.

— Datemi la vostra parola d'onore da gentiluomo che non giocherete mai.

— Perchè? — disse il fanciullo. — Mi pare che diverta molto molto. —

E con modi eloquentissimi e persuasivi il maggiore gli dimostrò il perchè non dovesse farlo, e avrebbe corroborato i suoi precetti con l'esempio dello stesso padre di Giorgino, se avesse amato di dire alcuna cosa che sonasse censura alla memoria dell'altro. Come l'ebbe ricondotto a casa, andò a letto, e vide il lume di lui nella camerina di passaggio, che metteva in quella interna d'Amelia, scomparire di lì a poco. Così pure scomparve quello di Amelia mezz'ora dopo. Non so con qual movente il maggiore notasse ciò con tanta cura.

Per altro Beppe rimase addietro presso la tavola da giuoco. Non era giocatore, ma neppure alieno dallo scrollarsi così un tantino di quando in quando a quello spasso, ed aveva alcuni napoleoni che sonavano nelle ricamate tasche della sua sottoveste di Corte. Ne giocò uno, chinandosi sopra la bianca spalla della piccola giocatrice che gli stava davanti, e guadagnarono tutti due. Lei si tirò alquanto in disparte per lasciargli posto al suo fianco, e a tal uopo ritrasse il lembo della gonnella da una vicina sedia vuota.

— Venite a portarmi fortuna — gli disse sempre con lo

accento forestiere affatto differente da quel « grazie » in inglese franco e purissimo, con cui aveva salutato il *coup* di Giorgio in suo favore. Il maestoso signore, datasi una guardata intorno per vedere che nessun titolato l'osservasse, sedette, e borbottò: — Ah, sicuro, ecco qua, che Dio m'aiuti. Sarò proprio molto fortunato se vi porto la buona fortuna — ed altre parole di complimento e di confusione.

— Giocate molto voi? — chiese la maschera forastiera.

— Io ci schiaccio un napoleone o due — rispose Beppe con un tono superbo, gettando sul tavolo una moneta d'oro.

— Sì, schiacciate un sonnellino dopo pranzo — soggiunse maliziosamente la maschera. Ma come Beppe fece il viso dell'arme, essa continuò col grazioso suo accento francese. — Voi non giocate per guadagnare. No, e neppure io; giuoco per dimenticare, ma non posso. Non posso dimenticare i tempi andati, *monsieur*. Il vostro nipotino è il ritratto di suo padre: e voi... voi non siete mutato... però sì anche voi. Tutti mutano, tutti dimenticano, non ha cuore nessuno.

— Buon Dio, che è mai questo? — domandò Beppe tutto agitato.

— Non lo potete indovinare, Giuseppe Sedley? — ripigliò la donnina con un tono di malinconìa, e smascheratasi, lo guardò in viso. — Voi mi avete dimenticata.

— Cieli! Mistriss Crawley! — esclamò ansante Beppe.

— Rebecca — disse l'altra, ponendo la sua sulla mano di lui, ma continuò a badare al giuoco nello stesso mentre che lo guardava.

— Sono alloggiata all'Elefante — proseguì. — Chiedete di *Madame de Raudon*. Ho veduta oggi la mia cara Amelia; che bella figurina, e che cera contenta! Così pure è di voi! Tutti contenti, tranne me, che sono un'infelice, Giuseppe Sedley. — E fece scorrere il suo danaro dal rosso al nero, come per una casuale mossa della mano, nel mentre che si asciugava gli occhi con un fazzoletto ornato di sdruscito merletto. Uscì di nuovo il rosso, ed essa perdè tutta quanta la sua posta.

— Venite via — disse — venite un momento con me; noi siamo vecchi amici, non è vero, caro signor Sedley? —

E poichè Messer Kirsch aveva intanto perduti i suoi quattrini fino a uno, seguì il padrone nel chiaror di luna al di fuori, dove l'illuminazione era agli sgoccioli, e a mala pena si vedeva ancora il trasparente sulla nostra Legazione.

Capitolo XXX.

CAPITOLO VAGABONDO.

Bisogna passare sopra a una parte della biografia di Mistriss Rebecca Crawley, con quella leggerezza e delicatezza che il mondo richiede... il mondo morale, che non ha forse alcuna nimicizia col vizio, ma che prova un' insuperabile ripugnanza a udir chiamare il vizio col suo vero nome. V' hanno delle cose nella Fiera delle Vanità, che noi facciamo e conosciamo a menadito, comechè non ne parliamo mai, in quella stessa guisa che gli Arimaniani adorano il diavolo, ma non lo nominano; e un pubblico per bene non sarà disposto a leggere una descrizione autentica del vizio, più di quanto una donna Inglese od Americana, la quale sia di sentire veramente delicato, voglia permettere che sia pronunziata la parola brache, sì che giunga ai suoi casti orecchi. E pure, signora, vizio e brache camminano pel mondo davanti ai nostri occhi ogni giorno, senza offenderci poi tanto. Se doveste arrossire ogni volta che vi rasentano, che bell' incarnato vi dovreste ritrovare! Allora soltanto quando ne sono sboccatamente proferiti gli sconci nomi, avviene che la vostra modestia sente il bisogno di mostrarsi spaventata od offesa, e il desiderio dell'autore è stato quello di sottomettersi con tutta la deferenza, in ogni parte di questa istoria, alla moda oggidì prevalente, e di accennare unicamente di volo all'esistenza del male, in maniera poi disinvolta ed aggradevole, tanto che non potessero venirne

urtati i sentimenti delicati di chicchessia. Sfido chiunque a dire che la nostra Becky, la quale ha certamente qualche vizio, non sia stata presentata al pubblico sotto un aspetto del tutto signoresco e inoffensivo. Nel descrivere questa sirena che canta e sorride, adesca e adula, l'autore con modesto orgoglio domanda a quanti sono i suoi lettori: ha egli mai dimenticato le leggi della buona creanza, ed esposta la schifosa coda del mostro in vista fuori d'acqua? No! Cui piace può spingere lo sguardo sotto le onde, che sono abbastanza trasparenti, e vederlo contorcersi, asserpolarsi, diabolicamente orrido e limaccioso sbatacchiarsi in mezzo ad ossami, o avviticchiarsi intorno a cadaveri; ma alla superficie dell'acqua, domando, non è stato tutto conveniente, gradevole, e decoroso? ed anche il più schizzinoso moralista della Fiera delle Vanità ha egli diritto di gridare alla vergogna? Tuttavia, allorchè la sirena scompare e si tuffa giù fra i morti, l'acqua, com'è da credere, s'intorbida sopra di lei, ed è fatica buttata il guardarvi dentro, per quanta sia la curiosità. Esse fanno una discreta comparita mentre stanno sur uno scoglio strimpellando le loro arpe, e pettinandosi le chiome, e quando cantano, e v'accennano di andare a regger loro lo specchio; ma ogni volta che sprofondano nel loro elemento nativo, siatene pur certi, quelle sirene non fanno niente di buono, e il miglior partito per noi sarebbe di non esaminare quelli indemoniati cannibali marini nell'atto che gavazzano e tripudiano, divorandosi le miserande e salse loro vittime. E così, quando Becky ci sfugge di vista, siate persuasi che le sue occupazioni non sono le migliori, e che a discorrere de'fatti suoi il men possibile ci si guadagna proprio un tanto.

Ove si dovesse rendere un conto esatto del suo operato nel corso di un paio d'anni dopo la catastrofe di Curzon Street, si darebbe un po' di ragione a qualcuno per tacciare questo libro di indecenza. Le azioni di certa gente estremamente vana, senza cuore, avida di piaceri, sono bene spesso indecenti (come sono molte delle vostre, amico mio dal viso grave e dall'immacolata riputazione... ma questo non fa nè ficca):

e quali sono le azioni d'una donna che non ha fede, nè amore, nè buon nome? Sarei quasi per credere che ci sia stato nella vita di Mistriss Becky un periodo, durante il quale fu colta, non dal rimorso, ma da una specie di sconforto, e trascurò perfino la sua persona, e non si diede neppure pensiero della propria riputazione.

Questo *abattement* e questa degradazione non vennero d'un tratto, ma pullularono per gradi dopo la sua sventura, e dopo molto arrabattarsi per istare a galla, come un uomo che cade in acqua s'aggrappa ad una sbarra finchè rimane qualche speranza, e quindi la rigetta da sè e affonda, vedendo vano ogni suo sforzo.

Si trattenne a Londra fin che suo marito si metteva in pronto per partire e recarsi alla sede del suo governo, e si crede che facesse più d'un tentativo per vedere il cognato, Sir Pitt Crawley, e per muoverne a compassione l'animo, ch'ella s'era già quasi guadagnato. Mentre Sir Pitt e il signor Wenham s'avviavano verso la Camera de' Comuni, quest'ultimo scoprì la consorte di Rawdon, con un velo nero sul volto, appostata in prossimità del palazzo della Legislatura. Essa spulezzò come i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Wenham, e in realtà non riuscì mai ne' suoi disegni sul baronetto.

È probabile che ci avesse uno zampino Lady Giovanna, che, per quanto intesi, sopraffece veramente suo marito dalla maraviglia pel vigore onde diede prova in quel diverbio, e per la sua fermezza nello sconfessare Mistriss Becky. Essa si fece iniziatrice dell'invito a Rawdon che andasse a stare in Gaunt Street fino alla partenza per Coventry Island, ben sapendo come, con lui a guardia, Mistriss Becky non cercherebbe di forzare la porta; e osservava curiosamente la soprascritta di quante lettere arrivavano a Sir Pitt, temendo ch'egli e la cognata carteggiassero insieme. Non già che Rebecca non avrebbe potuto scrivere, se avesse voluto; ma non cercò nè di veder Pitt, nè di scrivergli a casa, e dopo una o due prove, aderì alle istanze di lui acciocchè il carteggio concernente i suoi contrasti coniugali si tenesse unicamente dagli avvocati.

In effetto l'animo di Pitt era stato avvelenato contro di lei.

Poco dopo la scena con Lord Steyne, Wenham aveva conferito col baronetto, e gli aveva fatto una tale biografia di Mistriss Becky, che il deputato di Queen's Crawley rimase trasecolato. Quegli sapeva di lei vita, morte e miracoli, chi fosse suo padre, in che anno sua madre ballasse sul teatro, quale fosse stata la sua storia precedente e la condotta durante la vita matrimoniale, insomma raccontò una storia che non sarà qui ripetuta, perchè son certo ch'era per tre quarti menzognera e dettata da interessata malevolenza. Ma Becky fu lasciata con una cattiva, anzi pessima riputazione nella stima d'un gentiluomo di provincia e suo parente, il quale l'aveva una volta piuttosto in grazia.

Le rendite del governatore di Coventry Island non sono punto laute. Di esse una porzione fu da Sua Eccellenza messa in disparte per pagare certi debiti e alcune obbligazioni scadute, e poichè le spese occasionate dall'alta sua carica richiedevano un considerevole dispendio, tutto sommato, si trovò che ei non poteva assegnare alla moglie più di trecento sterline l'anno, le quali si offrì di pagarle, a patto ch'ella si obbligasse a non dargli mai più noia. In caso diverso: scandalo, separazione, intervento de' tribunali, ecco le conseguenze. Ma premeva al signor Wenham, a Lord Steyne, a Rawdon, a tutti quanti, di indurla a sfrattar dal paese, e di seppellire così nel silenzio una faccenda spiacevole se ve ne fu mai.

Essa era probabilmente tanto assorta nell'accomodar questi negozi co' procuratori del marito, che si dimenticò di darsi in mente neanche una volta di andare a vederlo. Quel giovinetto fu interamente lasciato in custodia della zia e dello zio, de' quali la prima aveva sempre posseduto una gran parte de' suoi affetti. La mamma gli scrisse da Boulogne, quando abbandonò l'Inghilterra, una forbita lettera nella quale gli raccomandò di tenere di conto del suo libro, e gli annunziò che intraprendeva un giro sul continente, e che in quel mentre avrebbe avuto il piacere di scrivergli di nuovo. Ma non ne fece nulla fino a un anno dopo, e precisamente fino a che l'unico figlio di Sir Pitt, sempre malaticcio, morì di tosse cavallina

e di rosolìa; allora la mamma di Rawdon scrisse il più affettuoso componimento al suo dilettissimo figlio, il quale per questo avvenimento divenne erede di Queen's Crawley, e sempre più caro all'amorosa signora, il cui tenero cuore già lo aveva adottato. Rawdon Crawley, che in quel tempo era cresciuto su un grande e bel ragazzo, arrossì nel ricevere la lettera, ed esclamò: « Oh zia Giovanna, voi sì siete la mia mamma! e non... e non quella là ». Tuttavia rispose con una cortese e rispettosa lettera a sua madre, che allora stava a dozzina in una casa a Firenze. Ma noi precorriamo gli avvenimenti.

Il primo volo della nostra carissima Becky non la portò molto lontano, perocchè ella s'appollaiò sulla riva francese a Boulogne, asilo di tante innocenti inglesi esiliate, e là visse da vedova in modo abbastanza agiato, con una *femme de chambre* e un paio di stanze in un albergo. Pranzava alla *table d'hôte*, dove fu giudicata avvenevolissima donna, e dove intratteneva i suoi vicini con istorie sul suo cognato Sir Pitt, e sulle sue grandi conoscenze di Londra, discorrendo in quel linguaggio disinvolto, alla moda e alla buona, che riesce di tanto effetto su certa gente volgare. Presso molti di costoro essa passava per una persona d'importanza; dava piccole veglie, con servizio di tè, nella sua stanza particolare, e interveniva agli innocenti divertimenti del luogo, ai bagni di mare, alle gite in carrozza scoperta, ad escursioni sulla spiaggia, ed alla commedia. Mistriss Burjoice, moglie del tipografo, la quale passava l'estate all'albergo insieme con la famiglia, e con la quale dall'Inghilterra veniva a stare il suo Burjoice il sabato e la domenica, se ne dichiarò incantata, fino a che quel furfantello di un Burjoice cominciò a farle troppo la corte. Ma la storia non ebbe a dire altro, se non che Becky fu sempre affabile, disinvolta e buona, specie con gli uomini.

Era un emigrare all'estero, secondo il consueto, al finire della *season*, e Becky aveva occasioni quante ne voleva di indagare, dal contegno delle sue grandi conoscenze di Londra, l'opinione della società sul proposito della propria condotta. Un giorno era Lady Partlet con le figlie, con cui Becky si

imbattè mentre modestamente passeggiava sul molo di Boulogne, donde scorgevansi le coste di Albione splendere in distanza traverso l'azzurro carico del mare. Lady Partlet schierò tutte le sue figlie attorno a sè col mulinare l'ombrellino, e si ritirò dal molo saettando feroci occhiate alla povera piccola Becky, che era colà tutta sola.

Un altro giorno approdò il piroscafo. Aveva tirato un vento vivo, ed era cosa che sempre solleticava l'umor satirico di Becky il vedere le facce buffe e spaurite della gente che scaturiva dal battello. Accadde in quel giorno che vi fosse a bordo Lady Slingstone, la quale aveva immensamente sofferto del mal di mare nella sua carrozza, ed era talmente sfinita, che poteva a mala pena superare la salita su pel ponticello dal bastimento al molo. Ma le tornarono tutte le forze non appena scorse Becky, che maliziosamente sorrideva sotto un cappello color rosa, e lanciandole uno sguardo sprezzante che avrebbe annientate novantanove donne su cento, s'avviò alla dogana senza alcun aiuto. Becky si contentò di ridere, ma non credo che ciò le andasse a fagiuolo. Si sentiva sola, affatto sola, e le coste d'Inghilterra splendenti in lontananza erano per lei inaccessibili.

Anche il contegno degli uomini aveva subìto un non so che di cambiamento. Greenstone sfoderava i denti, e le ghignava in faccia con una familiarità che non era punto gradevole. Il piccolo Bob Suckling, che era con lei tutto cerimonioso tre mesi innanzi, ed era buono di camminare un miglio sotto la pioggia per cercarle la carrozza nella fila a Gaunt House, discorreva un giorno con Fitzoof delle guardie (figlio di Lord Heehaw)[1] sul molo minore, mentre Becky era là per la sua passeggiata. Il piccolo Bobby la salutò con un segno di testa al di sopra della spalla, senza levarsi il cappello, e continuò la sua conversazione con l'erede di Heehaw. Tom Raikes si provò a presentarsi nel di lei salotto all'albergo, tenendo il sigaro in bocca; ma essa gli chiuse la porta in faccia, e magari l'avrebbe serrata a chiave, se non che le dita di lui erano

1 *Fitzoof* zampa. *Heehaw* hi-ho, raglio asinino.

rimaste dentro. Cominciò davvero a sentirsi molto isolata. — Se ci fosse stato *lui* qui, — disse, — cotesti vigliacchi non avrebbero mai osato di insultarmi. — Pensava a *lui* con gran tristezza, e fors'anche con bramosia: pensava alla bonaria, alla stupida e costante amorevolezza e fedeltà, alla inalterabile sommissione, al buon umore, alla bravura, al coraggio di quell'uomo. È molto probabile che avesse pianto, a giudicarne da'suoi modi vivaci e dall'insolita quantità di rossetto, ond'era tinta quando scese a pranzo. S'era data allora a adoperarlo regolarmente; e... e la cameriera le comprava del cognac oltre quello che era segnato sul conto dell'albergo.

Tuttavia gli sgarbi degli uomini non erano forse per lei tanto insoffribili, quanto la compassione di certe donne. Le signore Crackenbury e Washington White passarono per Boulogne dirette per la Svizzera, e scortate dal colonnello Horner, dal giovane Beaumoris, naturalmente anche dal vecchio Crackenbury, e dalla ragazzina di Mistriss White. Esse, oh esse non la scansarono mica; sghignazzarono, crocchiarono, cinguettarono, si condolsero, la consolarono e la patrocinarono, al punto quasi di farla schiattare di rabbia. Essere patrocinata da *cotestoro!* pensò lei quando partirono ghignando e baciandola. E intese per le scale risonare le risate di Beaumoris, la quale ilarità lei sapeva benissimo come dovesse interpretarla.

Proprio dopo quella visita, Becky, che aveva pagato i conti tutte le settimane, Becky che s'era fatta ben volere da tutti, che sorrideva alla padrona, chiamava i camerieri « Monsieur », e pagava le cameriere con belle maniere e scuse, il che compensava più che largamente un po' di lesineria in quanto a danaro (del quale Becky non fu mai liberale), Becky, dicevamo, s'ebbe lo sfratto dal locandiere, a cui era stato riferito da qualcuno come ella fosse persona da non tenersi nel suo albergo, dove le signore inglesi non si sarebbero sedute alla stessa tavola con lei. Ed allora fu costretta a fuggirsene in camere mobiliate, dove l'uggia e la solitudine le pesarono più che mai.

E pure tenne sodo, non ostante queste ripulse, e tentò di procacciarsi buon nome e di vincere la maldicenza. Frequen-

tava la chiesa con la massima regolarità, e là cantava più forte di chiunque altro. Prese a cuore la causa delle vedove de' pescatori naufragati, e offerse lavori e disegni per la missione dei Quashyboos: diede il suo nome al circolo, e ricusò nientemeno di ballare il valzer. Insomma si comportò in tutto da persona per bene, laonde appunto ci soffermiamo su questa parte della sua vita con più amore, che non sulle susseguenti fasi della sua storia, le quali non sono tanto piacevoli. Vide chi l'evitava, e nullameno si sforzò di sorridergli, talchè non avreste mai supposto dal suo contegno quali angosce di umiliazione potesse internamente soffrire. La sua istoria era in sostanza un mistero, ed i partiti erano divisi rispetto ad essa. V'ebbe chi si diede la briga di pigliare la cosa a petto, e diceva che la colpevole era lei, mentre altri protestavano che era innocente come un agnello, e che la colpa era dell'esecrabile suo marito. Con moltissimi s'ingrazioni prorompendo in pianti per suo figlio, e dimostrando il più pazzo cordoglio quando se ne pronunziava il nome, o quando vedeva qualcuno che gli somigliasse. In questa maniera si guadagnò il cuore della buona Mistriss Alderney, la quale aveva un certo impero nella Boulogne Britannica, e dava pranzi e balli più di tutti coloro che quivi risiedevano, quando il signorino Alderney venne dall'istituto del dottore Swishtail per passare le vacanze con la madre. « Egli e il suo Rawdon erano della stessa età, e gli rassomigliava tanto! », disse Becky con voce strozzata dall'angoscia, dovecchè passava tra i due ragazzi una differenza di cinque anni, e una somiglianza come quella che vi ha tra il riverito lettore e il suo umile servitore. Wenham, nel recarsi all'estero alla volta di Kissingen per raggiungervi Lord Steyne, illuminò Mistriss Alderney su questo punto, e le disse come egli fosse in grado di descrivere il piccolo Rawdon molto meglio della madre di lui, la quale notoriamente l'odiava e non lo vedeva mai: come questi avesse tredici anni, mentre il piccolo Alderney ne contava appena nove: come fosse biondo, laddove quell'altro caro fanciullino era bruno... infine fece pentire quella signora del suo buon cuore

Ogni volta che Becky con incredibile fatica e lavorìo si

creava un circolo intorno a sè, ecco che capitava qualcuno a spazzarglielo via senza misericordia, e le toccava di ricominciare da capo un'altra volta. Era una cosa molto, molto dura; ella si sentì sola e scorata.

Vi fu Mistriss Newbright che prese a proteggerla per qualche tempo, sedotta dalla dolcezza del suo canto in chiesa, e dal suo modo giusto di pensare sulle cose di religione, circa alle quali Mistriss Becky aveva ne' primi tempi acquistata a Quen's Crawley dovizia di istruzioni. Or bene, non si contentò costei di prendere opuscoli di religione, ma li leggeva. Cuciva gonnelle di flanella per i Quashyboos: faceva berretti da notte per gli Indiani Cocoanut: dipingeva parafuochi per la conversione del Papa e degli Ebrei: assisteva alle prediche del signor Rowls il mercoledì, del signor Huggleton il giovedì, a due funzioni di chiesa la domenica, oltre ai sermoni del signor Bawler della setta dei Darbiti la sera, e tutto questo invano. Mistriss Newbright ebbe occasione di carteggiare con la contessa di Southdown a proposito del Fondo Warmingpan per gli indigeni delle Isole Fidgji [1] (pia opera ammirabile per la cui amministrazione quelle signore facevano tutte due parte d'un comitato femminile), ed avendo menzionata la sua « dolce amica » Mistriss Rawdon Crawley, la contessa vedova rispose a proposito di Becky con una certa lettera contenente

[1] Pittura eternamente vera della ipocrisia religiosa, che dal più al meno è sempre la stessa in ogni paese, e lepida satira in quel Fondo Warmingpan, con cui si vuole significare una pia colletta per fornire di scaldaletti gli indigeni delle caldissime isole Fidgji o Fidji nel grande Oceano. Per altro è da notare, in onore della verità, che appunto in quell'Arcipelago, popolato alcuni anni fa da selvaggi, e appena conosciuto, le Missioni inglesi hanno operato prodigi tali, da mutare in breve tempo faccia al paese, secondo che fu riferito nell'adunanza annuale del maggio 1870 alla Società de' Missionari Wesleiani, a Exeter Hall, da un'autorità non sospetta, quale è l'onor. Sir Arthur Gordon, Governatore inglese di quelle remote regioni. « Vivono tuttora » egli disse « coloro che ricordano le guerre continue fra tribù e tribù, il cannibalismo, gli infanticidi, gli assassini delle vedove, ed altri simili atti di barbarie che ogni dì si commettevano nelle Isole Fidji. Ora invece, sopra una popolazione di 120 mila anime, non v'è che qua e colà qualche vecchio che non sia cristiano, e non v'ha forse una sola casa in cui non si recitino le preghiere del mattino e della sera. De' 62 ministri del culto che furono quivi ordinati, 50 sono indigeni, come sono indigeni quasi tutti i 3000 maestri di scuole elementari in numero di 1500 giornaliere, oltre alle scuole superiori e ad un Collegio centrale, dove si dà un'educazione veramente buona, ecc. »

tali particolari, allusioni, fatti, falsità, e minaccie generali, che incontanente cessò l'intimità tra Mistriss Newbright e Mistriss Crawley, e tutte le persone timorate di Tours, dove successe quella disgrazia, volsero immantinente le spalle a quell'anima perversa. Chi conosce le colonie inglesi all'estero sa che portiamo con noi la boria, le pillole, i pregiudizi, le salse di Harvey, il pepe di Caienna ed altri Lari, creandoci una piccola Britannia dovunque sostiamo.

Fu per Becky un irrequieto fuggire da una colonia all'altra, da Boulogne a Dieppe, da Dieppe a Caen, da Caen a Tours, adoperandosi a tutto potere per essere rispettabile, ma ahimè! sempre scoperta o un giorno o l'altro, e sempre cacciata a beccate fuor della gabbia dalle vere cornacchie.

In una di quelle città la prese a proteggere Mistriss Hook Eagles, donna con una riputazione immacolata e una casa in Portman-Square. Era colei all'albergo a Dieppe, dove fuggì Becky, e fra loro nacque la conoscenza da prima in mare, dove nuotavano insieme, e successivamente alla *table d'hôte* dell'albergo. Mistriss Eagles aveva inteso (e davvero a chi non era ciò capitato?) qualche diceria sull'affare di Steyne; ma dopo aver discorso una volta con Becky, proclamò Mistriss Crawley un angelo, suo marito un mascalzone, Lord Steyne un miserabile scostumato, come tutti sapevano, e quanto s'era detto a danno di Mistriss Crawley un'infame e turpe cospirazione di quel briccone di Wenham. — Se aveste del sangue nelle vene, signor Eagles, pigliereste a schiaffi quella birba la prima volta che lo vedete al Circolo — ella disse a suo marito. Ma Eagles non era altro che un pacifico vecchio, marito di Mistriss Eagles, che aveva il baco della geologia, e non era abbastanza alto da arrivare alle orecchie di chicchessia.

La signora Eagles adunque accolse sotto le sue ali Mistriss Rawdon, se la prese in casa con sè a Parigi, si guastò con la moglie dell'ambasciatore perchè non volle ricevere la sua *protégée*, e s'adoperò come può fare una donna affinchè Becky perdurasse nella virtù e nella buona riputazione.

Sul principio Becky si comportò nel modo più serio e com-

passato; ma non andò molto che la monotonia della vita virtuosa le venne estremamente a noia. Tutti i santi giorni si ripetevano le stesse cose, era la stessa uggia, la stessa vita comoda, la stessa scarrozzata per lo stesso stupido Bois de Boulogne, la stessa compagnia nelle serate, lo stesso sermone di Blair la domenica sera, la stessa musica sempre cantata e ricantata. Becky moriva di tedio, quando, per sua fortuna, giunse il giovane signor Eagles da Cambridge, e sua madre, scorgendo l'impressione che su lui fece la piccola amica Becky, la licenziò su due piedi.

Quindi essa provò a mettere su casa con un'amica: poi i due *ménages* cominciarono a bisticciarsi e a indebitarsi. Allora determinò d'andare a dozzina, e stette qualche tempo in quella famosa casa tenuta da Madame de Saint-Amour, nella *Rue Royale* di Parigi, dove incominciò a porre in opera i suoi vezzi e il suo fascino con zerbinotti da strapazzo, e con le sciupacchiate bellezze che frequentavano i *salons* della sua padrona di casa. Becky amava la compagnia, e in fatti non ne poteva fare senza, come un mangiatore d'oppio non può far senza del suo stimolante, e visse abbastanza contenta finchè dimorò colà a dozzina. — Qui le donne sono divertenti quanto quelle di May Fair — disse ad un antico amico di Londra con cui s'imbattè — soltanto i loro abiti non sono a rigore così freschi. Gli uomini portano de' guanti lavati, e sono certamente canaglia matricolata, ma non peggiori di Gianni Tale e di Tom Talaltro. La padrona di casa è volgaruccia, ma non la credo volgare quanto Miledi X — e qui nominò una grande divinità della moda, che non nominerei io a costo di morire. Realmente, quando vedevate le sale di Madame de Saint-Amour illuminate la sera, uomini con *plaques* e *cordons* alle tavole dell'*écarté*, e le donne a una certa distanza, potevate per un momento credervi in mezzo ad un'accolta di gente pulita, e supporre in Madame una vera contessa. Molti se l'immaginarono, e Becky fu per un po' di tempo una delle signore più vistose ne' *salons* della contessa.

Ma è probabile che i suoi antichi creditori del 1815 la

scovassero e l'obbligassero a lasciar Parigi, perocchè la povera donnina fu costretta a sbiettare alquanto precipitosamente da quella città, donde andò a Brusselle.

Come li ricordava bene que' luoghi! Sogghignò nell'alzare gli occhi al piccolo *entresol* dove aveva dimorato, e pensò alla famiglia Bareacres e al baccano che faceva per trovar cavalli e scappare, intanto che la loro carrozza se ne stava sotto la *porte-cochère* dell'albergo. Andò a Waterloo e Laeken, dove il monumento di Giorgio Osborne la impressionò molto, e ne disegnò un bozzetto. « Quel povero Cupido! » ella disse: « come era innamorato morto di me, e che sciocco! Sarei curiosa di sapere se la piccola Ameliuccia vive tuttora. Era una brava figliuola; e quel pancione di suo fratello! Conservo il suo ridicolo e grasso ritratto fra le mie carte. Erano gente di cuore e alla buona ».

A Brusselle Becky arrivò con una commendatizia di Madame de Saint-Amour alla sua amica Madame la Comtesse de Borodino, vedova del famoso Conte di Borodino, generale sotto Napoleone, la quale fu lasciata dal defunto eroe senz'altro rincalzo che quello d'una *table d'hôte*, e di una tavola di *écarté*. Damerini di second'ordine e *roués*, vedove che han sempre una causa in tribunale, e personaggi inglesi molto credenzoni, che si figuravano di vedere la « società del Continente » in quelle case, arrischiavano alle carte i loro quattrini, o facevano i loro pasti alle tavole di Madame de Borodino. Alla *table d'hôte* i giovani galanti trattavano tutti i commensali a sciampagna, accompagnavano le donne nelle cavalcate, o noleggiavano cavalli per escursioni in campagna, entravano a metà nella spesa per prendere de'palchi alla commedia o all'opera, scommettevano chinandosi sulle candide spalle delle signore alle tavole di *écarté*, e scrivevano a'genitori nel Devonshire annunziando il loro ingresso a gonfie vele fra la società forestiera.

Colà, come a Parigi, Becky fu una regina da *boarding-house*, e regnò in scelte *pensions*. Non ricusò mai lo sciampagna, nè i mazzi di fiori, nè le scampagnate in carrozza, nè i palchi particolari: ma ciò che preferiva era l'*écarté* la

sera... e giocava con audacia. Da principio arrischiò poco, poi pezzi da cinque lire, poi napoleoni, quindi biglietti di banca; dopo non era in grado di pagare la mesata alla *pension;* allora prendeva danaro a prestito dai giovani, poi si ritrovava la borsa rifornita, e braveggiava con Madame de Borodino, che prima aveva lisciata e lusingata: poi, ridotta agli ultimi piccioli, giocava, poveretta, dieci soldi per volta; poi intascava il suo assegno trimestrale, pagava la mesata a Madame de Borodino, e riprendeva le carte contro Monsieur de Rossignol o il Chevalier de Raff.

Quando Becky partì da Brusselle, triste a dirsi, ma vero, doveva tre mesate di *pension* a Madame de Borodino: del qual fatto, e del suo giocare, e del bere, e del gittarsi ginocchioni a' piedi del reverendo signor Muff, ministro anglicano, e del farsi dare da lui danaro a prestito, e delle sue moine e civetterie con *Milor* Noodle figlio di Sir Noodle, scolaro del reverendo signor Muff, ch'ella soleva attirare nella sua camera particolare, e a cui vinse grosse somme all'*écarté*... del qual fatto, dico, e d'un centinaio d'altre sue bindolerie la contessa di Borodino informa quanti inglesi capitano in sua casa, e fa loro sapere che Madame Rawdon non era niente di meglio di una *vipère*.

Così la nostra piccola vagabonda errò di qua e di là, piantando le tende in varie città d'Europa, irrequieta quanto Ulisse o Bampfylde Moore Carew. Il suo gusto per le compagnie meno rispettabili crebbe singolarmente ogni dì più. Essa divenne in breve una vera *Bohémienne*, imbrancandosi con certuni, che non incontrereste senza sentirvi rizzare i capelli in testa.

Non v'ha in Europa città alquanto notevole, dove non sia una piccola colonia di feccia del popolo inglese: di uomini il cui nome l'uffiziale di giustizia signor Hemp legge periodicamente alla Corte dello Sceriffo; di giovanotti spesso di ottima famiglia, dalla quale però sono disconfessati, frequentatori di sale da biliardo e di *estaminets*, assidui alle corse all'estero e alle tavole da giuoco. Costoro popolano le prigioni de'debitori: sbevazzano e braveggiano: si picchiano e

schiamazzano: scappano senza pagare: si battono in duello con ufficiali francesi e tedeschi: truffano il signor Spooney all'*écarté*, e, intascato il danaro, vanno a Baden in splendidi cocchi: provano la loro infallibile cabala, e s'aggirano intorno alle tavole con le tasche vuote, cenciosi rodomonti, spiantati ganimedi, fino a che vien loro fatto di giuntare un banchiere ebreo con una cambiale falsa, oppure di trovare un altro signor Spooney da derubare. L'alterna vicenda di fasto e di miseria, a cui soggiacciono costoro, è una cosa stranissima a vedersi: e bisogna dire che la loro sia una vita di grandi commozioni. Becky, dobbiamo confessarlo? si buttò a cotesta vita, e vi si buttò non senza amore, andando di città in città fra questi zingari. Non v'era in Germania tavola da giuoco, dove non fosse nota la fortunata Mistriss Rawdon. Ella s'unì con Madame de Cruchecassée, e misero su casa a Firenze. È voce che sia stata sfrattata da Monaco, e il mio amico signor Federico Pigeon afferma che egli appunto in casa di lei a Losanna fu ubriacato a cena, e perdette ottocento sterline col maggiore Loder e con l'onorevole signor Deuceace. Siamo obbligati, come vedete, di dare qualche squarcio della biografia di Becky; ma di questa parte forse meno si parla, meglio è.

È fama che, quando Mistriss Crawley aveva contraria affatto la fortuna, desse qua e colà concerti e lezioni di musica. V'ebbe una Madame de Rawdon, la quale diede senza dubbio una *matinée musicale* a Wildbad, accompagnata da Herr Spoff, primo pianista dell'ospodaro della Valacchia, e il mio piccolo amico signor Eaves, che conosceva tutti e che aveva viaggiato dappertutto, soleva sempre dichiarare che egli era a Strasburgo nell'anno 1830 quando una certa Madame Rebecque esordì nell'opera la *Dame Blanche*, suscitando in quel teatro un baccano d'inferno. Fu cacciata via dal palco a fischiate dagli spettatori, in parte per la sua imperizia, ma specialmente per gli inconsulti applausi di alcune persone del *parquet* (dove erano ammessi gli ufficiali di guarnigione): e Eaves era sicuro che la sfortunata *débutante* di cui si tratta non era altra donna, che Mistriss Rawdon Crawley.

Essa non era in realtà niente di meglio di una vagabonda su questa terra. Quando riceveva il suo denaro, giocava: quando l'aveva perduto al giuoco, era ridotta a vivere di espedienti; chi sa dire come e con quali mezzi riuscisse? Si narra che una volta fu veduta a Pietroburgo, ma che ne fu sommariamente bandita dalla polizia, onde non può aver punto fondamento la voce che in appresso facesse la spia alla Russia a Töplitz e a Vienna. M'è stato perfino riferito che a Parigi scoperse una sua parente, sua nonna dal lato di madre nientemeno, la quale era tutt'altro che una Montmorency, ed era invece una spaventosa vecchia portinaia di palchi in un teatro dei Boulevards. Il loro incontro, di cui altre persone, come s'è accennato altrove, pare abbiano avuto conoscenza, dev'essere stato commoventissimo. Lo scrittore di questa storia non è in grado di riferire de' particolari certi su quell'avvenimento.

Accadde una volta a Roma che l'assegno di mezz'annata era stato allora pagato a Mistriss De Rawdon nell'ufficio del principale banchiere della città, ed essendovi l'uso che chiunque avesse un credito di oltre cinquecento scudi era invitato ai balli che, nella stagione d'inverno, dava questo principe fra i mercanti, Becky ebbe l'onore d'un invito, e comparve ad una delle splendide veglie del principe e della principessa Polonia. La principessa era della famiglia de' Pompili discendente in linea retta dal secondo Re di Roma e da Egeria della casa di Olimpo, laddove l'avo del principe, Alessandro Polonia, vendeva saponette, essenze, tabacco e fazzoletti da naso, eseguiva commissioni per i signori, e imprestava piccole somme di denaro. Tutta la gente d'alta sfera in Roma s'affollava nelle loro grandi sale: principi, duchi, ambasciatori, artisti, violinisti, monsignori, orsacchiotti co' loro guardiani... ogni classe e condizione di persone. Le loro sale abbagliavano per copia di lumi e per splendidezza, brillavano per cornici dorate (contenenti pitture) e per antichità dubbie, e l'enorme corona dorata con le armi del principesco proprietario, un fungo d'oro in campo cremisi (colore de' fazzoletti da naso che egli vendeva), e l'argentea fontana della famiglia

Pompili rilucevano sopra tutti i soffitti, gli usci e quadrelli delle bussole, e sopra i superbi baldacchini di velluto preparati per ricevere Papi ed Imperatori.

Dunque Becky, la quale era arrivata nella diligenza da Firenze, ed era alloggiata in un albergo senza pompa di alcuna sorta, ebbe un invito per la veglia del principe Polonia. Abbigliata dalla sua cameriera con insolita cura, si recò a quell'elegante ballo appoggiata al braccio del maggiore Loder, in compagnia del quale il caso volle che in quel tempo le avvenisse di viaggiare (lo stesso Loder che ammazzò in duello il principe Ravioli a Napoli l'anno dopo, e che fu bastonato da Sir John Buckskin, perchè portava dentro al cappello quattro re oltre a quelli di cui si serviva nel giocare all'*écartè*), e quella coppia entrò insieme nelle sale, e Becky vide un gran numero di facce note che rammentava in giorni più belli, quando era, se non innocente, non scoperta. Il maggiore Loder conosceva un mondo di stranieri: uomini baffuti dall'occhio grifagno, con sudici nastri rigati nelle bottoniere, e con una mostra estremamente parca di biancheria; ma era facile notare come gli stessi suoi compaesani lo evitassero. Becky anch'essa conosceva alcune signore qua e là... vedove francesi, dubbie contesse italiane, i cui mariti le avevano trattate male... Pah! che diremo noi, noi che abbiamo bazzicato con alcuni della società più sopraffina nella Fiera delle Vanità, che diremo di cotesto rifiuto e di cotesta feccia di mascalzoni? Se giochiamo, si faccia con carte pulite, e non con questo mazzo lercio. Ma chiunque abbia fatto parte dell'innumerevole esercito de' viaggiatori, ha vedute di queste bande irregolari di predoni che s'appoggiano, come Nym e Pistol,[1] al corpo principale: che portano la divisa del regio esercito, e vantano R. brevetti, ma che saccheggiano per proprio conto, e di quando in quando pendono appiccati a lato della strada.

Ebbene, essa era appiccicata al braccio del maggiore Loder, e uniti percorrevano le sale, e tracannavano sciampagna al

[1] Soldati nell'Enrico V, di Shakespeare.

buffet, dove la gente, e in particolare il corpo irregolare del maggiore, lavorava furiosamente di gomito per arrivare ai rinfreschi, e come la coppia ne fu sazia, si spinse innanzi fino a che pervenne alla gran sala particolare in velluto rosa della duchessa, in fondo alla fila di appartamenti (dove sono la statua della Venere e i grandi specchi di Venezia incorniciati in argento), e dove la principesca famiglia trattava a cena i suoi ospiti più cospicui intorno ad una tavola rotonda. Era appunto un banchetto ristretto e scelto, come quello a cui Becky rammentavasi di avere preso parte in casa di Lord Steyne... e là questi sedeva alla tavola di Polonia, ed essa lo vide.

La cicatrice del taglio fatto dal diamante sulla candida, calva, e lucida sua fronte la segnava d'uno sberleffe scarlatto; le rosse sue basette erano tinte d'un colore pavonazzo, che dava alla sua pallida faccia un aspetto ancora più pallido. Portava il collare e le insegne degli ordini, il nastro turchino e la Giarrettiera. Era il più gran principe che quivi fosse, tuttochè vi si contassero un duca regnante e un'Altezza Reale con le loro principesse, e allato a Milord sedeva la bella contessa di Belladonna, *née de Glandier*, il cui marito (il conte Paolo della Belladonna) tanto noto per le splendide sue collezioni entomologiche, era da lungo tempo assente in missione presso l'Imperatore del Marocco.

Al vedere quel volto familiare ed illustre, oh quanto volgare parve tutto d'un tratto il maggiore Loder a Becky, e come quell'uggioso capitano Rook puzzava di tabacco! In un attimo essa ripigliò la sua aria di gran dama, e cercò di apparire e di sentire come se di nuovo s'aggirasse in May Fair. « Quella donna ha una cera stupida e stizzosa » pensò ella, « sono sicura che non può divertirlo. No, ne deve esser annoiato, mentre da me non fu mai annoiato ». Cento simili speranze, timori e ricordi commoventi palpitarono dentro il suo coricino nel guardare coi suoi occhi più lucenti (il rossetto onde si pitturava su fino alle palpebre li faceva scintillare) verso il grande gentiluomo. Quand'eran le serate di Stella e di Giarrettiera, Lord Steyne soleva pure assumere il

suo fare più magnifico, e apparire e parlare da gran principe quale era. Becky ne ammirava il sorriso da signore altamente splendido, disinvolto, altiero e maestoso. Ah, *bon Dieu*, che compagno sollazzevole e che spirito brillante era lui, che magniloquenza, e quale grandiosità di maniere possedeva !... e in cambio essa ci aveva il maggiore Loder che sitava di sigaro e di acquavite annacquata, e il capitano Rook con le sue facezie da cavallerizzo e il gergo delle corse, e simile genia! « Sono curiosa di vedere s'ei mi riconosce », pensò. Lord Steyne discorreva e rideva con una grande e illustre dama accosto, quando alzò gli occhi e scorse Becky.

All'incrociarsi de'loro sguardi ella si rimescolò tutta, compose il volto al più bel sorriso che le venisse fatto di raccapezzare, e lo inchinò con una leggiera, timida, supplichevole riverenza. Egli spalancò su lei gli occhi inorridito per un minuto, come Macbeth nel vedere l'improvvisa apparizione di Banco alla tavola del suo festino, e stavasi guardandola a bocca aperta, quando quello sguaiato del maggiore Loder la trasse via di là.

— Su venite dove si mangia, Mistriss Rawdon, — osservò costui; — il veder pappare cotesti aristocratici, mi fa voglia di grufolare anch'io. Andiamo ad assaggiare lo sciampagna dal vecchio principale. — Becky pensava che il maggiore n'aveva già tracannato anche di troppo.

Il giorno dopo essa andò a passeggiare sul monte Pincio, l'Hyde Park de'Romani sfaccendati, forse con la speranza di rivedere Lord Steyne. Ma quivi incappò in un'altra conoscenza, cioè nel cameriere segreto di Milord, il quale s'avanzò salutandola con un cenno del capo alquanto familiare, e portando un dito al cappello : — Io sapeva che *Madame* era qui — egli disse: — l'ho pedinata dall'albergo. Ho un consiglio da dare a *Madame*.

— Da parte del marchese di Steyne? — Domandò Becky, ripigliando quanto potè raccogliere della sua dignità, e non poco agitata dalla speranza e dall'aspettazione.

— No, — rispose il domestico, — da parte mia. A Roma tira un'aria pessima.

— Non in questa stagione, *Monsieur*, no fino dopo Pasqua.

— Dico a *Madame* che è insalubre adesso. Vi è sempre la malaria per certuni. Quel maledetto vento di maremma ne ammazza molti in tutte le stagioni. Sentite, *Madame* Crawley, siete sempre stata *bon enfant*, e io m' interesso per voi, *parole d'honneur*. Prendete il mio consiglio: andate via da Roma, vi dico, se no v'ammalerete e morirete. —

Becky rise, benchè piena di rabbia e di furore. — Che! assassinar me poveretta? — esclamò. — Come sarebbe romantico! O che Milord porta dei bravi con sè per *courriers*, e degli stiletti nel bagaglio? Oibò! Vo' rimanere, non fosse altro, per fargli dispetto. Ci ho chi mi difenderà finchè sto qui. —

Allora toccò a *Monsieur* di ridere. — Difendervi! — egli disse, — e chi? Il maggiore, il capitano, ognuno di que' giocatori che *Madame* vede, la toglierebbe dal mondo per cento luigi. Noi sappiamo tanto del maggiore Loder (che è maggiore come io sono Milord il marchese) da mandarlo in galera o peggio. Noi sappiamo tutto, e abbiamo amici dappertutto. Sappiamo chi avete visto a Parigi, e quali conoscenze ci avete trovate. Sì, *Madame* può fare gli occhiacci, ma noi lo sappiamo. Come mai niun ministro sul continente volle ricevere *Madame?* Essa ha offeso tal persona che non perdona, e il cui furore raddoppiò nel rivedervi. Gli era come ammattito la scorsa notte, quando tornò a casa. *Madame de* Belladonna gli fece una scena a cagione di voi, e diede in una sfuriata delle sue.

— Oh, era *Madame de* Belladonna, dite voi? — domandò Becky alquanto rinfrancata, perocchè le notizie allora intese l'avevano sbigottita.

— Non è il caso di parlar di lei... è sempre gelosa; si tratta di Milord, vi dico. L'avete fatta grossa a lasciarvi vedere da lui, e se restate qui, ve ne pentirete. Ponete mente a quel che dico, andatevene. Ecco qua la carrozza di Milord — e, afferrata Becky per un braccio, si precipitò in un viale del giardino, intanto che il cocchio di Lord Steyne, risplendente di araldici emblemi, percorreva turbinando il viale, tirato da

cavalli quasi senza prezzo, e portando *Madame de* Belladonna distesa sui cuscini, bruna, imbronciata e fiorente, con un canino inglese in grembo, con un bianco ombrellino che si agitava sulla sua testa, e col vecchio Steyne allungato al suo fianco, livido in volto e con occhi spaventosi a vedersi. L'odio, o la collera, o il desiderio li accendevano ancora di quando in quando; ma ordinariamente essi rimanevano vitrei, e parevano stanchi di posarsi sopra un mondo, onde quasi tutti i piaceri e le più grandi bellezze avevano perduto il sapore per quel vecchio logoro e malvagio.

— Milord non si è mai riavuto della scossa di quella notte, mai, — *Monsieur* sussurrò a Mistriss Crawley mentre la carrozza passava lì presso come un baleno, ed essa la spiava di dietro ai cespugli che la nascondevano. « Quell'era a buon conto una consolazione, » pensò Becky.

Se Milord avesse realmente delle intenzioni micidiali contro Mistriss Becky, come diceva quel *Monsieur* (che dopo la morte di Milord se ne tornò al paese natale, dove vive molto rispettato, e comperò dal suo principe il titolo di barone Ficci), e se il suo *factotum* non fosse disposto a prestar mano ad un assassinio, oppure se questi fosse soltanto incaricato di mettere paura a Mistriss Crawley per allontanarla da una città, dove Sua Signoria intendeva di passare l'inverno, e dove la vista di lei sarebbe riuscita eminentemente sgradevole al gran gentiluomo, è un punto che non è stato mai ben accertato; ma la minaccia produsse il suo effetto sulla donnina, la quale non cercò più di comparire per forza davanti all'antico suo mecenate.

Non v'ha chi non conosca la deplorevole fine di quel nobiluomo, la quale seguì a Napoli due mesi dopo la rivoluzione francese del 1830, allorquando l'onorevolissimo Giorgio Gustavo marchese di Steyne, conte di Gaunt e del Castello di Gaunt, nella Paria d'Irlanda, visconte Hellborough, barone Pitchely e Grillsby, cavaliere del nobilissimo Ordine della Giarrettiera, del Toson d'oro di Spagna, dell'Ordine Russo di prima classe di San Nicolò, dell'Ordine Turco della Mezzaluna, Primo Lord del Gabinetto della Cipria e Genti-

luomo della Scala Secreta, colonnello del reggimento di guardia nazionale di Gaunt chiamato del Reggente, curatore del Museo Britanno, fratello anziano della *Trinity House*, governatore di *White Friars*, e dottore di diritto civile, morì dopo un seguito di insulti apopletici cagionati, come dicevan le gazzette, dalla scossa che cagionò alla sensibilità di Sua Signoria la caduta dell'antica monarchia di Francia.

Fu pubblicato in un foglio settimanale un eloquente articolo che descriveva le di lui virtù, la munificenza, i talenti e le buone opere. Il suo delicato sentire, l'affezione per l'illustre Casa del Borbone, con la quale aveva titoli di parentela, furon tali ch'ei non potè sopravvivere alla disgrazia degli augusti suoi congiunti. Il suo corpo fu sepolto a Napoli, e il suo cuore, quel cuore che sempre palpitò di generose e nobili commozioni, fu riportato al Castello di Gaunt entro un'urna d'argento. « In lui », disse il signor Wagg, « i poveri e le arti belle hanno perduto un benefico patrono, la società uno dei suoi più grandi luminari e l'Inghilterra uno de'suoi più eccelsi patriotti e statisti, ecc. ecc. »

Il suo testamento diede motivo a molte contestazioni, e si fece un tentativo per istrappare a *Madame de* Belladonna il famoso gioiello chiamato il diamante « Occhio d'Ebreo », che Sua Signoria portava sempre al dito indice, e che si disse aver ella sottratto dopo la deplorata sua morte. Ma quel *Monsieur*, che gli era stato amico e domestico segreto, provò che l'anello era stato regalato alla detta *Madame de* Belladonna due giorni prima della morte del marchese, come le furono regalati i biglietti di banca, i gioielli, le obbligazioni napoletane e francesi, ecc., trovate nello scrigno di Sua Signoria, e reclamate da'suoi eredi contro quella maltrattata donna.

Capitolo XXXI.

TUTTO AFFARI E DIVERTIMENTI.

Il giorno dopo l'incontro alla tavola da giuoco, Beppe si era agghindato con istraordinaria cura e splendidezza, e senza dir nulla, chè non credeva ciò necessario, agli altri della famiglia circa agli avvenimenti della sera precedente, senza richiederli della loro compagnia alla passeggiata, sbucò fuor di casa di buon mattino, e poco dopo fu visto alla porta dell'albergo dell'Elefante domandare delle indicazioni. In conseguenza delle *fêtes* la casa era piena di forestieri, le tavole sulla strada erano già attorniate di gente che fumava e beveva la birra leggiera nazionale, nelle sale pubbliche si vedeva una nebbia di fumo, e come il signor Beppe ebbe, con la consueta maniera pomposa e col suo tedesco bastardo, esposte le sue domande circa alla persona di cui andava in cerca, fu indirizzato proprio all'ultimo piano della casa, al di sopra delle stanze del primo, dove alloggiavano alcuni merciaiuoli ambulanti che offrivano i loro gioielli e broccati: al di sopra degli appartamenti del secondo, occupati dall'*état-major* della ditta de'giocatori: al di sopra delle camere del terzo, appigionate alla banda de'rinomati volteggiatori e saltatori boemi, e va dicendo su fino alle anguste soffitte a tetto dove, fra studenti, merciai, mercantuzzi e campagnuoli venuti per le feste, Becky aveva trovato un piccolo nido... meschino rifugio sì, che in più sudicio luogo non giacque mai bellezza nascosta.

A Becky quella vita andava a genio, tanto che se la diceva con quanti erano colassù, merciai, giocatori, saltatori, studenti, con tutti insomma. Il suo carattere era per natura sbrigliato e girovago, ereditato dal padre e dalla madre che erano ambedue zingari, per gusto e per necessità; se non aveva sotto mano un Lord, era stracontenta di parlare magari col di lui *courrier;* il chiasso, il via vai, lo sbevazzare, il fumo di tabacco, il cicaleccio de' merciaiuoli ebrei, i modi solenni e spacconi de' poveri saltatori, il discorrere *sournois* degli addetti alle tavole da giuoco, le canzoni e le spampanate degli studenti, e il generale ronzìo e brusìo di quel luogo avevano dilettata e solleticata la donnina, anche quand'era in bassa fortuna, e non aveva di che pagare il conto. Quanto le riusciva gradito tutto quel badanai allora che la sua borsa era piena del danaro guadagnato per lei la sera innanzi dal piccolo Giorgino!

Mentre Beppe saliva scricchiolando e sbuffando su per le ultime scale, e quando, giunto ansimato al pianerottolo, cominciava a rasciugarsi il viso e poi a cercare del numero 92, cioè di quello della camera cui era stato indirizzato per trovare la persona che voleva, l'uscio numero 90 della camera dirimpetto era aperto, ed uno studente con grossi stivaloni e una sudicia veste da camera stavasene sdraiato in letto fumando una lunga pipa, mentre un altro studente coi capelli gialli ed un vestito trinato, smodatamente vistoso ed anche sporco, stava niente meno che in ginocchio davanti al numero 92, bociando a traverso del buco della toppa supplichevolmente alla persona che era dentro.

— Andate via — disse una voce ben nota, che fece riscuotere Beppe, — aspetto qualcuno; aspetto mio nonno. Non bisogna che egli vi vegga costì.

— Angelo *Engländerinn!* [1] — mugghiava in ginocchio lo studente coi riccetti castagno chiari, e con l'enorme anello in dito, — via movetevi a compassione di noi. Dateci un appuntamento. Pranzate con me e Fritz all'albergo del parco.

1 *Donna inglese;* in una traduzione francese si vede cambiata in *Ange de la verte Erin,* ma fra i tanti svarioni onde è piena, questo può passare come una licenza poetica.

Avremo dei fagiani arrosto e della birra nera inglese, del budino e vino di Francia. Noi moriremo se non venite.

— Sicuro che morremo, — aggiunse il giovane nobiluomo disteso sul letto; — e questo colloquio intese Beppe, però non lo capì, per il semplice motivo che non aveva mai studiata la lingua nella quale si teneva.

— *Niumero catervan douse, si vous plait,* — disse Beppe col suo fare più maestoso, non appena potè parlare.

— *Quater fang touse!* — ripetè lo studente scattando in piedi, e balzò nella sua camera di cui chiuse a chiave l'uscio, e dove Beppe l'udì ridere col suo camerata disteso sul letto.

Il signor del Bengala era tuttavia sconcertato da questo incidente, allorchè l'uscio del 92 s'aperse da sè, e la testolina di Becky ne spuntò fuori piena di malizia e di cattiveria. Il suo sguardo s'arrestò su Beppe. — Siete voi? — diss'ella, uscendo fuori. — Quanto v'ho aspettato! Fermatevi! Non ancora... fra un minuto entrerete. — In quel mentre essa nascose nel letto un barattolo di belletto, una bottiglia di acquavite, e un piatto di carne avanzata, si diede una lisciata ai capelli, e finalmente introdusse il suo visitatore.

Indossava come abito da mattino un dominò rosa, un tantino scolorato, sudicino parecchio, e macchiato qua e là di pomata; ma le sue braccia spiccavano dalle aperte maniche della veste bianche come l'avorio, e quella era stretta alla sua vitina in guisa da far risaltare non male l'attillata personcina di chi la portava. Essa condusse Beppe per mano nella soffitta. — Venite, — gli disse, — venite a discorrere con me. Sedetevi là, su quella seggiola, — e diede una leggera stretta alla mano del borghese, e ridendo ve lo insediò. In quanto a lei, si adagiò sul letto... non mica sulla bottiglia, nè sul piatto, s'intende, sui quali Beppe avrebbe potuto sedersi se avesse preferito quel posto; e però vi si pose lei, ed entrò in discorso col suo antico amante.

— Quanto poco v'hanno cambiato gli anni! — ella cominciò, dandogli uno sguardo di tenera amicizia. — V'avrei riconosciuto dovunque; che consolazione, trovandosi fra stranieri, il rivedere lo schietto e simpatico viso di un antico amico!

Lo schietto simpatico viso, per dire il vero, in quel momento esprimeva tutto, fuori che la schiettezza e la bontà; si mostrava per contro molto turbato e perplesso. Beppe passava in rassegna lo strano appartamentino in cui dimorava la sua antica fiamma. Una gonnella pendeva sopra il letto, un'altra era attaccata ad un uncino dell'uscio: il cappello oscurava per metà lo specchio, sul quale parimenti giaceva il più grazioso paio di stivalini color bronzo; v'era un romanzo francese sul tavolino accanto al letto, e una candela non di cera. Becky aveva creduto di ficcare anche quella nel letto, ma non vi mise che la notturna cuffiettina di carta, con la quale aveva spenta la candela prima di addormentarsi.

— V'avrei riconosciuto dovunque — essa continuò; — certe cose una donna non le dimentica mai. E voi foste il primo uomo che io m'abbia mai... m'abbia mai veduto.

— Sono stato io davvero? — disse Beppe. — Che Dio m'aiuti! voi... voi non fate celia.

— Quando venni con vostra sorella da Chiswick, io era poco più d'una bambina — disse Becky. — Come sta quella cara gioia? Oh, suo marito era proprio uno scapato finito, e sicuramente di niun'altra che di me era gelosa quella poverina. Come se a me importasse di lui, ahimè! mentre v'era qualcuno... ma no... non parliamo de' tempi andati, — e con la pezzuola dallo sdrucito merletto sfiorò le palpebre.

— Non è questo un posto molto strano — essa continuò, — per una donna che pur ha vissuto in un mondo assai differente? Ho avuto dei guai e de' torti parecchi, Giuseppe Sedley; mi si fece tanto soffrire, che qualche volta sto per impazzirne. Non posso stare ferma in nessun luogo, non posso che andare raminga, sempre irrequieta e infelice. Tutti i miei amici furono falsi per me... tutti. V'è di tutto nel mondo, salvo che un galantuomo. Sono stata la moglie più fedele che abbia mai vissuto, con tutto che sposassi mio marito per dispetto, perchè qualcun altro... ma questo non importa. Sono stata fedele, e lui mi calpestò e m'abbandonò. Sono stata la madre più amorosa; non ebbi che un figlio solo, un solo amore, una sola speranza, una sola gioia, che io mi strinsi al cuore

con l'affetto d'una madre, che era la mia vita, la mia preghiera, la mia... la mia felicità; ed essi... essi me lo strapparon via... me lo strapparono via... — e portò la mano al cuore con un atto pieno di passione e di disperazione, nascondendo per un momento la faccia sul letto.

La bottiglia dell'acquavite, che era dentro, risonò cozzando contro il piatto contenente il salsicciotto freddo; bisogna dire che fossero tutti due commossi dalla manifestazione di tanto dolore. Max e Fritz stavano contro la porta ascoltando trasecolati i singhiozzi e i pianti di Becky. Anche Beppe era un buon po'sgomento e impietosito nel vedere così mal ridotta la sua antica fiamma. La quale prese incontanente a raccontare la propria storia... una favola liscia, semplice ed innocente, tanto che, a sentir lei, appariva chiaro qualmente, se v'era un angelo di candore sfuggito dal cielo per soggiacere alle infernali macchinazioni e agli oltraggi de' demoni di quaggiù, quell'essere immacolato, quella povera martire incontaminata era là sul letto, là dinanzi a Beppe, sul letto, seduta sulla bottiglia dell'acquavite.

Vi fu tra loro un ben lungo, amichevole, e confidenziale colloquio, durante il quale a Beppe Sedley fu dato in certa guisa ad intendere (ma in modo che non ne fu sbigottito nè offeso menomamente) che il primo palpito del cuore di Becky glielo aveva cagionato l'incantevole sua persona: che Giorgio Osborne le aveva certamente fatta una corte ingiustificabile, onde poteva spiegarsi la gelosia di Amelia e la loro lieve rottura; ma che Becky non diede mai il più piccolo incoraggiamento a quello sfortunato ufficiale, e che non aveva mai cessato di pensare a Beppe fino dal primo giorno che l'aveva veduto, quantunque, e ciò si capisce, i suoi doveri di donna maritata avessero il sopravvento... doveri cui ella aveva sempre adempiuto e adempirebbe fino alla morte, o fino a che il clima proverbialmente cattivo, nel quale dimorava il colonnello Crawley, la liberasse da un giogo che la costui crudeltà le aveva reso odioso.

Beppe se n'uscì convinto che costei fosse la più virtuosa donna, come era una delle più affascinanti, e rivolgendo nella

sua mente ogni sorta di disegni pel benessere di lei. Era tempo che finisse d'essere perseguitata, e che tornasse in grembo alla società, della quale era un ornamento. Vedrebbe lui ciò che era da farsi. Bisognava che ella lasciasse quel postaccio, e s'allogasse in un quartiere tranquillo; bisognava che Amelia andasse a trovarla e la trattasse da amica. Sarebbe sua cura di accomodare la faccenda, e di consultarsi col maggiore. Essa versò lagrime di sincera gratitudine nel separarsi da lui, e gli strinse la mano, mentre il galante e pingue signore si chinava per baciarla a lei. Così Becky accompagnò cerimoniosamente Beppe fuori della angusta sua soffitta con tanto buon garbo, come se fosse stato quello un palazzo e lei vi esercitasse i doveri dell'ospitalità; e quando quel pesante messere scomparve giù per le scale, Max e Fritz sbucarono dal loro bugigattolo con la pipa in bocca, ed ella si godette a contraffare Beppe in loro presenza, intanto che sgranocchiava il suo pane col salsicciotto freddo, e sorseggiava la favorita sua acquavite con l'acqua.

Beppe si diresse tutto pieno di solennità all'abitazione di Dobbin, e quivi lo messe a parte della commovente istoria onde aveva allora allora avuta conoscenza, sorvolando però sulla faccenda del giuoco della sera innanzi. Ed ambidue questi signori andavano lambiccandosi il cervello e consigliandosi insieme sul miglior modo di giovare a Mistriss Becky, mentre essa terminava l'interrotto suo *déjeuner à la fourchette*.

Come avvenne che essa era capitata in quella piccola città? Come mai non aveva punti amici e ramingava sola? Ai ragazzi di scuola s'insegna nel primo libro di latino che il sentiero d'Averno è di facilissima discesa. Saltiamo l'intervallo nella storia del di lei progressivo declinare. Non era dessa peggiore allora, di quello che fosse stata ne' giorni della sua prosperità; soltanto navigava in acque un poco basse.

In quanto poi a Mistriss Amelia, era questa donna di indole così cedevole e sciocchierella, che sentendo parlare di qualche infelice, subito le si struggeva il cuore per chi soffriva; e come non pensò mai nè commise alcun peccato mor-

tale, non aveva per la malvagità quell'aborrimento che qualifica i moralisti più pratici. Se guastava chiunque l'avvicinasse con la benignità e con i complimenti, se chiedeva perdono a tutti i suoi servitori per averli scomodati con la chiamata del campanello, se offriva le sue scuse ad un garzone di bottega che le mostrava una pezza di seta, oppure faceva una riverenza allo spazzino dei quadrivî con l'aggiunta d'una parola d'encomio per lo stato elegante del luogo da lui spazzato... ed era quasi capace di ciascuna di queste grullerie... l'idea che un'antica sua conoscenza era in angustie bastava per fermo a toccarle il cuore, nè voleva sentir parlare che ci fosse qualcuno meritevole della propria sorte. Un mondo regolato da leggi sullo stampo delle sue non sarebbe una dimora soverchiamente ordinata; ma non ci sono molte donne, almeno tra quelle che comandano, le quali sieno di simile specie. Quella signora, io credo, avrebbe voluto abolite tutte le prigioni, le pene, le manette, gli staffili, la povertà, le malattie, la fame, sull'intera superficie terrestre; ed era di così umile sentire, che, ci è pur forza confessarlo, potea dimenticare per fino un'offesa mortale.

Quando il maggiore seppe da Beppe la sentimentale avventura che gli era poc'anzi capitata, diciamolo pure, non ne fu tocco neanche approssimativamente quanto il signore del Bengala. Al contrario, la sua commozione fu tutt'altro che piacevole; egli adoperò una frase breve, ma sconveniente rispetto ad una povera donna nell'avversità, dicendo infatti: — La sfacciatella è dunque tornata alla luce? — Non avea mai sentito per lei la più piccola predilezione, chè anzi ne aveva diffidato sempre fino dal primo momento che i verdi occhi di lei avevano guardati e sfuggiti i suoi.

— Quel diavoletto porta la mala ventura dovunque va — disse il maggiore, senza punto riguardo. — Chi sa che razza di vita ha menata finora, e quali affari ha per le mani qui, fuori del paese e sola? Non mi parlare di persecutori e di nemici; una brava donna ha sempre amici, e non è mai separata dalla sua famiglia. Perchè ha essa abbandonato il marito? Può darsi che egli fosse scapestrato e tristo, come voi

dite. Fu sempre tale: mi rammento di quel dannato scroccone, e in che modo soleva truffare e abbindolare il povero Giorgio. Non vi fu uno scandalo circa la loro separazione? Credo d'avere inteso qualche cosa, — gridò il maggiore, il quale non era gran fatto tenero per i pettegolezzi, e cui Beppe cercò invano di convincere che Mistriss Becky era per ogni rispetto una femmina immensamente bistrattata e virtuosa.

— Bene, bene; domandiamone a Mistriss Osborne — disse quell'arcidiplomatico d'un maggiore. — Ecco, andiamo a consultare *lei*. Credo mi vorrete concedere che a buon conto essa è giudice competente, e sa ciò che sta bene in simili faccende.

— Ehm! l'Ameliuccia... non dico di no, — rispose Beppe, il quale per combinazione non era innamorato di sua sorella.

— Non dico di no?! Permio, signore, essa è la più compita dama ch'io m'abbia incontrata in vita mia — proruppe il maggiore. — Io dico senz'altro, andiamo a domandarle se sia o no il caso di fare visita a colei... per me starò alla sua decisione. — Or bene, quella maliziosa birba matricolata di un maggiore pensava tra sè e sè di essere sicuro del fatto suo. Rammentavasi dell'Ameliuccia fieramente, ed anche con ragione, gelosa di Rebecca, di cui non pronunziava mai il nome senza raccapriccio e terrore;.. donna gelosa non perdona mai, pensava Dobbin: e in tal guisa i due traversarono la strada verso l'abitazione della signora Osborne, dove ella stavasene tranquillamente gorgheggiando una lezione di musica con *Madame* Strumpff.

Allorchè costei si fu accomiatata, Beppe entrò in argomento con la consueta sua magniloquenza. — Mia cara Amelia, — le disse, — ho avuta testè la più straordinaria... sì, che Dio m'aiuti!... la più straordinaria avventura... un'antica amica... sì, una vostra simpaticissima e vecchia amica, e posso anche dire già mia, è arrivata qua or ora, e vorrei che la vedeste.

— Lei! — esclamò Amelia, — Chi è?... Di grazia, maggiore Dobbin, non mi rompete le forbici. — Il maggiore si divertiva con esse a lavorare di frombola, tenendole per la

catenella, per la quale talora pendevano dalla cintura della loro padrona, e con quelle perciò minacciava i proprî occhi.

— È una donna per la quale sento la più grande avversione, — aggiunse il maggiore a muso duro, — e che voi non avete motivo d'amare.

— È Rebecca, sono sicura che è Rebecca, — esclamò Amelia arrossendo, e in preda a una vivissima agitazione.

— Avete ragione; avete sempre ragione, — rispose Dobbin. — Brusselle, Waterloo, tempi passati da un pezzo, dolori, angosce, rimembranze, tornarono in folla nel delicato cuore di Amelia, e vi suscitarono una crudele tempesta.

— Ch'io non la vegga! — continuò l'Ameliuccia — non potrei sopportarne la vista.

— Ve lo dissi — osservò Dobbin a Beppe.

— È molto infelice, e... e va dicendo — insistè Beppe. — È poverissima e senza aiuto di sorta, ed è stata malata... gravemente malata... e quel briccone di marito l'ha piantata.

— Ah! — sospirò Amelia.

— Essa non ha un amico al mondo — continuò Beppe, non senza scaltrezza; — e disse che credeva di poter confidare in voi. È in uno stato tanto compassionevole, cara Amelia! È stata quasi pazza dal dolore. La sua storia m'ha tutto commosso:... davvero... in parola d'onore... posso dire che non vi fu mai una simile persecuzione sopportata così angelicamente. La sua famiglia è stata oltre modo crudele con lei.

— Povera creatura! — esclamò Amelia.

— E se non trova amici, dice che crede ne morrà — proseguì Beppe con bassa e tremula voce. — Che Dio m'aiuti! non sapete che tentò di uccidersi? Tiene con sè del laudano... ho visto io la bottiglia nella sua camera... una cameretta così meschina... in un albergo di terz'ordine, l'Elefante, su sotto tetto, al di sopra di tutti. Io ci sono stato. — Parve che ciò non bastasse a commuovere l'Ameliuccia, la quale anche sorrise un pochino. Forse si figurava Beppe trafelato su per la scala.

— È fuori di sè dal dolore — ripigliò questi. — Gli spa-

simi che sofferse quella donna sono proprio spaventosi a udirsi. Aveva un fanciulletto dell'età di Giorgino.

— Sì, sì, mi pare di ricordarmene — osservò l'Ameliuccia. — Ebbene?

— Il più bel ragazzo che sia mai stato veduto, — disse Beppe, il quale era grasso parecchio e facilmente s'intenériva, e s'era impietosito alla storia narratagli da Becky, — un vero angelo che adorava sua madre. Quei cialtroni glie l'hanno strappato piangente dalle braccia, e non gli permisero mai di rivederla.

— Caro Giuseppe, — gridò l'Ameliuccia, balzando da sedere, — andiamo subito a trovarla. — E si precipitò nella contigua sua camera, s'annodò il cappello in fretta e furia, uscì con lo scialle sul braccio, e comandò a Dobbin di seguirla. Egli andò a metterle sulle spalle lo scialle, uno scialle bianco di casimirra spedito al maggiore direttamente dall'India.

Questi s'accorse che non v'era nient'altro da fare che obbedire: ed essa gli prese il braccio e uscirono.

— È il numero 92, otto capi di scale — notò Beppe, forse non totalmente disposto a rimontare que' gradini; invece si appostò alla finestra del proprio salotto, che guarda sul luogo dove sorge l'Elefante, e vide la coppia attraversare il mercato.

Fu pure fortuna che Becky li scorgesse dall'alto della sua soffitta, perocchè insieme coi due studenti si stava colà ciarlando e ridendo; essi le davano la baia a proposito della figura di suo nonno, del quale avevano veduto l'arrivo e la partenza; ma ella fu in tempo di licenziarli e di avere sgombra la camera avanti che il padrone dell'Elefante, il quale, sapendo come Mistriss Osborne fosse molto benaffetta alla Serena Corte, a tale stregua misurava il suo rispetto, insegnasse la strada su per le scale fino al pia o sotto tetto, incoraggiando Miledi e l'Herr maggiore in quella salita.

— Illustrissima signora, illustrissima signora! — disse l'albergatore, bussando all'uscio di Becky; l'aveva chiamata *Madame* il giorno innanzi, e non s'era mostrato punto cerimonioso con lei.

— Chi è? — rispose Becky, sporgendo il capo e quindi

mandando un leggiero grido. Le stavano innanzi l'Ameliuccia tutta tremante, e Dobbin, il lungo maggiore, con la sua canna.

Questi se ne stette queto ad osservare con molta attenzione quella scena, dovecchè l'Ameliuccia slanciossi avanti a braccia aperte verso Rebecca, e le perdonò issofatto, e l'abbracciò e baciò con tutto il cuore. Ah! povera infelice, quando mai s'ebbero le tue labbra prima d'allora baci sì puri?

Capitolo XXXII.

AMANTIUM IRAE. [1]

Una franchezza ed una cordialità come quelle di Amelia erano tal cosa, da commuovere ben anco una tristanzuola indurita qual'era Becky. La quale ricambiò le carezze e gli amorosi discorsi dell'Ameliuccia con qualche cosa che si avvicinava molto alla gratitudine, e con una commozione che, se non durevole, fu per un momento quasi genuina. Fu una bella alzata d'ingegno quella del « bambino strappato dalle sue braccia piangente ». In grazia appunto di questa straziante sventura, Becky s'era riconquistata l'amica, e fu quello uno dei primi argomenti sui quali, possiamo esserne certi, la nostra povera semplicetta dell'Ameliuccia prese a discorrere con la ritrovata conoscenza. — Sicchè ti tolsero il tuo caro bambinello, — proruppe la nostra credenzona. — Oh, Rebecca, mia povera, mia cara e disgraziata amica, so che vuol dire perdere un figliuolo, e so sentire pietà di chi ne ha perduto uno. Ma, a Dio piacendo, ti sarà restituito il tuo come una misericordiosa, oh quanto misericordiosa Provvidenza! mi ha riportato il mio.

— Il bambino... il mio bambino? Oh, sì, le mie angosce sono state tremende! — confessò Becky, forse non senza un rimorso di coscienza. Le ripugnava quell'essere obbligata a

[1] Amantium iræ amoris integratio est. (Terenzio).

cominciare subito col dire bugie in contraccambio di tanta confidenza e semplicità. Ma tale è la disgrazia di principiare con simile sorta d'imposture. Quando scade, come dire, una fanfaluca, bisogna pur fare un'altra cambiale per ritirare l'antica, e così il capitale delle vostre menzogne in commercio bisogna che si moltiplichi, e ogni giorno s'aumenta il pericolo di essere scoperti.

— Le mie angosce — continuò Becky — furono terribili (spero non vorrà sedersi sulla bottiglia) quando me lo tolsero: credeva di morirne; ma fortunatamente mi prese una febbre al cervello, durante la quale il mio medico mi diede per ispacciata, e... e mi riebbi, e... e eccomi qua, povera e abbandonata.

— Che età ha? — domandò l'Ameliuccia.

— Undici anni, — rispose Becky.

— Undici anni! — gridò l'altra. — Come! ma se è nato lo stesso anno di Giorgino, il quale ha...

— Lo so, lo so, interruppe Becky, — che in realtà aveva proprio dimenticato ogni cosa circa all'età del piccolo Rawdon. — Il dolore mi ha tolto di memoria tante cose, carissima Amelia. Io sono estremamente cambiata: qualche volta mezzo scema. Aveva undici anni quando me lo pigliarono. Benedetto sia quel suo dolce musino: non l'ho mai più riveduto.

— Era biondo o bruno? — continuò quell'assurda Ameliuccia. — Mostrami i suoi capelli. —

Poco mancò che Becky non ridesse di tanta ingenuità.

— Non oggi, mia gioia... un'altra volta, quando arriveranno i miei bauli da Lipsia, donde venni qua... e un suo ritrattino che gli ho fatto ne'giorni felici.

— Povera Becky! povera Becky! — esclamò la gentile Amelia. — Quanto, oh quanto dovrei essere io riconoscente al Cielo! — (benchè io dubiti se questo esercizio di pietà che dalle nostre donne ci fu nella fanciullezza inculcato, vale a dire di essere riconoscenti perchè ci troviamo in uno stato migliore di qualchedun altro, sia un atto razionale di religione); e allora essa incominciò, secondo il solito, a pensare come suo figlio fosse il più bello, il più buono e il più in-

telligente ragazzo di quanti ve n'erano sulla superficie del globo.

— Vedrai il mio Giorgetto, — fu ciò che di meglio venisse in mente all'Ameliuccia per consolare Becky. Se v'era cosa che le dovesse far toccare il cielo col dito, doveva essere questa per l'appunto.

E così le due donne continuarono a discorrere per un'ora o più, durante la quale Becky ebbe agio di dare alla nuova amica un'intera e compiuta versione della sua storia particolare. Mostrò come il matrimonio suo con Rawdon Crawley fosse stato sempre veduto dalla famiglia con sentimenti della massima ostilità: come sua cognata (donna piena di sotterfugi) avesse invelenito contro di lei l'animo di suo marito: come questi avesse contratte delle odiose amicizie, che avevano alienato il suo affetto da lei: come tutto avesse ella sopportato... povertà, abbandono, freddezza da colui che amava più d'ogni altro... e tutto ciò nell'interesse del suo piccino; come infine, e col più flagrante oltraggio, fosse stata tirata pei capelli a invocare una separazione dal marito, nell'occasione che il miserabile non ebbe scrupolo a richiederla di sacrificare la propria riputazione a fine di potere ottenere un buon posto mercè l'aiuto d'un personaggio molto grande e potente, ma scostumato... il marchese di Steyne insomma. Atrocità d'un mostro!

Questa parte dell'avventurosa sua storia Becky la raccontò con quanto v'ha di femminile delicatezza, e con la più sdegnosa mostra di virtù. Forzata ad abbandonare il tetto maritale per questo insulto, quel codardo aveva compiuta la sua vendetta col toglierle il figliuolo. E così Becky si disse raminga, povera, indifesa, derelitta e infelice.

L'Ameliuccia fece a questa storia, la quale fu narrata con alquanta prolissità, quell'accoglienza che chi conosce il di lei carattere si può immaginare. Fremeva di sdegno al sentir descrivere la condotta del miserabile Rawdon e dell'immorale Steyne. I suoi occhi segnavano di punti d'ammirazione ognuna delle frasi con cui Becky descriveva le persecuzioni dei suoi aristocratici parenti, e la diserzione di suo marito. (Becky

non gli disse villania; parlava con dolore anzichè con collera. L'aveva amato tanto teneramente! E poi non era egli il padre del figliuolo suo?) E in quanto alla scena della separazione dal suo bambino, mentre Becky la recitava, la tenera Amelia nascose interamente il viso dietro il fazzoletto, talchè quella consumata attrice tragica in piccolo dev'essere rimasta incantata nel veder l'effetto che la sua esecuzione produceva sull'uditorio.

Intanto che le signore così conversavano, la costante scorta di Amelia, il maggiore, il quale naturalmente non voleva interrompere la loro conferenza, sentendosi piuttosto stanco di fare scricchiolare i suoi stivali per l'angusto corridoio, il cui soffitto gli spelacchiava il cappello, discese al pian terreno ed entrò nella gran sala comune a tutti gli avventori dell'Elefante, là dove principiava la scala. È questo compartimento sempre in una nebbia di fumo, e liberalmente annaffiato di birra. Sopra una lorda tavola stanno ventine di candelieri di ottone corrispondenti a ciaschedun numero, con candele di sego per gl'inquilini, le cui chiavi sono appese in file al di sopra delle candele. L'Ameliuccia aveva poco prima traversata arrossendo la sala, dove si vedeva radunata gente d'ogni risma: guantai tirolesi e venditori di tela del Danubio coi loro fagotti; studenti che si rifocillavano con pan burrato e carne, oziosi che giocavano alle carte o al dominò sulle tavole grondanti birra: saltatori che si ristoravano tra una rappresentazione e l'altra; insomma tutto il *fumum* e *strepitus* d'un albergo tedesco in tempo di fiera. Il tavoleggiante portò al maggiore una mezzetta di birra, come di regola, e questi, cavato di tasca un sigaro, ammazzava il tempo tra quella perniciosa foglia ed una gazzetta, aspettando che la persona affidata alle sue cure scendesse a reclamarlo.

Poco dopo capitarono a basso Max e Fritz col berretto sulle ventitrè, con gli speroni risonanti, e con le loro pipe splendide per armi di famiglia e rigonfie nappe, e appesa la chiave al n. 90 sulla tavoletta, comandarono la solita razione di pan burrato e birra. I due si assisero accosto al maggiore, e intavolarono una conversazione, di cui egli non potè a meno di

udire qualche cosa. Essa si aggirava principalmente intorno a « Fuchs » e « Philister »,[1] ed a duelli ed orgie nella vicina Università di Schoppenhausen, dalla quale rinomata sede di sapienza erano di fresco venuti nell'Eilwagen[2] in compagnia, a quel che pareva, di Becky, e con l'idea di assistere alle feste nuziali di Pumpernickel.

— La piccola *Engländerinn* pare che sia *en bays de gonnaissance*[3] — disse Max, che sapeva il francese, al camerata Fritz. — Dopo che se n'andò il grosso nonno, venne da lei una sua piccola compatriotta carina di molto. Le intesi ciambolare e piagnucolare insieme nella camera di quella donnetta.

— Bisogna che prendiamo i biglietti pel suo concerto — rispose Fritz. — Hai tu danaro, Max?

— Pah! — ripigliò l'altro — gli è un concerto *in nubibus*. Hans raccontò che essa ne aveva annunziato uno a Lipsia, e i Burschen[4] presero molti biglietti; ma che poi se la svignò senza cantare. Mi disse lei ieri in diligenza che il suo maestro si era ammalato a Dresda. Non sa cantare, io credo: la sua voce è fessa quanto la tua, o Renowner[5] consumator di birra.

— È una voce fessa: l'ho udita io che provava alla finestra una *schrecklich*[6] ballata inglese intitolata « De Rose upon de Balgony[7].

— *Saufen und singen*[8] non van di conserva — osservò Fritz dal naso rosso, il quale dei due spassi manifestamente preferiva il primo.

— No, non prenderai alcuno dei suoi biglietti. Essa vinse del denaro a *trente et quarante* ieri sera. L'ho veduta io;

1 Nell'*Hyperion*, capitolo IV, di Longfellow sono descritte queste usanze degli studenti tedeschi.
2 Diligenza.
3 En pays de connaissance.
4 Studenti. V. Longfellow.
5 Idem.
6 Orrida.
7 « The rose upon the balcony ». La rosa del verone.
8 Bere e cantare.

fece giocare un ragazzetto inglese per lei. Spenderemo il tuo danaro o là o al teatro, oppure la tratteremo a vino di Francia o cognac nel Giardino Aurelius; ma i biglietti non li compreremo. Che ne dici? Ancora un'altra mezzetta di birra? — e l'uno prima, e poi l'altro, sepolti i biondi loro baffi nella scipita bevanda, se li arricciarono, e pavoneggiandosi se ne andarono alla fiera.

Il maggiore, che aveva veduto appendere al corrispondente uncino la chiave del n. 90, e aveva udita la conversazione dei due galanti giovinotti dell'Università, non durò fatica a capire che i loro discorsi riferivansi a Becky. « Quel diavoletto fa delle sue solite gherminelle » pensò, e sorrise nel riandare con la mente gli antichi tempi, quando aveva assistito ai disperati di lei sforzi per accivettare Beppe, ed alla fine buffa di quell'avventura. Con Giorgio ne avevano più volte riso in appresso, e fino a poche settimane dopo il matrimonio di Giorgio, quando anche esso restò colto nei lacci della piccola Circe, ed ebbe con lei delle intelligenze che il suo camerata certamente sospettò, ma che preferì ignorare. Guglielmo si sentì troppo offeso o vergognoso da cercar di scandagliare quel degradante mistero, non ostante che una volta, e con manifesto rimorso di coscienza, Giorgio vi avesse fatta allusione. Ciò accadde la mattina di Waterloo, mentre i due giovani stavano insieme sulla fronte della loro compagnia, osservando le nere masse di francesi che coronavano le alture dirimpetto, e mentre cadeva la pioggia. « Mi sono ficcato in un folle intrigo con una donna » aveva detto Giorgio, « sono contento che siamo venuti via. Se ci lascio la vita, spero che l'Ameliuccia non saprà mai nulla di questa faccenda. Volesse Dio che non fosse avvenuta mai! » E Guglielmo compiacevasi nel pensare e nel narrare alla vedova del povero Giorgio, calmandola così più d'una volta, come Osborne, dopo aver lasciata la moglie, e dopo il fatto d'armi di Quatre Bras nel primo giorno, al suo camerata parlasse del padre e della moglie con serietà ed affetto. Su questi fatti aveva Guglielmo fortemente insistito anche discorrendo col vecchio Osborne, ed era per tal guisa riuscito a riconciliarlo con la memoria

del figlio, appunto allora che la vita di colui stava per ispegnersi. « Dunque, questo demonio perdura sempre nei suoi intrighi » rifletteva Dobbin. « La vorrei lontana cento miglia di qui. Essa porta disgrazia dovunque capita ». E ruminava fra sè questi presentimenti e questo disgustoso tema di meditazioni, con la testa fra le mani e con la « Gazzetta di Pumpernickel » della settimana innanzi, non letta, sotto il naso, quando qualcuno gli picchiò sulla spalla con un ombrellino, ed egli, alzati gli occhi, vide Amelia.

Costei aveva un modo speciale di tiranneggiare il maggiore Dobbin (perocchè i più deboli per l'appunto vogliono fare gli strapotenti con qualcuno), e gli comandava a bacchetta, e lo accarezzava, e lo mandava in cerca, e gli dava a portare, nè più nè meno che se fosse stato un grosso cane di Terranuova. Era per lui un piacere, per così dire, di tuffarsi nell'acqua, pur che ella dicesse: to' Dobbin! e di trottarle dietro recandole la sportellina in bocca. Questa storia è stata scritta con poco frutto, se il lettore non s'è addato che il maggiore era un vero cascamorto.

— Perchè non m'avete aspettata, signore, per accompagnarmi guaggiù? — domandò essa, tentennando lievemente il capo, e inchinandosegli con una delle più sarcastiche riverenze.

— Non potevo stare ritto nel corridoio, — rispose questi con uno sguardo comicamente supplichevole; e per la gioia di darle il braccio e di trarla fuori da quell'orribile fumacchio, se la sarebbe battuta senza punto rammentarsi del cameriere, se quel giovanetto non gli fosse corso dietro, e non lo avesse fermato sulla soglia dell'Elefante invitandolo a pagare la birra che non aveva bevuta. L'Ameliuccia rise, lo chiamò un birichino che voleva frodare l'oste, e insomma disse alcune facezie adatte all'occasione e alla birra leggiera. Era piena di brio e di buon umore, e saltellava come una gazzella a traverso il mercato. Voleva veder Beppe subito subito, e questo affetto impetuoso manifestato da Mistriss Amelia fece ridere il maggiore, poichè, a dire il vero, non succedeva molto di frequente che essa volesse suo fratello subito subito.

Trovarono il borghese nel suo salotto al primo piano, dove aveva passato il tempo andando di su e di giù per la stanza, mangiandosi le unghie, e guardando dalla finestra sul mercato verso l'Elefante almeno cento volte in un'ora, mentre Amelia stavasene rinchiusa con la sua amica sulla soffitta, e il maggiore sonava il tamburino con le dita sulle bagnate tavole della pubblica sala sottostante; ed anche lui dal suo canto era ansiosissimo di veder Mistriss Osborne.

— Ebbene? — domandò.

— Poverina, quanto ha sofferto! — rispose l'Ameliuccia.

— Che Dio m'aiuti, sì — disse Beppe, dondolando il capo in modo che le guance gli tremolavano come gelatina. — Essa può prendere la camera di Payne, la quale può salire al piano di sopra, — continuò l'Ameliuccia. Payne era una grave cameriera inglese addetta al servizio particolare di Mistriss Osborne, a cui il *courrier*, come per dovere d'ufficio, faceva la corte, e che Giorgio soleva canzonare spaventosamente con racconti di ladri e fantasmi tedeschi. Passava la più gran parte delle giornate a brontolare, a comandare a bacchetta alla sua padrona, e a manifestare la sua intenzione di ritornare la mattina vegnente al villaggio natale di Clapham. — Può prendere la camera di Payne, — disse l'Ameliuccia.

— Come! non intendereste mica di dire che volete tirarvi quella donna in *casa?* — gridò il maggiore, balzando in piedi.

— Sicuro che vogliamo — disse Amelia nel modo più innocente di questo mondo. — Non v'adirate e non rompete i mobili, maggiore Dobbin; sicuro, vogliamo farla venir qua.

— Certo, mia cara, — soggiunse Beppe.

— La poverina, dopo quel po'po'che ha sofferto! — proseguì l'Ameliuccia: — quello scellerato del suo banchiere fallito e scappato: suo marito, miserabile mascalzone, che la pianta e le toglie il figliuolo — (a questo punto strinse i piccoli suoi pugni e li mostrò nell'atteggiamento più minaccevole, per guisa che il maggiore rimase incantato di vedere una simile imperterrita viragine), — povera creaturina! Tutta sola, e ridotta a tali strette, da dover dare lezioni di canto per guadagnarsi il pane... e non farla venir con noi!

— Prendete delle lezioni, mia cara signora, — gridò il maggiore, — ma non ve la tirate in casa; ve ne supplico, non lo fate.

— Poh! — esclamò Beppe.

— Voi, che siete sempre buono e pietoso, almeno foste sempre tale! Mi meraviglio di voi, maggiore Guglielmo — gridò Amelia. — Come! quale sarà il momento di soccorrerla, se non quando è così infelice? Ora è tempo di esserle utili. La più antica amica ch'io m'abbia mai avuta, e non...

— Non vi fu sempre amica, Amelia, — proruppe il maggiore, poichè era proprio adirato. Quest'allusione era troppo dura per l'Ameliuccia, la quale, guardando in faccia il maggiore quasi rabbiosamente, disse: — Vergogna, maggiore Dobbin, — e dopo sparata questa botta, uscì dalla stanza col più maestoso incesso, e chiuse di schianto la bussola della propria camera su di sè e sull'oltraggiata sua dignità.

— Alludere a *quello!* — esclamò come fu chiuso l'uscio. — È stata una crudeltà il rammentarmelo, — e alzò gli occhi al ritratto di Giorgio, che secondo il solito, era là appeso, con quello del ragazzo al di sotto. — È stata una crudeltà la sua. Se l'aveva perdonato io, doveva egli parlarne? No. E dire che proprio dalle labbra di lui seppi quanto trista e infondata fu la mia gelosia, e che tu eri puro... Oh sì, tu eri puro, mio santo in cielo!

Misurò a grandi passi la camera, tremante e sdegnosa; andò ad appoggiarsi sul cassettone al di sopra del quale pendeva il ritratto, e stette a contemplarlo. Pareva che i di lui occhi s'abbassassero su lei con un'aria di rimprovero, che cresceva quanto più essa lo guardava. Le prime memorie cotanto care di quel breve esordio d'amore le tornarono in folla alla mente. La ferita, che gli anni avevano a fatica cicatrizzata, sanguinava di bel nuovo, ed oh! quanto amaramente. Essa non poteva reggere ai rimproveri del marito che le stava dinanzi. Non era cosa possibile: no, mai e poi mai.

Povero Dobbin, povero nostro Guglielmo! Quella malnata parola aveva rovinato l'opera di tanti anni... l'edifizio d'una vita d'amore e di costanza, frutto di lunghi travagli... in-

nalzato poi Dio sa su quali segrete e nascoste fondamenta, dove giacevano sepolte passioni, innumerevoli lotte, sconosciuti sacrifizi... bastò una parola perchè cadesse atterrato il bel palazzo della speranza, una sola parola perchè volasse via l'uccello, per adescare il quale egli si era adoperato tutto il tempo della sua vita!

Tuttochè dagli sguardi di Amelia conoscesse che era sopravvenuto un grande cambiamento, ciò non ostante Guglielmo continuò a supplicare Sedley con le parole più energiche a guardarsi da Rebecca, e smanioso, quasi frenetico, scongiurò Beppe che non la ricevesse. Pregò il s gnor Se lley di prendere almeno delle notizie su lei: gli riferì come avesse inteso che essa era in compagnia di giocatori e di gente di mala fama; accennò ai suoi malefizi in passato: come lei e Crawley avessero traviato e rovinato il povero Giorgio: come fosse ora separata dal marito, per propria confessione, e forse per buone ragioni. Quale pericolosa compagna sarebbe colei per sua sorella, che non sapeva nulla delle cose del mondo! Guglielmo implorò da Beppe con tutta la eloquenza di cui era capace, e con un fuoco di molto superiore a quello che, nella sua tranquillità, avesse ordinariamente il costume di mostrare, acciocchè tenesse Rebecca lontana dalle sue pareti domestiche.

Se fosse stato meno veemente o più destro, forse avrebbe ottenuto ciò che domandava a Beppe; ma il borghese era non poco geloso delle arie di superiorità che il maggiore dava costantemente a divedere rispetto a lui, a suo credere (e in fatto aveva manifestata una tale opinione al *courrier* signor Kirsch, alle cui note di spese in quel viaggio il maggiore Dobbin rivedeva le bucce, e che parteggiava pel padrone), e cominciò a sbravazzare, gridando che spettava a lui il diritto di difendere il proprio onore, qualmente desiderava che altri non si impacciasse nei suoi affari, e come infine intendesse di ribellarsi al maggiore, quando il colloquio, alquanto lungo e tempestoso, fu troncato nel modo più semplice, vale a dire dall'arrivo di Mistriss Becky, seguita da un facchino dell'albergo dell' Elefante, che ne portava l'estremamente smilzo bagaglio.

Colei s'inchinò al suo ospite con affettuoso rispetto, e diresse un timido, ma amichevole saluto al maggiore Dobbin, il quale, come le assicurò tosto il suo istinto, l'osteggiava, ed aveva parlato contro di lei; e il tramestio e lo strepito cagionato da quell'arrivo attirarono fuori della camera Amelia, che corse ad abbracciare la sua ospite col più gran calore, e non si curò del maggiore altrimenti che col lanciargli un'occhiata sdegnosa, la più ingiusta e sprezzante occhiata che fosse per avventura apparsa mai sul viso di quella povera donnina da quando era al mondo. Ma aveva certe sue ragioni particolari, ed era risoluta di essere in collera con lui. E Dobbin, indignato dell'ingiustizia, non della disfatta, se ne uscì facendole un inchino tanto altiero, quanto mortificante era la riverenza con cui piacque alla donnina di dargli l'addio.

Com'egli fu ito, l'Ameliuccia si mostrò tutta gaia ed affettuosa per Rebecca, e s'affaccendò per gli appartamenti, e insediò la sua ospite nella camera assegnatale, smaniosa e irrequieta in un modo raramente visto nella nostra piccola amica così placida. Ma quando si vuol compiere un atto d'ingiustizia, specie dai deboli, val meglio sbrigarsene presto, e con quel suo contegno l'Ameliuccia credette di dimostrare gran fermezza, sentimento di convenienza, e venerazione pel defunto capitano Osborne.

Giorgino rientrò dalle *fêtes* all'ora di pranzo, e trovò quattro coperti in tavola come al solito; ma uno dei posti era occupato da una signora, anzi che dal maggiore Dobbin.

— To', dov'è Dob? — domandò il giovanetto con la consueta sua semplicità di linguaggio. — Credo che il maggiore Dobbin sia a pranzo fuori, — rispose sua madre, e tratto a sè il fanciullo, lo coperse di baci e gli ravviò i capelli, poi lo presentò a Mistriss Crawley. — Questo è il mio figliuolo, Rebecca, — soggiunse Mistriss Osborne, come dire: può il mondo produrre alcunchè di simile? Becky lo considerò estatica, e gli strinse teneramente la mano. — Caro fanciullo! — esclamò — rassomiglia tutto al mio... — la commozione le strozzò le parole in gola; ma Amelia capì tanto

bene, come se ella avesse parlato, che Becky pensava al suo adorato bambino. Comunque sia, la compagnia dell'amica consolò Mistriss Crawley, la quale mangiò un eccellente pranzo.

Durante il pasto ebbe più volte occasione di parlare, e intanto Giorgino la sogguardava e l'ascoltava. Al *dessert* l'Ameliucccia era uscita per badare ad altre domestiche faccende: Beppe stavasi nel suo seggiolone sonnecchiando sul Galignani; Giorgino e la nuova venuta sedevano accosto; egli aveva continuato a rimirarla più d'una volta, come se la ravvisasse, e alla fine depose lo schiaccianoce.

— È vero? — cominciò Giorgino.

— È vero che cosa? — chiese Becky ridendo.

— Voi siete la signora ch'io vidi mascherata al *Rouge et Noir*.

— Zitto, furbacchiotto! — disse Becky, prendendogli la mano e baciandogliela. — V'era anche vostro zio, e non bisogna che la mamma lo sappia.

— Oh no, no davvero, — rispose il piccino.

— Come vedi, noi siamo già amiconi — disse Becky all'Ameliuccia, che rientrava in quel punto; e bisogna proprio confessare che Mistriss Osborne aveva introdotto in casa una giudiziosissima e amabilissima compagna.

Altamente indignato, quantunque ancora inconscio del grande tradimento ch'era in serbo per lui, Guglielmo girò rabbiosamente per la città finchè s'avvenne nel segretario di Legazione, Tapeworm, che lo invitò a pranzo. Mentre se la discorrevano co' piatti, egli colse l'occasione per domandare al segretario se sapesse qualche cosa circa ad una tale Mistriss Rawdon Crawley che, a suo credere, aveva fatto a Londra un po' di chiasso; e allora Tapeworm che, non occorre dirlo, sapeva tutte le chiacchiere di Londra, ed oltre a questo era parente di Lady Gaunt, versò nelle stupefatte orecchie del maggiore una tale cronaca rispetto a Becky ed a suo marito, da farne rimanere sbalordito l'interpellante, e somministrò tutti i particolari della nostra narrazione, poichè

appunto alla stessa tavola lo scrittore di queste pagine, molti anni fa, ebbe il piacere di udire quel racconto. Tufto, Steyne, i Crawleys e la loro storia, ogni cosa che concernesse Becky e la precedente sua vita, furono passati in rassegna dal mordace diplomatico. Ei sapeva tutto, e parecchie altre cose ancora, intorno ad ognuno;... in sostanza rivelò roba da chiodi a quel cuore semplice del maggiore. Come Dobbin disse che Mistriss Osborne e il signor Sedley se l'erano pigliata in casa, quegli si spappolò dalle risa in modo da scandolezzare il maggiore, e domandò se non era più savio partito il ricorrere alle prigioni, e il trarne fuori uno o due di quei messeri col capo rapato e con la giacchetta gialla, che incatenati a due a due spazzavano le strade di Pumpernickel, per ammetterli alla loro tavola, per alloggiarli, e per valersene come precettori di quel discoletto di Giorgino.

Trasecolò e inorridì non poco il maggiore a siffatte notizie. S'era fissato d'accordo la mattina (prima dell'incontro con Rebecca) che Amelia andrebbe quella sera al ballo a Corte; ecco il posto per parlargliene. Il maggiore rientrò in casa, indossò la divisa, e si recò a Corte, sperando di vedervi Mistriss Osborne: ma lei non c'era. Quand'ei fu di ritorno a casa, erano spenti tutti i lumi nel quartiere di Sedley, onde non potè rivederla fino al mattino appresso. Non so qual sorta di riposo egli avesse, stando in letto con quel suo pauroso segreto.

Quanto più presto potè senza offendere le convenienze, mandò in mattinata il suo servo dall'altra parte della strada con un biglietto, in cui manifestava il suo vivo desiderio d'un abboccamento con la signora. Gli fu risposto che Mistriss Osborne, sentendosi gravemente indisposta, non sarebbe uscita di camera.

Anche per lei fu quella una notte d'insonnia. L'aveva passata a pensare ad una cosa, onde aveva già avuto l'animo turbato un centinaio di volte. Cento volte sul punto di cedere, s'era ritirata davanti a un sacrifizio che sentiva essere troppo superiore alle sue forze, e per essa impossibile, non ostante l'amore e la costanza di lui, e con tutto che non gli avesse

nascosto i suoi sentimenti di devozione, di rispetto e gratitudine. Che cosa sono i benefizi, che è la costanza, che è il merito? Una ciocca di capelli di ragazza, un pelo di baffo bastano a far traboccare in un attimo la bilancia a loro danno, ce ne sian pure; nè pesavano essi per Amelia più che per le altre donne. Ella li aveva provati: volle valersene a suo pro: non vi riuscì; e così la spietata donnina, trovato un pretesto, aveva deciso d'esser libera.

Quando finalmente nel dopo pranzo il maggiore ottenne di essere ammesso da Amelia, anzi che con la cordiale ed affettuosa accoglienza a cui già da gran tempo era avvezzo, fu ricevuto con una riverenza a mo' di saluto, e gli fu pôrta una manina inguantata, non prima concessa che ritirata.

V'era pure nella stanza Rebecca, che gli andò incontro con un sorriso e con la mano tesa. Dobbin indietreggiò alquanto confuso. — Io... io vi chiedo perdono, signora — disse; — ma sono costretto a dirvi che non sono venuto qui come vostro amico.

— Pah! alla malora; non ci fate di queste cose! — gridò Beppe sgomentato e ansioso di evitare una scena.

— Serei curiosa di sapere che cosa ha da osservare il maggiore Dobbin contro Rebecca — disse Amelia con voce bassa, chiara, e leggermente tremolante, e con uno sguardo pieno di fermezza.

— No, non vo' di queste cose in casa mia — interruppe di nuovo Beppe. — Ripeto che non voglio saperne, e voi signor Dobbin, vi prego, finitela una volta. — E si guardò intorno fremente e acceso in viso; poi sbuffò come un mantice, e si avviò per uscire.

— Caro amico! — disse Rebecca, con la dolcezza d'un angelo — via, ascoltate ciò che il maggiore Dobbin ha da dire contro di me.

— No, non voglio ascoltare niente, ripeto — gridò Beppe in falsetto, e, ravvoltosi nella veste da camera, infilò la via dell'uscio.

— Non siamo che due donne — disse Amelia. — Ora potete parlare, signore.

— Cotesti vostri modi con me non sono molto degni di voi, Amelia — rispose serio serio il maggiore, — nè credo di essere colpevole d'abituale scortesia verso le donne. Non certo per mio piacere sono venuto a sdebitarmi di questo mio obbligo.

— Ve lo domando in grazia, spicciatevi maggiore Dobbin, — ripigliò Amelia sempre più stizzita. La fisonomia di Dobbin, mentr'essa parlava così imperiosamente, non era punto piacevole.

— Vengo per dirvi, e poichè voi rimanete, Mistriss Crawley, mi tocca di dirvelo a faccia, come io creda che voi... che non è punto il vostro posto qui nella famiglia dei miei amici. Una signora che vive separata da suo marito, la quale viaggia chiamandosi con un nome che non è il suo, che frequenta le pubbliche tavole da giuoco...

— Andai al ballo io — gridò Rebecca.

— ...non è compagna adatta per Mistriss Osborne e per suo figlio — continuò Dobbin: — e posso aggiungere che qui v'ha della gente che vi conosce, e che dice apertamente di sapere sulla vostra condotta certe cose, di cui non desidero neanche parlare davanti... davanti a Mistriss Osborne.

— La vostra è veramente una modesta e conveniente maniera di calunniare, maggiore Dobbin — disse Rebecca: — voi mi lasciate sotto il peso di un'accusa, che in conclusione vien taciuta. Di che mi si accagiona? Di infedeltà a mio marito? Io disprezzo quest'imputazione, e sfido chiunque a provarla... vi sfido, ripeto. Il mio onore è illibato quanto quello del più accanito nemico che abbia mai malignato su me. Forse di essere povera, dimenticata e infelice? Sì, sono rea di questi falli, e ne sono punita tutti i giorni. Lasciami andar via, cara Amelia. Supponiamo semplicemente che io non t'abbia ritrovata, e con ciò non istò peggio oggi di quanto stessi ieri: facciam conto che la notte sia passata, nient'altro che questo, e che la povera raminga se ne vada pel suo cammino. Non ti ricordi la canzone che solevamo cantare ne' tempi trascorsi, ne' beati tempi trascorsi? La mia vita d'allora in poi fu di andare ramingando... povera, reietta, disprezzata perchè infelice,

e insultata perchè sola. Lascia che me ne vada; la mia presenza qui guasta i disegni di questo signore.

— Sì davvero, signora — rispose il maggiore. — Se ho un po' d'autorità in questa casa...

— Autorità nessuna! — proruppe Amelia. — Rebecca, tu rimani con me. Non sarò io che ti abbandonerò perchè sei stata perseguitata, nè t'insulterò perchè... perchè così piace di fare al maggiore Dobbin. Vien via, mia cara. — E le due donne s'avviarono verso la porta.

Guglielmo l'aprì; ma intanto che esse erano per uscire, prese Amelia per la mano e disse: — Vorreste fermarvi un momento a discorrere con me?

— Ti vuol parlare senza di me — osservò Becky atteggiandosi a martire. In risposta Amelia le strinse forte la mano.

— Sul mio onore non intendo discorrere di voi — disse Dobbin. — Rientrate, Amelia — ed essa rientrò. Dobbin s'inchinò a Mistriss Crawley nell'atto di chiuder la porta dietro di lei. Amelia lo guardava appoggiata al piano dello specchio: il di lei viso e le labbra avevano perduto ogni colore.

— Ero confuso quando parlava dianzi — cominciò il maggiore dopo un momento di silenzio, — e ho adoperata a sproposito la parola autorità.

— È vero — disse Amelia, e i denti le battevano.

— Per lo meno ho dei titoli per essere ascoltato — continuò Dobbin.

— Bella generosità il rammemorarmi le nostre obbligazioni verso di voi! — rispose la donna.

— I titoli a cui alludo sono quelli che mi lasciò il padre di Giorgio — ripigliò Dobbin.

— Sì, e voi ne insultaste la memoria. Così faceste ieri: voi ben lo sapete; e io non vi perdonerò giammai... giammai! — esclamò Amelia; e ciascuna frase erompeva a scatti fra il tremito della collera e della commozione.

— Voi non pensate così, non è vero, Amelia? — chiese mestamente Dobbin. — Non è certo vostra intenzione che quelle parole, pronunziate in un momento di orgasmo, debbano controbilanciare un' intera vita di devozione. Credo che la memoria

di Giorgio non abbia patito ingiuria per il modo onde mi sono comportato, e se siamo venuti a questo, di palleggiare rimproveri, io almeno non ne merito punti dalla sua vedova e dalla madre di suo figlio. Riflettete, più tardi, quando... quando n'avrete agio, allora la vostra coscienza rigetterà siffatta accusa, come fin d'ora la rigetta. — Amelia chinò il capo.

— Non è quel discorso di ieri — egli continuò — che vi fa parlare così. O questo non è che un pretesto, Amelia, o io v'ho amato e ho vegliato su voi per quindici anni invano. Non ho io forse appreso in questo tempo a leggere in tutte le vostre sensazioni, e a penetrare per entro a' vostri pensieri? So di che è capace il vostro cuore: esso può stare fedelmente attaccato ad un ricordo, e appassionarsi di un capriccio; ma non è capace d'un affetto quale il mio merita di incontrare, e quale avrei ottenuto da una donna più generosa di voi. No, voi non siete degna dell'amore che vi ho consacrato. Ebbi sempre in animo che la posta sulla quale io aveva giocata la mia vita non meritava d'esser guadagnata: che io era uno stolido ed anche pieno di ubbie d'amore: che barattava tutto il mio avere di verità e d'ardore contro il debole vostro rimasuglio d'amore. Non baratterò altro: mi ritiro. Non ve ne fo colpa. Voi siete d'ottima indole, e avete fatto quanto stava in voi; ma non avete potuto... non avete potuto elevarvi all'altezza dell'amore ch'io vi portava, e che un animo più alto del vostro sarebbe stato forse orgoglioso di ricambiare. Addio, Amelia! Ho tenuto attentamente dietro alla vostra lotta. Poniamole un termine: ne siamo tutti e due stanchi. —

Amelia rimase sgomentata e silenziosa, mentre Guglielmo in tal guisa spezzava improvvisamente la catena per la quale lo riteneva, e mentre così proclamava la propria indipendenza e superiorità. Egli aveva durato tanto tempo a buttarsele ai piedi, che la povera donnina s'era avvezzata a calpestarlo. La sua volontà era, non già di sposarlo, ma di tenerselo. A lui non voleva conceder nulla, ma da lui pretendeva tutto. È questo un contratto che non di rado viene imposto in amore.

L'uscita di Guglielmo l'aveva proprio colta fra capo e collo,

ed accasciata. Da parte di *lei* l'assalto era finito da un pezzo, e respinto.

— Debbo dunque credere... che ve n'andate... via... Guglielmo? — domandò.

Egli diede in una triste risata. — Sono già ito via una volta — disse, — e tornai dopo dodici anni. Allora eravamo giovani, Amelia. Addio. Ci ho messo abbastanza della mia vita a questo giuoco. —

Intanto che stavano così discorrendo, l'uscio della camera di Mistriss Osborne s'era aperto di dentro quanto un filo: effettivamente Becky s'era impossessata della maniglia, e l'aveva girata nel momento che Dobbin la lasciava; laonde intese ogni parola della conversazione che era seguita fra loro due. « Che cuor nobile ha quest'uomo » pensò ella. « e in che modo vergognoso costei lo piglia a gabbo! »

Ammirava Dobbin; lo ammirava, e non gli serbava rancore per averla avversata. Era quella una giocata a carte scoperte, e una giocata leale. « Ah! » esclamò in cuor suo, « se avessi potuto avere io un marito come codesto, un uomo di cuore e di testa per giunta! Non avrei badato ai suoi piedoni »; e, corsa nella sua camera, ebbe qualche strana ispirazione, e gli scrisse un biglietto, pregandolo di trattenersi per alcuni giorni, di non pensare ad allontanarsi, chè essa avrebbe potuto giovargli presso Amelia.

La separazione era compiuta. Ancora per un'ultima volta il povero Guglielmo s'appressò all'uscio, e scomparve; e la vedovella, causa d'un tal passo da parte di lui, la spuntò, vinse, e rimase sola a godersi la sua vittoria come meglio poteva. Invidîno le signore il suo trionfo.

All'ora romantica del pranzo il signor Giorgino ricomparve, e di nuovo notò l'assenza « dell'amico Dob. » Il pasto finì tra il silenzio della comitiva, senza che l'appetito di Beppe fosse menomamente scemato, ma con totale astensione da parte dell'Ameliuccia.

Terminato il desinare, Giorgino stava gingillandosi sui cuscini dell'antica finestra, di quel finestrone con tre facce a cristalli sporgente di sotto al frontone del tetto, e prospiciente

da un lato sulla Piazza del Mercato dove è l'Elefante, e dalla parte davanti sul caseggiato dirimpetto lungo la strada, proprio come l'immortale finestra in via Goswell di Mister Pickwick...[1] Giorgino, diceva, stava baloccandosi a quella finestra, mentre la mamma eragli dappresso in grandi faccende, quando osservò degli indizi di movimenti nella casa del maggiore dall'altra parte della strada.

— To', — ei disse — ecco il trabiccolo di Dob... lo tirano fuori dal cortile — Il « trabiccolo », cui alludeva, era una carrozza che il maggiore aveva comprata per sei sterline, e per la quale spesso gli davano la baia senza alcuna misericordia.

L'Ameliuccia si riscosse alquanto, ma non aprì bocca.

— To'! — continuò Giorgino, — ecco Francesco che esce con le valigie, e il monocolo postiglione Kunz che se ne vien giù pel mercato con tre *schimmels*.[2] Osserva quei suoi stivali e la sua giacchetta gialla... non è egli un bel medaglione?... To'... attaccano i cavalli alla carrozza di Dob. O che va in qualche posto?

— Sì, — rispose l'Ameliuccia — va a fare un viaggio.

— A fare un viaggio? E quando torna?

— No... non torna più — rispose Amelia.

— Non torna più! — gridò Giorgino balzando in piedi.

— State qua, signore — ruggì Beppe. — Fermo, Giorgino — disse sua madre tutta mesta in viso. Il fanciullo s'arrestò, scalciò per la stanza, saltò su e giù dal sedile della finestra con i ginocchi, e manifestò tutti i sintomi della irrequietezza e della curiosità.

I cavalli furono attaccati, e il bagaglio fu assicurato con le corregge sul legno; Francesco uscì portando la spada, la canna e l'ombrello del padrone legati in fascio, che ripose nella gobba della carrozza, poi il bauletto con una vecchia cappelliera di latta foggiata a barchetta, che collocò sotto il

1 « The posthumous Papers of the Pickwick Club », celebre romanzo di Carlo Dickens.

2 Cavalli leardi.

sedile. Francesco portò fuori il macchiato e vecchio mantello turchino foderato di cammellotto rosso. che aveva avvolto il suo proprietario in ogni occorrenza da ben quindici anni, ed aveva *manchen Sturm erlebt*,[1] come diceva una canzone in voga ai tempi d'allora. Fu rinnovato per la campagna di Waterloo, e aveva coperto Giorgio e Guglielmo dopo la notte di Quatre Bras.

Uscì fuori il vecchio Burke padrone de' quartieri, quindi Francesco con altri fagotti, gli ultimi, e quindi il maggiore Guglielmo... Burke voleva baciarlo. Il maggiore era adorato da tutti coloro con cui aveva da fare. Non durò poca fatica per isfuggire a quella dimostrazione d'affetto.

— Per Giove, *voglio* andarci! — strillò Giorgio. — Dategli questa, — gli disse Becky, che pigliava la cosa a cuore, e pose una carta in mano al fanciullo. In un attimo questi aveva volate le scale, e s'era lanciato a traverso della strada, mentre il giallo postiglione stava schioccando leggermente la frusta.

Liberatosi dagli amplessi del padrone di casa, Guglielmo era entrato in carrozza. D'un salto vi balzò dopo lui Giorgio, il quale gettò le braccia al collo del maggiore (come gli altri videro dalla finestra), e cominciò a tempestarlo d'ogni sorta di domande; poi si frugò nella sottoveste e gli consegnò un biglietto. Guglielmo l'abbrancò piuttosto avidamente, l'aperse tremante, ma si mutò in viso d'un subito, e lacerò la carta in due pezzi che lasciò cadere fuori della carrozza. Baciò Giorgino in fronte, e il fanciullo, aiutato da Francesco, smontò soffregandosi co' pugni chiusi gli occhi, poi se ne stette là piantato con la mano sullo sportello. Avanti Schwager! Il postiglione giallo fece uno schiocco formidabile, Francesco balzò a cassetta, partirono gli *schimmels*, e partì Dobbin col capo in seno. Non alzò mai gli occhi nel passare sotto la finestra di Amelia: e Giorgino, lasciato solo sulla strada, scoppiò in dirotto pianto al cospetto di tutta la folla.

La cameriera di Amelia lo intese urlare una seconda volta

[1] Retto a più di un temporale.

durante la notte, e gli portò della conserva di albicocche per consolarlo, mescolando alle sue le proprie lamentazioni. Tutti i poveri, tutti gli umili, tutti i galantuomini, tutti i buoni che lo conoscevano, amavano quel signore così affabile e sincero.

In quanto all'Ameliuccia, non aveva essa adempiuto il proprio dovere? Le restava il ritratto di Giorgio per sua consolazione.

Capitolo XXXIII.

Il quale contiene nascite, matrimoni, e morti.

Qualunque esser potesse il disegno che Becky aveva in petto, e per il quale il sincero amore [1] di Dobbin sarebbe stato coronato di felice successo, quella donnina stimò il segreto potersi conservare senza danno, e in fatti, non premendole certamente l'altrui benessere quanto il proprio, aveva da considerare un mondo di cose che s'appartenevano a lei, e stavanle a cuore di gran lunga più che la felicità del maggiore Dobbin.

D'un tratto e inopinatamente ella si vedeva in una casa dove c'era da star benino, attorniata da amici, da cuori amorevoli, e da persone buone e alla buona, quali non aveva incontrate più da un pezzo; e per quanto fosse vagabonda per forza e per inclinazione, venivano de' momenti che il riposo le dava piacere, in quella guisa che l'Arabo più incallito, che mai abbia scorrazzato pel deserto sulla gobba di un dromedario, ama di riposarsi talvolta sotto l'albero de' datteri presso l'acqua, o di entrare nelle città, di passeggiare nei bazar, di rin-

[1] In questo *true love* è manifesta l'allusione al verso di Shakespeare: « The course of *true love* never did run smooth. (Midsummer Night's Dream, atto I, sc. 1ª).

frescarsi ne' bagni, e di recitare le sue preghiere nelle Moschee prima di rimettersi in cammino in cerca di preda. Le tende e il *pilau* di Beppe piacquero a quella piccola Ismaelita, che legò al piuolo il suo corsiero, appese l'armi, e si scaldò comodamente al di lui fuoco. Quella sosta nella sua vita errante e irrequieta fu per lei un indicibile sollievo e godimento.

Pertanto, soddisfatta per proprio conto, pose in opera ogni suo potere per soddisfare ciascun altro, e noi sappiamo come ella fosse maestra e sicura della riuscita nell'arte di dar piacere. In quanto a Beppe, basti il dire che in quel breve incontro nella soffitta dell'Albergo dell'Elefante essa aveva trovato il mezzo di riconquistare una buona parte della di lui benevolenza. Non passò una settimana che quel borghese era il suo schiavo dichiarato e fanatico ammiratore, tanto che più non s'addormentava dopo il pranzo, secondo il suo costume in compagnia della molto meno briosa Amelia. Scarrozzava pel paese con essa nel suo legno scoperto, invitava brigatelle di amici, e inventava festicciuole in di lei onore. Il segretario della Legazione Tapeworm, il quale aveva sparlato di lei tanto crudelmente, andò a pranzo da Beppe, e in appresso non vi fu giorno ch'ei non si recasse ad ossequiare Becky. La povera Ameliuccia, che non era mai stata molto loquace, ed era più che mai concentrata e taciturna dopo la partenza di Dobbin, si vide del tutto dimenticata quando entrò in iscena quell'ingegno superiore. Il Ministro francese n'era incantato quanto il suo inglese rivale. Le signore tedesche, in materia di costumatezza non mai soverchiamente schizzinose, specie se trattasi di inglesi, erano tutte ammirazione per l'abilità e lo spirito dell'affascinante amica di Mistriss Osborne, e non ostante che ella non chiedesse di andare a Corte, tuttavia gli Augustissimi e Trasparentissimi personaggi del luogo intesero parlare de' suoi modi così seducenti, e si morivano dalla curiosità di conoscerla. Come si seppe che era nobile, di un'antica famiglia inglese, che suo marito era colonnello della Guardia, *Excellenz* e governatore d'un' isola, separato dalla signora per niente altro che per una di quelle comuni divergenze, di cui non si tiene gran conto in un paese dove tuttora

si legge « Werther, »[1] e dove il « Wahlverwandtschaften »[2] di Goethe è considerato un libro edificante per moralità, a niuno venne in mente di ricusarle l'accoglienza nella più eletta società del piccolo Ducato, e le signore furono anche più pronte a trattarla col *du*, ed a giurarle un'amicizia eterna, di quello che fossero state nel concedere lo stesso inestimabile favore ad Amelia. L'amore e la libertà sono da que' semplici tedeschi interpretati in una maniera, che mal s'intenderebbe dalla buona gente del Jorkshire e del Somersetshire, e una signora potrebbe, in alcune filosofiche e incivilite città, aver tanti divorzi quanti volesse da' suoi rispettivi mariti, e conservare tuttavia il suo buon nome in società. Non fu mai così gaia la casa di Beppe, da che egli ebbe una casa propria, come divenne allora per opera di Rebecca. Colei cantava, recitava, rideva, parlava due o tre lingue, attirava ognuno in casa, e dava ad intendere a Beppe che proprio lui, con la squisitezza de' suoi modi e col suo spirito, raccoglieva intorno a sè l'alta società di quel luogo.

In quanto all'Ameliuccia, che non si vedeva nè poco nè punto padrona in casa propria, tranne quando v'era da pagare i conti, Becky non tardò a scoprire la via di rabbonirla e di contentarla. Le parlava e riparlava del maggiore Dobbin mandato a spasso, e non si faceva scrupolo di professare la sua ammirazione per quell'eccellente e magnanimo signore, e di dire all'Ameliuccia che s'era con lui comportata nella maniera più crudele. La buona Amelia difendeva la propria condotta, e mostrava come non fosse dettata che dai più religiosi principî: come una donna già, ecc., e con un angelo come quello che per sua buona fortuna aveva sposato, ella fosse maritata per sempre; ma non s'opponeva all'udir lodato il maggiore tanto che a Becky piacesse; e in fatti portava la conversazione intorno al soggetto Dobbin una ventina di volte al giorno.

Non le fu difficile trovar la strada per accaparrarsi Gior-

1 Notissima novella di Goethe piena di pazze malinconie, la quale mise sossopra tutti i cuori teneri della Germania.

2 La « *Parentela per scelta* », nel quale racconto un sentimento molto ideale contrasta con la legge di natura, ed anche un tantino con i principî di moralità.

gino e la servitù. La cameriera d'Amelia, già s'è detto, era in corpo ed anima tutta pel generoso maggiore. Da principio colei aveva sulla cuccuma Becky, quale cagione del licenziamento di lui dal cospetto della padrona; ma si riconciliò di poi con Mistriss Crawley, perocchè costei divenne l'ammiratrice e il campione più sfegatato di Guglielmo. E in quelle imponenti conferenze, a cui le due signore si davano senza ritegno dopo le loro veglie, e mentre Miss Payne ravviava loro *li'apelli* come chiamava le ciocche gialle dell'una, e le morbide treccie castagne dell'altra, quella ragazza non lasciava mai di insinuare nei discorsi una parola in favore della cara e brava persona del maggiore Dobbin. Nè l'apologia in bocca di lei, nè l'ammirazione di Rebecca indispettivano Amelia; la quale gli faceva sempre scrivere da Giorgio, e persisteva nell'inviargli in un poscritto gli affettuosi saluti della mamma. E nel guardare la sera il ritratto di suo marito, quello non la rimproverava più; forse era lei che lo rimproverava dopo che Guglielmo se n'era ito via.

L'Ameliuccia non si sentiva molto felice dopo l'eroico suo atto d'annegazione, anzi era estremamente *distraite*, nervosa, taciturna, e di difficilissima contentatura, talchè niuno in casa l'aveva mai conosciuta così capricciosa. Divenne pallida e malata; soleva provarsi a cantare certe canzoni (una di queste era: *Einsam bin ich nicht alleine*,[1] quella tenera canzone di amore di Weber che, in quei tempi all'antica, signorine mie, quando voialtre eravate appena nate, mostrava qualmente la gente vissuta prima di voi sapesse pure come si fa a cantare e ad amare) certe canzoni, dicevo, onde il maggiore era ghiotto, e nel gorgheggiarle al crepuscolo nella sala, avveniva che le troncasse a mezzo per andare nel vicino suo appartamento, e là senza dubbio cercava un rifugio nella miniatura di suo marito.

Le erano restati, dopo la partenza di Dobbin, ancora alcuni libri col suo nome scrittovi sopra: per esempio un vocabolario tedesco con Guglielmo Dobbin, ^mo^ Regg°., sul foglio in

1 « Son solinga, ma non sola ».

bianco, una Guida con le sue iniziali, e uno o due altri volumi che appartevano al maggiore. L'Ameliuccia li trasse di mezzo agli altri, e li collocò sul cassettone dove metteva il cofanetto da lavoro, lo scrittoio, la Bibbia e il libro di devozione al di sotto dei ritratti dei due Giorgi. E come il maggiore nell'andarsene aveva dimenticato i guanti, avvenne che Giorgino, rovistando qualche tempo dopo per entro lo scrittoio della madre, li ritrovò diligentemente ripiegati e riposti in quelle che si chiamano le cassette segrete dello scrittoio.

Non curante della società, dove se ne stava tutta silenziosa e meditabonda, l'Ameliuccia non trovava altro piacere più bello nelle serate d'estate, che di fare delle lunghe cammimate con Giorgino (durante le quali Rebecca era abbandonata alla compagnia del signor Giuseppe), e allora madre e figlio solevano discorrere del maggiore in modo che ne sorrideva perfino lui, benchè fanciullo. Gli diceva che a suo giudizio il maggiore Guglielmo era il migliore di tutti gli uomini, il più gentile e il più amoroso, il più coraggioso e il più modesto. Non rifiniva mai di ripetergli come andassero debitori di quanto possedevano alle benevoli cure che quell'amico aveva per loro avute: come egli li avesse sovvenuti in tutto il tempo della povertà e delle disgrazie sofferte, e come avesse vegliato su loro quando nessuno se ne dava pensiero: come tutti i suoi camerati lo ammirassero, quantunque egli non rammentasse mai le valorose sue azioni: come il padre di Giorgio ponesse più grande fiducia in lui che non in ogni altro, e fosse stato sempre soccorso dal buon Guglielmo.

— Vedi, quando il tuo babbo era ragazzino, — essa gli disse, — e me lo raccontava spesso, fu Guglielmo quegli che lo difese contro un tiranno della scuola dove erano, e da quel giorno la loro amicizia non cessò mai fino all'ultimo, quando il tuo caro padre fu ucciso.

— Ha Dobbin ammazzato colui che uccise il babbo? — domandò Giorgino. — Son sicuro che l'ha, o che l'avrebbe fatto se l'avesse potuto cogliere, non è vero mamma? Quando sarò nell'esercito, non odierò io i francesi? E come! —

In simili colloqui madre e figlio passavano gran parte del

tempo insieme. Quella donna semplice aveva pigliato il figliuolo per suo confidente; questi era amico di Guglielmo quanto chiunque altro che lo conoscesse a fondo.

A proposito, tanto per non rimanere addietro in materia di sentimento, Mistriss Becky aveva anch'essa la brava sua miniatura appesa nella propria camera, con istupore e sollazzo de'più, e con diletto dell'originale, il quale non era altri che il nostro amico Beppe. La prima volta che favorì i Sedleys d'una sua visita, quella donnina, che era arrivata con uno smilzo corredo proprio meschino, si vergognava forse della miseria de'suoi bauli e delle sue scatole, e rammentava spesso con gran rispetto il bagaglio lasciato indietro a Lipsia, donde doveva richiamarlo. Quando un viaggiatore non ismette di parlarti della ricchezza del suo bagaglio, che per combinazione non ha seco, figliuolo mio, guardati da quel viaggiatore! Dieci volte su una è un farabolone.

Beppe ed Amelia non sapevano nè l'uno nè l'altra questa massima importante. Sembrava loro che rilevasse poco se Becky aveva una quantità di finissimi vestiti dentro invisibili bauli; ma poichè la provvista che colei aveva con sè era estremamente misera, l'Ameliuccia la rifornì con la sua guardaroba, oppure la condusse dalla prima modista della città, e quivi la rivestì da capo a piedi. Non erano più goletti sbrindellati, ve lo dico io, nè sbiaditi abiti di seta cascanti giù dalle spalle, no; Becky rimpannucciandosi mutò costume: il vaso del rossetto fu per allora lasciato da parte, un altro stimolante, cui s'era avvezzata, lo messe pure in un canto, o vi tornò solamente a quattr'occhi, come quando si lasciò indurre da Beppe nelle serate estive, durante l'assenza dell'Ameliuccia e del figliuolo, usciti per la loro passeggiata, a bere un po' di acquavite annacquata. Ma se non era lei che vi si abbandonava, ben lo faceva il *courrier;* non vi fu modo di tenere quel birbante di Kirsch lontano dalla bottiglia, nè di sapere quanto ne avesse bevuto quando vi ricorreva. Egli stesso era talvolta stupito del come scemava il cognac del signor Sedley. Tiriamo dunque un velo su questo penoso argomento; può darsi

benissimo che Becky non ne facesse poi un uso tanto smodato, com'era suo costume prima di entrare in una famiglia ammodo.

Finalmente giunsero da Lipsia le tanto strombazzate valigie, tre delle quali niente affatto grandi nè splendide, e come furono arrivate, non fu vista Becky cavarne abiti od ornamenti d'alcuna specie.

Ma da una di quelle, che conteneva un monte delle sue carte (era proprio la stessa valigia che Rawdon Crawley aveva perquisita nella sua furiosa caccia al nascosto danaro di Becky) trasse fuori con gran gioia un disegno, che attaccò con degli spilli nella sua camera, e poi presentò a Beppe. Era questo il ritratto a matita d'un signore, che per sua fortuna aveva la faccia dipinta color rosa, d'un signore raffigurato sopra un elefante, con alcuni alberi di cocco ed una pagoda nello sfondo, e rappresentava una scena orientale.

— Che Dio m'aiuti, è il mio ritratto! — esclamò Beppe, ed era proprio lui, fiorente di gioventù e di bellezza, in giacchetta di anchina come usava nel 1804; era il noto quadro che stava appeso in Russell-Square.

— Lo comprai, — disse Becky con voce tremante per la commozione. — Ero andata a vedere se potevo giovare in alcuna cosa ai miei affettuosi amici. Non mi sono mai separata da questo quadro, e non me ne separerò giammai.

— Proprio? — gridò Beppe con un'aria di estasi e di soddisfazione indicibili. — L'avete proprio per davvero tenuto di conto per riguardo mio?

— Lo sapete senza ch'io ve lo dica, — rispose Becky; — ma a che pro parlare, a che pro pensare, a che pro rivangare il passato? Ora è troppo tardi.

Fu quella una serata deliziosa... per Beppe. L'Ameliuccia entrò soltanto per andare a letto, stanca di molto e indisposta. Beppe e la sua bella ospite ebbero un incantevole *tête-à-tête*, e sua sorella, stando a letto desta nella contigua camera, potè udire Rebecca che ricantava a Beppe le vecchie canzoni del 1815. Per quella notte, caso strano, egli non dormì *più* che non dormisse Amelia.

Correva il mese di giugno, e in conseguenza s'era nel cuore della *season* a Londra; Beppe, che leggeva l'incomparabile « Galignani » (il migliore amico dell'esule) da cima a fondo ogni giorno, soleva favorire alcuni brani della sua gazzetta alle signore durante la colazione. Ogni settimana v'è in quel foglio un'esatta relazione di movimenti militari, alla quale Beppe, come quegli ch'era stato nell'esercito, poneva speciale attenzione. Una volta lesse ad alta voce: « Arrivo del ''° Reggimento — Gravesend il 20 giugno — Il Ramchunder, bastimento delle Indie Orientali, è entrato nel Tamigi questa mattina, con 14 ufficiali a bordo e 132 soldati gregari di quel valoroso corpo. Sono da 14 anni assenti dall'Inghilterra, essendo stati imbarcati l'anno dopo Waterloo, alla quale gloriosa battaglia presero viva parte, dopo di che si segnalarono nella guerra Birmana. Il veterano colonnello Sir Michele O' Dowd K. C. B. con la sua signora e sorella sbarcarono qui ieri insieme con i capitani Posky, Stubble, Macraw, Malony; con i luogotenenti Smith, Jones, Thompson, F. Thompson, e con gli alfieri Hicks, e Grady, mentre la banda sul molo sonava l'inno nazionale, e la folla emetteva fragorosi evviva ai prodi veterani nel loro cammino verso l'Albergo di Wayte, dove fu offerto un sontuoso banchetto ai difensori della vecchia Inghilterra. Durante il pasto, che, non occorre dire, fu servito con tutto il lusso di Wayte, gli evviva continuarono con tanto entusiasmo, che Lady O' Dowd e il colonnello s'avanzarono sul balcone, e bevettero alla salute de' loro compatrioti un bicchiere pieno del migliore bordò di Wayte ».

Un'altra volta Beppe lesse un breve annunzio: il « maggiore Dobbin aveva raggiunto il ''° Reggimento a Chatham, » e passò quindi a riferire certe descrizioni delle presentazioni a Corte del colonnello Sir Michele O' Dowd K. C. B., di Lady O' Dowd (presentata da Mistriss Molloy Malony di Ballymalony) e di Miss Glorvina O' Dowd (id. da Lady O' Dowd). Quasi subito dopo questo si leggeva il nome di Dobbin fra i luogotenenti colonnelli, perocchè il vecchio maresciallo Tiptoff era morto nella traversata del ''° da Madras,

e il Sovrano s'era compiaciuto di promuovere il colonnello Sir Michele O' Dowd al grado di maggiore generale appena tornato in Inghilterra, con l'ordine ch'ei fosse colonnello del benemerito Reggimento che aveva per sì lungo tempo comandato.

Amelia aveva già subodorato alcuni di que'movimenti. Il carteggio fra Giorgio e il suo tutore non era punto cessato: Guglielmo aveva scritto anche a lei una o due volte dacchè era partito, ma con una freddezza così poco affettata, che la povera donna sentì allora alla sua volta come avesse perduto il suo potere su lui, e come, fedele alla data parola, ei fosse libero. Lei era abbandonata, ed infelice. Allora il ricordo dei di lui servigi quasi innumerevoli, e delle sue premure così nobili ed affettuose le si parava dinanzi alla mente, e rimproveravala giorno e notte. Secondo il suo solito, ella covava dentro di sè queste rimembranze; vedeva la purezza e la beltà dell'affetto onde s'era presa giuoco, e si rimproverava d'avere buttato via un tanto tesoro.

Era in fatti un tesoro perduto: Guglielmo l'aveva speso fino all'ultimo picciolo. Egli non l'amava più, a suo credere, come l'aveva amata, nè avrebbe mai più potuto ricominciare. Quella specie di riverente affetto, che le aveva offerto con tanta fedeltà e per tanti anni, non può essere sbatacchiato a terra e mandato in pezzi, poi racconciato in guisa da non mostrare qualche incrinatura. La spensierata tirannella lo aveva così distrutto. « No », Guglielmo pensava e ripensava, « sono io che mi illusi e che m'ostinai a baloccarmi: se ella fosse stata degna dell'amore che le portavo, non avrebbe tardato a ricambiarlo. Ho preso una cantonata da innamorato. Non è forse ciò che si fa in tutto il corso della vita? e poniamo che fossi riuscito a vincere il suo affetto, non avrei forse rinsavito il giorno dopo la mia vittoria? Perchè accorarmi o vergognarmi della disfatta? » Quanto più rifletteva a quel lungo periodo della sua vita, tanto più chiaramente scorgeva il proprio inganno. « Tornerò al mio mestiere » conchiuse, « e compierò il mio dovere in quello

stato di vita in cui piacque al cielo di collocarmi. Baderò che i bottoni delle reclute lustrino a dovere, e che i sergenti non commettano sbagli ne'conti. Pranzerò alla mensa, e ascolterò le storie che racconta il medico scozzese. Quando sarò vecchio e giubilato, mi piglierò la mia mezza paga e le partacce delle mie vecchie sorelle. Io ho *geliebt* e *gelebet*[1] come dice la ragazza nel Wallenstein. Per me è finita... Pagate i conti, e datemi un sigaro: guardate che cosa si rappresenta stasera in teatro, Francesco: domani faremo la traversata sul *Batavier* ». Questo discorso, di cui Francesco non intese che le ultime due righe, egli lo aveva fatto percorrendo di su e di giù i *Boompjes* a Rotterdam. Il *Batavier* era ancorato nel bacino, ed ei poteva vedere sul cassero il posto dove sedeva con l'Ameliuccia nel felice viaggio all'estero. Che mai aveva quella piccola Mistriss Crawley da dirgli? Pah! Domani salperemo e torneremo in Inghilterra, in patria, e al dovere!

Sul finire di giugno tutto il bel mondo di quella piccola Corte di Pumpernickel soleva partire, chi per una parte chi per l'altra, all'usanza de'Tedeschi, e si sparpagliava per cento bagnature, dove beveva alle sorgenti, cavalcava sugli asini, giocava nelle *redoutes* se aveva quattrini e voglia, si affollava con centinaia di persone della sua risma a pascere la ghiottoneria alle *tables d'hôte*, e sbarcava nell'ozio l'estate. I diplomatici Inglesi se ne andavano a Toeplitz e Kissingen, i loro rivali francesi sbarravano la *chancellerie*, e se la svignavano verso il prediletto Boulevard de Gand. Anch'essa la Trasparente famiglia regnante si tuffava nell'acqua, o si ritirava ne'suoi casini di caccia. Chiunque la pretendesse alquanto a signore lasciava la città, e naturalmente ne seguivano l'esempio il medico di Corte, dottore von Glauber, e la sua baronessa. La stagione delle bagnature era la più produttiva per la professione del dottore, il quale univa così

[1] Amato e vissuto. Il *Wallenstein*, a cui qui si accenna, è la conosciutissima trilogia di Schiller.

gli affari agli svaghi, e dove bazzicava più di spesso era Ostenda, luogo molto frequentato dai Tedeschi; quivi il dottore concedeva a sè stesso e alla sposa il lusso di ciò che chiamava un « *tufo* » in mare.

Il prezioso cliente Beppe era una vera mucca da latte pel dottore, ond'egli persuase senza fatica il borghese, tanto per la salute propria quanto nell'interesse della sua amabilissima sorella, che realmente era molto molto malandata, a passare l'estate in quell'antipatico porto di mare. All'Ameliuccia poco importava dove s'andasse: Giorgino invece saltò dalla gioia all'idea di un mutamento. In quanto a Becky, essa pigliò, come di diritto, il quarto posto entro l'elegante carrozza comprata dal signor Beppe, a cassetta della quale sedevano i due domestici. Può darsi che avesse qualche sinistro presentimento circa agli amici ne'quali sarebbesi colà imbattuta, e che forse avrebbero svesciate di brutte storie... ma che! era forte abbastanza da mantenere la sua posizione. Aveva ormai gettata un'àncora cosiffatta su Beppe, che proprio ci voleva una gran burrasca per ismuoverla. Quell'incidente del ritratto era stato per costui il colpo di grazia. Becky staccò il suo elefante, e lo ripose nella cassettina che le era stata regalata da Amelia tanti anni prima. Anche l'Ameliuccia se n'andò portando seco i suoi lari... i suoi due ritratti..., e la brigata finalmente prese alloggio in una carissima e scomodissima casa a Ostenda.

Colà Amelia cominciò a far de'bagni, e a trarne quel vantaggio che poteva, e sebbene una quantità di conoscenze di Becky le passassero accosto senza salutarla, tuttavia Mistriss Osborne, la quale andava gironzolando con lei e non conosceva anima viva, non sapeva nulla degli sgarbi toccati all'amica che aveva scelta con tanto fior di senno a sua compagna; veramente Becky non stimò mai conveniente di dirle ciò che succedeva sotto i suoi innocenti occhi.

Per altro alcune delle conoscenze di Mistriss Rawdon Crawley la riconobbero abbastanza presto per amica... forse più presto di quanto ella avrebbe desiderato. Fra quelle v'erano il maggiore Loder (in disponibilità) e il capitano

Rook (già dei *Rifles* [1]), che ognuno poteva tutti i giorni vedere sulla Diga fumare ed occhieggiare le donne, e che non tardarono a farsi ammettere all'ospitaliera tavola e alla eletta società del signor Giuseppe Sedley. Insomma essi non volevano sentirsi dir di no; irrompevano in casa, sia che Becky vi fosse o no, se n'entravano nella sala di Mistriss Osborne, che profumavano co' loro vestiti e i loro mustacchi, chiamavano Beppe « vecchio ganimede », ne invadevano la mensa, e quivi passavano lunghe ore a ridere e a bere.

— Che vogliono dire? — domandò Giorgino, che non amava punto quei signori. — Ieri udii il maggiore che diceva a Mistriss Crawley: « no, no Becky, non vi dovete tener per voi sola il vecchio ganimede. Vogliamo i dadi, veh! se no, accidenti, vuoto il sacco ». O che mai poteva significare il maggiore, mamma?

— Maggiore! non chiamare maggiore *colui!* — rispose l'Ameliuccia; — non so davvero che cosa egli volesse dire. — Povera signorina, non poteva vedere quell'uomo nè il suo amico, senza provare un terrore e un'avversione che le riescivano insopportabili. A tavola dirigevanle dei complimenti da gente brilla, e la sbirciavano malamente; anzi il capitano le fece delle profferte che la stomacarono e sbigottirono, onde ella non volle mai più vederlo se non con Giorgio al fianco.

Rebecca anch'essa, siamo giusti, non voleva lasciare solo alcuno di loro con Amelia; dal suo canto il maggiore non aveva impegni, e giurava che niun altro che lui l'avrebbe conquistata. Un paio di mascalzoni si litigavano quella innocente creatura, e giocavansela sulla stessa sua tavola: e sebbene ella ignorasse ciò che tramavasi a suo danno da quei furfanti, tuttavia sentivasi presa d'orrore e d'inquietitudine alla loro presenza, ed era smaniosa di fuggirsene.

Pregò e scongiurò Beppe di tornare in patria; ma ciò non gli garbava, impacciato com'era nelle mosse, perchè vincolato al suo medico, e fors'anco ad altri cintoli. Per lo meno Becky non aveva alcuna premura di andare in Inghilterra.

[1] Milizie armate di carabine rigate.

Alla fin fine Amelia prese una gran risoluzione, e gettò il dado, scrivendo una lettera ad un amico che aveva oltre mare; una lettera della quale non disse verbo a chicchessia, e che portò alla posta in persona sotto lo scialle; nè su ciò trasparì altra cosa, se non che ella apparve molto accesa in volto ed agitata quando la incontrò Giorgino, cui baciò e al quale stette appiccicata un gran pezzo in quella sera. Non essendo più uscita di camera dopo il suo ritorno dal passeggio, Becky s'immaginò che ciò facesse perchè il maggiore Loder e il capitano le mettevano paura.

« Non bisogna ch'ella rimanga qui, » ragionò Becky tra sè e sè: « occorre che se ne vada quella scimunita pazzarella. Ancora adesso versa le lagrimucce per quel gabbiano di suo marito... morto (e s'ebbe quel che gli veniva) da quindici anni. Non voglio che sposi nè l'uno nè l'altro di costoro. È un'azionaccia da parte di Loder. No, essa sposerà la canna di bambù, ed io accomoderò la faccenda questa sera stessa ».

Così Becky portò una tazza di tè ad Amelia nella sua camera particolare, dove la trovò in compagnia de' suoi ritrattini tutta melanconica e nervosa. Essa posò la tazza di tè.

— Grazie — disse Amelia.

— Dammi retta, Amelia, — cominciò Becky, misurando di su e di giù la camera davanti all'amica, e fissandola con una specie di sprezzante bontà. — Ho da discorrere con te. È necessario che tu te ne parta di qui, e ti sottragga alle impertinenze di questi uomini. Non vo' che tu sia seccata da loro, ed essi ti insulteranno se rimani. Ti assicuro che sono birbanti, musi da galera. Non cercare come vada che io li conosco; già conosco tutti. Beppe non ti può difendere: è troppo grasso e debole, ed ha egli stesso bisogno di chi lo protegga. Tu non sei nata per vivere nel mondo più di quanto sia una bambina lattante. Bisogna che ti mariti, se no tu e il tuo prezioso ragazzo finirete per andare in rovina. Ti bisogna un marito, sciocchetella, e uno degli uomini migliori ch'io m'abbia mai veduti ti si è offerto le cento volte, e l'hai respinto, creatura senza giudizio, senza cuore, e senza gratitudine.

— Mi ci son provata, ho fatto del mio meglio, davvero l'ho fatto, Rebecca — disse Amelia in atto supplichevole, — ma non potevo dimenticare... — e terminò la frase coll'alzare gli occhi al ritratto.

— Non potevi dimenticare chi? *lui!* — esclamò Becky, — quell'egoista impostore, quel bellimbusto londrino mal educato, quel fantoccio imbottito, che non aveva nè ingegno, nè maniere, nè cuore, e che non meritava di essere paragonato al tuo amico dalla canna di bambù, più di quello che tu possa essere paragonata con la Regina Elisabetta. Mah! quest'uomo era stanco di te, e t'avrebbe piantata, se Dobbin non l'obbligava a mantenere la parola; lo confessò a me. Non glien'è mai importato nulla di te, e soleva schernirti quante volte parlava con me, anzi mi faceva la corte la settimana dopo che t'ebbe sposata.

— È una menzogna! È una menzogna, Rebecca! — gridò Amelia balzando in piedi.

— Guarda qua, citrulla — disse Becky sempre con un buon umore irritante, e cavatasi una cartolina dalla cintura, l'aperse e la gettò in grembo all'Ameliuccia. — Tu conosci il suo carattere. A me la scrisse; voleva ch'io fuggissi con lui: me la diede sotto il tuo naso il giorno prima di cadere ucciso, e s'ebbe quel che gli veniva! — ripetè Becky.

L'Ameliuccia non l'ascoltava: scorreva la lettera... quella stessa che Giorgio aveva ficcata dentro il mazzo e consegnata a Becky la sera del ballo in casa del duca di Richmond. La cosa era come essa aveva detto: quel vanesio l'invitava a fuggire.

All'Ameliuccia cadde il capo sul seno, e quasi per l'ultima volta che costei verrà chiamata a piangere in questa storia, ricominciò la solita funzione. Il capo le cadde sul seno, e le mani si portarono agli occhi, donde per un po' di tempo ebbe libero sfogo la sua commozione, mentre Becky stavasene ritta a guardarla. Chi analizzerà mai quelle lagrime, e dirà se fossero dolci o amare? Forse che l'accorava maggiormente l'essere l'idolo della sua vita precipitato al suolo e ito in

frantumi ai suoi piedi, o era sdegnata che il suo amore fosse stato così dispregiato, oppure lieta di vedere rimossa quella barriera che la modestia aveva frapposta fra lei ed un nuovo, un reale affetto? « Non v'è più nulla che me lo vieti », ella pensò, « ora lo posso amare con tutto il cuore. Oh sì che l'amerò, sì, basta ch'egli me lo consenta e mi perdoni ». Quello io credo essere stato il sentimento che sopraffece tutti gli altri, onde era agitato quel petto gentile e caro.

In vero non pianse quanto s'aspettava Becky, la quale la confortò e la baciò (raro segno di compassione in Mistriss Becky), la trattò come una bambina, e le carezzò il capo. — E ora mano alla penna, qua il calamaio, e scriviamogli che venga subito subito, — le disse.

— Ma... gli ho scritto questa mattina — rispose l'Ameliuccia con gran rossore.

Becky proruppe in uno scroscio di risa. — *Un biglietto* — cantò con l'aria di Rosina, — *eccolo qua!* — Per tutta la casa risonò lo stridulo suo canto.

Due giorni dopo questa scenetta, benchè la mattinata fosse piovosa e procellosa, e sebbene Amelia non avesse chiuso occhio in tutta la notte, tendendo l'orecchio al vento che mugiva, e compassionando tutti i viaggiatori per terra e per mare, tuttavia s'alzò di buon'ora, e volle ad ogni costo fare una passeggiata con Giorgino sulla Diga: dove camminava di su e di giù mentre la pioggia le sbatteva sul viso, e donde fissava lo sguardo ad occidente traverso la scura linea del mare sopra i turgidi flutti che venivano rotolandosi spumanti alla spiaggia. Sì l'una che l'altro parlavano poco, e il loro silenzio non era interrotto che di quando in quando, allorchè il figliuolo rivolgeva alla timida sua compagna qualche parola che voleva significare corrispondenza d'affetti e protezione.

— Spero che non si sarà messo in mare con questo tempaccio — disse l'Ameliuccia.

— Scommetto dieci contro uno che sì. — rispose il ra-

gazzo. — Guarda mamma, laggiù c'è il fumo del vapore. — Quel segno non era dubbio.

Ma quantunque il vapore avesse salpato, poteva darsi che egli non fosse a bordo, che non avesse ricevuto la lettera, che non avesse voluto venire. Cento timori s'accavallavano in quel coricino con la rapidità delle onde verso la Diga.

Dopo il fumo comparve in vista il bastimento. Giorgino aveva un elegante cannocchiale, che appuntò sulla nave con maestria grandissima, e con appropriati commenti nautici sul come approdava il vapore, intanto che quello si approssimava ognora più, sommergendosi e rialzandosi sull'acqua. Il segnale d'un vapore Inglese alle viste fu issato svolazzando sull'antenna del molo; forse il cuore di Mistriss Amelia era agitato allo stesso modo.

L'Ameliuccia si provò a guardare col cannocchiale, appoggiandolo alla spalla di Giorgino, ma senza costrutto; non vedeva che un nero ecclissi, che le ballava su e giù davanti agli occhi.

Giorgio riprese il cannocchiale, ed esaminò la nave da poppa a prora. — Come beccheggia! — esclamò. — Ecco un'ondata che va ad investirla di piatto a prua. Non vi sono che due persone sul ponte, oltre al timoniere. V'è un uomo coricato e un... coso con un mantello foderato di... Urrà! È Dob, perdinci! — Richiuso fragorosamente il cannocchiale, gettò le braccia attorno al collo della mamma. In quanto a quella signora, ci sia permesso di dire ciò che ella fece con le parole di un geniale poeta: Λαυρύεν γελάσασα.[1] Era certa quegli essere Guglielmo, nè potere essere altri che lui; ciò che aveva detto intorno al dubbio che non venisse, era tutta ipocrisia. Sicuro che verrebbe; che altro poteva egli fare se non venire? Sapeva che sarebbe venuto.

Il battello si appressava celeremente sempre più. Mentre essi s'avviavano alla volta dello sbarco sul molo, così tremavano le ginocchia all'Ameliuccia, che a grande stento poteva correre. Avrebbe voluto inginocchiarsi, e starsene là a ren-

1 Iliade VI, 484. « Con un misto di pianto almo sorriso. » Monti, II, VI, 639.

dere grazie al cielo. Oh, pensava, avrebbe passata tutta la sua vita a ringraziarnelo!

Era una tale giornataccia, che, all'accostarsi della nave lungo il molo, non si vedeva di fuori un solo de' soliti oziosi, quasi neppure un commesso d'albergo per attendere i pochi passeggieri del vapore. Anche quel bricconcello di Giorgio se l'era svignata: e quando il signore ravvolto nel vecchio mantello soppannato di rosso, pose piede sulla riva, pochi o nessuno assisterono alla scena che avvenne, e che fu in breve la seguente:

Una signora con cappello bianco e con lo scialle grondanti acqua, con le due manine protese davanti a sè, accorse incontro a lui, e un minuto dopo era totalmente scomparsa sotto le pieghe del vecchio ferraiuolo, e con quanto aveva di forza baciava a lui una mano, mentre questi, credo, era intento a stringersi lei al cuore (alla cui altezza press'a poco arrivava la sua testa) e a tenerla dal cadere a terra. Essa andava mormorando qualche cosa, come dire: perdonatemi, caro Guglielmo... caro, caro, carissimo amico... e qui un bacio, poi un altro, poi un altro sulla mano, e va dicendo... e seguitava di questo passo, nè più nè meno, sotto il mantello, senz'ombra di senso comune.

Quando l'Ameliuccia ne scaturì fuori, serrava ancora fortemente una mano a Guglielmo, e alzò gli occhi a quel volto tutto malinconia, tenerezza, amore e compassione. Ella ne comprese il rimprovero, e chinò la fronte.

— Era tempo che mandaste per me, cara Amelia, — egli cominciò.

— Voi non andrete mai più via, — Guglielmo.

— No, giammai — rispose questi, e premette di nuovo la cara creaturina contro il suo cuore.

Come sbucarono dal recinto della dogana, Giorgino s'avventò loro incontro, col suo cannocchiale davanti all'occhio, e dando il benvenuto con una chiassosa risata: poi ballò intorno alla coppia, ed eseguì di molte facete buffonerie nel precederli alla volta di casa. Beppe non s'era peranco alzato: Becky non era ancora abbigliata (tuttochè li osservasse tra-

verso le persiane). Giorgino scappò a vedere della colazione. L'Ameliuccia, appena ebbe consegnato nel corridoio lo scialle e il cappello in mano di Mistriss Payne, corse a sciogliere a Guglielmo il fermaglio del mantello, e... noi andremo, se volete, con Giorgio a badare alla colazione per il colonnello. La nave è in porto; egli ha ottenuto il caro bene pel quale aveva smaniato tutta la sua vita. L'augellino è finalmente venuto: eccolo là con la testa sulla spalla di lui, bezzicando e tubando proprio sul suo cuore, con le morbide ali distese e tremolanti. E questo appunto egli invocò ogni giorno, ogni ora per ben diciotto anni; questo agognava. Eccolo... il coronamento, il fine... l'ultima pagina del terzo volume.[1] Addio, colonnello, che il Signore vi feliciti, buon Guglielmo! Addio, cara Amelia; rinverdite, tenera pianticella parassita, attorno alla ruvida quercia, alla quale vi siete abbarbicata!

O fosse compunzione verso l'amorosa e semplice creatura che era stata la prima a difenderla, o fosse avversione a tutte le scene sentimentali di tal genere, comunque sia, Rebecca, contenta della parte presa nella faccenda, non apparì mai al cospetto del colonnello Dobbin e della signora da lui sposata. « Affari particolari, » disse, « la chiamavano a Bruges » dove si recò: e soltanto Giorgino con lo zio assistettero alla cerimonia del matrimonio. Come questo fu celebrato, e Giorgino ebbe raggiunti il babbo e la mamma, Mistriss Becky ritornò (solo per pochi giorni) per consolare lo scapolo Giuseppe Sedley nella sua solitudine. Questi allegò che preferiva la vita del continente, e ricusò di andare a vivere in famiglia insieme con sua sorella e col di lei marito.

L'Ameliuccia era in cuor suo lietissima nel pensare che aveva scritto al marito prima di aver letto quella lettera di Giorgio. — Io seppi la cosa fin da principio, — le disse Gu-

[1] Si è già accennato all'antica consuetudine di dividere i romanzi in tre volumi, l'ultimo de'quali terminava per lo più col matrimonio dei protagonisti.

glielmo, — ma poteva io adoperare arme siffatta contro la memoria di quel poveretto? È ciò che mi ha cagionato tante pene, quando voi...

— Non rammentar mai più quel giorno, — gridò l'Ameliaccia così contrita e umiliata, che Guglielmo mutò discorso narrando di Glorvina, e di quella cara vecchia della Rita O'Dowd, con le quali stava ragionando allorchè gli giunse la lettera di richiamo. — Se voi non m'aveste mandato a cercare, — soggiunse ridendo, — chi sa come potrebbe adesso chiamarsi Glorvina? —

Presentemente si chiama Glorvina Posky (signora del maggiore Posky), e sposò costui quando gli morì la prima moglie, avendo ella deciso di non maritarsi con chi non fosse del reggimento. A questo è pure talmente affezionata Lady O'Dowd, che, a suo dire, se venisse a mancare Mick, *permiu* essa tornerebbe al reggimento, e sposerebbe *qualcunu* di *luru*. Ma il maggiore generale sta benissimo, vive con molta splendidezza a O'Dowdstown, tiene una muta di cani per la caccia alla lepre, e (tranne forse il loro vicino Hoggarty di Castle Hoggarty) è lui il primo della contea. La sua illustre signora balla tuttora la giga, e nell'ultimo festino del Lord luogotenente volle di riffa danzare col grande scudiere. Tanto lei, quanto Glorvina andavano dicendo che Dobbin s'era comportato con costei in una maniera *vergugnusa*, ma, capitato il partito di Posky, Glorvina si diede pace, e un bel turbante di Parigi calmò le ire di Lady O'Dowd.

Il colonnello Dobbin lasciò il servizio subito dopo il matrimonio, e prese in affitto un grazioso villino di campagna nell'Hampshire, non molto discosto da Queen's Crawley, dove, quando fu adottata la legge sulla riforma parlamentare,[1] si erano stabiliti permanentemente Sir Pitt e la sua famiglia. Quanto a diventar Pari non v'era più da pensarci, avendo il

[1] La memoranda riforma che abolì i privilegi dei *Rotten-boroughs*, e della quale si parlò in una nota nel primo volume. Proposta nel 1831 da Lord J. Russell sotto il regno di Guglielmo IV, fu due volte respinta dalla Camera de' Pari, e per poco non suscitò una rivoluzione. Fu poi adottata nel 1832, dopo sei giorni di viva discussione.

baronetto perduto i suoi due seggi in Parlamento. Per questa catastrofe egli vi rimise di borsa e di buon umore, s'accasciò, e profetizzò vicina la caduta dell'Impero.

Lady Giovanna e Mistriss Dobbin divennero amicone, ed era un continuo viavai di calessini tirati da *ponies* fra il palazzo e gli Evergreens, residenza del colonnello (affittatagli dal suo amico maggiore Ponto, che era all'estero lui e la famiglia). Miledi tenne a battesimo la bambina di Mistriss Dobbin, la quale ne prese il nome, e fu battezzata dal reverendo Giacomo Crawley, che era succeduto al padre nel benefizio: e passava un'amicizia abbastanza stretta fra i due giovinetti Giorgio e Rawdon, i quali nelle vacanze cacciavano insieme a cavallo e a piedi, erano tutti due inscritti nel ruolo degli studenti del medesimo Collegio a Cambridge, e si bisticciavano per la figlia di Lady Giovanna, onde erano, s'intende, tutti due innamorati. Una unione tra Giorgio e quella signorina fu per lungo tempo un'idea vagheggiata dalle due matrone, quantunque io abbia inteso dire che Miss Crawley dal suo canto inclinasse pel cugino.

Il nome di Mistriss Rawdon Crawley non era mai rammentato nè dall'una, nè dall'altra famiglia, per certe ragioni che avevano tutti di starsene zitti rispetto a lei. Imperocchè ovunque andasse il signor Giuseppe Sedley, vi si recava anch'essa, e pareva che quell'uomo infatuato ne fosse interamente schiavo. I legali del colonnello l'avvertirono dell'essersi il cognato assicurato sulla vita per una somma ragguardevole, onde era probabile che si fosse procacciato del danaro per pagar debiti. Egli aveva ottenuto una proroga di congedo dalla Amministrazione delle Indie Orientali, ed infatti i suoi malanni crescevano ogni dì più.

All'udir quella notizia dell'assicurazione, Amelia, fortemente turbata, supplicò il marito di recarsi a Brusselle, dove allora era Beppe, e di informarsi del come stessero i suoi affari. Il colonnello si partì da casa a contraggenio (attesochè s'era tutto sprofondato nella sua *Storia del Punjaub*, che tuttora lo occupa, ed era inquietissimo per la sua figliuolina che idolatra, e che cominciava appunto allora a rimet-

tersi dai morviglioni) e andò a Brusselle in cerca di Beppe, che trovò alloggiato in uno degli stempiati alberghi di quella città. Mistriss Crawley, che aveva una carrozza per proprio uso, che dava trattamenti e viveva da gran signora, abitava un'altro grandioso appartamento nella stessa locanda.

Come ognun capisce, il colonnello non aveva punto desiderio di vedere quella signora, e nemmeno stimò conveniente di informare del suo arrivo a Brusselle altri che Beppe, inviandogli un bigliettino per mezzo del cameriere. Beppe pregò il colonnello che andasse da lui quella sera stessa, dovendo Mistriss Crawley recarsi a una *soirée*, così che avrebbero potuto abboccarsi *soli*. Egli trovò il cognato in una compassionevole condizione di salute, e tremendamente pauroso di Rebecca, tuttochè suo caldissimo lodatore. Essa lo assistè in una serie di malattie mai più udite, con la più ammirevole fedeltà. Era stata per lui una figlia. — Ma... ma... oh, per l'amor di Dio, venite, venite a star vicini a me, e... e... a vedermi qualche volta, — disse piagnucolando l'infelice.

In udir ciò la fronte del colonnello si rabbuiò. — Non possiamo Beppe, — rispose. — Stando le cose come sono, Amelia non può venire a visitarvi.

— Vi giuro... vi giuro sulla Bibbia, — disse con istento Beppe cercando di baciare quel libro, — che colei è innocente come una bambina, e incontaminata quanto vostra moglie.

— Può darsi, — riprese il colonnello accigliato: — ma la Ameliuccia non può venire da voi. Siate uomo, Beppe; rompete questa indecorosa pratica. Tornate in patria dalla vostra famiglia. Abbiamo saputo che siete dissestato.

— Dissestato! — gridò Beppe. — Chi ha sparse simili calunnie? Tutti i miei capitali sono vantaggiosamente impiegati. Mistriss Crawley... cioè... voglio dire... sono posti a frutto a un interesse altissimo.

— Non avete dunque de'debiti? Perchè vi assicuraste sulla vita?

— Pensai... un piccolo regalo a lei... in caso d'una disgrazia; e sapete bene, la mia salute è così delicata... un semplice atto di gratitudine sapete... e intendo lasciar tutte le mie

sostanze a voi... e vi posso sopperire con le mie entrate, davvero che posso — gridò il debole cognato di Guglielmo.

Il colonnello supplicò Beppe di fuggire subito... di tornare nell'India dove Mistriss Crawley non lo potea seguire; di fare ogni sforzo per rompere una relazione che avrebbe potuto avere per lui le più funeste conseguenze. Beppe congiunse le mani e protestò che sarebbe ritornato nell'India, che farebbe di tutto, ma che gli occorreva del tempo, che non bisognava dir nulla a Mistriss Crawley; — ella... ella sarebbe capace di ammazzarmi se lo sapesse. Non conoscete la donna terribile che ella è — conchiuse quel povero diavolo.

— Allora perchè non venir via con me? — disse Dobbin in risposta; ma ne mancava a Beppe il coraggio. « Avrebbe riveduto Dobbin la mattina dopo: si guardasse però bene dal dire d'essere stato colà: pel momento se n'andasse, perchè poteva rientrare Becky ». E Dobbin lo lasciò, in preda a tristi presagi.

Non rivide mai più Beppe. Tre mesi dopo Giuseppe Sedley morì ad Aquisgrana; allora si scoperse che tutta la sua sostanza era stata scialacquata in speculazioni, ed era rappresentata da azioni, che non valevano un soldo, di diverse compagnie di ciurmatori. Tutti i suoi averi disponibili erano le duemila sterline, per le quali s'era assicurato sulla vita, e che furono lasciate in parti eguali fra la sua « amatissima sorella Amelia, moglie di, ecc., e la sua amica, che gli aveva prestata un'assistenza impagabile durante la malattia, Rebecca moglie del luogotenente colonnello Rawdon Crawley, C. B., » la quale fu nominata amministratrice.

Il procuratore della compagnia d'assicurazione giurava esser quello il caso più sporco che mai gli fosse capitato; parlava di mandare ad Aquisgrana una Commissione per un'inchiesta su quella morte, e la Compagnia rifiutava il pagamento della polizza. Ma Mistriss, o Lady Crawley come essa si qualificava, si recò immediatamente a Londra (assistita dai suoi procuratori signori Burke, Thurtell e Hayes di Thawies Inn,[1] e

1 Tutti nomi abbastanza famigerati, e adatti a indicare la disonestà de' patrocinatori scelti da Rebecca.

sfidò la Compagnia a negarle il pagamento. Costoro invocarono un'inchiesta, protestarono esser lei la vittima d'un infame congiura, onde era stata perseguitata tutto il tempo della sua vita, e alla fin fine trionfarono. Il danaro fu pagato, e il buon nome di lei fu messo in chiaro; ma il colonnello Dobbin respinse la propria parte del legato alla Compagnia di assicurazione, e fermamente ricusò di aver delle relazioni con Rebecca.

Costei non doventò mai Lady Crawley, sebbene seguitasse a chiamarsi così. Sua Eccellenza il colonnello Rawdon Crawley morì di febbre gialla a Coventry Island, immensamente amato e compianto, sei settimane innanzi la fine di suo fratello Sir Pitt; laonde i beni passarono al presente baronetto Sir Rawdon Crawley.

Anch'egli ha ricusato di vedere sua madre, alla quale paga un lauto assegno, e che oltre a ciò pare molto ricca di suo. Il baronetto passa tutto l'anno a Queen's Crawley insieme con Lady Giovanna e sua figlia, mentre Rebecca, Lady Crawley, se la vive per lo più a Bath, o a Cheltenham, dove un fortissimo partito di eccellenti persone la tiene in conto di donna estremamente bistrattata. Ha i suoi nemici; e chi non ne ha? La vita che conduce è la sua risposta a cotestoro. Essa è tutta intenta ad opere di pietà: va in chiesa, e sempre seguita dal lacchè: il suo nome è segnato in tutte le soscrizioni di beneficenza. La Indigente Venditrice di melaranci, la Derelitta Lavandaia, e il Tribolato Ciambellaio [1] trovano in lei una pronta e generosa amica, che non lascia mai di avere bancherottoli alle fiere fantastiche a benefizio di simili sventurati. L'Ameliuccia, i suoi figliuoli, e il colonnello essendosi recati a Londra qualche tempo fa, se la videro inopinatamente dinanzi in una di quelle fiere. Ella abbassò modestamente gli occhi, e sorrise nel vedere che la sfuggivano, l'Ameliuccia sgambettando via a braccetto di Giorgio (fattosi ora un elegante giovinotto), e il colonnello pigliando in braccio la sua piccola Giannina, della quale è più innamorato che d'ogni altra cosa

1 Denominazioni di immaginarie società di soccorso.

al mondo... perfino più innamorato che della sua storia del Punjaub.

« Più innamorato che di me », pensa l'Ameliuccia con un sospiro. Per altro ei non disse mai ad Amelia una parola che non fosse affettuosa e gentile, nè intravvide mai un suo desiderio senza che cercasse di appagarlo.

Ah! *Vanitas Vanitatum!* Chi di noi è pienamente contento quaggiù? Chi di noi ottiene ciò che brama? oppure, ottenutolo, è soddisfatto?... Orsù bimbi, chiudiamo la baracca e insacchiamo i burattini, chè la nostra commedia è bell'e finita.

FINE.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

CAP. I. . . . . Vedova e madre . . . . . pag. 5
II. . . . . Come si possa campar bene con uno zero di entrata all'anno 20
III. . . . Continua lo stesso argomento 32
IV. . . . Una famiglia che naviga in basse acque . . . 52
V . . . . Capitolo cinico 71
VI. . . . Nel quale Becky viene riconosciuta dalla famiglia. 84
VII . . . Nel quale Becky rivede le avite mura 96
VIII. . . Che tratta della famiglia Osborne 112
IX. . . . Nel quale bisogna che il lettore oltrepassi il Capo di Buona Speranza 122
X. . . . Capitolo girovago fra Londra e l'Hampshire 135
XI. . . . Fra l'Hampshire e Londra 149
XII . . . Lotte e cimenti. 161
XIII. . . Gaunt House. 172
XIV. . . Nel quale il lettore fa la conoscenza del fior fiore della società 184
XV . . . Nel quale ci godiamo tre portate e la frutta 200
XVI. . . Contiene un volgare incidente 211
XVII . . In cui si rappresenta una sciarada che farà o no impazzare il lettore. 223
XVIII. . Nel quale Lord Steyne comparisce l'amabilità in persona 249
XIX. . . Liberazione e catastrofe 263

Cap. XX . . . La domenica dopo la battaglia . . . . . pag. 275
XXI. . . Nel quale si continua lo stesso argomento. . 287
XXII . . Giorgino vien fatto gentiluomo 308
XXIII. . Eothen 324
XXIV. . Il nostro amico maggiore 335
XXV . . Il vecchio pianoforte 350
XXVI. . Ritorno al mondo signoresco 365
XXVII . Nel quale si spengono due lumi 374
XXVIII. Am Rhein 392
XXIX. . Nel quale incontriamo un'antica conoscenza. 406
XXX . . Capitolo vagabondo 422
XXXI. . Tutto affari e divertimenti 443
XXXII . Amantium iræ 454
XXXIII. Il quale contiene nascite, matrimonî, e morti 475

77 41

Volume I.

pag.	linea	Errata	Corrige
15	22	quarantacinque	cinquantacinque
19	8	seggio	leggio
27	21	sussurò	sussurrò
29	23	prese	presa
35	29	trenta	tredici
38	28	Culter	Cutler
41	26	Change	'Change
49	19	bastanza	a bastanza
57	3	Budge	Rudge
68	10	Mistriss	Lady
id.	19	Kitts	Kitt's
70	18	Orientali	Occidentali
74	18	stregone	maschera nera
75	20	principotto	magnifico
83	37	abbominevole	abominevole
93	34	Chatam	Chatham
96	28 e 29	Cattiva fortuna	Tutta robuccia
102	23	Change	'Change
104	16	Perkin	Perkins
112	21	ammazzatene uno	ammazzatèlo
124	36	Baronage	Baronetage
137	35	hallon	halloo
id.	36	Benvonlich	Benvolrlich
145	32	cani	cavalli
162	30	porpora	pavonazzo
170	8	ubbriacone	ubriacone
id.	23	ed anche	od anche
173	14	si	sì
176	19	ispassarla	ispassarsela
182	24	frull	frullo
184	2	Che cos'è	Chè cos'era
214	11	pestandò de'	pestando i
id.	17	ch'io m'abbia	ch'io non m'abbia
234	23	Gerettiera	Gerrettiera
244	5	vedeva	non vedeva
id.	15	soventi	sovente
250	36	ricetti	riccetti
251	6	Luigi XIII	Luigi XVIII
262	15	se ne muore	*se ne* muore
266	10	a dargli	per dargli
276	30	anelava al	anelava il
280	17	stecchetto unto	stecchetto
282	3	il Giovanni	il noto Giovanni
283	34	come va	come sta
299	2	Swartz	la Swartz
311	17	sovaggioli	sovvaggioli
331	3	Ve ne	Non ve ne
334	4	allo stile	dello stile
342	17	rinchiuse	richiuse
356	8	sopra alle	di sopra alle
357	25	come qui	quanto qui
360	30	tese	stese
388	16	a grilli	a' grilli
390	3	per essersi	per non essersi
402	5	ha nulla	non ha nulla
424	36	egualmenti	egualmente
448	12	diviata	diviato
453	12	pestò de'	pestò i
459	2	furori	fuori
462	13	fini per	finì con
478	9	s'aspettevano	s'aspettavano
499	5	comoda	accomoda.

Volume II.

pag.	linea	Errata	Corrige
70	12	stava	era
99	37	È quasi	Non è quasi
111	22	factis	facti
141	12	affezionataa mica	affezionata amica
205	4	nominalmen e	nominalmente
228	8	frenquentare	frequentare
259	1	ogni due	in due
268	38	Cio	Cioè
273	18	fini per	finì con
324	4	se	sè
327	9	e	è
411	24	dispostismo	dispotismo
415	24	seppimo	sapemmo.